ALBERTO
DELLA MARMORA

VIAGGIO IN SARDEGNA

VOLUME SECONDO

Antichità

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO • NUORO

VOLUME SECONDO
ALBERTO DELLA MARMORA
VIAGGIO IN SARDEGNA

Biblioteca Illustrata Sarda

L'Editrice Archivio Fotografico Sardo è nata esclusivamente per produrre nella nostra isola un certo tipo di libri fotografici, che rispondano allo scopo di divulgare, attraverso il testo e le immagini, i molteplici aspetti della realtà sarda quali si presentano alla diretta esperienza del fotografo e degli autori.
In tal modo si ritiene di esaudire nel lettore quella richiesta di cultura «pratica» e ben visualizzata da immagini di alta qualità, che si sviluppa particolarmente in un periodo, come l'attuale, in cui con crescente frequenza si moltiplicano le iniziative pubbliche e private tendenti a salvaguardare le importanti risorse naturali, storiche e artistico-archeologiche di cui la Sardegna è ricchissima, e contemporaneamente si assiste alla massiccia valorizzazione della fotografia, in tutte le sue implicazioni ed applicazioni.
La produzione libraria della Casa Editrice procede poi di pari passo alla realizzazione e catalogazione dell'Archivio Fotografico «Sardegna '80», che con le sue 500.000 diapositive a colori relative a tutti gli aspetti della realtà sarda, costituisce un inestimabile patrimonio culturale di documentazione della Sardegna.

COLLANA
ALLA SCOPERTA
DELLA SARDEGNA

I Costumi della Sardegna
Le Tradizioni Popolari della Sardegna
Sardegna da salvare - I Parchi (2 voll.)
Sardegna da salvare - Il Mediterraneo e la sua Vita
Sardegna da salvare - Paesaggi e Architetture delle Miniere
Sardegna da salvare - L'Archeologia Industriale

COLLANA
RISTAMPE ANASTATICHE

Cenni sulla Sardegna
Viaggio in Sardegna vol. I - La Geografia fisica e umana
Viaggio in Sardegna vol. II- Le Antichità
Viaggio in Sardegna vol. III - La Geologia
Dizionario degli Stati Sardi - Isola di Sardegna
Parte Generale (3 volumi).
Bullettino Archeologico Sardo 1855-1884, 8 volumi

Copertina: *Nuraghe Longu, tra Samugheo e Fordongianus; Atlante, Seconda Parte, Tavola VII, fig. 2*

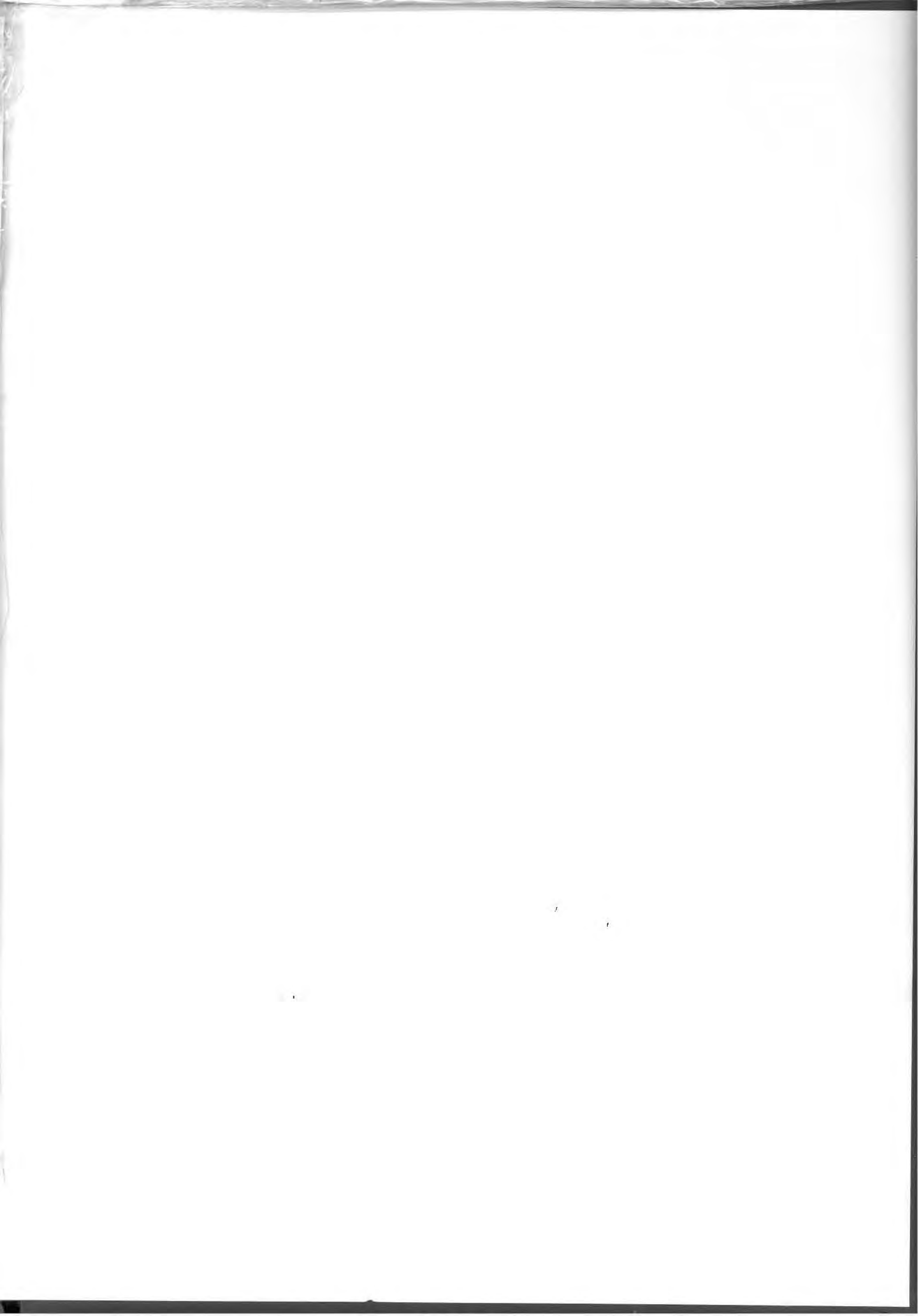
Retro di copertina: *menhir Perda Longa presso la chiesa Nostra Signora di Loreto a Mamoiada; Atlante, Seconda Parte, Tavola II, fig. 2*

ALBERTO DELLA MARMORA

Viaggio in Sardegna

VOLUME SECONDO

Le antichità

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO · NUORO

Biblioteca illustrata Sarda

La produzione libraria costituisce in Sardegna un fenomeno particolare, a conferma che vi è nel pubblico dei lettori sardi e non sardi un grande e sempre nuovo interesse per le opere più rappresentative che descrivono l'Isola, sicuramente superiore alla media verificabile in altre regioni e nel più vasto ambito nazionale.

Tale interesse abbraccia i settori più diversi, ma si concentra con maggiore attenzione sulle opere che consentono di conoscere gli aspetti multiformi dello straordinario ambiente naturale, i vari momenti della storia dell'Isola, le immagini del suo passato remoto e recente, le tradizioni culturali e religiose, gli usi e i costumi della popolazione. E ciò anche attraverso la ricostruzione che ne hanno fatto gli studiosi delle più diverse discipline o il racconto dei viaggiatori che nel corso dei secoli l'hanno visitata, attratti dal mistero della sua preistoria, dalla singolarità della sua storia, dal fascino delle sue popolazioni, dalla varietà dei suoi costumi, e ancora dalle sue bellezze naturali, archeologiche, architettoniche e artistiche.

È in corso un laborioso processo di ricostruzione e di riappropriazione di un'identità che i cambiamenti succedutisi nel corso degli ultimi decenni hanno gravemente compromesso e che la costruzione del «villaggio globale», coi suoi processi di omologazione, potrebbe minacciare di definitiva estinzione.

È come se, all'inizio di questo Terzo Millennio e di fronte all'aprirsi di prospettive del tutto inedite, il bisogno di ritrovare le ragioni della «identità sarda» e della sua possibile e dignitosa convivenza in una dimensione planetaria ancora quasi inesplorata, si imponesse come una necessità improrogabile.

E poiché il processo di ricostruzione dell'identità di un popolo passa inevitabilmente anche attraverso la conoscenza della sua realtà e il recupero del patrimonio (anche bibliografico) che ne ha tramandato la storia, la proposizione di queste opere (o la loro riproposizione, nel caso di quelle «antiche») e della preziosa iconografia che spesso le arricchisce, costituisce la condizione indispensabile perché quel processo maturi e arrivi alla sua positiva conclusione.

Scopo della **Biblioteca illustrata Sarda**, *progetto di ampio respiro alla realizzazione del quale contribuiscono qualificati studiosi di varie discipline, è quello di consentire ai sardi di riscoprire e di riappropriarsi di un patrimonio culturale in gran parte sottovalutato, dimenticato o rimosso, e di renderlo accessibile alle nuove generazioni.*

Il programma editoriale prevede l'edizione di volumi di grande formato in veste grafica pregiata e particolarmente curata. Una parte di essi è destinata a ospitare le fondamentali opere del passato, cui si affiancherà la moderna Collana **Sardegna da scoprire**, *arricchita da migliaia di immagini degli anni più recenti.*

Quanto alla riproposta di grandi opere del passato, alle ristampe anastatiche vere e proprie si accompagnano le riedizioni, sempre a cura di specialisti delle diverse materie, fornite degli indispensabili apparati che ne rendano piacevole la lettura e agevole la consultazione, arricchite con i materiali iconografici dei quali già dispongono o di quelli, attentamente selezionati, raccolti da Editrice Archivio Fotografico Sardo o acquisiti presso le migliori collezioni pubbliche e private.

Il coordinamento scientifico della **Biblioteca illustrata Sarda** *si avvale di collaboratori di indiscussa competenza, ai quali è demandata la cura dell'edizione delle singole opere, raccolte nei casi opportuni in eleganti cofanetti per argomento e, per quanto possibile secondo un criterio di successione cronologica.*

La **Biblioteca illustrata Sarda** *si prefigge la valorizzazione delle opere fondamentali pubblicate in Sardegna a partire dai primi decenni del secolo XIX e fino al 1980, e anche della documentazione iconografica d'epoca e moderna composta di stampe e fotografie in bianco e nero e a colori, raccolta, selezionata e prodotta da Salvatore Colomo dell'***Editrice Archivio Fotografico Sardo**, *sicuramente fra le più complete mai realizzata nell'Isola (600.000 foto).*

Alberto della Marmora

VIAGGIO IN SARDEGNA

Volume Secondo

Collana «VIAGGIO NELLA MEMORIA - RISTAMPE ANASTATICHE»
ALBERTO DELLA MARMORA
VIAGGIO IN SARDEGNA • Volume Secondo • LE ANTICHITÀ

Nuova edizione a cura di Manlio BRIGAGLIA
Traduzione di Manlio Brigaglia, con la collaborazione di Simone Sechi, Giovanni Tola, Salvatore Tola, Eugenia Tognotti

Editing e progetto grafico di Salvatore Colomo

RINGRAZIAMENTO: si ringrazia vivamente la BIBLIOTECA SEBASTIANO SATTA di Nuoro, che ha consentito la riproduzione delle stampe originali dell'Atlante del Lamarmora, custodite presso la Sezione Sarda.

SELEZIONI: Grafiche Curreli, Nuoro
FOTOCOMPOSIZIONE e IMPAGINAZIONE: S. Colomo

4° EDIZIONE riveduta e corretta - 2010

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO s.a.s. di S. Colomo - Via Foscolo 45, 08100 NUORO
tel. e fax 0784/257121

SOMMARIO

ALBERTO DELLA MARMORA

Viaggio in Sardegna

VOLUME SECONDO

Le antichità

NUOVA TRADUZIONE COMPLETA A CURA DI

MANLIO BRIGAGLIA

327
STAMPE
DAL VOLUME ORIGINALE
40 TAVOLE DALL'**ATLANTE ILLUSTRATO**
DELL'ISOLA DI SARDEGNA
di A. DELLA MARMORA

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO • NUORO

Nella pagina accanto: *riproduzione del frontespizio dell'edizione francese del 1840 del* Voyage, *Parte Seconda, dall'edizione originale custodita presso la Biblioteca Comunale di Sasssari.*

VOYAGE

EN

SARDAIGNE,

OU

DESCRIPTION STATISTIQUE,

PHYSIQUE ET POLITIQUE DE CETTE ILE,

AVEC

DES RECHERCHES SUR SES PRODUCTIONS NATURELLES ET SES ANTIQUITÉS;

PAR LE C[te] ALBERT DE LA MARMORA,

Chevalier de plusieurs Ordres nationaux, Membre des deux Classes de l'Académie Royale des Sciences de Turin, et de l'Institut de Correspondance archéologique, etc.;
Major-Général au service de S. M. le Roi de Sardaigne.

Nuove a recar vengo dal campo, e fui
osservator di ciò che narro io stesso.
(BELLOTTI, *Trad. d'Esch.*)

SECONDE PARTIE.

ANTIQUITÉS.

PARIS.
ARTHUS BERTRAND, LIBRAIRE,
RUE HAUTEFEUILLE, N° 23;
CHAMEROT, QUAI DES AUGUSTINS, N° 33.
TURIN.
JOSEPH BOCCA, LIBRAIRE DU ROI.
1840.

Nella pagina accanto: *frontespizio e prima pagina della seconda edizione francese dell'*Atlante, *Parte Seconda, dall'edizione originale custodita presso la Biblioteca Comunale di Sasssari.*

Traduzione
ATLANTE DELLA SECONDA PARTE
DEL VIAGGIO IN SARDEGNA

SUPPLEMENTO

VOYAGE
EN
SARDAIGNE,
OU
DESCRIPTION STATISTIQUE, PHYSIQUE ET POLITIQUE DE CETTE ILE,
AVEC
DES RECHERCHES SUR SES PRODUCTIONS NATURELLES ET SES ANTIQUITÉS;

PAR LE GÉNÉRAL A. DE LA MARMORA.

ATLAS DE LA SECONDE PARTIE.

ANTIQUITÉS.

PARIS,
ARTHUS BERTRAND, LIBRAIRE, RUE HAUTEFEUILLE, N° 23;
CHAMEROT, QUAI DES AUGUSTINS, N° 33.
TURIN,
JOSEPH BOCCA, LIBRAIRE DU ROI.

PLANCHES
COMPOSANT
L'ATLAS DE LA SECONDE PARTIE DU VOYAGE EN SARDAIGNE.

N. B. Voyez l'Explication des Planches, dans le texte, page 565.

Traduzione del frontespizio apparso nell'edizione (in francese) del Voyage - Parte Seconda, *risalente al 1840 e riprodotta a pag. 7.*

VIAGGIO

IN

SARDEGNA

DESCRIZIONE STATISTICA,

FISICA E POLITICA DI QUEST'ISOLA

CON

RICERCHE SUI SUOI PRODOTTI NATURALI E I SUOI MONUMENTI ANTICHI

DEL

CONTE ALBERTO DELLA MARMORA

Cavaliere di molti Ordini del Regno di Sardegna,
Membro di due Classi dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino,
e dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, etc.
Generale di Stato Maggiore al servizio
di Sua Maestà il Re di Sardegna

Nuove a recar vengo dal campo, e fui
osservator di ciò che narro io stesso.
(Bellotti, trad. da Eschilo)

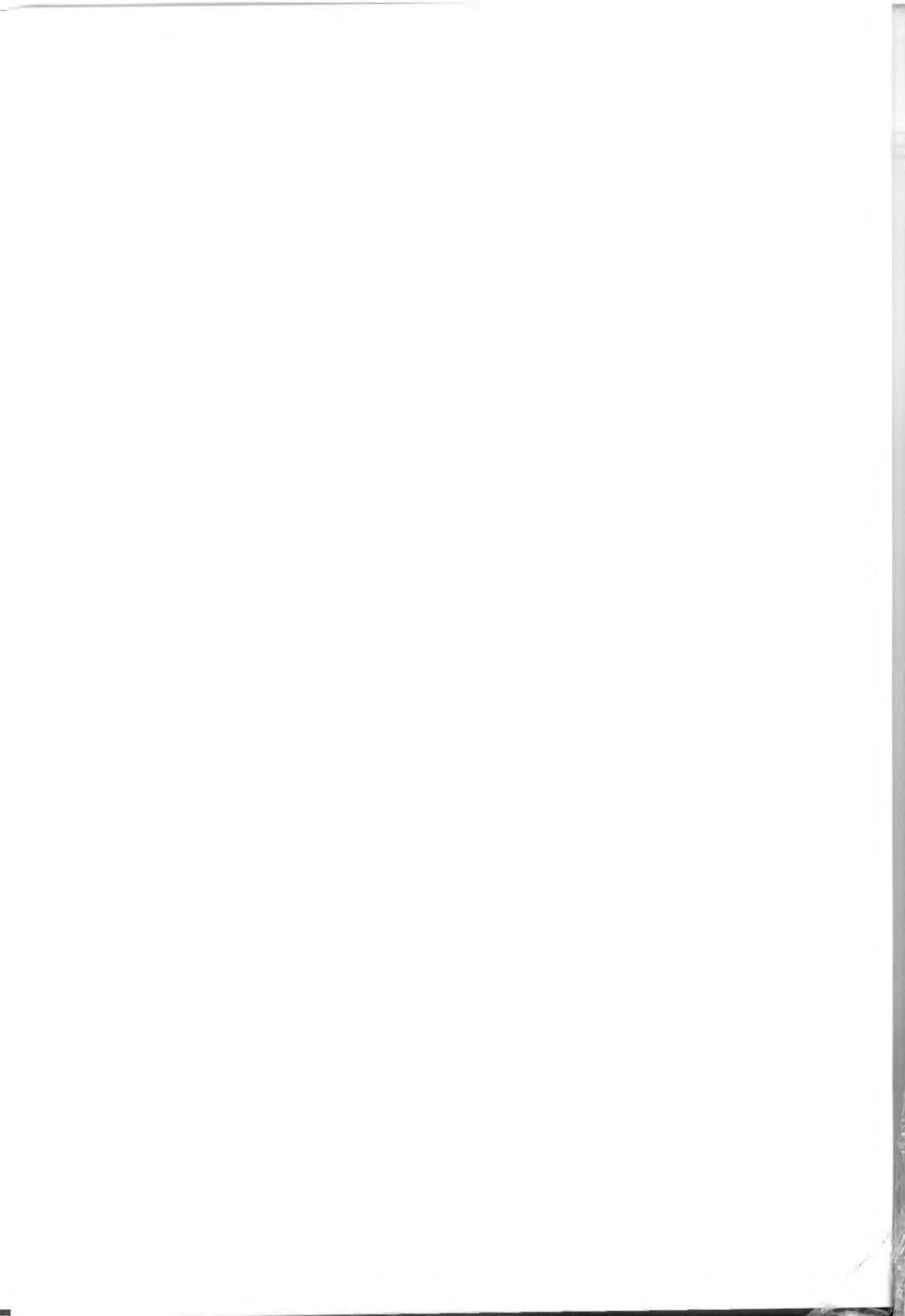
SECONDA PARTE

ANTICHITÀ

PARIGI

ARTHUS BERTRAND LIBRAIRE
RUE HAUTEFEUILLE, N. 23
CHAMEROT, QUAI DES AUGUSTINS, N. 33

TORINO

GIUSEPPE BOCCA, LIBRAIO DEL RE
1840

Prefazione

Non ho affatto la pretesa di presentare questo secondo volume, specificamente dedicato alle antichità più importanti dell'isola, come un'opera di archeologia, perché sono fermamente convinto che non è possibile dedicarsi contemporaneamente a studi e occupazioni completamente differenti. E non sarò certo io a pretendere di fare eccezione a questa regola, certo come sono della mia insufficienza al compito.

Quando ho deciso di pubblicare una parte dei numerosi disegni di monumenti sardi che si sono accumulati uno dopo l'altro, nel tempo, nel mio portfolio nel corso di vari viaggi geografici e geologici compiuti in Sardegna, ho esitato a lungo sul modo di presentarli. Un beninteso amor proprio mi ha consigliato una pura e semplice descrizione delle antichità sarde, alla quale mi sono lasciato convincere ad aggiungere il racconto delle mie ricerche: prego perciò il lettore di credere che in nessun modo voglio imporgli il mio modo di vedere a proposito di questioni molto oscure e di difficile interpretazione. Ciò riguarda soprattutto la raccolta degli idoletti sardi propriamente detti. Senza dubbio la loro fattura barbarica, per non dire in una parola la loro bruttezza, potrebbe allontanare anche l'archeologo più coraggioso: ma proprio per questo credo che ben pochi si deciderebbero a prendere in esame e a studiare le mostruose figurine, peraltro molto simboliche, se esse non fossero presentate in un certo ordine che permetta, per così dire, di familiarizzare con loro. I miei sforzi sono stati rivolti esclusivamente in questa direzione, ma per raggiungere lo scopo ho dovuto inizialmente studiare a fondo lo spirito prima di ciascuna di queste composizioni e in seguito dei loro "gruppi" sia dal punto di vista dei rapporti reciproci sia servendomi di monumenti già descritti o raffigurati o attingendo agli scritti degli autori antichi.

Non ho la presunzione di aver raggiunto lo scopo che mi ero prefisso. Ma quali che siano gli errori in cui potrei essere incorso e per quanto azzardate o stravaganti possano apparire le mie interpretazioni, devo rendere conto delle fonti da cui ho attinto e giustificare in qualche modo la classificazione che propongo di queste testimonianze singolari e uniche. Se il mio lavoro può far risparmiare tempo prezioso agli archeologi di professione e preparare la strada a migliori e più esatte osservazioni, sarò pienamente ricompensato del sacrificio dell'amor proprio che qui faccio e avrò pagato il mio tributo alla scienza, rifacendomi a queste parole, dette da un grande specialista: «È permesso, in ambiti così oscuri, proporre delle teorie: qualche volta esse aprono la strada a scoperte importanti» (D. Calmet, Dict. de la Bible, *alla parola* Chasluim; *Ramis y Ramis,* Antiguedades Celticas de la isla de Menorca, *1818).*

Per quanto riguarda la geografia antica dell'isola, potrebbe sembrare che io sia entrato in troppi dettagli a proposito delle diverse località: mi è sembrato giusto agire così in modo da giustificare fin dove è possibile il disegno della carta della Sardegna antica che ho collocato in apertura dell'Atlante unito al presente volume; d'altra parte la carta deve essere ritenuta un semplice saggio geografico.

Ho distinto attraverso un diverso corpo dei caratteri di stampa tutto ciò che è positivo, cioè le descrizioni dei monumenti, da ciò che è solo congettura. È per questo motivo che l'interpretazione di questi monumenti e lo sviluppo dei testi di Tolomeo e dell'Itinerario antoniniano sono stampati in caratteri più piccoli rispetto al testo ordinario; così sarà facile per il lettore passare velocemente sopra a ciò che è solo una mia interpretazione per soffermarsi su ciò che potrebbe veramente essere chiamato "positivo".

L'abbondanza di materie comprese in questa seconda parte ha talmente aumentato la mole del volume che mi sono dovuto fermare alla fine del periodo romano e rinviare tutto ciò che la Sardegna può offrire di monumenti medioevali alla quarta parte dell'opera. Comunque, dato che avevo fatto incidere una tavola che riguarda un monumento del Medioevo, l'ho inserita nell'Atlante delle antichità, perché la quarta parte del Voyage non avrà un atlante, ma sarà corredata solamente da vignette inserite nel testo.

Alla fine del volume si troveranno delle osservazioni particolari sui Talayot delle Baleari. Avrei voluto arricchirle maggiormente, ma non ho potuto farlo per mancanza di spazio. Mi riservo di trattare l'argomento quando le pubblicazioni in cui sono ora impegnato e i doveri del mio stato me lo permetteranno.

VOLUME SECONDO

LE ANTICHITÀ

Libro Primo

MONUMENTI DEL PRIMO PERIODO

che sembrano appartenere a un'epoca anteriore alla dominazione romana in Sardegna.

CAPITOLO PRIMO

Pietre fitte o *menhir.*

Le pietre fitte. L'uso delle pietre fitte o *menhir* non deve essere considerato esclusivo degli antichi popoli del nord e dell'ovest dell'Europa: monumenti simili, anche se in numero limitato, li si trova anche in Sardegna, come del resto nel Rossiglione, in Spagna, nel Portogallo, e soprattutto nelle isole Baleari, a Malta, Gozo, ecc.

Per il momento appare superfluo entrare nel merito del loro significato e dell'epoca esatta di questi importanti resti di un tempo molto remoto, che sembrano riferirsi all'antico sabeismo: ci limiteremo per ora a far osservare che, come dimostrano i disegni che li riproducono (*Tavola II*), essi hanno più o meno una forma conica.

La pietra di Benetutti. La *figura 1* rappresenta una grande colonna, riprodotta da un disegno non mio e che non ho potuto esaminare con la necessaria cura. Il compianto Cominotti, dovendo passare nei pressi di questa pietra durante un viaggio nel 1830, vi si fermò brevemente, su mio invito, per disegnarla: io non ero più riuscito a sostare nel luogo dopo averla vista di passaggio molti anni prima. Per questo non so se essa debba essere veramente inserita tra i monumenti o piuttosto soltanto tra le forme dovute all'erosione delle rocce granitiche. Comunque l'inserimento del disegno nella *Tavola II* prova che propendo per la prima ipotesi. La pietra si trova nei pressi della strada che conduce da Benetutti a Nuoro; non avendo avuto il tempo di misurarla non posso quantificarne l'altezza precisa: paragonandola però all'altezza degli abitanti del luogo che il disegnatore ha posto al suo fianco, si può dire che è senz'altro colossale.

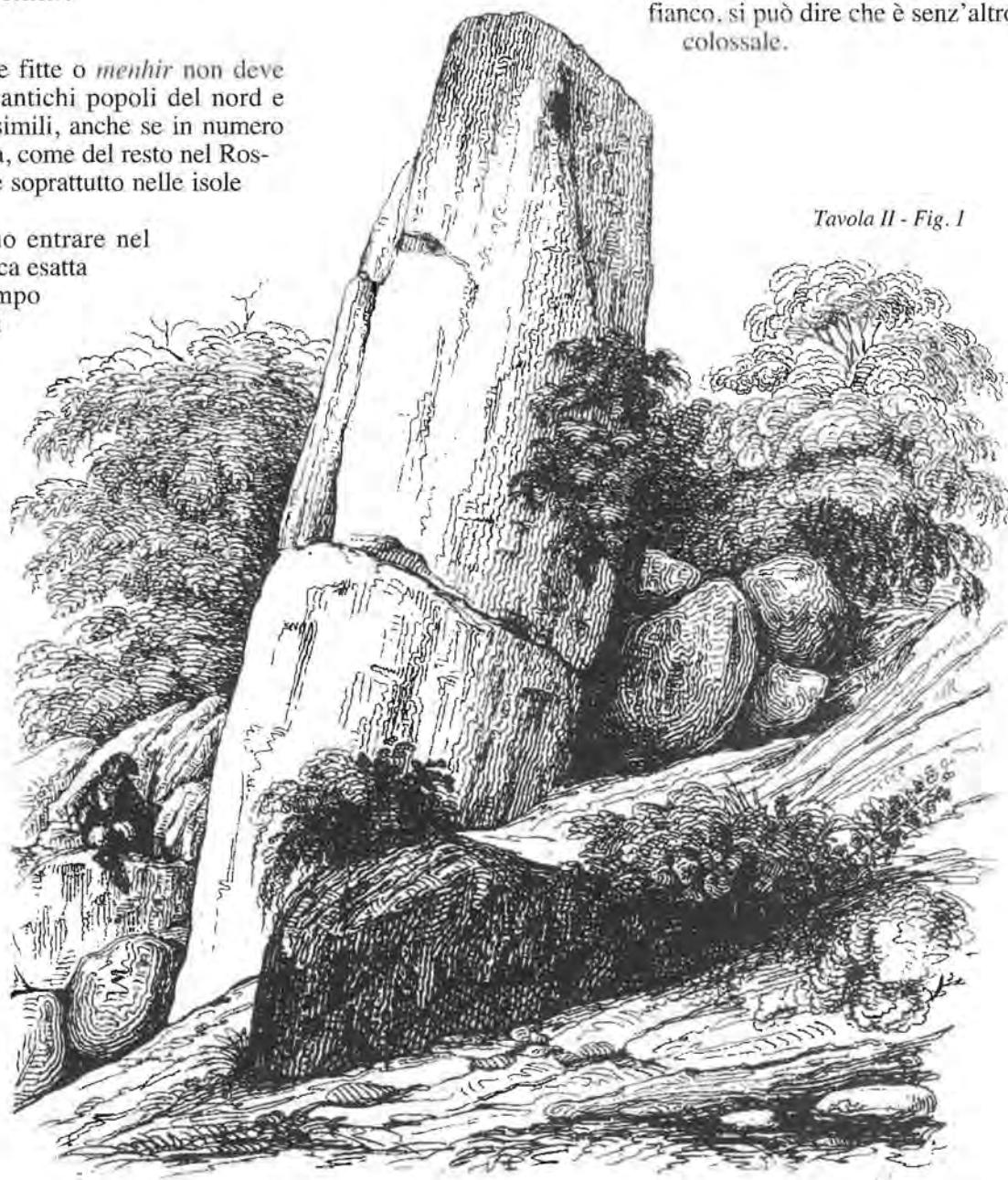
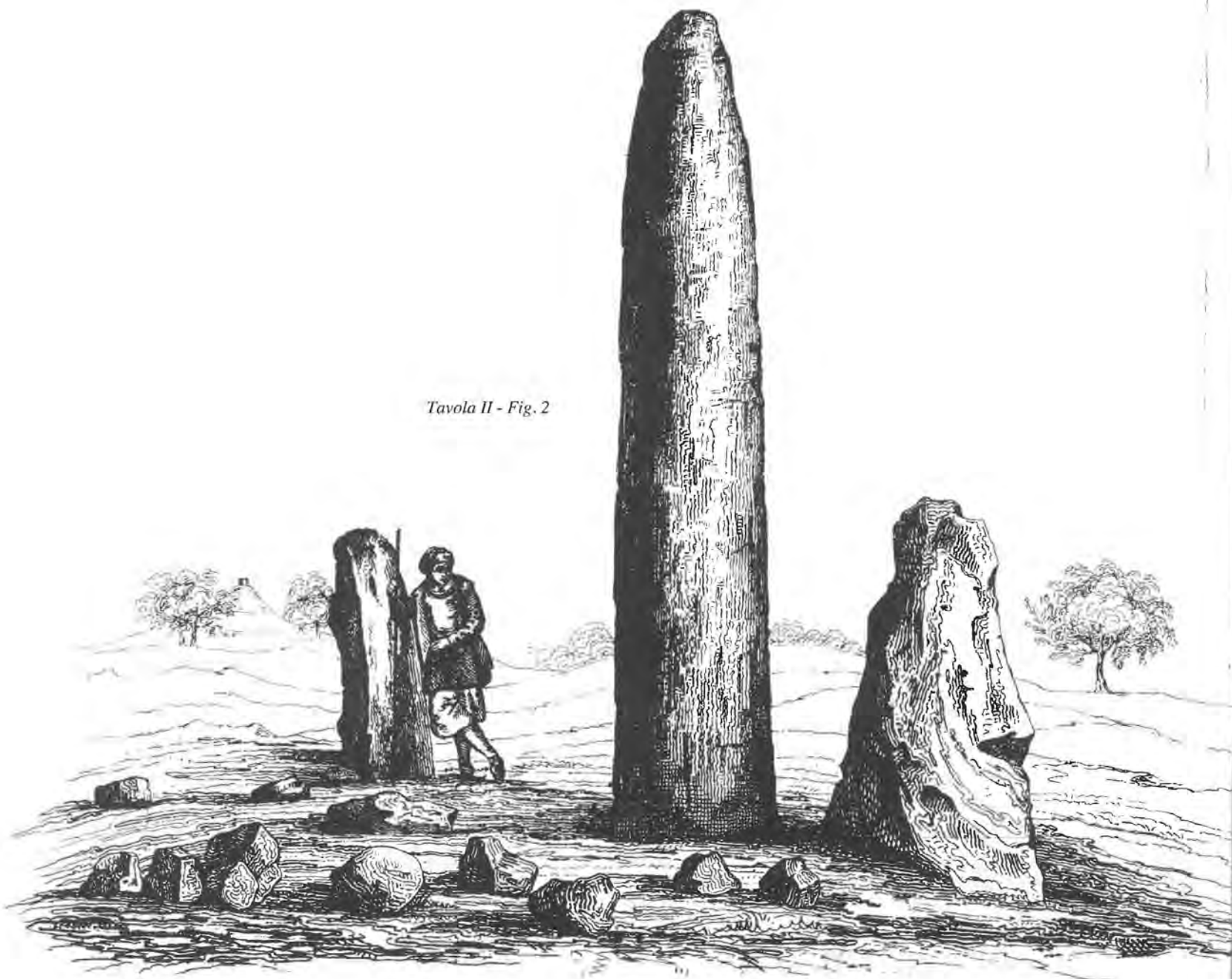



Tavola II - Fig. 1

Le pietre di Mamoiada. Le tre pietre raffigurate nella *figura 2* mi sembrano molto più importanti della precedente. Le ho disegnate e misurate con la massima cura; si trovano nella zona montuosa dell'isola, in territorio di Mamoiada, non lontano dalla chiesa di Nostra Signora di Loreto. Al momento del sopralluogo, nel 1830, quella del centro era stata abbattuta da qualche mese, mentre le due laterali erano ancora in piedi. La distruzione della pietra centrale fu dovuta all'avidità di un ignorante paesano che l'abbatté pensando che nascondesse un tesoro; tale barbarie, però, mentre rovinava un monumento importante, mi permise comunque di misurarla con grande esattezza, dato che la colonna si trovava allora così come era caduta dopo l'abbattimento: si era rotta in due punti, ma i tre frammenti erano rimasti al loro posto e molto probabilmente vi si trovano ancora.

Questo curioso monolito appare chiaramente lavorato col martello o con lo scalpello, anche se piuttosto grossolanamente. La forma della circonferenza tende più all'ovale che al cerchio perfetto; il diametro maggiore misura m. 4,05, l'altezza è di m. 6,50. Era affiancata da altre due pietre di altezza molto minore, ma dello stesso diametro alla base, non lavorate. Le tre pietre si trovavano inserite in un'area circolare lastricata con grossi massi e delimitata da altre pietre più piccole, attualmente sparse sul terreno: esse formavano attorno ai tre obelischi una specie di piccolo *témenos*.

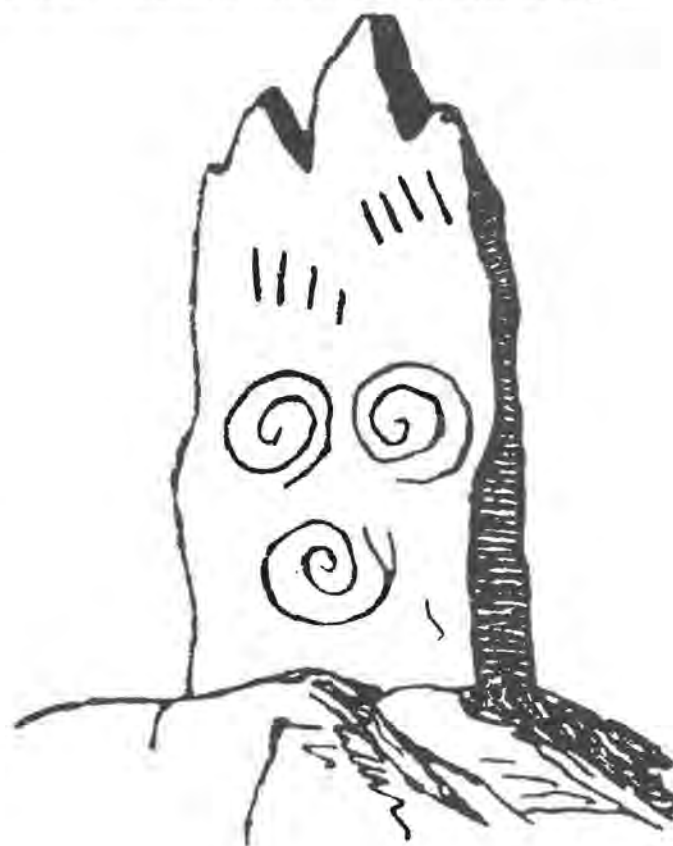
Gli abitanti della zona chiamavano questo monumento col nome di *Perda longa*, dalla lunghezza dell'obelisco centrale: il complesso si trova vicino ad un nuraghe, in gran parte distrutto e privo di particolari interessanti.

Tavola II - Fig. 2

Tra i numerosi monumenti ai quali possiamo paragonare questo e altri già descritti, citerò quello pubblicato da Schoepfin nella sua *Alsatia Illustrata*. Riproduco qui di seguito un disegno che ho ricopiato con molta attenzione.

Il Beaulieu, nelle sue ricerche sulla contea di Dachsburg, ci fa sapere che il monolito del centro è stato abbattuto circa settanta anni fa; era chiamato *Kunkel* ("conocchia"), ma era pressoché piatto, come la pietra della nostra *figura 5*, della quale parleremo tra poco. La forma non era affatto arrotondata come quella della *Perda longa*, ma, come questa, era alta circa sette metri. È curioso osservare come un monumento degli antichi Tribochi sia così simile ad uno della Sardegna; del resto, avremo presto occasione di segnalare altre analogie fra certe tombe dei due paesi. Anche nelle isole britanniche sono stati rinvenuti monumenti molto simili, tra i quali voglio ricordare la pietra di Buston nello Yorkshire.

Le tre pietre di Mamoiada sembrano avere qualche rapporto con certi gruppi di idoli sardi di cui parleremo in seguito, e che mi sembrano rappresentare una stessa idea simbolica: del resto si sa anche che l'obelisco aveva stretti rapporti con il sole e i suoi raggi luminosi: *Pyramidas atque obeliscos ignis natura conum vero, Soli tributum*, dice Porfirio; *Solis numini sacratos (obeliscos). Radiorum ejus argumentum in effigie est* (Plinio). *Quod Deo Soli speciali munere dedicatum (Obelisc.)* (Ammiano Marcellino). Potrei citare all'infinito, ma mi accontento di ricordare la rappresentazione del sole attraverso una pietra conica, l'*Eliogabalo*, dio degli Emissenéi, e il matrimonio dell'imperatore omonimo con la Venere Urania di Cartagine, anch'essa rappresentata talvolta con una pietra conica.

Le due pietre laterali, che non recano alcuna traccia di scalpello, sembrano testimoniare un'origine molto antica: si tratta di *bètili*, creduti di provenienza celeste, sui quali ci si guardava bene dall'usare del ferro, *quae ferrum non tetigit*. Le pietre di Mamoiada sono del resto dei veri e propri *menhir*. Considerando la colonna centrale come simbolo del sole, si potrebbe pensare che le altre due fungessero da Dioscuri. Si può anche paragonare questo monumento con un cippo della grotta di Neuw Grange, di cui avremo occasione di parlare tra poco. Ho fatto un disegno del cippo in una dissertazione sul tempio di Gozo: la riproduco anche qui a lato.

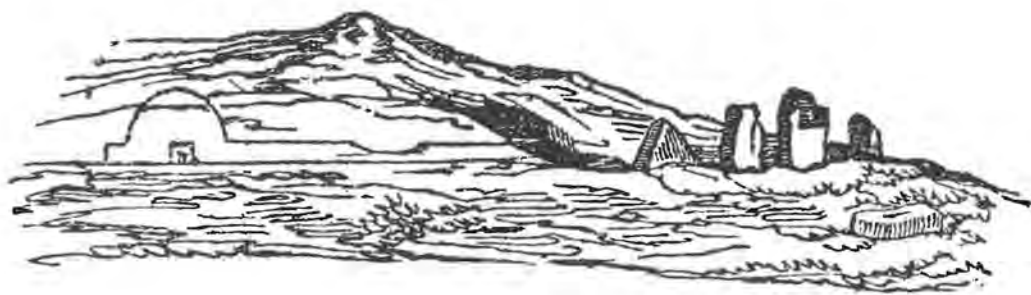
La pietra di Neuw Grange richiama l'attenzione: 1, per le tre punte, di cui quella centrale più alta delle laterali; 2, per le tre spirali, che forse rappresentano tre serpenti di cui uno si biforca: avremo occasione di osservare simboli di questo genere in molti dei nostri idoli di bronzo. I tre obelischi ci conducono anche a rassomiglianze con certi monumenti mitriaci e con l'epiteto di *triplàsios* ('triplice') attribuito al dio Mitra; secondo taluni l'epiteto potrebbe ricordare le tre stagioni che un tempo formavano l'anno presso certi popoli antichi; si può fare un paragone anche con la *Trimurti* persiana, che, secondo Goerres, era costituita da *Ormuzd*, *Mitra* e *Ahriman* (il sole delle tre stagioni).

Le Perdas Fittas di Fonni. A tre ore di strada dalla *Perda longa*, nelle vicinanze dell'attuale villaggio di Fonni, si possono osservare altre tre pietre verticali, chiamate nel paese *Perdas Fittas*, che hanno dato il nome alla località in cui si trovano e al vicino torrente, chiamato *Rio de Perdas fittas*. (Particolare curioso: questo nome sardo è uguale a quello col quale si designano altrove pietre simili: si trovano delle *pierres-fittes* nel Rossiglione e in altre province della Francia). Anch'esse sono granitiche, ma piatte e, viste di fronte, mostrano un'approssimativa forma conica che peraltro sembra la loro forma naturale. Si trovano in un prato al piede orientale di un monumento dall'apparenza di tomba preistorica: di esso non rimane che un ammasso di pietre sparse in disordine a fior di terra, ma che lascia intravedere le tracce di uno degli emicicli che in Sardegna accompagnavano le cosiddette *tombe di giganti*, di cui parleremo tra poco. Le pietre sono poste una accanto all'altra e lavorate con lo scalpello o il martello: due o tre di loro hanno la forma conica e giacciono rovesciate al suolo. Il monumento somiglia molto a quelli raffigurati nella *Tavola IV* e soprattutto a quello della *figura 1* della stessa tavola alla quale rinvio il lettore. Faccio solamente osservare che manca la stele che molto probabilmente occupava il centro del semicerchio, ma attualmente vi è un vuoto che essa occupava, così da dimostrare che questa stele è esistita veramente: probabilmente sarà stata portata via o frantumata *(Tavola II, figura 3)*.

È degno di nota che, tra queste *Perdas Fittas*, le tre più grandi non mostrano, come abbiamo già accennato, alcuna traccia di scalpello, mentre quelle della tomba vicina sono evidentemente lavorate dalla mano dell'uomo così da far supporre che appartengano ad un periodo più recente; oppure che le tre pietre "vergini" da scalpello fossero ritenute più sacre delle altre, come i *bètili* e le pietre della Scrittura che era proibito profanare col ferro o con qualsiasi altro strumento di metallo. La consuetudine di usare pietre grezze era in vigore in Oriente anche in tempi molto vicini a noi.

Fra gli altri paragoni che si possono fare di tali curiosi monumenti, citerò la famosa grotta di Neuw Grange nella contea di Meath in Irlanda di cui mostro una veduta dell'esterno qui sotto.

Vi si vedono quattro *menhir* posti davanti all'ingresso della grotta più o meno nello stesso modo in cui le tre pietre di *Perdas Fittas* si trovano al centro della tomba: sono, relativamente a questo, poste dalla parte del sol levante e forse tutte e tre sono una rappresentazione dell'astro, nel senso che abbiamo indicato prima.

Tavola II

3

'Su furcone de Lucia rajosa'. La *figura 4* rappresenta un'altra pietra fitta, piatta da un lato e di forma pressoché conica nell'insieme. È ancora in piedi sulla cima di un monticello presso il villaggio di Ales; non ho visto alcun resto di altri monumenti presso questo *menhir*, che sembra del tutto isolato: secondo la tradizione locale apparteneva ad una fata, chiamata *Lucia rajosa* o *rabbiosa* ('Lucia furiosa'), che se ne serviva come pala per mettere e togliere il pane dal forno. Questo utensile, generalmente di legno, si chiama in sardo *su furcone*.

'Giorgìa rajosa'. Un'altra pietra isolata simile alla precedente, ma più alta, esiste in territorio di Noragugume, presso la riva destra del Tirso: viene chiamata col nome di un'altra fata, *Giorgìa rajosa*, ma non offre alcun particolare interessante.

Non ho indicato tutte le misure delle pietre descritte fino ad ora: si possono dedurre però dalla scala disegnata nella tavola, valida per tutte le figure eccetto la *1*.

Alcune pietre simili si trovano anche in altre località dell'isola, ma non ho ritenuto opportuno di riprodurne altre (se ne vedono due nell'istmo che unisce la Sardegna propriamente detta all'isola di Sant'Antioco e anche a proposito di queste pietre si raccontano le cose più strane: secondo alcuni buoni paesani che mi hanno fatto da guide, le due pietre sarebbero i corpi di un monaco e di una suora che, fuggendo insieme, avrebbero subito una metamorfosi simile a quella della moglie di Loth. Al limite meridionale dell'Ogliastra si trova un'altra pietra fitta dove, durante i suoi giri, il *regidor* del feudatario si fermava nel momento stesso in cui metteva piede nel feudo, e qui gli si faceva giurare l'osservanza dei privilegi). È sufficiente constatare in primo luogo l'esistenza in Sardegna di questi monumenti sparsi in tutte le zone del vecchio continente e che sembrano riferirsi a epoche molto antiche; e in secondo luogo far osservare la loro intima connessione con le pietre perfettamente coniche e lavorate a scalpello delle quali stiamo per occuparci.

Tavola II - Fig. 4

Tavola III - Fig. 1

Le pietre di Tamuli. La *Tavola III, figura 1* e *1bis* mostra un nuraghe in discreto stato di conservazione che si trova in località Tamuli (nome che viene forse dal latino *tumuli*), ad un'ora di strada ad ovest di Macomer; alla base orientale del nuraghe si trovano i resti di altri due monumenti, probabilmente delle tombe: quello indicato con la lettera *a* è notevole soprattutto per un insieme di sei pietre coniche poste tutt'attorno, tre delle quali, alte circa un metro, sono caratterizzate da due mammelle perfettamente riconoscibili, poste ai due terzi del fusto. Altre tre pietre, anch'esse lavorate con molta cura, sono poste in modo che due di esse fanno da parete e separano in due scompartimenti, nel senso della lunghezza, l'interno del monumento; la terza si trova all'esterno, di fronte all'ingresso. Si può osservare che due di queste pietre, contrassegnate dalle lettere *e* ed *f* nella *figura 3*, sono scolpite in modo da mostrare in bassorilievo un triangolo ed un cono. Questa stessa forma conica si ritrova nel profilo esterno della tomba e nella celletta in fondo all'interno; è curioso osservare la ripetizione qui della forma conica, così come in certe chiese cristiane medioevali si ripete continuamente il motivo della croce. Una semplice fila di pietre, disposte in linea curva, delimita da ogni parte gli angoli esterni della tomba, componendo uno di quegli emicicli che già abbiamo citato e che ritroveremo in tutti i monumenti della tavola che segue.

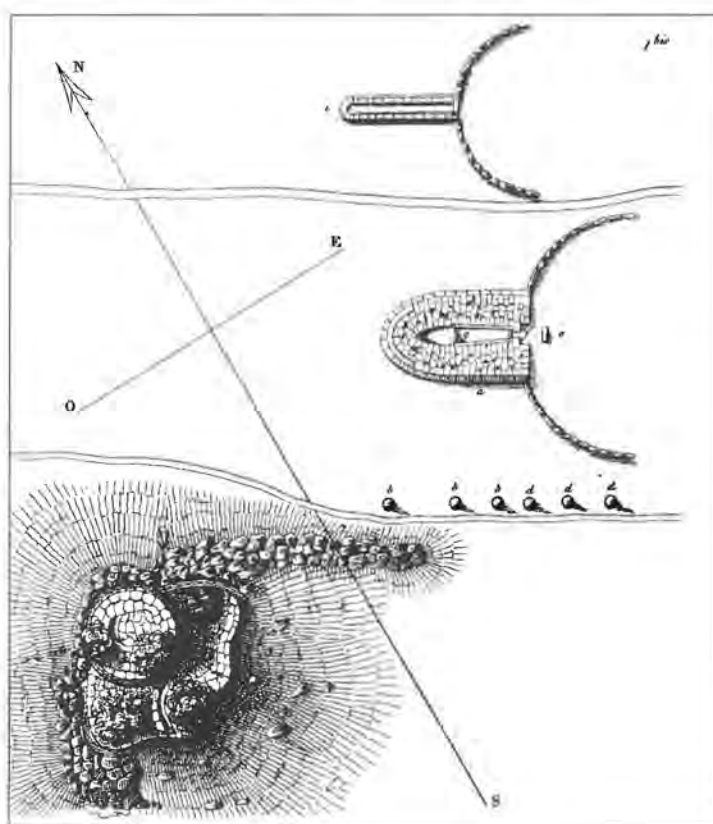
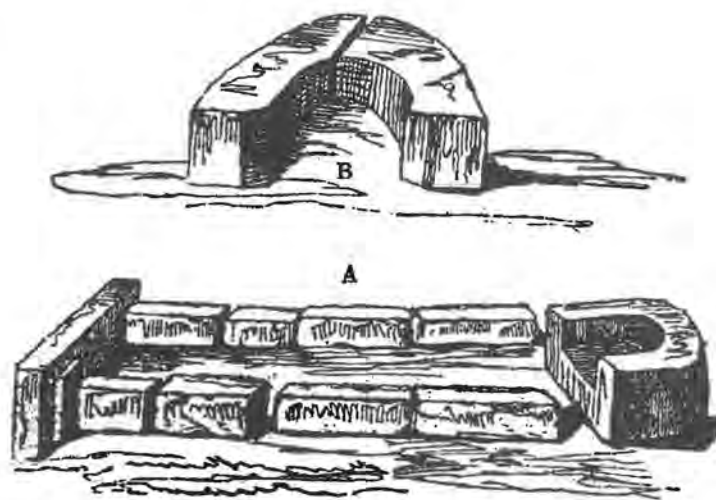
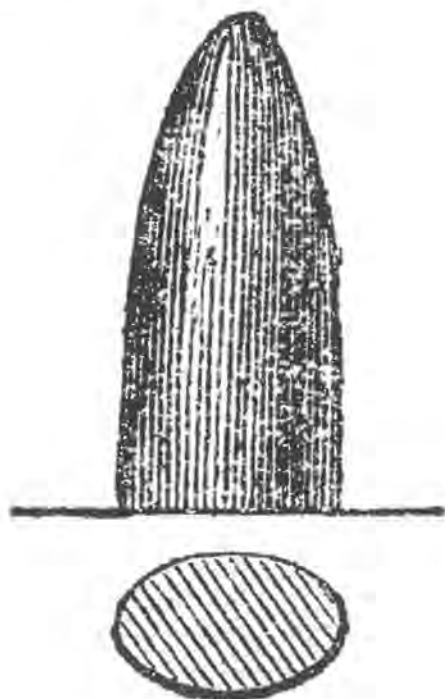



Tavola III - Fig. 1bis

L'altra tomba (*c*), *figura 1* e *1bis*, si trova a circa cento metri dalla precedente (nel disegno le ho ravvicinate più di quanto non siano nella realtà. La *figura 1* rappresenta invece la vista d'insieme dei monumenti, presa da me con la camera chiara). Ha una forma più semplice ed è più stretta, mentre l'interno è molto più allungato. Offre comunque una particolarità nella pietra che la delimita a nord-ovest: è composta d'un solo pezzo, ha la forma di un cono tagliato su due sezioni perpendicolari ed è scavata da un lato. Si può vedere un disegno di una pietra del tutto simile e di una tomba analoga, scoperta nelle Isole Britanniche, inserito nel quinto volume dell'*Archaeologia, or miscellaneous tracts* dell'anno 1779. Questo fatto mi è sembrato così curioso da indurmi a ridurre il disegno e a riprodurlo qui a fianco.

Mi è parso di individuare sul davanti della tomba sarda le tracce di un altro emiciclo, simile a quello della tomba vicina. Non mi soffermerò a descrivere minuziosamente il nuraghe posto ad ovest delle due tombe, riservandomi di trattare in maniera specifica questi monumenti: dirò solo che all'esterno appare ben conservato, ma non riuscii a penetrare nella camera interna a causa delle macerie: questa fu visitata qualche anno fa dagli abitanti del luogo (che, frugando nella camera sotterranea, vi trovarono degli idoli di terracotta. Secondo il loro racconto gli idoli dovevano essere analoghi a quelli della *Tavola XXXIV, figura 8*, che sembrano rappresentare la "Buona dea"; trovarono anche oggetti di terracotta, tondi e piatti, forati da parte a parte. Questi dischi dovevano essere le pietre di un collier ed erano simili a quelli da me visti alle Baleari e raffigurati nella *Tavola XXXIX* alla *figura 5*). La porta e la rampa, che attraversano una specie di corpo avanzato, si trovano in un discreto stato di conservazione: vi si sale per raggiungere la cima attuale del nuraghe. Il complesso poggia su rocce basaltiche composte da prismi di forma abbastanza regolare.

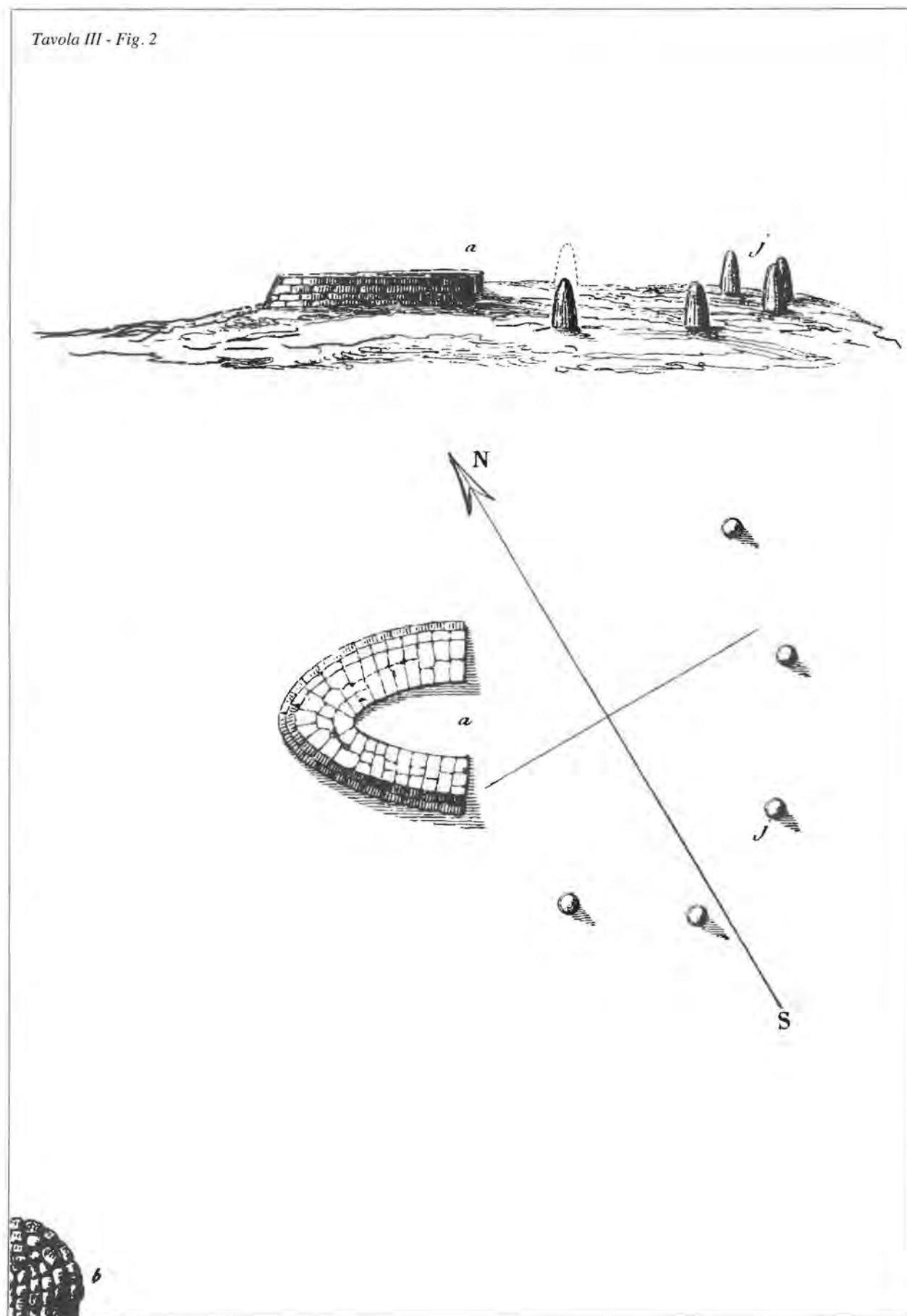
Le sei pietre coniche *bbb, ddd,* (*figura 1, 1bis* e *3*) sono i monumenti più interessanti di Tamuli. Qui le pietre non sono, come a *Perdas Fittas* e a Neuw Grange, sistemate di fronte alla tomba: al contrario si trovano al suo fianco. Comunque sia, esse sembrano rappresentare sei divinità, di cui tre di sesso femminile a giudicare dai seni che le distinguono dalle altre. La forma conica potrebbe far pensare ai sei Cabiri, figli di Efesto e di Cabira, che secondo Ferecide erano tre maschi e tre femmine; la forma conica ci ricorda ancora la statua della dea di Cipro descritta da Tacito e da Massimo di Tiro, così come i due coni che ho avuto occasione di vedere personalmente, uno nell'isola di Malta a Gibel-Schil e l'altro nella *Giganteja* (o 'torre dei giganti') dell'isola di Gozo. Riproduco qui di seguito il disegno di quest'ultima, che ricorda anche la statua delle monete di Cipro.

In una moneta egiziana di Domiziano pubblicata dallo Zoéga è rappresentato un bue le cui corna, che hanno l'aspetto di una mezzaluna, sorreggono un disco. La mezzaluna delle corna è rappresentata anche sul fianco destro dell'animale, mentre davanti a lui si trova un cono anch'esso all'apparenza sormontato da un'altra mezzaluna con un disco. Alcuni identificano il cono con un altare: io, invece, sarei tentato di vedervi un'immagine conica della dea della natura, raffigurata come la luna. Nella medaglia pare esservi la congiunzione del sole e della luna indicata in particolare dal crescente marchiato sul fianco del bue, forse una rappresentazione di Osiride-sole, come si può vedere nella figura qui sotto.

Si può paragonare il cono della medaglia con quello rappresentato su un'altra medaglia di Cipro di cui inserirò una riproduzione nel testo quando tratterò della *figura 2* della *Tavola XVII*.

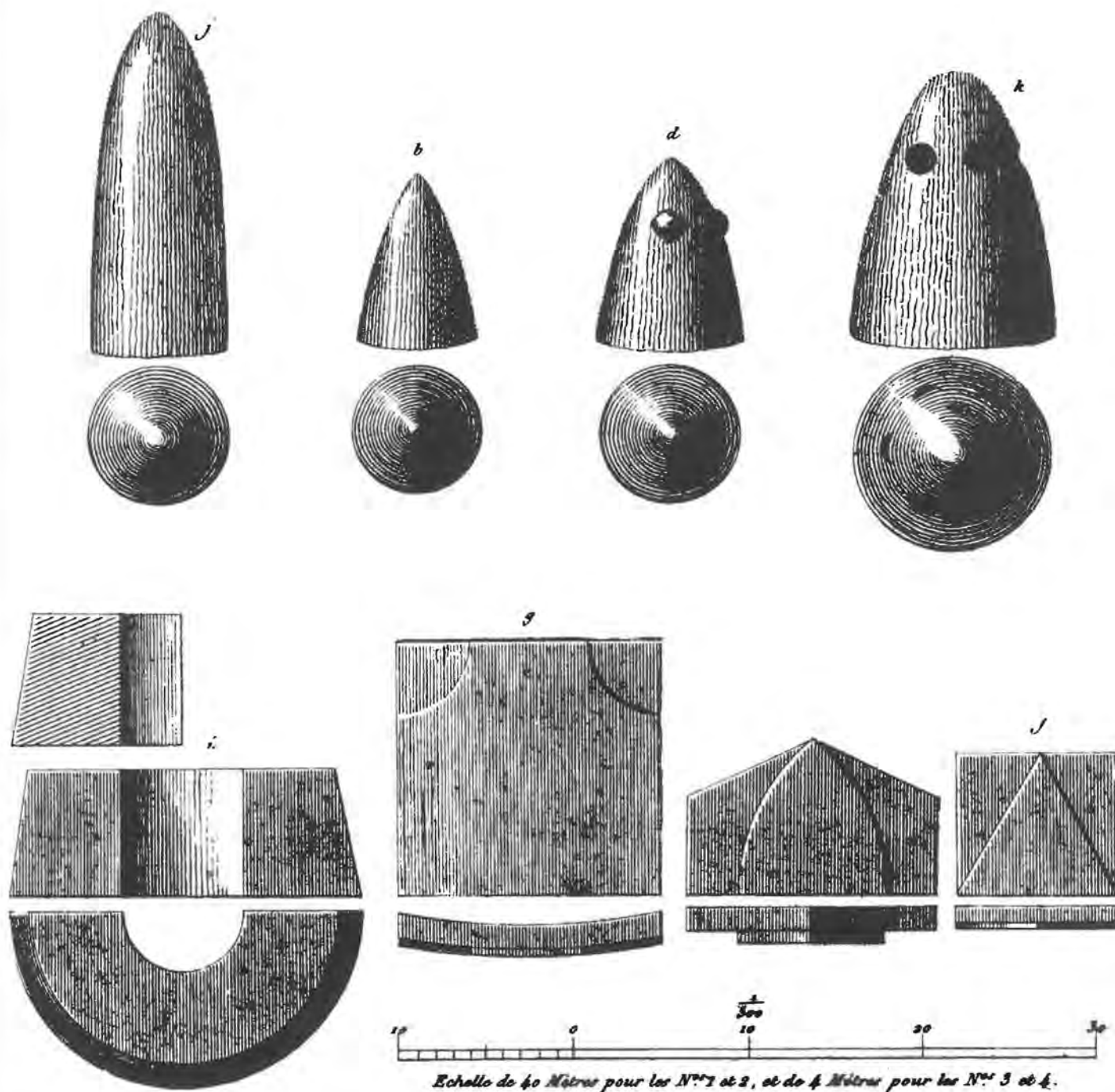
Le sei statue in questione possono essere suddivise in due gruppi a seconda del sesso (avrò occasione di sottolineare, nel simbolismo degli idoli sardi, la combinazione del dualismo con la triade) e paragonate alle *figure 15, 16, 21, 23* e *24* della *Tavola XIX*: quelle provviste di mammelle mostrano qualche analogia con la parte conica della *figura 23*. Nonostante tutti questi riferimenti, non riesco a spiegare la presenza nella località di queste pietre il cui significato simbolico sembra collegato piuttosto alla nascita che alla distruzione degli esseri viventi, a meno che non si voglia fare riferimento al culto di Bacco visto come divinità infernale e adorato come tale sotto la forma fallica. Possiamo comunque indicare al lettore una statua di una specie di dio Priapo, scolpita nella roccia e ritrovata dallo Stakelberg in una tomba dell'antica Tarquinia. Ne inserirò un disegno nel testo alla descrizione della *figura 1* della *Tavola XVII*.

La tomba di Cuvas. Nel territorio di Dualchi, tre ore di strada a est di Tamuli, si trova il nuraghe *Cuvas* (*b, figura 2*), un tempo imponente ed ora ridotto ad un immenso ammasso di pietre ammucchiate alla rinfusa nel più grande disordine: a un centinaio di passi dalle sue rovine, verso nord-est, si possono osservare i resti di una tomba, come quella *e* di Tamuli, a pianta conica sia di fuori che all'interno; anch'essa è accompagnata da pietre coniche, che ora sono cinque; ma osservando la posizione di ciascuna possiamo affermare che ve n'era una sesta, posta verso nord, nel sito contrassegnato nella tavola da un cerchietto punteggiato.

Le colonne indicate dalle lettere *j* (*figure 2* e *3*) sono molto più alte di quelle di Tamuli, come si può evincere dal confronto delle pietre *j*, *b* e *d* della *figura 3* e dalla stessa scala. Esse però sono tutte uguali, lisce e senza tracce di mammelle. La loro posizione di fronte all'ingresso della tomba è analoga a quella delle *Perdas Fittas* e a quella delle pietre di Neuw Grange rispetto all'ingresso della grotta. Non saprei cosa altro dire a proposito dei monumenti di Cuvas (si pensa che il nome Cuvas provenga dalla forma delle colonne, paragonate a delle botti, *cuves*, appunto), se non che presentano una certa analogia con quelle di Tamuli, senza comunque sembrare identiche.

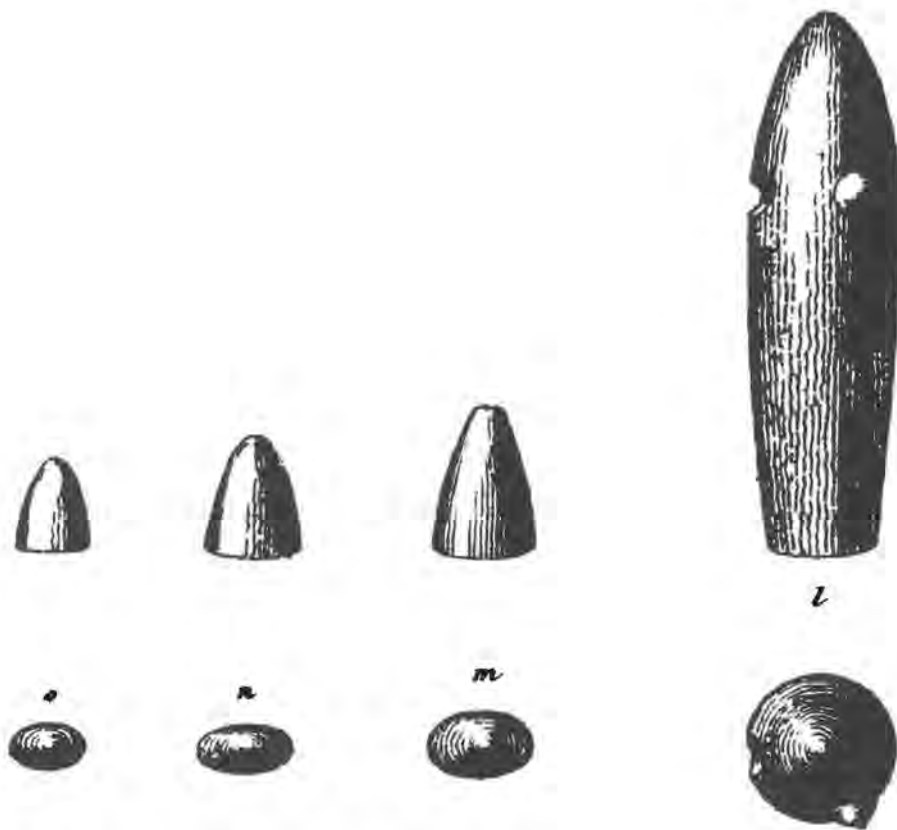
Tavola III - Fig. 2

La pietra conica di Paulilatino. In località Perdu Pes, nei dintorni di Paulilatino, si trovano i resti di tombe simili a quelle di Tamuli (lettera *c*). La pietra sullo sfondo (uguale alla *j* della *figura 3*) si trova ancora al suo posto originario. Sembra anche che in zona vi fossero molte altre tombe simili: davanti a uno di questi monumenti, il meglio conservato, si osservano, tra le macerie e i cespugli, tre colonne coniche rovesciate, una delle quali è raffigurata con *k* nella *figura 3*. Questi coni sono più grandi di quelli di Tamuli, anche se molto somiglianti nella forma; ma l'elemento più interessante è che al posto delle mammelle vi sono delle cavità che giungono fino al centro del corpo della colonna senza però attraversarla. Eravamo solo in due durante la visita alla località e mi dispiace non aver potuto perciò smuovere e far girare le pietre per poter contare il numero delle cavità di ciascuna: in una mi parve che ce ne fossero sei, in un'altra tre e nella terza due. Il loro significato rappresenta un mistero, ma ho l'impressione che la loro funzione fosse quella di accogliere delle mammelle posticce o fatte e applicate in un secondo tempo. In quanto al numero penso che fosse indefinito e che ogni pietra conica, guarnita da numerose mammelle, potesse essere un modo del tutto particolare e fino ad ora sconosciuto di rappresentare la dea della natura. Questo simbolismo sarebbe del resto in armonia con le fattezze dei due idoli sardi raffigurati nella *Tavola XIX* (*figure 19* e *20*) dei quali tratterò in appresso.

Nel primo, che mi sembra un'Astarte munita degli emblemi della luna e di Venere, della Diana di Efeso e della dea della natura, si osservano sei mammelle nella parte inferiore conica, mentre il petto ne ha una sola. Osservando che la *figura 22* ha anch'essa una sola mammella al centro del petto, mentre la *20* ne ha ben undici, e che nella composizione della *figura 23* si vede un cono con due mammelle poste sotto una testa barbuta adorna di un copricapo conico, risulta difficile non credere che nel simbolismo degli antichi abitanti della Sardegna questa particolare parte anatomica del corpo femminile (che in altri idoli vedremo unita anche a evidenti caratteri virili) avesse una grande funzione. Questa osservazione per me è molto importante perché lega in qualche modo i monumenti raffigurati nella *Tavola III* e nella seguente agli idoli di bronzo trovati nella regione.

Tavola III - Fig. 3

La pietra conica di Sedilo. La *figura 4* della *Tavola III (qui sotto)* è il disegno di un'altra pietra conica (*l*) ritrovata e disegnata per me dal mio collaboratore cavalier De Candia, ancora più interessante delle precedenti. Essa si trova ora nel cortile attiguo ad una chiesa rurale dedicata a San Costantino nei pressi di Sedilo. È alta due metri ed ha un diametro molto inferiore alla base che ai due terzi del fusto, il che le dà una forma chiaramente fallica; ma la cosa più strana è che ha una sola mammella ed una sola cavità, così da appartenere a entrambe le specie di colonne fin qui descritte. La mammella è evidentemente parte integrante della pietra, sulla quale è stata ricavata dalla mano dello scultore, mentre la cavità cilindrica o conica rassomiglia a quelle della pietra *k*. Non riusciamo a spiegarcene la presenza: si potrebbe supporre che servisse a fissarvi una seconda mammella di pietra o di altro materiale, applicata in seguito ed ora perduta. È probabile che questo singolare monumento non fosse il solo nella zona (il padre Angius parla, nella *Biblioteca sarda*, n. 5, di tre pietre coniche *troncate*, che furono trasportate nel cortile della casa del marchese di Sedilo, nel villaggio omonimo. Mi dispiace di non averle viste, quando ho visitato il paese. Secondo l'Angius la più alta arriva a m. 1,25, con la circonferenza maggiore di 3 metri, la più piccola di 1,90; la parte superiore ha al centro un piccolo buco. È curioso notare che queste pietre, così troncate, finiscono per avere la forma di un nuraghe). Il futuro ritrovamento di altri coni simili potrebbe indicarci una spiegazione per il momento impossibile: insisterei comunque sulla particolarità della forma fallica associata ad un segno eminentemente femminile, un elemento riconducibile a quel dualismo o ermafroditismo che esiste in numerosi altri monumenti della Sardegna.

Le pietre di Lanusei. La descrizione dei monumenti raffigurati nella *Tavola III* termina con le tre pietre coniche contrassegnate da *m*, *n*, *o*, della *figura 4*. Le ho tolte io di persona dal luogo originale per depositarle al Museo di Cagliari, dove si trovano tuttora. Disgraziatamente, quando le vidi per la prima volta erano già state divelte dalla posizione originaria e giacevano coricate per terra in mezzo ai resti di un monumento di grosse pietre appena distrutto e dal quale erano stati sottratti clandestinamente numerosi oggetti di bronzo tra i quali numerose monete e due idoletti che io stesso ho avuto tra le mani. Anche se avvertito troppo tardi, potei organizzare sul posto (Funtana Padenti de Baccai di Lanusei) nuovi scavi che mi portarono proprio nella camera interna e sotterranea di un nuraghe: esso era interamente costruito con blocchi di granito in maggioranza grezzi; non erano tali in una specie di piccolo pozzo vicino a forma di imbuto, fatto di pietre vulcaniche (provenienti da un cratere spento presso il villaggio di Barì) ben lavorate a scalpello e giustapposte con molta precisione. I cercatori di tesori lo avevano talmente rovinato che fu impossibile riconoscerne la vera funzione (ho visto un pozzo quasi uguale presso la chiesa di Santa Cristina, non lontano da Paulilatino, in parte abbattuto e allagato quando lo ho visitato). I tre coni in questione, anch'essi di pietra vulcanica, si trovavano alla base orientale del rudere e molto probabilmente erano sistemati originariamente in modo analogo a quello di altre pietre descritte in precedenza. I tre coni hanno una sezione ellittica che li rende più simili alla pietra di Gozo che agli altri coni della Sardegna.

Le monete trovate durante il primo scavo sono quasi tutte puniche: qualcuna appartiene al Basso Impero. I due idoletti rappresentano due sacerdoti, uno dei quali porta un copricapo conico (vedi in seguito la *Tavola XXXI, figura 180*); l'altro, osservato di sfuggita, mi è parso analogo a quello della *Tavola XXIX, figura 135*. Durante il secondo scavo trovammo frammenti di monili di bronzo, delle specie di braccialetti, degli anelli, delle punte di freccia e qualche moneta pure punica. Qui si osservano stretti legami tra i tre coni, un nuraghe, delle monete cartaginesi e degli idoletti bronzei che rappresentano dei sacerdoti con in testa un berretto conico.

Tavola III - Fig. 4

CAPITOLO SECONDO

Le 'Tombe di giganti'

La Tomba di Goronna. Mi occuperò ora in modo particolare delle cosiddette "Tombe di giganti", già citate in precedenza. Esse si trovano in numerose località dell'isola, ma le ho notate soprattutto nei dintorni di Paulilatino, Macomer, Bolotana, Sedilo, Dualchi, Orani e Orosei.

Quella disegnata nella *Tavola IV, figura 1* e *1bis*, si trova a breve distanza da Paulilatino, verso ovest, su una collinetta chiamata *Goronna*: c'è un nuraghe parzialmente distrutto a fianco del quale si trovano due Tombe di giganti (*sepolturas de is gigantes*). Non avendo il tempo di soffermarmi nella località per il tempo necessario a esaminare in dettaglio tutti i monumenti, mi sono occupato soprattutto di quello che mi è sembrato il più importante. Inizialmente si trova un emiciclo simile a quelli di cui abbiamo già parlato, formato da undici pietre: dieci sono poste una a fianco dell'altra senza però toccarsi e disposte a destra e a sinistra dell'undicesima, conficcata perpendicolarmente nel terreno. Quest'ultima è piatta e lavorata con cura a forma di stele sepolcrale, come in numerosi monumenti funerari egizi e di altri paesi. Anche se attualmente la stele è spezzata, mi è stato facile ricostruirla intera nel disegno che ne ho fatto, dato che i frammenti si trovavano sparsi sul terreno; inoltre la sua ricostruzione è facilitata dagli altri monumenti di questo genere ancora integri che si trovano in numerose località dell'isola.

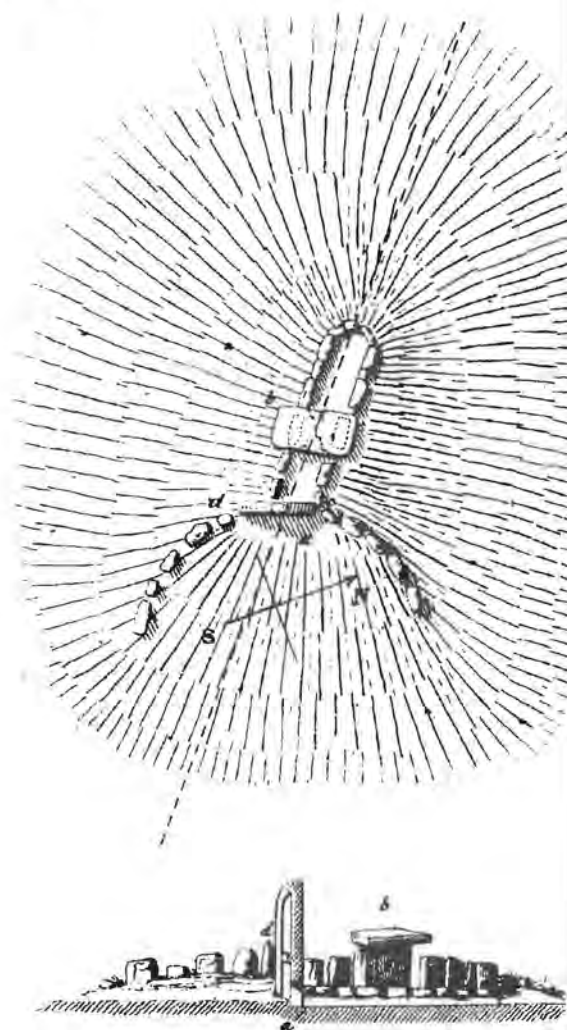
Si noterà innanzitutto che questa pietra ha la stessa forma conica già riscontrata nel disegno delle tombe di Tamuli e di Cuvas; ma essa è guarnita tutt'intorno da un bordo di circa trenta centimetri, mentre una banda della stessa larghezza attraversa la pietra a un terzo della sua altezza formando alla base un compartimento quadrato al piede del quale si trova una porticina, sempre quadrata, guarnita anch'essa di un bordo di minori dimensioni. L'apertura, attraverso la quale passerebbe a malapena un bambino, mette in comunicazione con l'interno del monumento, che consiste in una specie di fossa larga un metro e mezzo e lunga 7: a giudicare da ciò che resta, si vede che era interamente bordata da lastre o stele grossolane conficcate nel terreno le une di fronte alle altre così da formare una doppia linea o piuttosto una specie di corridoio coperto da lastre più larghe poste trasversalmente a mo' di tetto, una delle quali si trova ancora al suo posto. Ricostruire il monumento è facile sia osservando questa pietra sia tenendo conto degli altri monumenti del genere e soprattutto di quello della *figura 7*, che conserva integra l'intera copertura. La fossa o corridoio offre molte analogie con certi *dolmen* e *cromleks* della Francia e delle Isole Britanniche, ma qui si trova in una direzione leggermente obliqua rispetto alla stele, che ha la faccia volta a est, 10 gradi a sud. Questa direzione della stele è costante in tutti i monumenti sardi del genere, come si può vedere nella *Tavola IV*.

Le due pietre dell'emiciclo più vicine alla stele hanno una

Tavola IV - Fig. 1bis

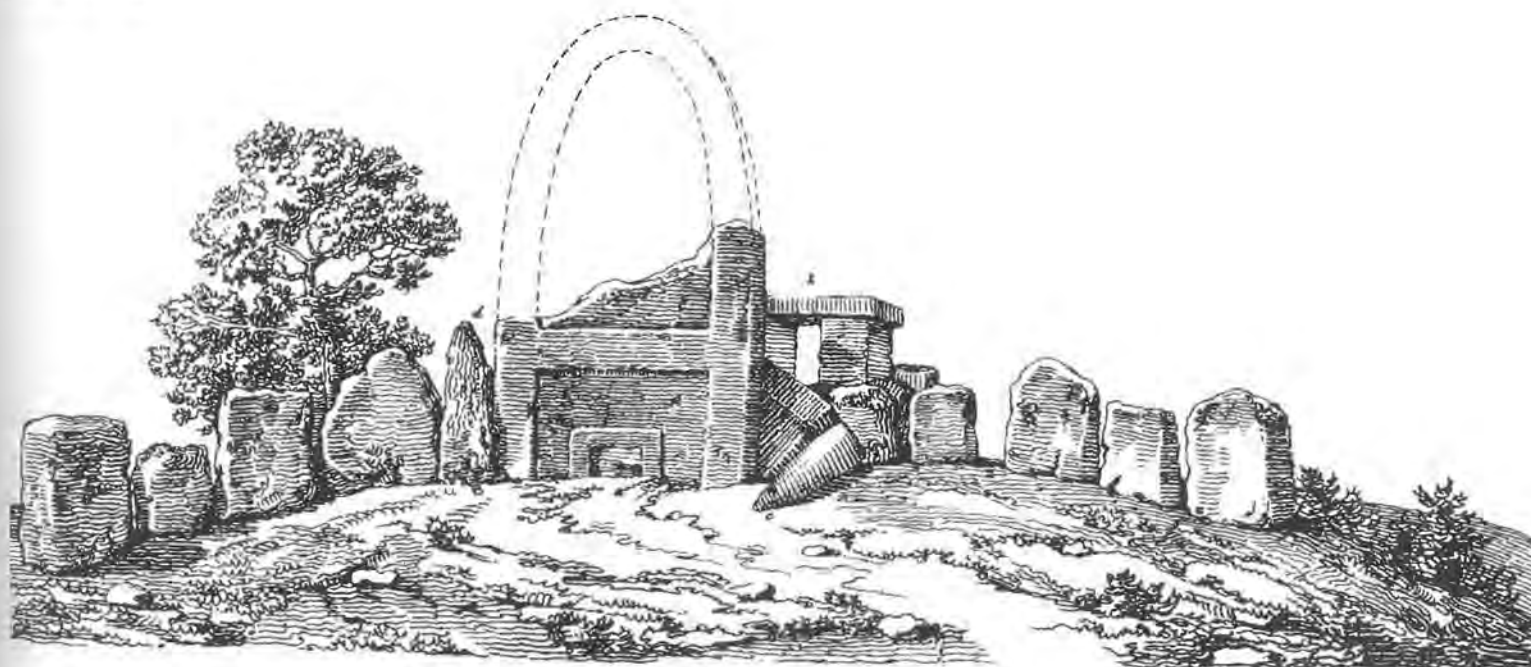
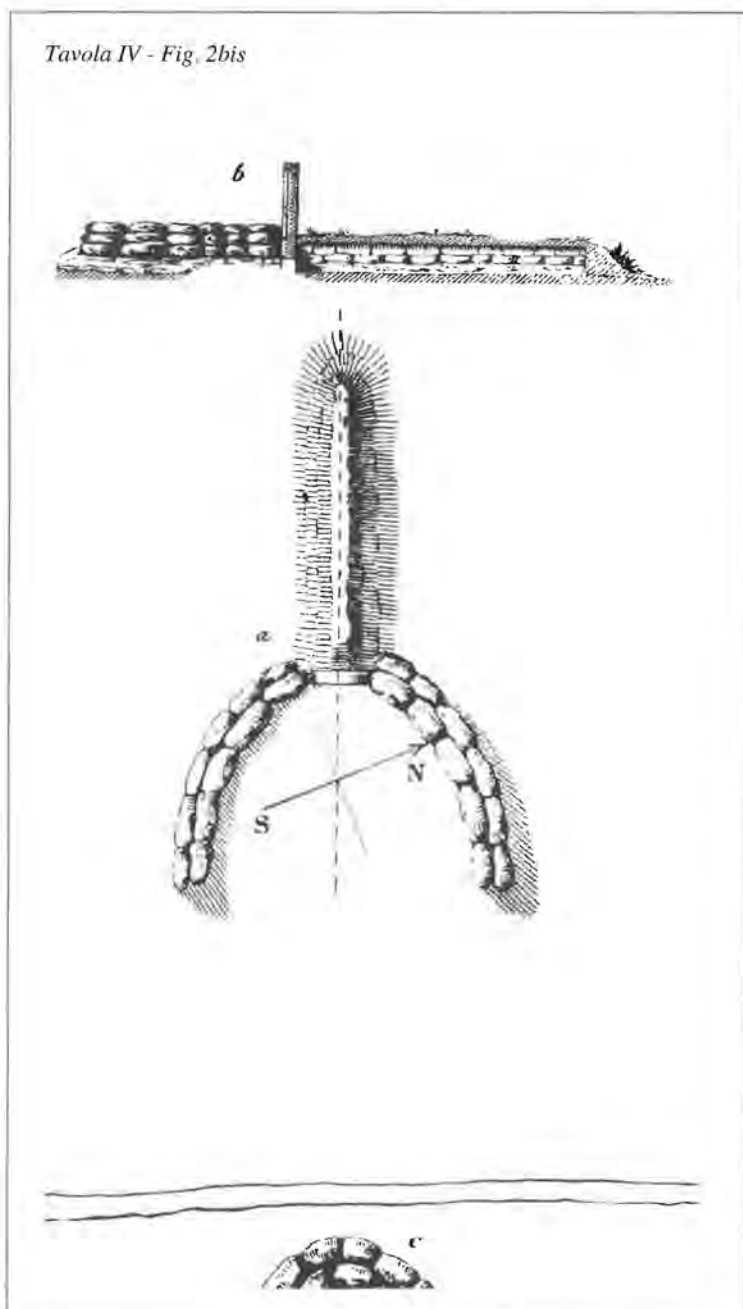



Tavola IV - Fig. 1

Tavola IV - Fig. 2

Tavola IV - Fig. 2bis

forma conica: quella contrassegnata con *c* nella *figura 1* è visibilmente lavorata a scalpello e ricorda i coni rappresentati nelle tavole precedenti; anche la pietra *d* ha una forma pressoché conica, ma le tracce del lavoro dell'uomo non sono così chiare. Comunque sia, vediamo qui due pietre coniche poste ai lati di una stele cuneiforme, come lo erano i due piccoli obelischi di *Perda longa* rispetto all'obelisco di mezzo, che è anche il principale e il meglio lavorato dei tre. Si può affermare che tutti questi monumenti, nonostante qualche lieve differenza, appaiono strettamente legati tra loro da molteplici punti di vista.

L'altro monumento del genere che si trova nei pressi è molto più rovinato sul davanti; la stele e l'emiciclo sono scomparsi, ma il rimanente è conservato meglio. Le larghe lastre che ricoprono il cosiddetto corridoio si trovano ancora al loro posto e poggiano su un duplice filare di stele verticali. Il corridoio, forse una tomba, è più largo e più alto del precedente e somiglia ancor più di esso ad un *cromlek*.

Come si è già detto, il vicino nuraghe versa in cattivo stato. Ciò nonostante la località meriterebbe di essere rivisitata e studiata meglio di quanto abbia potuto fare io di passaggio, mentre ero impegnato nei lavori geodetici e nelle ricerche geologiche.

La stele di Borore. A un centinaio di passi da Borore, di fronte al nuraghe *Imberti*, si trova un monumento analogo al precedente, ma che ne differisce per l'emiciclo, che invece di essere costituito da pietre separate è un vero e proprio muro doppio composto da grosse pietre unite senza malta e sistemate su tre file, e per la curvatura inferiore della stele, che si restringe verso il basso e verso l'alto così da mostrare una forma ovoidale. Le pietre che coprono quella che noi crediamo la tomba vera e propria non poggiano su stele verticali ma su un muro interrato e molto basso; il tutto è ricoperto da terra e, se fosse grande la metà, sembrerebbe la fossa di un cimitero moderno: è lunga circa nove metri. Il vicino nuraghe *Imberti*, che si trova in direzione est-sud-est, è in parte distrutto e non mostra niente di particolare.

Nelle vicinanze si trova un'altra pietra simile, ancora in piedi, anche se spezzata a circa metà della larghezza: è in vista della strada reale, dalla quale si può osservare nel tratto tra Macomer e Paulilatino, oltrepassata la chiesa di San Lussorio (la chiesa e la pietra spezzata si distinguono in secondo piano nella *figura 2*).

'S'Altare de Lògula'. Il monumento raffigurato nella *Tavola IV* (*figura 3* e *3bis*) si trova in territorio di Sarule, vicino a Orani, dove è conosciuto col nome di *Altare de Lògula*. Alla prima visita (la segnalazione mi era venuta, come per molti altri monumenti, dal padre Angius), me ne feci un'idea piuttosto superficiale: vi osservai innanzi tutto un misterioso emiciclo in mezzo al quale era una pietra quadrata, piatta, ben lavorata, posta sul terreno con una leggera inclinazione, mentre in basso era posata un'altra pietra, anch'essa piatta, ma di forma conica. La parte posteriore del monumento, che è simile a quello della tomba di *Goronna*, mi è parsa inspiegabile: il nome datogli dagli abitanti, la pietra conica posta davanti a quella quadrata, l'emiciclo, il suo orientamento verso est, sono tutti elementi che concorrono a far pensare a prima vista a un altare. La stele quadrata mi ricordò la pietra simbolica adorata dagli antichi Arabi come personificazione della dea della natura; la pietra conica sulla quale si distinguono tracce di fuoco doveva essere naturalmente l'altare dei sacrifici, eccetera. Il tutto è un esempio che dimostra come, a prima vista, un monumento mutilato o semplicemente privato di qualche sua parte possa indurre in errore o spingere a cercare spiegazioni che in seguito la scoperta di altri monumenti analoghi ridimensiona totalmente. L'*Altare de Lògula* è in realtà una 'Tomba di giganti' (come vengono chiamati nell'isola questi monumenti), del tutto simile alle altre, con una sola differenza: che la stele centrale, invece di essere monolitica, era già in origine composta da due pietre collocate una sull'altra. Gli alberi che ombreggiano il luogo, crescendo, hanno fatto inizialmente inclinare la stele (ora pende un po' in avanti) e poi hanno finito per far cadere il pezzo di sopra, la cui faccia, cadendo, restò rivolta verso terra presentando alla vista solo la parte posteriore sulla quale i pastori potrebbero aver acceso il fuoco, senza che questo debba far pensare a sacrifici antichi. Basterà uno sguardo alle *figure 3* e *3bis* per rendersene conto. A fianco della tomba o, se si preferisce, dell'altare, si trova un altro monumento dello stesso genere, ma in condizioni molto peggiori: non vi si riconoscono più né stele né emiciclo.

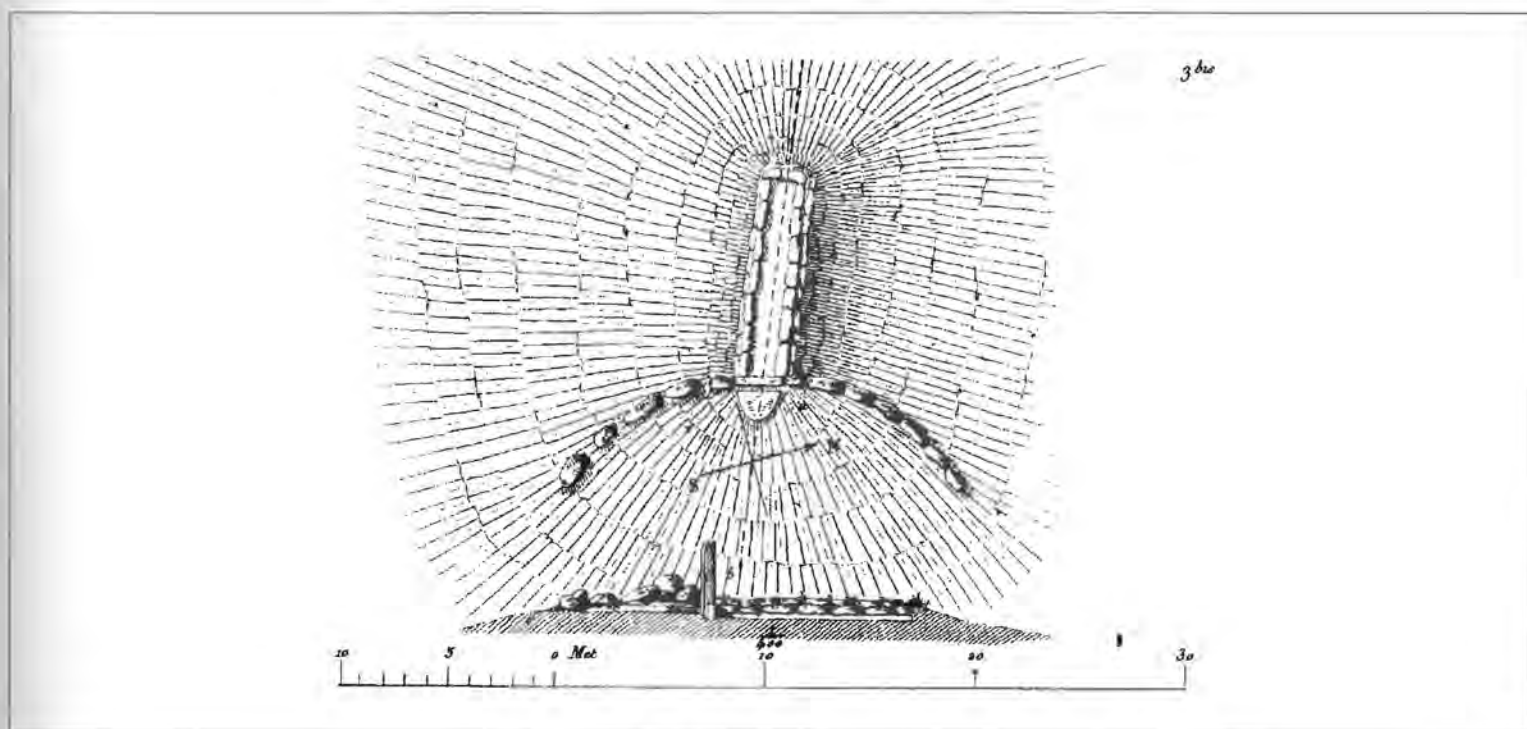
Tavola IV - Fig. 3

La 'Perda Latta' di Lòculi. La *figura 4* mostra un altro monumento simile ai precedenti, anch'esso con la stele formata da due pezzi; quello di sotto, anziché rovesciarsi sul davanti come a Lògula, è caduto all'indietro. L'emiciclo è costituito da dodici pietre poste ad una certa distanza le une dalle altre; la parte posteriore è del tutto simile a quella del monumento della *figura 2* e *2bis*. Il tutto si trova nei pressi di Loculi, in territorio di Orosei, e viene chiamato *Perda Latta dessu crovu marteddu*, che si può tradurre alla lettera così: «pietra larga del corvo martello».

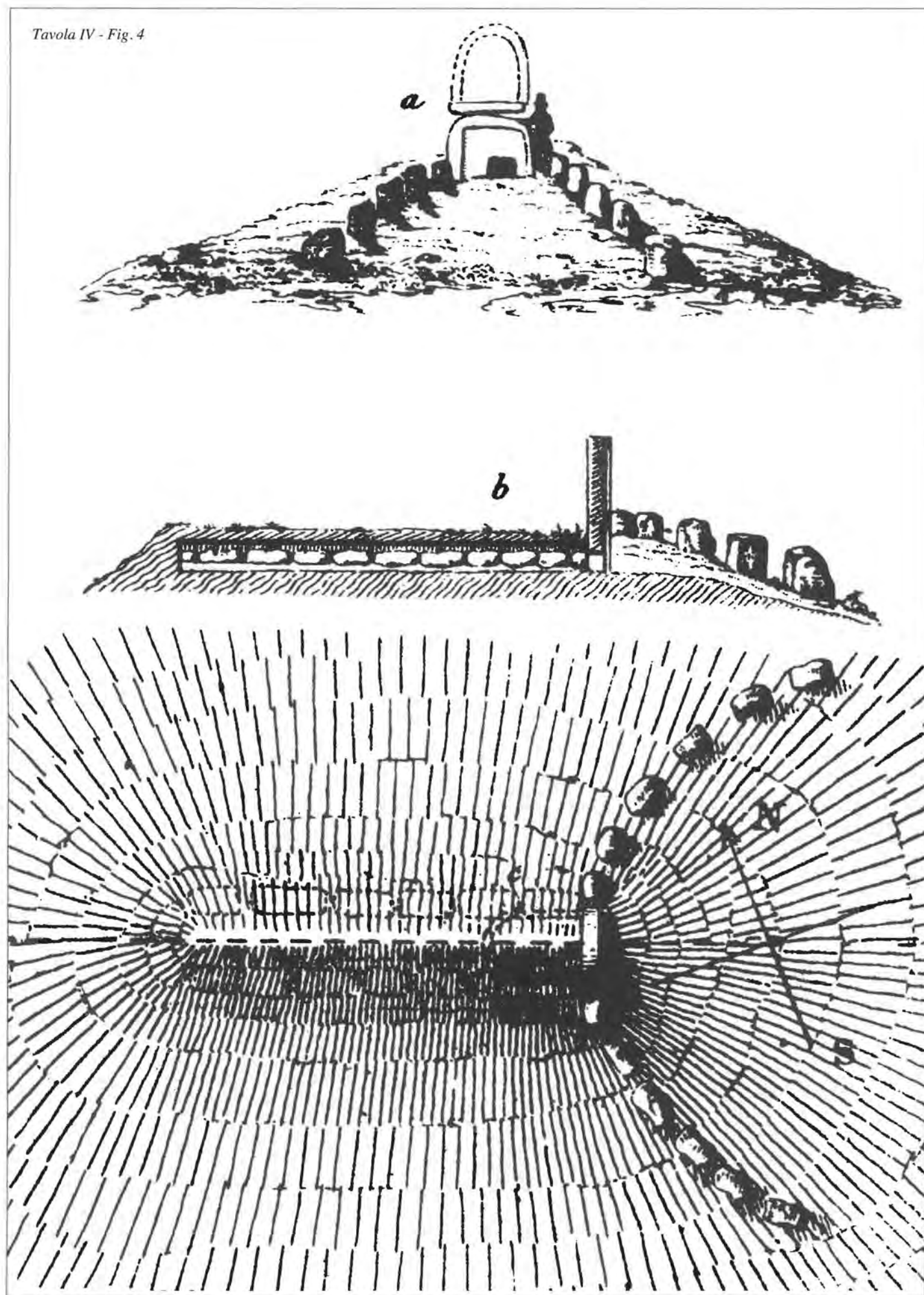
Tavola IV - Fig. 4

La 'Pietra ebraica' di Lòculi. A pochissima distanza, in direzione del villaggio di Galtellì, si può osservare un altro monumento simile chiamato dagli abitanti della zona 'Pietra ebraica' o 'Pietra del sacrificio'. L'ho riprodotto nella *figura 5* su scala maggiore rispetto agli altri per poterne meglio osservare i dettagli e convincersi che qui non si tratta di una lastra sostenuta in origine da dodici piedistalli e destinata ai sacrifici umani, come dice la credenza locale: si tratta più semplicemente di una stele conica simile alle altre, che i cercatori di tesori hanno divelto e spezzato nella parte inferiore. La pietra, cadendo, è andata a finire sulle stele che, poste su due file come nei monumenti di Goronna e di Lògula, sostenevano un tempo la copertura della tomba. La circostanza del tutto fortuita che ha fatto rimanere la lastra sospesa con una certa inclinazione (per effetto dell'altezza differente delle stele) è bastata per far pensare a qualcuno all'intenzione di voler far colare lungo un bordo in rilievo il sangue delle vittime; questo bordo, che si ritrova in tutte le altre stele simili, sarebbe stato fatto espressamente per trattenere il sangue e farlo colare dalla parte del sacrificatore! Non mi sembra di dover dire altro per dimostrare che la 'Pietra ebraica' o 'Pietra del sacrificio' non è altro che la stele di una Tomba di giganti, come tutte le altre che figurano nella *Tavola IV*.

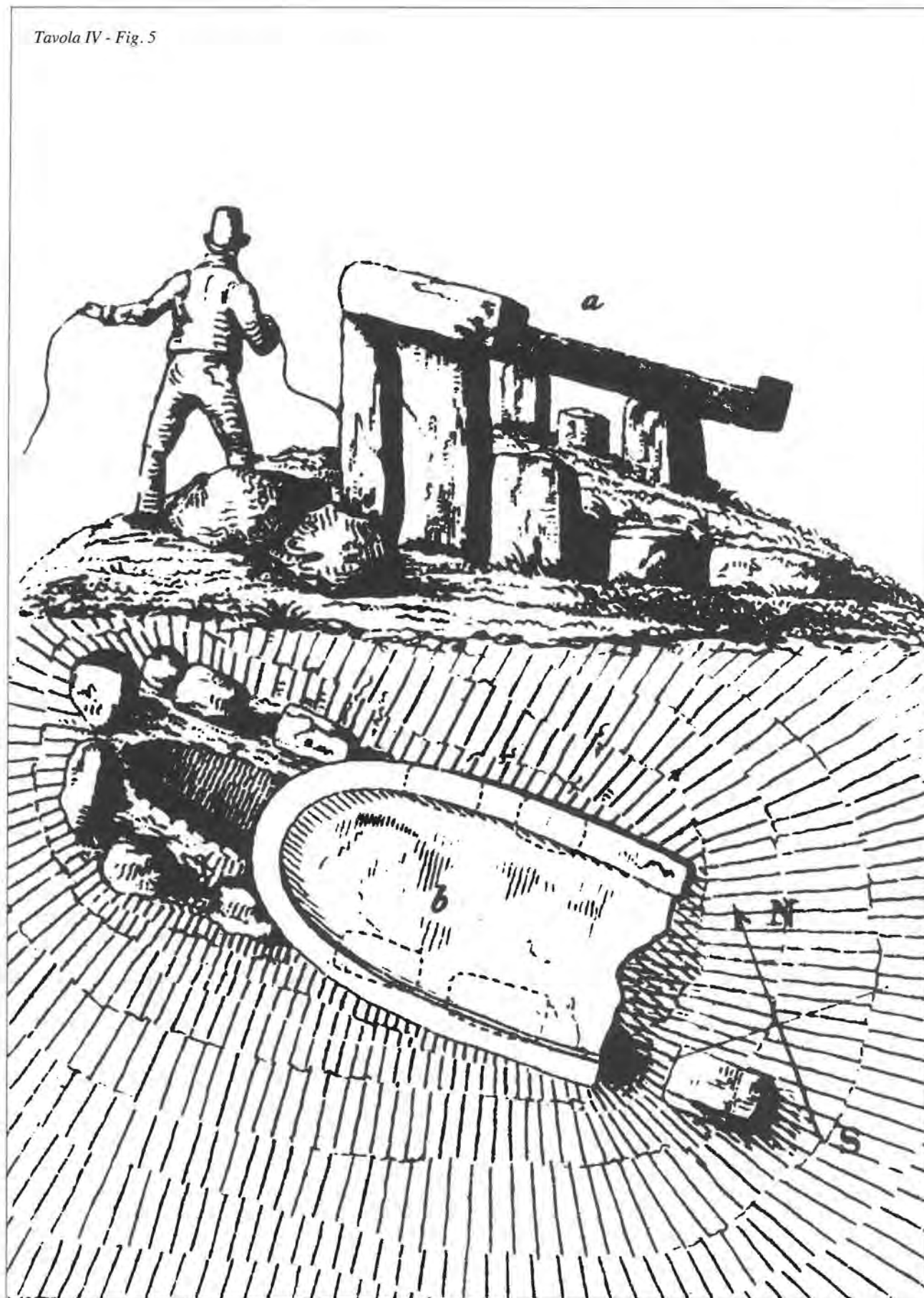
Tavola IV - Fig. 5

'Sa Perda de Santu Baingiu'. Nei dintorni di Borore, verso est e in direzione di Dualchi, si trova la chiesa di Santu Baingiu, nei pressi della quale si trova un nuraghe con lo stesso nome e, ancora nelle vicinanze, una Tomba di giganti la cui stele è conosciuta dagli abitanti della zona col nome di *Perda de Santu Baingiu* (*figura 6*). Essa ha molte caratteristiche in comune con quella della *figura 2*, che del resto si trova molto vicino, ma la parte inferiore risulta ancora più tondeggiante; il resto della tomba è assolutamente identico a quella, salvo l'emiciclo della *figura 6 (qui sopra)*, che è formato da una sola fila di pietre affiancate tra loro. Il nuraghe vicino, contrassegnato con *d* nella tavola, è quasi completamente raso al suolo.

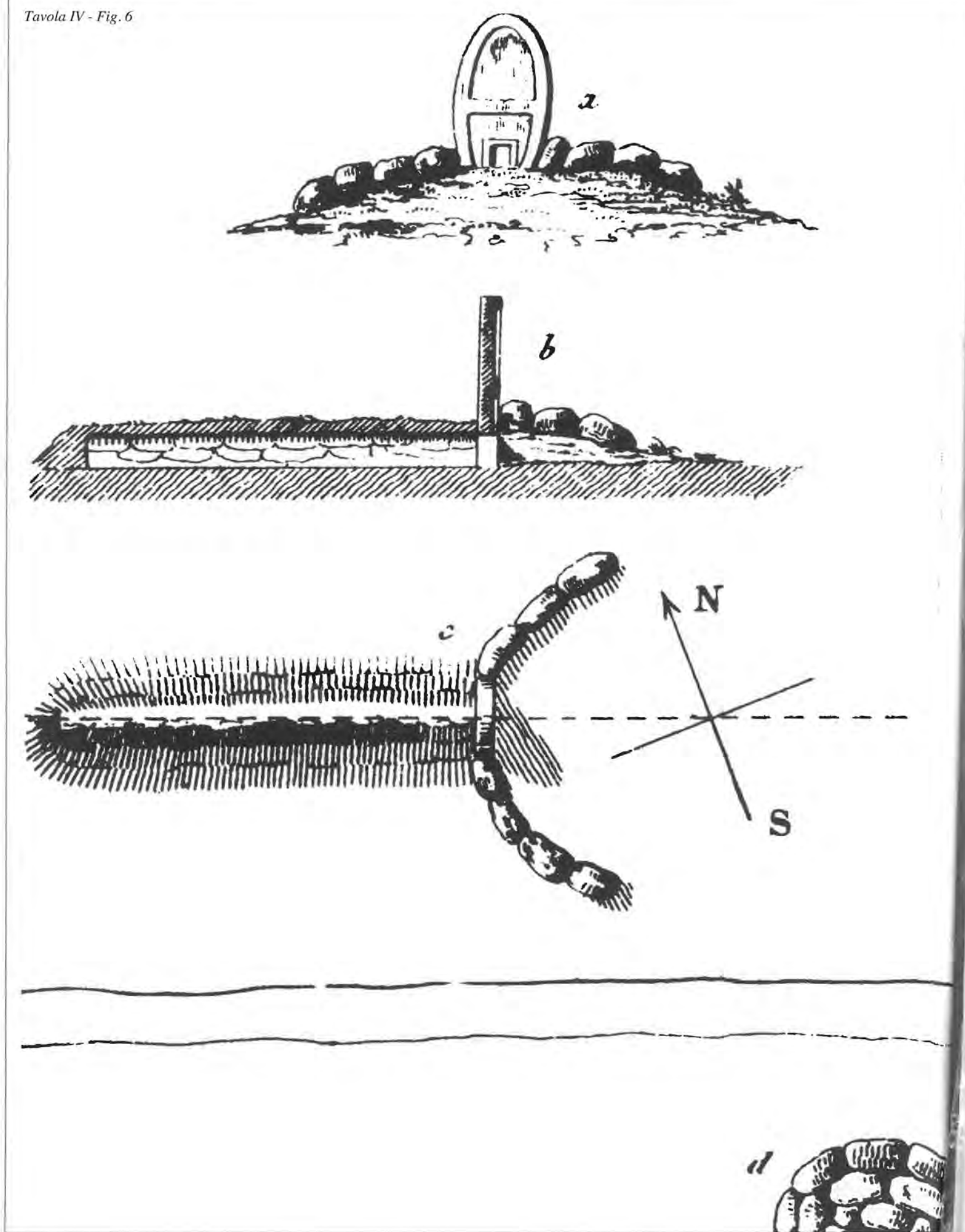
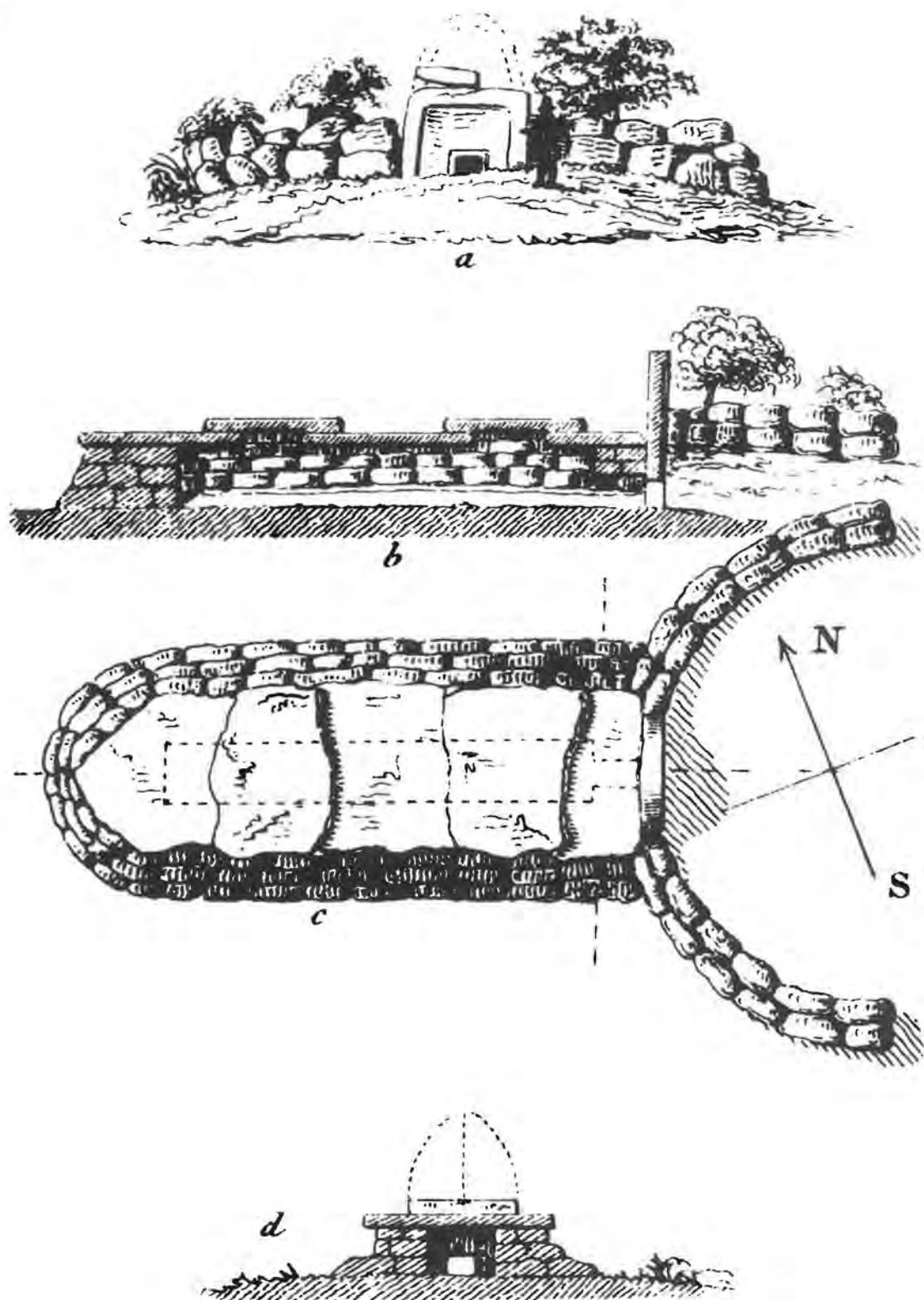
Tavola IV - Fig. 6

'Sa Perda dess'Altare'. Da Santu Baingiu, procedendo in direzione di Silanus, prima di giungere al nuraghe *'e Ponte*, si trova un'altra Tomba di giganti che i locali chiamano *Sa Perda dess'Altare*, rappresentata nella *figura 7*. Questo monumento è senz'altro di maggiori dimensioni rispetto ai precedenti; anche la stele conica, invece che monolitica o in due pezzi come le numero *3* e *4*, è composta da tre pietre: quella inferiore è intera, delle altre due, che formano la parte superiore, una è ancora al suo posto, anche se riversa all'indietro; l'emiciclo, del diametro di 11 metri, si compone di un muro a due doppie file di grosse pietre dello stesso tipo di quello rappresentato nella *figura 2*. Ma qui la tomba propriamente detta è molto più larga delle precedenti. Lo spazio interno è lungo 11 metri, compreso lo stretto e basso passaggio che comunica con l'apertura della stele; la larghezza è al massimo di un metro e mezzo e l'altezza di circa un metro. La tomba nel suo insieme ha una forma molto somigliante a quella di Tamuli. Quella però è costruita con pietre ben squadrate mentre questa di cui ci stiamo occupando è fatta con pietre più rozze, anche se sistemate con cura. Le loro file vanno gradualmente diminuendo di larghezza man mano che si sale, come le pareti dei nuraghi, di modo che la tomba, vista da ovest, sembra un tronco di cono. Il muro è di considerevole spessore, e del resto deve sostenere tutto il peso del tetto, ancora integro. Esso si compone di cinque enormi lastre straordinariamente larghe che costituiscono una copertura molto solida (*figura 7, c*). Sia nel muro che nel tetto non si nota alcuna specie di apertura che comunichi con l'interno: l'unico ingresso è la piccola apertura praticata nella stele; detto questo, un semplice sguardo al disegno permette di vedere facilmente che la sua destinazione non poteva essere altra che quella di contenere esclusivamente dei cadaveri. Notizie su questa tomba, accompagnate da un disegno, si possono trovare in un mio articolo apparso sul "Bollettino dell'Istituto archeologico di Roma" del settembre-ottobre 1833.

Tavola IV - Fig. 7

Altre Tombe di giganti. Ho limitato i disegni alle sole tombe che ho descritto, ma ne ho osservate in numero ben maggiore. La zona compresa tra Orosei e Oliena ne è piena e vi ho notato:

1. Quella posta vicino alla località detta *Sa Ena de Loghe* ('la fontana di Loghe'), vicino al nuraghe detto *Casteddu de Loghe*; la pietra della base di questa tomba è simile a quella della *Tavola III, figura 3, i.*

2. Quella della località detta *Orroule*, in territorio di Galtellì, la cui stele, monolitica, è di altezza notevole.

3. Un' altra sulla strada tra Galtellì e Oliena, conosciuta col nome di *Altarittu* ('piccolo altare'), con la stele a due pezzi: quello inferiore è ancora al suo posto, mentre i frammenti dell'altro sono sparsi al suolo.

4. Un'altra molto vicina, chiamata *Portale d'Oliena*.

5. Un'altra ancora, di cui ignoro il nome, alla sinistra della strada che va da Orosei a Oliena.

6. Ancora una vicino a Oliena, con la stele spezzata: viene chiamata *Gigantinu* (che qui è il nome che si dà a tutte le Tombe di giganti) *dessa pira mela*.

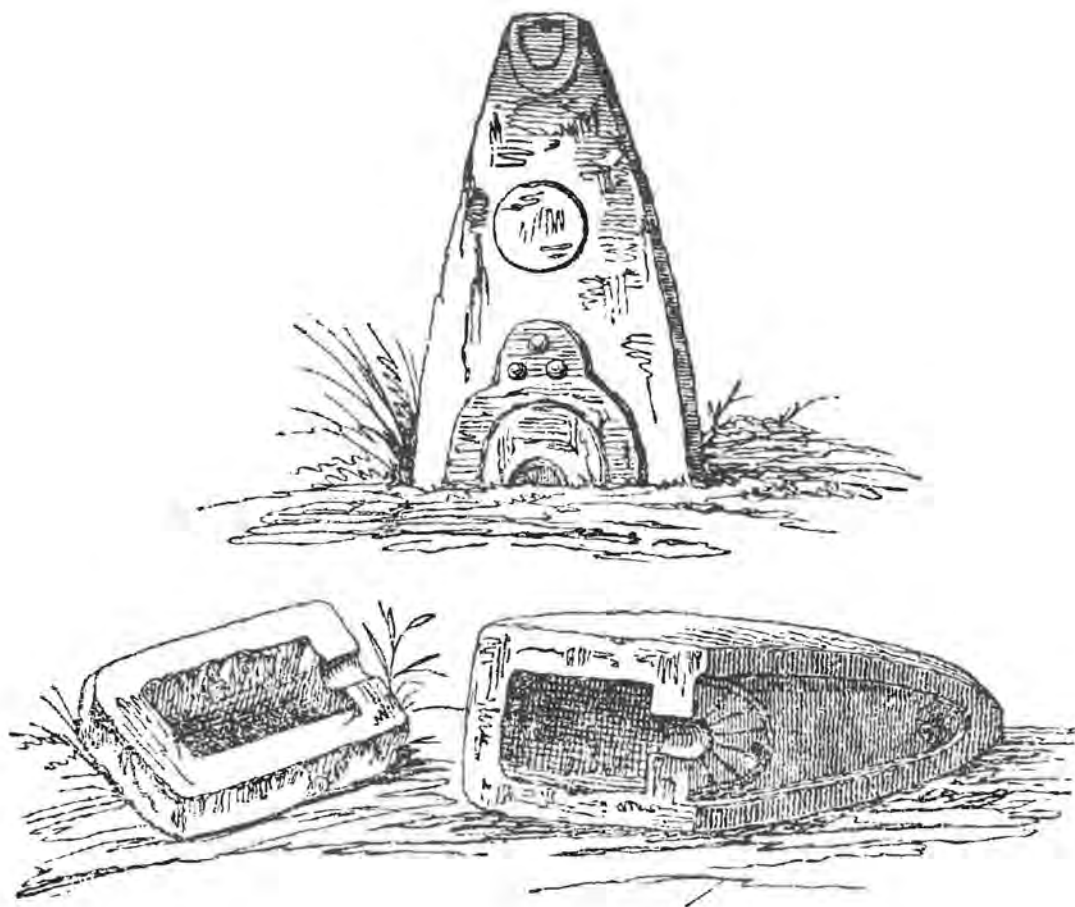
7. Un'altra, a fianco, detta *Gigantinu de Loitti*.

8. Un'altra ai piedi dello stesso villaggio.

9. Infine una nella stessa zona, chiamata *Muriaglio*. La stele non si vede (sembra scomparsa), ma tutto il resto della tomba è facilmente riconoscibile avendo conservato l'emiciclo e la fossa dove furono eseguiti degli scavi che misero in luce ossa umane e armi di bronzo: spade e punte di frecce e di lance.

Altre tombe di questo tipo si trovano in numerose altre parti dell'isola. Il padre Vittorio Angius, nella *Biblioteca sarda*, n. 5, cita quella vista in territorio di Nulvi, vicino al nuraghe *Alvu*, conosciuta col nome di *Sepoltura dessu Paladinu* ('Tomba del Paladino'). Non posso essere d'accordo con l'opinione dell'Angius riguardo alla destinazione di questi monumenti, dato che, rifiutando categoricamente di ritenerli Tombe di giganti, non ammette neanche che potessero essere serviti a seppellire personaggi di taglia normale: egli li ritiene monumenti religiosi e con lui è d'accordo anche il Valéry. Da parte mia, scartando l'idea dei giganti, sono convinto che si tratta di vere e proprie tombe, chiedendomi oltre tutto a che cosa potessero servire dei sotterranei profondi all'incirca un metro e larghi altrettanto.

Supponiamo che un uomo avesse potuto introdurvisi: poteva rimanervi solamente sdraiato sulla schiena o sul ventre e non poteva neanche girarsi. Inoltre, da dove sarebbe potuto entrare, se l'unica apertura presente basterebbe appena a far passare un bambino? Non è proprio possibile ammettere che quando i monumenti erano integri un uomo potesse introdurvisi abbassando la stele o praticando un'apertura di lato o sul tetto del minuscolo sotterraneo. Se il motivo addotto per dimostrare che non si tratta di tombe è che la lunghezza è tripla di quella necessaria alla sepoltura di un uomo, io per dimostrare la tesi contraria mi rifaccio alla larghezza e all'altezza della tomba.

La cavità circolare ricavata nella pietra *i* (*Tavola III, figura 1 bis* e *3*), che sembra destinata a ricevere la testa del morto, mi induce a credere che in questa sorta di tombe con l'interno così stretto e così lungo il corpo fosse sistemato in fondo e il resto rimanesse libero, sempre che dovesse ricevere il corpo di un solo individuo. Ma quand'anche non si fossero ritrovate ossa umane (mentre persone degne di fede hanno trovato ossa umane e perfino cadaveri in molte di esse: due nei dintorni di Paulilatino, un altro nel Marghine e in quello di Muriaglio), armi di bronzo (a Muriaglio), vasellame grezzo di terracotta (e pochi anni fa si è trovato, tra Suni e Sindia, un cadavere intero con dei grossolani vasi di terracotta, che io stesso ho visto nel 1836). Quand'anche le ragioni addotte non bastassero a dimostrare la mia tesi, basterebbe la sola forma della stele a dimostrarlo. Infatti, per poco che si conoscano le stele sepolcrali egizie, greche e di altri popoli antichi, si ritroverà nella loro forma conica e nei bordi di cui sono adornate quelli delle stele sarde; non occorre riprodurne i disegni, perché queste pietre sono ormai conosciute in tutto il mondo e le loro stesse forme, tranne qualche rara eccezione, sono ancora le più comuni nei cenotafi moderni. Ma per la peculiarità stessa del fatto e per dare un seguito all'accostamento che ho fatto tra certi monumenti sardi e quelli di alcuni antichi popoli dell'Alsazia (forse i Tribochi?), riproduco qui di seguito il disegno di due tombe di questi luoghi estratti dall'opera del Baulieu.

«Le tombe di Engelberg – dice l'autore – si possono dividere in quattro classi: nella prima metteremo quelle che mostrano una figura prismatica o cuneiforme, nelle quali si possono trovare le forme dei *tumuli* o mucchi di terra che i popoli primitivi innalzavano sulle sepolture dei guerrieri e che ancora si vedono in gran numero sulle rive del Reno, sulle Alpi e in Belgio. Sono dei blocchi di grès a forma di prisma isoscele lunghi 66 centimetri i cui due lati maggiori, spesso curvi, sono alti 1 metro e larghi 50 centimetri alla base. Talvolta la faccia principale è scolpita grossolanamente, ma in genere è, come le altre facce, appena sgrossata. Inferiormente si trova un foro a forma di emiciclo che conduce attraverso uno stretto canale a una cavità profonda circa 6 centimetri, ricavata nella pietra di cui occupa tutta la parte inferiore.

Queste tombe erano originariamente sovrapposte a piccoli trogoli di pietra, infossati fino a livello del terreno in modo che le due cavità, unite, formavano una specie di scatola che prendeva luce da quel foro. È indubbio che il trogolo servisse a contenere le ceneri e le ossa del defunto e che attraverso la canaletta comunicante era facile innaffiarle con libagioni di vino, di latte o di olio nell'anniversario della morte. L'apertura del canale è spesso ornata esteriormente da un semicerchio diviso da cinque o sei raggi concentrici».

Questi monumenti alsaziani rassomigliano molto, come si può vedere, a quelli sardi, con la differenza che quelli sono molto più piccoli e che il trogolo o cavità inferiore poteva contenere solamente le ceneri o dei cadaveri tagliati come quelli degli abitanti delle Baleari; mentre nelle Tombe di giganti sarde vi era un eccesso di lunghezza una volta che vi veniva deposto un cadavere. Non ho intenzione di trattenere il lettore con ulteriori comparazioni e con le ipotesi sul probabile rapporto tra monumenti di paesi molto distanti tra loro; niente però ci impedisce di notare nei bassorilievi di una delle due tombe *triboche*, raffigurate più sopra, un disco e una falce di luna che mi sembrano far riferimento al sole e alla luna stessa o, forse, a due fasi distinte del primo astro. I tre piccoli globi possono altresì far pensare a tre corpi sferici rappresentati in una pietra lavorata della quale si può vedere un disegno nella *figura 1* della *Tavola XVII*.

Tornando alle Tombe di giganti, penso che le antiche popolazioni alle quali sono appartenute non sembrano avere avuto la consuetudine di bruciare i loro morti: forse esse li seppellivano interi con la testa adagiata nella cavità della pietra di fondo, lavorata a questo scopo.

Molto probabilmente i cadaveri dei personaggi più importanti venivano imbalsamati: di qui il racconto riportato da Aristotele e dal suo commentatore Simplicio a proposito dell'usanza dei sardi di dormire presso le tombe dei loro eroi. Di tutte le tombe sarde, queste, a nostro avviso, sono le sole che possono prestarsi alla leggenda del rito dell'incubazione, perché le teste degli "eroi" riposavano in una specie di capezzale e si potevano osservare attraverso l'apertura senza dover scoprire la tomba né turbare minimamente il loro riposo. L'apertura era chiusa senza dubbio da una pietra, che probabilmente veniva tolta in occasione degli anniversari, delle libagioni o in altre circostanze, soprattutto se, come sembra, i morti fungevano anche da oracoli: queste cerimonie dovevano aver luogo preferibilmente nella stagione invernale, all'alba, quando i primi raggi del sole, passando attraverso l'apertura, potevano illuminare il viso dei morti.

Dicevo prima che tutte le tombe sono orientate verso il medesimo punto dell'orizzonte, cioè verso est, 10 gradi verso sud, che corrisponde all'incirca alla direzione del sorgere del sole in inverno. L'uso di porre il viso del morto rivolto verso est è proprio delle popolazioni orientali e ancora oggi viene praticato dai musulmani, soprattutto da quelli che si trovano a ovest della Mecca.

Supponendo che gli eroi di cui parlano Aristotele e Simplicio fossero amici o parenti di Iolao, noi avremmo una ragione in più perché fossero volti a est: la loro origine fenicia piuttosto che greca.

CAPITOLO TERZO

I Nuraghi. Loro numero e loro descrizione.

Il nome dei Nuraghi. Questo terzo capitolo è dedicato a queste costruzioni misteriose di cui l'isola è piena e che, finalmente, da qualche anno cominciano ad attirare l'attenzione degli studiosi. Se le loro forme, pur conservando caratteristiche generali comuni, variano molto da una all'altra, i nomi con i quali vengono chiamate nel dialetto particolare di ciascuna zona sono gli stessi in tutte le località dell'isola: le denominazioni più usate sono *Nuraghe* o *Noraghe*, *Nurache* o *Norache*, *Nuraxi* (pronuncia *Nurasgi*); e al plurale *Nuraghes* o *Noraghes*, *Nuraches* o *Noraches*. Questi nomi sono quasi dappertutto usati al maschile: infatti si dice *Noraghe Albu*, *Nieddu*, *Ruju*, *Ladu*, *Longu*, *Mannu*, *Picinnu* (per dire 'bianco', 'nero', 'rosso', 'largo', 'lungo', 'grande', 'piccolo').

I maggiori autori moderni che hanno parlato di questi monumenti hanno anch'essi scritto i nomi in molti modi diversi; per esempio:

Nuraghe, plurale STEFANINI, *De Vet. Sard. laud.*
Noraghe, id. BORELLI, citato dallo STEFANINI.
Noraches, id. MADAO, *Sarde Antichità.*
Noraghes, id. MANNO, *Storia di Sardegna.*
Norache, singolare; *Norachi*, plurale ANGIUS, *Biblioteca sarda.*
Nur-hag, singolare ARRI, *Lettera sui Nur-hag.*

[Quest'ultima denominazione è quella che il Lamarmora, «essendo già stata usata dal mio collega dell'Accademia delle Scienze di Torino nelle sue notevoli dissertazioni su questi monumenti» ritiene «già entrata nell'uso archeologico e filologico». Dunque la adotta a preferenza delle altre, «dato anche che siamo – dice – della stessa opinione dell'abate Arri, che riconosce nella moderna denominazione di queste antiche costruzioni una derivazione fenicia o cartaginese della radice *Nur*, fuoco». Nella nostra traduzione si è invece usato il termine corrente. N.d.T.]

Caratteristiche generali. Le caratteristiche generali dei nuraghi sono innanzitutto: il tipo di costruzione, fatta sempre con muro a secco, cioè composto da pietre unite le une alle altre senza l'uso della calce (mi servo dell'espressione *ciment de chaux* per stabilire una differenza con la malta d'argilla, che sembra essere stata usata in qualcuna di queste costruzioni, secondo un'osservazione fatta dall'Angius a proposito del nuraghe *Zuddas*, nei pressi di Guspini, che purtroppo non ho potuto visitare di persona). Di solito le pietre sono grezze, non lavorate; in altri casi mostrano tracce di scalpello o di martello, mai di sega: le dimensioni variano di molto; soprattutto nelle file inferiori ve ne sono da uno a due metri cubi; a parte qualche eccezione, le file sono orizzontali e regolari così da distinguersi dalle costruzioni *ciclopiche* o *pelasgiche* propriamente dette, costituite da poligoni irregolari, in cui le facce laterali sono giustapposte le une alle altre: in questo caso le mura dei nuraghi dovrebbero appartenere alla classe delle costruzioni cosiddette *asiatiche* che, fatte anch'esse di blocchi senza cemento, differiscono dalle altre per le file regolari e orizzontali delle pietre che le compongono.

La seconda caratteristica peculiare dei nuraghi è la forma di un tronco di cono, sostanzialmente comune a tutti, anche quando la sezione invece di essere circolare è ellittica: dico che formano un tronco di cono perché, dopo aver comunicato al defunto Petit-Radel le notizie che gli sono servite per redigere la sua *Notice sur les Nuraghes*, le cui tavole mostrano una ricostruzione della parte superiore di questi monumenti, ho rivolto la mia attenzione al modo con cui potevano terminare un tempo ed ho acquisito la certezza che non erano affatto coperti da una cupola sferica, ma che molto più probabilmente terminavano con una specie di terrazza.

Il padre Angius, che ha appena pubblicato anche lui un saggio sulle principali caratteristiche dei nuraghi e che ne ha visi-

tato come me un gran numero, tra cui molti che io non ho potuto osservare in dettaglio, è dello stesso avviso (« Finivano i norachi in un terrazzo? Io il credo; e quando vienemi, non rigetto il pensiero, che mi rappresenta in quella sommità gli uomini sacri operare le cose divine tra la tribù sparsa intorno, attenta ai riti, e occupata nei suoi religiosi uffici. Forse un tal dubbio nasce dalla opinione, che manifesta il Petit-Radel, e dall'aver veduto in una delle tavole, in cui riferisce i norachi Sardi, coperti a berrettino questi coni tronchi: ma se egli così stimò, io stimai altrimenti, e stimo ancora che in tutti siasi formato il terrazzo anzi ne fosse la parte principale. Appunto perché terminavano in questa maniera che io dico, essi patirono il disfacimento che vediamo, perché era facile lo scemarli; che se fosse stato come colui vorrebbe, moltissimi sarebbero ancora intieri, e intierissimi, perché difficilissimo sarebbe stato andar nella cima, e comunicarvi la distruzione»: così l'Angius nella "Biblioteca sarda", febbraio 1839). Egli è giustamente convinto che se fossero terminate con una volta, come la ipotizza la ricostruzione fatta dal Petit-Radel, sarebbero stati molto meno soggetti alla distruzione. Nel gran numero di questi monumenti che esistono in Sardegna qualcuno ci avrebbe mostrato qualche traccia di questa volta esterna, o di questa cima arrotondata, se fosse veramente esistita.

La forma conica (*fig. della pagina a lato, in alto*) presuppone un'inclinazione del muro più o meno accentuata che varia secondo l'altezza del cono rispetto al diametro della base e a quello della sommità, ed ha una grande precisione: si potrebbe dire conseguita con molta arte; l'inclinazione non è mai più accentuata da una parte o dall'altra e le pietre che compongono il muro sono sistemate in modo mirabile e non sporgono mai le une rispetto alle altre: per questo il muro, considerato nel senso dell'altezza, mostra sempre una linea retta di grande perfezione, pur essendo quasi sempre composto di pietre non lavorate e collocate in opera senza alcun tipo di malta. Tutto ciò allontana l'idea di costruzioni barbare come una prima vista potrebbe far pensare. Sottolineiamo anche le difficoltà che sicuramente si saranno dovute superare per far arrivare i blocchi di pietra, talvolta enormi, sulle sommità molto elevate di numerosi nuraghi costruiti con pietre trasportate dalla pianura o addirittura da una zona vicina; in generale le pietre provengono dal luogo stesso della costruzione: blocchi di granito, di calcare, di basalto, di porfido, di grès e anche di quarzite. Questi ultimi non sono mai lavorati a causa della loro estrema durezza, ma ciò non impedisce che i nuraghi nei quali furono utilizzati siano notevoli per la precisione della costruzione.

L'interno. Anche l'interno dei nuraghi presenta caratteristiche comuni (*fig. della pagina a lato, in basso*): tutti hanno una, due o anche tre camere sovrapposte (senza contare quelle poste sullo stesso piano, come nel nuraghe Losa, *Tavola IX*). Esse variano per dimensione a seconda del piano al quale appartengono: quelle del piano inferiore hanno di solito un diametro di 5 metri ed un'altezza di 7, mentre quelle del piano superiore misurano circa la metà; la base è quasi sempre circolare e qualche volta ellittica. Le file di pietre che le compongono vanno restringendosi con l'altezza, in modo che l'interno assume via via una forma conica o, meglio, quella della metà di un uovo tagliato perpendicolarmente all'asse maggiore. La sommità delle camere termina con una sola pietra piatta e spesso grossa che poggia sull'ultima fila circolare di pietre, ridotta al minimo diametro possibile. Secondo gli abitanti, in questo punto, che rappresenta la sommità della volta, si dovrebbe trovare un largo anello di ferro o di bronzo che ho cercato invano in più di cinquanta camere simili e sebbene mi fosse stata data assicurazione della sua esistenza. Ho però tuttavia l'impressione che questo anello non sia mai esistito se non nell'immaginazione dei bravi paesani che si sono trasmessi questa fantasia dall'uno all'altro.

Le camere interne, soprattutto quelle dei piani inferiori, presentano quasi sempre due o tre cellette o delle grandi nicchie ricavate nello spessore del muro, ma non comunicanti con l'esterno se non attraverso piccolissime feritoie, del resto abbastanza rare. Le nicchie sono alte, larghe e profonde di solito un metro, tranne qualche caso in cui sono più spaziose e soprattutto più alte; ma in generale non sono in grado di accogliere un uomo né in piedi né coricato; talvolta terminano ad ogiva, ma più spesso la loro sommità è piatta e chiude con una larga lastra posta come architrave.

In genere l'apertura che immette nella grande camera inferiore è molto bassa, in modo da permettere l'ingresso ad un uomo solo carponi; la difficoltà però quasi sempre diminuisce quando si oltrepassa la larghezza della pietra posta ad architrave, più lunga e più larga di tutte le altre.

Il corridoio interno sale poi in modo da permettere all'uomo di sollevarsi e talvolta conduce direttamente nella grande camera, posta sullo stesso piano; ma prima di giungervi si trova un altro ingresso molto basso, sotto il quale occorre nuovamente chinarsi per poter superare tutto lo spessore della seconda architrave.

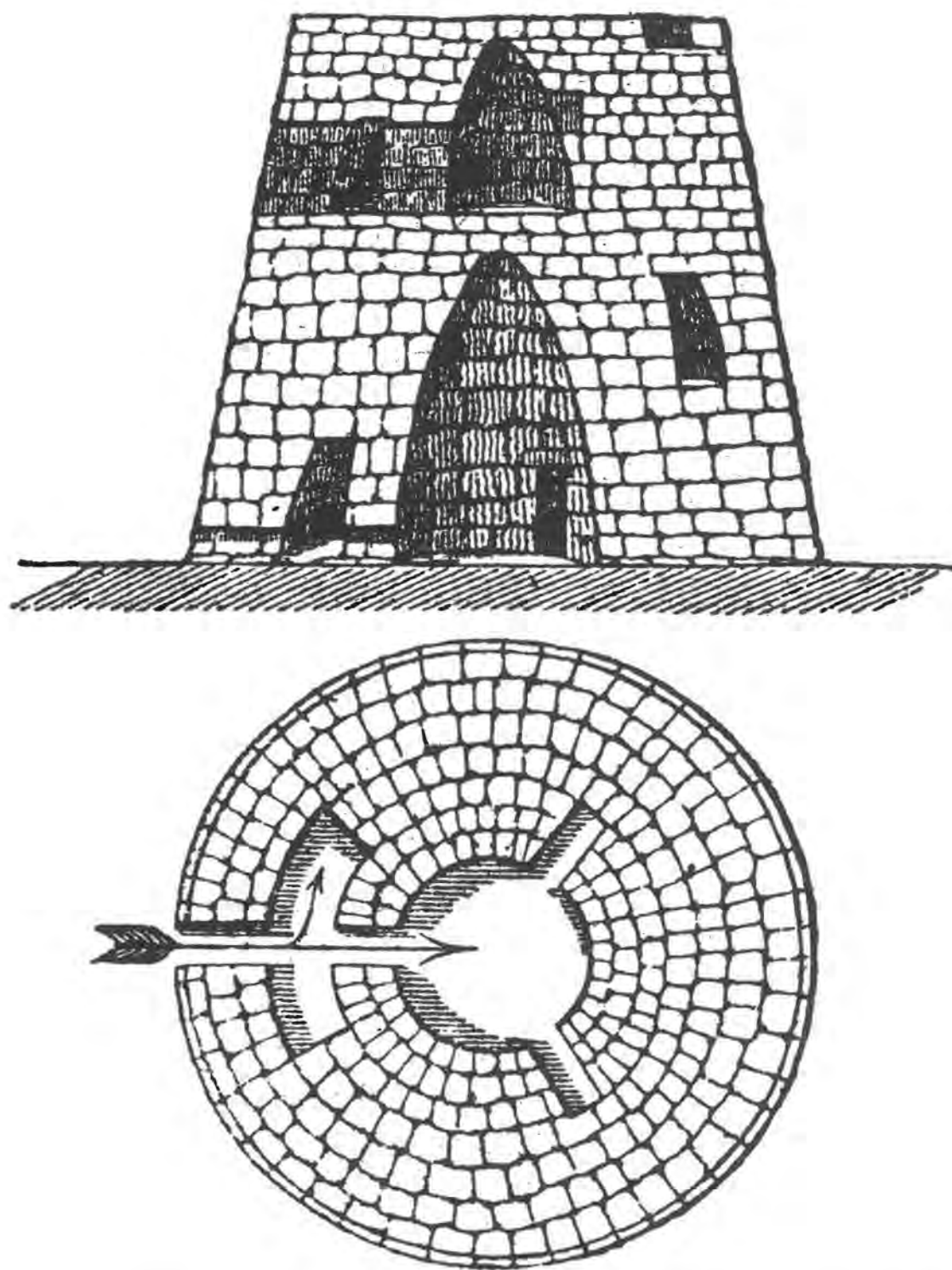
Per quanto molti nuraghi abbiano una sola camera, sono numerosi anche quelli che ne hanno una seconda al piano superiore: per penetrarvi, come anche per raggiungere la piattaforma di quelli che non hanno camere superiori, si passa per un corridoio a spirale ricavato con grande intelligenza nello spessore del muro e spesso con scale composte da una sola rampa. Non mi sento di condividere l'opinione dell'Angius secondo la quale l'asse delle camere interne si trova fuori del centro della torre in tutti i monumenti provvisti di corridoio o scala nello spessore del muro. Non nego che su qualche nuraghe si sia potuta fare una simile osservazione, ma la maggior parte di quelli da me osservati e misurati mi ha portato a conclusioni del tutto opposte.

Nella maggioranza di queste costruzioni l'ingresso del corridoio a spirale si trova nel corridoio orizzontale tra la prima porta e quella che immette nella grande camera: qui a fianco propongo la sezione di un nuraghe: l'ingresso che dà nella camera inferiore e quello che dà accesso agli altri piani attraverso il corridoio a spirale sono indicati dalla doppia freccia.

Nei nuraghi così costruiti il corridoio a spirale si trova prima di entrare nella grande camera; ma qualche volta, al posto del corridoio, vi sono delle specie di nicchie, oppure le pareti del corridoio in linea retta sono lisce e conducono alla camera senza che si possa deviare né a destra né a sinistra. In questi nuraghi, solo cercando ad un'altezza di due metri lungo il muro della grande camera si trova un'apertura molto stretta e bassa: la si supera inizialmente con molta fatica ma alla fine dà accesso ad un corridoio a spirale, spesso molto spazioso, che conduce alla piattaforma oppure alle camere superiori.

A queste si accede attraverso una specie di andito che parte dal corridoio a spirale e che lo attraversa anche dalla parte opposta fino ad una finestra che si trova spesso al di sopra dell'ingresso principale; qualche volta però risulta fuori asse rispetto a questa linea verticale, come si può osservare nei nuraghi di Santa Barbara (*Tavola XII*) e di Sant'Antine (*Tavola X*).

La porta esterna non è sempre così bassa come dicevamo prima: se ne trovano, anche se abbastanza di rado, che permettono ad un uomo di penetrarvi non solo in piedi, ma anche col cappello in testa (si veda il nuraghe di Goni, *Tavola XII*). Nella zona di Macomer e in generale in tutto il Marghine si vedono numerosi nuraghi con questa importante caratteristica, che distrugg tutte le teorie dedotte da un ingresso molto basso e molto sco modo, che a prima vista sembrerebbe costituire il segno distintivo delle porte di questi monumenti. Anche la direzione degl ingressi verso un punto cardinale fisso è soggetta a eccezioni ma possiamo assicurare con il padre Angius che la maggior parte è rivolta verso sud-est, cioè qualche grado più a sud rispett alle Tombe di giganti di cui ho parlato in precedenza.

In alcuni di questi monumenti sono stati praticati lungo l parete esterna del corridoio dei piccoli fori che attraversano l parete da parte a parte: a prima vista sembrano una specie d feritoie, ma, essendo orizzontali, non lasciano vedere che le co lontane del paesaggio, e spesso solo il cielo. D'altra parte l aperture, di solito non più larghe di 20 centimetri per 30 di altez

za, non possono avere altra destinazione se non quella di fornire aria ed un po' di luce al corridoio a spirale (si vedano il nuraghe di Sant'Antine, *Tavola X*, e il Losa, *Tavola IX, figura 1*).

Categorie di nuraghi. Il padre Angius divide i nuraghi in quattro categorie. Esse sono: 1) i nuraghi semplici; 2) i nuraghi aggregati; 3) i nuraghi riuniti (cioè compresi entro una linea di cinta); 4) i nuraghi recintati (da opere esterne).

Quelli semplici, afferma, sono i più numerosi e somigliano a torri isolate (come il nuraghe Nieddu di Ploaghe, *Tavola X, figura 2*). Aggiungiamo comunque che molti di loro paiono oggi semplici solo per la demolizione di quelli che un giorno si levavano al loro fianco e di cui, osservando bene o scavando, si trovano tuttora tracce ben riconoscibili. Dobbiamo ancora dire che intorno ad un gran numero di nuraghi isolati si osservano ben distintamente i resti di recinti circolari costituiti da grosse pietre: ho avuto modo di vedere che questi recinti sono spesso tripli e, sia che circondino tutto il monumento sia che lo cingano solo da una parte (in genere quella dell'ingresso), sono spesso costituiti da ripiani o terrazze poste davanti all'ingresso principale del monumento (alcuni di questi muri si vedono in *Tavola V, figura 2*; *Tavola VI, figura 2*; *Tavola IX*).

I nuraghi aggregati, come li intende l'Angius, sono quelli, numerosi, che compongono costruzioni in serie: a tale proposito cita quello di Domusnovas, rappresentato nella *Tavola XIV, figure 1, 1-1, 1-2*.

Chiama nuraghi riuniti quelli che figurano come torri facenti parte di una stessa grande cinta, che corona la cima di una collina o di un monticello (come il nuraghe Sarecci o Saurecci della *Tavola VI, figura 1*). Lo stesso studioso cita anche il nuraghe Cugadu presso Oschiri, che lo storico Fara aveva scambiato per un antico castello e che, purtroppo, non ho potuto visitare.

I nuraghi della quarta categoria (quelli che l'Angius chiama "recintati", perché cinti da opere esterne) sembrano, dice, torri d'osservazione erette attorno ad un castello munito di numerose torri; proponiamo di chiamare questa categoria col nome di nuraghi affiancati: tali sono infatti il nuraghe Oes della *Tavola XI* e il nuraghe di Bòrghidu, *Tavola XIII*. Tali dovevano essere anche, al tempo della loro integrità, quello di Sant'Antine (*Tavola X*) e quello chiamato Adoni (*Tavola VI, figura 2*).

Soprattutto in questi ultimi il centro è occupato dalla torre principale che si eleva al di sopra di tutto il resto della costruzione. La maggior parte di questi nuraghi, inoltre, come il nuraghe Losa della *Tavola IX*, mostra i resti di uno o più muri di cinta e nei pressi si trovano altri piccoli nuraghi del tipo semplice e isolati che sono, rispetto al nuraghe principale, come satelliti rispetto al loro pianeta.

Ho deciso di adottare anch'io questa classificazione per non portare ulteriore confusione in una materia già abbastanza complicata, ma debbo dire che essa sarebbe ben insufficiente se si pretendesse che in base a essa le varie categorie non si confondano l'una con l'altra. Senza dimenticare quelli che sono i caratteri generali già esposti, tutti i nuraghi sardi mostrano una tale varietà di particolari che, se si volessero registrare in modo rigoroso tutte le differenze, non se ne troverebbero due completamente identici su un totale di più di tremila che ancora esistono in Sardegna al giorno d'oggi: ecco perché sono e saranno ancora per molto tempo ricoperti da un velo di mistero che mi sforzerò di chiarire, pur senza la pretesa di riuscirvi, nell'ambito di quest' opera.

Numero dei nuraghi. Abbiamo appena detto che i nuraghi sono più di tremila. Questo numero non è affatto esagerato, anzi lo credo al di sotto della realtà e certamente è di molto inferiore a quello dei nuraghi esistenti un tempo, dato che da quasi duemila anni e oltre sembra non se ne siano costruiti più, mentre la loro distruzione è stata via via progressiva.

Nel frattempo ho cercato di redigere un catalogo dei differenti nuraghi esistenti nell'isola ma, non potendo dedicarmi a questo lavoro a causa dei miei lavori geodetici, ho fatto ricorso all'aiuto dell'Angius che qualche anno fa mi trasmise la lista che riprodurrò alla fine del capitolo. Essa è ben lungi dall'essere completa perché arriva solo alla lettera P e vi mancano diversi comuni che dovrebbero figurarvi; comunque penso che possa bastare almeno a dare un'idea del numero di questi monumenti sparsi in tutta l'isola e a far conoscere i loro nomi più comuni così come i rapporti che potrebbero avere con le altre antichità appartenenti alla stessa epoca.

Nomi particolari. Ci soffermeremo solo *en passant* sui particolari nomi che i nuraghi hanno nelle zone di appartenenza, dato che sono quasi tutti insignificanti: qualche nome trae la sua origine dalla posizione del monumento, per esempio la vicinanza di una fontana (*Nuraghe dessa Ena*, 'della fontana'), di un ponte (*Nuraghe 'e Ponte*), di una o più strade (*Nuraghe de Tres Bias*), o di un albero (*Nuraghe dessu Elighe*, 'del leccio') o anche le sue proporzioni (*Nuraghe Majori, Picinnu, Mannu, Piticu, Ladu, Longu, Curzu*), il suo colore (*Albu, Ruju, Nieddu*) o le sue stesse rovine (*Nuraghe Perdosu, Perdaia*). Altri hanno preso il nome del proprietario del terreno (*de Andria Pinna, de Perdu Meloni*) o di una chiesetta campestre vicina (*de S. Antoni, de S. Barbara, de S. Baingiu*). Un gran numero di questi nomi inoltre non può essere riferito a niente di conosciuto: qualcuno proviene da qualche circostanza fortuita, dal soggiorno di qualche personaggio nel nuraghe (*N. dessu Mercante*) o da qualche animale che vi si sia stabilito (*Nuraghe Nidu de Crobu, de Perdighes, de Oes, de Porcos, de is Columbus*).

Altri hanno preso il nome dalla loro unione o dalla vicinanza tra loro (*Duos Nuraghes, Tres Nuraghes*); infine se ne trovano in numero molto scarso con un nome riconducibile a denominazioni antiche, come il nuraghe *Adoni*, il nuraghe *Mercurio* e altri che potrebbero essere appartenuti al culto di certe divinità: inseriamo in questo numero i villaggi di *Luna-Matrona*, di *Martis* e i monti *Minerva* ed *Erculentu*.

La posizione topografica. Il modo in cui i nuraghi sono collocati rispetto al territorio e i relativi rapporti tra loro meritano di essere segnalati: ne danno un'idea le tre piccole carte della *Tavola VIII*.

Ho scelto le zone topografiche più a portata dei viaggiatori, che cioè sono attraversate dalla strada reale o vicine a essa, per facilitarne il riconoscimento se non si ha voglia di raggiungere altre parti dell'isola.

La piccola carta di questa tavola (*figura 7*) mostra la mappa della valle che va da Bauladu a Paulilatino: è la prima zona in cui, procedendo da Cagliari verso Sassari sulla strada reale, i nuraghi cominciano a vedersi in gran numero. Si osserverà che vi ho inserito solo i nuraghi che si trovano lungo questa specie di fascia larga 2 chilometri e non vi ho compreso quelli della stessa zona fuori da essa, che sono comunque in numero considerevole; si trattava però di rappresentare soltanto la valle. Esaminando un attimo questa topografia si vedrà che quasi tutti i monumenti in questione si trovano su alture e che si trovano soprattutto agli angoli salienti che dominano la valle, senza peraltro che ciò significhi niente di particolare, dato che ce ne sono due anche nella parte bassa della stessa valle, ai lati del torrente.

La *figura 6* della stessa tavola è un frammento della grande carta della Sardegna da me redatta e rappresenta la topografia della zona occidentale detta il Sinis. Il gran numero di nuraghi che vi sono rappresentati è di molto inferiore alla realtà dato che abbiamo omesso, eseguendo le rilevazioni sul terreno, di registrare scrupolosamente tutte le vestigia che non sporgono dalla superficie del terreno o che sono nascoste dalla vegetazione. Tra i 25 che sono inseriti nella tavola, solo due o tre sono ubicati nella pianura o a mezza costa; gli altri si trovano nei luoghi più alti dell'altopiano basaltico che fa da corona alla collina, la cui altezza è di circa 60 metri sopra il livello del mare. Più lontano, verso nord, si innalzano cinque piccoli rilievi naturali affiancati, su ciascuno dei quali mi è sembrato di riconoscere le tracce di un nuraghe.

La *figura 5* della stessa tavola, proveniente anch'essa dalla grande carta, mostra una parte della provincia di Isili: si osserverà che i nuraghi vi sono disposti in modo interessante, soprattutto quelli che circondano il grande altopiano chiamato *Giara*, di non meno di 6 leghe di circonferenza e ricoperto da una colata basaltica. I nuraghi occupano tutti i punti salienti di questo altopiano isolato: li si potrebbe scambiare per torri costruite espressamente per difenderne l'ingresso da ogni lato; al centro di questo grande ripiano, piatto e uniforme come una tavola, si elevano due cime chiamate *sa Zèpera* e *sa Zepereddа*, probabilmente resti di crateri. Tutte e due portano sulla cima i resti di un nuraghe.

La maggior parte dei nuraghi della *Giara* sono distrutti, ma le loro fondamenta sono ancora riconoscibili. Anche quelli che si trovano a ovest di Nurri, sul monte *Gussini*, sono posti negli angoli salienti del piccolo altopiano, verso il bordo che guarda la vallata, che comunque ne ha numerosi anche nella parte più bassa; anche qui sono posti su piccoli rilievi. Nella stessa carta si potranno osservare altri nuraghi situati su piccoli pianori stretti e allungati che sembrerebbero difesi da essi: il più notevole è il ripiano chiamato *Planu 'e Olla*, che domina il villaggio di Isili, e sul quale si trovano tre nuraghi in discrete condizioni che si susseguono su una linea quasi retta. Il nome del piccolo altopiano ci ricorda quello dell'eroe Iolao (secondo Diodoro Siculo c'era una regione che si chiamava *Jolas*) che l'autore del libro *De Mirabilibus* crede essere il principale costruttore «delle numerose e notevoli costruzioni che oggi si vedono in Sardegna».

Queste tre piccole carte possono dare un'idea abbastanza precisa del modo in cui i nuraghi sono disseminati nelle altre parti della Sardegna e del modo in cui sono collocati rispetto alla configurazione del suolo. Riguardo ai loro reciproci rapporti, si è creduto di dover sottolineare che talvolta essi sono disposti in modo che un nuraghe più grande, più alto e più elaborato degli altri della stessa zona formi, per così dire, il centro di un cerchio composto da quelli più semplici; questa, dobbiamo dire, è stata una mia precedente ipotesi, ma un esame più attento mi spinge ad ammettere che essa può essere fondata solo per alcune località, mentre non è più ammissibile nella maggior parte degli altri casi.

Tornerò su questo argomento quando stilerò le considerazioni generali sui nuraghi. Nel frattempo esaminiamo in dettagli

quelli rappresentati nelle tavole o che ci sembra meritino una particolare considerazione. Senza attenerci per questo ad un ordine geografico rigoroso, comincerò col descrivere quelli della parte meridionale dell'isola, che sembra essere stata abitata per prima da popolazioni venute dall'esterno.

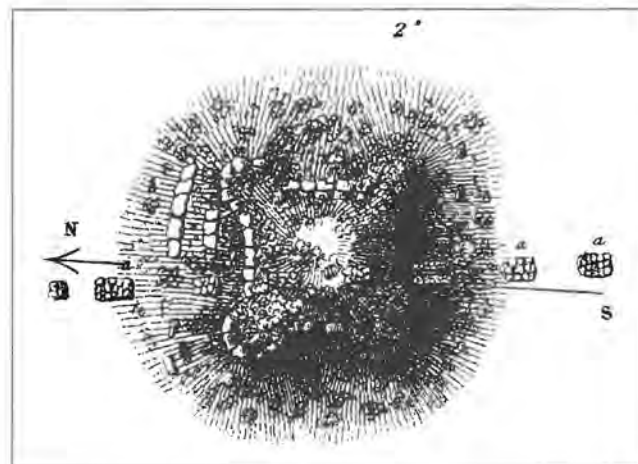
Il nuraghe di Pula. La *figura 2* della *Tavola V* rappresenta una porzione del muro di un nuraghe detto *Guardia is Mongias* ('Guardia delle monache'), posto alla sinistra della strada che va da Pula alle rovine di Nora, dove attualmente si trova la chiesa di S. Efisio. Questo monumento è in gran parte distrutto e la vegetazione che lo ricopre mi ha impedito di trarne una pianta abbastanza dettagliata: comunque se ne può avere un'idea dando uno sguardo alla *figura 2*. Inserisco il disegno nella tavola non tanto per mostrare la forma della base del nuraghe quanto per metterne in evidenza i rapporti con l'acquedotto romano che una volta portava l'acqua alla città di Nora *(P. 30)*

Lo schizzo (*figura 2.1*) dà un'idea dei resti dell'acquedotto: i ruderi degli archi *a a a a* sono ancora in piedi. Dato che il nuraghe si trovava in direzione dell'acquedotto, ci si era serviti dei suoi resti per farvi passare sopra l'acquedotto stesso.

Le *figure 2.1* e *2.2* rappresentano in *a.1* una parte del monumento romano completo di un canale (largo 0,60 per 0,65 di altezza, e rivestito di malta: il resto dell'acquedotto è in *opus incertum*) che poggia ancora stabilmente sulle file di pietre più basse del nuraghe: ciò rende evidente che esso si trovava già in uno stato di degrado simile a quello odierno quando fu costruito l'acquedotto.

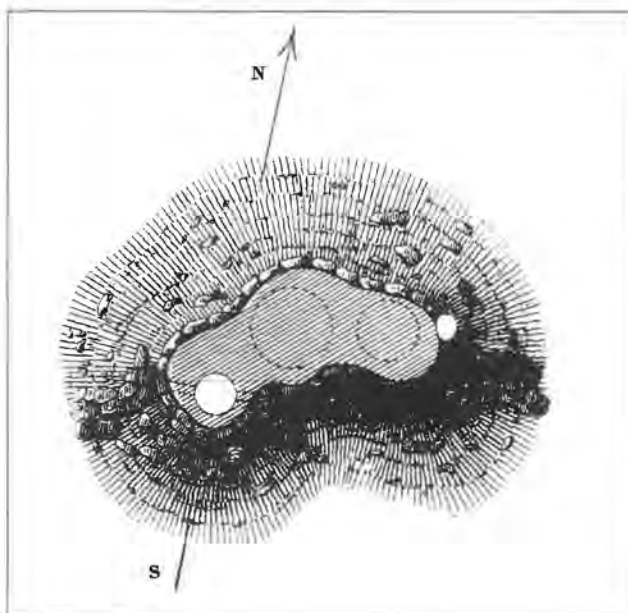
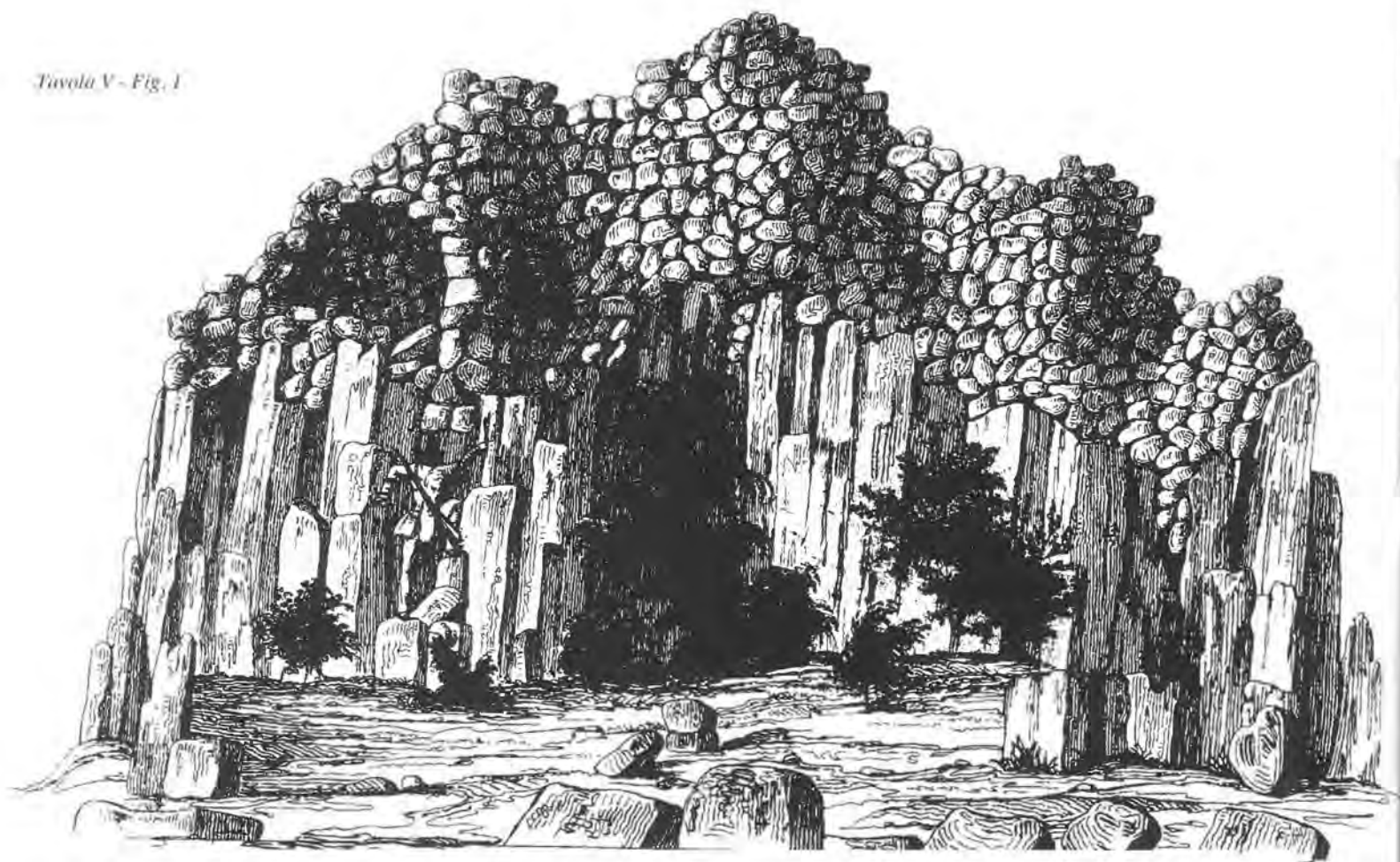
Il nuraghe, di notevoli dimensioni, rientra nella tipologia di quelli che noi chiamiamo "affiancati"; sembra che fosse circondato da una doppia cinta muraria: la *figura 2* rappresenta uno di questi muri (*b*) ripreso da nord. Le pietre che lo compongono (una specie di brecciola trachitica) sono appena o per nulla lavorate, generalmente ciascuna di un metro cubo; sono unite senza malta e in modo molto irregolare.

Non saprei approfondire ulteriormente il discorso su queste rovine, troppo distrutte per poter permettere una descrizione più ampia; mi è parso sufficiente constatare l'epoca relativa di entrambi i monumenti, di cui il più antico risale evidentemente ad un'epoca anteriore a quella della costruzione dell'acquedotto romano che riforniva di acqua potabile una delle più antiche città della Sardegna.

Tavola V - Fig. 2

Il nuraghe di Monte Maria. La *Tavola V, figura 1 (qui in basso)*, mostra il nuraghe di *Monte Maria*, in territorio di Teulada: sorge sulla cima di una montagna e viene chiamato *Casteddu de Monte Maria* ('Castello di Monte Maria'). Fu un fulmine, si dice, a ridurlo allo stato di rudere nel quale ora si trova: un cumulo di massi di granito cavati nella stessa roccia sulla quale fu costruito e dalla forma prismatica anche se non perfetta. Riuscii con grande difficoltà a raggiungere la sommità quasi inaccessibile del roccione molto scosceso per trovarvi poi i resti di una camera di un metro e mezzo di altezza con una parte crollata verso sud. Nella camera vi sono due aperture: da quella di destra parte un piccolo corridoio orizzontale in direzione est che termina con una finestra; l'altra, il cui ingresso è ostruito da grosse pietre, ha l'aspetto di una rampa inclinata e volta verso l'interno. Lastre di grandi dimensioni, poggiate sulla sommità delle due pareti laterali, coprono i due corridoi, così stretti e bassi che un uomo non vi si introduce senza difficoltà. Le pietre, data la loro forma quasi prismatica, presentano degli angoli che ne facilitano l'assemblaggio, così da poter affermare che sono unite fra loro con grande precisione. Non sono sistemate in file orizzontali: il muro esterno è verticale e di difficile accesso, come già dicevamo, così che mi impedì di visitare le altre parti del monumento e di penetrarvi all'interno. Ciò non ci impedisce di immaginare l'esistenza di una o due altre camere sotterranee analoghe a quelle di altri nuraghi.

Dalla sommità del rudere si gode una bellissima vista.

La *figura 1.1* dà del nuraghe una pianta di cui non garantisco l'esattezza, perché non ho potuto misurarlo in tutte le sue parti per i motivi che ho detto. L'ingresso volge a sud, 10 gradi a est.

Tavola V - Fig. 1

Il nuraghe 'Sa Perdaja'. A due ore da questa località, su una montagna chiamata *sa Perdaja* ('la pietraia') si trova un altro nuraghe posto su una cresta analoga a quella del nuraghe precedente (si veda la *Tavola V, figure 3* e *3.1*). Le file di pietre non sono orizzontali e non mostrano tracce di lavorazione: il monumento è in gran parte distrutto: è rimasta solo una specie di terrapieno in linea retta (*a a* della *figura 3.1*), il cui centro è occupato da un corridoio praticato in senso perpendicolare alla linea stessa e che si prolunga leggermente verso l'esterno, come si può vedere in *b*, *c*, della stessa figura: il corridoio è ingombro di macerie e di sterpaglie che ci hanno impedito di percorrerlo per intero; però ho potuto percorrerlo alle due estremità e notare che è formato da due muri paralleli in linea retta che ne costituiscono le pareti e sui quali poggiano larghe lastre piatte che lo ricoprono. All'inizio del corridoio si trova la vera porta d'ingresso interna del monumento (*c*) ricavata sotto una grossa pietra d'architrave.

Vi penetrai solo con grande difficoltà e carponi; ma anche qui, come per la maggior parte degli ingressi dei nuraghi, appena oltrepassato lo spessore dell'architrave il passaggio diviene più alto permettendo di rialzarsi in piedi. Trovai un corridoio circolare la cui parte destra era in discesa, ma che potei percorrere solo per due metri, perché il resto era ostruito da macerie. La parte opposta formava la rampa ascendente, meglio conservata: all'inizio si trova una celletta o nicchia *d*, alta un metro e 20 centimetri e di un metro e 10 di diametro. Continuando a salire si giunge alla cima attuale del nuraghe, che è soltanto un ammasso disordinato di pietre, resti della parte superiore dell'edificio apparentemente distrutta da moltissimo tempo. Il corridoio interno di cui parlavo è alto un metro e 40 centimetri e largo 90: non ha una volta ma è ricoperto da una copertura piatta come quella del passaggio esterno. In seguito all'esperienza acquisita osservando la disposizione degli interni di questo tipo di monumenti, non ho dubbi che nella parte centrale si trovi una camera interna, che contrassegno con dei puntini nella *figura 3*; sono sicuro anche che il passaggio per entrarvi si trovasse in *c*, di fronte all'ingresso esterno, quantunque i detriti l'ostruiscano impedendo d'osservarlo: la porta d'ingresso è volta a sud-est.

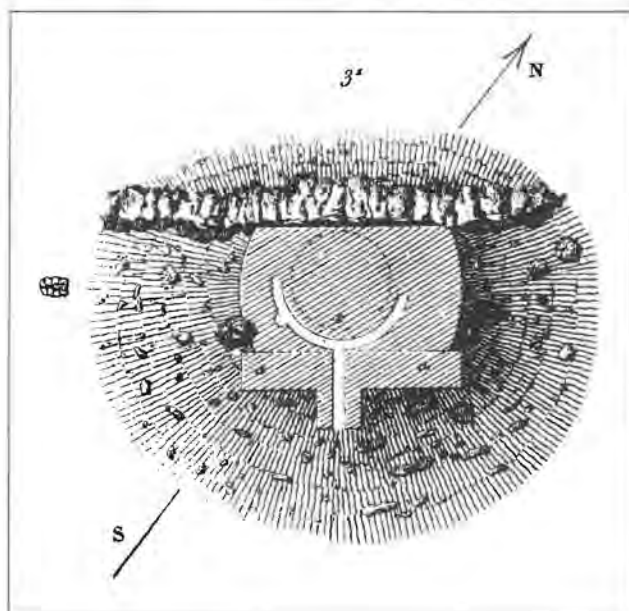
Dalla visita al nuraghe *(qui in basso)* risulta:

1) che l'interno è uguale a quello della maggior parte dei nuraghi;

2) che esso conteneva con molta probabilità una o due camere, come dappertutto;

3) che vi sono particolari interessanti nella parte esterna, dato che due facciate, invece di formare un muro circolare, sono pressoché in linea retta: il loro muro è verticale come quello esposto a sud, mentre quello opposto è completamente in rovina; aggiungo anche che i muri in linea retta sono verticali e che quelli circolari hanno un andamento in altezza simile a quello dei consueti coni dei nuraghi; la roccia su cui poggia il monumento è ugualmente di un granito che mostra una frammentazione prismatica irregolare.

Poco distante si trova un'altra cima, anch'essa con le rovine di un nuraghe, che non potei visitare per mancanza di tempo.

Tavola V
Fig. 3

Il nuraghe Arriu. Nel gran numero di nuraghi esistenti nella parte bassa del territorio compreso tra Teulada e Sant'Antioco segnaliamo il nuraghe *Arriu*, rappresentato nella *figura 4* della stessa *Tavola V.* Anche se la parte superiore della grande camera è crollata, ce n'è abbastanza per rappresentarla: la pianta ed una porzione di muro sono ancora intatte (vedi la *figura 4.1*): si può notare una camera circolare di circa 5 metri di diametro dove vi sono tre cellette (*d d d*), ricavate nello spessore del muro, che hanno una larghezza di un metro e mezzo per 60 centimetri di altezza. Di fronte a quella di mezzo, cioè in *c*, si trova il solito ingresso molto basso ma che comunica con l'esterno: vi si passa con molta fatica, pancia a terra, sotto una grande pietra che funge da architrave. La porta immette in un grande corridoio diritto, analogo a quello della figura precedente, ma molto più lungo e quasi interamente distrutto. La sua direzione, che è la stessa della porta d'ingresso della camera, qui è volta a sud, 8 gradi a ovest, distinguendosi così dall'orientamento solito delle porte del genere, quasi tutte volte a sud-est. I muri del corridoio esterno sono verticali e le pietre che danno corpo al monumento, tranne qualcuna, non mostrano alcuna lavorazione, ma i filari sono quasi tutti orizzontali *(qui in basso)*.

Nella zona si trova una gran moltitudine di nuraghi, ma tutti dalle forme consuete e senza i corridoi esterni diritti visti nei nuraghi *Perdaja* e *Arriu*, che sembrano riguardare solo questi.

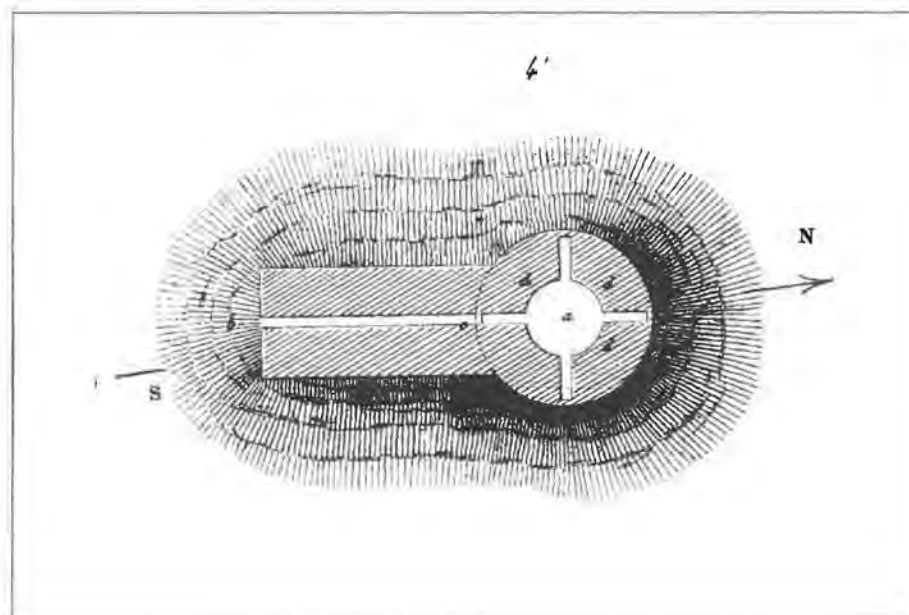
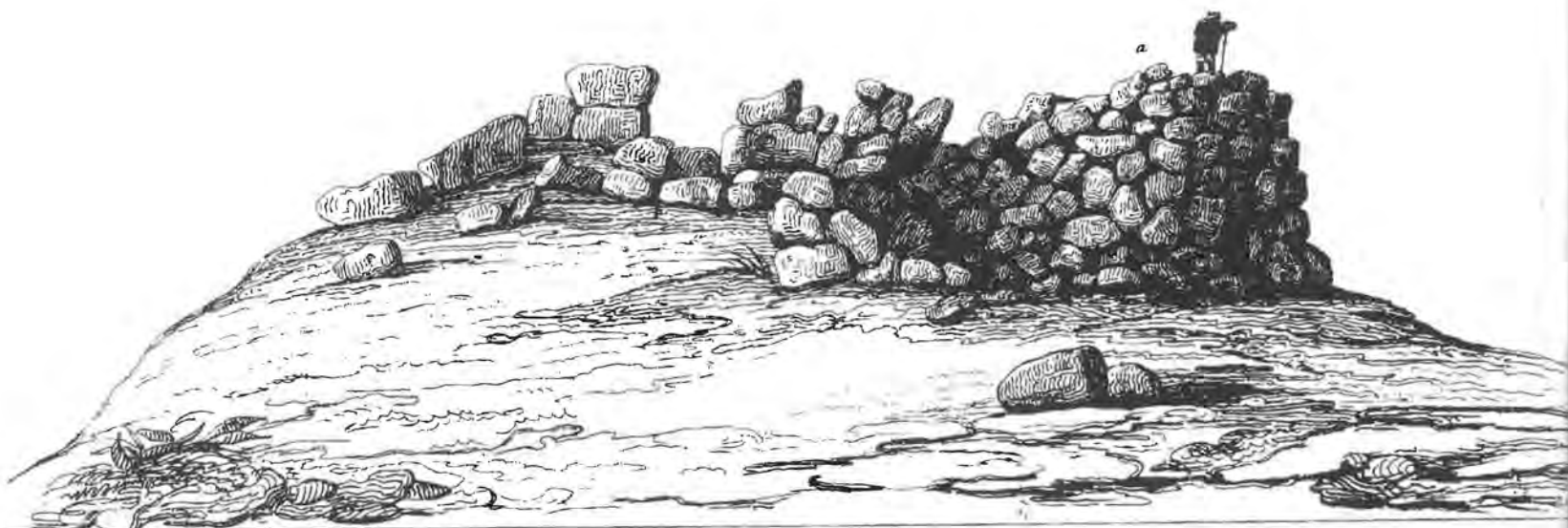
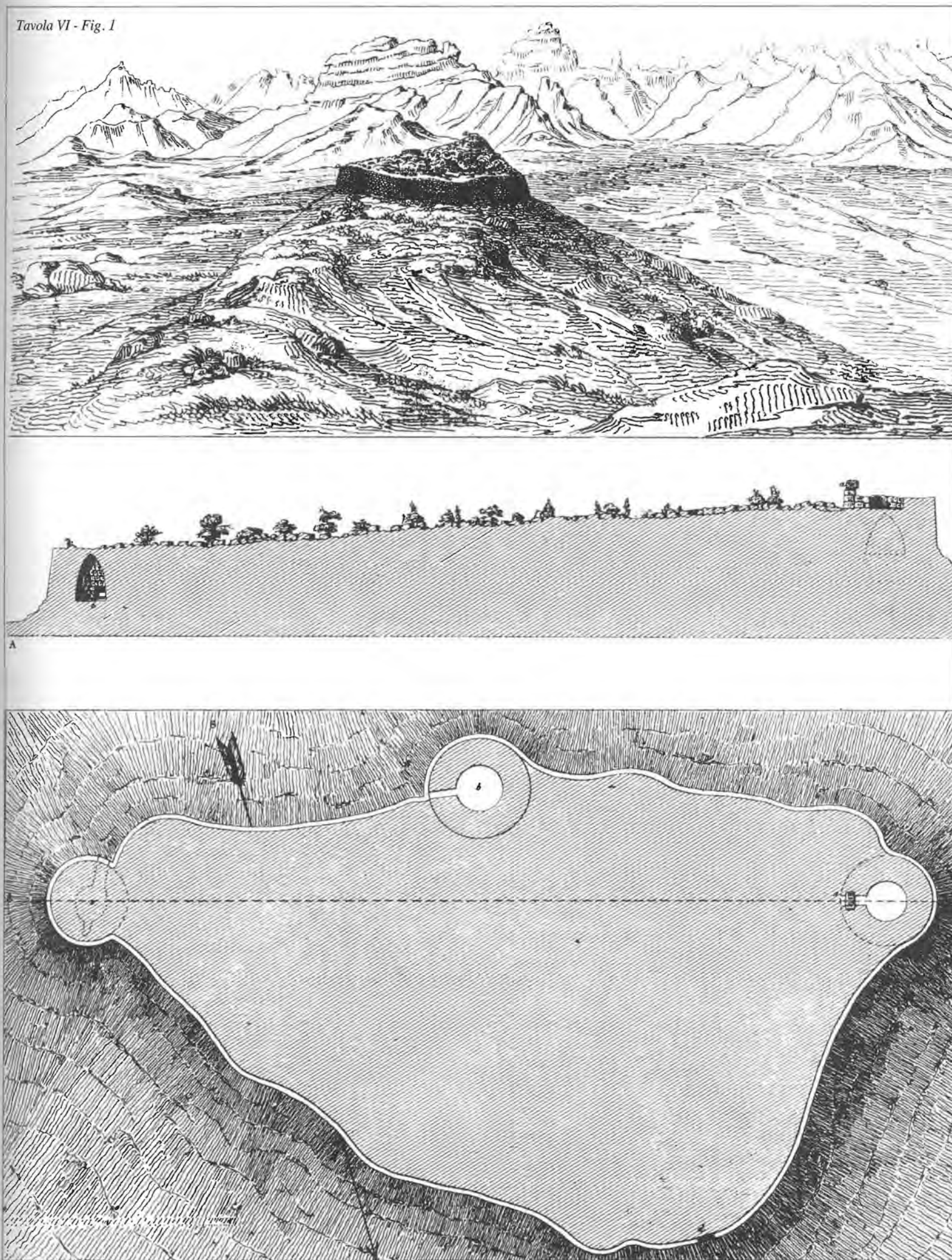
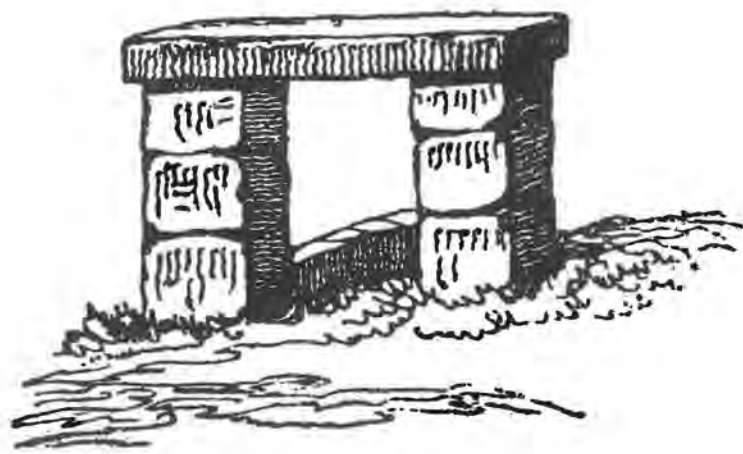
Tavola V - Fig. 4

Il nuraghe Saurecci. La *figura 1* della *Tavola VI* mostra il nuraghe *Sarecci* o *Saurecci*, posto sulla sommità di una collina nei dintorni di Gùspini. La collina si trova alle pendici orientali delle montagne dell'*Arcuentu* (o *Erculentu*) di cui avrebbe costituito uno dei contrafforti se non fosse stata isolata: fa parte di una serie di piccole montagne che si succedono diminuendo di volume e di altezza oltre la montagna in questione fino alla grande pianura del Campidano, dove finiscono per trovarsi isolate. Sono costituite da una brecciola vulcanica molto consistente che si decompone formando delle bolle: ciò rende la sali-

Tavola VI - Fig. 1

ta alle cime molto faticosa. Quella di cui ci stiamo occupando può essere alta circa 60 metri sulla pianura e il monumento che la corona pare da lontano una fortificazione triangolare cinta da un bastione fiancheggiato da numerose torri con una circonferenza di circa 200 metri, superiore a quella di tutti gli altri monumenti di questo tipo: il muro esterno è composto da grosse pietre molto irregolari unite senza malta e disposte in strati non sempre orizzontali; il che avvicina questa costruzione a quelle che chiamiamo "ciclopiche". Non darei molta importanza a questa caratteristica, dato che l'irregolarità accidentale con la quale talune delle pietre sono disposte è dovuta solamente alle loro qualità, alla loro durezza (e dunque alla difficoltà di lavorarle) e soprattutto alla tendenza dei blocchi di brecciola vulcanica a corrodersi in modo irregolare.

Il muro è di sei metri nel punto più alto e l'altezza media di circa cinque metri, ma non supera mai il livello della terrazza soprastante, inclinata verso sud-est. Nel punto più alto di quest'ultima, verso ovest, vi sono i resti di un piccolo nuraghe (*a*) la cui parte inferiore è ancora intatta: ha anche conservato una porzione della porta, che è rivolta a sud-est, cioè nella direzione dell'asse maggiore della terrazza.

Inizialmente i resti della porta mi sono sembrati un altare formato da una pietra piatta posta sopra due piccole colonne ciascuna composta da tre pietre sovrapposte.

Ma ad un esame più attento ho riconosciuto la continuazione della base della porta che andava in linea retta fino alla piccola camera e mi è venuto il dubbio che non fosse un altare, ma la parte terminale del corridoio o, meglio, della finestra che dall'interno della camera dà sulla grande terrazza (si vedano le *figure 1.1* e *1.2*). Visti i resti di questo piccolo nuraghe, sono portato a credere che fosse composto da due ambienti e che avesse perciò una camera inferiore; questa peraltro non poteva comunicare direttamente con l'altra poiché non esiste alcuna traccia di scala interna: forse vi era una comunicazione esterna, che mi porta a credere che, quando il monumento era integro, l'accesso alla camera superiore fosse possibile solo attraverso la terrazza, cioè dalla porta che in parte è ancora in piedi.

Nella parte sud dell'altopiano si trovano i resti di un altro nuraghe (*b*) che si eleva al di sopra del piano della terrazza: si vedono ancora le file di pietre che ne costituivano la base. Dato che non vi si trova alcuna traccia di ingresso dalla parte della terrazza e che la sola apertura possibile della camera dava sul muro esterno ed è una finestra piuttosto che una porta, sono portato a credere che vi si potesse accedere solo attraverso una rampa di scale a spirale proveniente da una camera inferiore. Mi è sembrato di riconoscere l'apertura che dava nella prima camera sotterranea, segnalata da una grossa pietra posta di traverso in forma di architrave e con uno spazio vuoto nel quale non potei penetrare a causa dei detriti che in quel momento l'ostruivano .

All'estremità di sud-est si trova una camera sotterranea (*c*) la cui porta guarda a sud: essa non è in comunicazione con la terrazza superiore, dove non mi sembra che ci fosse un secondo piccolo nuraghe. Ciò poteva anche essere probabile, comunque non ne ho visto le tracce: la camera si distingue per la forma ellittica della base, che si differenzia dalla maggior parte delle basi di questo tipo di camere. Di fronte alla porta d'entrata si trova una nicchia o una celletta bassa e stretta profonda un metro. Questo monumento notevole, anzi colossale, meriterebbe un esame più approfondito, ma le ricerche che ho fatto in due riprese risultarono molto difficoltose a causa degli immens cumuli di macerie e della vegetazione che ricoprono tutta la superficie della terrazza, dove si può accedere solo da ovest e che si può percorrere solo a prezzo di un'estrema fatica. Sotto la terrazza, cioè nel ventre della costruzione, dovrebbero trovarsi delle camere sotterranee o dei corridoi atti a metterle in comunicazione tra loro.

Sul fianco che dà a nord-ovest si trova una porta molto bassa che doveva permettere l'accesso all'interno: tentai di varcarla, ma le macerie mi permisero di compiere solo qualche passo.

Questo è tutto ciò che sappiamo del nuraghe *Sarecci* (o *Saurecci*) che è senz'altro il più grande di tutta l'isola e che domina numerose cime vicine, dove non è raro trovare altri monument del genere, o almeno i loro resti; tra questi nuraghi citerò i *Nuraghe dessu Orcu* ('del gigante'), che mi dispiace non ave potuto visitare, ma di cui parleremo in seguito a proposito dell *figura 5* della *Tavola XIV*, che ne mostra un semplice schizzo.

Il nuraghe Adoni. A est del villaggio di Isili si trova il vast altopiano calcareo del *Sarcidano*, dai fianchi molto scoscesi su versante che guarda il Flumendosa: su di esso, ricoperto da un foresta di querce, si trovano delle cime dalla forma di fortezz naturali, alcune delle quali coronate da nuraghi, tutti più meno distrutti: il più notevole fra di loro, che domina tutti gl altri, è il nuraghe *Adoni*, che svetta sulla foresta e si riconosc da lontano per un gruppo di elci da cui è circondato e che l proteggono sotto la loro ombra *(Tavola VI, figura 2 nella pagi na a fianco)*.

L'attuale nome di questo monumento mi è sembrato degn di nota: potrebbe riferirsi ad una denominazione molto antica orientale del dio supremo *Adonaï* ('il Signore'), parola analog a quella che i Giudei non osavano pronunciare per un senso c religioso terrore. Comunque sia, il nome del nuraghe *Adon* alla fine del Settecento e all'inizio del nostro secolo, era per g abitanti della zona e per i viaggiatori oggetto di un terrore mo to giustificato: le volte oscure del misterioso edificio servivan da ricovero ad una banda di malfattori che abitavano la fores del Sarcidano e battevano la zona per le loro azioni criminos Questo giustifica anche lo stato di distruzione in cui si trova monumento, che la gente del luogo ricorda molto più ben con servato un tempo di quanto non lo sia oggi.

Il nuraghe sembra costituito da un cono principale a du piani attorno al quale vi sono altri cinque nuraghi sempli intimamente legati tra di loro. Non ho avuto la possibilità c penetrare nella camera inferiore del cono centrale (*b*), ma h avuto la certezza della sua esistenza da una piccola apertu del muro in cui ho introdotto un bastone, ma non saprei di dove sia situato l'ingresso. Per quanto riguarda la came sovrapposta *c*, l'apertura è ancora pressoché intatta, come ne la riproduzione della *figura 2.1*, *2.2*.

L'unica camera veramente intera è quella contrassegna da *a*, situata a sud. Comunica con l'esterno da una picco apertura molto bassa e stretta che mi sembra l'ingresso pri cipale di tutto il monumento: essa comunica con la par superiore attraverso una scala a spirale, che ha l'aspetto una specie di terrazza o piattaforma al centro della quale è innalzato il cono di mezzo che costituiva il secondo piano d' nuraghe principale e dominava tutto il resto. La camera c analoga alla *a*, e come quella comunica con la terrazza p mezzo di una scala leggermente curva; anch'essa conti

una celletta o nicchia alta più di due metri e profonda uno che non comunica in alcun modo con l'esterno. La mancanza assoluta di illuminazione di questa camera e il fatto che la sola comunicazione col resto del monumento sia rappresentata dalla scala sono particolari degni di nota: vi torneremo sopra quando tenterò di spiegare a quali usi erano destinate queste camere. Non potei penetrare nelle camere sotterranee, che dovevano senza dubbio esistere in *f, g, h*: avrei voluto compiere degli scavi e sgombrare il luogo dalle macerie, ma ciò avrebbe comportato un lungo soggiorno nel posto e l'intervento di molte altre persone che allora non avevo a disposizione.

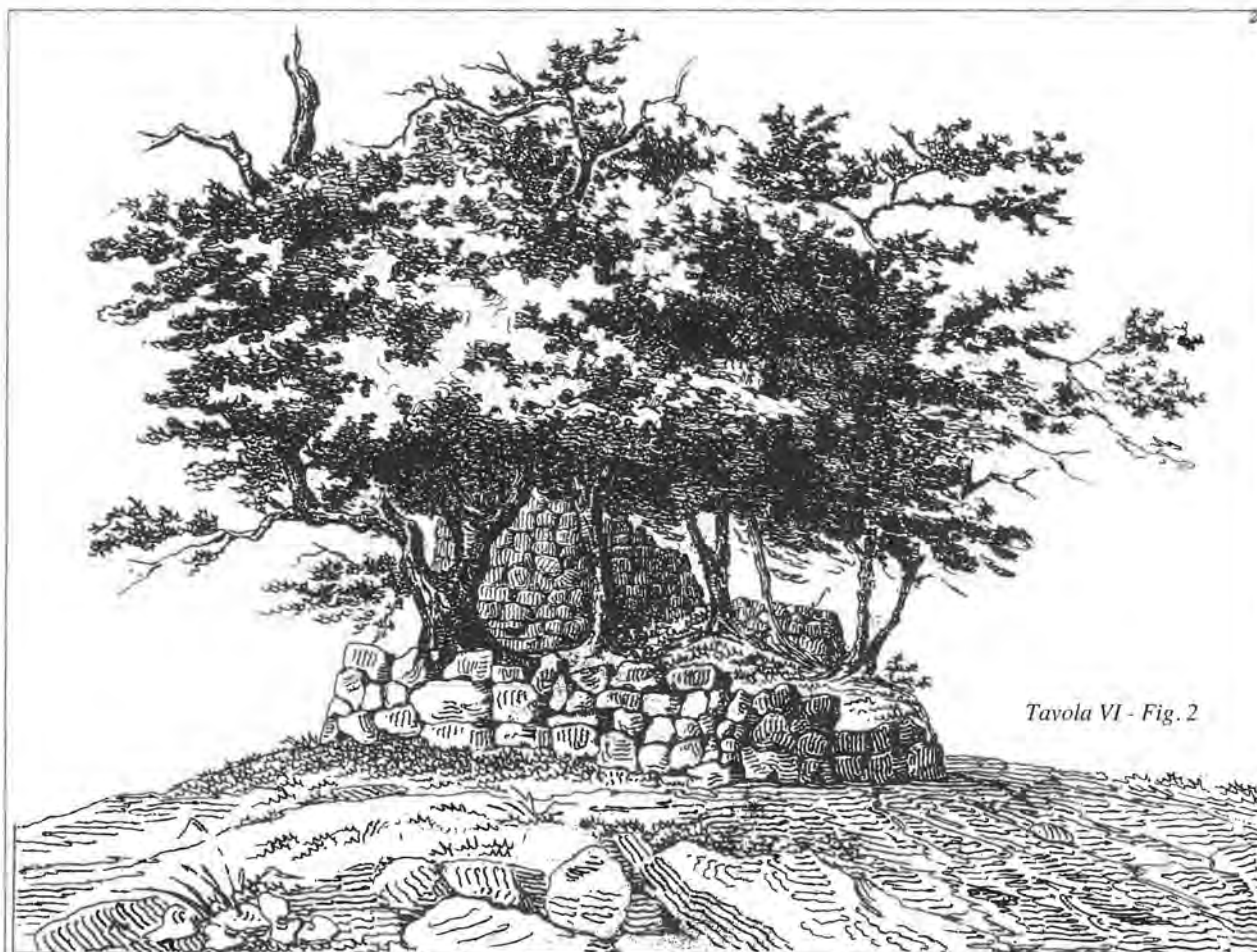
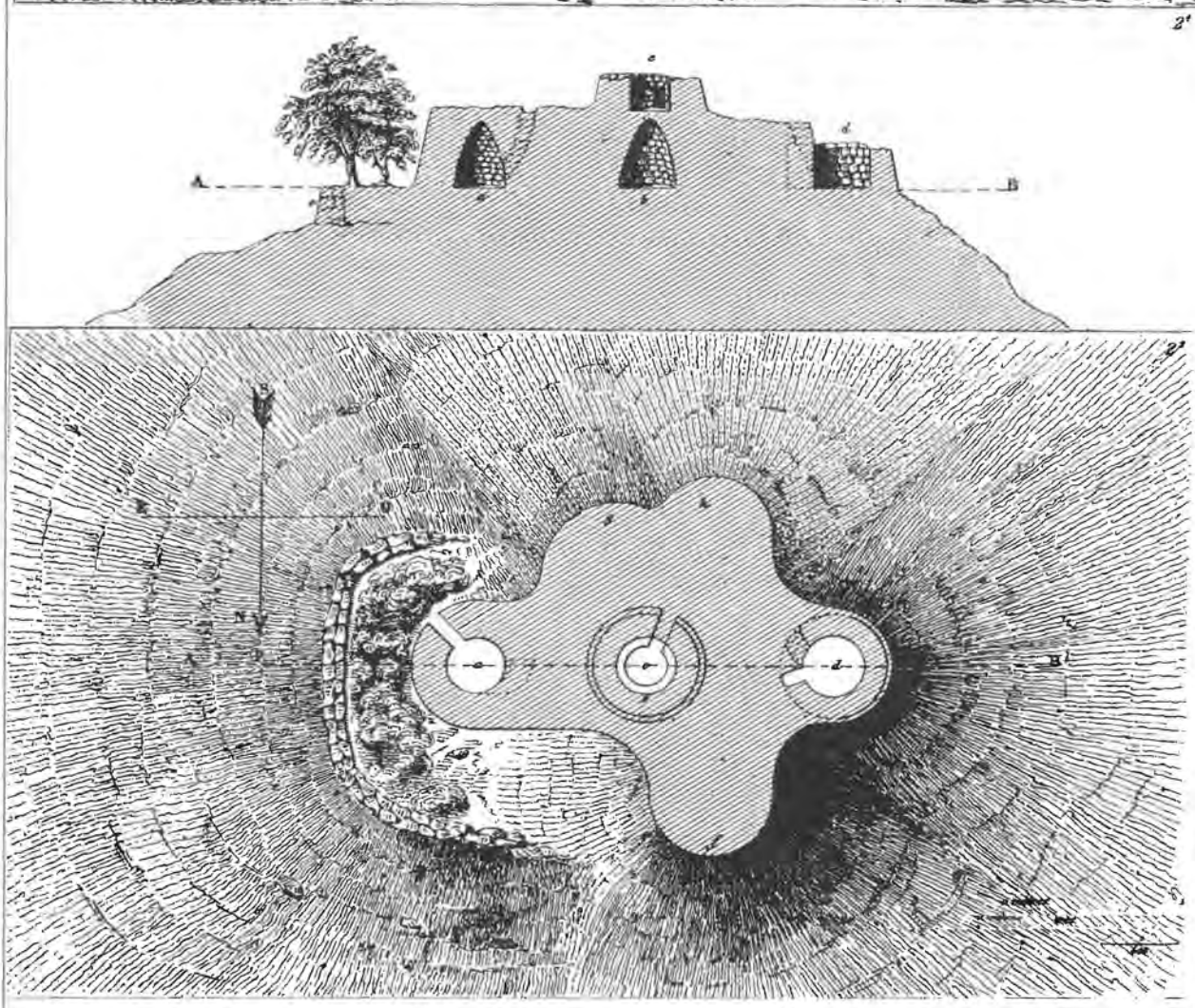
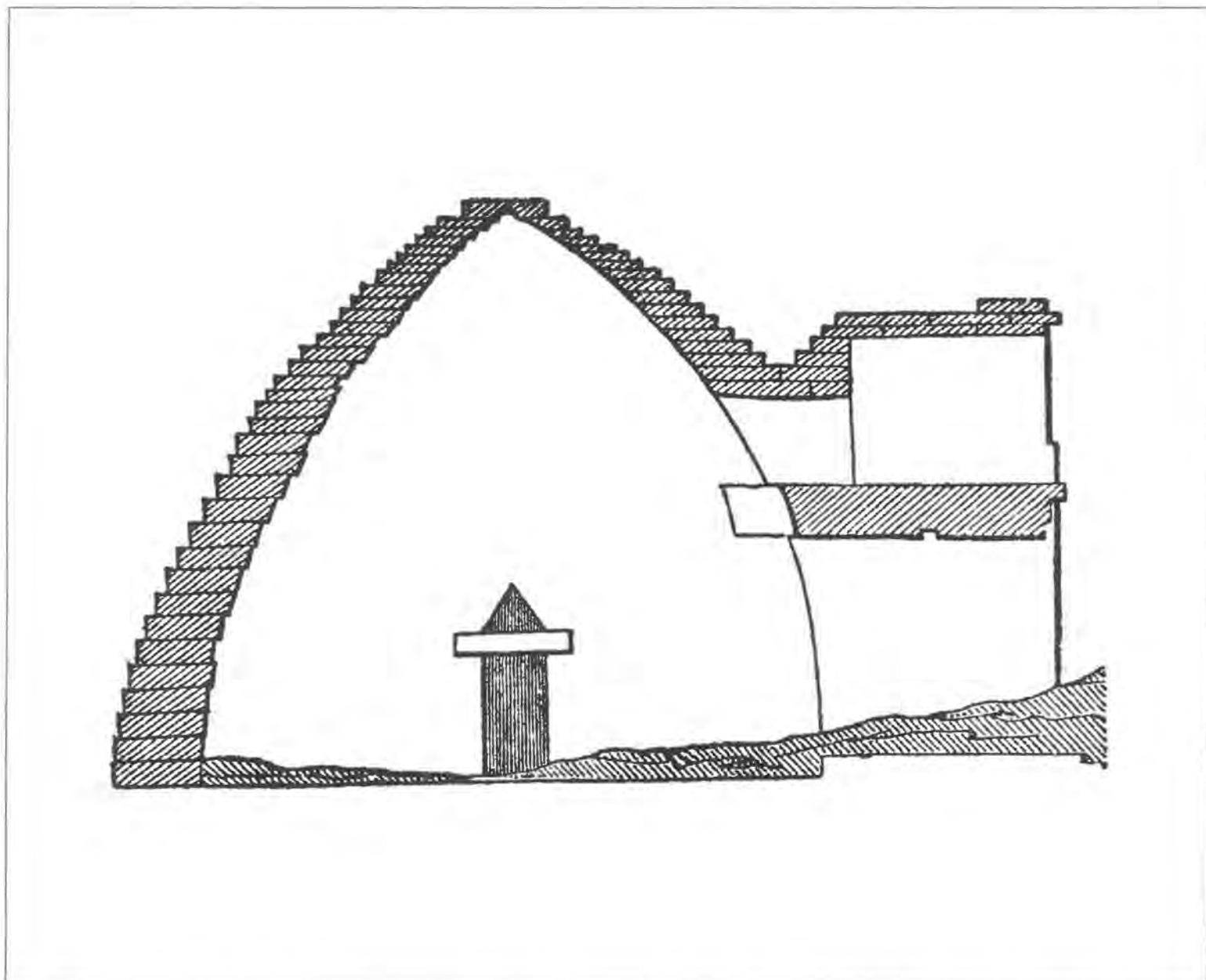



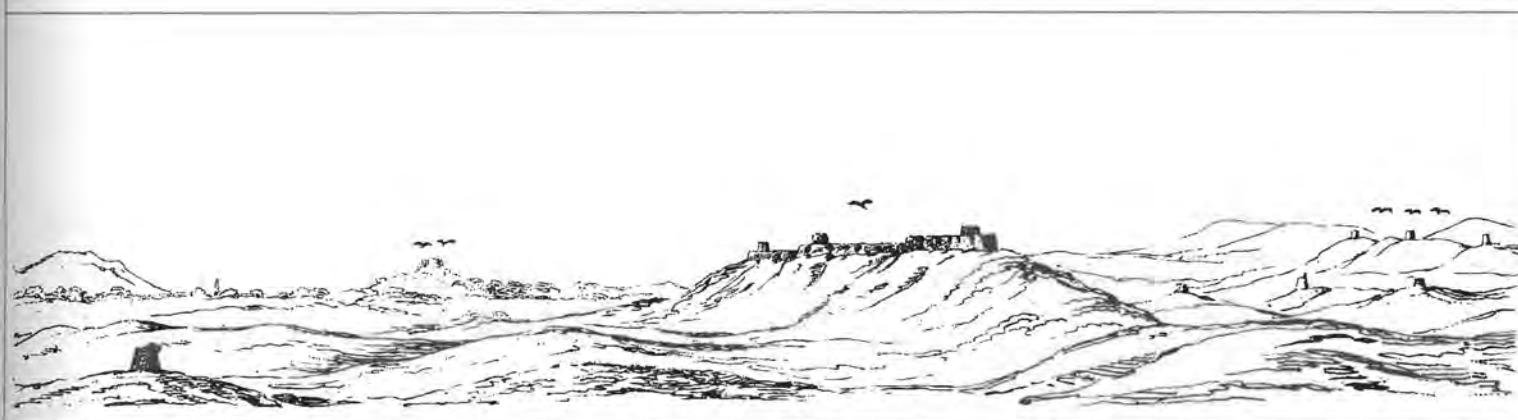
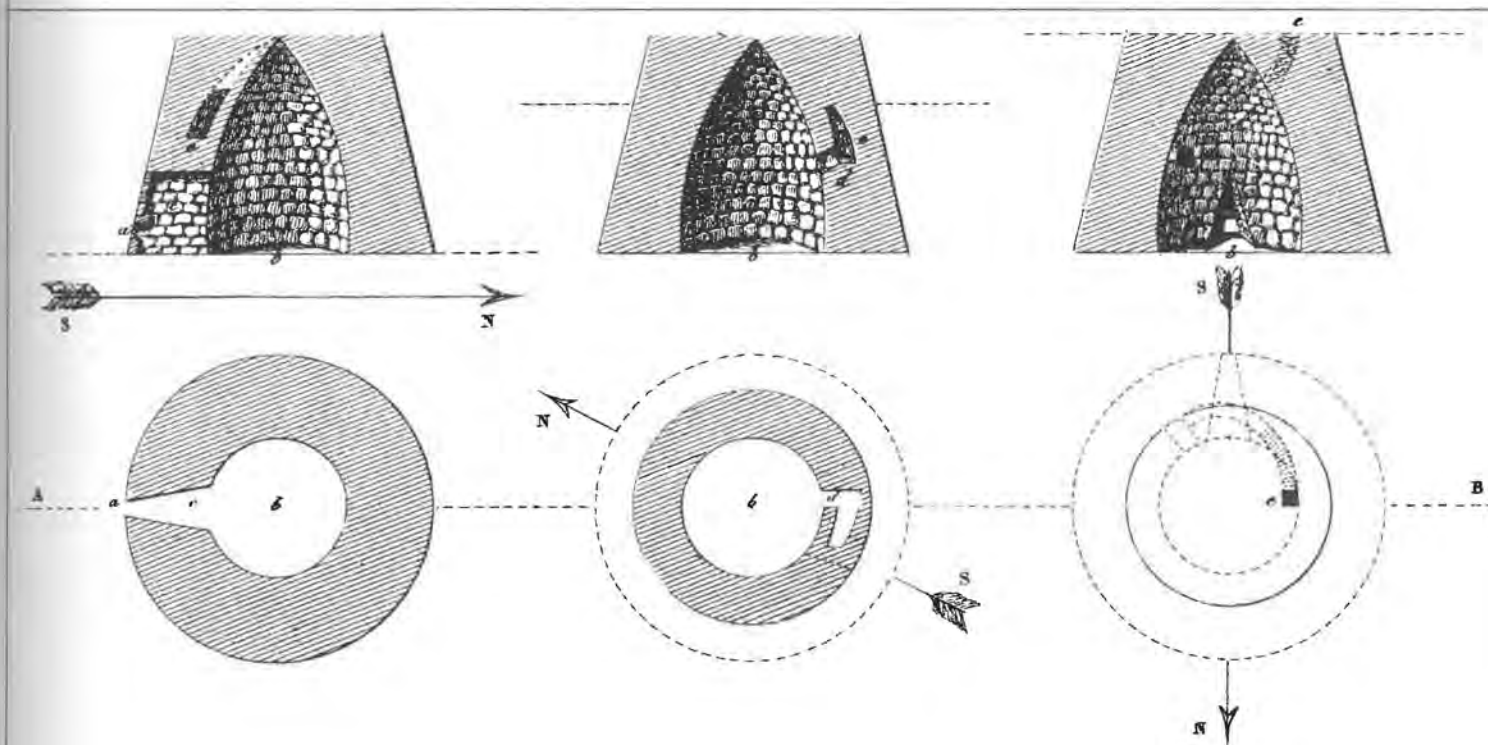
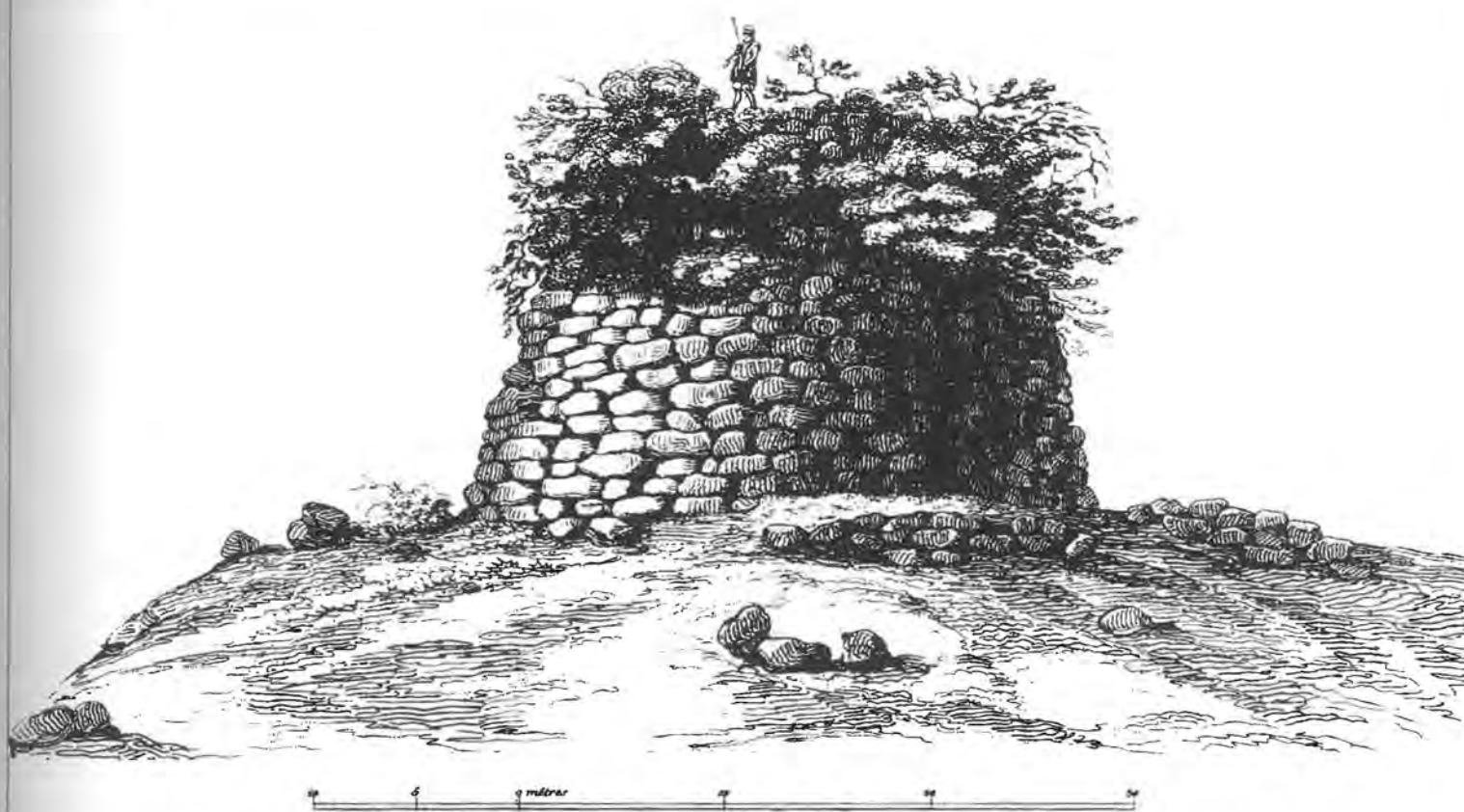
Tavola VI - Fig. 2

Il nuraghe di Isili. La *figura 1* della *Tavola VII* (nella pagina a fianco) mostra un nuraghe isolato a un centinaio di passi da Isili: consiste in un cono attualmente isolato, forse accompagnato un tempo da altri piccoli coni e anche da uno o due muri di cinta. Di tutto ciò non restano che le macerie, e il cono principale è la sola parte di questo antico monumento che attiri oggi l'attenzione. L'ingresso è volto a sud, 8° verso est, e non supera il mezzo metro di altezza, ma è notevole per essere formato dallo spazio compreso tra l'architrave, come in tutti gli altri monumenti del genere, e un'altra pietra che funge da soglia: cosicché, per raggiungere l'interno, occorre salire uno scalino, come si può vedere nella *figura 1.1*. Dopo essere passati non senza difficoltà tra le due pietre *a*, ci si trova più a proprio agio in un corridoio più largo a forma di ogiva che va ingrandendosi man mano che ci si avvicina alla camera *b*, che non è diversa da quelle degli altri nuraghi: ha un diametro di circa 6 metri ed un'altezza di 10; entrando, sulla destra, ad un'altezza di circa 4 metri, nel muro della camera interna si vede un'apertura quadrata di 80 centimetri di lato che mette in comunicazione con una specie di spiraglio molto inclinato, che a sua volta comunica con una scala a spirale di dodici gradini che conduce sulla terrazza e che, essendo quasi verticale, è molto difficile da percorrere.

Questo monumento è già stato pubblicato dal Micali, al quale ne inviai un disegno una dozzina di anni fa. Il vestibolo, o meglio il corridoio d'ingresso, è interessante per la forma della volta che differisce da quella degli altri corridoi simili, che terminano quasi tutti con una pietra piatta posta trasversalmente sulle pietre delle pareti laterali; anche la porta d'ingresso è interessante nella parte interna perché l'architrave attraversa il corridoio alla metà della sua altezza, invece di costituirne la parte più alta come negli altri casi. La si può paragonare a quella del monumento detto il *Tesoro di Atreo*, a Micene, di cui mostriamo qui sotto una riduzione e sul quale tornerò tra poco.

La *figura 1bis* della *Tavola VII* rappresenta una veduta del nuraghe di *Isili* ripresa da ovest del villaggio medesimo e abbraccia altri numerosi nuraghi di cui qualcuno è rappresentato nella *Tavola VIII* alla *figura 5*.

Subito sulla sinistra si vede il nuraghe di Isili, che appare di dimensioni maggiori degli altri perché è il più vicino; il segno ▲ indica l'altopiano di *Planu 'e Olla*, compreso nella piccola carta e di cui abbiamo parlato già in precedenza: spicca la sommità basaltica completamente piana, sulla quale si trovano i resti di tre nuraghi.

Il nuraghe *Adoni*, già citato, si erge al di sopra della foresta del Sarcidano e si distingue per un gruppo di alberi che lo circondano (vedi il segno ▲▲).

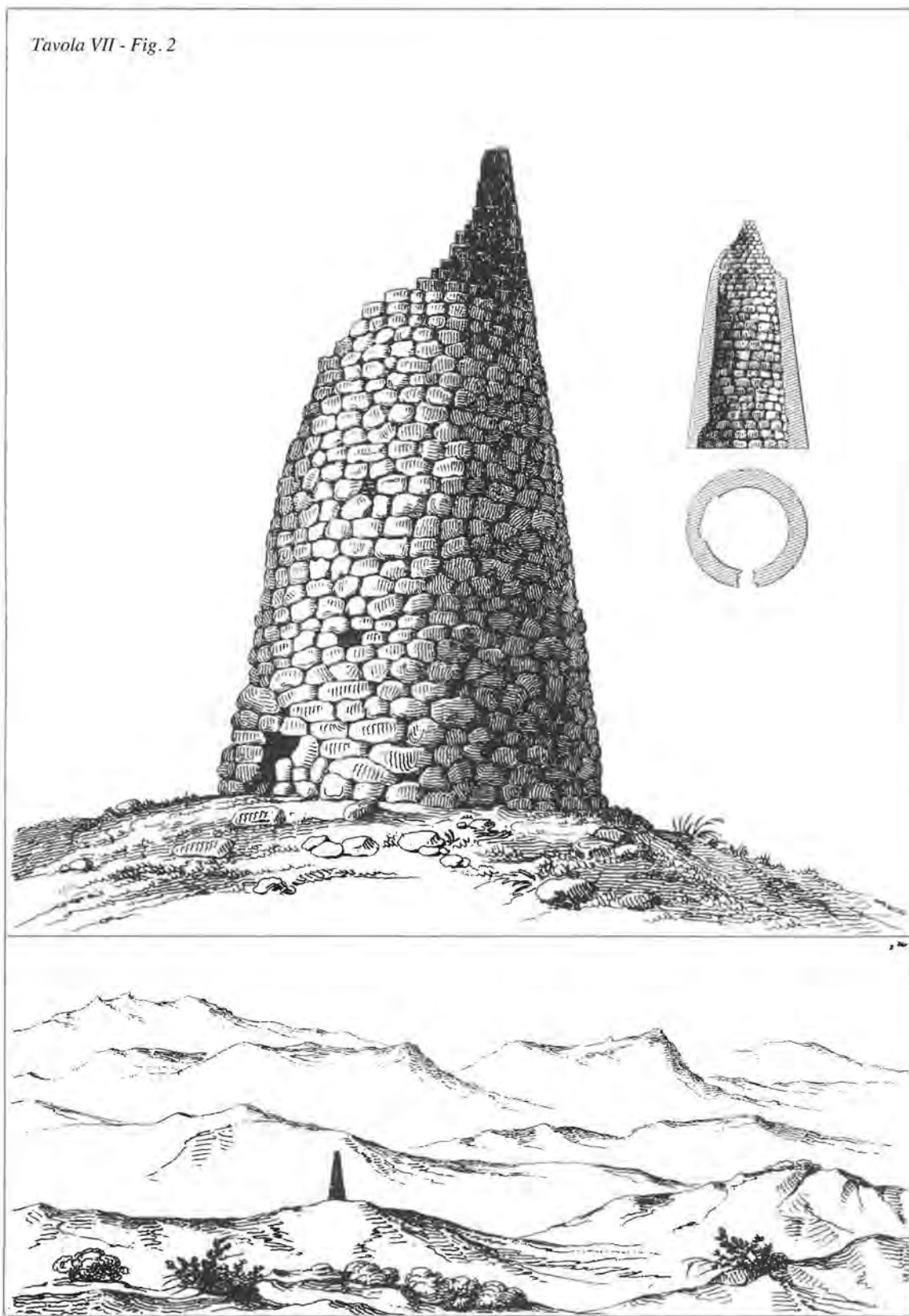
La collina di Gussini è indicata dal segno ▲▲▲ : si vede qui (come nella piccola carta citata) che tutti i punti salienti di questo rilievo vulcanico sono muniti di un nuraghe e che se ne trovano altri più in basso nella vallata, ma quasi tutti posti su altrettante asperità del terreno (ne abbiamo già parlato in precedenza).

Tavola VII - Fig. 1
mètres
S
N
A
B

Il Nuraghe Longu. Tra Samugheo e Fordongianus si trova il nuraghe chiamato *Longu*, posto su una cresta, che si distingue per le sua notevole altezza e per la forma acuta del cono *(Tavola VII, figura 2)*.

L'interesse che l'edificio mi ispirò a prima vista lasciò subito il posto alla delusione quando, avvicinandomi, vidi che potevo disegnare solo il muro esterno, unica parte del monumento ancora in piedi: della parte interna, crollata, non rimane che una cavità conica, come è rappresentata nella sezione *A* della tavola; il muro esterno, ancora in piedi, non è integro in tutta la circonferenza e soprattutto dal lato sud. All'interno si distinguono appena i resti dei punti d'appoggio delle volte che dividevano il nuraghe a due differenti altezze. A partire dal punto dove probabilmente si appoggiava la terza volta le pietre cambiano aspetto: sono tagliate e unite insieme con più precisione e sembrano addirittura essere cementate. Purtroppo non potei verificare la cosa da vicino perché non riuscii a raggiungere quell'altezza, essendo crollato il resto.

Comunque penso che la parte costruita con pietre perfettamente quadrate e che sembrano unite con cemento calcareo risalga a tempi posteriori alla prima edificazione del monumento, forse a epoca romana, ma non destinata allora agli stessi usi ai quali erano destinati i nuraghi. Si tratta di una specie di torre di vedetta molto acuta, come si può vedere nella tavola, e soprattutto nella sezione approssimativa che ne presentiamo: il diametro totale della base è di 8 metri e 90 centimetri; l'altezza attuale può essere valutata in 17 o 18 metri, mentre la circonferenza della camera a pianoterra è rappresentata con una qualche approssimazione, perché le pareti sono quasi interamente franate. Le pietre della parte accessibile non mostrano alcuna traccia di lavorazione, in netto contrasto con quelle della sommità attuale.

Sotto, nella stessa tavola, c'è lo schizzo di questo nuraghe eseguito da me, ripreso a una distanza di un centinaio di passi, prima di arrivarvi venendo da Samugheo.

Tavola VII - Fig. 2

Il nuragh 'e Ponte. Nella zona di Dualchi, non lontano dalla *Perda de S'Altare* già menzionata in precedenza, si trova il nuraghe *'e Ponte* ('del ponte'), facilmente distinguibile dagli altri per la rozzezza della fattura e per lo stato di conservazione: ancora oggi ha i due piani completi, e sembra che in origine avesse una terza camera *(Tavola VIII, figura 1).*

La distribuzione dei vani interni e della rampa a spirale non offre niente di particolare. La rampa, o meglio la scala a spirale, parte dal corridoio d'ingresso, dopo la prima porta che si riconosce dalla pietra che ne forma l'architrave e che ha una lunghezza di due metri per uno di larghezza. Per quanto la porta non sia affatto bassa, occorre comunque abbassarsi per entrare. Tutte le pietre vulcaniche che compongono la costruzione sono generalmente lavorate, soprattutto quelle della faccia esterna e delle file superiori; sembra che la torre fosse isolata, anche se a poca distanza si notano tracce di altre costruzioni e anche un altro nuraghe rappresentato dalla *figura 3* (stessa tavola), assieme a quello di cui stiamo trattando.

Tavola VIII - Fig. 1

Il nuraghe di Silanus. Nella *figura 2* mi limito a un semplice disegno del nuraghe di *Silanus* senza aggiungervi la pianta e la sezione per le ragioni già dette. È posto su un piccolo rilievo sporgente ai piedi della catena del Màrghine, tra i villaggi di Silanus e di Lei: è conosciuto col nome di *Nuraghe di Silanus* e somiglia moltissimo a quello della figura precedente, così ci dispensa dalla descrizione, anche se voglio sottolineare la sua forma slanciata, che si può prendere a modello per avere un'idea di come doveva essere una volta la maggior parte di questi monumenti nella loro integrità. L'ingresso è attualmente in degrado. Pare che il nuraghe fosse accompagnato da altre torri di cui si vede qualche traccia.

La stessa figura mostra una veduta da lontano della piana compresa tra la zona di Dualchi e quella di Bòrore, dove si trovano numerosi nuraghi, tra i quali il già citato *Nuraghe 'e Ponte*, che ritroveremo nella figura che segue.

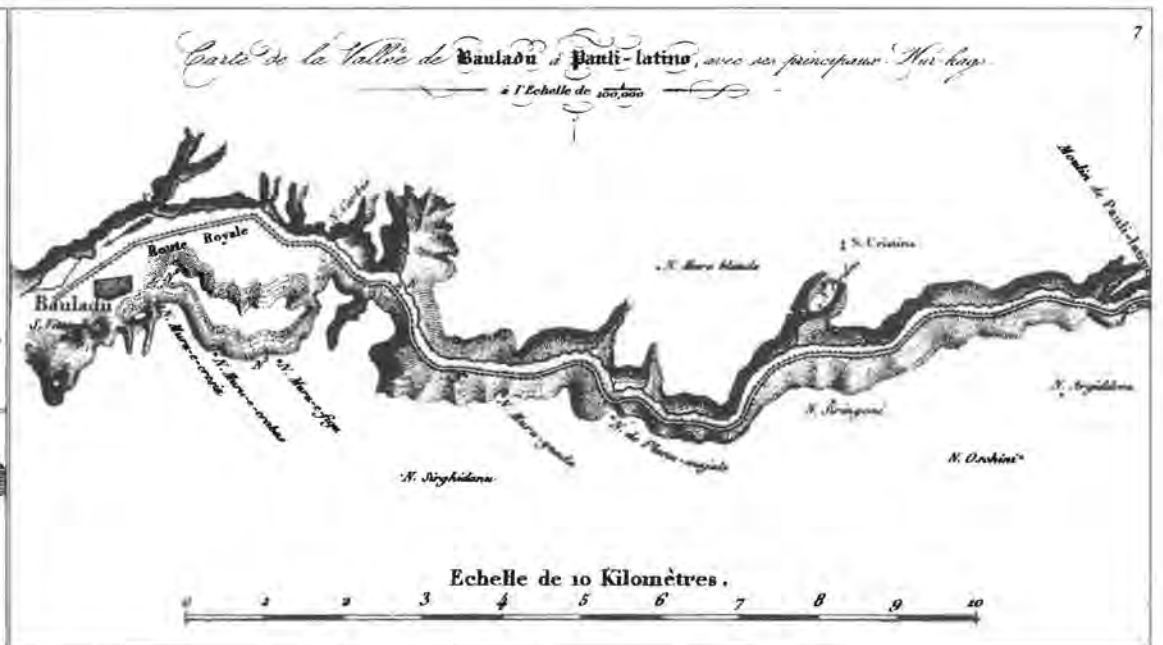
Tavola VIII - Fig. 2

Il nuraghe Bardalazzi. La *figura 3* rappresenta il nuraghe *Bardalazzi*, di cui si vede la pianta nella *figura 4*. Ha una certa rassomiglianza con quello di *Sarecci* della *Tavola VI*, ma è di circonferenza molto minore (le due piante hanno la stessa scala, sicché è facile confrontarle). È comunque uno dei più considerevoli di questa zona, molto ricca di nuraghi: lo stato di distruzione in cui si trova non permette di descriverlo dettagliatamente: non resta che il muro di cinta, dalla forma pressoché triangolare; dell'interno non rimane che un moncone, come per il nuraghe *Sarecci*. Sembra che la torre principale si localizzasse in *b* e si elevasse al di sopra di tutto il resto, che formava una sorta di terrazza.

Attorno all'edificio e soprattutto in direzione sud mi è sembrato di riconoscere le tracce di antiche tombe.

Nella stessa tavola si può vedere il *Nuraghe 'e Ponte c* e quello vicino *d*. I tre monumenti si trovano su un altopiano vulcanico tagliato da numerosi fossati poco profondi di cui occupano la parte alta.

Tavola VIII - Fig. 3

Tavola VIII
Figg. 4-7

Il nuraghe Losa. Tra i numerosi nuraghi che si incontrano nei dintorni di Paulilàtino si deve ricordare soprattutto il *Nuraghe Losa*, raffigurato nella *Tavola IX, figura 1 (nella pagina a fianco)*, che si trova a poca distanza dall'abitato, sulla destra e a fianco della strada reale nel tratto tra Paulilatino ed Abbasanta. È in un ottimo stato di conservazione, leggermente degradato nel lato sud e alla sommità: è costituito da una torre principale a due piani che fa corpo unico con altre tre torri semplici, disposte alla stessa distanza, in modo da dare all'intera struttura una forma triangolare. Il muro rientra leggermente nel mezzo dei tre lati descrivendo una linea curva ed è arrotondato verso gli angoli dove le tre torri si confondono nell'intera massa.

Alla base della metà di uno dei lati (quella rivolta verso sud-est) si trova l'ingresso principale, alto appena 70 centimetri: a malapena si riesce a passare sotto l'enorme pietra che funge da architrave. Ma, oltrepassatala carponi e in leggera salita, il corridoio interno si alza così da potersi mettere in piedi. Da questo si dipartono lateralmente altri due corridoi della stessa altezza che danno accesso a due camere opposte: quella di destra (*b*) è la più spaziosa ed ha alla base una forma ellittica allungata che termina con un angolo acuto. Credo che questa forma, non riscontrata nelle camere interne di altri nuraghi, sia dovuta al fatto che la celletta che vi si trova quasi sempre qui non si distingue dal resto del corpo circolare del muro della camera stessa. La forma ellittica è d'altra parte determinata dalla stessa forma di tutta la costruzione.

La camera di sinistra (*d*) è invece di forma circolare, dato che la scala che porta al piano superiore e soprattutto le feritoie, che danno aria e luce, non hanno permesso di prolungarla come le altre due. Nelle due stanze *b* e *d* non ho osservato alcuna comunicazione con l'interno del monumento all'infuori di quella indicata. Se invece di raggiungere le due stanze laterali si percorre il corridoio di mezzo, prima di tutto si trova un'altra entrata bassa come la precedente: dopo l'architrave il corridoio rialzato continua sino alla stanza centrale (*a*), uguale a quella degli altri nuraghi: le cellette sono tre di cui una, quella di destra, è più spaziosa e più alta. Il corridoio, poi, conduce a sinistra ad una scala a spirale munita di un gran numero di feritoie del muro esterno, diritte ed orizzontali. Anche se ora la cima della scala è ostruita dalle macerie del crollo della camera superiore, sono riuscito a giungere ai due terzi della sua altezza fino alla feritoia *g*, di cui nella *figura 1* si vede l'apertura esterna.

Per penetrare nella terza camera inferiore bisogna uscire nuovamente dalla porta d'ingresso principale e dirigersi verso l'angolo esterno della costruzione, che guarda a nord-ovest: vicino a questo angolo (in *h*) si trova una bassa apertura simile alla *e*, da cui si entra nella camera *c*, che è fatta come la *b*. Sembra non vi sia alcuna comunicazione tra la camera *c* e l'interno del nuraghe.

Ho ragione di credere che la parte superiore dell'edificio, che si trova immediatamente sopra le tre camere laterali, terminasse in origine con una terrazza, così com'è al giorno d'oggi, dato che non c'è alcuna traccia di camera superiore sopra le tre in questione: queste sono più alte di quella di mezzo, a dimostrazione di questa mia tesi, perché le tre torri laterali avrebbero nel caso superato come dimensione e come altezza quella centrale, andando contro la regola generale nella distribuzione dei vari ambienti dei nuraghi compositi o affiancati. Al centro della terrazza si innalza un secondo cono centrale con una camera in gran parte ancora ben conservata: vi si giungeva attraverso la scala esterna, ora ostruita, di cui si è già parlato. Dobbiamo aggiungere che sempre sulla terrazza superiore e al centro della parete che guarda verso nord vi sono due lunghe pietre (*l*), infisse verticalmente una a fianco dell'altra con uno spazio vuoto in mezzo: probabilmente erano i due pilastri che una volta portavano al di sopra una pietra piatta, dando l'idea di un altare. Non credo che formassero i montanti di una grande finestra, mai riscontrata in altri nuraghi. Infatti le pareti delle cellette che si trovano negli altri nuraghi sono fatte con file di pietre diverse poste le une sulle altre come già si è detto in precedenza. Inoltre vicino alle due pietre *l* non si trova alcuna traccia di corridoio che conduca ad una finestra. Gli abitanti del luogo credono che servissero come sostegno per una campana, così come avviene per altre due pietre simili nel *Nuraghe di Sant'Antonio*, tra Macomer e Cuglieri, poi tolte o distrutte: comunque sia, confermano la mia opinione, e cioè che la maggior parte del piano superiore del *Nuraghe Losa* terminava con una terrazza.

I dintorni del nuraghe sono occupati da una gran quantità di muri di cinta moderni che si intersecano in ogni senso rendendo l'accesso molto difficile: sono comunque riuscito a distinguere una grande cinta muraria circolare situata di fronte alla porta d'ingresso ma ad una certa distanza (v. *h*, nella *figura 2.1*). Anche a nord e a sud del nuraghe principale si trovano un poco distanti altre due torri semplici (*i* e *j*), più piccole, forse legate al monumento principale dai muri di cui mi è sembrato di riconoscere qualche traccia in mezzo alla macchia e ai piccoli chiusi che coprono tutto il terreno circostante.

Si deve ancora segnalare una caratteristica molto curiosa dei grossi blocchi di pietra oggi sparsi intorno al *Nuraghe Losa*. Sono tutti di lava leggermente porosa e molto dura: sono stati lavorati con la mazzetta nella faccia piana rivolta al cielo e forati in modo da mostrare delle piccole cavità quadrangolari di circa 30 centimetri di lunghezza, larghe 10 e profonde 5. Queste cavità sono molto numerose; soprattutto nei blocchi più vicini al nuraghe dalla parte della strada reale, sembra che siano state fatte per raccogliere l'acqua piovana; non saprei a cos'altro pensare.

Tavola IX - Fig. 1

A B

S O E N

Echelle de 40 Metres

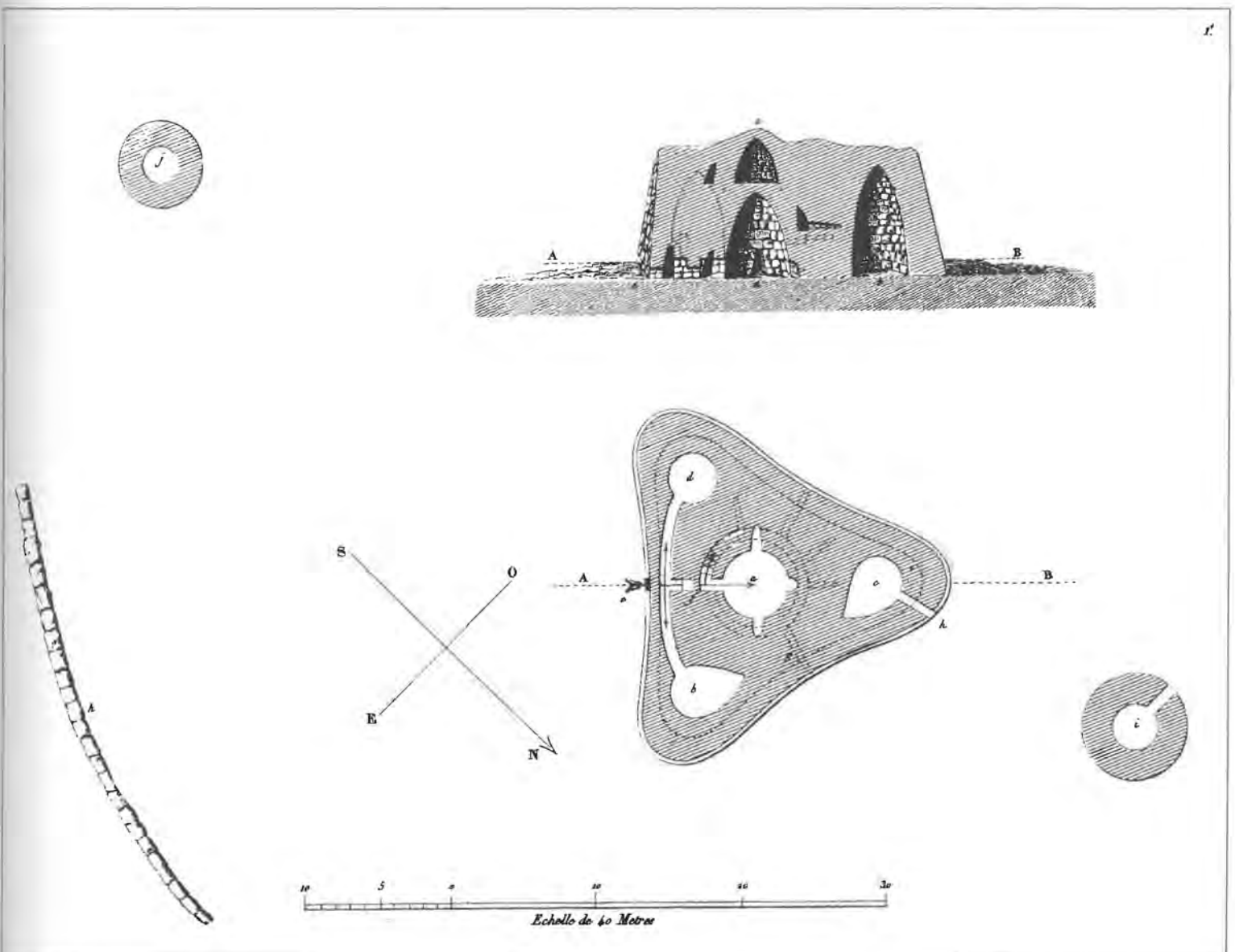
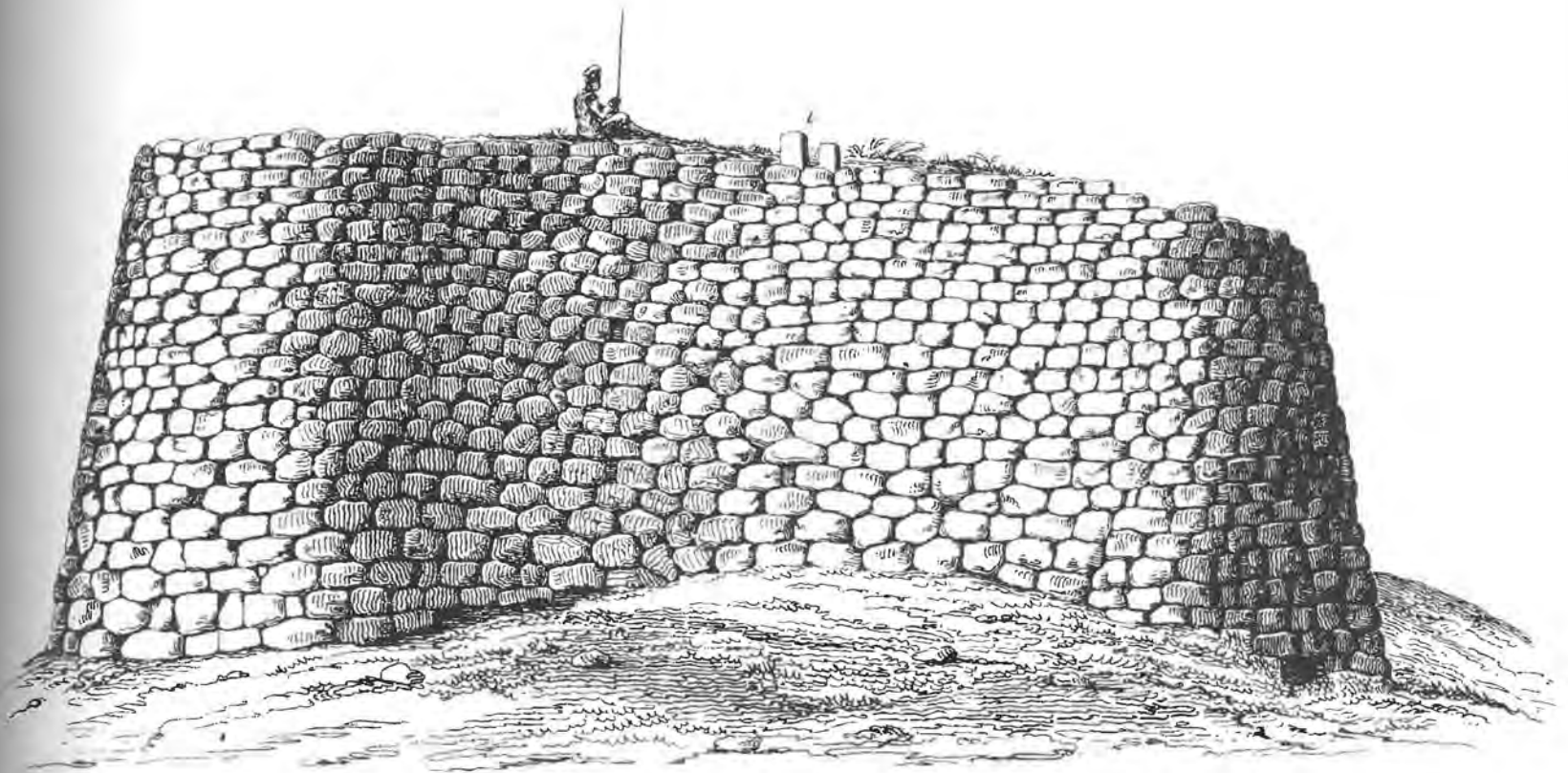
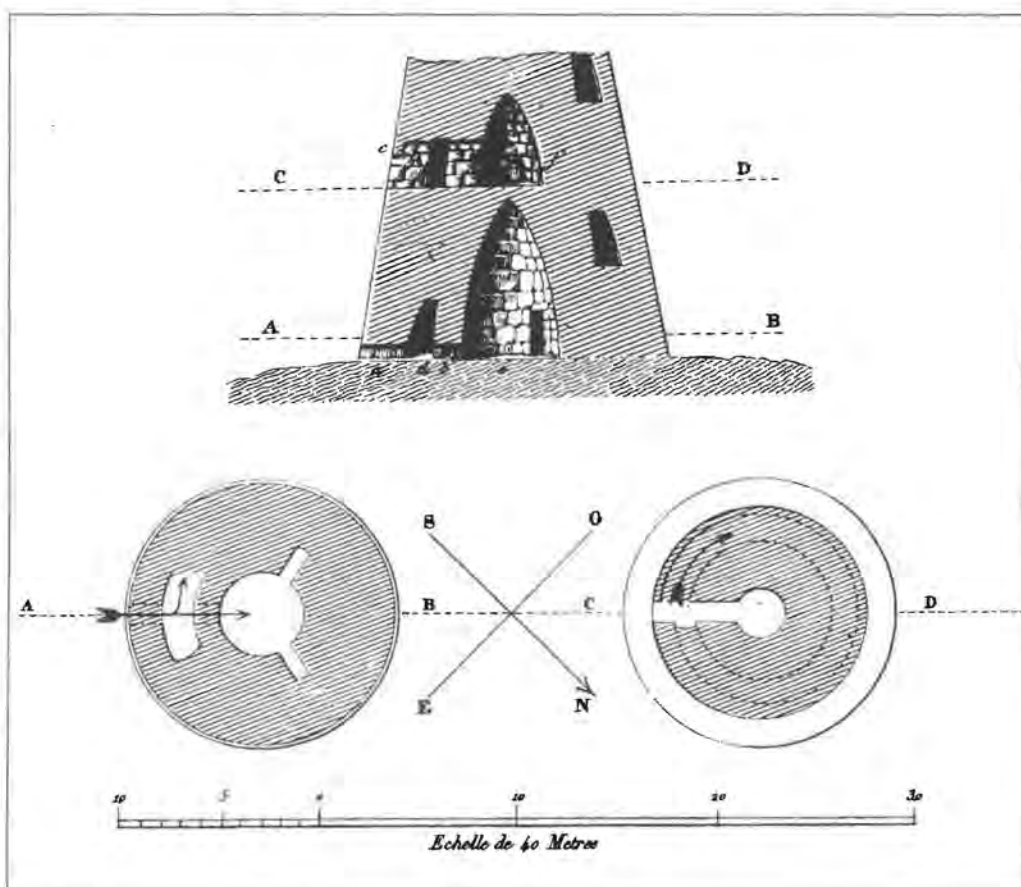



Tavola IX - Fig. 2

Il nuraghe Nieddu. La *figura 2* della *Tavola IX* mostra il *Nuraghe Nieddu* ('nero'), così chiamato per il colore scuro delle pietre vulcaniche che lo compongono, probabilmente provenienti da un cratere che ancora esiste nei pressi del villaggio di Ploaghe, a tre ore di strada da Sassari.

Appartiene alla categoria dei nuraghi da noi chiamati 'semplici': i suoi due piani sono ancora ben conservati. Le pietre usate per la costruzione sono quasi tutte lavorate, soprattutto quelle degli strati superiori, che potrebbero far pensare ad un restauro posteriore: ma credo che non sia così.

Il primo ingresso *(a)* è rivolto a sud-est ed è alto appena mezzo metro; la pietra superiore che funge da architrave è lunga un metro e larga 80 centimetri. Dopo aver oltrepassato lo spessore di questa pietra il corridoio diviene più spazioso e dà accesso ad una rampa a spirale *(d)* che conduce al piano superiore *(f)*; ma se si prosegue verso il centro del monumento si trova, come nel nuraghe Losa, una seconda porta molto bassa *(b)* che porta alla camera *c*. Questa ha due o tre cellette che non ho potuto osservare da vicino perché non sono riuscito a entrare nella camera, quando l'ho visitato nel marzo 1821, per la presenza di un branco di maiali e per l'impossibilità di strisciare per terra in quel fango puzzolente. Ho potuto comunque percorrere tutto il corridoio a spirale e raggiungere la camera superiore, ancora intatta. Essa non aveva niente di eccezionale se si eccettua la finestra, attraversata superiormente da un architrave ben lavorato e, in cima, una piccola finestra superiore, come si può vedere nel disegno del nuraghe preso dall'esterno e nella sezione. Giunto alla seconda camera, il corridoio sale ancora. Pensavo che tale prolungamento fosse – come dice il Petit-Radel – l'indizio certo dell'esistenza di una terza camera; ma oggi che abbiamo acquisito la certezza quasi totale che i nuraghi terminassero in origine a tronco di cono e non avendo trovato tracce della terza camera, spiegherei in un modo più semplice il prolungamento della rampa a spirale: dava accesso alla piattaforma o terrazza superiore.

Il nuraghe di Sant'Antine. Il nuraghe della *Tavola* X (*nelle pagine seguenti, 56-57*) è conosciuto come uno dei più grandi e meglio conservati dell'isola. Nel 1829 vi accompagnai l'attuale re Carlo Alberto, durante il suo viaggio nell'isola. Ne ha già parlato il capitano Smyth nella sua opera sulla Sardegna, ma il disegno che gli era stato fornito e che ha fatto stampare non è del tutto esatto, soprattutto per quanto riguarda la camera inferiore. Non sono potuto entrare nelle camere laterali e per questo ho adottato il disegno fatto dagli ingegneri della strada reale che, su mia richiesta, ne avevano rilevato la pianta; e insieme ho poi corretto le omissioni e gli errori che riguardavano l'interno.

Si tratta del *Nuraghe di Sant'Antine* (cioè di San Costantino), che si trova nella piana di Campu Giavesu, dove questi monumenti sono molto numerosi. Somiglia molto al nuraghe Losa descritto in precedenza, che può darci una mano per ricostruire l'impianto originario.

Pur non avendo potuto riconoscere la vera porta di ingresso, sono quasi certo che essa si trovasse nel lato sud-est, contrassegnato con *l* sulla nostra pianta. Sono convinto di ciò per due motivi: il primo è che, a parte qualche eccezione, quasi tutte le porte di ingresso dei nuraghi sono rivolte a sud-est; il secondo è che, osservando la distribuzione interna della parte sotterranea, ho trovato un inizio di corridoio in linea retta ostruito in *c* dalle macerie, ma che si dirige esattamente verso il punto indicato come porta d'ingresso. Ho segnato con dei puntini la continuazione del corridoio come penso che fosse e invito il lettore a paragonarlo con quello della pianta del Losa.

Dicevo prima che non ero riuscito a penetrare nelle camere laterali, ma ho motivo di pensare che vi si giungesse, dopo aver oltrepassato la porta dell'architrave, per mezzo di due corridoi, come si vede nella pianta (*alle due pagine seguenti*).

Per raggiungere l'interno di questo edificio dovetti scalare il muro esterno ed entrare attraverso la finestra *f*: qui trovai la rampa ascendente e discendente; presi quest'ultima scala che scende dolcemente, dove si cammina senza bisogno di chinarsi. Dopo aver percorso un cerchio quasi intero della spirale cessai di scendere e mi trovai in piano in un corridoio circolare (*ccc*) che fa quasi tutto il giro della grande camera inferiore *a* con la quale comunica attraverso quattro aperture (che mancano, per esempio, nel disegno dello Smyth). Al centro della camera *a* si trovava una grande lastra che sembrava coprire qualcosa: vi feci scavare ma senza successo; mi accorsi solo che vi si era già scavato in precedenza. Mi diede l'impressione di una fossa mortuaria, ma non rinvenni nulla che lo potesse dimostrare, dato che la fossa era piena solamente di terriccio fine e nerastro senza resti di ossa o oggetti antichi.

Uscendo dalla camera e seguendo il corridoio che la circonda, si osserva che questo si abbassa talmente che un uomo non vi può stare neanche inginocchiato e non può andare più avanti per mancanza di spazio. Non so se vi sia una qualche comunicazione tra il punto *d* e qualche altro locale del nuraghe o se, come è probabile, il corridoio continui ad abbassarsi e a restringersi fino a terminare: rilevo che il suo restringimento avviene esattamente dove la parte inferiore della rampa che sale non avrebbe permesso al corridoio l'altezza che ha negli altri punti. Dimenticavo di dire che nel punto dove comincia ad abbassarsi tanto, il corridoio dà accesso ad una piccola cavità (*e*) stretta e molto bassa, simile ad uno spioncino; ma ad un esame più attento si riconosce come una celletta simile a quelle già osservate in altri monumenti del genere e che ritroveremo in altri nuraghi che ci apprestiamo a descrivere.

Prima di lasciare il piano inferiore, al quale si accedeva sicuramente attraverso la porta *ll*, ora piena di detriti, e prima di affrontare la scala ascendente segnata con la freccia, sopra la porta *l* si trova una celletta (*k*) cui si accede per un'apertura molto stretta, analoga a quelle già segnalate nei nuraghi di Goni e di Isili (*Tavole VII* e *XII*), con la differenza che queste ultime comunicano con la sommità dell'edificio o con il piano superiore (come nel *Nuraghe di Borghidu*), mentre l'apertura e la camera *k* del nuraghe di Sant'Antine sembrano comunicare, attraverso un corridoio molto basso, stretto e orizzontale (*mm*), con la parte superiore delle camere laterali *i i*, dove il corridoio termina con una specie di finestra. Nulla di preciso comunque saprei dire a proposito di queste tre camere, nelle quali non sono riuscito a entrare.

La rampa ascendente che mette in comunicazione le tre camere centrali, sovrapposte una all'altra, riceve aria e anche un po' di luce da numerosi spiragli, simili a quelli del nuraghe Losa e che si vedono anche dall'esterno, come mostra il disegno. La camera del primo piano *b* non ha niente di particolare salvo due cellette, una verso sud e l'altra verso nord, ricavate nello spessore del muro: la seconda riceve un po' di luce da una finestra piccolissima (*b1*), o meglio da una semplice feritoia. La camera superiore *g* risulta in gran parte distrutta.

Dall'esame di questo monumento risulta:

1) che rassomiglia molto al nuraghe Losa sia per la forma sia per il grande bastione triangolare in mezzo al quale si eleva la torre principale;

2) che l'ingresso era rivolto presumibilmente a sud-est e corrispondeva alla porta interna *l*;

3) che differisce dagli altri nuraghi per il corridoio che circonda la grande camera e per questa specie di piano di mezzo, definibile come ammezzato, del quale non ho trovato traccia in altri monumenti simili. Le camere del Sant'Antine si possono ridurre a sei, a cui bisogna aggiungere tre cellette e due piccole nicchie, numero molto inferiore alla cifra di settantadue della descrizione fatta dal Valéry relativamente alle camere interne («Fra i numerosi nuraghi vicini [a Torralba] notevole è quello di S. Santinu (Costantino). Il Costantino sardo fu uno dei sovrani o giudici del Logudoro dell'XI secolo [sembra, dunque, che il Valéry dati il monumento a questo secolo dell'era volgare: un grossolano abbaglio]. Il suo monumento, una sorta di grossa torre di pietre nere mischiate, rivestite di vegetazione, contiene fino a 72 camere una sull'altra con una scala a spirale»!, *Voyage en Corse et en Sardaigne*. Anche se lontano dall'assumere col Valéry quel tono ipercritico che egli ha usato nei miei riguardi, non me la sono sentita di passare sopra a degli errori così evidenti, che il mio silenzio avrebbe rischiato di confermare).

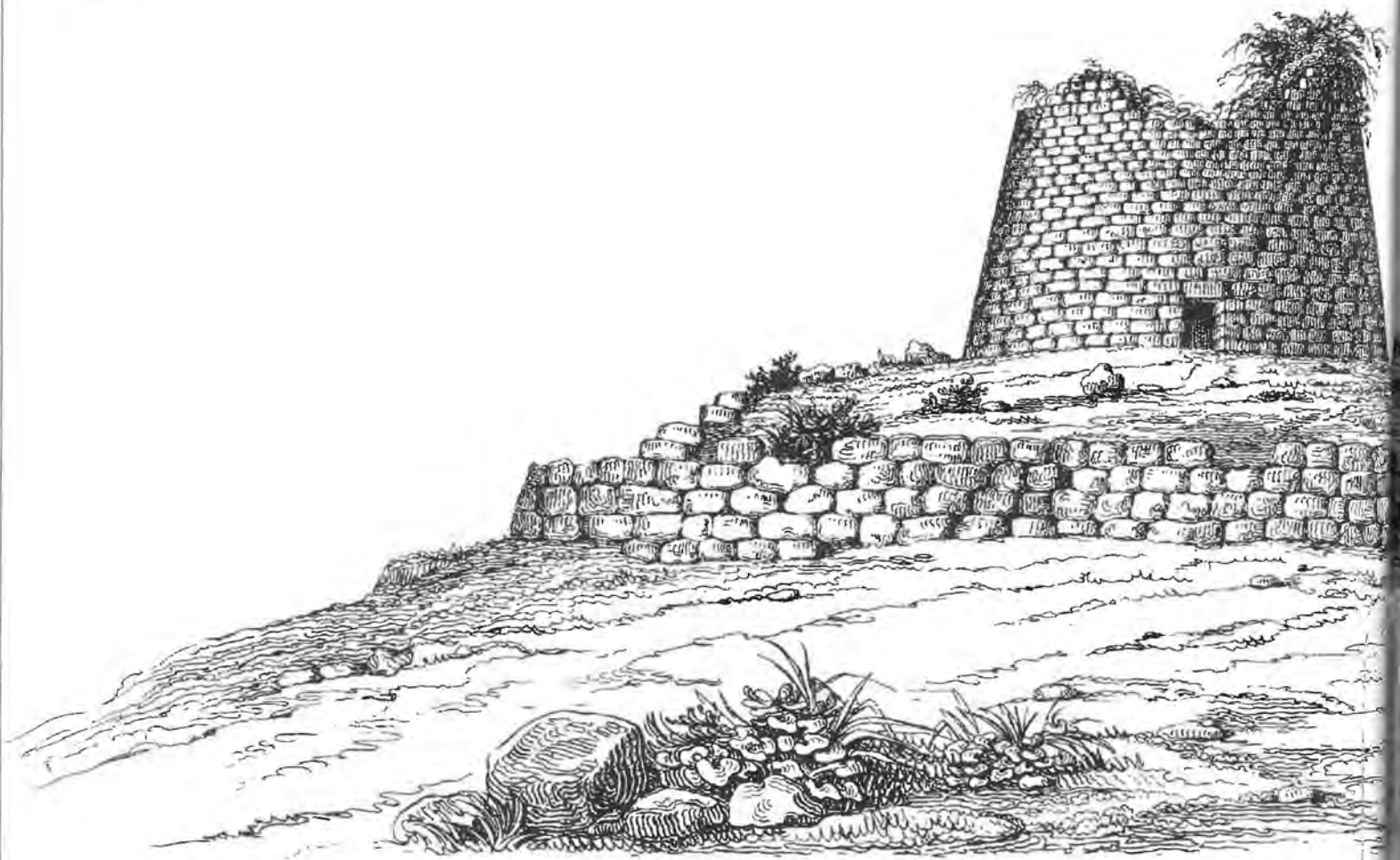
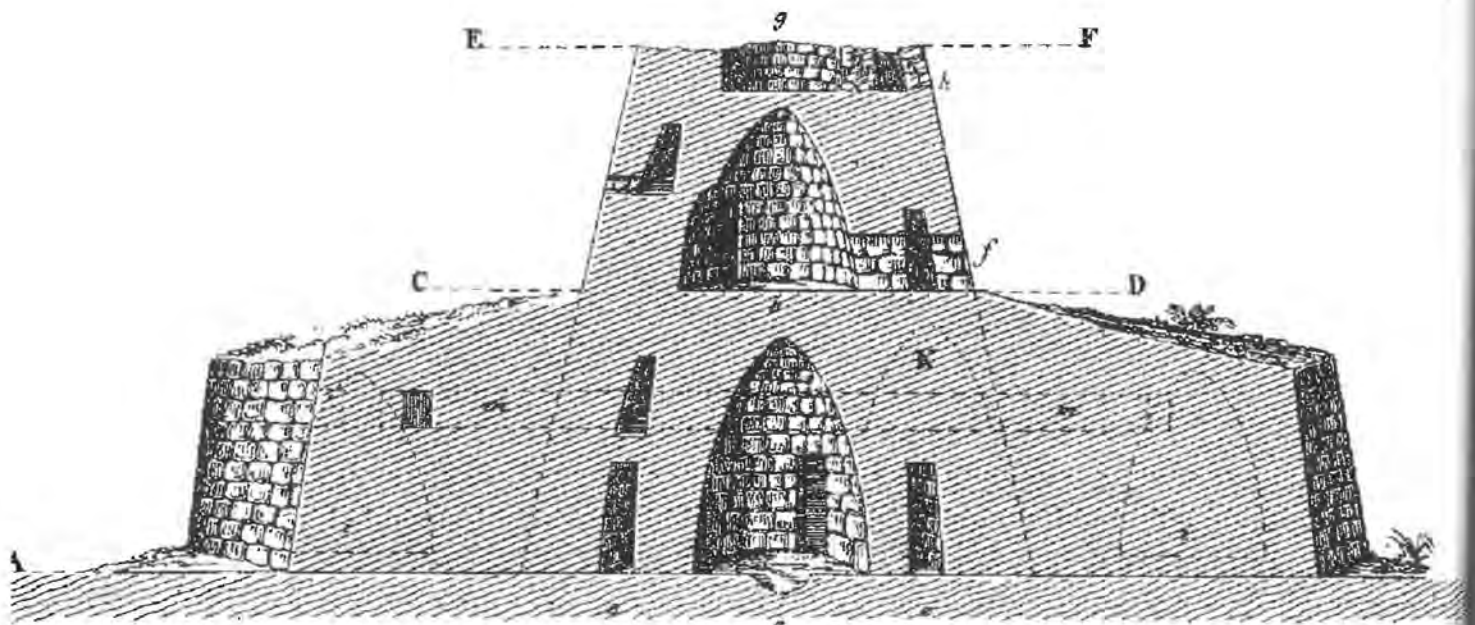



Tavola X
2
9
E
F
C
D
h
f
K
A
a
Coupe verticale selon la ligne AB
5
0 Métres
10
20
30

4
5
C
D
E
F
Section à la hauteur CD
Section à la hauteur EF
N
3
A
B
E
S
O
Plan inférieur

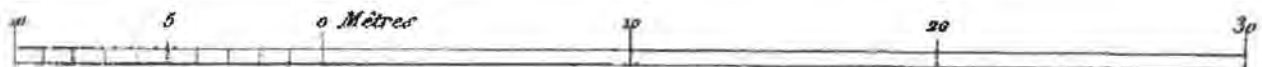
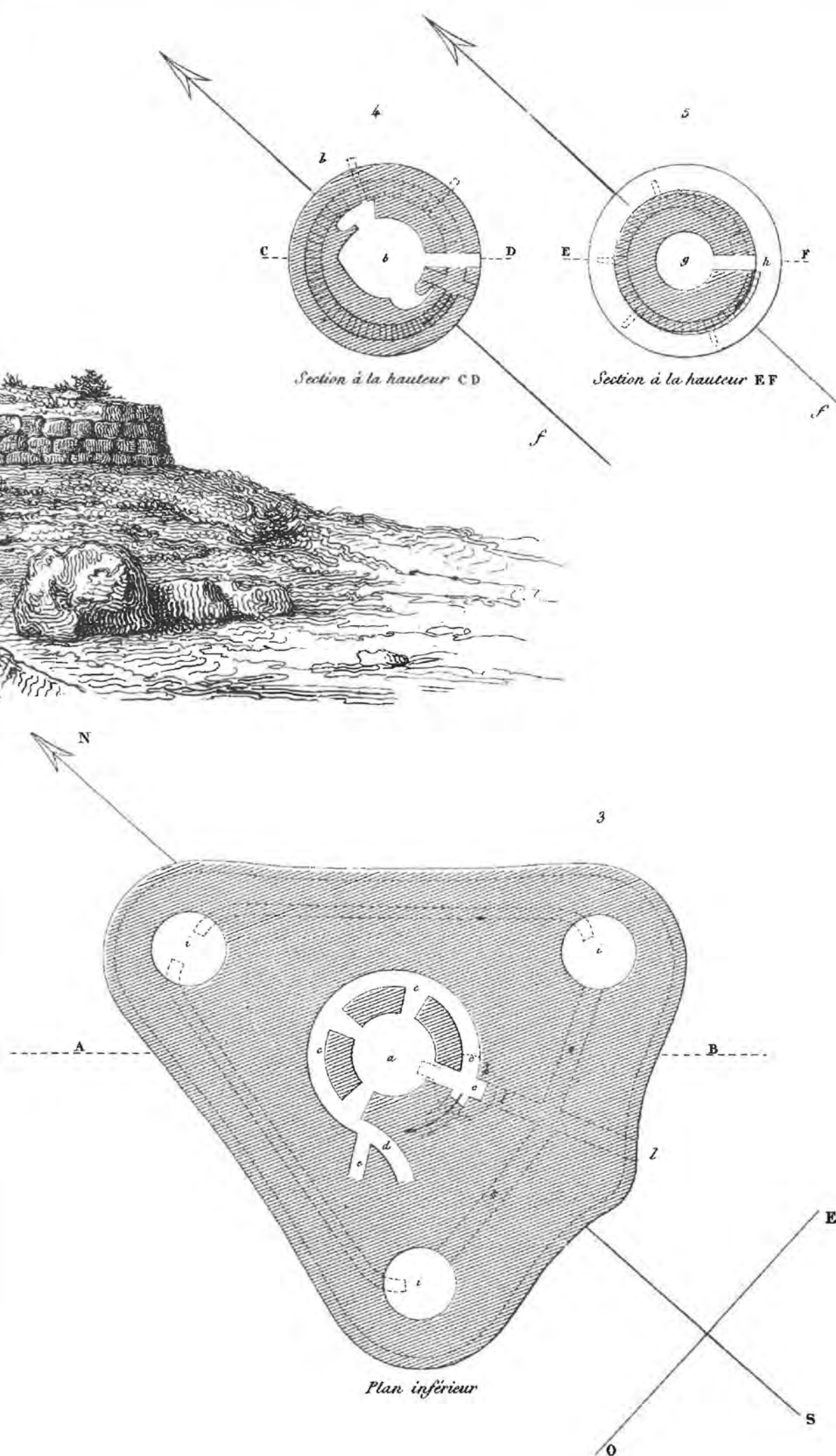
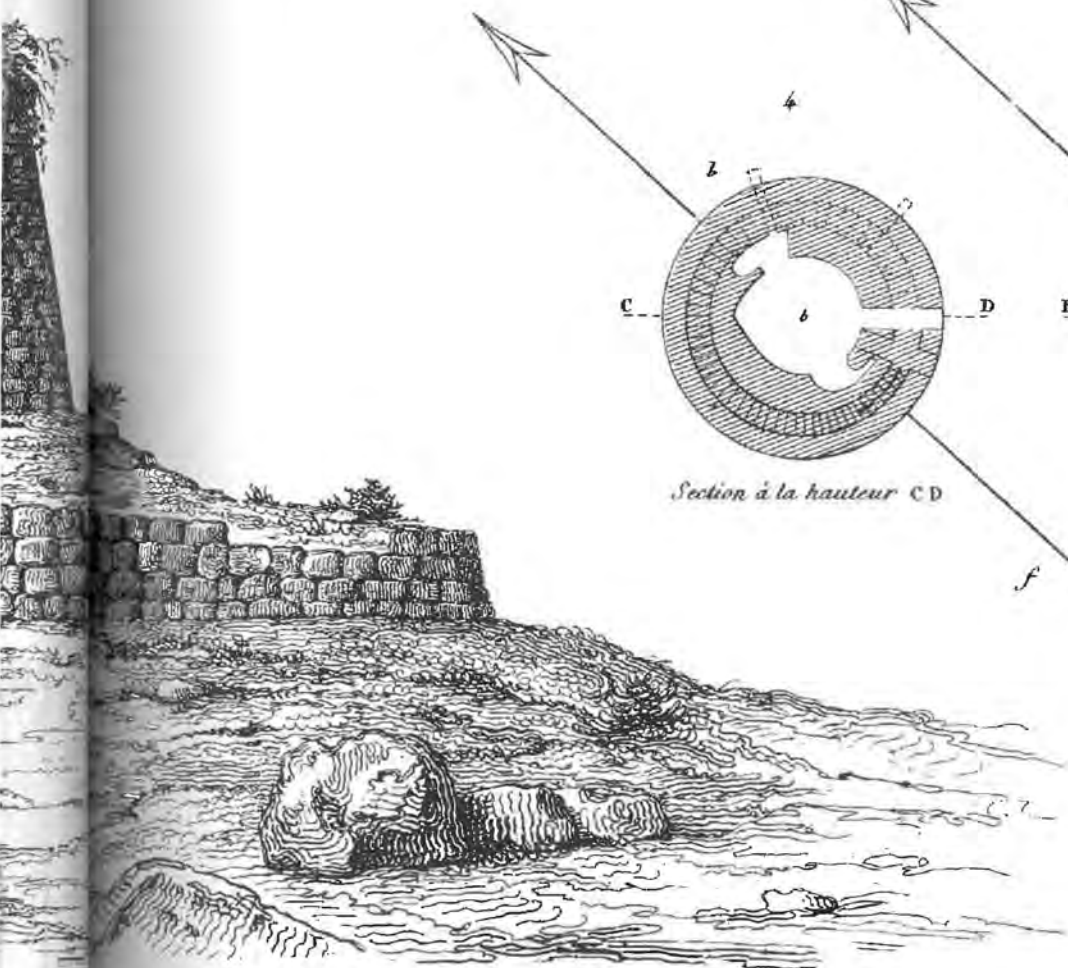



Tavola XI

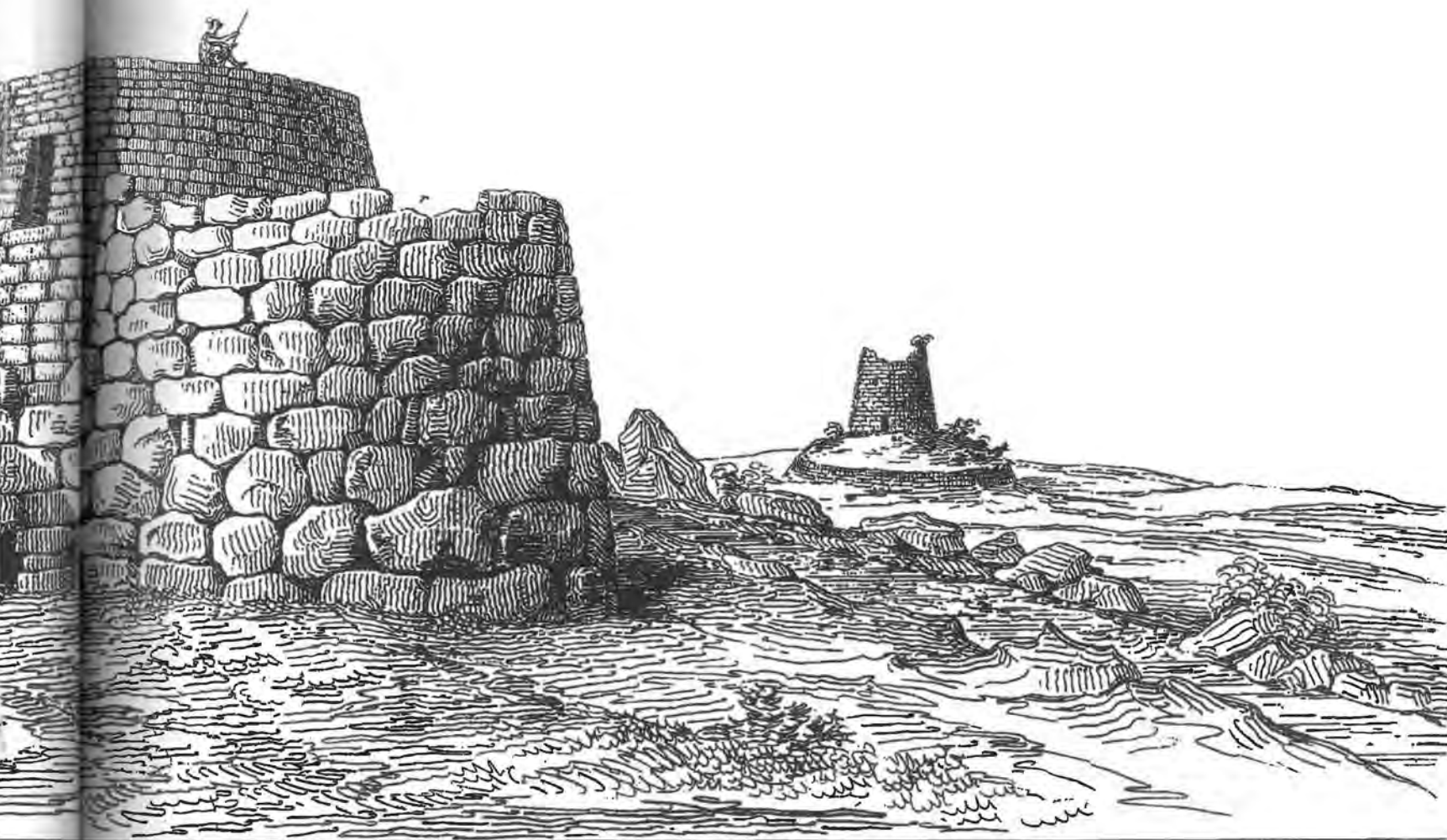
Il nuraghe Oes (o Boes). In direzione sud-est, a ottocento metri di distanza dal precedente, si trova un altro notevole nuraghe, raffigurato nella *Tavola XI* (*qui sotto e nelle due pagine seguenti*), chiamato *Nuraghe Oes* (o *Boes*), cioè 'buoi'; viene chiamato anche *Nuraghe Ladu* ('largo'), ma la prima denominazione è la più diffusa e la useremo anche noi .

Si compone di una grande torre principale, affiancata a sud-est da un edificio formato dall'unione di altre tre torri, delle quali due sono unite tra loro mentre la terza risulta leggermente distaccata: ma quest'ultima comunica con le precedenti attraverso un bastione nel quale si trova l'ingresso principale del monumento e che dà a tutto il complesso l'aspetto di fortezza.

Il muro di questa parte avanzata del nuraghe è costituito da pietre vulcaniche molto grosse, di forma indefinita ma sistemate con molta precisione nelle file inferiori. Man mano che si sale esse diminuiscono di volume e assumono una forma più regolare, cioè sono lavorate con più cura.

Per entrare nell'edificio bisogna introdursi nella porta *a*, alta circa un metro e larga altrettanto; poi bisogna abbassarsi o meglio porsi in ginocchio e col busto inclinato. Si accede quindi ad una specie di corridoio della stessa altezza della porta; a metà di esso, che è lungo tre metri e mezzo, si trova sulla sinistra una piccola apertura quadrangolare di 80 centimetri di lato, che dà accesso ad un altro piccolo corridoio (*b*) molto basso e stretto, che giunge fino al di sotto del centro della camera superiore (*n*) e in *c* forma un gomito lungo un po' più di un metro che funge da celletta bassa e stretta e non prosegue all'interno del monumento. È già stata scavata dai cercatori di tesori e mi è sembrato che non fosse adibita a tomba. Tornai al corridoio *a* rinculando bocconi, dato che non era possibile voltarsi, ed entrai in una specie di cortile (*d*) in gran parte ricoperto di detriti, soprattutto nei pressi della base meridionale della torre centrale: fui impedito così di attraversarne la porta d'ingresso. Non ho comunque esitato a sistemare l'entrata in *t*, dopo aver visto l'andamento della rampa interna ancora ben conservata, ostruita solo nella parte inferiore. Nello stesso cortile, cioè nella facciata nord, e a due metri circa d'altezza osservai una piccola apertura (*e*) che dà accesso ad un breve corridoio molto basso e stretto che si prolunga all'interno della torre *r*: vi entrai a fatica, perché era ostruito da pietrame e di conseguenza non potei seguirlo in tutta la sua lunghezza. Sono convinto che comunichi con una camera posta sopra quella contrassegnata nel disegno con la lettera *r*; pare anche che il piccolo corridoio non abbia alcuna comunicazione con l'esterno.

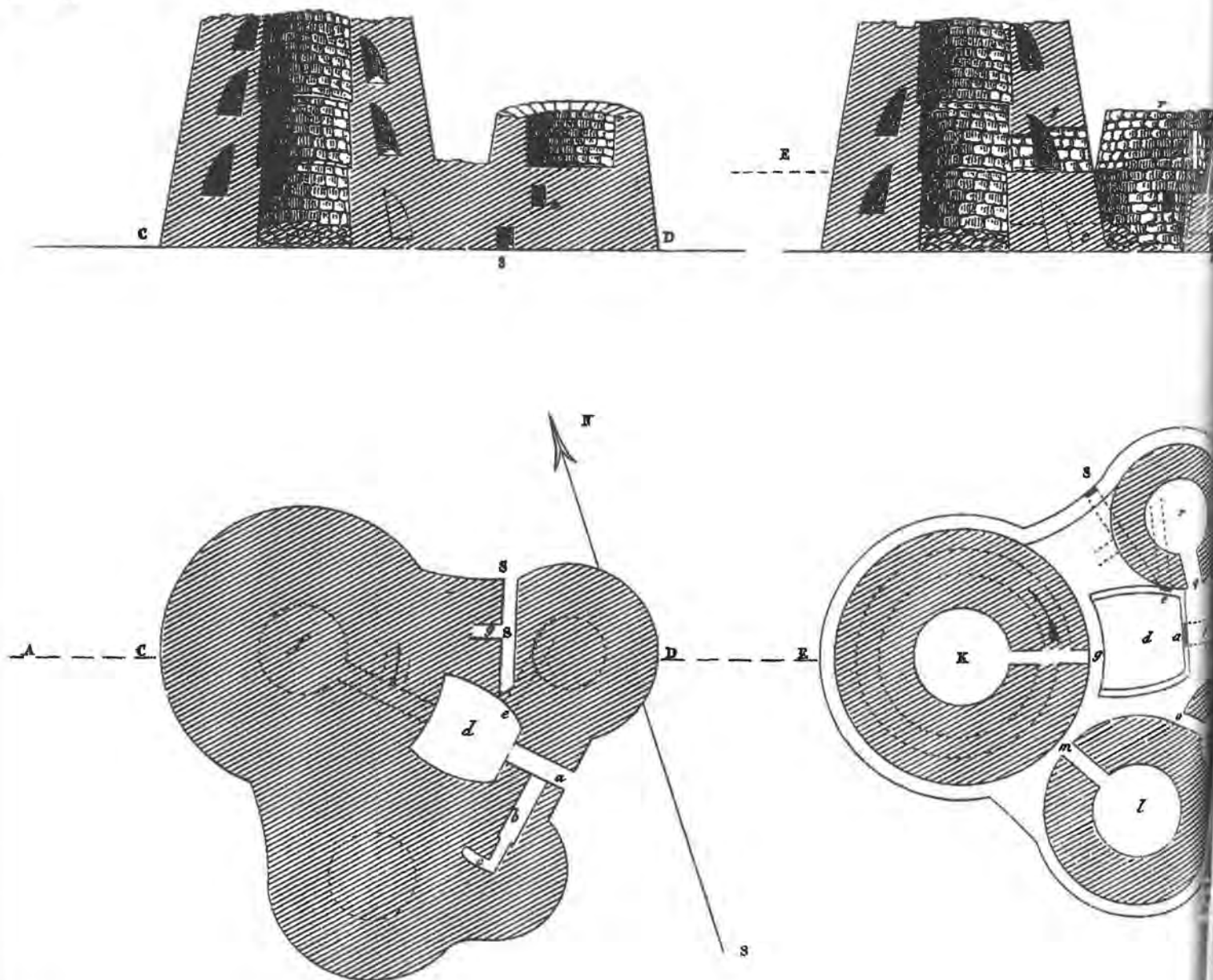
Per poter entrare nel grande cono principale dovetti scalare le macerie e raggiungere la prima finestra (*g*), proprio come avevo fatto per il nuraghe di Sant'Antine. E come in quello mi trovai al centro della rampa che qui è ascendente in senso

La seconda parte della Tavola XI, relativa al Nuraghe Oes, è riprodotta alle pagine 60-61.

inverso rispetto al Sant'Antine, cioè da destra a sinistra. Dopo aver fatto un giro quasi intero della rampa a spirale, fui fermato dalle macerie prima di averne raggiunto la base, che comunque non doveva essere molto lontana e che sicuramente si collegava alla porta d'ingresso *t*. Ritornato all'altezza della finestra *g* potei con una certa difficoltà osservare che la camera che una volta ne riceveva la luce era crollata, così come tutte le volte delle altre camere della torre: se ne può comunque ammettere l'esistenza per la presenza delle finestre che vi sono ancora e che corrispondono nella direzione e nell'altezza sul suolo; e anche perché si notano ben distintamente i punti su cui poggiavano le volte coniche che formavano le tre camere.

Continuai a salire e, dopo aver compiuto un altro giro della torre, trovai un altro piano con la finestra *i* e le prove inconfutabili dell'esistenza di una terza camera, ora crollata. La rampa continua ancora a salire e ci avrebbe condotto sicuramente sopra la terza camera, se la volta relativa non fosse interamente crollata. Dovetti rinunciare quindi a nuove ricerche.

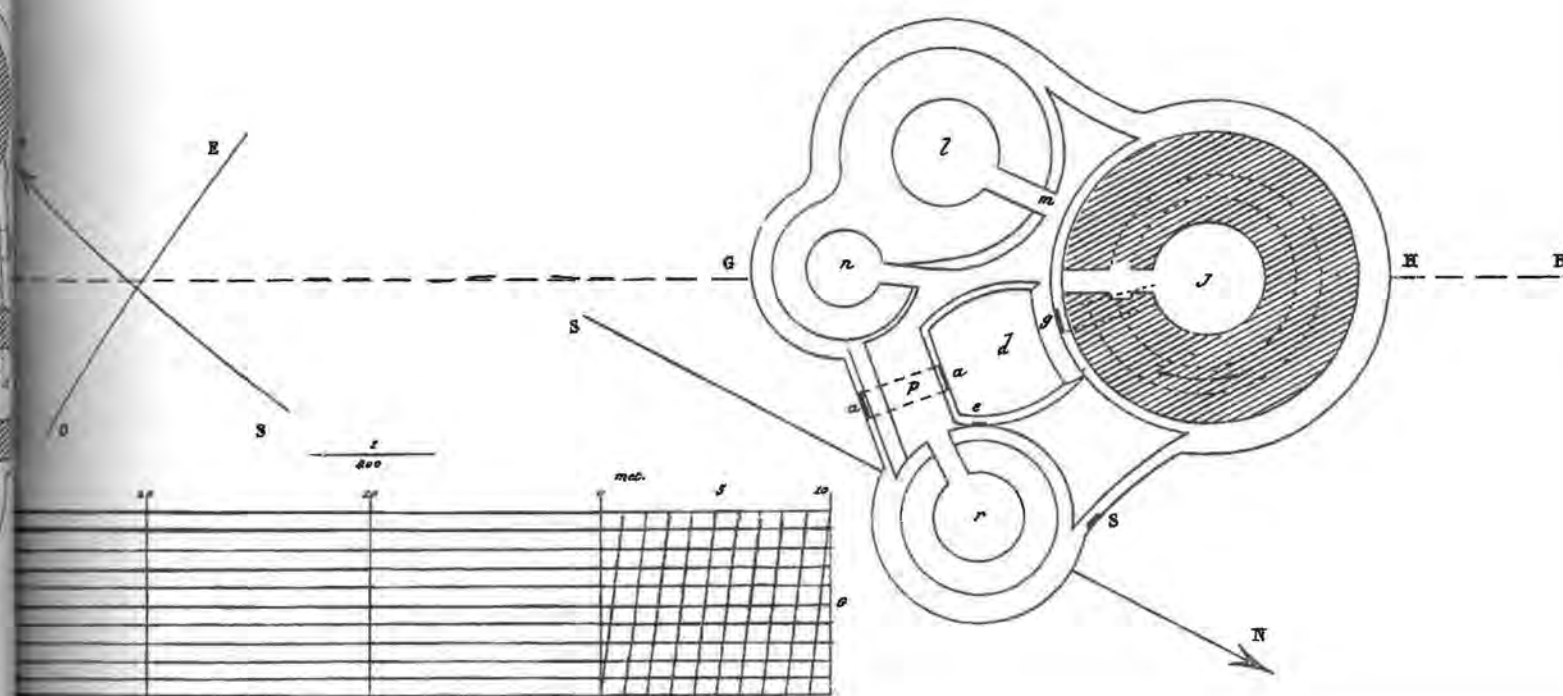
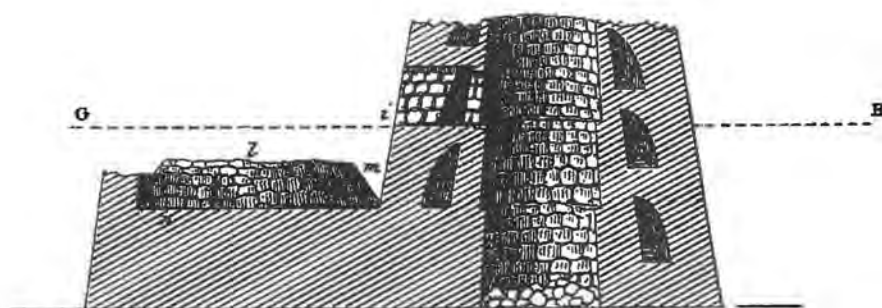
Durante la discesa della rampa mi fermai all'altezza della finestra inferiore (*g*) da dove potei raggiungere la terrazza della torre di destra: la camera *r* è in gran parte conservata, ha l'ingresso *q* rivolto a sud-ovest e sembra non essere in comunicazione diretta con la torre principale. La porta *q* comunica solo con la terrazza *p*, che costituisce la parte superiore della porta d'ingresso e dà accesso alle due camere *n* ed *l*. Queste ultime, di cui si conserva ancora la parte inferiore, hanno come unica relazione tra loro le due porte *o* ed *m*; quindi si può concludere che le tre camere (*l, n, r*) sono tra loro indipendenti e che non sono in comunicazione diretta con l'interno della torre principale.

Molto probabilmente al di sotto della camera *l* se ne trova un'altra, ma mi sembra improbabile che vi si possa entrare attraverso il corridoio *b*, dato che questo termina con una celletta molto bassa e stretta: forse era in comunicazione con l'interno della grande torre alla base della camera inferiore, dove attualmente si trovano tutte le macerie delle tre volte?

Tavola XI

Facendo il giro del monumento, si intravede verso nord un'altra apertura (*s*) alta e larga circa un metro, che dà accesso ad un corridoio sotterraneo delle stesse dimensioni: lo percorsi per una lunghezza di più di cinque metri dove lo trovai chiuso. Forse si era chiuso accidentalmente mentre (forse) una volta penetrava fino al grande cortile *d*, se si tiene conto della sua direzione: non mi è sembrato comunque opportuno tracciare questo eventuale passaggio nella *figura 4* (si veda il corridoio contrassegnato con la lettera *s*).Verso la metà della sua lunghezza il corridoio dà in una celletta che ricorda la *c* di cui abbiamo parlato in precedenza. Forse facendola sgombrare dai detriti potrebbe rivelarsi come una via di comunicazione del tutto sotterranea del corridoio *s* con la grande torre: se così non è, la celletta potrebbe essere stata destinata a sepoltura come la *c* della porta d'ingresso.

Davanti alla porta esterna *a* si trovano sul suolo i resti di due cinte parallele che la scala ridotta del disegno non mi ha permesso di inserire: mi è sembrato che ce ne fosse addirittura una terza. Tutte sono costituite da grosse pietre e sembra servissero una volta a circoscrivere un'area sacra davanti al monumento, nei pressi della porta, e a fungere da sostegno alla terra che costituiva qui una sorta di terrapieno: le grosse pietre sono a volte lavorate e a volte no.

A questo proposito va osservato che le pietre che compongono il nuraghe centrale, e soprattutto quelle delle due finestre, sono molto ben lavorate, anche con l'uso della squadra. Forse la grande torre può essere ritenuta un'opera più moderna delle altre? Non ne sono convinto, dato che è impossibile che le parti accessorie di un monumento siano più antiche del blocco principale. Le due finestre non sono orientate allo stesso modo, anche se con poche differenze, come si può vedere dal disegno.

Questo importante nuraghe merita un'analisi più approfondita, vista la complessità della sua architettura, ben lungi dall'essere così rozza come si potrebbe affermare a prima vista. Esso si trova su suolo vulcanico e a fianco di un notevole ruscello che lo separa dal Sant'Antine, che è raffigurato nella stessa tavola, a destra sullo sfondo.

Il nuraghe Santa Barbara. Dicevamo che poche zone della Sardegna sono così costellate di nuraghi come quella di Macomer: la *figura 1* della *Tavola XII* rappresenta il *Nuraghe di Santa Barbara*, così chiamato per la presenza nelle vicinanze di una chiesetta dedicata alla santa. Esso si trova a nord di Macomer, su un pianoro rilevato che domina il centro abitato e che a sua volta è dominato da una montagna, di cui costituisce la base occidentale.

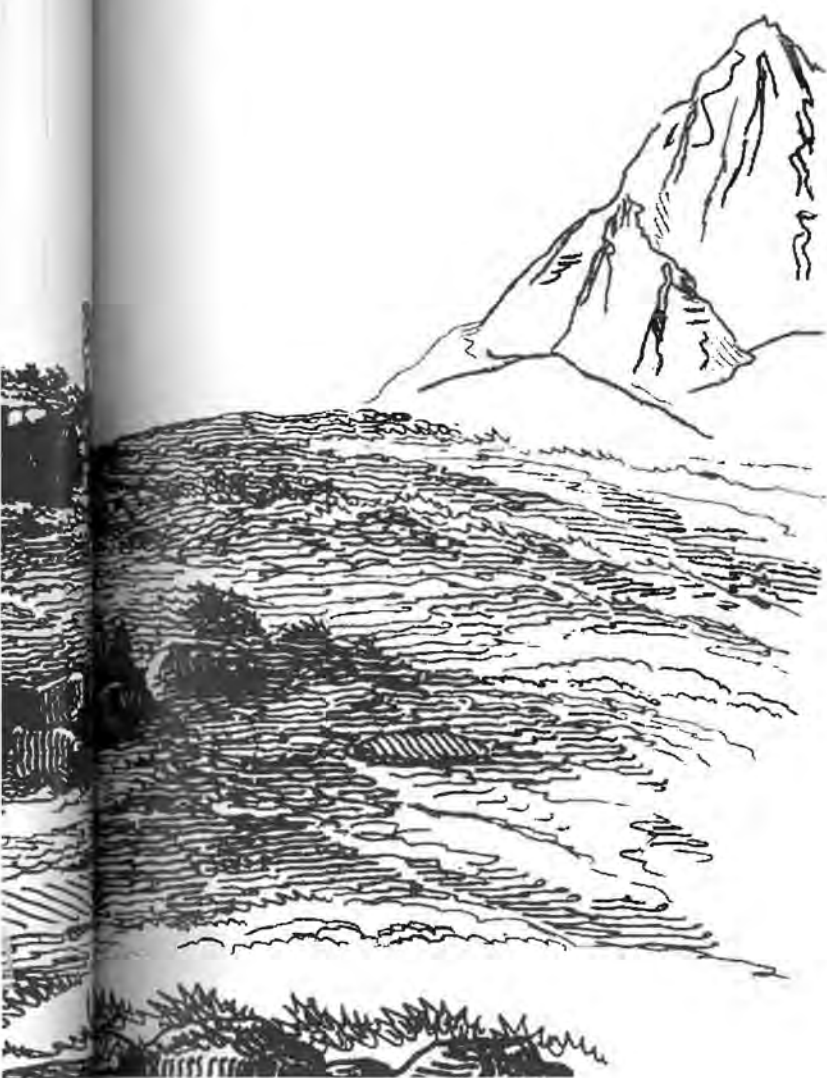
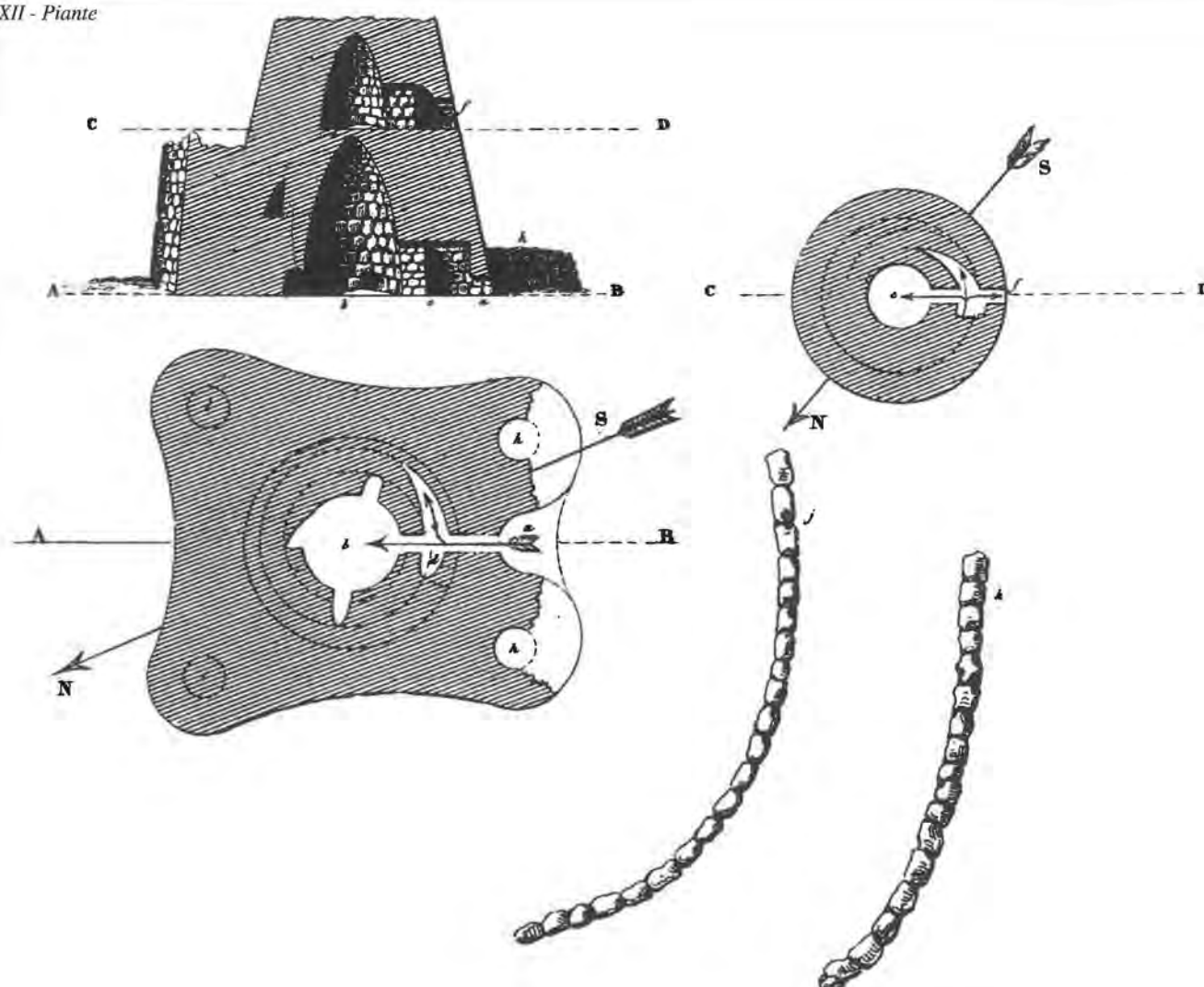
Questo nuraghe si vede da molto lontano e non dista dalla strada reale che un centinaio di passi. È notevole la sua pianta che, invece di essere triangolare come quella del Losa e del Sant'Antine, è piuttosto quadrangolare, anche se le pareti sono leggermente curve, come quelle dei nuraghi precedenti. Questa forma deriva logicamente dal numero dei coni affiancati, che sono quattro.

La maggior parte del monumento è ancora intatta se si eccettua un vano, posto probabilmente tra le due camerette *h h*: non so dire se fosse proprio una camera o piuttosto un cortile simile a quello del nuraghe Oes. Comunque sia, la porta d'ingresso attuale è in *a*: è alta meno di un metro e, come nella maggior parte dei casi, dà accesso ad un corridoio una volta superata, con difficoltà, la prima parte. Il corridoio è spazioso e va diritto verso la camera di mezzo (*b*) senza che ci si debba abbassare nuovamente, come nel nuraghe Losa. La camera interna contiene tre cellette alte circa 90 centimetri e profonde un metro: quella che si trova di fronte alla porta è meno pronunciata delle altre e si confonde col resto del muro interno della camera e allo stesso tempo somiglia, quanto a forma, al fondo delle camere *d* e *c* del nuraghe Losa.

L'ingresso *c* della scalinata a spirale è a destra per chi viene dalla prima porta: ci si trova davanti ad una falsa entrata *d*, che si può ritenere una nicchia o una celletta. Il primo piano non contiene nulla di eccezionale se si eccettua la finestra *f*, che dà luce alla camera *e*, dato che si trova più a ovest della porta stessa. La rampa a spirale continua a salire e conduce fino alla sommità (*g*) del monumento, oggi molto malridotta ma che, come sembra, terminava con una piattaforma.

Non mi dilungherò a descrivere la struttura del muro che

Tavola XII - Fig. 1

Tavola XII - Piante

cinge la grande torre e neanche le quattro camere laterali: questi particolari si possono capire molto meglio dal disegno che da una descrizione. Dirò solamente che vi sono tracce certe delle due camere *h h*, dato che una grande parte esiste ancora, messa allo scoperto dal crollo della parte anteriore del nuraghe. Le altre due camere *i i* non sono visibili, ma sono quasi certo della loro esistenza nel luogo dove le ho indicate: penso che fossero in comunicazione tra loro e con le altre *h h*. Tale comunicazione è probabilmente simile a quella esistente tra i coni esterni del Sant'Antine. Sia la sommità delle quattro camere, sia la parte superiore dei muri laterali sono della stessa altezza, e nel loro insieme formano una terrazza o piattaforma che circonda da ogni parte la torre principale.

Di fronte all'ingresso *a*, che eccezionalmente è rivolto a sud-ovest, si trovano a pochi passi i ruderi di due muri di cinta, ad una certa distanza l'uno dall'altro: sembra che una volta fossero molto più spessi e molto più estesi di quanto non siano ora. Il luogo è interamente cosparso di altri muri che non permettono di seguire l'intero percorso di quelli del nuraghe, composti di pietre vulcaniche, come lo stesso nuraghe; quelle del cono principale sono meglio lavorate delle altre, soprattutto verso la sommità.

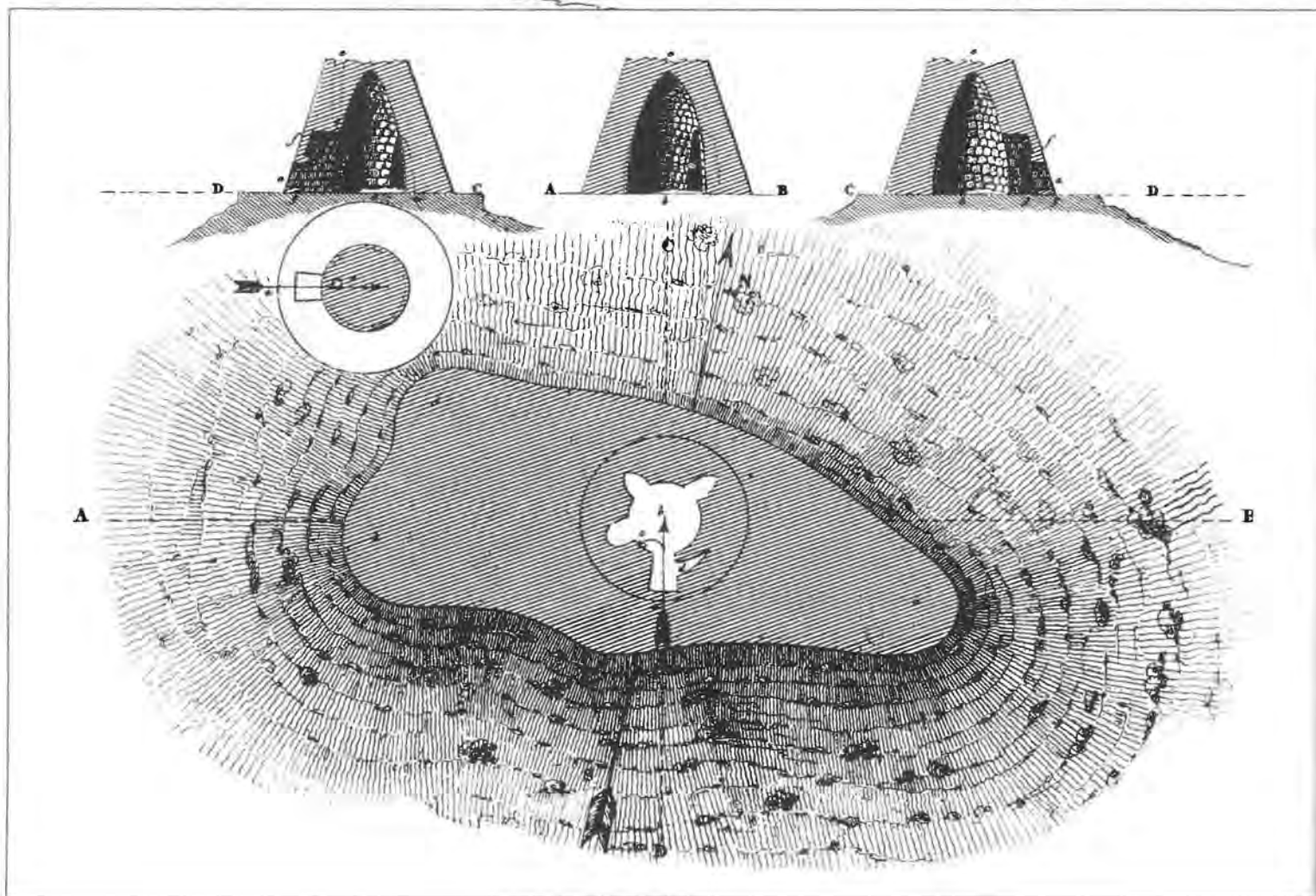
Il nuraghe di Goni. Il *Nuraghe di Goni*, rappresentato nella *figura 2* della *Tavola XII*, ha preso il nome del villaggio che sovrasta e da cui dista pochi minuti di strada. Siccome i materiali usati per la costruzione provengono dal sito e appartengono ad un tipo di roccia calcarea divisa in strati poco spessi, ne consegue che le pietre del nuraghe sono molto più piccole di quelle della maggior parte degli altri monumenti del genere e la sua costruzione non mostra quella certa aria di rustica grandiosità che è caratteristica degli altri nuraghi.

La porta d'ingresso è rivolta a sud-est; come nel nuraghe di Isili vi è una soglia sollevata a mo' di gradino (*g*), che bisogna oltrepassare per accedere attraverso la porta il cui punto più basso ha una elevazione di 1 metro e 40: si entra quindi con facilità. L'architrave è costituito da una lunga pietra (*f*) lunga un metro, larga 70 centimetri e spessa 40, e sopra di essa vi è un'altra parte della porta che non ha corrispondenza con l'esterno. Dopo l'ingresso a destra si trova il falso corridoio *d* che non dà accesso ad alcuna altra parte e forma una nicchia. Anche la camera interna *b* contiene tre cellette di cui quella di sinistra è la maggiore, mentre tutte hanno come caratteristica una elevazione di più di tre metri e sono profonde in proporzione: la grande altezza rappresenta una anomalia propria del nuraghe di Goni, dato che la maggior parte delle nicchie di questa specie sono in genere molto più basse.

Ad un'altezza di 3,35 metri dal suolo vi è un'apertura quadrata (*c*) di un metro di altezza e larga 65 centimetri, che bisogna attraversare se si vuole raggiungere la piattaforma superiore, dove si giunge (in *e*) per mezzo di una scala leggermente curva, molto stretta e scomoda; non vi sono tracce della camera superiore né un qualsiasi resto di volta.

Sembra che il cono principale del nuraghe di Goni sia stato sempre isolato come è oggi; vi è solo un rivestimento esterno costituito da un muro molto solido e dello stesso tipo di costruzione che sostiene una specie di terrazza dalla forma allungata e arrotondata irregolarmente in quattro punti. Si può ipotizzare la presenza di una piccola camera sotterranea nel punto da me contrassegnato con la lettera *h*; in quanto al prolungamento *i* della terrazza, ciò non mi sembra possibile, vista l'altezza del muro che è di appena un metro e mezzo.

Riassumendo, il nuraghe di Goni si distingue dagli altri del suo genere per la maggiore altezza della porta d'ingresso e soprattutto per quella delle cellette interne.

Tavola XII - Fig. 2

Il nuraghe di Bòrghidu. Anche se il nuraghe di Bòrghidu è stato già illustrato dal Petit-Radel, lo riproduco qui perché, avendo avuto l'occasione di visitarlo ben due volte, dopo averlo visto e disegnato nel 1821, ho potuto modificare il primo disegno in seguito a nuove e più complete osservazioni. Devo aggiungere anche che, dopo questo periodo molto lontano nel tempo, avendo avuto occasione di vedere in dettaglio un gran numero di nuraghi, ho acquisito la capacità di descriverli con maggiore esattezza e con migliori risultati.

Questo nuraghe si trova su una collinetta, o meglio su una leggera elevazione del terreno in mezzo alla bella pianura del *Campo di Ozieri*, che esso in qualche senso domina: per questo lo si distingue anche da molto lontano (*Tavola XIII*).

Quantunque in gran parte diroccato anche nella muratura che costituisce la torre principale, il suo stato attuale si presta a dare un'idea molto precisa del tipo di costruzione, dato che offre la possibilità di esaminarne i dettagli molto più facilmente di quanto avvenga per un nuraghe ancora del tutto integro.

La base a sud-est è disgraziatamente ricoperta dai detriti provenienti dal crollo della torre principale da questa parte: è per questo che non mi fu possibile trovare l'ingresso al livello del terreno. Comunque l'entrata doveva situarsi in *h* o nei pressi; così, per accedere all'interno del cono maggiore dovetti scalare il cumulo delle macerie ed entrare nel corridoio ascendente e discendente, come già avevo fatto al nuraghe Oes e al Sant'Antine. Anche nel nuraghe di Borghidu la rampa destra è quella che comunica con la camera sotterranea, mentre quella di sinistra sale verso la sommità. Seguendo la prima, feci l'intero giro della spirale, dopo il quale la rampa cominciò ad abbassarsi tanto che due passi dopo non potei proseguire (alla *figura 6* è rappresentata questa rampa vista dal lato sud). Mi disponevo a tornare sui miei passi non comprendendo come mai il corridoio potesse finire senza condurre ad alcun altro vano, quando una pietra calpestata per caso fece un rumore come se fosse caduta in un vano sottostante: allora, abbassandomi, scoprii un'apertura piccolissima (*b*, nelle *figure 4*, *5* e *6*) che, liberata dalla terra proveniente dalla sommità della rampa, finì per mostrarsi come una piccola porta o una feritoia alta circa mezzo metro: da qui, gettando altre pietre, mi resi conto che la cavità dove cadevano non doveva essere molto profonda. Strisciando ventre a terra e toccando con le spalle la volta dell'apertura, mi avventurai e, oltrepassato l'architrave di questo singolare ingresso, mi sentii più libero nei movimenti: con un salto di circa un metro e 60 cm mi trovai in piedi nel sotterraneo *a*, simile alle stanze degli altri nuraghi.

La stanza in questione contiene tre nicchie quadrate, profonde più di 2 metri e alte 1,60. In direzione sud-ovest se ne trova anche un'altra molto piccola e stretta: gli scavi ivi eseguiti non portarono a nulla di particolare, se non qualche resto di ossa talmente rovinate da rendere impossibile una loro identificazione come ossa umane, mentre la terra nera e friabile che le conteneva aveva lo stesso aspetto di quella che si trova nelle tombe. Del resto, da tali dati non saprei ricavare delle prove certe che le nicchie potessero un tempo essere destinate a contenere cadaveri; ho inoltre osservato che nessuna di esse comunicava con l'interno del monumento che, da parte sua, aveva senza dubbio un'apertura per penetrarvi dall'esterno. Scavando il suolo quel tanto che potevo con l'aiuto di un bastone, mi è parso di riconoscere ai piedi del muro e sotto l'apertura *b* un piccolo passaggio *g*, attualmente ostruito, che ho identificato come la vera entrata della camera sotterranea. Questa, tale e quale a quella del nuraghe Losa, offriva dapprima un passaggio molto basso e scomodo e poi un corridoio più spazioso e diritto che, giunto all'altezza dell'architrave della porta d'ingresso dall'esterno, probabilmente si divideva per permettere l'accesso alle due camere laterali *ff*. Sono quasi sicuro che con l'aiuto di qualcuno si potrebbero facilmente spostare le macerie che si trovano davanti al nuraghe in direzione sud-est e sotto si troverebbe l'ingresso al monumento così come lo ho contrassegnato con la lettera *h*.

Tavola XIII

3

4

G

E

C

A

I

Coupes ve

N

7

8

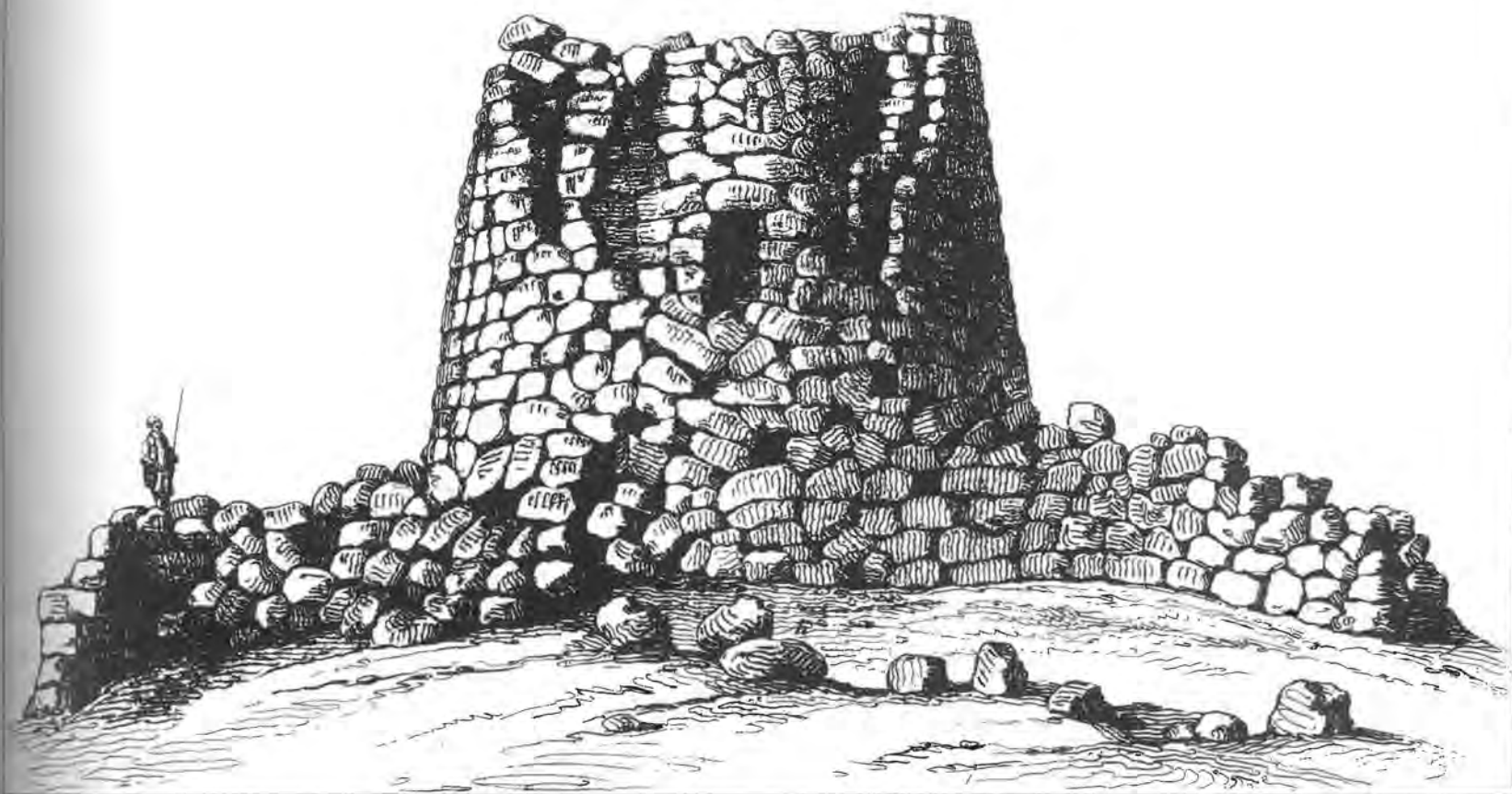
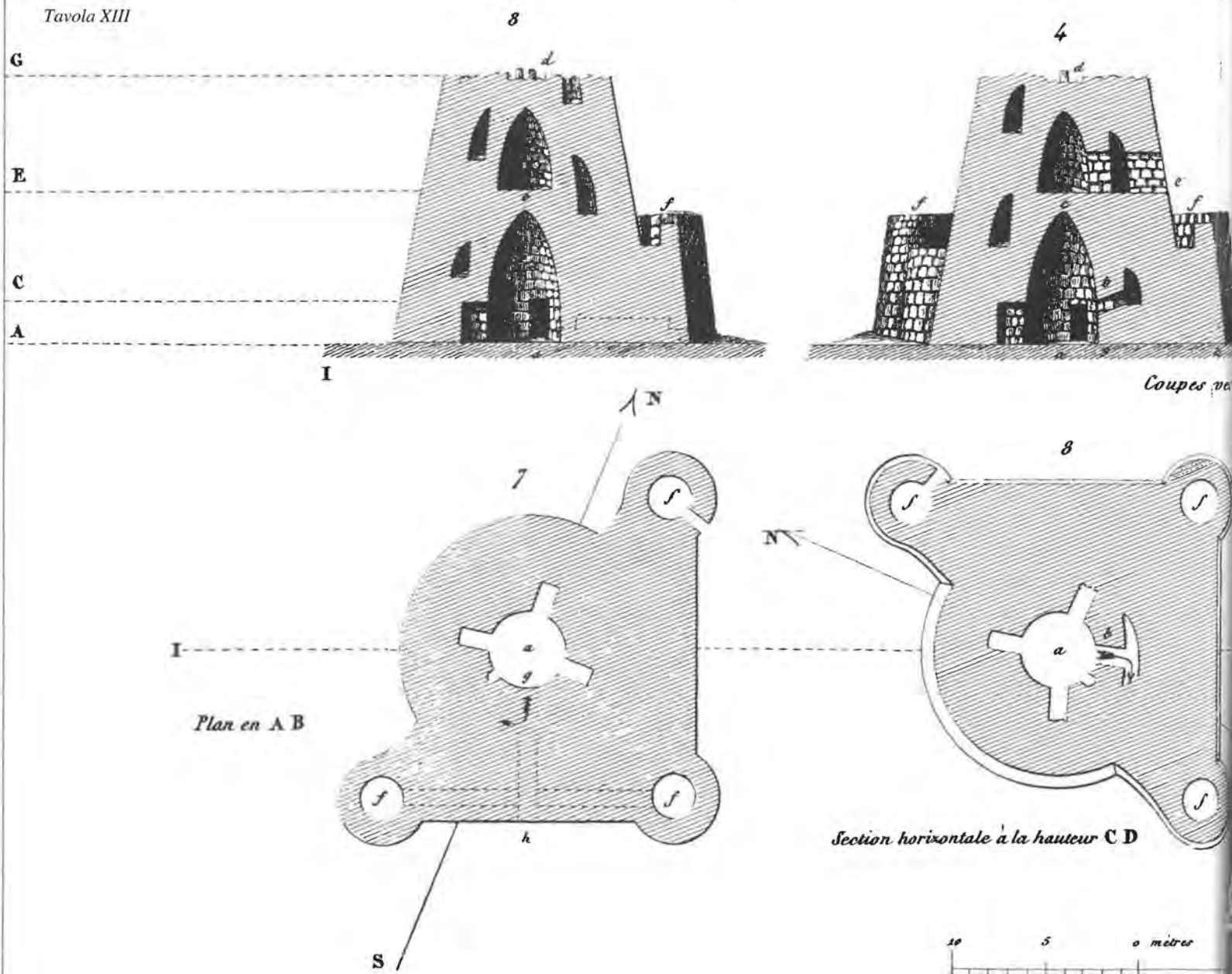
N

I

Plan en A B

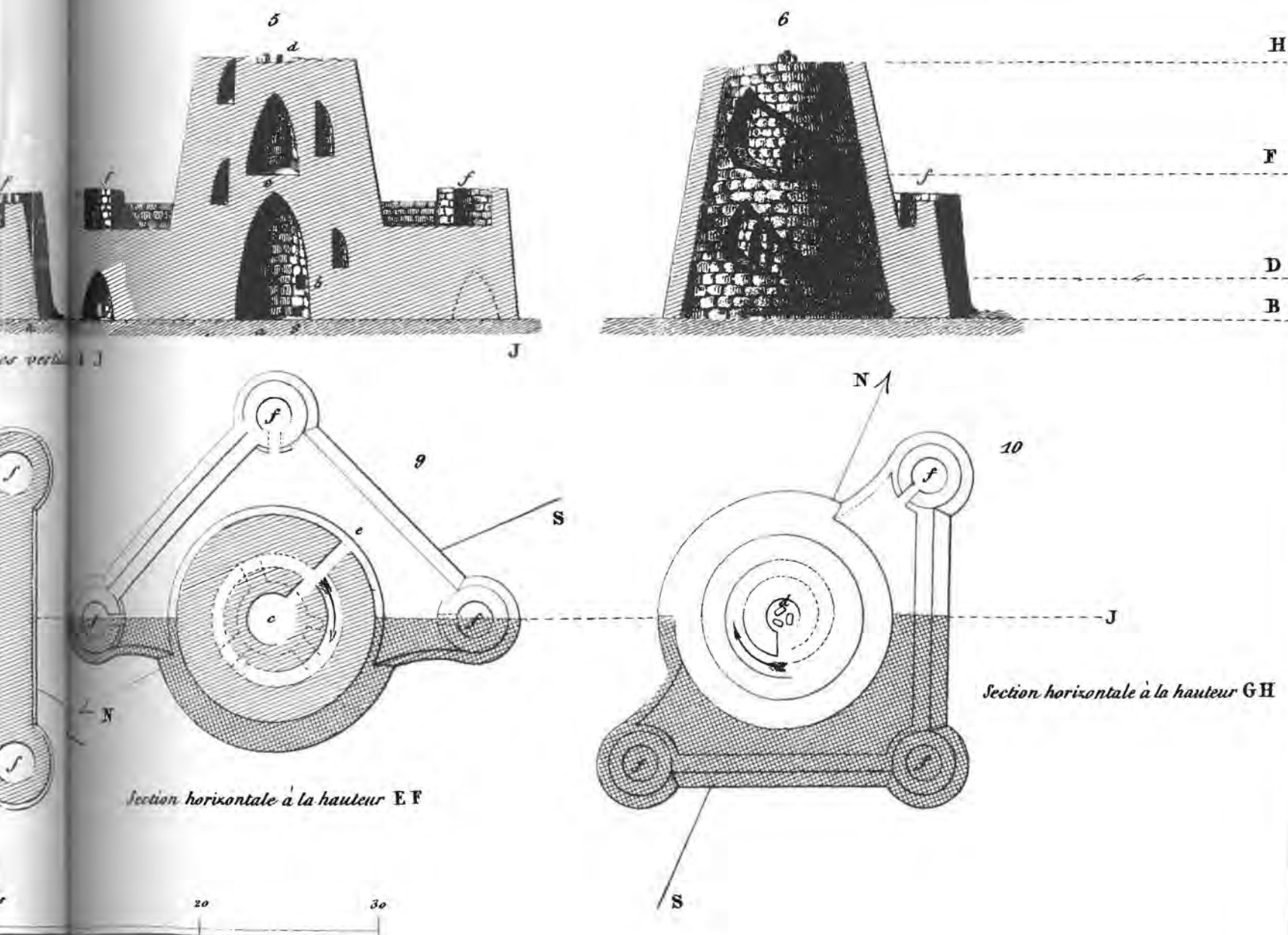
Section horizontale à la hauteur C D

S

10 5 0 mètres

Vista l'ostruzione di questo passaggio, potei uscire dalla camera *a* solo risalendo dalla stessa apertura *b* che mi era servita per penetrarvi, e giunsi subito, attraverso il corridoio a spirale, al piano di mezzo, dove non trovai niente di particolare, dato che la sua camera è identica a tutte le altre. Quella del secondo piano, però, meritò una maggiore attenzione per la presenza di tre pietre (o pilastrini quadrati) alti 20 cm e di 15 cm di lato, disposti tutti alla stessa distanza, come se dovessero sostenere qualcosa. Per il Petit-Radel si tratterebbe dei supporti di un'urna cineraria.

Avendo avuto l'opportunità di rivisitare questo monumento dopo qualche tempo, mi proposi di esaminare con maggior cura queste tre pietre così caratteristiche per fattura e posizione, ma... erano sparite: ormai da più di dieci anni sono state portate via da quegli stessi pastori oziosi che già avevano fatto sparire quelle che senz'altro si trovavano al centro della stanza centrale. Comunque, avendole osservate con attenzione già 19 anni fa nel centro della piattaforma che ora rappresenta la cima del nuraghe, le ho riprodotte in un disegno (*d*). Ora devo ammettere, in seguito ad altre visite, che non si può sostenere che il monumento non potesse terminare originariamente con una terrazza o una piattaforma: al contrario, asserisco che la torre centrale del Borghidu, come generalmente tutti i monumenti simili, terminava un tempo così, cioè a cono tronco.

Devo però fare ancora una importante rettifica al disegno del nuraghe Borghidu, da me fornito tempo fa al Petit-Radel e da lui pubblicato nel suo saggio. La pianta del nuraghe dava a tutta la massa una forma squadrata originata dai quattro piccoli coni che avevo affiancato al cono principale: un esame più attento mi ha dimostrato che il quarto cono, inserito nel disegno per proporre una ricostruzione ideale di tutto il complesso, non era mai esistito e ne ho avuto la prova evidente; così ho corretto la pianta come risulta nella *Tavola XIII*. Dei tre coni già esistenti un tempo attorno a quello grande centrale, quello di nord-est è il meglio conservato (vedi la *figura 2, lettera f*) e nella parte inferiore contiene una piccola camera con la porta d'ingresso esterna rivolta a levante. Non comunica con l'interno, ma al di sopra di essa ne esiste una seconda con la porta d'ingresso rivolta nella direzione che va dal centro della cameretta stessa a quello della torre grande, come si può vedere in pianta nella *figura 9*. Gli altri due coni di fianco sono in peggiori condizioni: erano uniti da un parapetto, un piccolo bastione che va in linea retta da uno all'altro, come il muro inferiore. Il parapetto e il muro, rivolti a est, sono ancora in buone condizioni (*figura 2*).

Le pietre usate per la costruzione appartengono in parte a rocce trachitiche, sono quasi tutte lavorate con il mazzuolo e disposte in file irregolarmente orizzontali e senza malta: lo spessore del muro è costituito da due pareti tra le quali è ottenuta la rampa a spirale.

Il nuraghe Ortu. Nella *Tavola XIV* ho inserito i disegni dei nuraghi non eseguiti personalmente da me e quelli che mi potrebbero servire come metro di paragone. Tra i primi mi occuperò innanzitutto del *Nuraghe Ortu*, situato nelle immediate vicinanze di Domusnovas, in direzione ovest, alla destra della strada per Iglesias: esso è in gran parte diroccato nella parte alta, ma, dato che la base è ancora intatta, se ne può tracciare la pianta con grande precisione, come ha fatto il Cima, un giovane e abile architetto sardo che accettò volentieri, su mia preghiera, di compiere questo lavoro, che si vede in alto nella tavola in questione (*figura 1*). Io vi ho aggiunto la ricostruzione della sezione e della veduta generale del nuraghe così come me l'ha proposta lo stesso architetto senza modificare nulla, anche se non sono d'accordo col Cima su qualche particolare della ricostruzione.

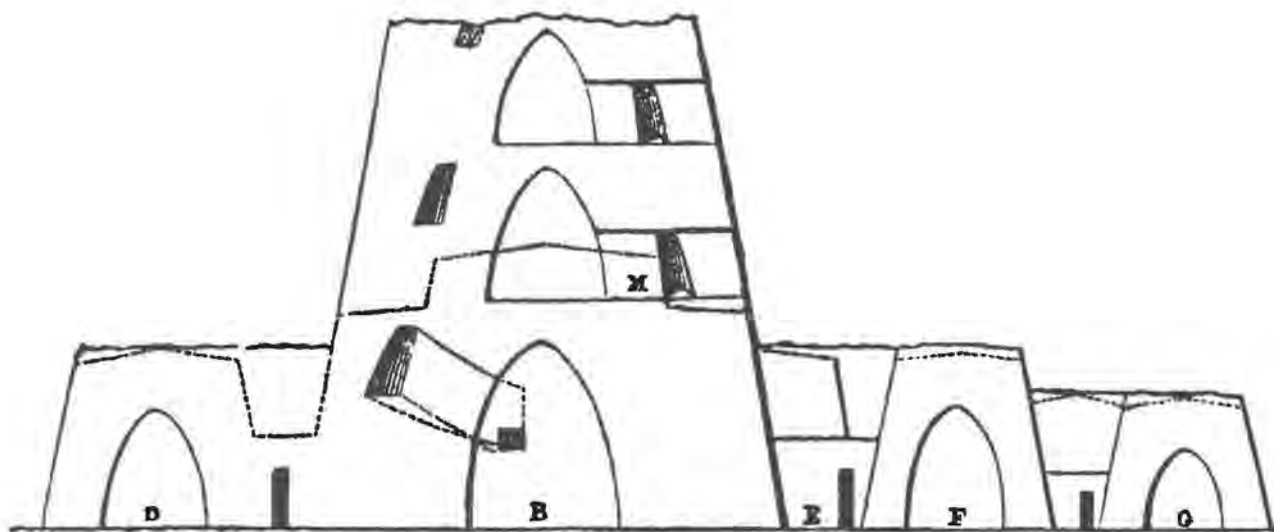
La pianta della *figura 1.2* è la rappresentazione fedele e pressoché completa dei resti di questo bel monumento: vi è una torre centrale che costituisce il corpo principale e contiene una grande camera (*b*), più spaziosa di tutte le altre, con quattro grandi celle. La porta d'ingresso, a cui si giunge attraverso un corridoio lungo e stretto, è rivolta a sud-sud-est e davanti a essa si trova un cortiletto (*e*) comunicante con le due porte laterali, con cui si accede alle tre piccole camere *h*, *k*, *f*. Nasce così una specie di corpo avanzato destinato a mascherare sia la porta d'ingresso della grande camera centrale, sia quelle dei due piccoli vani citati prima.

L'edificio è cinto da una sorta di muraglia spessa circa 2 metri e mezzo che lo circonda da tutti i lati senza toccarlo, tranne che sui due fianchi orientale e occidentale. Ha quattro aperture, due sul davanti e due sul retro, e contiene al suo interno altre sei camere disposte con molta simmetria: tre sul davanti, una dietro e due sui fianchi. Queste ultime sono più spaziose delle altre.

Da questa disposizione appare chiaro che: 1) tutto il complesso, considerato al solo piano inferiore, era un tempo composto da dieci camere, senza contare le cellette del grande vano centrale; 2) che aveva quattro cortili, compreso quello in *e*; 3) che vi si accedeva dall'esterno attraverso quattro porte e che vi si circolava per mezzo di undici aperture interne.

Aveva una circonferenza di 148 metri circa. I muri di cinta sono composti da blocchi informi e irregolari di quarzite, proveniente dal vicino *Marganai*, dove lo schisto è attraversato da un grande filone di quarzo. A causa della sua durezza, questa roccia non ha potuto essere lavorata col martello e men che meno con lo scalpello, costringendo a metterla in opera ancora rude. Nonostante questa difficoltà è ammirevole il modo col quale è stata usata, dato che con un materiale così imperfetto si è stati capaci di costruire un monumento così complesso, ricco di armonia e precisione nei dettagli costruttivi.

La pianta della *figura 1.2* è in scala 1:500, mentre i due disegni più in alto sono in scala doppia: li riproduco così come sono stati eseguiti dal Cima; tuttavia ritengo di dover fare qualche osservazione suggerita dalla gran quantità che ho visitato di questi monumenti.

La torre centrale non poteva avere un solo piano; e sebbene, visitando più volte questo nuraghe, non vi abbia riconosciuto le tracce evidenti di una seconda stanza sopra la *b*, vi giungerei semplicemente per analogia: infatti in tutti i nuraghi recintati da me visti la torre principale non ha mai meno di due stanze sovrapposte. Dunque è impossibile, a mio parere, che in questo caso la stanza superiore non sia esistita: forse, anzi, ve n'era addirittura una terza. Inoltre il Cima ha fatto terminare il cono centrale in un modo molto diverso da tutto ciò che finora abbiamo osservato in gran parte di costruzioni simili. Il muro *m* della *figura 1.1* ed *M* nel disegno dell'altra parte, da un lato esiste realmente, ma non si deve ritenere necessariamente la muraglia esterna originaria del cono superiore: a mio avviso si tratta della vecchia parete interna della rampa a spirale, che esisteva senz'altro, priva delle altre parti, crollate. Per convincersene basta osservare la ricostruzione da me proposta e riprodotta qui sotto (dove ho indicato con delle linee punteggiate le parti del disegno del Cima che non mi sento di prendere per buone, e l'inizio della scala che invece penso esistesse).

Non ho individuato dove sia la porta d'accesso della scala a spirale; e dato che il Cima non l'ha localizzata nel corridoio che conduce alla grande stanza *b*, non può trovarsi altro che contro le pareti della stanza stessa, più o meno come nei nuraghi di Isili, di Goni e di Borghidu: ribadisco la mia convinzione che esistesse una rampa o una scala a elica nello stesso spessore del muro, che permetteva l'accesso alla stanza superiore, e forse anche ad una terza, di qui alla terrazza superiore.

Non credo neanche che le camere *f*, *h*, *k* terminassero esternamente con torri isolate, come è indicato nella ricostruzione: ritengo che queste ultime fossero incluse nello stesso corpo centrale, più o meno come risultano le camerette laterali dei nuraghi Losa, di Goni e di Santa Barbara: probabilmente tutto l'insieme dava origine ad una piattaforma unica, in mezzo alla quale si innalzava il secondo piano della torre centrale. Per quanto riguarda le altre stanze *a*, *c*, *d*, *g*, *i*, *l*, sono anche del parere che si fondessero col muro che le collega tra loro e le unisce anche alla grande parte centrale: questo muro avrebbe avuto una elevazione pari alla sommità delle stanze coniche.

Queste sono le osservazioni sul peraltro lodevole lavoro del Cima, fatte con l'unico scopo di arricchirlo col frutto della mia esperienza e con l'aspirazione di aiutare in qualche modo coloro che, dopo di me, si dedicheranno allo studio di questi monumenti. Invito il lettore a confrontare i disegni del Cima con la *Tavola XIII* dell'Atlante degli annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma, che mostra la ricostruzione della famosa *Tomba di Porsenna* eseguita dal duca di Luynes, o meglio le sue osservazioni sulla ricostruzione del monumento secondo il passo di Plinio.

Tavola XIV

Vue du Monument restauré _ vu de face

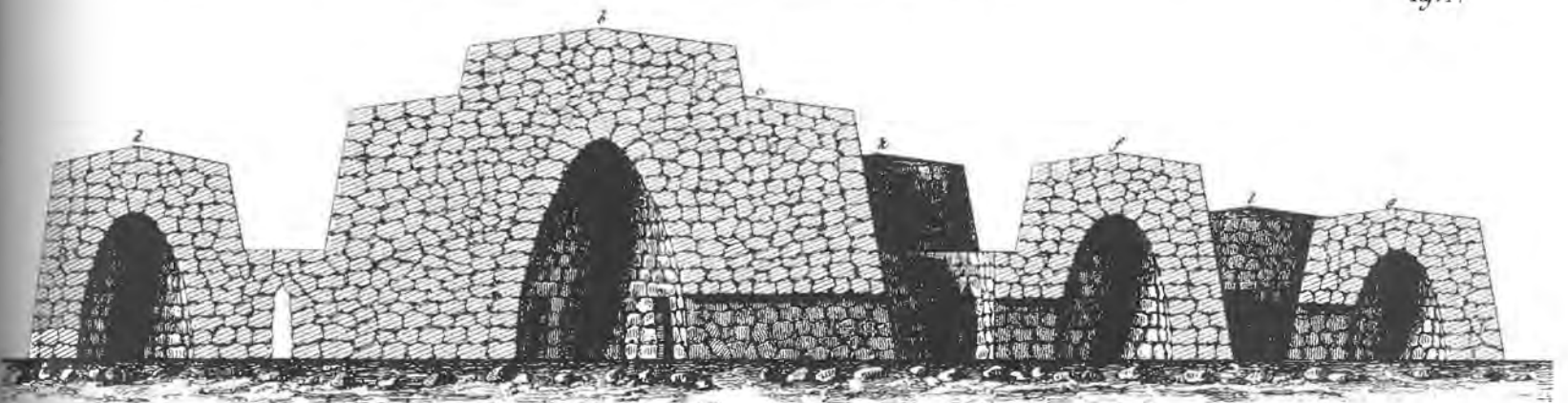
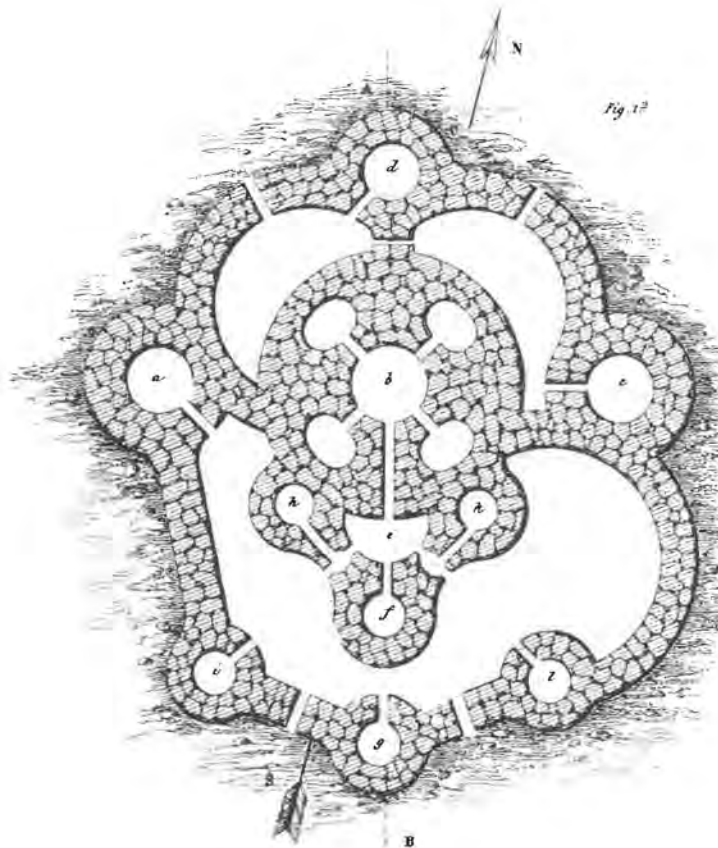



Fig. 1?

Coupe sur la ligne AB

Echelle pour les Fig. 1.2.3.6

I nuraghi della Gallura. I lavori della carta geografica mi hanno impedito di dedicarmi a ricerche più approfondite sui monumenti della Gallura: per questo sono ricorso all'aiuto dell'Angius per poter inserire in queste pagine la descrizione e i disegni di qualche nuraghe di questa zona del nord-Sardegna: mi interessava constatare che queste costruzioni, mancanti in Corsica, si trovano invece anche nell'estremo nord dell'isola, sebbene in numero minore rispetto al sud e all'ovest .

La *figura 2* della *Tavola XIV* rappresenta il *Nuraghe Majori* di Tempio, molto vicino alla città. Ha una circonferenza di circa 70 metri e si compone di un corpo circolare, metà del quale, cava, forma un cortile molto spazioso (*e*); l'altra metà è divisa in due porzioni uguali da un corridoio *ab*, lungo circa 10 metri, comunicante con due camere *cd* che ricordano, nella loro forma ellittica terminante ad angolo acuto, le camere laterali del nuraghe Losa. All'interno sono alte 6,50 metri e all'esterno assumono l'aspetto di due coni tronchi isolati l'uno dall'altro e posti al di sopra di una terrazza semi-circolare. La porta d'ingresso è alta 1 metro e 60 cm, e le pietre impiegate nella costruzione sono di granito, rozzamente squadrate: ce ne sono alcune lunghe perfino 2 metri e 50 centimetri, mentre la loro larghezza può raggiungere il metro. Il monumento è in rovina da un lato, sicché ignoriamo l'orientamento dell'ingresso, che probabilmente era rivolto a sud-est.

Una caratteristica interessante ci viene mostrata nella pianta del nuraghe della *figura 3*, di cui sono debitore all'Angius: si tratta della forma delle parti interne della grande camera e dei corridoi; la porta è rivolta verso sud-est. Ignoriamo se avesse più di un piano. Il complesso si trova a circa un miglio di distanza dalla *Torre di Vignola*, in Gallura, e viene chiamato *Nuraghe Tuttusone*.

Tavola XIV - Fig. 2

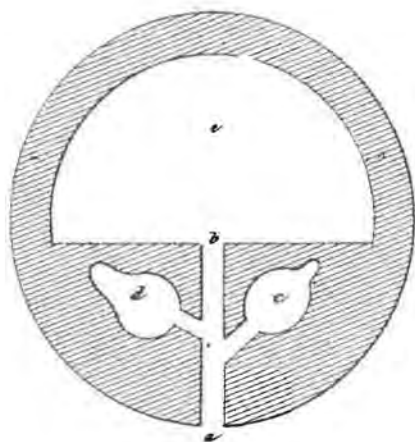
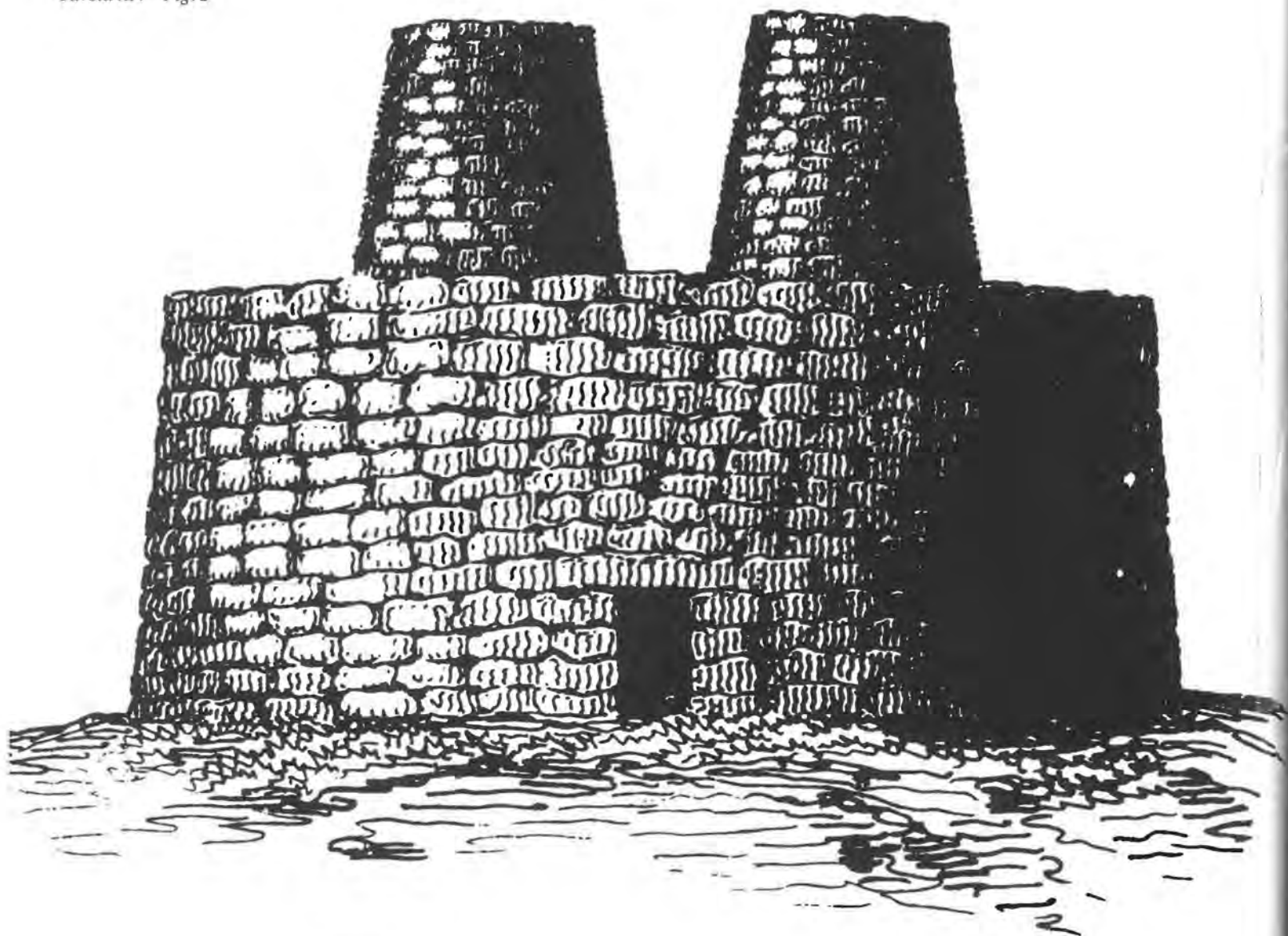



Fig. 3

Il nuraghe Fumiu. Il *Nuraghe Fumiu* si trova a est del nuraghe Sarecci della *Tavola VI, figura 1*. Lo schizzo relativo alla *Tavola XIV, figura 4*, proviene dagli appunti dell'Angius, ma i dettagli interni non erano così completi da poterli riprodurre con precisione e in una scala determinata. Qui bisogna considerare solo l'insieme del monumento, che ha l'ingresso *c* rivolto a sud-est; si vede in *d* un secondo nuraghe: non saprei invece che cosa dire degli altri due piccoli nuraghi *q* ed *f* e dell'edificio quadrato *h*.

Il padre Angius ritiene di aver osservato che le pietre componenti questo nuraghe sono unite con argilla e piccoli sassi: questo particolare mi sfuggì nel corso di una visita fatta tempo fa.

Il nuraghe Bruncu dess'Orcu. Sempre in territorio di Guspini si trova il *Nuraghe Bruncu dess'Orcu*, che mi fu impossibile visitare con cura a causa del tempo che dovetti impiegare a preparare la pianta del nuraghe *Sarecci*, che si trova ad un quarto di lega di distanza. Anche il disegno del *Bruncu dess'Orcu* ('Cima del Gigante') proviene dagli appunti dell'Angius e lo riproduco tale e quale lo ho estratto dal suo giornale di viaggio *(figura 5)*. Si tratta di un monumento notevole: come il Sarecci corona una piccola collina a mo' di fortezza; vi è prima un grande muro con sette specie di torri (*d d d d d d d*), poi una seconda cinta con altre quattro (*c,c,c,c*).

La zona centrale è occupata dalla torre principale, composta di una camera *a* e un corridoio a spirale sulla destra; l'ingresso è rivolto a sud-est ma è ostruito dalle macerie. Invito vivamente le persone interessate ai nuraghi a visitare questo che io, con sommo dispiacere, non posso far conoscere in modo più completo.

Tavola XIV - Fig. 4

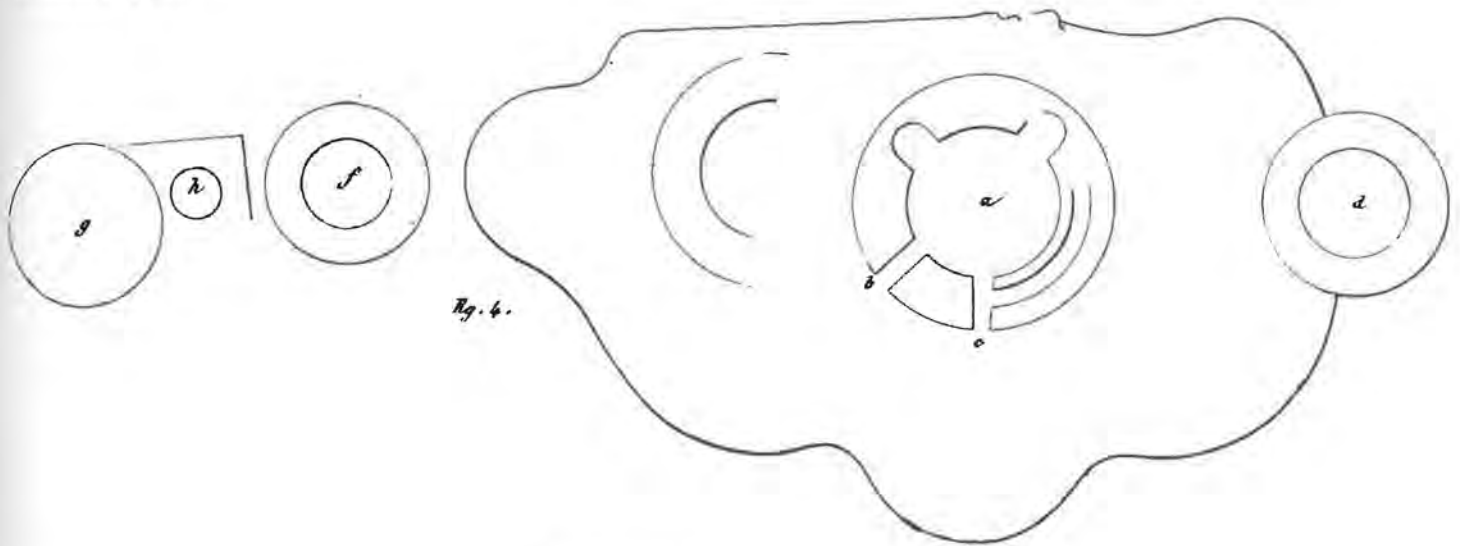



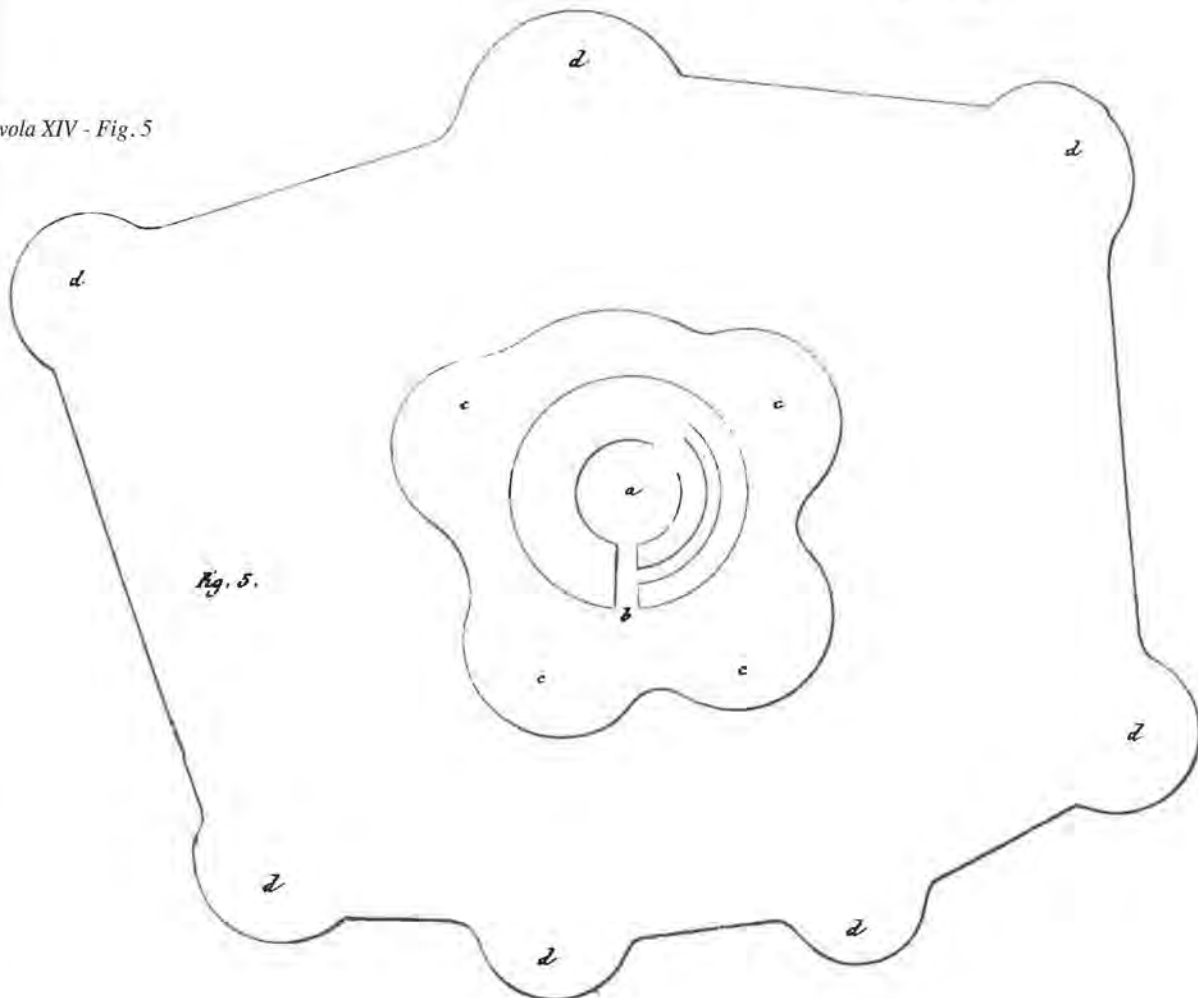
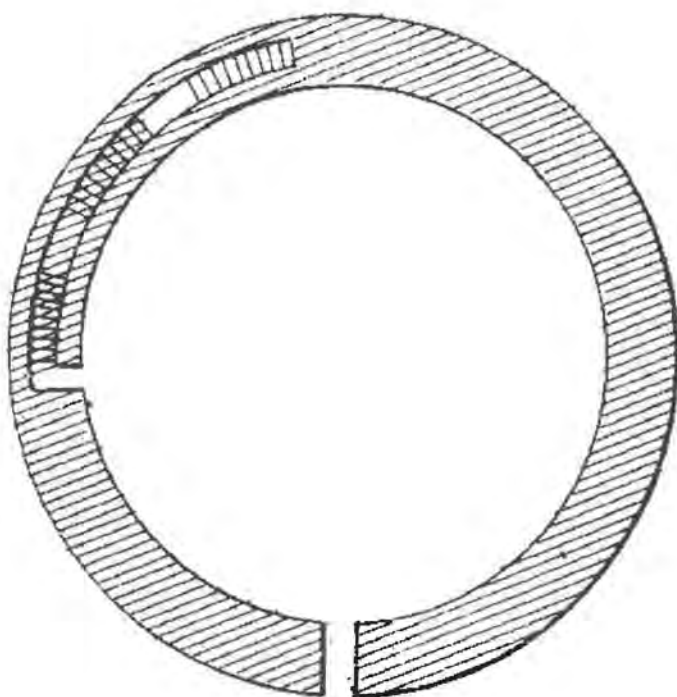
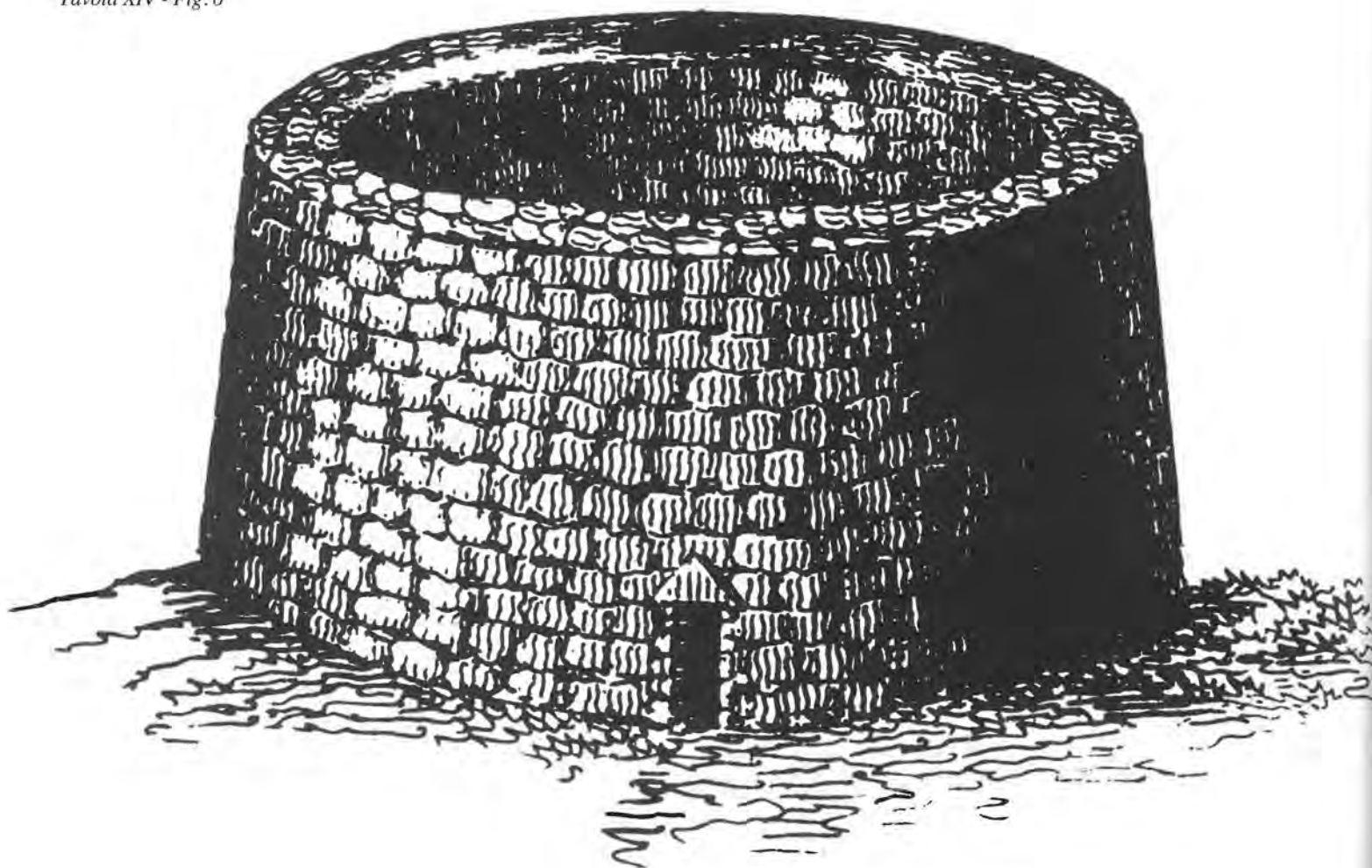
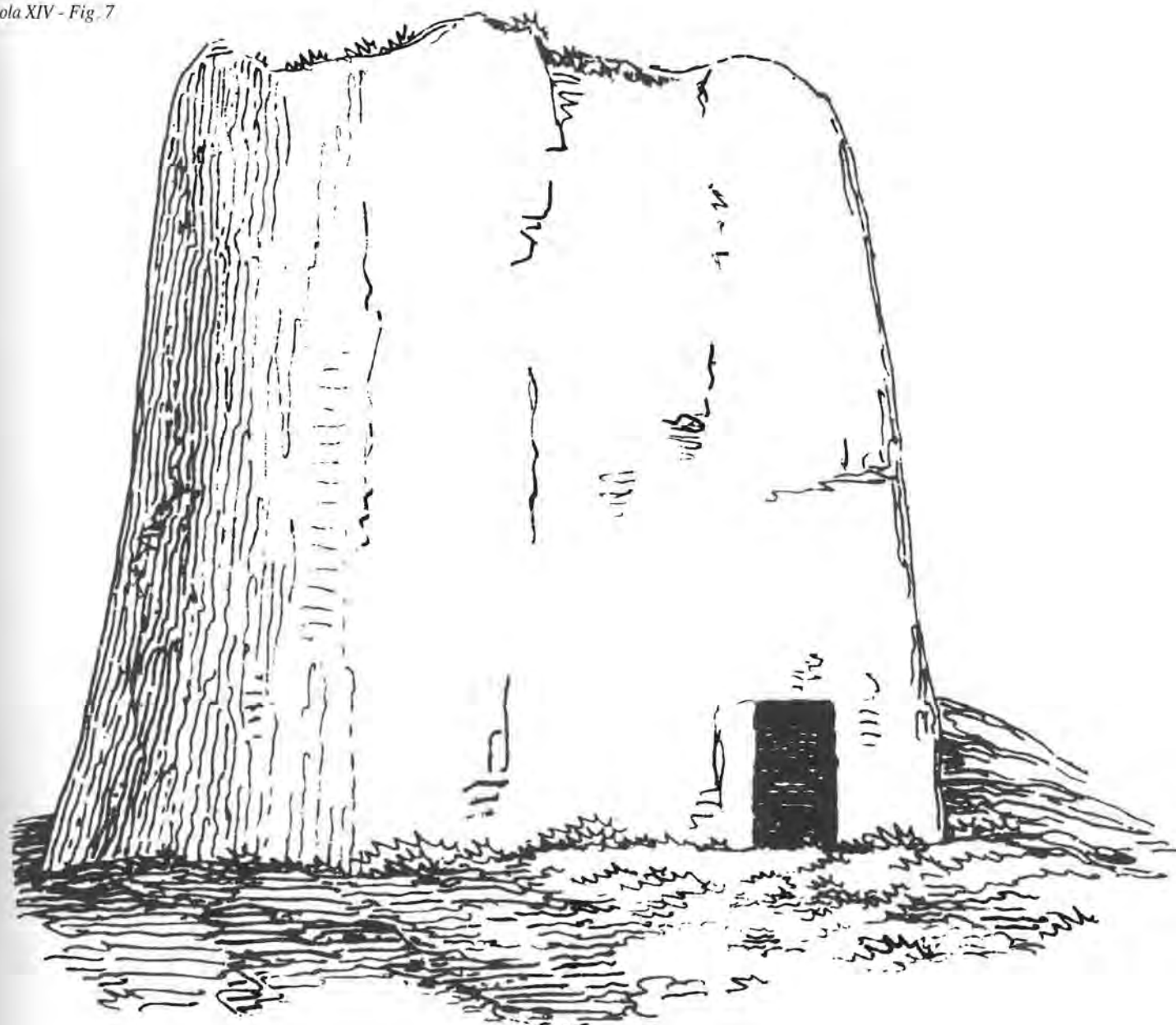
Tavola XIV - Fig. 5

Monumenti simili ai nuraghi. Gli altri monumenti raffigurati nella *Tavola XIV* non riguardano la Sardegna: servono solo come termine di paragone. La *figura 6* rappresenta la parte inferiore di un'antica torre scozzese riprodotta dalla *Archaeologia or miscellaneous tracts, relating to antiquity*, 1779, Tavola XXII. È conosciuto nella zona col nome di *Dun Agglesag*; lo abbiamo posto vicino al Nuraghe Majori col quale sembra avere dei punti in comune: si vedono ancora i resti di una scala a spirale che dava accesso alla parte superiore dell'edificio; l'architrave dell'ingresso differisce come forma da quelli dei nuraghi sardi che sono sempre pietre più lunghe delle altre e messe di traverso: ritroviamo questa stessa forma della porta nella *figura 8* della stessa tavola.

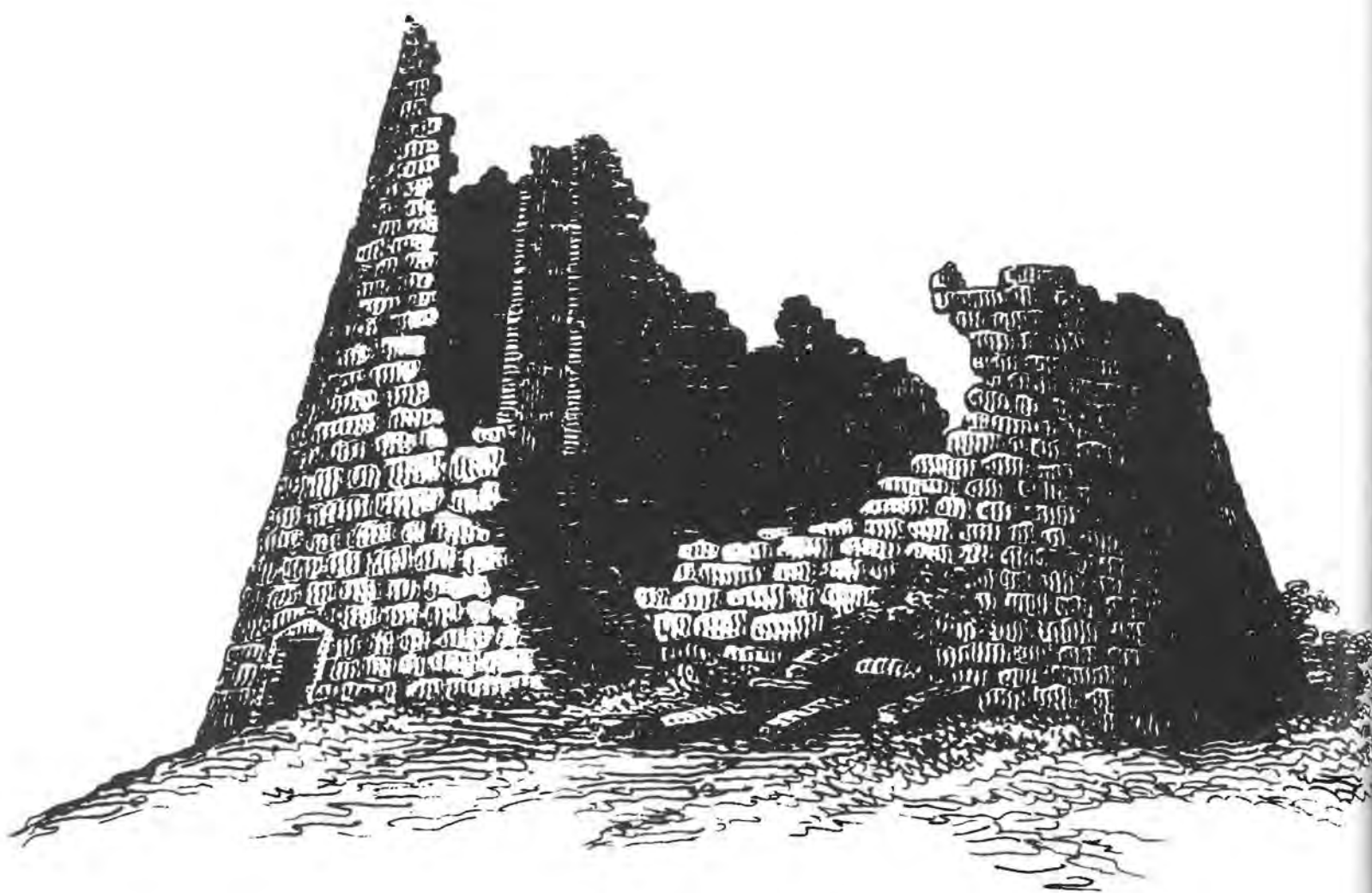
Tavola XIV - Fig. 6

La *figura 7* mostra un'antica torre dell'isola di Mainland, vicino a Lerwick (isole Shetland). Il disegno mi fu inviato dal compianto Münter, vescovo di Seeland. Non saprei fare di più che aggiungere un estratto della sua lettera:

«Credo di farvi cosa gradita inviandovi i disegni di alcune antiche torri delle Shetland e che i nativi attribuiscono ai Pitti. Esse somigliano in qualche modo ai *Nuraches*: perché qualche volta hanno all'interno dei corridoi a spirale dal basso in alto. Il Forchhammer, naturalista di talento e membro dell'Università di Copenhagen, durante un viaggio in Scozia visitò anche queste isole e mi donò i disegni che ho l'onore di inviarvi. Forse un giovane archeologo delle mie parti visiterà presto quegli stessi luoghi alla ricerca di monumenti antichi: allora potrò fornire maggiori dettagli e informazioni più esatte. Copenhaghen, 1° maggio 1826».

Assieme allo schizzo della vista esterna della torre, il Münter mi inviò anche la pianta e la sezione dell'edificio, ma i dettagli erano troppo scarsi per poterli riportare esattamente nella tavola, così ne ho fatto a meno. Questa torre si trova in un'isola circondata da un lago molto profondo e ci si arriva per mezzo di una strada lastricata stretta e interrotta coperta da due piedi d'acqua; è alta 30 piedi e contiene all'interno una grande camera ed un corridoio a spirale che fa il giro dell'edificio comunicando con la cima. Il corridoio è largo quattro piedi ed ha un'altezza costante, così che si percorre con difficoltà. (Il duca di Buckingham, che aveva visitato questi luoghi, mi informava che alcune di queste torri, dette dei Pitti, mostrano delle caratteristiche interessanti, come per esempio lo strozzamento eccessivo del corridoio a spirale man mano che si sale verso la sommità, in modo che se alla base un uomo vi può facilmente penetrare e percorrerlo inizialmente con facilità, il corridoio si restringe poi tanto che verso la sommità può permettere appena il passaggio ad un cagnolino: ciò sarebbe inspiegabile, se si ripetesse, perché si potrebbe pensare che nella costruzione osservata la cosa sia puramente accidentale, dovuta per esempio ad un cedimento posteriore all'epoca della costruzione). Qua e là si vedono resti di porte o finestre rivolte verso l'interno della torre; i corridoi sono coperti da grandi lastre di arenaria o grès, rocce locali, unite senza malta. Da questi brevi cenni, ai quali limito la descrizione, si può osservare come vi siano delle rassomiglianze con i monumenti sardi oggetto della nostra ricerca.

Tavola XIV - Fig. 7

La *figura 8* della stessa tavola rappresenta un'altra torre delle isole Britanniche, detta 'di Donardella' tratta anch'essa dal volume di *Archaeologia* già citato, e anch'essa mostra esternamente una notevole rassomiglianza con i nuraghi, salvo che nell'architrave, come dicevo prima.

Nella provincia asiatica detta Afghanistan esistono delle costruzioni che da qualche anno hanno attirato l'attenzione degli studiosi; siccome potrebbero rappresentare un termine di paragone coi nuraghi, ho voluto facilitare il confronto riproducendo nella *Tavola XIV* il disegno di uno di tali *Topi* o *Stupas* ed una veduta panoramica che ne mostra un certo numero e che si potrà confrontare con i frammenti delle mie carte alla *Tavola VII* e soprattutto con gli schizzi della stessa tavola e di quella precedente. I disegni sono stati presi dal *Journal Asiatique*, settembre 1836, dove è pubblicato il primo articolo di E. Jaquet sulle *découvertes faites par M. Hoigberger dans l'Afghanistan.*

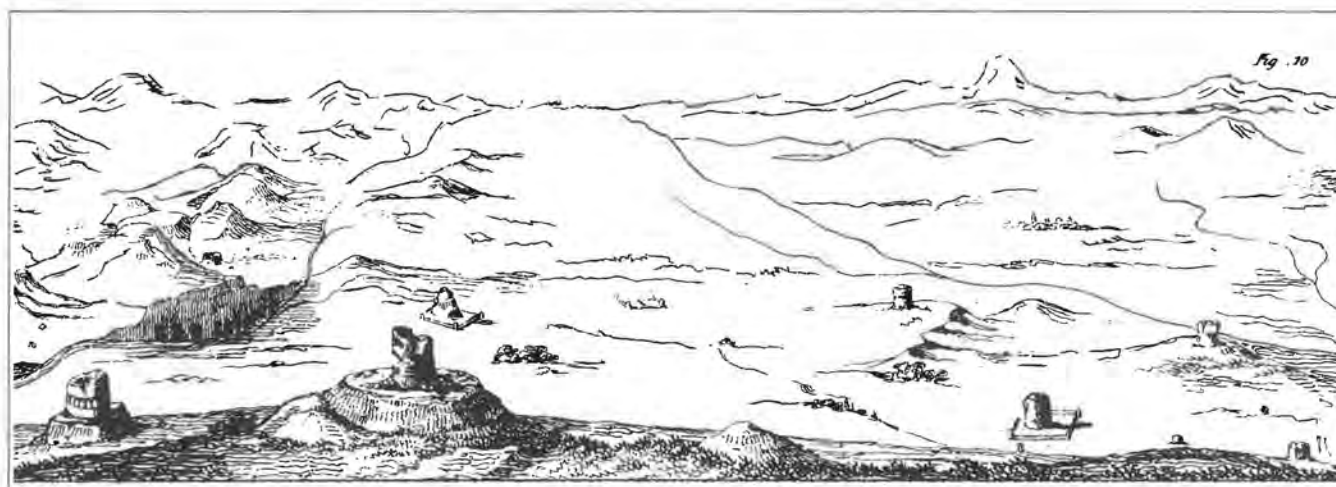
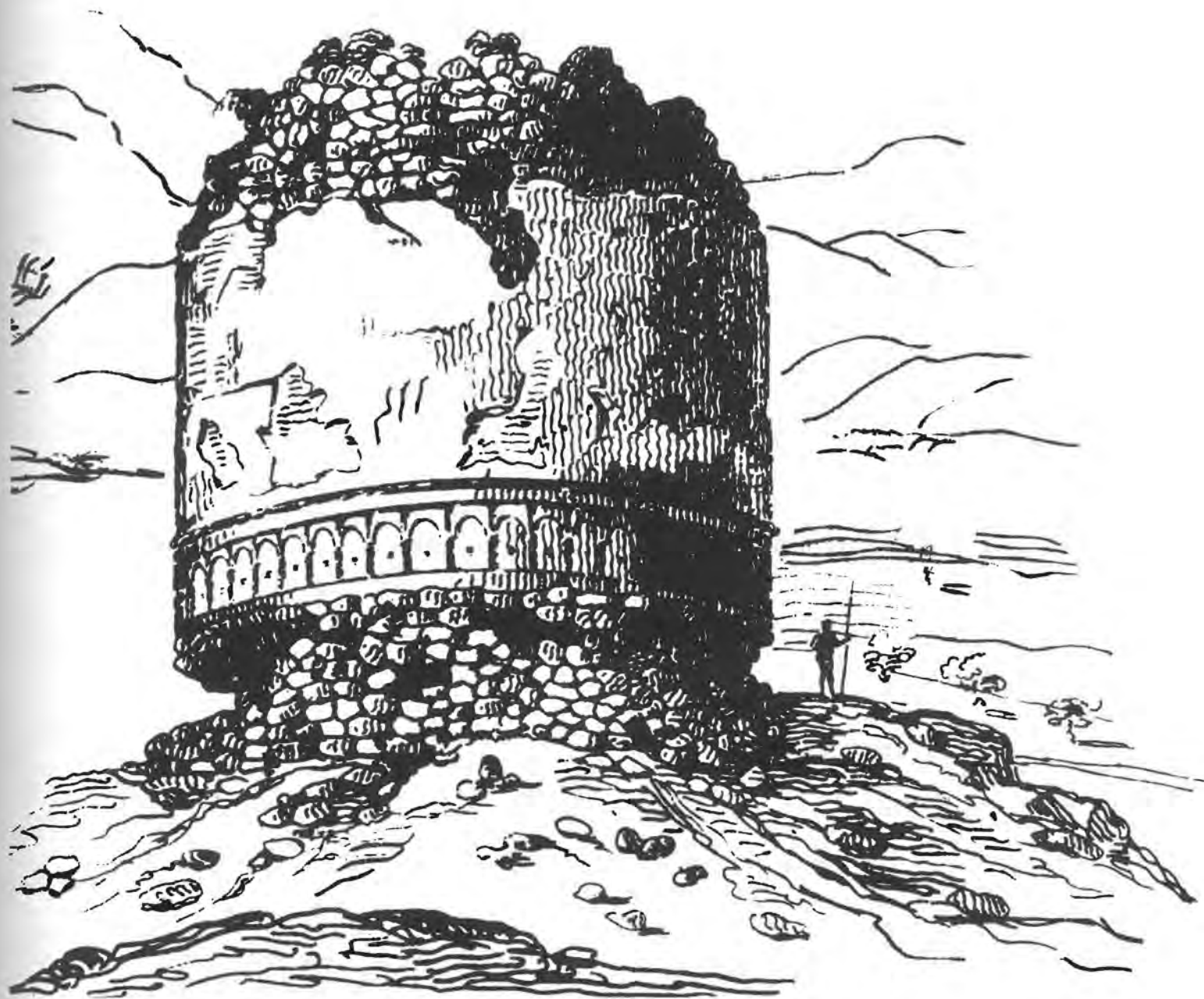
Tavola XIV - Fig. 8

La *figura 9* rappresenta il *Topo* chiamato *Bourdj i takht i minareh siah Tchekeri bâlâ* ('Torre del sito della colonna nera di Tchekeri bâlâ'). Ne riproduco il disegno non tanto per mostrare una analogia costruttiva tra i *Topi* e i nuraghi, quanto per mostrarne le differenze, anche se nell'insieme e soprattutto nella posizione topografica vi siano tra queste costruzioni notevoli analogie: la *figura 10* mostra una veduta della piana di Deronteh che ne contiene una certa quantità.

I *Topi* differiscono dai nuraghi essenzialmente:

1) per il tipo di costruzione, che è eseguita con pietre enormi pressoché grezze rivestite da uno strato di calce, mentre nei nuraghi non c'è mai cemento né nel corpo dei muri, né all'esterno o all'interno;

2) i *Topi* terminavano presumibilmente a cupola e non avevano, a quanto pare, scale per raggiungere la sommità dell'edificio; mentre i nuraghi terminano secondo me a tronco di cono e quasi tutti hanno una scala per raggiungere la terrazza superiore;

3) la distribuzione dei vani interni non offre analogie di sorta.

Tavola XIV - Fig. 9

Elenco dei nuraghi sardi in ordine alfabetico per comune o zona dalla "A" alla "N" inclusa, fornito dall'Angius nel 1835.

Abbasanta (27): Itzi, Losa, Zuras, Trossailla, Ederosu, Perda-Capida, Silva Nova, Mura Lauros, Riga, Picinu, Osoddéo, dessu Fossu, de Sargas, de Quiricheddu; tutti hanno l'ingresso molto basso; ignoro il nome degli altri.

Aggius (7): Nuragudizzina, Nuragu di la Paduledda, Lu Montigiu di Ladastru, di la Cussorgia di l'Azza, Tarragiola, Lu Nuracheddu; un settimo si trova nei pressi del primo.

Aidomaggiore (35 e più): N. dessa Giua (o Fronteligias), Sa Mura, Sa Mura de Logu, Altas, Picinnu, Sa Pala dessa Code, Duras, Iscrallozze, Tusingalu, Urigu, Irighighina, Caddaris, Sanilo, Mura Oro, Argentu, Beneziddu, Su Nuraghe dessu Mercante, Bortaciddu, Masone Maggiore, Trajalones, Tulinu, Sorolo, Murafratta, Su Suchiadu, Mura Orùmos, Nuraghe Ozilo, Sa Bastìa (questi ultimi due sono chiamati entrambi Nuraghes Lobados), Zedde, dessa Gioga, Trochesia, Mura sur Gioga (gli altri non sono nominati). Nel circondario di Aidomaggiore si trovano quattro tombe di giganti in località Coberiadas, tra i nuraghi Sanilo, Serralozzore e Tusingalu. Una quinta tomba si trova presso l'ultimo di questi nuraghi.

Alà: Nel suo territorio si trovano parecchi nuraghi ma non me n'è stato comunicato né il nome né il numero.

Allai (76 e più): Mannu, de is Bidis, dessa Gisterra, Sedda de Is Stellas, Loddù, Barbagiani. Nei pressi del Nuraghe de Is Bidis si osservano due grandi tombe (sono tombe di giganti?).

Ales: idem.

Alghero (7): Questo numero è infinitamente minore della realtà: i nuraghi più notevoli sono sul Monte Doglia: Nuraghe Risula, Serra Ona, Benecuados, Coberciada, Monte Siseri e Mura Casas.

Anela (10): Urchinele, Siccadores, Sa Pruna, Orgodoli, Castangia, Marione Ledda, Su Pezzudoladu, Ferulas, Tambadu, Urchesiana.

S. Antonio (Villanova S. Antonio) (8): Caju, Mogoru, Crache, Furonis, Spei, Su Runcu Mannu (forse Su Bruncu Mannu), Sa Ena dessa Pira, Crannaiau. Tutti questi hanno l'ingresso molto basso.

Arbus (3): Perdas Albas (gli altri due, si dice, sono piccoli e poco interessanti).

Arcidano...?

Ardara (11): Riu Norache, S. Isidoro, Mercurio, Ilimone, Badde Tuda, Canedis, Ferula, Figu, Chia, e due chiamati Perda Lada ('pietra larga').

Ardauli (1): se ne nomina uno solo, ma certamente ve ne sono molti altri; questo si chiama Nuraghe de Monte Piscamu.

Aritzo...? (io tuttavia ne ho visto qualcuno).

Arixi (1): Nuraghe de su Bruncu de Nuraqùmini.

Armungia (14): non sono stati indicati i nomi.

Assemini...?

Assolo (10)...? Ma se ne trovano in gran quantità. Non è stato indicato alcun nome.

Assuni (2): Nuraghe Oru, S. Giovanni.

Atzara (3): Abba Cadda (in buono stato), Suergeddu, Niu de Crobu ('nido di corvo').

Austis (2): Stechore, Badde Majolu.

Banari (Meilogu) (2): quasi distrutti.

Banari (Parte Usellus) (15): Nuraji Mannu, Corongiu Rubiu (o Su Bruncu dessa Domu), Sa Vena (o Bruncu dessa Vena), Turturis, Nuraji di Monti Ala, Gurgui, Sessadas, Nuraji de is Congiadeddus, de is Cortillas, de is Paùlis, de Giuali, de Minda Gurèu, Bruncu Acuzzu, Roaris, Casteddaris, ecc.

Bantine...?

Baradili (Parte Usellus) (1): Nuraji Canedu.

Baressa (1): Nuraji de Mollas.

Barumini (5): uno detto semplicemente Nuraji; poi: de Perdu Meloni, Massetti, Simoni, Urrù.

Bauladu (17): tra i quali N. Carbia, S. Barbara (presso questo si trova una roccia traforata da grotticelle funerarie).

Belvì...? Sembra che non ce ne siano proprio.

Benetutti (10): S'Aspru, S. Elena, Curtu, Urrele, Almangia, Ogoro, Puddighinu, Sos Nodos dess'Elighe, Nostalile, Torodde, ecc.

Bessude (9): tre sul *Monte Pelao,* che sono Nuraghe de Monte Pegia, Su Runaghe dess'Ena, Su Runaghe de Cugnala, Su Runaghe de S. Tiadoru, Su Runaghe de Cunzada de Cheja, Su Runaghe de Birde, Su Runaghe Pedrosu, Su Runaghe de Iscla de Pedrischedda, Su Runaghe Muro Idda.

Bidonì: molti, tra i quali quello chiamato Pardu Mannu, che domina tutti gli altri minori sparsi nella pianura; l'altro si chiama Nuraghe Bentosu, ecc., ecc.

Birole: un numero indefinito, tra i quali: N. Sòrolo, Oroussai, Chessa, Fruscu de S. Giorgi, Bidui, Urighe, Serbine, Albu, Meuddu, e molti altri in gran parte distrutti. Nella zona si trovano anche quattro tombe di giganti.

Bitti (30). Molti nuraghi, Tombe di giganti e grotte sepolcrali dette *domos de gianas*. A *Monte Ruju* si trova una grotta sepolcrale composta da tre piccole camere successive. Nello stesso monte si trovano un nuraghe e due (*perdas fittas*), di cui una abbattuta e l'altra in piedi. Nei pressi della *Fontana Oloùstes* c'è un altro nuraghe; a Ghelai un altro ancora; a Lassanis un altro nuraghe con una Tomba di giganti; a Isthelà un altro magnifico nuraghe (alla sommità della volta della camera di questo doveva trovarsi un anello di metallo); a Ortoidde un nuraghe quasi integro; a Orthai, un altro nuraghe; e un altro nella regione chiamata Sa Raighina, in mezzo a dieci belle fontane; nella stessa zona si trovano molte tombe di giganti; a Orsiddai un altro nuraghe e una grande Tomba di giganti; a Lierè un altro nuraghe; a Petra Alva un nuraghe e una Tomba di giganti; nella regione de Sas Prunas un nuraghe; un altro a Cucuru Alvu; un altro a Nittosila assieme a una Tomba di giganti. Nella zona si trovano ancora numerosi altri nuraghi quasi interamente distrutti, di cui non ci è stato indicato il nome: comunque sono sicuramente più di 30. (Questa è la traduzione letterale della voce "Bitti" nel *Dizionario* del Casalis).

Bolotana (200): numero indefinito. Ecco un estratto del rapporto fatto in tal senso da una persona istruita ed esperta della zona: «Nella vasta estensione del nostro territorio si possono contare 200 nuraghi, in parte distrutti, che hanno quasi sempre una o più fontane nelle vicinanze. Tutti hanno l'ingresso molto basso e vi si può accedere solo ventre a terra. Nella piana (*su campu*) se ne trova uno quasi intatto, chiamato Nuraghe Mannu. Sulla montagna ve ne sono alcuni molto ben conservati: il più bello e grande è il Nuraghe Titirriola che mostra particolari interessanti e presso il quale si trovano delle Tombe di giganti. Le pietre che le ricoprono sono integre e qualcuna è così grande che dieci carri tirati ciascuno da tre gioghi di buoi non potrebbero smuoverle [bisogna ricordare che il carro sardo è piccolo; si tratta del *plaustrum* di cui abbiamo parlato nella prima parte]. Si dice che all'interno delle tombe siano state trovate delle armature, ma io non saprei assicurarlo».

Bonarcado (17): N. Funtana Cherchis, de Burale Prunas, de Baucuadu, de Perda Pertusa (il nome deriva forse da una vicina Tomba di giganti, la cui stele in basso è forata: da qui l'appellativo di Perda pertusa), de Sargiodetta (potrebbe essere s'argioletta, 'piccola aia'), de Crastu (corruzione da *castrum*), de Musurgiaga, de Muschiu, de Perda-Caddos, dessa Pedrera, de Scovera, de Gioanni Uda, de Lorenzu Nieddu, de Mura-figu, de Planos, de Cannargios, de Piriccu. «In fondo al nuraghe Baucuaddu – dice il vicario – si trova un'apertura attraverso cui si scende con gradini in un sotterraneo dove nessuno ha osato penetrare. Alcuni di questi nuraghi sono interessanti per diversi particolari».

Bono (33) (si veda nel *Dizionario* del Casalis la voce *Bono*). Anche qui si trovano Tombe di giganti.

Bonorva (15): N. Tres Nuraghes (niente a che vedere col villaggio omonimo), Paza, Oghene, Nurapè, Perda Peana, De Santa Lughia, Nurabbas, Cumbessos, Sa Sea, Lòskeri, Pianu d'Ederas, Bortòlu, Surgiagas, ecc.

Boroneddu (5): N. Spinedu, Friscas, Montjiu, Mura Surgiadas, S. Salvatore.

Borore (22): N. Bighinzoni, Toscono, Porcargios, due chiamati Duos Nuraghes, Suergiu, S'Infulcadu, Pischedda, Urpes, Busozone, Figu, Interenas (forse da *inter venas*), Imbertighe, Tres Nuraghes, Casas, Mura dessa Figu, Di Colombos, Magòsula di Flore?, Arghentu. Nella zona si trovano anche Tombe di giganti.

Bortigali: numero indefinito. Il curato dice che ce ne sono in gran quantità e nomina solo i due principali: Nuraghe 'e Ponte, Orolo.

Bortigiadas (2): senza i nomi.

Bosa (10): tra i quali quelli di Tiria, di Monteferru, De Sesannos, ecc..

Bottida (circa 25); e qualche Tomba di giganti.

Buddusò (35). In questa zona esistono nuraghi "di varie grandezze e figure, con cinte e senza". Questi sono i più notevoli: N. de Turres, De Loelle, Locrona, Eghinanella, ecc. Quello di Loelle ha una base di 270 palmi di circonferenza (68 metri e 25 centimetri) e quello di Eghinanella 270 palmi (70 metri e 87 centimetri).

Bultei (5): N. Norchidda, Curtu, Logustana, Perda de Battile, Tilargia, ecc.

Bunnanaro (7): N. Di Elias, Curzu, Di Fontana Majore, De Bega, Pischennero, De Piano, De Malis. Nella zona si trovano molte caverne sepolcrali dette *Pertusos*.

Burcei (2): N. Nanni Cocco, Nuraghe dessa Serra de Antoni Sì.

Burgos (3): tutti distrutti.

Cabras: nel solo territorio del Sinis ne esistono 25, in parte demoliti e posti a un quarto d'ora di strada l'uno dall'altro. Si chiamano: N. di Angela Corruda, S. Giorgi, S. Barbara (detto anche *Sa Tirìa*), Matta de Tres Montes, Matta de Trancozzu, Pianu Mannu, Pianeddu, Monti de Mesu, Cheridoris, Figu de Cara, Cani a Porcu, Porcu a Cani, Canavadosu, Matta de Canna, Nasu de Canna, S. Sadurru, S'Argana, Sa Costa de Signora Giuanna, Sa Rocchita, Capialis, Serra de Cresia (detto anche Colombus), Sa Costa dessu Forru, Matta Suescia, Muru Zoppu, Su Nuracheddu de Pala Curizzonis, Sa Canudera, Pala de Margiani.

Domusdemaria (2): conosciuti come N. Bach 'e Idda e Spartivento.

Dorgali ...?: Anche se il riscontro è negativo, ho notato numerosi ruderi.

Dualchi (17): N. Perra, Caddaris, un terzo fra questi due, Birìola, Piddio, Binzas, Perda Majore, Uana, Baldalazzu, E Ponte, Cubas o Cuvas, Biancu, Barile, Craba, Pirizzada, Ono, un altro tra questi ultimi due; presso il Birìola si trovano delle pietre coniche.

Flussio (2): N. Gianas, Mulieu.

Fonni (20): uno in regione Eliseo; gli altri in regione detta Sa Campidura, che sono: Balloi, Osule, Madalei, Madau, Gremanu, Murcu, Salina, Drònnoro, Oruvidùni, Donna Maria, Dossonello, Su Isperu, Loralì, Monte Pasada, Locherioè, Logomaghe, Marcusì.

Forru (3): Nuraji des Attus de Cresia, Nuraji de Terraji, Nuraji Apiu.

Gadoni: non è stato fornito né il numero né i nomi.

Galtellì: numerosi, tra i quali vengono nominati solo: N. Salisco, Muru Gollei, Gollei Lupa.

S. Gavino (più di 20): N. Cucuru Casa, Sa Casa de Antioco Steri (l'Angius crede che non siano nuraghi), Nieddu, Scroca, Ortilioni, Su Cucuru de Biaumbo, Su Cucuru de Cracaja, Su Cucuru de Planu, Su Cucuru de Pizzu Loia, Su Cucuru dessu Campu dessu Pirastu, Su Cucuru de Sia (forse *de sa ia* o *sa via*, cioè 'della strada'), Su Cucuru de is Perdas Lungas, Su Cucuru de Masongius, dessa Gibba Manna (*Gibba Manna* significa 'grande gobba': questa parola si ritrova in molte zone dell'isola, ma soprattutto nel Sarrabus e verso Iglesias, dove esiste una Gibba Acuzza. Del resto la parola *gibba* ha lo stesso valore di *cùcuru*, che pure significa 'punta', 'cima' e anche 'collina'), dessa Gibbijedda, de Gibba Carròga, dessa Gibba de is Piras, de Gibba Onidi, e molti altri di cui si trovano i resti sulla cima delle colline.

Gavoi: si dice che si conoscono nuraghi in questa zona (ma la cosa è poco probabile); vi si trovano invece numerose pietre fitte: una presso la chiesa, un'altra in regione Grillu; altre sulla strada, presso l'argine del torrente che va dalla località Nuchis, in territorio di Ovodda, a Bau 'e Lassi, passaggio per andare da Sorgono a Tonara. Sembra che si parli delle stesse *perdas fittas* che abbiamo menzionato precedentemente e rappresentato nella *Tavola II*. L'Angius aggiunge che, da un successivo rapporto, nel territorio di Gavoi risultano 7 nuraghi.

Genoni (19): N. Picinnu, Nuraji Longu, De Trapapulus, de S. Pietro, de S. Costantino, de Pobulus, de Lanunza, de Biriù, de Domus de Biriù, de Frusciu, Nuraji Addori, de Lorios, Nuraji Fattu, Nuraji de Tres Bias, de Duiduru, de Crobedu, dessu Corrazzu, dessu Margini, de Santa Maria, ecc.

Gesturi (5): N. Màdili, Nuraceddea, Nuracitzu, Tana, Planosu.

Ghilarza (37): N. Bùtturu, Rischera, Jane, Oscone, Trincias, Mura Turenes, Conchedda, un altro Conchedda, Cuguzzu, Lazzones, Birigheddae, Mura Gioia, Nurache Russu (Grussu), Arbiardu, Madaurru.

Giave (21 e più): nella località detta Campu de Jossu vi sono il nuraghe de Boes (o Oes), S. Antine, N. Ruju, De Càgules, Saùcos, dessu Runcu, de Idda, Figu, Putuddi, Feruledu, Riu Ena, Meana, S'Amuradu, Porcheddus, Accas, Bidighinzos, de Pianu, de Sorighes, de Donnigazza, de S. Baingiu, de Silanus, de S. Cosimo.

Santa Giusta (1): Nuraji de Sassu.

Guamaggiore (15): Nuraji de Baccas, Friarosu, de Corti de is Baccas, Margianu, Barru, dessu Bruncu, Lacu de Leoni, Titiriu, Pizzu Eccis, Perdosu, Su Bruncu de Giuanne, Zuddas, Mindas, Sa Corte dessu Secci, Monte Acuzzu, Rosinenna e un altro, detto Baccas, dove sedici anni fa furono rinvenuti numerosi oggetti in bronzo (forse idoletti) e altri in rame rosso del peso di 80 libbre. Nei pressi esiste una costruzione circolare di grosse pietre chiamata Su Fraigu de Is Morus; in questa zona si trovano numerosi altri monumenti antichi.

Guasila (6): N. Lionessi, dessu Sensu, Siono, S'Omu de S'Orcu, Nuraddè, Corrigas.

Guspini (9): N. Arrosu, Nuraji, Zuddas, Crabus, Ominis, de S. Sofia, Saurecci, de s'Orcu, Fumiu.

Illorai (13): N. Pothiola, Truncoddi, Iddòro, Iserethe, Abbadigu, Serraloo, Frido, Eri Manzanu, Mau, Maunari, S. Luca (questo nuraghe è situato alla confluenza di numerose piccole valli, di modo che, andando da Bono a Bolotana per la strada della pianura, lo si trova sulla sinistra. Si distingue per le feritoie della rampa, più numerose che negli altri nuraghi), Dessa Mura, de Mateu Pitàles.

Irgoli (9): N. de S. Antonio, de Santu Stephanu, S'Abba Salita, Pedra Usai, Sauccu Nieddu, Allinai su Notante, Sa Sedda de Nuraghes, Su Nuragheddu, Giardinos.

Isili (16 senza i nomi). Siamo convinti che questo numero sia ben inferiore alla realtà. Si veda al proposito la nostra carta di una parte del territorio di Isili (*Tavola VIII*).

Ittiri (9): R. Tuvuru Runaghe, Runaghe de Frades Palas, R. Mannu, R. de Iruenti, R. de Luros, R. de S. Cipriannu, R. Majore, R. de Coas Pidda, R. de Fenujeda.

Laerru (8): N. Scala de Ebbas, Paza, Curtu, Binzales, Tiumoro, Montigu Columbos, Montigu de Rundines, Battana.

Lei (2): N. Pattada, Beraniles.

Loculi ...: non abbiamo indicazione del numero.

Lodè (2): N. de sa Mela, dessa Taula (*tàula*, 'tavoli', forse per 'altare': lo ho visitato).

Lodine (11): N. dessa Parrocchia, Mamughina, Connavargius, Murso de Boina, Losolai, Aranna, Sorovene, Muisonis, Tolesi, Sos Nuragheddos.

Lunamatrona (5): N. Bruncu de Girinu Mannu, Trezzali, Su Bruncu dessu Fornaji, Su Bruncu de Cimisi, Planu Crasti.

Luras (6): Runaghe dessa Minda, de Nughes, dessa Palea, de Baddighe, Su Runagone ('nuraghe grande'), Runagheddu ('nuraghe piccolo'). Nei pressi di quest'ultimo vi sono delle Tombe di giganti in perfetto stato di conservazione: delle grosse pietre formano una mezzaluna con una pietra quadrata nel

mezzo, alta sette palmi (m. 1,83); da qui il nome di Perda Fitta dato alla zona.

Santulussurgiu (20): di cui non si indicano i nomi, tranne quello che si trova nello stato migliore di conservazione, chiamato Nuraghe Piricu.

Macomer (50, ma secondo l'Angius sono molti di più: anche io la penso così): tra essi il N. de Tamuli (*Tavola III*) e quello di S. Barbara (*Tavola XII*).

Magomadas (3): N. de Santa Barbara, de S. Nicola, de s'Ebas.

Mamojada (4): N. Frugutula, d'Orgurù, d'Arraiolo, Su Frau.

Mara, di Padria (17): N. Elighentosu, Tuscanu, S. Andrea, Bidisi, Cugurunti, Gerghenes, de Monte Pizzinu, de Tileppen, Cabones, Coladorzos, Dessa Mura, Noeddos de Monte Entosu, de Pirastu, dess'Adde Pizzinna, Coas de Bullita, de Tommasu.

Marrubiu: uno solo, presso la chiesa parrocchiale.

Martis (3): N. Burida, Montiguladu, Monte Franco.

Meana (8): N. Norza (che con 7 camere è il più grande), Era, Martuzzus, Cortinas, Ziligorru, Montigiu Pisanu, Calavigrus, Maria Cantada.

Narbolia (26): N. de Litu, Barbagaggius, Niu de Crobu, Crabia, Scala de Cuaddu (due affiancati ma distinti tra loro), Coronas, de Perdighes, Trodòri, Foddias, d'Arganzolas, de Porcus, de Mura de Accas, de Tunis, Cracherosu, Muganzosa, de Ligius, de Serra Caccus, de Landi (e altri 6 piccoli), de Foddedus, de Coronas, de Madavò, de Porcus, de Prumu, de Cracherosu (forse lo stesso appena qui sopra); quelli grandi, salvo qualcuno, sono ben conservati: il nuraghe Tunis è da ricordare per il ritrovamento di statue in terracotta, che credo di poter riferire al culto della Grande Dea. Busti simili si vedono alla *Tavola XXXIV, figura 8*.

Noragugume (3): Mura de Sune, Tolinu, Lizzera.

Norghiddo (13): tra questi sono menzionati solo quelli meglio conservati: N. Suei, Perdu Cossu, Scocca, Ta Erra, Ruju, De Giuanne Orene, Dessa Calavigres, Dessu Caralidanu.

Nughedu di Monte Acuto (4): N. Mannu, due in territorio d'Orvensa e gli altri in quello di Codinas.

Nulvi (71): N. Dessu Pardonu, Monte Iscoba, Ara, Bardosa, De Fontana Argentu, Ruju, S'Isterridorgiu, S'Irpidarzu, S'Aba, Monte Orria, un altro Monte Orria, Monte dessas Molas, Bolonzanos, de Santa Barbara, Irru, Su Addi Alvu, Perda Forcada, Monte Lidone, Perdosa, Su Terri Ruju, Testile, Colondros, Spada, Olenturi, Su Riu dessu Salighe, Sa Ucca dessu Monte de Mesu, Orco, Cantaru Gulzi, Sa Mura Bianca, S'Ena Manna, Carchinada, Conca Niedda, Arghentera, Sa Coberchiada, Su Cudosu, Lodiana, Muros, S'Ena Longa, de Giannantonio, Sa Marchesa, S. Lussurgiu, Elighe Entosu (*Quercus ilex ventosus*, lat.), Monte Iscarpa, Monte Ervo, un altro quasi distrutto, Scala de Calcu, Pianu Ederas, Seddas de Noari, Antonuzzu, Sa Mattiruja, Ena Formica, Pua Vera, Fontana Loda, Piantari, Su Oinarzu, Alvu, Giuanna Lisa, Pena de S'Aghedu, S'Adde dessa Chessa, Buon-intro, Sa Marchesa 2°, Sa Pilosa, Ruspina, un altro vicino, Su Fraìle, Columbos, De Fora, Monte dessu Furru, Su Cabrione, Figu pinta, Su Caricharzu, Chiri, Spada.

Nuoro (16): N. Ogoglio, Sa Tanca Manna, Soddu, Dèo, Fontana de Litu, Pradu de Leo, Monte Gurtei, Murichesa, Nuschele, Cossiolu (con Tomba di giganti e antiche rovine), Loddonu, S'Abba Viva inter Nuraches (tre uno vicino all'altro), Costi (nel trasmettere questa nota si fece osservare che un uomo che era entrato nel Nuraghe de S'Abba Viva, e che vi aveva osservato una pietra sepolcrale a ridosso del muro (*'contra la parete quasi una lapide sepolcrale'*), si sforzò di rovesciarla: si aprì allora un passaggio ad un'altra piccola camera (*'stanzina'*) dove si trovava un buco nel terreno, nel quale fece entrare un bastone, senza poterne raggiungere il fondo; ma non continuò le ricerche. Dobbiamo aggiungere che in un nuraghe della stessa zona furono trovate delle armature di bronzo e delle piccole asce, come quella raffigurata nella *Tavola XXIV*, alla *figura 5*).

Nuragus (7): N. S. Milanu 'S. Emiliano'), De Turri, De Peragiu, De Corti Larenziu, De Genoni, De S. Steviri, De Trujìu.

Nurallao (6): N. Pardu Pira, Olia, De Sarcidano, Pujolu, Su Planu de Fais, De Tramalizza. Si dice che nel nuraghe Planu de Fais ci sia un grande anello.

Nurecci (3): N. Planu, Monti, Nuraji, Perdonadas.

Ollastra Simaxis (6): N. de S'Orcu, de Is Tres Bias, de Accas, de Pardis, de Molas.

Ollastra-Usellus (4): non ne vengono indicati i nomi.

Oliena (20): non se ne indicano i nomi, ma l'autore della ricerca dice che si trovano *gigantinos* pressoché dappertutto, la qual cosa coincide con ciò che abbiamo visto noi e con quello che è stato detto precedentemente.

Ollolai (4): N. Loai, Falaighe, Logunnoro, Palai.

Olzai (6): N. Ludorioe, due nella regione di Elenuie, Cochilo, Commiddo, Sorghiddai.

Onanì (3): di S. Pietro, Nuraghe, Moiudreu.

Orani (30): non se ne indica il nome.

Orgosolo (10): N. Doghelinào, Ruiu, Porta de Nuraghe (questi sono i più grandi e i meglio conservati).

Orosei ...? N. Portu, Nurria, Gabrielle, Pirestretu.

Ortacesus (1): senza indicazione del nome.

Osilo (37): N. Bella in Piatu, due a Chrispada, Su Jsterridorgiu, Sa Funtana dessa Figu, Furendisos, Ondrapes, S'Iscia de Ferrundia, Tau, un altro nello stesso luogo, Ladu, Cobertu, Su Anzonile ('il recinto degli agnelli'), Crastu (da *castrum*) de Santile, Clavarido, Cantareddu, S'Abba Salza ('acqua salata'), un altro lì vicino, Badu de Samide, un altro lì vicino, Curtu, Andria Pinna, Corona Rubia, Isgrastula, Lepedde, Sa Corvula, dessa Uda, S'Iscia dessu Laccu ('un'isola in mezzo ad un piccolo stagno'?), Massizola, Multa de Giogu, S. Baingiu, Erè, Tudari, Paduganu, Pagiolu, Caudes, Tangarone, Eredu.

Riassumendo i contenuti di questa lunga lista, per quanto incompleta, e tenendo conto delle sole indicazioni numeriche, abbiamo 1270 nuraghi per 96 comuni: diciamo 96 al posto dei 108 che sono citati sopra, perché per 12 tra loro non è riportato il numero dei nuraghi esistenti. Ora, se si vuole procedere ad un calcolo proporzionale, si ottiene che gli attuali 376 comuni della Sardegna dovrebbero avere un totale di 4974 nuraghi: supponiamo ora che nei 285 comuni che restano siano meno numerosi della metà del numero medio per comune (ma tra questi comuni vi sono quelli del Sulcis, di Teulada, della Nurra, del Sarrabus, di Sant'Antioco, di Cuglieri, dove non sono meno numerosi che altrove): avremmo quindi una cifra iniziale di 3704 da cui toglieremmo la metà, cioè 1852, aggiungendo ai quali i precedenti 1270 avremmo un totale di 3122 nuraghi.

Questa cifra finale non mi pare esagerata. Anzi, per una certa abitudine all'osservazione di questi monumenti mi sembra che il loro numero sia considerevolmente più alto (spesso essi costituiscono le fondamenta dei muri di antiche cappelle rurali poste alla sommità di colline: generalmente i resti dei nuraghi si trovano in cima a monticelli elevantisi nella pianura o in valli abbastanza spaziose. Aumentando il numero dei chiusi, diminuisce in proporzione quello dei nuraghi; comunque ricercando con metodo non è difficile trovarne le tracce).

CAPITOLO QUARTO

Opinioni sull'origine e la destinazione dei nuraghi.

Aristotele e Diodoro Siculo. Di tutti gli antichi scrittori che si sono occupati dei nuraghi, i soli che sembrano averli visti realmente sono l'autore del libro *De Mirabilibus auscultationibus* (forse Aristotele?) e Diodoro Siculo.

Il primo si esprime in questi termini: «Si dice che in Sardegna, tra altri belli e numerosi edifici costruiti alla maniera greca antica, esistono delle cupole *(Thòloi)* di mirabili proporzioni, innalzate da Jolao, figlio di Ificle, che portando con sé i Tespiesi giunse nell'isola per occuparla».

È difficile che queste "cupole", o meglio queste numerose "volte" siano cosa diversa dai nuraghi, la cui camera interna ha sempre forma di cupola, e che sono presenti in numero così grande. Questo brano non tratta della loro destinazione; quanto al loro costruttore, ne parleremo in seguito.

Ed ecco i due passi di Diodoro Siculo: «In quel tempo Iolao, avendo fondato la colonia e fatto venire Dedalo dalla Sicilia, fece costruire *numerosi* e grandi monumenti che hanno resistito fino ad oggi e che sono chiamati *dedàlei*, dal nome del loro costruttore. Fondò dei ginnasi e creò dei tribunali e tutte quelle istituzioni che fanno felice un popolo».

In un altro passo simile, Diodoro aggiunge: «Rimangono anche oggi i ricordi di queste costruzioni. In effetti le più belle campagne hanno preso il suo nome, appellandosi *Iolesi, e il* popolo conserva ancora oggi il nome di *Iolese*».

Sebbene io non segua l'opinione di questo scrittore e di quelli che come lui credono all'origine greca della colonia di Iolao, ricordo ciò che abbiamo detto occupandoci dell'altopiano vicino ad Isili, chiamato *Planu 'e Olla*. Diodoro comunque non ci dà notizie né sulla forma né sulla destinazione di queste *numerose* e *grandi* costruzioni, che comunque sono certamente i nuraghi.

Fara, Vidal e Stefanini. Lo storico sardo Fara li attribuisce a *Norax*, capo degli Iberici giunti in Sardegna dalla Spagna, secondo Pausania. Il padre Vidal li chiama *domos de Orcos* ('case di giganti'). Il padre Stefanini è stato il primo a parlarne più compiutamente in una dissertazione accademica letta a Cagliari nel 1773: dopo averli descritti con molta precisione, entra nel merito dell'uso al quale potevano essere adibiti. Prima passa in rassegna le diverse opinioni espresse al riguardo: 1) quella che li considera case di pastori, sparse in vari luoghi: cioè alcune presso il mare, da utilizzare come abitazioni durante l'inverno, quando il bestiame scende alle marine, altre in luoghi elevati, come abitazioni estive; 2) quella che li considera torri di difesa e di rifugio contro gli attacchi dei pirati; 3) quella che ne fa delle tombe; 4) infine, quella che li ritiene dei templi. Egli è contro la prima ipotesi per tre buoni motivi, tra i quali quello dell'insufficienza di illuminazione e di aerazione e quello delle piccole dimensioni di certi passaggi e delle cellette, che sarebbero potute servire al massimo come abitazione per bambini. Obietta poi contro la seconda ipotesi perché, dice lui, ce ne sono tanto lontani dalla riva del mare quanto ce ne sono di vicini. Si sforza di contestare anche le altre due opinioni, per proporne una che è senz'altro la meno credibile: infatti ritiene i nuraghi trofei eretti dopo le vittorie!

Non tengo conto di tutte queste questioni, ma non posso sottacere la lettera che gli fu inviata a questo proposito da un distinto ufficiale, il capitano Borelli del reggimento di Marina, che aveva studiato molto le antichità dell'isola (i suoi scritti sono andati perduti, e il poco che ce ne resta ci fa rimpiangere molto la perdita): «Sulle Nuraghe io non saprei, che dirle di certo. La costruzione ella l'ha avuta sotto l'occhio; ne occorre che altri gliele riferisca. L'uso, cui fossero destinate, il tempo, in cui siano state fabbricate, e da chi: *hic opus: hic labor*. Io ho frugato, e rifrugato in esse; non ho rinvenute ne lettere, ne figura veruna; e dirò, come dice il Mensançon, in un caso consimile, che appunto per questo non può darsene spiegazione. L'arrischiare congetture in aria, e senza fondamento di autori, o di monumenti, sarebbe un porsi per zimbello ai critici illuminati, e severi del nostro secolo. Dirò dunque il *non Liquet* sincerissimamente; sebbene fò pensiero di non trasandarlo, ma temo che qualche disturbo non aggiunga difficoltà estrinseca all'intrinseca del soggetto. Quando mi pare di travedere qualche barlume, appena m'inoltro, che mi trovo al buio piu ché mai, e questo è certissimo».

Ho citato questo brano di una lettera per dimostrare quanto siano vane e difficili le ricerche sui nuraghi. Soprattutto l'ultima frase rende esattamente l'idea di questa impotenza provata spesso anche da me quando, dopo aver avuto l'impressione di riconoscere nei nuraghi certi caratteri capaci di chiarire i dubbi sulla loro origine o sul loro uso, la scoperta di una diversa caratteristica in un'altra di queste costruzioni mi ripiombava nel dubbio e distruggeva tutte le deduzioni e i ragionamenti ai quali si era giunti dopo le scoperte precedenti.

Il padre Madao. L'abate o, meglio, il padre Madao, nel libro *Dissertazioni storiche apologetiche critiche delle Sarde antichità,* 1792, considera i nuraghi "opere antidiluviane dei giganti"! Non ce la sentiamo di andar dietro ai ragionamenti che porta nel tentativo di provare l'esistenza di questi ultimi: diciamo solamente che ritiene i nuraghi delle tombe: «A ciò si arroge l'immemorabile tradizione che i Sardi serbano di essere essi *Noraghes* lavori dei prischi coloni giganteschi, non già fatti per abitarli, mentre vivevano; ma per seppellirvi i cadaveri dei loro defunti, che però esse gran moli con altro nome tuttora in Sardo si chiamano *Domos de Orcos*, case dei giganti: stante che *Orco* appo i Sardi vale persona strettamente grande, mostruosa, gigantesca, feroce, orribile». Più avanti l'autore, dopo una breve ed esatta descrizione di questi monumenti, aggiunge: «Sembra che queste sì forti e torreggianti moli non potessero servire d'abituro a què giganteschi uomini, che le costrussero, per la strettezza delle camere, e la sorprendente grossezza delle loro mura, le quali non hanno alcuna sorta di finestra da farvi chiaro: e per altro si vede che esse furono erette per tumulare i defunti onorificamente, dacché nel fondo di due di essi *Noraches*, situati verso la parte settentrionale dell'isola, in un luogo chiamato *Monte Ventosu*, che sorge tra la villa di Nulvi, e la chiesa, detta la Madonna di Tergu, coll'essersi trovata una sotterranea strada, nella quale dall'uno può passarsi all'altro, si sono di molto scoperte due sepulture, le quali mostrano ad evidenza che seppelliti vi erano personaggi antichissimi».

Quest'ultimo passo del Madao ci è sembrato così importante da doverlo citare per intero, dato che rende certa la scoperta di due cadaveri umani in fondo a quei nuraghi.

Il viaggio del 1821. Sin dalla prima escursione fatta in Sardegna nella primavera del 1819, nonostante mi occupassi solamente di ornitologia, i nuraghi mi attrassero talmente che al ritorno in continente dedicai il tempo libero dalla vita militare a procurarmi i mezzi per iniziare con profitto delle ricerche in questo senso nel secondo viaggio che intendevo fare. Per questo, dopo aver preso conoscenza di tutto ciò che era stato pubblicato sull'argomento dei "monumenti ciclopici" mi rivolsi direttamente al Petit-Radel, il maggiore esperto del problema, chiedendogli regole e istruzioni per la mia seconda escursione, che aveva per obiettivo soprattutto di visitare fruttuosamente questi importanti edifici sardi che a mio parere devono interessare il mondo della scienza.

Grazie al particolare e amichevole interessamento mostrato da quell'illustre scienziato nei confronti delle mie aspirazioni, ricevetti ben presto tutti quei consigli che potevo sperare; così, all'inizio del 1821 avevo già visitato un gran numero di nuraghi e tracciato numerosi disegni con l'aiuto della camera chiara. Le mie ricerche sarebbero state molto più complete e numerose se avessi continuato a dedicarmi a esse in modo esclusivo, cosa che in seguito non poté più avvenire. Infatti in aprile esse furono interrotte a causa dei tragici avvenimenti politici di quel funesto periodo, che mi costrinsero a tornare in continente.

Comunque sia, alla fine dello stesso anno da Torino indirizzavo al mio illustre corrispondente parigino una nota sui nuraghi

più interessanti che avevo potuto visitare e tredici immagini di quelle costruzioni eseguite alla camera chiara: ma il pacco fu smarrito e non giunse mai a destinazione. Dato che una seconda copia del lavoro era stata presentata qualche tempo dopo all'Accademia delle Scienze di Torino, questa nominò per esaminarla una commissione, di cui era relatore l'abate Peyron. Nella convinzione che il Petit-Radel avesse ricevuto il plico, pregai l'Accademia di voler considerare la presentazione del mio saggio come una semplice comunicazione e di non farne uso nelle sue pubblicazioni, visto che l'originale non era più in mio possesso.

L'abate Peyron. L'abate Peyron, il saggio relatore che mi onoro oggi di avere come collega, si esprime inizialmente in questi termini:

«È certo che le Noraghe sono antichissime; il genere di costruzione Ciclopea e Pelagica lo prova: pietre informi, non dirozzate dallo scalpello, non cemento che le unisca.

«Alcuni opinarono fossero queste fortezze, dove le famiglie si riparassero nel tempo delle invasioni, ma dove sono le feritoje? Dove le necessarie aperture dalle quali si potessero lanciare dardi o pietre contro il nemico? Dove sono i varj piani superiori nei quali disporre si potessero in buon numero i diffenditori, e quindi rotolare sassi sopra gli assalitori, e ferirli? Niun piano si trova, niuna apertura fuorché una o due meschinissime finestre atte sole a ricevere qualche raggio di luce che illumini la spirale scala. Dunque queste erano fortezze nelle quali non potevano offendere il nemico; vi si saranno adunque quegli antichi per tema accovacciati? La barbara fierezza di quegli antichissimi popoli, e la loro storia non lasciano credere che si governassero quali timidi conigli; le storie primitive sono piene di guerre per cui un popolo cacciava l'altro per invadere le terre già coltivate... finalmente rintaniamo in una Noraga una intiera famiglia colle greggi, e tutta con poca luce, con insufficienti aperture per dare loro dell'aria, tutti vi sarebbero gloriosamente morti, come Ugolino morì nella torre. Io, per me, li ho per veri sepolcri dei pastori nomadi, cioè dei primi abitatori della Sardegna. Grosso e piccolo bestiame, servi, asini, cavalli, qualche attrezzo od instrumento di ferro o rame, cisterne, e finalmente *un sepolcro*, ecco tutta la dote di un pastore nomade».

Non mi sento di seguire l'erudito collega in tutte le citazioni di passi della Bibbia che dimostrano come ogni famiglia possedesse una tomba, spesso posta in un luogo elevato: «I sepolcri trovavansi per lo più collocati sui poggi, e sulle colline; così nel monte Ephraïm stavano i sepolcri di Giosuè (Jos., 24, 30), e di Eleazaro (Jos., 24,33); nei monti stavano pure collocati i sepolcri di molti Israëliti (Lib. Reg., 33, 16), il volgo poi aveva i suoi sepolcri nella valle di Cedron (Lib. Reg., 23,5)».

Da queste tombe, per la maggior parte scavate nella roccia o nel terreno, il Peyron passa ai mucchi di pietre innalzati sui corpi di Achan, del re di Haï e di Absalom, e soprattutto a quello che ricoprì il corpo di quest'ultimo e che fu portato ad una straordinaria altezza (II Reg., 18). «Ora», domanda il Peyron, «che forma avrà avuto questo monumento, se non conica?».

A questo proposito ricordiamo, come già ho fatto altrove, che l'usanza di innalzare un monumento di pietre nel luogo dove un uomo è morto di morte violenta è ancor oggi viva in Sardegna: il mucchio di pietre diventa sempre più imponente, dato che tutti i passanti vi aggiungono nuove pietre; ma, come giustamente osserva il Petit-Radel a proposito dei passi della Bibbia citati dal Peyron, «tra i tre esempi estratti dalla Bibbia, non vi è alcun rapporto con funerali quieti e solenni come quelli che hanno senza dubbio fatto erigere i nuraghi».

In seguito il Peyron paragona l'ingresso sempre basso dei nuraghi con quello della tomba di Ciro, descritta da Arriano, attraverso la quale un uomo di taglia media poteva passare a malapena: «Questa tomba», dice, «era una torre divisa su due piani e che sotto altri aspetti somigliava molto ai nuraghi».

Il Mimaut. Anche il Mimaut, già console francese in Sardegna e autore nel 1826 di un'opera sull'isola dal titolo *La Sardaigne ancienne et moderne*, si occupò di queste costruzioni. Riporto quello stesso brano che qualche mese più tardi fu citato dal Petit-Radel e che esprime l'opinione del Mimaut sui nuraghi:

«Se i *Nuraghes* avessero avuto questa destinazione [cioè quella di garitte o luoghi di sorveglianza sui movimenti dei pirati], li avrebbero costruiti più vicini al mare e messi in corrispondenza gli uni con gli altri, come delle catene di segnalazione. Ora, ce ne sono pochissimi dai quali si possono osservare le coste, e anche supponendo, il che non è affatto, che siano aperti in quella direzione, la stragrande maggioranza si trova all'interno dell'isola, su colline non molto alte e in una posizione che evidentemente mostra la mancanza dell'intenzione di metterli in comunicazione gli uni con gli altri... Si andrebbe troppo lontano se, come fa lo Stefanini, si ritenessero trofei eretti in onore di quegli eroi che si ricoprirono di gloria difendendo la patria dalle invasioni straniere... I *Nuraghes* non sono né trofei, né costruzioni trionfali: sono troppo numerosi per essere altro che tombe, ma sono in numero troppo scarso per essere stati tombe "normali". L'affondamento (sotto terra) di queste costruzioni, la loro suddivisione in piccole camere o celle, la loro conformazione interna che li rende inadatti come abitazioni e la perfetta uniformità di struttura gli danno i caratteri di monumenti funebri; la loro concentrazione in certi luoghi ne è una ulteriore prova. Un villaggio del Capo di Sopra dove ce ne sono tre vicini tra loro ha preso il nome di *Tresnuraghes*. Ce n'erano più di quaranta tra la foce del Tirso e il Capo San Marco, sulle colline che circondano l'insediamento di *Tharros*. Se ci fosse ancora qualche dubbio un fatto ulteriore e conclusivo toglierebbe ogni perplessità: due *Nuraghes* della zona di Nulvi, nel Capo di Sopra, che erano ancora intatti, dopo la loro apertura hanno permesso di trovare resti umani appartenenti ad un'epoca ritenuta molto antica».

Il Mimaut conclude affermando che i nuraghi sono tombe e condivide l'opinione di coloro che ne attribuiscono la costruzione ai tempi della colonia di Jolao.

Il barone Manno. Quasi contemporaneamente al Mimaut, il barone Manno pubblicò, nel 1825, la sua *Storia di Sardegna*, nella quale viene trattato l'argomento dei nuraghi. Il nostro dotto amico, dopo aver parlato dell'iscrizione di Nora (di cui si parlerà a suo tempo) e della navigazione dei Fenici, inizia un discorso su queste costruzioni coniche: non ripeteremo le sue stesse parole, dato che ruotano intorno al passo di Aristotele citato in precedenza e alla forma di queste costruzioni, sulla quale è inutile tornare ancora. Egli però osserva giustamente che la parola *Thòlos* usata da Aristotele (o almeno dall'autore dell'opera *De Mirabilius*) è sufficiente come riferimento ai nuraghi; ma aggiunge che quell'autore, dal modo in cui si esprime, sembra non volerle ritenere costruzioni greche. Crede di riconoscere nella costruzione dei nuraghi una forma rudimentale di arte e aggiunge:

«Fino a quando migliori argomenti iscopransi d'un' età meno remota, ogni ragione persuade che riferirsi debba l'edificazione dei *Noraghes* ai più antichi popolatori della Sardegna, e non già ad alcuna delle colonie posteriori, o greche, o spagnuole, o libiche, le quali, come in appresso si leggerà, meglio conosceano le arti dello edificare. Alle più antiche colonie orientali convengono egualmente le congietture che posson farsi sulla destinazione degli stessi monumenti, i quali se, come avvisano i più savj, credersi debbono sepolcri antichi di tribù o di famiglie, maggiormente ritraggono per tal ragione dalle costumanze dei popoli dell'Oriente. Quelle brigate vaganti dietro alle loro greggie, obbligate a mutar dimora ogni volta che pativano disagio di pascolo, e prive di quell'allettamento della stabile proprietà che ha più di qualunque altra cosa influito a ragunare le famiglie sperperate, non riconosceano altro dominio permanente che quello d'un pozzo e d'un sepolcro, ai quali tutto l'interesse, e se è lecito così chiamarlo, tutto il lusso rivolgeasi di quegli uomini... Il sepolcro, presso a quelle tribù di vita errante, era quasi l'unico monumento visibile che valesse a ricordare alla posterità i nomi degli antenati e a serbare inalterate le verbali tradizioni dei maggiori; allo splendore perciò del sepolcro le sollecitudini si dirigeano de

padri di famiglia. Ora qual materia a tal uopo più acconcia, e più durevole poteva offerirsi alle popolazioni nomadi della Sardegna in quei tempi di tanta semplicità, se non l'ammasso delle grosse pietre sparse nella campagna od accumulate talvolta dai pastori per sgombrare le praterie?...»

Questo passo e gli altri che seguono, e che riteniamo superfluo citare, ci fanno pensare che il Manno si sia uniformato all'opinione dell'abate Peyron.

Il Petit-Radel. Ho già accennato alla cattiva sorte dell'invio fatto al Petit-Radel alla fine del 1821 dei miei tredici disegni di nuraghi e di una nota relativa: recatomi a Parigi quattro anni dopo cercai di rimediare alla perdita di quei documenti fornendo al famoso autore del *Système Cyclopéen* tutti i materiali a mia disposizione sui monumenti della Sardegna, che il Petit-Radel utilizzò per preparare la sua *Notice sur les Nuraghes*, 1826.

L'autore si rivolge inizialmente al collega Gosselin e, dopo averlo intrattenuto intorno alle sue tesi sui monumenti ciclopici e pelasgici trovati soprattutto in Grecia e in Italia, lo informa dei disegni di nuraghi inviatigli da me e dei quali intende parlare: fornisce poi brevemente i dati principali di queste costruzioni e riferisce testualmente la mia descrizione dei nuraghi di *Borghidu* e di *Ploaghe*. Quindi fa una rassegna dei diversi autori che si sono occupati di questi edifici sardi e ne espone l'opinione sulla loro origine e sul loro uso: disserta poi se i nuraghi debbano attribuirsi ai Romani e a questo proposito cita le sepolture veramente romane di Cagliari. La mancanza di iscrizioni nei nuraghi gli fa escludere la loro appartenenza all'epoca romana.

«Non si tratta di edifici di epoca romana: appartengono ai tempi eroici, e se si tratta di tombe, un altro fatto dimostra che non erano romani. L'acquedotto di Pula è ben riconoscibile come costruzione romana, ma è edificato sulle rovine di un grande *Nuraghe* affiancato da altre quattro torri accessorie, alte ancora 10 piedi. I Romani avrebbero mai costruito un edificio profano su una tomba ritenuta luogo sacro dal diritto pontificale?».

L'assenza di monumenti simili nei dintorni di Cartagine e in Cirenaica gli fa ritenere che i nuraghi non possano essere attribuiti ai Cartaginesi, ma non si sente di escludere il ruolo che i Tirreni potrebbero aver avuto in relazione ai monumenti sardi: pensa che questo popolo, stabilitosi in Italia intorno al 1370 a. C., potrebbe aver inviato colonie in Sardegna all'epoca in cui Jolao e la sua colonia greca avrebbero diviso con loro il possesso dell'isola 120 anni più tardi, cioè nel 1250 a. C. Egli quindi attribuisce ai Tirreni l'origine dei primi nuraghi, «che essi avrebbero costruito nello stile delle loro più antiche città d'Italia, secondo l'architettura e i sistemi costruttivi di cui Porsenna avrebbe semplicemente continuato l'uso per edificare la sua tomba descritta da Varrone e citata da Plinio».

L'illustre autore, credendo di individuare in Sardegna una gran quantità di nuraghi di architettura ciclopica, *ma con uno stile meno irregolare*, cerca di spiegare come dei monumenti eseguiti su progetti uguali possano presentare aspetti così diversi: la spiegazione gli sembra fornita da esempi che si trovano sulla costa stessa dell'Etruria. Dopo aver messo a confronto i muri di Populonia e di Rusella, costruiti a blocchi regolari, con quelli del nuraghe di Ploaghe e quelli di Saturnia con quelli del nuraghe di Padria (vedi più avanti alla *Tavola XV, figura 1)* e del *Nuraghe Oes*, aggiunge: «Dunque qui vediamo molto bene spiegate dalla storia costruzioni molto differenti che erano in uso presso gli antichi Greci e i Tirreni, limitrofi in Italia e in Sardegna. Se è avvenuto che questi due popoli hanno costruito lo stesso genere di monumenti limitrofi, seguendo però, ciascuno alla sua maniera, criteri costruttivi del tutto differenti, così può essere avvenuto anche in Sardegna, soprattutto se si prova che l'origine delle costruzioni ciclopiche sarde può risalire al tempo della colonia di Artiseo».

E, citata la genealogia di Aristeo, figlio di Cadmo, così conclude: «Quindi la più probabile delle ipotesi che si possono fare per spiegare l'origine dei monumenti della Sardegna, e segnatamente dei *Nuraghes*, è quella che li riporta agli antichi Greci, sia che, tenendo conto delle sole testimonianze storiche, se ne controllino da vicino i caratteri, sia che si aggiungano considerazioni dovute alla natura dei monumenti esistenti e le si mettano a confronto con quelli dei più antichi tempi eroici».

In seguito il dotto accademico esamina i passi di Pausania e di Diodoro Siculo e cerca di dimostrare che la colonia di Aristeo non è frutto di fantasia. Venendo a parlare poi di quella di Jolao, la esamina da principio dal punto di vista del suo legame con la contemporanea esistenza degli eroi che sono messi in relazione a quel fatto: ecco perché passa dalla contemporaneità di Dedalo con Edipo a quella di Dedalo con Minosse II, e infine a quella di Jolao con lo stesso Dedalo. Ritenendo di poter fissare la nascita di Jolao, figlio di Ificle, all'anno 1270 a. C. e la sua venuta in Sardegna nel 1250, pensa che allora Dedalo avesse ancora un'età che gli permettesse di venire nell'isola, come riferisce il testo di Diodoro. Il Petit-Radel, dopo avere spiegato il sincronismo delle persone, vuole spiegare quello dei monumenti: «Diodoro è credibile – dice – quando, usando le espressioni del suo tempo, supponeva in Sardegna l'esistenza degli stessi monumenti che si citavano come esistenti ad Atene al tempo di Jolao».

Lasciamo il nostro autore al paragone che fa della *Pnyx* di Atene, dovuta secondo lui a Teseo (quasi contemporaneo di Jolao), con i tribunali sardi citati da Diodoro e attribuiti ad una colonia ateniese e che potevano, dice, avere una certa loro magnificenza; non riferiremo il famoso passo già citato dal *De Mirabilibus*, ma saremo perfettamente d'accordo con lui che «il carattere di magnificenza che Diodoro Siculo attribuiva agli stessi edifici di cui Aristotele aveva fatto una descrizione così dettagliata ben si accorda con l'idea della cupole *costruite con proporzioni e simmetria ammirevoli*. Così, per quanto possa rimanere qualche dubbio sulla coerenza, con il resto del testo, delle espressioni *perissòis tòis rythmòis*, il significato della parola *thòlos*, è incontestabilmente quello di cupola e propriamente di cono, derivato da *tholìa*, 'cappello', e ciò è sufficiente per convincersi che i *Nuraghes* sono incontestabilmente i monumenti cui si alludeva al tempo di Aristotele, parlando della Sardegna».

Dopo aver confrontato quella che viene chiamata la *Tomba di Atreo* a Micene con i nuraghi e soprattutto con quello di Isili, e a seguito delle mie osservazioni, termina con queste parole:

«Quindi è chiaro, in base agli esempi e ai tempi, che i Greci avevano avuto successivamente e forse simultaneamente, secondo le consuetudini dei popoli che, quantunque limitrofi, erano di origine diversa, modi di costruire diversi l'uno dall'altro, anche se con gli stessi materiali, secondo la tradizione della nazione alla quale il fondatore appartiene. Ecco come si spiega la ben nota successione delle quarantasei città greche e italiche nei cui bastioni si è osservata costantemente, nello stesso ordine, la costruzione ciclopica sormontata da un'altra fatta con parallelogrammi regolari, che finisce per prevalere in modo esclusivo in Grecia; e volendo parlare dell'altra è sufficiente dire, come fa l'autore del *De Mirabilibus*, "l'antico modo dei Greci": e nessuno aveva dubbi. Così dunque quando Aristotele ha unito insieme, nella sua descrizione dei monumenti della Sardegna, la parola 'cupola' e l'espressione "seguendo l'antico modo dei Greci", ha detto tutto ciò che al suo tempo era necessario dire per far capire che si voleva parlare della costruzione in blocchi irregolari che aveva descritto quando parlava dei Lesbi e di cui Michele d'Efeso ci ha fatto conoscere ancor meglio la natura. Aristotele si è accontentato di dire "l'antico modo dei Greci" perché tutti i suoi contemporanei ne trovavano la spiegazione nelle loro stesse mura, con la stessa immediatezza con cui noi distinguiamo le nostre costruzioni moderne che a intervalli sovrastano i grossi blocchi di pietra con i quali i Carnuti, i Turoni, i Senoni e altri popoli gallici avevano circondato le loro città».

Terminiamo qui l'analisi del primo lavoro che sia stato dedicato ai nuraghi della Sardegna, e alla fine notiamo che, pur sostenendo la veridicità della tradizione che ne attribuisce la fondazione a Jolao, capo di una colonia greca, il Petit-Radel ammette che una parte di queste costruzioni possa essere attribuita ai Tirreni e che esse possano considerarsi monumenti funebri.

Il Micali. Si può curiosamente osservare che queste due opi-

nioni, espresse da un accademico di Francia, sono ben lontane dall'essere adottate da uno studioso toscano che ci si aspetterebbe di trovare favorevole a simili ipotesi, soprattutto per quanto riguarda le origini tirreniche di qualcuno di questi monumenti. Il signor Micali, che ha inserito nel suo apprezzabile atlante di antichità il disegno del nuraghe di Isili da me inviatogli, si esprime così a proposito dei nuraghi nel secondo volume della sua interessante opera sulla *Storia degli Antichi Popoli Italiani*, 1832:

«L'opinione che teneva principalmente per Punici i Sardi più inciviliti, era altresì quella del romano oratore, e di vero, il sangue africano non ha mai cessato di scorrere nelle vene del Sardo; perocché i Cartaginesi mischiatevi le razze, non solo renderono al tutto punica la migliore porzione dell'isola... Né forse ad altro popolo sono da attribuirsi i così detti *Nuraghi*, che in molto numero si ritrovano ancora per la Sardegna...e in ritrovarle quà e là per lo più inalzate o sulla cima delle colline, o per le falde dei monti, si può anche presumere che tali fabbriche, di solida struttura, servissero generalmente ad uso del pubblico. Consimili edifizi s'osservano nelle isole Baleari, e quivi, come in Sardegna, han dovuto esservi costrutti da un medesimo popolo dominatore; né questi può essere mai l'Etrusco, il quale non occupava se non che i luoghi littorali. Il nome stesso antico e paesano, che serbano mai sempre i *Nuraghi*, non è lieve indizio dei loro veri fabbricatori. Perché, sebbene una tradizione genealogica attribuisca a Norace, capo d'una colonia d'Iberi, la fondazione di Nora o Nura, ella è più verisimilmente opera dei Cartaginesi [Nuroli, Narag, Naraggara sono tutti nomi di città e fiumi dell'Africa, di radice fenicia], e anche oggidì monte della *Nurra* chiamasi la giogaja che si distende a settentrione dell'isola verso l'occidente... All'opposto, nell'isola di Sant'Antioco, detta anticamente Enosi, prossima a Sulci, certissima colonia cartaginese, si veggono per entro il monte centinaia di tombe che al presente servono di casale al popolo: come sembra vero erasi questa la metropoli stessa di Sulci, in cui poco innanzi sono stati ritrovati sopra corpi morti notabili armature di bronzo. Non diversamente nell'isola di Gozo mentovata qui sopra, si trovarono in molto numero altre consimili grotte sepolcrali, secondo che portava l'immutabile costume e rito fenicio-cartaginese, al pari dell'etrusco: in vigor del quale il sepolcro non aveva monumento allo scoperto, ma tombe cautamente celate sotterra. Il che avverto qui espressamente, onde mostrare, con tutta la maggiore probabilità, che i *Nuraghi* sardi non han potuto essere con proprietà sepolcri». Secondo questo autore i monumenti di cui ci stiamo occupando non sarebbero tombe e sarebbero di origine cartaginese.

L'Inghirami. Contemporaneamente al Micali, un altro archeologo suo connazionale pubblicava negli *Annales* dell'*Institut de correspondance archéologique de Rome*, 1832, alcune osservazioni sui Nuraghi messi a confronto con due monumenti scoperti di recente presso Volterra. L'illustre archeologo non esita ad affermare che le *domos de Orcos* della Sardegna, cioè i nuraghi, non erano destinate ad usi funebri; poi si domanda: «Come si spiega che essi si trovano solo in Sardegna?», osservando che nell'isola esistono delle tombe, ma di tutt'altra natura, per concludere che le differenze esistenti sono dovute alle diversità di origine dei popoli che si stabilirono nell'isola.

Parla poi dell'uso ancora in auge in Sardegna di innalzare un tumulo di pietre sui cadaveri o almeno nel luogo dove qualcuno sia perito, usanza che si ritrova anche in Toscana (in misura minore), e si meraviglia invece di non trovarvi tracce di nuraghi.

«Il cavalier Manno», prosegue, «scortato dalle opere di Aristotile *De Mirabilibus*, distingueva questi edifizi sardi col nome di *thòloi* vale a dire '*stele di forma conica*', e non d'opera greca, né ispanica né libica, ma piuttosto orientale... si prosseguono a leggere le prove che gl'indicati monumenti della Sardegna non son romani, né dei tempi dei romani, perché vi mancano le consuete inscrizioni e ornamenti, come si usava; non sono d'origine cartaginese, non meno de' prischi coloni approdati a quell'isola, perché non erano abbastanza forti, e neppure numerosi abbastanza per opere tali».

È d'accordo col Petit-Radel che distingue tra i nuraghi costruiti in poligoni alla maniera greca e quelli edificati in file orizzontali alla maniera etrusca, e paragona il monumento di Atreo a Micene (da lui ritenuto una tomba) con gli edifici sardi. Poi, tornando a questi, si chiede nuovamente come i Tirreni o Etruschi abbiano potuto costruire torri di quel tipo in Sardegna, senza averne prima fatte in Etruria. Anche ammettendo che la tomba di Porsenna citata dal Petit-Radel abbia punti in comune con i nuraghi, ritiene che questo confronto sia ancora basato su dati insufficienti per poter attribuire ai Tirreni l'uso di innalzare monumenti di forma conica in onore dei loro morti, se una recente scoperta non gli ponesse dinanzi l'esistenza di monumenti simili nella necropoli di Volterra.

Non ci soffermiamo sulla descrizione di queste due piccole costruzioni coniche che si trovano su una tomba scavata nella roccia, perché non sono certo che questa scoperta sia così determinante come ritiene l'Inghirami: 1) perché, essendo queste due costruzioni in gran parte distrutte, non ci si può fidare di una ricostruzione come quella presentata nelle incisioni; 2) perché la loro grandezza nei confronti dei nuraghi più semplici e di dimensioni medie è in rapporto 3:14, sicché non possono in alcun modo ricordare i monumenti della Sardegna; 3) infine, perché questi nuraghi in miniatura sono pieni al loro interno, «senza nessun voto dentro il proprio cono», e ciò costituisce a mio avviso una differenza sostanziale tra questi e i veri nuraghi, la cui caratteristica essenziale è di contenere all'interno una camera conica. Quanto alle pietre unite senza malta, questa circostanza non è a mio avviso così importante quanto la mancanza di vani interni adatti a contenere molte persone. Alle osservazioni fatte sul saggio dell'Inghirami qualche anno fa aggiungerò che, per sua stessa ammissione, gli oggetti contenuti nella tomba di Volterra sulla quale si trovano le costruzioni coniche sembrano appartenere ad un tipo di arte già in decadenza in Etruria che egli fa risalire al settimo-ottavo secolo di Roma, mentre io penso che l'architettura dei nuraghi risalga, al contrario, ad un'epoca ben più lontana che oserei chiamare epoca dell'infanzia dell'arte, piuttosto che epoca della sua decadenza.

Del resto lo stesso Inghirami dice: «Erano dunque i Toli suddetti non altro che indizi assai vistosi di tutta la necropoli dell'Etrusca Volterra, come in Sardegna furono indizi di ciascun sepolcro: lieve alterazione d'un uso che per tante circostanze locali potea ridursi nei due modi che ritroviamo praticati dagli Etruschi in Sardegna e in Etruria».

Sono tentato di pensare che i due piccoli edifici di cui parla l'Inghirami, se costituivano realmente due coni, quand'erano interi, possano essere paragonati ai nuraghi solamente riguardo alla forma; e penso anche che, se proprio li vogliamo paragonare a dei monumenti sardi, questi siano piuttosto le colonne coniche della nostra *Tavola III*, che si accompagnano a delle vere tombe e non a dei nuraghi, dai quali differiscono per caratteristiche che considero essenziali.

L'abate Arri. L'abate Arri, anche lui mio collega all'Accademia delle Scienze di Torino, già molto conosciuto per numerose notevoli dissertazioni, è l'autore che più si è occupato più di recente dei nuraghi sardi. Ho già ricordato che il nome da me usato in quest'opera per i nuraghi è quello proposto da questo giovane e attivo orientalista (*Nur-hag*). La prima menzione che fa dei nuraghi si trova inserita in un saggio sull'iscrizione fenicia di Nora, di cui gli avevo fornito un calco esatto e sulla quale ritorneremo tra poco. Qui l'autore tratta indirettamente la questione degli edifici sardi ed espone le ragioni che glieli fanno chiamare *Nur-hag*. A proposito del nome *Nora* o *Nor*, esamina le denominazioni simili di parecchie altre località della Sardegna, come la *Nurra* o *Nura*, *Nurri*, *Nurecci*, *Nuragus*, *Nuraminis*, *Nurallao*, e riscontra in questi nomi una radice comune che sembra essere quella di נר o נור *ignis*, *lumen*. Ecco come scrive egli stesso:

«E tacendo di Nura, Nureci, Nurri, etc.; dirò soltanto di altri due luoghi appellati dai Sardi anche ai giorni nostri Nuraminis e Nurallao, il primo dei quali altro non è che

Nur-amen (נור אמן), 'fuoco fedele', 'di verità', e il secondo *Nur-elloa* (נור אלוה) 'fuoco di Dio'. E come chè non si possa chiaramente riconoscere la etimologia della voce *Noraghes*, perché mai non si potrebbe pensare venire lei dalle radici נור e הגג, la quale, quantunque in ebraico non sia usata che nel derivato הגיג, seguendo nullameno l'analogia, si potrebbe con quella congiunta leggere נור-הג (*Nur-hagh*), 'fuoco fervente', 'ardente', e per induzione 'luogo dove ardeva', o 'si conservava il fuoco'. Queste etimologie vengono confermate in qualche guisa per un cenno storico datoci da Münter, il quale, parlando dei Noraghes della Sardegna, soggiunge: "Ho detto nella religione dei Cartaginesi di simili costruzioni ritrovate in Iscozia e in Irlanda: esse tuttavia sono di maggiore altezza dei *Noraghes*, ed hanno più piani: né non merita attenzione che torri di siffatta struttura siensi pure ritrovate nell'India; queste erano consecrate al culto del fuoco".

«Vero è che finora niente si seppe di certo intorno alla natura e religione degli abitanti della Sardegna che precedettero le colonie incomminciate da *Sardon*; ma considerando a tutti quei monumenti e luoghi antichi di quell'isola, nei quali si conservò assai manifestamente la radice נור, parrà molto più probabile che essi debbano ripetere la loro origine non solo da un uso religioso di quelle prime genti, ma da uno dei più ragguardevoli e dei più praticati, accennato con quella radice; di quanto possa essere verisimile che Norace a tutti loro abbia potuto lasciare il suo nome».

L'anno seguente, nel 1835, lo stesso studioso pubblicò un saggio sui nuraghi sotto forma di lettera che mi fece l'onore di dedicarmi. Nell'opuscolo (16 pagine in 8°) ritorna sulla questione della radice della parola *Nur* e sull'idea che i nomi citati prima possano palesare un antico culto del fuoco in Sardegna (ricordiamo che l'isola di Minorca dove – come vedremo alla fine di questo volume – si trova un gran numero di costruzioni simili ai nuraghi, si chiamava un tempo *Insula Nura*); poi viene all'opinione da me manifestata che i nuraghi, invece di terminare con una volta sferica come credevamo prima, fossero al contrario tutti tronchi e completati in cima con una terrazza; poi passa alla comparazione di questi monumenti con quelli di cui si parla nella Bibbia e soprattutto quelli dei Cananei chiamati *Bamoth* e *Chammanim*, che ritiene i veri templi della religione degli antichi Fenici, tenendo conto non solo del valore grammaticale della parola *Bamoth*, ma anche delle circostanze di luogo, di tempo e di uso di queste costruzioni cananee. Estende poi la sua indagine alla natura dei verbi con i quali questa parola si trova unita; infine, guidato dal parallelismo e dall'esame di altri nomi con i quali furono talvolta scambiati dagli scrittori sacri, l'Arri considera i *Bamoth* edifici che si costruirono, si ricostruirono e si demolirono e non certo come montagne o colline, come qualcuno pensava: «Queste alte fabbriche - scrive – munite nella loro sommità, che terminava in piano, dell'altare del culto, che meglio chiameremo 'oratori' od 'alti altari', erano i templii della Cananea ai quali mirava certamente Mosè, quando vietava al popolo vicino al possesso di questo paese, di costruirsi altari, a cui fosse d'uopo salire per gradi. Leggiamo nella scrittura che a questi alti altari idolatri 'si ascendeva e vi si stava sopra'; appunto perché l'altare 'si trovava sul piano' in cui terminava certamente il "bama" (*excelsum*) propriamente detto».

Dopo aver parlato dei recinti sacri che spesso si trovano attorno agli edifici in questione, e degli altari che qualche volta li accompagnavano, sparsi ai piedi della grande torre, egli ricorda «la torre principale di Baal-Berith», in cui si rifugiarono i Sichimiti introducendovisi come in una tana di volpe. Nella stessa cinta di questo tempio, dice poi, o nelle immediate vicinanze, vi erano le abitazioni dei sacerdoti e si custodiva il tesoro sacro. L'Arri poi si occupa del culto degli astri e del fuoco, praticato dai Giudei,a imitazione dei Cananei e cerca di dimostrare che i *Chammanim* delle Scritture non sono altro che i *Pirei* dei Greci; quindi parla dei *Nur-gal* dei Sidoniesi, anche questi considerati da lui templi del fuoco. Immagina che le costruzioni coniche della Sardegna, terminanti con una piattaforma, siano i *fratelli germani* (sic) di quegli alti tumuli o torri di pietre con terrazza che i Cananei utilizzavano come altari degli astri e per il culto del fuoco, chiamati nella Bibbia *Bamoth*, *Chammanim* e *Nur-gal*; infine fa osservare che nel culto cananeo le tombe indicate da cippi o un altro segno o *titolo* si trovavano vicine agli *alti tumuli* che servivano da altare e da tempio. A questo proposito cita Josea, che fece dissotterrare le ossa contenute in queste tombe e le fece bruciare sulle stesse rovine del vicino altare (è abbastanza importante rimarcare questo passo, dato che in Sardegna ci sono parecchie tombe, e soprattutto quelle dette di Giganti, situate vicino ai nuraghi).

L'Arri è convinto che i nuraghi abbiano un'origine cananea (o fenicia) da far risalire pressappoco al tempo di Giosuè, che con le sue vittorie scacciò molti popoli fuori dal loro paese; e crede che il nome di *Fenici* (o meglio di *Peni*), dato in questo periodo, derivi dalla radice *panà* (*fugit, discessit*), o meglio dalle parole *panì*, *penì*, o *ponì*. A questo proposito fa menzione della famosa iscrizione di Procopio, troppo nota per riprodurla anche qui.

Ma l'abate Arri ha trattato ancora l'argomento in un articolo inserito negli *Annales de philosophie chrétienne*, dove sviluppa il discorso sui *Bamoth* e i *Chammanim* in modo più approfondito di quanto non aveva fatto nel saggio precedente e di cui l'articolo è lo sviluppo filologico. Non ritorniamo sull'argomento, limitandoci a citare il seguente passo:

«I *Bamoth*, di cui si servivano i Cananei per praticare il culto degli astri, erano proprio, come dice la loro etimologia, le *arae excelsissimae* di Vitruvio, erette a cielo aperto in mezzo ad un recinto che poteva contenere anche parecchi altri altari. Leggiamo infatti che gli Ebrei *entravano* nel tempio di Baal (il sole), cioè nel recinto che circondava *l'elevazione artificiale* dedicata alla divinità. Quanto agli altari, sappiamo che ve n'erano parecchi in alcuni templi dedicati a Baal, così come ve ne sono parecchi in quello di Belus a Babilonia».

Il mio erudito collega parla poi di un antico monumento siriano che confronta con i *Bamoth*, scoperto dal signor Romuald Tecco, segretario interprete del re di Sardegna a Costantinopoli, che vide questo monumento presso il monte Libano.

«Arrivato a Torino», dice l'Arri, «quando gli feci conoscere la mia opinione sui *Bamoth* e i *Chammanim* della Bibbia, egli mi informò di tutti i dettagli che si ricordava a proposito di quell'antico edificio. Si trattava dei resti di una torre costruita con grosse pietre: la sua struttura attuale è di due epoche; la parte superiore, restaurata in tempi più vicini a noi, è di tipo più moderno.

Intorno vi sono i resti di un recinto e su una pietra posta molto in alto nella torre si riescono a leggere in un'iscrizione mezzo cancellata queste parole: *Bomòs toù meghìstou Theoù*, *Bomòs* ('altare') del Dio grandissimo; e ciò dimostra che la torre, ricostruita dai Greci, era un altare. Questa parola greca è da notare in modo particolare, in considerazione del paese e del tipo di monumento.

La tradizione locale fa risalire la costruzione a Salomone, che l'avrebbe fatta costruire da dei genî.... In conclusione di questo articolo – aggiunge sempre l'Arri –, che può fornire un'idea generale dei templi dell'antico Sabeismo, avverto che non bisogna pensare che tutti i *Bamoth*, i *Bomòi*, i *Pirei*, i *Chammanim*, i *Nur-galim*, i *Nurhaghim* dell'antichità, sebbene siano, con poche differenze, legati allo stesso principio superstizioso, mostrassero sempre le stesse forme architettoniche e la stessa collocazione topografica, fossero costruiti con lo stesso materiale e contenessero lo stesso numero di altari.

Asserire una cosa del genere sarebbe come essere sicuri che tutti i templi di Giove dei Greci e dei Romani fossero uguali. Tutti i *Bomòi* dell'antichità che conosciamo non erano affatto uguali: i biblici *Bamoth* non avevano lo stesso valore né le stesse dislocazioni; l'architettura dei nuraghi della Sardegna è varia; anche i *Teocalli* messicani differiscono tra loro. La caratteristica distintiva dei templi sabeisti era rappresentata da una torre o una piramide la cui piattaforma era destinata

all'esercizio del culto e necessariamente vi si giungeva attraverso una scala; ma la caratteristica comune non presupponeva che la scala fosse sempre della stessa forma e nella stessa posizione».

A questo proposito l'Arri cita la scalinata esterna dei *Talayot* delle Baleari, quella interna dei nuraghi sardi e quella di legno degli edifici messicani.

Il saggio è accompagnato da una tavola che dà una ricostruzione ideale, molto approssimativa, del tempio di Belus a Babilonia secondo il Caylus, il *Nuraghe di Ploaghe*, il *Talayot d'Alajor* a Minorca e un *Teocali* messicano.

Il padre Angius. Anche l'Angius ha trattato di recente la questione dei nuraghi in uno dei fascicoli della *Biblioteca sarda* di cui è il principale redattore: non riporteremo la descrizione che fa in linea generale di tali monumenti e neanche l'elenco delle opinioni espresse al riguardo: ci basta dire che sembra abbracciare l'opinione dell'Arri, dato che li considera edifici religiosi:

«Dopo il grandissimo numero dei Norachi che quasi in tutte le parti dell'isola hò veduto e bene osservati, avendo conosciuta la insussistenza delle riferite sentenze, a questa inclinai che fossero edifizii religiosi; che la religione fosse quella che fù agli uomini più antichi verso il sole e gli astri, nei quali a' loro sensi si offeriva una bella immagine dell'ente sovrano che adoravano, come che forse sia stata una religione particolare».

Osservando che l'ingresso della maggior parte dei nuraghi è rivolto a est (*al sol nascente*) (non sono affatto d'accordo con l'Angius sul significato dell'orientamento delle porte dei nuraghi: la maggior parte di esse è rivolta a sud-sud-est, mentre le stele delle Tombe di giganti, che egli stesso ritiene monumenti religiosi, guardano a est, 10° sud. Ne risulta che, tralasciando le frazioni di grado, si può dire che queste ultime sono esposte a oriente e le porte dei nuraghi più verso sud; e questa distinzione ha, secondo me, la sua importanza), l'Angius crede di riscontrare in questa caratteristica una motivazione religiosa; in secondo luogo osserva che per costruire edifici di questo tipo, spesso con pietre enormi, ci dev'essere stato bisogno di un gran numero di braccia, non potendo supporre che in un'epoca così antica, con tecniche primordiali, le macchine da costruzione fossero già numerose e perfezionate, e ne deduce che il nuraghe non poteva mai essere una costruzione *privata*, né una casa, né una tomba, ma doveva essere un edificio *pubblico*. Inoltre pensa che la cooperazione del gran numero di persone ritenute necessarie per l'edificazione di questi monumenti e il lavoro lungo e faticoso che era richiesto potevano avere ragione solo in un interesse comune: questo interesse è quello della costruzione di un edificio religioso e pubblico.

Riassumiamo ora in breve le diverse opinioni di questi autori. Aristotele (o l'autore del *De Mirabilibus*) parla di numerosi edifici sardi, che molto probabilmente sono i nuraghi, e li attribuisce a Iolao.

Diodoro Siculo indica come loro costruttore Dedalo, che era venuto – dice – assieme a Iolao; ma nessuno di questi autori parla dell'uso a cui i nuraghi erano destinati.

Il Fara li fa risalire a Norace.

Il Vidal ne fa delle *Case di giganti*.

Il capitano Borelli non osa pronunciarsi al riguardo.

Il Madao li ritiene delle tombe di popoli antidiluviani.

L'abate Peyron, che li ritiene edifici molto antichi, li considera tombe degli antichi pastori nomadi.

Anche il Mimaut pensa che siano tombe e adotta l'opinione di Aristotele e di Diodoro, facendoli risalire a Iolao.

Pure il Manno è convinto che si tratti di costruzioni molto antiche, ma le attribuisce a popolazioni primitive forse di origine orientale: li considera tombe di antiche tribù o famiglie.

Il Petit-Radel, facendo sua l'opinione secondo la quale risalgono a Iolao e ai Tespiesi, attribuisce a questi ultimi (o anche ai loro discendenti) i nuraghi costruiti con *poligoni irregolari*, mentre quelli che hanno pietre lavorate meglio e *poste in file regolari*, potrebbero, secondo lui, appartenere ai Pelasgi Tirrenici ed essere delle tombe.

Il Micali attribuisce loro un'origine fenicia o cartaginese e non li considera tombe.

Al contrario l'Inghirami ritiene che siano monumenti funerari attribuibili ai Tirreni.

Per l'abate Arri sarebbero fenici e destinati al culto del fuoco: opinione condivisa anche dal Münter.

Infine l'Angius propende per l'opinione dell'abate Arri.

Antichità e caratteri costruttivi dei nuraghi. Malgrado la disparità di opinioni che si riscontra in tutti gli autori citati, vi è un punto su cui tutti si trovano d'accordo: l'estrema antichità dei nuraghi. Perciò mi sembra superfluo affrontare questo argomento: è sufficiente riportare l'espressione usata da Aristotele, che li chiama edifici *costruiti alla maniera degli antichi Greci* e dare un'occhiata alla *Tavola V, figure 2, 2.1, 2.2*, che mostra i resti di un nuraghe che fanno da fondamenta ad un acquedotto romano. Si può anche dire che i muri a secco e tutto l'insieme della costruzione impediscono di dubitare sulla loro appartenenza ad un'epoca molto lontana nel tempo.

Quanto alla differenza che si è creduto di potere stabilire tra i nuraghi di tipo pelasgico e quelli di origine tirrenica debbo ammettere che, malgrado tutto il rispetto per la memoria dello scienziato che propose tale distinzione e che, negli ultimi anni della sua esistenza, mi onorò di un particolare affetto, non posso essere d'accordo con lui sulla questione: basti ricordare ciò che è stato detto in precedenza a proposito del *Nuraghe Oes*, in cui la torre centrale è costituita da pietre molto ben lavorate e poste in file orizzontali, mentre il corpo antistante il monumento stesso è costruito nel modo detto *ciclopico*.

Non possiamo neanche essere sicuri di individuare nel corpo principale dell'edificio un tipo di costruzione più moderna rispetto a quello del muro, che a me è sembrato di secondaria importanza; in altri termini, non credo affatto che la torre principale sia stata edificata da coloni tirreni o da loro discendenti e che il resto sia stato aggiunto in seguito da una popolazione diversa solo per il fatto che il muro esterno contiene qualche pietra poligonale usata alla maniera *ciclopica*. E, lo ripeto ancora – l'osservazione delle nostre tavole lo dimostra –, le costruzioni veramente *ciclopiche*, come le si intende oggi, in Sardegna sono veramente rare e la loro presenza è fortuita e priva di una qualche reale importanza. I muri del corpo dei nuraghi sono costituiti da file di pietre orizzontali, sia grezze che lavorate, e costituiscono un tipo di costruzione *asiatico* che non ha niente a che vedere con quello *ciclopico* propriamente detto.

Non mi sembra interessante neanche l'opinione del padre Stefanini che ritiene i nuraghi trofei di vittoria: figuratevi, almeno quattromila trofei del genere e solo nell'antica Sardegna! Essi supererebbero di gran lunga ciò che ci hanno mostrato talvolta certi bollettini dei tempi d'oggi!

E neanche resiste ad un esame attento l'opinione che considera i nuraghi come delle fortezze: in verità molti sono dislocati in posizioni che lo farebbero pensare, soprattutto quelli che circondano la Giara e quelli dei salienti della valle che va da Bauladu a Paulilatino; ma un gran numero di essi si trova in condizioni opposte. Quanto alla loro struttura, siamo completamente d'accordo col Peyron: non è valida l'idea di torri difensive e altrettanto si può dire in quanto a punti di segnalazione o a vedette. Molti di quelli che ho visitato si trovano in una posizione che non permette affatto di ritenerli tali.

A mio avviso l'unico problema importante da trattare è sapere se i nuraghi fossero delle tombe oppure se fossero destinati ad altre funzioni.

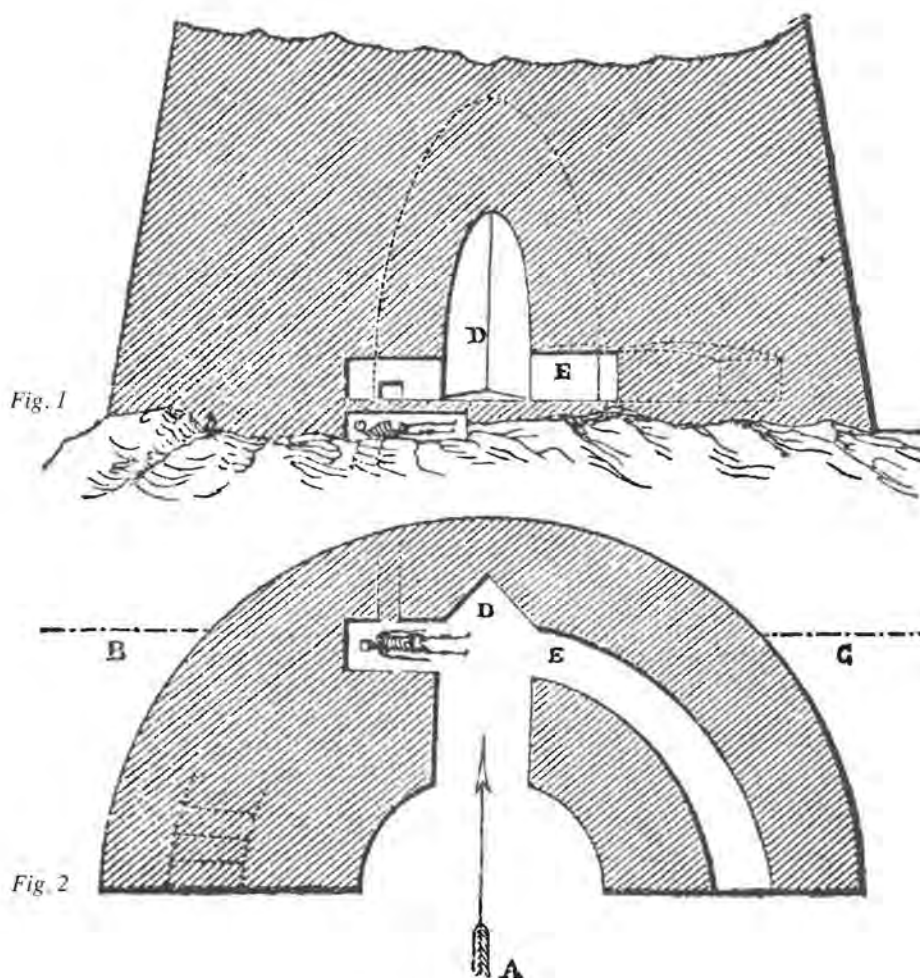
Non c'è dubbio che in numerose occasioni vi furono trovate spoglie umane. In verità, io non ho mai assistito a simili scoperte, nonostante l'attenzione prestata a una simile possibilità tutte le volte che me ne capitò l'occasione (l'occasione si presentò soprattutto nel pieno dei lavori della grande strada, quando assistetti alla demolizione completa di alcuni nuraghi già in rovina e mi impegnai a far rimuovere fino

all'ultima pietra; ma le ricerche furono infruttuose). Sono certo comunque che si tratti di fatti positivi e cito subito l'attendibilità del Madao che riferisce, come si è già detto in precedenza, che furono trovati due cadaveri nel *Nuraghe di Monte Ventosu* nei pressi di Nulvi.

Nel 1829 furono eseguiti degli scavi in un nuraghe del territorio di Villanova Truschedu, vicino a Paulilatino, e vi si trovarono cinque o sei cadaveri interrati: pur non avendo ricevuto altre notizie in merito, non dubito affatto della fonte da cui le ho ricevute.

Qualche tempo fa ne furono rinvenuti anche nel nuraghe vicino alla chiesa di San Cosimo a Seulo, paese delle Barbagia: mi fu assicurato più volte dal curato del posto, uomo di fiducia.

Sono venuto a conoscenza di altri fatti del genere, che ritengo inutile citare dato che non ne fui testimone personalmente; ma qui di seguito presento lo schizzo di una parte del nuraghe *Iselle* vicino a Buddusò, dove fu rinvenuto un cadavere assieme a degli idoli e altri oggetti in bronzo.

Anche se il monumento era quasi del tutto distrutto al momento della mia visita, nel 1833, fatta in compagnia di un ecclesiastico che aveva assistito agli scavi fatti nel 1819 e durante i quali fu fatta la scoperta, potei riconoscere esattamente il posto occupato dal morto; rinvenni anche, in mezzo a quella terra nera che generalmente si trova nelle tombe antiche, alcuni frammenti di ossa umane e tra questi un pezzo di mascella, molto caratteristico. Tali resti portavano i segni evidenti di un periodo molto antico.

Il corpo riposava in una fossa scavata in gran parte nel granito, roccia che in alcune zone è molto friabile.

La *figura 1* mostra la pianta della metà della grande camera *A* che, come tutte le altre, ha una volta ovoidale, attraverso la quale si giunge a una specie di grande cella *D* alta m. 2,90; questa dà accesso a sinistra ad un'altra cella più piccola. La parte inferiore, alta 62 centimetri, larga altrettanto e lunga m. 2,10, era occupata da una lastra di pietra della stessa lunghezza che ricopriva la fossa mortuaria, in parte scavata nella roccia e in parte formata dalle stesse mura dell'edificio: qui fu trovato il cadavere in questione. Di fronte alla celletta vi è un'altra apertura alta 85 centimetri e lunga 80 che dà accesso ad un piccolo corridoio (*E*) ad arco, completamente buio ed ostruito da detriti: lo si poteva percorrere con difficoltà in ginocchio per due o tre metri e sembrava poi ampliarsi perché vi misurai cm. 95 di larghezza. Non riuscii a capire se continua ancora e comunica con altre camere; comunque, la vera entrata della grande camera è indicata nella figura dalla direzione della freccia, e solo da lì si poteva accedere alla sepoltura.

Lo stato di degrado del monumento mi impedì di rilevarne una pianta più esatta, ma penso che lo schizzo qui sopra sia sufficiente per capire il modo in cui il cadavere vi era stato interrato. La *figura 2* mostra una sezione secondo la linea *B-C* della *figura 1*. Si può facilmente rilevare l'epoca molto antica del cadavere, dato che al suo fianco sono stati rinvenuti degli oggetti di bronzo molto antichi. E anche se essi sono andati già da tempo smarriti, ho avuto occasione di recuperarne qualche altro: 1) un piccolo idolo rappresentante probabilmente un cinghiale, raffigurato nella *Tavola XXX* alla *figura 155*; 2) due grossi braccialetti fatti come anelli, collocati ai piedi del morto; 3) una specie di stilo arrotondato, senza punta e con una testa tonda, che fu trovato vicino alla testa e che era forse destinato a trattenere i capelli. La mancanza di armature o armi e la presenza degli oggetti descritti induce a pensare che si trattasse del cadavere di una donna. Tra gli altri oggetti in bronzo rinvenuti nella tomba è da ricordare un idolo che non potei recuperare, dato che è scomparso dalla zona: ho però notizie che si trova a Cagliari e che fa parte della ricca collezione di bronzetti sardi del locale museo. Dalla descrizione che me ne fu fatta sappiamo che la statuetta rappresentava una figura umana con delle corna, una coda ed un bastone biforcuto e quindi aveva tutte le caratteristiche distintive delle divinità sarde propria-

mente dette. Dimenticavo di dire che assieme ai frammenti di ossa umane e nella terra nera e finissima trovai anche frammenti di vasellame grossolano e di aspetto molto antico.

Anche se questo esempio non può valere per l'intera serie dei nuraghi, ci dice in modo certo che già al momento della costruzione dell'edificio si trovano inserite delle tombe. Deduciamo anche che le piccole nicchie varie volte segnalate ai lati delle grandi camere o dei corridoi a spirale potevano essere destinate, per forma, dimensioni e dislocazione, all'uso di cui si parla.

Comunque non possiamo affermare che anche gli altri spazi del nuraghe e le costruzioni considerate nel loro insieme fossero adibiti a sepolture, dato che le tombe vere e proprie, quelle su cui non abbiamo alcun dubbio, sono quasi sempre sparse tutt'intorno e a piccola distanza dai nuraghi stessi: si tratta sia delle *Tombe di giganti*, sia di altre tombe del genere, ma più comuni (ne ho viste molte: citiamo quelle che in gran numero si trovano attorno al *Nuraghe Lunghenia*, vicino a Oschiri, dove ho rinvenuto degli oggetti di bronzo), sia ancora di vani scavati nella stessa roccia sulla quale i nuraghi sono costruiti. E non saprei per certo se questa caratteristica, riscontrata in molti luoghi, sia una prova a favore della destinazione dei nuraghi a monumenti funerari o se offra materia per giungere ad una conclusione opposta.

I nuraghi erano tombe? Nel primo caso il nuraghe potrebbe essere riguardato come la tomba di un capo-tribù o della famiglia principale, o dominante, attorno alla quale erano disposte quelle della gente comune; nel secondo caso il nuraghe sarebbe un monumento destinato al culto della tribù le cui tombe sarebbero state disseminate nella cinta sacra e a portata dell'edificio principale, nel quale si sarebbero svolte le cerimonie religiose alle quali avrebbero assistito, in un certo senso, i resti o, meglio, i *mani* dei trapassati.

La seconda ipotesi acquisterebbe valore se attraverso ricerche più estese si potesse provare l'esistenza (come ci sembra che sia) di un legame molto stretto tra i nuraghi e le Tombe di giganti, cioè se fossero opere d'uno stesso popolo e d'una stessa epoca. Allora, se le Tombe di giganti sono tombe di notabili, si può pensare che il nuraghe vicino non avesse funzioni funerarie e che le cellette in esso contenute, dove qualche volta si rinvengono dei cadaveri, fossero riservate ai sacerdoti o alle sacerdotesse senza che ciò li facesse ritenere vere e proprie tombe. Ricordiamo anche che, a parte qualche punta di freccia, nei nuraghi non sono state trovate né armature né armi che indicassero la presenza della tomba di qualche guerriero, mentre le Tombe di giganti e quelle scavate nella roccia ne contengono spesso. Gli oggetti trovati nei vani dei nuraghi denotano mansioni ben diverse: si tratta di collane, braccialetti e altri ornamenti, ma soprattutto idoli. Nel *Nuraghe di San Giovanni di Monte Novo* fu trovata una gran quantità di statuine di bronzo (molte delle quali si trovano ora nella collezione di Cagliari e sono riprodotte nelle nostre tavole). Il luogo è molto elevato e si trova nella parte montuosa dell'isola. Ne sono state trovate anche in un nuraghe della *Perda Liana* assieme a numerose monete puniche: un'altra scoperta simile fu fatta a Lanusei in un nuraghe fatto scavare da me stesso, dove furono trovate le tre pietre coniche *m*, *n*, *o* della *Tavola III, figura 4*. Ricordiamo anche i bronzetti trovati in un nuraghe presso Ales di cui molti sono raffigurati nelle tavole di questo volume.

Inoltre dalle nostre ricerche non risulta che nei rari casi in cui si sono trovati cadaveri nei nuraghi, essi fossero sistemati in posti diversi dalle cellette basse e strette che qualche volta vi sono all'interno; non ho mai saputo di tali ritrovamenti nelle camere vere e proprie, dove il riposo dei defunti sarebbe stato disturbato dal passaggio di coloro che dovevano raggiungere la terrazza superiore. Non è possibile che sia stato profuso tanto impegno a costruire nei nuraghi le scale a spirale, mirabili per la loro fattura, se poi non dovevano servire a nessuno, anzi dovevano essere condannate all'oblio una volta che si fosse data sepoltura ai corpi che l'edificio doveva ospitare? Le scale mostrano segni evidenti di un passaggio frequente e sembrano essere servite a gente ben viva dato che, a parte la porta d'ingresso, spesso bassa, il resto del vano delle scale era abbastanza alto da poter essere percorso senza difficoltà.

Ci chiediamo ora a che cosa potesse servire la scala dei nuraghi ad un solo piano, se questi avessero avuto il solo compito di ricevere delle spoglie mortali. Perché sarebbero state ricavate quelle piccole feritoie nello spessore del muro esterno per dare un po' d'aria e di luce alla stessa scala, se poi non doveva essere utilizzata da dei viventi?

Coloro che non ritengono i nuraghi monumenti funerari potranno paragonare le camere interne di queste costruzioni a quella di Micene, di cui abbiamo pubblicato un disegno qualche pagina fa. Lo stile orientale di questi ruderi d'un'età molto antica è universalmente riconosciuto: la famosa Porta dei Leoni e gli ornamenti a spirale mostrano effettivamente un'origine asiatica. Quanto al sotterraneo, raffigurato nel nostro disegno e scambiato per molto tempo per una tomba, esso è considerato ora come una camera destinata ai tesori. La grande rassomiglianza di essa con quelle dei nuraghi sembra confermare l'opinione di chi è convinto che essi dovrebbero essere attribuiti ad un popolo di origine orientale e che non potevano essere delle sepolture.

I limiti che ci siamo imposti in quest'opera non ci permettono di passare in rivista tutti gli accostamenti che si possono fare tra i nuraghi nei loro particolari interni ed esterni e gli altri monumenti antichi descritti o raffigurati e con i quali è possibile paragonarli: ciò esigerebbe un lavoro specialistico, che esulerebbe da un semplice *Voyage* come il mio. Per questo pongo fine al discorso che riguarda i nuraghi facendo osservare che la questione sulla loro origine orientale è pressoché risolta, ma che non saprei scegliere in modo definitivo tra l'opinione di chi li considera delle tombe e quella degli autori che li ritengono degli edifici religiosi: sono opinioni che fanno il pari con la grande questione che sino a qualche tempo fa divideva i geologi in nettuniani e plutoniani. Questi hanno cominciato a mettersi d'accordo solo dal momento in cui hanno riconosciuto il concorrere delle due cause che hanno presieduto alla formazione dello stato attuale della crosta terrestre. Forse un giorno si riconoscerà che i nuraghi della Sardegna e i *Talayot* delle Baleari potevano benissimo essere dei monumenti religiosi e in certi casi servire anche da sepolture. Alla fine del presente volume tornerò su queste considerazioni di ordine generale, descrivendo i *Talayot* e confrontandoli con i nuraghi, e confrontando questi, a loro volta, con le torri delle Isole Britanniche.

CAPITOLO QUINTO

Mura di poligoni irregolari. Grotte scavate nella roccia.

Il muro di Padria. La *Tavola XV*, alla *figura 1*, mostra un muro costruito a poligoni irregolari, senza malta e *in linea retta*, sul quale si trova una porzione dell'antica casa baronale di Padria. Vale la pena di osservarlo con attenzione perché può essere considerato una sintesi delle caratteristiche di due differenti tipi di costruzione: quella chiamata *ciclopica* (a poligoni irregolari) e quella detta *asiatica* (di pietre a forma di parallelogramma disposte in file orizzontali). Anche se non esistono motivi plausibili per stabilire distinzioni di età e di origine tra le due parti del muro che presentano caratteristiche così differenti e sebbene sia convinto che siano state entrambe costruite da uno stesso popolo e in uno stesso periodo, io considero il tutto molto antico e ho molti motivi per credere che il muro appartenga ai resti di *Gurulis Vetus*, forse la stessa città di *Orgylle* fondata, secondo Pausania, da una colonia di Ateniesi. Il muro sembra essere appartenuto ad un grande edificio quadrato, forse una specie di cittadella: purtroppo non ho potuto seguirne l'intero tracciato, dato che per farlo occorreva scavare nel villaggio col rischio di demolire qualche casa. A Padria sono stati rinvenuti altri reperti, tra i quali il bronzetto in forma di guerriero della *Tavola XXVII*, *figura 96*, e la lampada, anch'essa bronzea, della *Tavola XXX*, *figura 166*, insieme ad altri oggetti di bronzo, monete puniche e romane e pietre incise di fattura in apparenza molto antica.

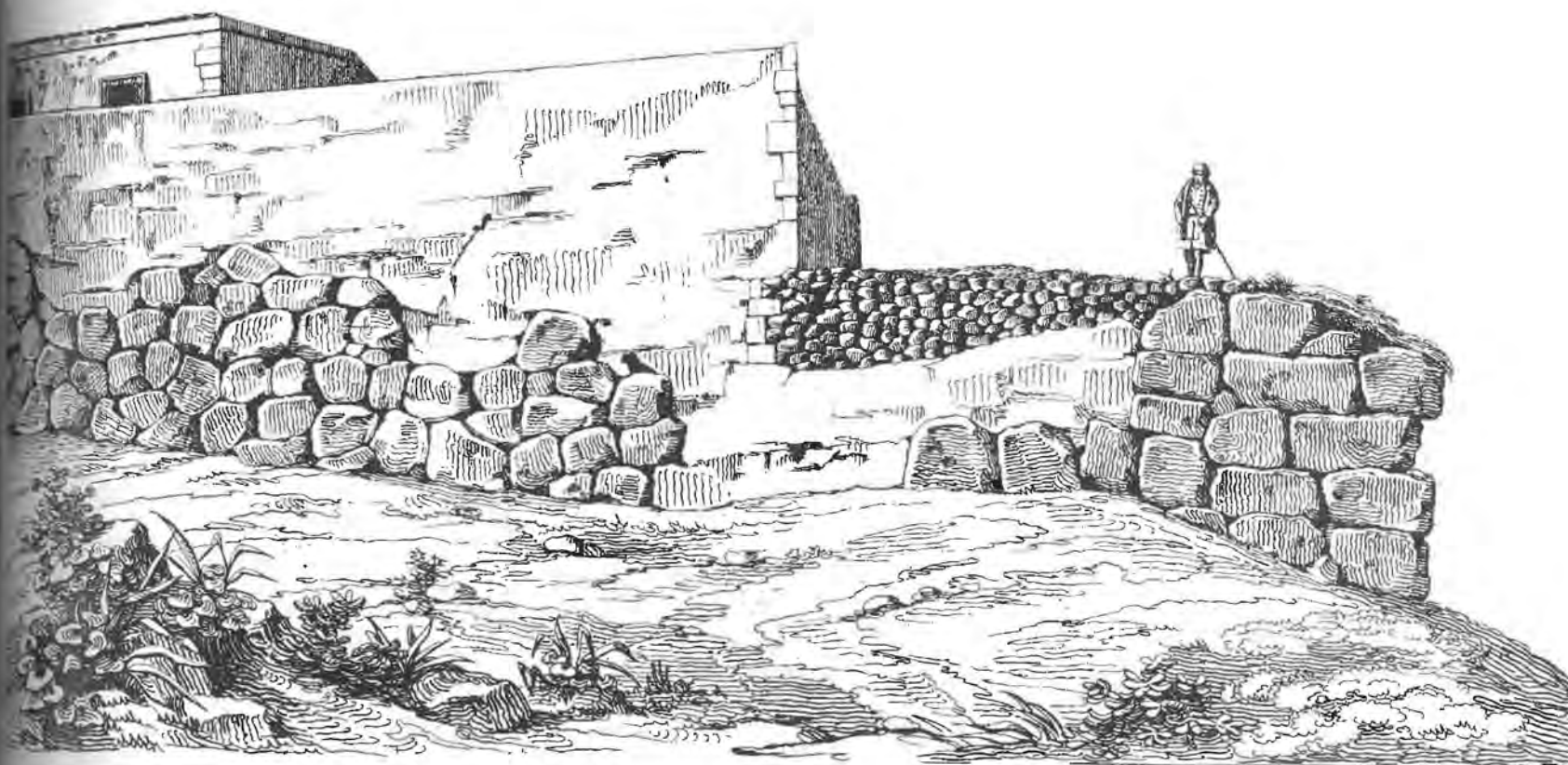
Tavola XV - Fig. 1

Il muro di Sedilo. La *figura 2* della stessa *Tavola XV* mostra un muro costruito sempre in poligoni irregolari che funge da basamento ad un nuraghe dei dintorni di Sedilo, a file di pietre orizzontali. Bisogna per forza distinguere il periodo nel quale fu innalzato il muro inferiore dal periodo della costruzione del nuraghe sovrastante? Non lo credo: il muro è incastonato in un vuoto lasciato dai prismi basaltici del suolo e l'irregolarità riscontrata nel modo di disporre le pietre è la stessa dei frammenti dei prismi che lo compongono ed è dovuta all'impossibilità di disporre le file inferiori in modo uniforme, come si sarebbe verificato in un terreno a superficie piana e di diversa struttura.

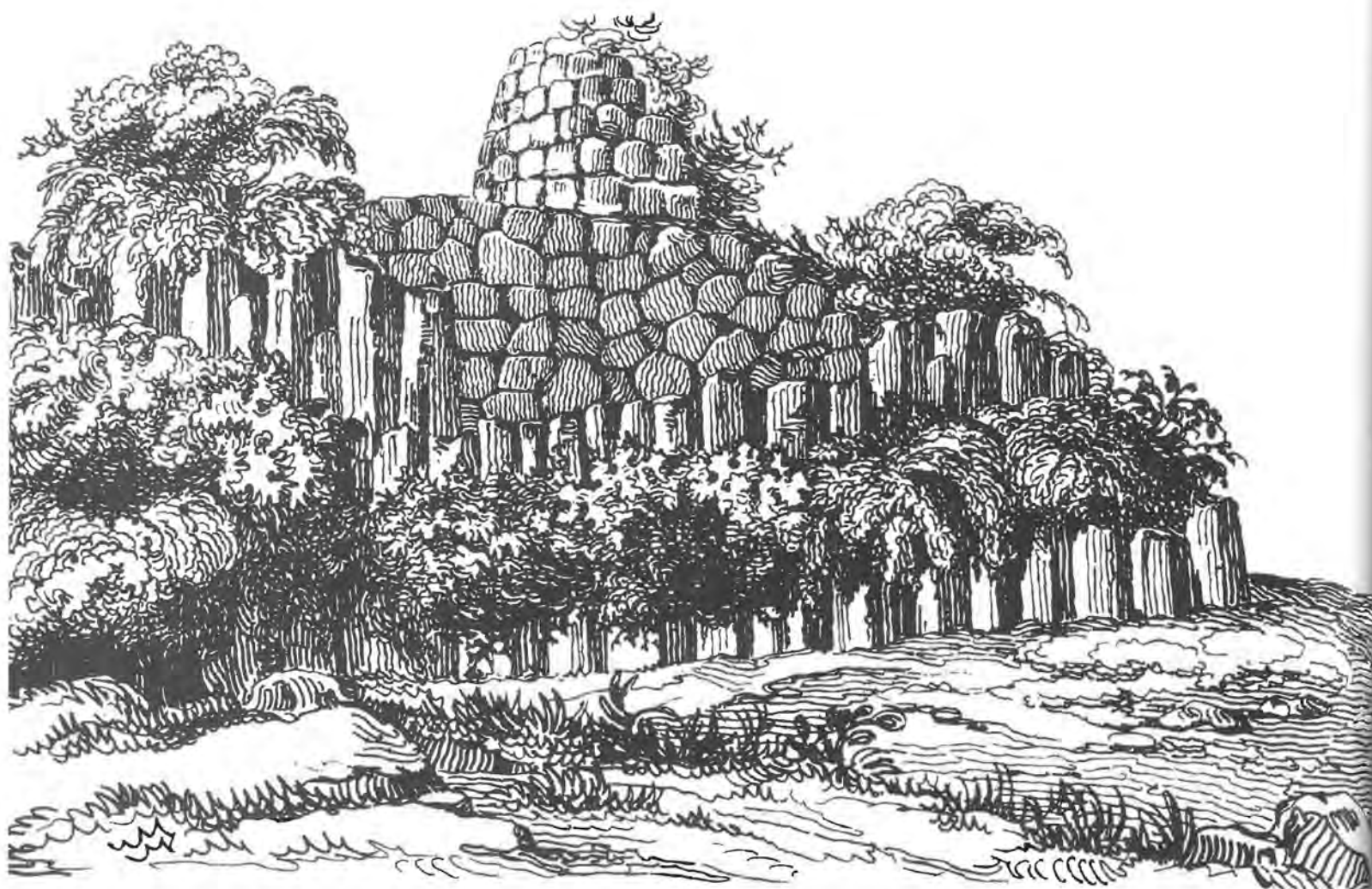
Tavola XV - Fig. 2

Le torri quadrate di Monte Cacao. Sul *Monte Cacao*, l'altopiano vulcanico di Bonorva, nei pressi della chiesa di S. Simeone e a fianco della strada reale, si trovano le rovine di due piccoli edifici di cui restano solo le file di pietre inferiori e di cui ignoriamo la funzione (vedi la *Tavola XV, figura 3*). Nelle pareti di queste due torri quadrate, lunghe esternamente m. 8,10 e di cm. 70 di spessore, non ho riscontrato tracce di porte a livello del terreno. Il muro è formato da una sola linea di pietre disposte le une sulle altre senza malta e alla maniera detta *ciclopica*: le pietre non sono lavorate, a eccezione di quelle degli angoli che lo sono nei contorni, come si può osservare anche in altri monumenti, e soprattutto nelle mura dell'antica Sonados, in Asia Minore. La distanza tra i due edifici è di 36 metri e la direzione della loro linea di unione è nord-sud. Intorno si trovano resti di antiche abitazioni e cocci di vasellame all'apparenza molto antichi. Le due torri quadrate, che si trovano nei pressi del tracciato della vecchia strada romana, ricordano quelle della provincia di Costantina, descritte da Granville Temple e da Falbe, che le considerano antiche stazioni romane, poste a poca distanza dalle loro strade.

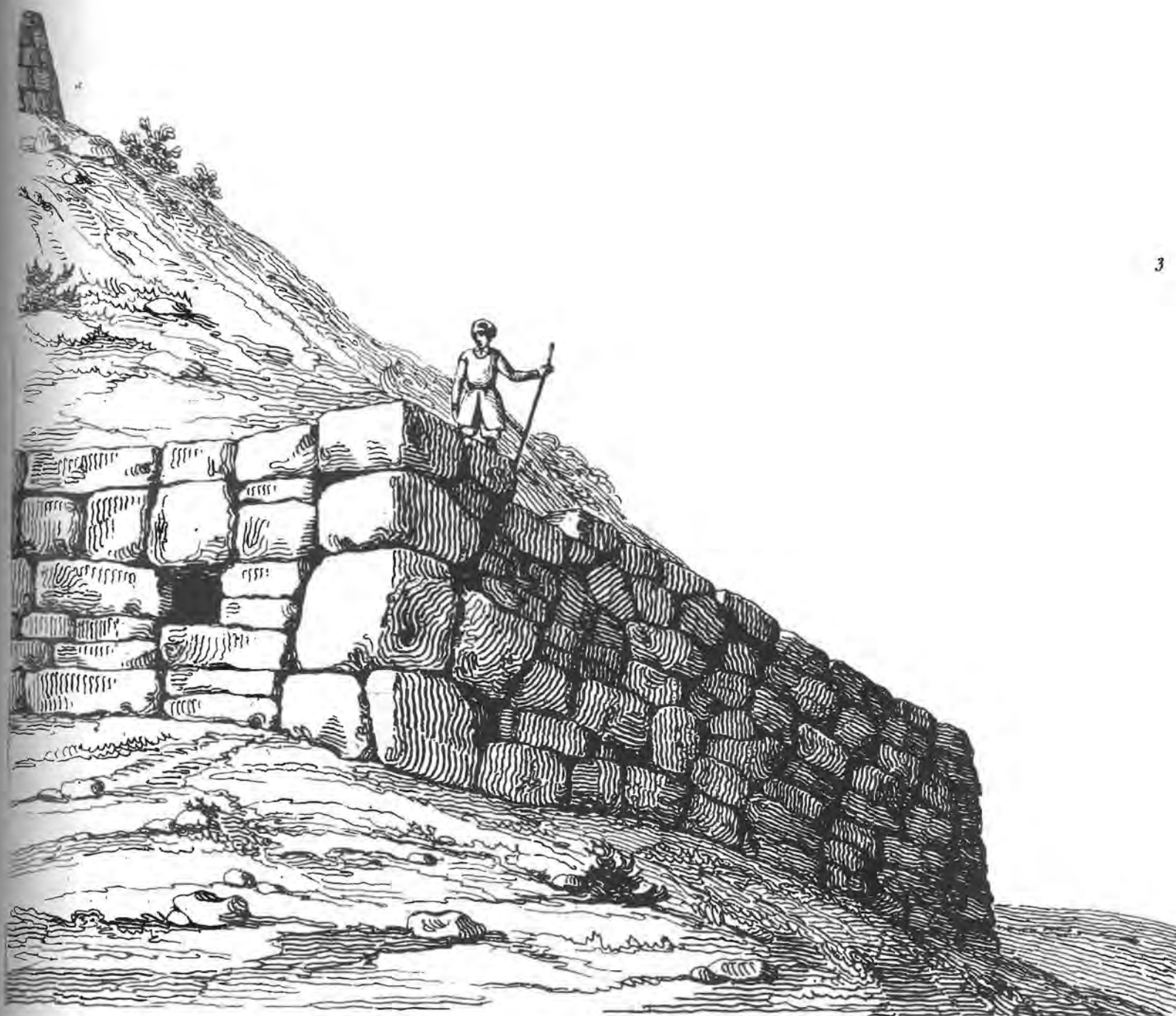
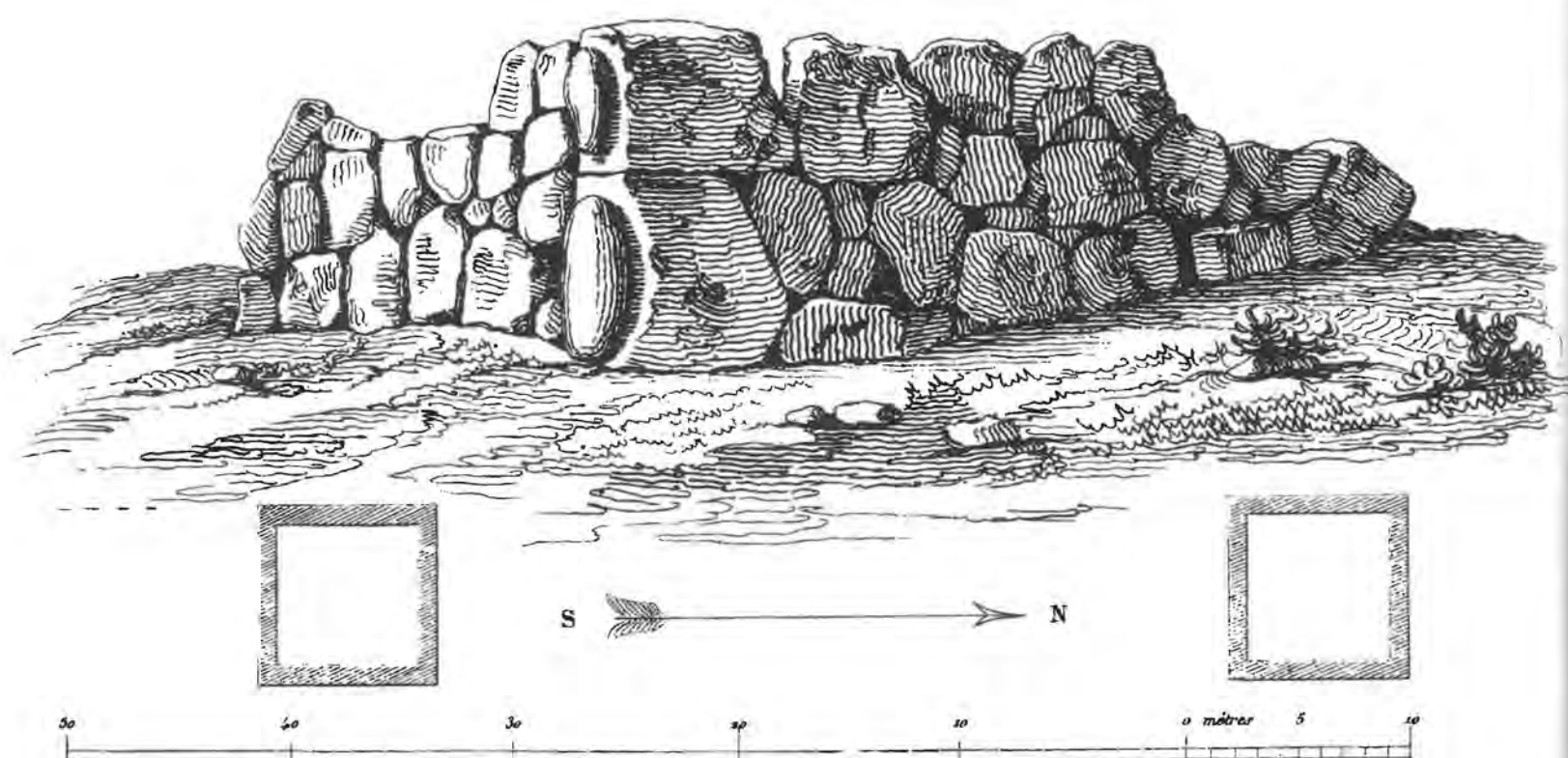
Tavola XV - Fig. 3

Il muro di Genoni. Nei pressi di Genoni, vicino alla sommità di un rilievo sul quale si trovano anche i resti del *Nuraghe di Sant'Antine* (da non confondere con quello della *Tavola X*), si trovano i resti di un'antica chiesetta un tempo dedicata a San Costantino, il cui muro inferiore mostra un tipo di costruzione diverso dal resto: questo, posto ai piedi del nuraghe *a*, è costituito da pietre calcaree e vulcaniche (il rilievo che domina il villaggio di Genoni, sul quale si trova il Nuraghe di Sant'Antine, è calcareo, ma sulla sommità si trova uno strato di lava basaltica suddivisa in prismi irregolari; la stessa lava ricopre tutto l'altopiano isolato della *Giara* che si trova nelle vicinanze) disposte in file orizzontali che sostengono una specie di terrazza sulla quale sono i resti della chiesetta. La terrazza ricorda certi *hiéron* della Sabina e di altre località italiane e greche, sedi degli oracoli. Questo accostamento mi è suggerito: 1) dalla forma e dalla disposizione del terrapieno, esposto a sud-est ai piedi del nuraghe; 2) dalle stesse rovine della cappella di San Costantino, che sembra datare ai primordi del cristianesimo nell'isola e aver rimpiazzato un edificio pagano (gli esempi in questo senso sono tanti); 3) infine dal modo in cui gli abitanti del luogo pronunciano il nome del villaggio vicino: anche se lo si conosce col nome di *Genoni* o *Genone*, i suoi abitanti lo chiamano *ieroni* o *hieroni*. Segnalo questa curiosità, senza peraltro attribuirle un valore particolare.

Tavola XV - Fig. 4

Grotte scavate nella roccia. In Sardegna si trova una grande quantità di grotte scavate nella roccia: i dintorni di Bonorva, Giave, Busachi, Ittiri, ecc., ne sono pieni. Le si nota soprattutto dove abbondano rocce calcaree e tufi vulcanici e pomicei, ma soprattutto nel primo caso, per la presenza di valloni prodotti da profondi crepacci con le pareti verticali o molto inclinate. Soprattutto in luoghi come questi gli antichi abitanti dell'isola si sono ingegnati di ottenere piccole camere le cui aperture quadrate si susseguono quasi in linea retta lungo larghi banchi di roccia, sicché da lontano sembrano file di finestre di un edificio senza porte.

Ogni apertura dà accesso a piccoli appartamenti, se così possiamo chiamare la sequenza di queste piccole camere, composti da più vani bassi e stretti comunicanti tra loro ma senza comunicazione con l'«appartamento» vicino; così ogni appartamento è provvisto di un'apertura esterna propria distante dalle altre a seconda dello sviluppo assunto dalle diverse camere. Se ce n'è una sola o le altre si estendono verso l'interno della montagna, allora le aperture esterne sono ravvicinate; se invece lo sviluppo interno delle camerette avviene in senso laterale, le porte esterne sono distanti tra di loro quanto basta per lo spazio necessario ad assicurare l'indipendenza di ciascun appartamento. Questo fatto non costituisce comunque una norma generale, dato che ho avuto modo di vedere alcuni "appartamenti" uniti e con due aperture esterne; si tratta comunque di casi molto rari rispetto alla massa, e ho ragione di ritenere che in qualche caso i passaggi interni tra differenti appartamenti siano stati aperti in epoca posteriore a quella in cui furono scavate le grotte.

Dato che mi sono impegnato, in relazione alle mie modeste possibilità, a sottoporre al lettore il disegno dei monumenti sardi più alla portata del viaggiatore che percorre la strada reale, ho fatto incidere nella *Tavola XVI, figura 1*, la veduta delle grotte che si trovano su questa strada nei territori fra Giave e Bonorva. Vi si vedono due colline non molto alte poste in fondo ad un vallone, forate da numerose aperture quadrate, oggi in gran parte danneggiate data la loro vicinanza allo stradone e la loro scarsa elevazione dal suolo. La *figura 1* serve inoltre a dare un'idea della posizione delle grotte, ma per una descrizione delle loro caratteristiche principali ho scelto un altro luogo della stessa zona, dove la roccia è puro calcare composto da spessi strati tagliati verticalmente protetti da altri strati della medesima roccia rimasti sporgenti in modo da formare una specie di *compluvium*. Questo fenomeno può verificarsi solo in terreni stratificati, i cui strati sono ora più ora meno sensibili all'erosione e dove quelli superiori, essendo più resistenti dei sottostanti, sono rimasti sporgenti, mentre quelli inferiori sono tagliati verticalmente. Si approfittò di questa circostanza per scavare nello strato tenero della roccia un certo numero di piccoli appartamenti, tutti nello stesso banco calcareo e di conseguenza sulla stessa linea. Le relative aperture sono praticate a breve distanza l'una dall'altra, ma in modo disordinato: infatti se ne osservano di più vicine e di più distanti, tanto da dare a questa parte della collina un aspetto del tutto particolare.

La grotta tipo è rappresentata nella *Tavola XVI, figura 3*. Prima di tutto si vede l'avantetto naturale *k*, che protegge l'ingresso, una specie di camera esterna aperta, profonda 90 centimetri e alta m. 1,25. In fondo si trova la porta *a*, di forma quadrangolare, larga e alta 65 cm. Questa dà accesso ad un vano, anch'esso quadrato, largo m. 2,65, profondo 50 cm. e alto m. 1,70. La parete di fronte all'ingresso è priva di aperture, ma le due pareti laterali comunicano ciascuna con una camera per mezzo di una porta, sempre quadrata, simile a quella d'ingresso. La camera *c* è quasi circolare alla base e somiglia vagamente all'interno di un forno; la *d* ha le quattro pareti verticali, ma

Tavola XVI - Fig. 1

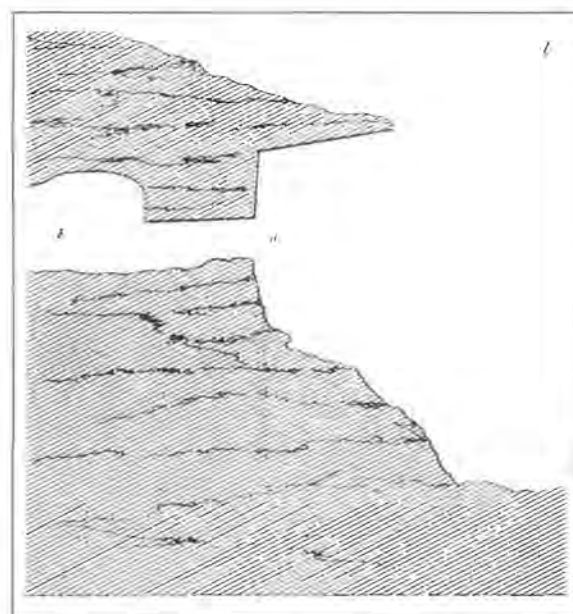
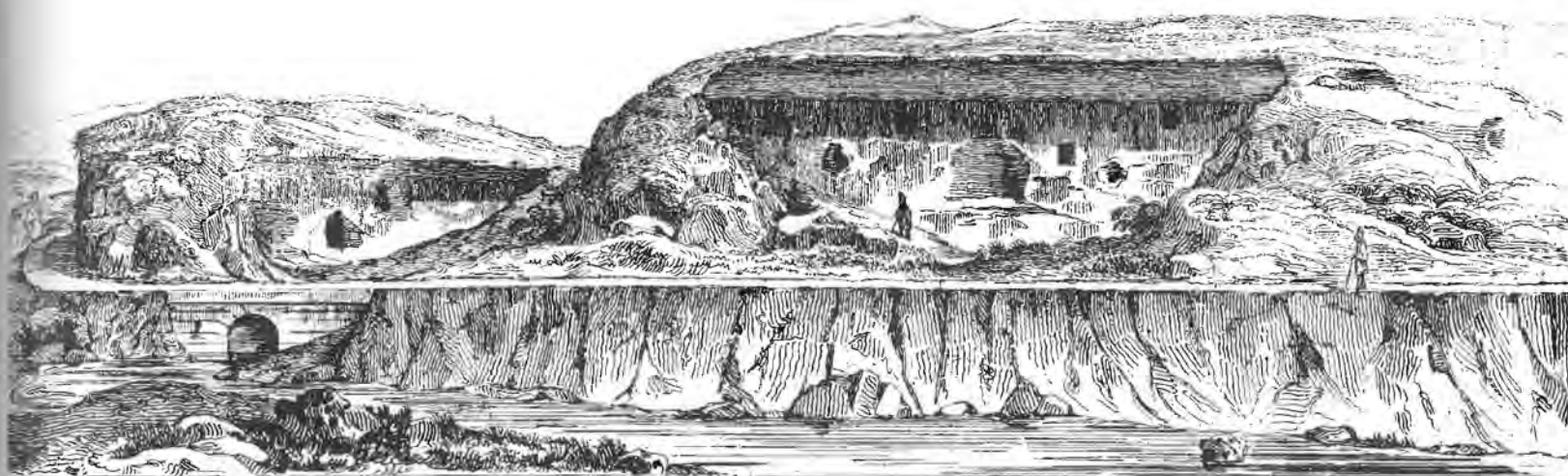
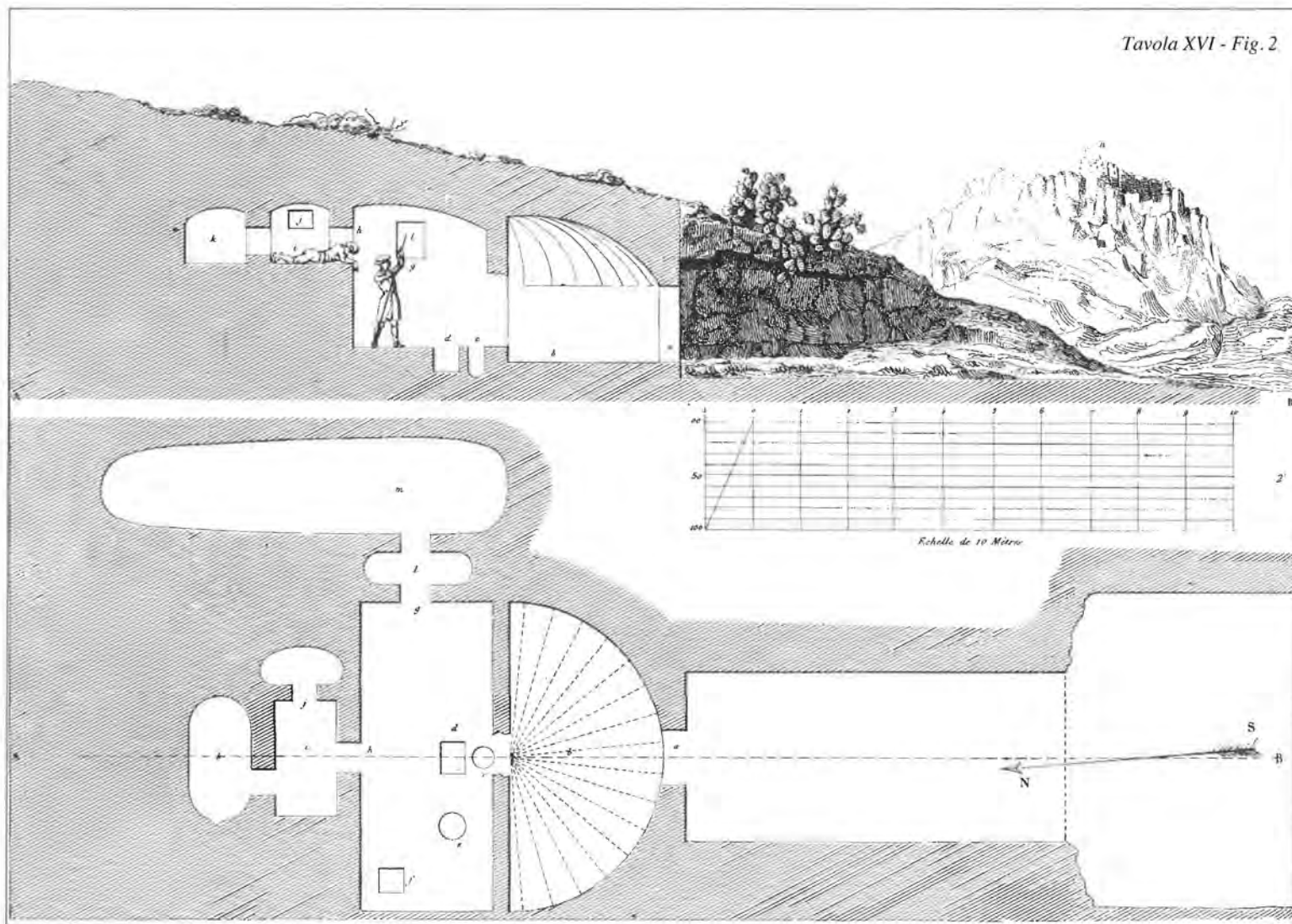



Tavola XVI - Fig. 2

alte appena m. 1,25, in modo che chi vi è riuscito con difficoltàa entrare non può rimanervi in piedi; la celletta *c* è ancora più bassa. L'apertura esterna praticata nella roccia (ottenuta col piccone, come dicevamo) si trova ad una considerevole altezza nella parete della montagna così da renderne difficile l'accesso. Un tempo probabilmente occorreva una scala per raggiungerla.

Fornendo i particolari di questa singola grotta praticamente le si descrive tutte: infatti non vi sono tra loro differenze significanti, mentre la direzione delle porte (o finestre che dir si voglia) non è uniforme. Esse sono rivolte verso numerosi punti dell'orizzonte, comunque la maggior parte guarda a sud. Il modo col quale sono distribuite nelle varie zone dell'isola prova che non sono dovute ad una specifica popolazione: se ne trovano in tutte le province, ma abbondano soprattutto nelle località dove la minore durezza della roccia e la sua posizione verticale offrono maggiore possibilità di lavorarla e più convenienza per la scelta della posizione. Spesso le grotte si trovano in prossimità dei nuraghi e le loro aperture tappezzano i fianchi delle colline o degli altopiani sui quali essi si trovano. Un bell'esempio si può osservare nei dintorni di Martis, nei pressi della chiesa di *Santa Lucia*, sulla collina chiamata *Oria Manna*. Ce ne sono altre associate ai nuraghi: presso Bonorva

Tavola XVI
Fig. 3

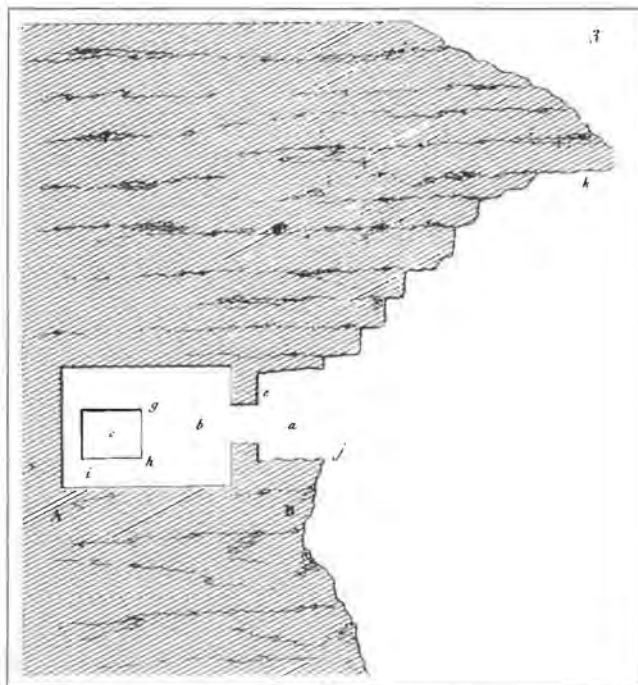
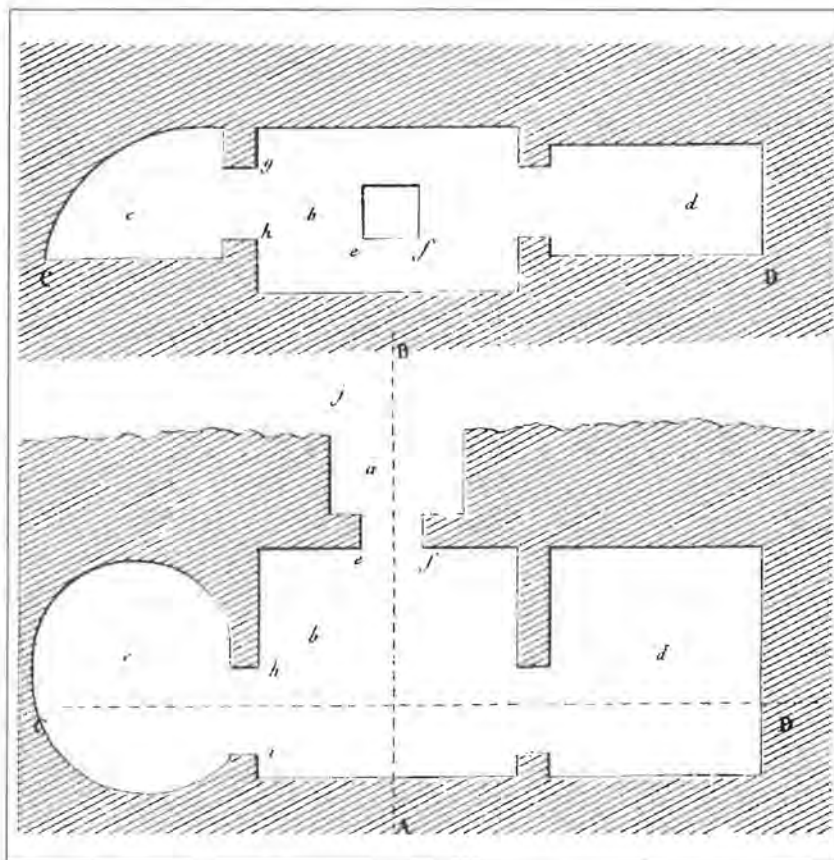



Tavola XVI

e nei dintorni di Bauladu col nome di *Domos de Gianas* o *Janas* (pensiamo che il nome di *gianas* o *janas* sia derivato da *januas*, 'porte'. Infatti da lontano si osservano le porte, o meglio le aperture, delle grotte, quando sono disposte in lunghe file, come abbiamo già detto).

Quanto alla loro destinazione, generalmente si credono sepolture, ma se ne trovano con camere molto spaziose e non dislocate in precipizi. Per un esempio di esse abbiamo scelto quella rappresentata nella *figura 2* della nostra *Tavola XVI*. Localmente viene chiamata *Spelonca de Nonna*, si trova a poca distanza da Cuglieri (cioè *Gurulis Nova*) ed è scavata in un tufo vulcanico attraversato da venature di calcedonio e di cornalina. Vi è un ingresso a cielo aperto bordato da fichi d'india lungo 8 metri e largo 3,60; si giunge quindi alla porta *a*, larga più di un metro e alta m.1,60: vi si entra salendo uno scalino alto 10 cm.; la prima camera (*b*) è larga m. 3,30 e lunga m.6,40, ed è a forma di emiciclo. Il soffitto, alto 3 metri, si abbassa notevolmente verso la parte dell'entrata ed è ornato da numerosi raggi che rassomigliano alle striature concentriche di un *pecten* o altra conchiglia analoga.

La porta che dà nella seconda camera è danneggiata, per cui ignoriamo quale potesse essere l'altezza originaria. Oltrepassatala, si trova una cavità circolare *c*, o un pozzetto, di 40 centimetri di diametro e profonda non più di 60 centimetri, che era piena di terra e di macerie. Subito dopo se ne trova una seconda *d* lunga 74 cm., larga e profonda 50 cm. Si potrebbe pensare che siano state scavate per ostacolare coloro che volessero entrare in questa seconda camera. Ci sono ancora altri due pozzetti simili che abbiamo indicato con le lettere *e* ed *f*. La camera è quadrangolare e forma un parallelepipedo: le pareti più grandi sono lunghe m.6,30 e le minori m. 2,80, mentre il soffitto è alto 3 metri e non ha l'inclinazione della prima camera. Di fronte alla porta, all'altezza di m. 1,80, vi è una piccola apertura quadrata di 60 cm. di lato che dà accesso alla celletta *i*, che a sua volta comunica con due altri vani di forma ellittica: la loro altezza maggiore non supera il metro e 25 cm.; la lunghezza della maggiore (*k*) è di m. 2,25 e un uomo, di conseguenza, vi può stare solo sdraiato. La celletta *j* è molto più corta.

Sulla destra e alla stessa altezza vi è un'altra apertura, *g*, che comunica con altri due vani, anch'essi ellittici e molto bassi, l'ultimo dei quali è lungo m. 8,50.

Questi piccoli vani hanno troppe analogie con quelli della *figura 3* perché si possa distinguere la *Spelonca de Nonna* dalle grotte descritte in precedenza. Anche se siamo disposti a crederla una sepoltura, non sappiamo spiegare la presenza dei pozzetti *c* ed *f*. Si potrebbe pensare ad un lavoro di un'epoca più recente del resto del monumento e che quando la grotta fu usata come magazzino (come avviene oggi) fossero stati scavati dei fossi per conservarvi il grano a mo' di silos.

Una grotta simile si può vedere nei pressi di Padria; il padre Angius ce ne ha fornito la pianta, che non abbiamo inserito nelle nostre tavole per evitare un'inutile ripetizione; grotte simili si trovano ancora tra Bonorva e Rebeccu, e sarebbero servite, secondo la credenza locale, da rifugio ai primi cristiani.

In alcune località dell'isola si trovano infine dei blocchi di pietra isolati in cui sono state scavate una o due piccole celle dello stesso genere di quelle che abbiamo appena descritto e con le porte di ingresso molto strette: lungo la strada tra Alà e Bitti ho visto un blocco di granito da uno a due metri di diametro che contiene una celletta con una piccola porta quadrata simile all'apertura che si trova all'altezza del suolo nella parte inferiore della stele della *figura 1* della *Tavola VI*.

Altri blocchi del genere si trovano nelle vicinanze di Buddusò e in numerose altre località: mi è comunque sembrato che essi siano più numerosi nelle zone granitiche, mentre le grotte scavate nel suolo abbondano di più nei terreni calcarei. La ragione è semplice: la massa di una roccia granitica si presta molto più difficilmente a questo genere di lavorazione rispetto ai fianchi di un terreno di carbonato o di solfato di calcio.

Potremmo paragonare queste grotte e queste cellette a quelle della famosa valle d'Ispica in Sicilia, descritta da Ouel e da altri numerosi viaggiatori: ma se ne trovano di somiglianti in un gran numero di altri luoghi, soprattutto in Africa e in Oriente. Raffronti del genere ci porterebbero troppo lontano, senza fornirci una spiegazione decisiva sulla vera utilizzazione delle grotte della Sardegna. Diciamo solamente che siamo portati a ritenerle non come case di trogloditi ma come tombe, e che non bisogna confonderle con le grotte, anch'esse scavate nella roccia, che si vedono in gran quantità attorno a Cagliari e Porto Torres e in numerose altre località dell'isola dove esistevano antiche città. La presenza di iscrizioni latine o greche e i *columbarii* che esse in genere contengono dimostrano chiaramente la loro origine romana.

CAPITOLO SESTO

Idoli sardi propriamente detti

I piccoli bronzi. Gli idoli bronzei cui è dedicato questo capitolo appartengono in gran parte al Museo reale dell'Università di Cagliari.

Un piccolo numero di acquisizioni risale all'inizio del secolo, quando il museo fu fondato, ma la collezione, ora molto ricca, ha avuto il suo momento di particolare sviluppo nel decennio appena trascorso, grazie all'impegno del compianto cavalier Ludovico Baïlle, censore dell'Università di Cagliari, scomparso nel 1839, e allo zelo del signor Cara, preparatore dello stesso museo. Malauguratamente, siccome dopo la morte del cavalier Baïlle la speculazione ha portato il prezzo di questi bronzi a quote esagerate e delle persone influenti hanno iniziato a mettere insieme, clandestinamente, delle collezioni, quella del museo non ha potuto essere incrementata. Nell'interesse dell'archeologia, mi auguro che un giorno possa usufruire dei disegni e delle descrizioni dei molti idoli ritrovati nell'isola negli ultimi due anni, e di cui nessuno ha pensato di informarmi.

Una quindicina di questi bronzi si trova al Museo reale di Torino. La loro origine sarda è certa, e perciò li ho riprodotti nelle tavole. Alcuni, ma in numero veramente irrilevante, li ho riprodotti dal Gabinetto delle medaglie di Parigi. Io sono del parere che provengano da quelle collezioni cagliaritane del passato di cui parla l'Azuni.

Altri due si trovano nel museo di Lione. Probabilmente sono arrivati in Francia insieme a quelli di Parigi.

Due o tre disegni li ho ricavati da statue del museo di Firenze, dove probabilmente sono pervenute grazie alla dominazione pisana nell'isola. Un altro ancora di questi idoli è conosciuto per la descrizione che ne hanno dato Winckelmann e poi Barthélemy; io l'ho esaminato di persona al Museo Kirkerien di Roma.

Tutte queste statuine sono senza dubbio sarde, tranne una che ho trovato nel museo dei Benedettini di Catania. Forse il disegno che ne dò nella *Tavola XXIX*, *figura 133*, non sarebbe dovuto comparire in questa mia collezione. In realtà, l'ho inserito per la grande analogia che mi pare di vedere fra questo bronzetto e quelli *veramente* sardi.

Nelle mie tavole figurano anche i disegni degli idoli pubblicati dal Münter, che io ho copiato un'altra volta dagli originali, e quelli che il Guigniaut ha inserito nel secondo quaderno di tavole del suo *Religions de l'antiquité*.

Tutte queste statuette sono rappresentate da diversi punti di vista, in modo che se ne possano cogliere più facilmente le caratteristiche. I disegni li ho fatti (e poi ridotti alle dimensioni richieste dalle tavole) io stesso, col massimo di attenzione possibile: così si presentano tutti con una medesima scala, cioè un quarto della loro grandezza naturale.

Ciò che colpisce al primo impatto, quando si esamina la collezione nel suo insieme, è un tipo (o carattere) comune che presentano tutte queste figure, nonostante lo stile "barbaro" e approssimativo in cui sono eseguite: stile che si cercherebbe invano fra le statuette di questo genere che si conoscono presso quei popoli antichi la cui origine e i cui monumenti ci sono meglio conosciuti. In effetti, sui 180 disegni compresi nelle quindici tavole dedicate nel mio atlante a questi idoli sardi, *non se ne trova una, una sola*, che si possa realmente riferire a qualcosa di greco, di romano, d'etrusco o di egizio.

Questo tipo, incontestabilmente proprio delle statuette sarde e, insieme, associato a rappresentazioni eminentemente simboliche, che ci impegna a considerarle come espressione delle idee religiose degli antichi popoli sardi, può testimoniarci che tutte queste statue sono state plasmate e fuse nell'isola; ma i soggetti – o, per dire meglio, le credenze religiose – di cui sembrano rappresentazione, devono essere considerati "indigeni", cioè di nascita rigorosamente sarda?

È questa, io penso, una delle primissime domande cui dobbiamo una risposta. Dunque, gettiamo lo sguardo su certe figure caratteristiche di questa collezione, per esempio quelle di animali, e riconosceremo infallibilmente, in alcune di loro, tracce evidenti di importazione: in breve, un'origine extra-insulare. In effetti, niente ci autorizza a credere che la scimmia sia un animale autoctono della Sardegna: eppure lo vediamo rappresentato molte volte, soprattutto nelle *figure 142* e *167*. La *158* rappresenta invece un *draco volans*, animale esclusivamente asiatico, e che certamente non è mai esistito nell'isola, né più né meno dell'antilope che orna la navicella della *figura 169*. Eppure quest'animale è troppo esattamente caratterizzato perché lo si possa confondere con un bue o con un cervo.

Se poi passiamo a esaminare i simboli, basta una modesta esperienza di questo tipo di manufatti per scoprirvi facilmente idee, molto chiaramente espresse, come il *dualismo*, l'*ermafroditismo*, i princìpi generatori, *maschio e femmina*, spesso congiunti, talvolta separati, come anche indicazioni d'un culto del sole, della luna, degli astri, degli eroi; e anche indizi di una organizzazione sacerdotale. Insomma, tutto sembra testimoniare una religione apparentemente grossolana e materialistica, ma che è in realtà basata su conoscenze e su nozioni di gran lunga superiori a quelle che potevano avere gli abitatori *autoctoni* della Sardegna.

Questi bronzi concorrono, insieme con i nuraghi e le pietre coniche di cui abbiamo già parlato, a indicare l'origine orientale delle credenze religiose degli antichi colonizzatori dell'isola, che a sua volta sembra confermata dalle iscrizioni che accompagnano qualcuna di queste statuette. Queste iscrizioni sono ancora troppo poche e troppo corte oppure troppo mutile perché valga la pena di esaminarle in dettaglio o trarne un significato di qualche vantaggio per la scienza: forse un giorno lo si potrà fare con molto profitto.

Ma sebbene il momento di cominciare a fare i conti con queste iscrizioni non sia ancora arrivato, il loro insieme e nello stesso tempo alcuni particolari spingono a riconoscere uno stretto rapporto, una specie di parentela, tra i caratteri che le contraddistinguono e quelli di certi monumenti o di certe monete la cui origine è sicura. Forse fra questi caratteri occorrerà stabilire delle distinzioni essenziali, individuandone alcuni come africani, altri come asiatici. Comunque, ho pensato di fare cosa utile riunendo alla *Tavola XXXII* tutte le iscrizioni degli idoli raffigurati nelle diverse tavole.

Lasciando dunque da parte un problema di paleografia che per il momento non è possibile risolvere, mi permetterò tuttavia di sostenere che queste iscrizioni non sembra debbano essere attribuite ai primitivi abitatori della Sardegna, né più né meno dei fondamenti stessi delle loro idee religiose: in una parola, tutto ci parla di una operazione di importazione dall'esterno.

Questa importazione risale ad un'età molto antica. Due elementi che si possono ricavare da queste stesse statue sembrano rivelarcelo.

Il primo consiste nei segni di *tatuaggio* che hanno alcuni di questi idoli: si sa che questo costume, praticato ancora ai nostri giorni in alcune regioni isolate del mondo, fu in uso un tempo anche presso alcuni membri della razza bianca del nostro antico continente, ma in un'epoca lontana in cui questi tatuaggi si riferivano molto probabilmente al *sabeismo* e alla *poligamia*.

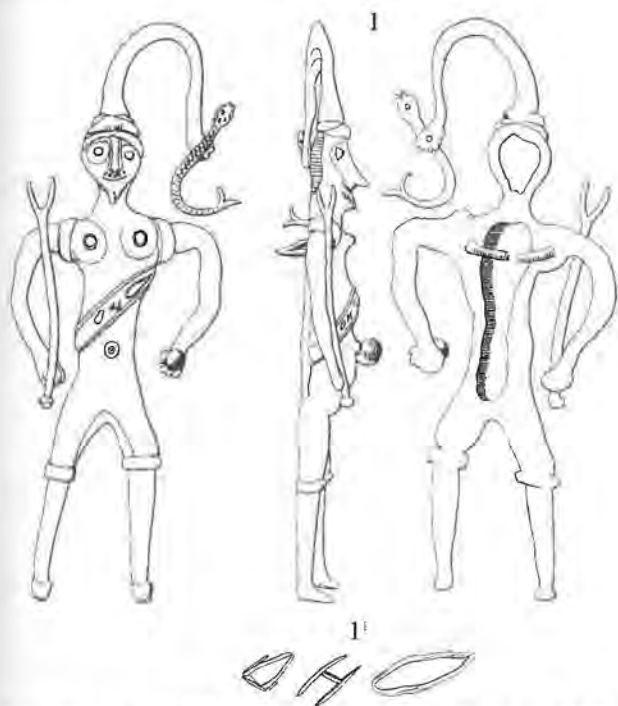
Il secondo elemento è la grande frequenza di corna di toro e dei serpenti usati come attributi: questi due animali richiamano alla religione degli Ebrei idolatri al momento dell'esodo dall'Egitto.

Tutte queste considerazioni ci impegnano a cercare la spiegazione dei nostri idoli nelle credenze religiose di un popolo d'origine orientale, che dovette colonizzare la Sardegna in un'epoca antichissima. Ora, poiché sappiamo dalla Bibbia che molti popoli, cacciati dalle loro sedi dall'avanzata conquistatrice degli Ebrei, si sparsero lungo i bordi del Mediterraneo e nelle sue isole, e poiché nelle iscrizioni trovate in Sardegna abbiamo le prove evidenti della presenza dei Fenici nell'isola, e poiché infine, secondo ogni apparenza, essi furono i primi a stabilirvi delle colonie, per essere stati i primi a navigare "in grande" il Mediterraneo, penso che queste piccole statue potrebbero rivelarci una uguale origine e nello stesso tempo

fornirci le tracce delle modificazioni portate in seguito dalle colonie libie, o *libio-fenicie*, e più tardi dai Cartaginesi: modificazioni che non possono essere state profonde e radicali, perché tutti questi popoli derivavano sostanzialmente da un'unica fonte e adoravano le stesse grandi divinità.

Malauguratamente la religione dei Fenici ci è conosciuta soltanto grazie a qualche passo della Bibbia e ai frammenti attribuiti a Sanchoniaton, ma che Philon di Biblos ha alterato traducendoli e Eusebio ci ha trasmesso, e grazie, infine, al trattato di Luciano sulla dea siriaca. Queste ultime due opere, del resto, sono piuttosto recenti; tuttavia, grazie ai lavori di Seldenius, di Münter, di Creuzer e del Guignaut, loro grande traduttore e commentatore nel suo *Religions de l'antiquité* (Parigi, 1825-1839), e grazie infine alla luce che Champollion ha gettato sul pantheon egizio (cui aggiungerei da ultimo monsignor Bès, un sapiente prelato che nel suo *Malta antica illustrata* ha dimostrato i rapporti fra la religione dei Fenici e quella degli Egizi, la somiglianza tra i miti di Iside e Osiride e quelli di Adonis e Astarte), credo di poter tentare di dare, anche se con moltissime riserve, una spiegazione di alcuni idoli sardi.

Figura 1. Figura virile, barbuta, il cui corpo potrebbe però essere quello d'una donna, a giudicare dalle mammelle, dal ventre tondeggiante e dall'assenza di caratteri virili. La testa è coperta da un berretto conico molto stretto, curvato all'indietro all'incirca la metà della sua lunghezza e terminante più o meno come una proboscide d'elefante: a questa estremità è fissato trasversalmente un animale dalla coda biforcuta che sembra un serpente, o forse un pesce. Nella destra tiene un bastone biforcuto appoggiato alla spalla, e nella sinistra ha un corpo sferico. Il petto è ornato di una fascia che lo attraversa in diagonale da sinistra a destra e reca incise tre lettere in caratteri sconosciuti (vedile nella stessa *Tavola*, riprodotte a grandezza naturale). Due specie di braccialetti, piazzati sulle spalle, e altri due alle ginocchia, sembrano indicare le estremità d'una specie di giustacuore: questa figura la si crederebbe vestita, se non avesse collo e ombelico nudi. Nella parte posteriore la statua è piatta e presenta anche una cavità, dove stanno due specie di ganci ricurvi, diretti l'uno verso l'altro, che servivano probabilmente a fissare l'idolo contro una tavola o qualche altro elemento a superficie piana ma di spessore sottile.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

L'idea della sfericità del globo terrestre non risale più in là dell'età della Scuola di Alessandria: ma siccome diversi motivi ci spingono ad assegnare alle idee simboliche di questa collezione un'origine ben più remota (non voglio dire che i bronzetti non possano appartenere ad un periodo più vicino, ma sono convinto che essi rappresentino delle idee simboliche di un'origine molto lontana nel tempo), non posso inclinare a credere che il corpo sferico che tiene la statuetta possa indicare il globo terrestre: sappiamo che anticamente il nostro pianeta era rappresentato come un disco, o anche come una emisfera, ma mai come una sfera.

Questo attributo della statua, da interpretare come un uovo, s'addice molto, secondo me, a una figura che, a somiglianza della Venere di Pafo, unendo uno dei simboli più caratteristici della virilità (la barba) a un corpo femminile, rappresenta una divinità generatrice e androgina.

A questo carattere, così comune nelle credenze dei popoli orientali, la nostra statuetta sembra aggiungere quello di un *dio cabiro*, a giudicare dal suo berretto a cono; ma questo berretto è ricurvo e sembra terminare come una proboscide d'elefante; e certo niente s'attaglierebbe meglio a indicare un dio forte e potente; anche la fascia è un attributo del dio cabiro, perché ricorda quella che si portava nella processione degli iniziati ai misteri di Samotracia.

L'animale fissato trasversalmente all'estremità di questa specie di proboscide sembra un serpente. La testa ha una cresta come quella della *figura 35*, e somiglia alle teste dei serpenti riprodotti così spesso sugli Abraxas. La coda biforcuta richiama quella d'un animale abbastanza simile che ho trovato scolpito in una pietra del tempio (forse fenicio) dell'isola di Gozo a Malta, che io penso fosse dedicato alla dea della natura. Eccolo riprodotto qui sotto:

Sembrerebbe che il serpente sia qui la rappresentazione di un dio simile a *Kneph* o a *Protògonos*, dio senza inizio e senza fine, spirito che penetra ogni cosa, principio di ogni organismo, anima del mondo, che lo governa e illumina. Considerato come pesce potrebbe essere preso (e così anche il serpente) per il simbolo del principio umido della creazione. La coda biforcuta può alludere al *dualismo*, principio fondamentale delle religioni orientali e soprattutto di quella fenicia. La stessa allusione sembrerebbe contenuta nel bastone, anch'esso biforcuto, che la statua tiene nella destra.

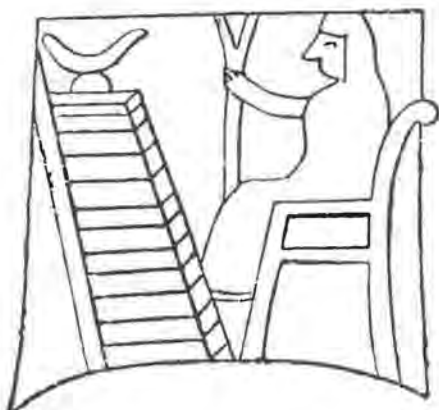
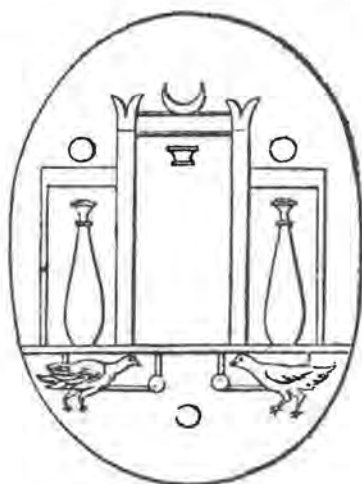
Siccome questo attributo del bastone biforcuto si ritrova molto spesso nelle figure di questa collezione, provo a rendere ragione di questo simbolo, troppo ripetuto per non essere la rappresentazione di un'idea centrale nel mondo religioso degli antichi coloni dell'isola.

All'inizio avevo creduto che esso avesse lo stesso valore della testa del toro, attributo d'un dio forte e potente. Ma avendo trovato, in questa stessa collezione, molte statue che portano, sì, il bastone biforcuto, ma che hanno, contemporaneamente, delle corna di toro sulla testa, ho pensato che l'attributo possa avere un altro significato.

Si vede uno strumento quasi simile nella mano di una divinità raffigurata spesso nei cilindri di Babilonia: il personaggio che lo porta è rappresentato talvolta come dotato dei due sessi, o, meglio, in questi cilindri si vede lo stesso personaggio associato ad altre figure che presentano caratteri androgini (il disegno qui di fianco è tratto da uno di questi cilindri di proprietà della marchesa di Latour-Maubourg: l'oggetto rappresentato è notevolmente ingrandito nella riproduzione).

Un altro monumento babilonese rappresenta una divinità seduta su un leone che tiene in una mano uno scettro che si potrebbe paragonare ai bastoni biforcuti dei nostri idoli (*figura 1*). Anche la sua tiara presenta due ornamenti biforcuti che ritroveremo più avanti in una moneta di Cipro. Anche molti monumenti etruschi presentano un bastone come quello della nostra *figura 1*: ricorderò in particolare una statua scolpita nella roccia scoperta in una tomba di Tarquinia dal compianto barone di Stackelberg e pubblicata per la prima volta dal Guignaut che l'interpreta come una specie di dio Priapo (*figura 2*) e la ravvicina, a buona ragione, alla nostra *figura 1*. Guignaut crede che questa statua etrusca può richiamare *Baal-Pheor*, o *Belphégor*, di volta in volta dio fallico e dio degli Inferi, come Bacco: anche se io non penso che questo oggetto di cui parliamo possa attribuire alla statua della figura 1 la qualità di

Fig. 1 *Fig. 2*

dio degli Inferi, ricorderò comunque le sei pietre del monumento di Tamuli, che accompagnano una tomba, e l'attributo principale di Plutone, dio degli Inferi, rappresentato spesso con un bidente. Dò anche il disegno di un altro monumento etrusco, in cui si vede un personaggio con un bastone biforcuto, tratto dall'opera di Micali *Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani*, Firenze, 1833.

Questo attributo si trova anche molto spesso su dei vasi funerari delle tombe etrusche di Corneto. Il bastone biforcuto considerato come simbolo può, del resto, avere avuto presso gli Etruschi un significato diverso da quello che gli assegnavano gli antichi Sardi e probabilmente i Fenici. A me pare che lo si debba considerare, qui, come l'emblema di una potenza generatrice piuttosto che di una divinità infernale o di distruzione, visto che lo troviamo associato a delle rappresentazioni falliche e a figure che riuniscono in sé i due sessi (tanto più che la forma di questo attributo è molto simile a quella di una Y, che presso i Pitagorici era l'emblema della vita umana). Credo di ritrovare l'idea simbolica di cui il bastone biforcuto è espressione anche nelle due colonne biforcute che si vedono in quasi tutte le monete di Cipro che rappresentano il tempio della dea di Pafo. Queste monete, così come alcune pietre che recano inciso lo stesso simbolo, ci mostrano queste due colonne, generalmente collocate ai due lati della figura conica che rappresenta la dea, con una semplice biforcazione in cima, come si vedono nella pietra incisa rappresentata qui sotto:

Tra le monete di Cipro se ne trova una di Settimio Severo che rappresenta, come le altre, la cella del tempio di Pafo; ma le colonne che vi sono raffigurate presentano la particolarità di essere ciascuna doppiamente biforcuta in cima.

Tornerò su queste colonne parlando della prossima figura. Ma chiedo al lettore di confrontare la pietra conica che è il soggetto principale di questa rappresentazione con quelle di cui ho parlato nel primo capitolo di questo libro: essa rappresenta, indubitabilmente, la statua della dea così come ce la descrivono Tacito e Massimo di Tiro; ma qui si crede di vedere il crescente lunare associato al cono, a meno che non si sia pensato di indicare così le braccia; comunque sia, io considero le due colonne, o lunghe stele, che accompagnano il cono come una rappresentazione dell'idea di dualismo.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze sulle antiche scritture asiatiche e africane, non saprei pronunciarmi sulle tre lettere incise sulla fascia della nostra divinità, e che nella stessa tavola (come nella Tavola XXXII) sono riprodotte a grandezza naturale. Tuttavia voglio sottolineare la somiglianza che c'è fra queste e le tre lettere, ma collocate in diversa combinazione, in alcune monete fenicie che ho trovato in grande quantità nelle Baleari (vedi *Tavola XXXIX, figura 14, d* e *g*).

L'insieme di questa composizione potrebbe avere un qualche rapporto col *Mót* fenicio, analogo al *Mót* egizio, che è l'unione dello spirito e della materia originaria, come il *Mout* degli Indiani, rappresentato anch'esso con un uovo.

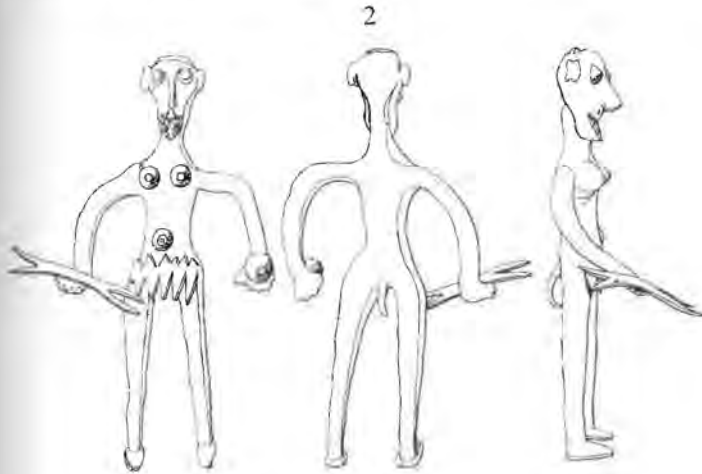
Prima di passare a esaminare altre statuette di questa collezione in cui ho creduto di riconoscere delle divinità androgine, riproduco qui sotto il disegno di un cono babilonese in agata, che presenta l'unione dei due princìpi, maschile e femminile, associati a due serpenti, che raffigurano evidentemente il sole e la luna, e a diversi altri simboli che troveremo negli idoli sardi.

Il disegno di quest'oggetto, molto importante per la luce che getta sul simbolismo delle divinità generatrici orientali, è tratto dal bel libro del Lajard sul culto di Venere; avrò occasione di tornare ancora su questa rappresentazione nelle pagine che seguono.

Figura 2. Figura umana barbuta, provvista, come la precedente, di mammelle che sembrano quelle di una donna. L'addome è velato, in basso, da un piccolo grembiule con 7 festoni nella parte superiore e 6 in quella inferiore, questi ultimi, eccetto uno, molto

più lunghi. Nella destra ha un piccolo strumento biforcuto alle due estremità; nella sinistra un globo. La testa è completamente scoperta. Gli occhi, di forma sferica, sono molto sporgenti; le orecchie, collocate molto in alto, sono di cattiva esecuzione. La parte posteriore del corpo non presenta altra particolarità che di avere una coda, molto corta e ricurva verso il basso.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

2

L'unione della barba maschile con delle mammelle femminili, e l'uovo che la figura sembra tenere nella destra, potrebbero indicare un'altra divinità androgina e generatrice. L'attributo che tiene nell'altra mano potrebbe essere preso, a primo acchito, per una specie di navetta o per la doppia "forchetta" di cui si servono i pescatori per confezionare le loro reti. Ma poiché oggetti simili non si prestano immediatamente ad una spiegazione soddisfacente, sarà più naturale vedervi un bastone doppiamente biforcuto che rappresenterebbe qui l'idea del doppio dualismo.

Riguardato sotto questo punto di vista, l'attributo potrebbe gettare qualche luce sulle due colonne doppiamente biforcute che abbiamo visto nella moneta di Cipro. Un'idea simile si ritrova in una pietra incisa del Gabinetto delle medaglie di Parigi, pubblicata da Caylus, di cui ecco uno schizzo ingrandito:

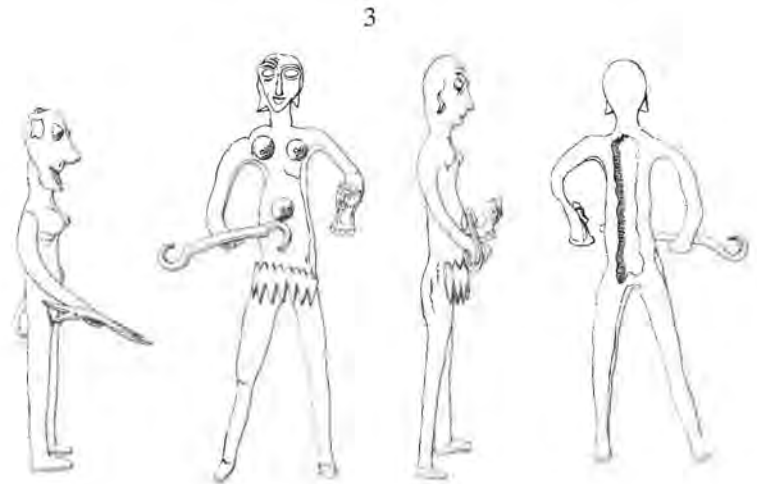
Sembra rappresentare una divinità solare dalla testa radiata, che tiene in ciascuna mano un bastone biforcuto, e il cui corpo posa su tre globi che possono rappresentare i tre soli, o le tre stagioni. Questa pietra sembra più un lavoro sardo che una lavorazione etrusca.

Poiché i festoni superiori e inferiori della *figura 2* non sono uguali di numero e non corrispondono esattamente a quelli del grembiule della figura seguente, non mi soffermerò a parlarne.

Questa statuetta ricorda la Venere di Cipro, ma con la barba; qualunque cosa significhi il suo carattere androgino, indicato dalle mammelle piene, il carattere maschile sembra dominare la rappresentazione.

Figura 3. Figura umana nuda, in cui tutte le parti del corpo e la forma del ventre indicano una donna. Ha un grembiule analogo a quello della figura precedente, ma i festoni qui sono 9 nella parte superiore e 7 in quella inferiore. La destra ha un bastone uncinato alle due estremità che si potrebbe prendere per la parte superiore di una bilancia, se i ganci non fossero collocati in senso inverso l'uno rispetto all'altro. La sinistra ha una testa umana di fattura grossolana, calzata con una specie di berretto frigio. La testa della figura principale è scoperta, come in quella precedente. Gli occhi sono sferici e sporgenti, mentre le orecchie sono piazzate più in basso della loro posizione naturale e pendenti. Sul dorso presenta una cavità; non ha traccia di coda.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

3

Quand'anche non fossero state trovate insieme, questa statuetta ha innegabili rapporti con quella precedente. E siccome in quest'ultima mi è sembrato di vedere rappresentata una divinità generatrice, in cui domina il principio maschile o *attivo*, così nella *figura 3* credo di vedere rappresentato il principio passivo. L'uovo è qui sostituito da una testa umana, già prodotta dalla fecondazione di quello: potrebbe essere in rapporto con quelle delle figure *18* e *30*, di cui parlerò in seguito. Il bastone doppiamente ricurvo ricorda il *pedum* o scettro a ganci che, in mano ad Iside, simboleggiava le qualità regolatrici e moderatrici di questa dea della riproduzione.

Qui abbiamo un doppio pedum, così come la figura precedente ha un doppio bastone biforcuto. Questi simboli, riprodotti due volte in uno stesso attributo, sembrano indicare una doppia potenza: ci conducono all'idea di dualismo, ma d'un dualismo superiore, come si conviene a due divinità generatrici che stanno al sommo di una gerarchia di potenze. La ripetizione di questo stesso simbolo non è un caso unico; la si vede anche in una figura di Iside, che tiene un *pedum* in ciascuna mano. Il suo disegno qui sotto è tratto da un vaso d'argento che fu trovato in Ungheria, ora di proprietà del principe Esterazy.

Queste due statuette, ritrovate insieme, e che non potrei separare in base ad altro ragionamento, potrebbero rappresentare quei *Genos* e *Genea* di cui parla Eusebio.

Figura 4. Figura umana, la cui testa è ornata da ciascun lato da due teste d'animali. Quella di destra sembra appartenere ad un quadrupede, forse un agnello; quella di sinistra sembra d'un uccello, forse un fenicottero (per questo ho fatto incidere nella tavola, accanto alla statuetta, il disegno d'un fenicottero, uccello molto comune negli stagni della Sardegna meridionale e uno dei più caratteristici per la forma del suo corpo e il suo piumaggio *fiammeggiante*).

Sulla testa umana al centro si vedono due ali semispiegate: il corpo della figura è riferito al sesso maschile.

La mano destra è armata di un frammento di bastone che, per analogia con i bastoni degli altri idoli di questa collezione, si può ipotizzare sia stato originariamente biforcuto; nella sinistra tiene un oggetto sferico, come gli idoli delle figure 1 e 2.

Le cosce, in proporzione più larghe delle gambe, sembrano coperte da una specie di *bracca*, particolare comune a quasi tutte le statuette sarde.

Il dorso, meno piatto che negli idoli precedenti, termina in una coda, di cui resta un frammento sufficientemente riconoscibile.

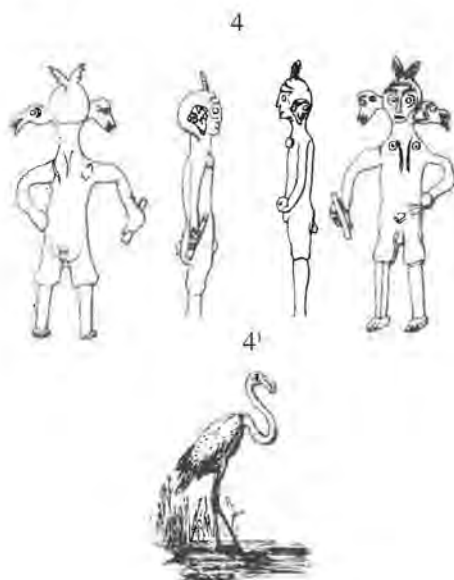
Bronzo del Museo di Lione.

L'unione delle due teste, d'un quadrupede e d'un uccello, a una testa umana sormontata da due ali sembra voler indicare il concorso dei quattro elementi nella creazione dell'*uovo del mondo*, che la figura tiene nella sinistra; il volto umano sarebbe qui la rappresentazione del *dio sole*, del fuoco generatore e vivificante, che riunisce gli altri tre elementi per creare il germe originario e fecondarlo. Presa nel suo insieme, la figura sembra rappresentare il *Demiurgo*, l'artigiano, l'organizzatore, il vivificatore del mondo, in cui domina il principio igneo; è nello stesso tempo il *Protògonos* e il primo essere materiale creato dall'onnipotenza divina, dal quale nascerà ogni altra creatura vivente.

Figura 5. Figura cui sembra mancare il mento. Il naso, piuttosto lungo e voluminoso, prende a un certo punto la forma d'un muso; gli occhi, sferici come quelli delle figure precedenti, sembrano umani.

Il corpo, che ha caratteri virili, potrebbe tuttavia unire entrambi i sessi, a giudicare dalle mammelle, molto arrotondate. Sul petto, il frammento di una fascia, diagonale da destra a sinistra, con delle lettere incise (le riproduco nella stessa tavola, a grandezza naturale).

La testa è ornata da un berretto sferico con in cima una specie di ciuffo o di grosso bottone; sulla spalla sinistra, un crescente lunare; nella destra tiene un globo e nella sinistra una testa in cui le lunghe orecchie, il muso appuntito e le fauci aperte fanno pensare ad un lupo o ad un cane che abbaia.

La parte inferiore delle cosce finisce in un braccialetto come nella *figura 1*; sul dorso, un anello oblungo, collocato longitudinalmente.

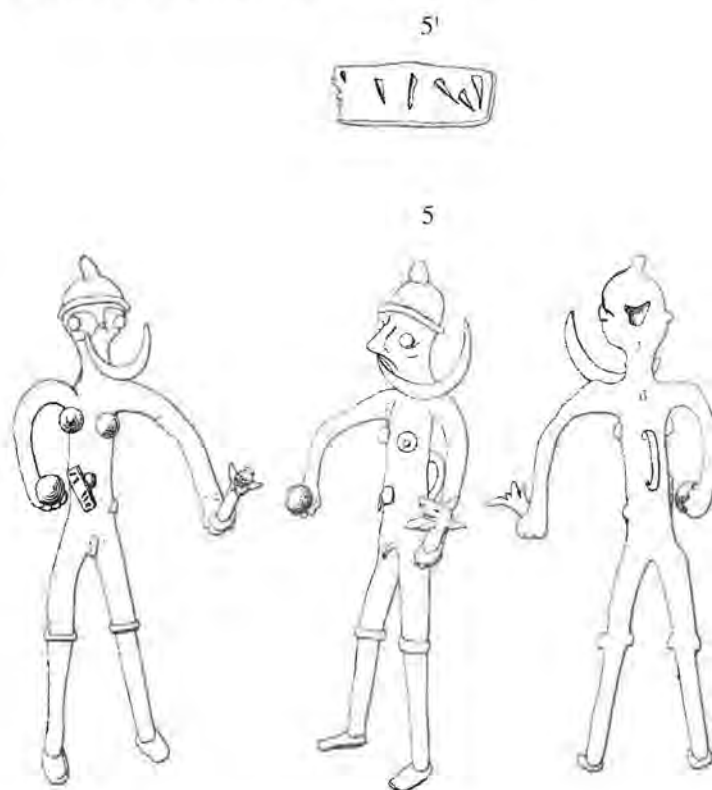
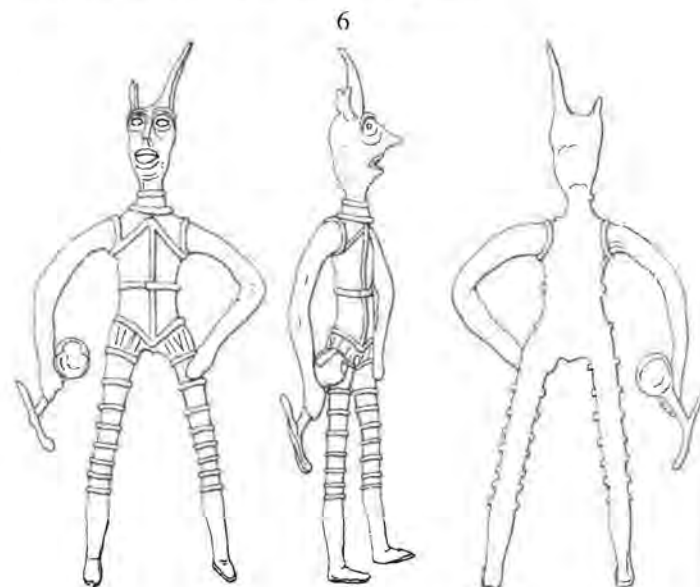
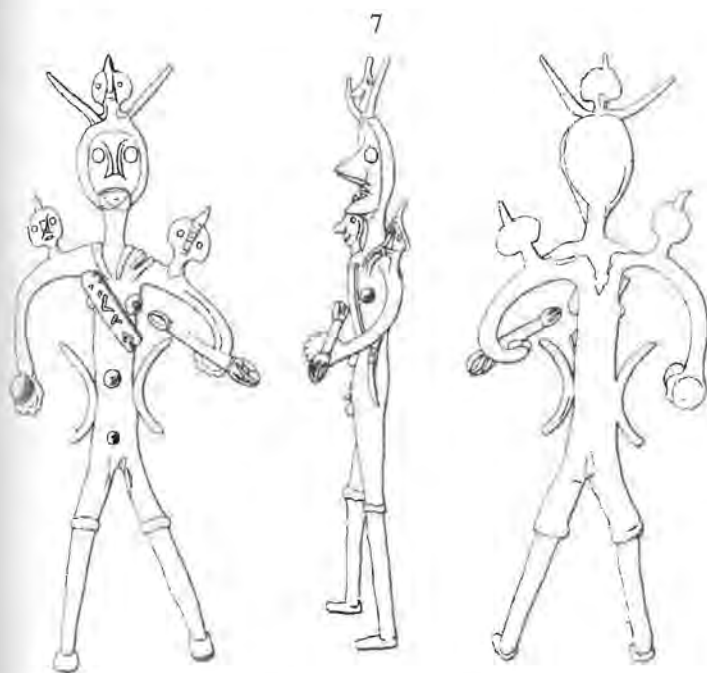
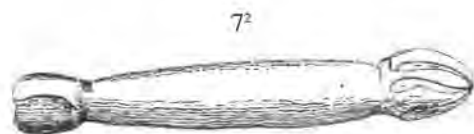
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Non saprei proporre una spiegazione soddisfacente di questa statua. Sembra avere un qualche rapporto con la luna; l'attributo che regge nella destra è probabilmente un uovo: se dovesse rappresentare l'*uovo del mondo*, o la nascita del mondo, i simboli della statuetta si potrebbero spiegare sulla base delle credenze religiose egizie; la testa sarebbe in rapporto con la stella Sirio e il crescente indicherebbe la luna nuova nel momento in cui è più vicina al sorgere della stella del Cane, che ha presieduto alla nascita del mondo (la luna nuova e il sorgere della stella indicavano, presso gli Egizi, l'inizio della creazione del mondo). Ma ogni spiegazione è piuttosto vaga, anzi probabilmente senza valore alcuno.

Figura 6. Figura umana sprovvista di barba, che indossa una specie di corsetto che forma una croce sul petto e termina con degli anelli al di sopra della gola e alla radice delle braccia. La veste scende fin sotto le cosce, sulle quali si vedono altri otto anelli che formano otto zone divise una dall'altra. La testa è sormontata da due corna piatte, che potrebbero anche essere delle ali. Gli occhi non sono prominenti, anzi paiono piuttosto infossati; la bocca è un po' aperta. La destra tiene un corpo sferico, probabilmente un frutto con un frammento di ramo; sulla sommità della sfera s'aggrappa un serpente accovacciato. La mano sinistra è appoggiata sulla coscia; la parte posteriore non presenta nessun elemento degno di nota.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Se il corpo sferico sormontato da un serpente attorcigliato potesse essere considerato come un uovo, avremmo in questo attribuito un equivalente di quello delle statue precedenti; se invece, come è più probabile, rappresenta un frutto, per esempio una mela, si potrebbe prenderla per un'allusione al pomo delle Esperidi, uno degli attributi di Ercole, e forse anche di *Melkart*.

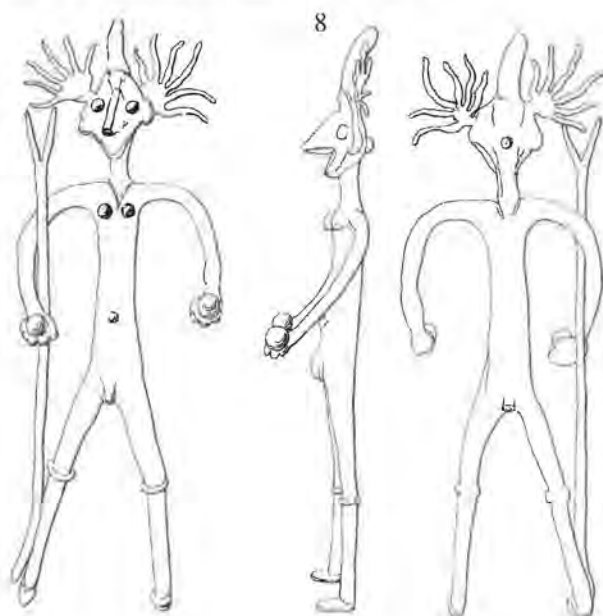
Le corna molto piatte potrebbero essere delle ali. In questo caso avvicinerebbero questa statua a quella della *figura 51*, che io interpreto come una rappresentazione del dio *Moloch*. Se le zone delle cosce fossero realmente sette, l'idolo richiamerebbe in qualche modo i sette compartimenti della statua dello stesso dio, così come ci viene descritta da certi rabbini.

Figura 7. Statua umana barbuta, di sesso maschile, ad onta delle mammelle ben rotonde. La testa è avvolta in una specie di cuffia o di cappuccio di cui non troveremo più avanti altri esempi: questo cappuccio è sormontato da due corna diritte e divergenti, in mezzo alle quali s'affaccia una piccola testa umana coperta da una cuffia analoga a quella della figura maggiore, ma che termina con una punta conica. Altre due teste, in tutto simili, sorgono dalle spalle. Una fascia, in diagonale sul petto, da destra a sinistra, reca incise delle lettere simili a quelle della *figura 5* (anche queste lettere sono riprodotte a parte, sopra la figura, in grandezza naturale). Nella destra tiene un corpo sferico, la sinistra reca quasi in orizzontale un emblema che si è voluto considerare come una torcia, ma anche come un doppio fallo: vi si potrebbe, con maggiori probabilità, vedere una clava. Questa curiosa statua ha, a ciascun lato dei fianchi, due frammenti di cerchio che non si capisce se siano corna o due crescenti lunari; le gambe sono aperte, le cosce terminano con degli anelli o dei braccialetti. La parte posteriore non presenta tracce di coda.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Il corpo sferico che la statuetta reca in mano (e che io considero un uovo) la avvicina alle figure precedenti. La testa umana che si leva al di sopra delle altre potrebbe indicare l'unione dei due princìpi, come mi accadrà di ipotizzare a proposito di alcune figure seguenti (*18, 23, 24, 30, 31 ecc.*). Se però questa piccola testa superiore avesse la stessa funzione delle altre due che escono dalle spalle, avremmo un soggetto analogo a quello della *figura 21*, che sembra rappresentare la nascita d'una triade d'un ordine inferiore a quello della figura principale. L'attributo tenuto nella mano sinistra, se fosse una falce (che pure era un emblema di *Mithras;* nello *Zendavesta* è chiamato "il simbolo dell'intelligenza"), avrebbe per me poco significato; considerato come un doppio fallo, potrebbe accordarsi con la sfera tenuta dalla mano destra - che io penso sia un uovo - e con la barba che orna il viso della figura principale, che presenta i caratteri d'una divinità androgina generatrice, in cui domina l'essenza virile.

Riproduco qui il disegno d'un simbolo molto somigliante che si nota nella mano d'un idolo etrusco raffigurato nell'atlante del Micali; è il solo attributo di questo genere cui possiamo avvicinare l'attributo di questa *figura 7* e della *figura 15*. Il Micali vi vede una rappresentazione del fulmine, che però a me sembra raffigurato diversamente nei monumenti etruschi; io vi vedo piuttosto un simbolo fallico che termina con una specie di corolla, al cui centro sta un piccolo cono: in questo caso avremmo l'unione dei due princìpi. Si potrebbe anche pensare che la grossa estremità della mia *figura 7a* volesse rappresentare un fiore simile non ancora sbocciato.

Figura 8. Figura umana i cui caratteri virili non sono ben pronunciati (si veda il disegno della figura vista di lato). Da ogni lato delle tempie partono come delle specie di mani a sei dita, e sulla testa si eleva un elemento conico allungato, che dovrebbe essere considerato più un fallo che un berretto. In ciascuna mano tiene un corpo sferico, e appoggia sulla spalla destra un bastone biforcuto.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Paragonando questa specie di mani che spuntano dalla testa della statuetta con l'attributo abbastanza simile della *figura 12*, che è uno solo ed ha solo cinque estremità, si dovrebbe pensare che il numero delle dita non rivesta alcun significato; credo che debbano essere considerate semplicemente come raffigurazioni dei raggi del sole. Il cono fallico, anch'esso collocato sulla testa, concorre con i due corpi sferici tenuti nelle due mani a giustificare quello che ho detto qui sopra a proposito dei due globi delle figure della *Tavola XVII*, che non considero come rappresentazioni della terra. In effetti, perché l'esecutore ne avrebbe messi due, se avessero dovuto indicare il nostro pianeta?

Poiché l'appartenenza della figura al sesso maschile è piuttosto vaga, non andrei molto lontano dal vedere in questi attributi i caratteri di una di quelle mutilazioni che erano così comuni nelle religioni orientali e che ci ricordano quelle dei Gallae. In questo caso la nostra statua potrebbe rappresentare un dio sole generatore in uno stato di mutilazione o, se si vuole, una divinità androgina; il bastone biforcuto l'avvicina, da questo punto di vista, alla *figura 1*.

Figura 9. Figura umana senza indicazione di sesso, che tiene in ogni mano due attributi simili a quelli della figura precedente. Sulla testa si vedono tre prolungamenti angolari, che sembrano tre corna, o piuttosto tre raggi (come nelle *figure 28*, *29*, *43*, *44* e *88*); e vicino a essi due specie di corna che ricadono da ciascun lato della testa; una fascia, o forse un serpente, attraversa in diagonale il petto da destra a sinistra.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari, ritrovato di recente nel Sulcis, presso Massacara.

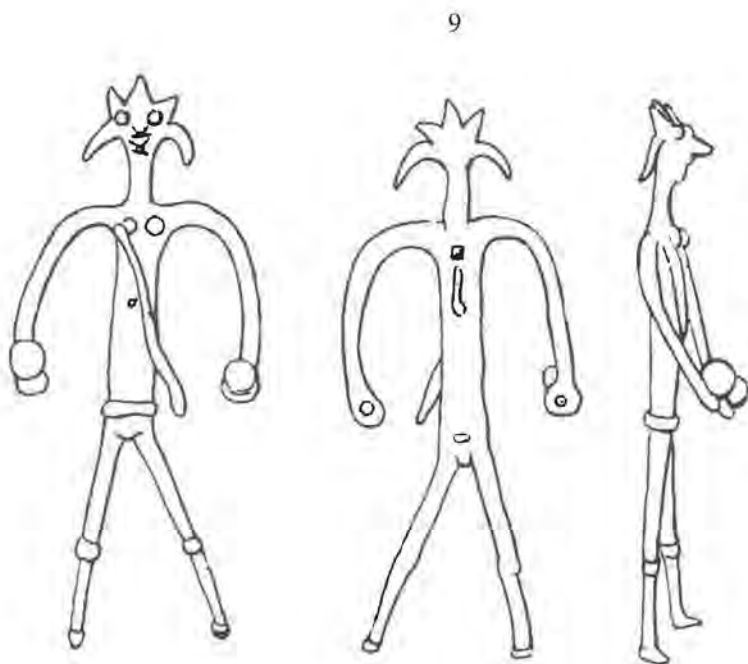
9

In questa statua, più che nella precedente, credo di riconoscere una divinità solare; i due raggi che scendono da ciascun lato alluderebbero a quelli che l'astro benefattore e generatore lascia cadere sulla terra: li ritroviamo, in questa stessa tavola, nelle figure *11* e *13*.

Figura 10. Composizione analoga a quella della *figura 8*. Le due mani a sei dita sono qui sostituite da due corna che partono da dietro l'occipite; ma si vede un terzo corpo, sferico, piazzato sulla fronte; sembra che ne esistano anche altri due su ciascuna guancia. Il carattere virile è qui altrettanto vago che nella *figura 8*, ma il seno sembra però quello d'una donna. Il bastone biforcuto è appoggiato alla spalla sinistra.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

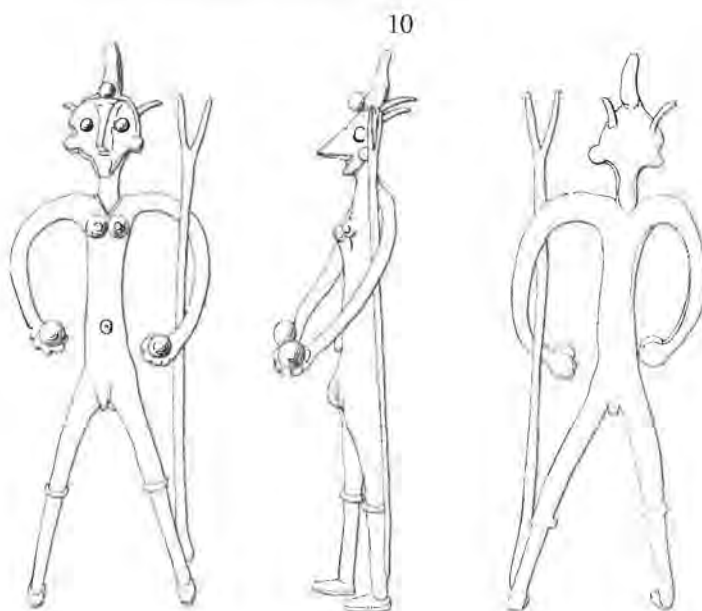
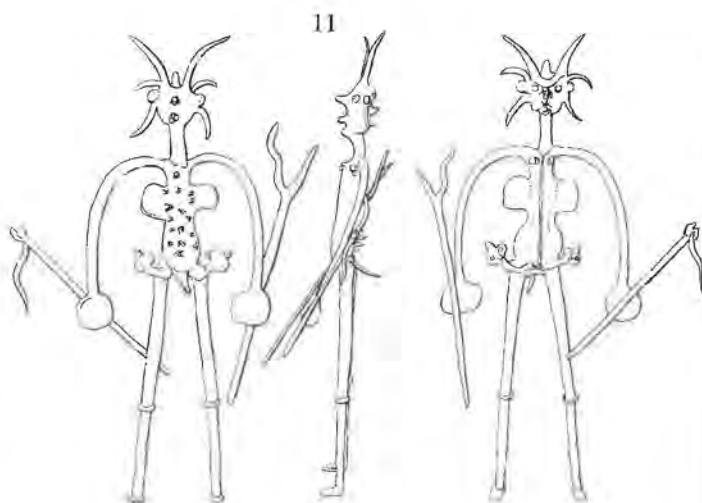
10

Non saprei aggiungere altro all'interpretazione che ho proposto a proposito della *figura 8*. Il piccolo corpo sferico sulla fronte potrebbe ben essere un terzo occhio: in questo caso la statua sarebbe in rapporto con quella della *figura 28*, che consideriamo ugualmente un dio sole; le guance possono essere paragonate a quelle della *figura 29*.

Figura 11. Figura umana la cui testa è ornata di sei corna, o piuttosto di sei raggi divergenti disposti simmetricamente, al centro dei quali si leva un piccolo corpo conico un po' somigliante a quello della figura precedente. Il sesso è indefinibile: ma dal basso addome e dalla zona che dovrebbe essere occupata dagli organi genitali si vedono partire due teste molto simili a quelle della *figura 7* e che oltrepassano i due fianchi; sulla sommità hanno un segno conico. Il corpo e le mani hanno qualcosa di informe; nella destra si vede un bastone biforcuto, un'estremità del quale imita il movimento della fiamma e avvicina questo oggetto a quello citato a proposito della *figura 1*; la sinistra ha un attributo che credo una frusta, oppure un *pedum* d'una forma tutta inedita. Dietro le spalle si vede una serie di piccoli ganci, e più in basso una coda.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

11

Rappresentazione analoga a quelle precedenti, in cui mi pare di vedere i caratteri di un dio sole più chiaramente espressi. Il simbolo fallico ne fa un dio generatore, come sembrano confermare le due piccole teste che spuntano dal basso dell'addome. La frusta ricorda quella che così spesso si raffigura in mano al sole *Osiride* e ad *Ammon generatore* o a *Mendès*, detto anche *Pan* o

Priapo. Stefano di Bisanzio ne parla in questi termini: «Là esiste un grande simulacro del dio *habens veretrum erectum;* ha nella destra la frusta, per stimolare la luna; si dice che questa immagine sia quella di Pan». Nelle monete di Malta, che hanno leggende fenicie, si vede una divinità, con in testa una mitra conica, armata d'una frusta, il che dimostra che questo attributo poteva essere stato adottato anche dai Fenici.

Figura 12. Ho inviato una riduzione del disegno di questa statua al Guigniaut, che l'inserirà nella sua seconda raccolta di tavole. Riproduco qui la descrizione che ne dà il mio sapiente collega: «Figura bizzarra, la cui testa è formata da un triangolo sormontato da un oggetto a cinque braccia o da un fiore a cinque petali. Nella destra ha uno scettro biforcuto, nella sinistra uno strumento che sembra essere una spada la cui lama è bucata lungo tutta la sua lunghezza. Ha un serpente fissato sul petto e il corpo ha caratteri virili, ma forse anche quelli dei due sessi». Aggiungerò che il sesso (maschile) è altrettanto dubbio che nelle *figure 8* e *9*, con cui quelle *10* e *11* sono in stretto rapporto: del resto, sono state trovate insieme.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

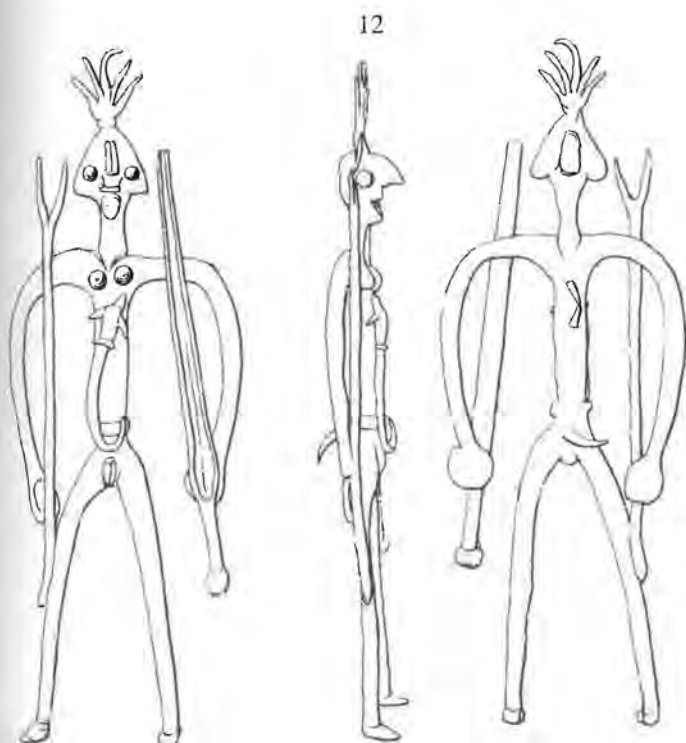
12

Il Guigniaut crede di riconoscere in questo idolo le idee della *dualità*, della *trinità* e della *pentade* divina. Io non saprei pronunciarmi sull'attributo che reca nella mano destra e che dà a questo dio un carattere guerriero o comunque quello d'una divinità temibile; la testa del serpente che si vede sul suo petto ha due specie di orecchie o di pinne. La posizione del serpente e la vaghezza di indicazioni sul sesso della statuetta mi spingono a credere che il serpente simboleggi qui il fallo, come accade per esempio nelle *figure 66* e *118*. Questa specie di ali, o piuttosto di pinne o di branchie di pesce, avvicinano questo fallo alle branchie che si vedono in molti monumenti antichi e ai pesci pelamidi consacrati ad Afrodite. Il serpente e il pesce sembrano avere qui un uguale significato, rimpiazzando l'attributo che le statuette delle *figure 10* e *11* hanno sulla testa.

Figura 13. Figura umana, con la testa ornata di quattro corna (o raggi), di cui due ricurvi verso il basso, come nella *figura 11*. Al centro del petto sporge una testa umana il cui corpo è evidentemente immaginato come racchiuso in quello della figura principale, che infatti si sviluppa notevolmente in larghezza. Le gambe di questo personaggio così nascosto spuntano in modo che la statua sembra averne quattro. Nella mano destra tiene uno scettro che, invece di biforcarsi all'estremità, è qui sormontato da un disco con una faccia umana; nell'altra, un serpente.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

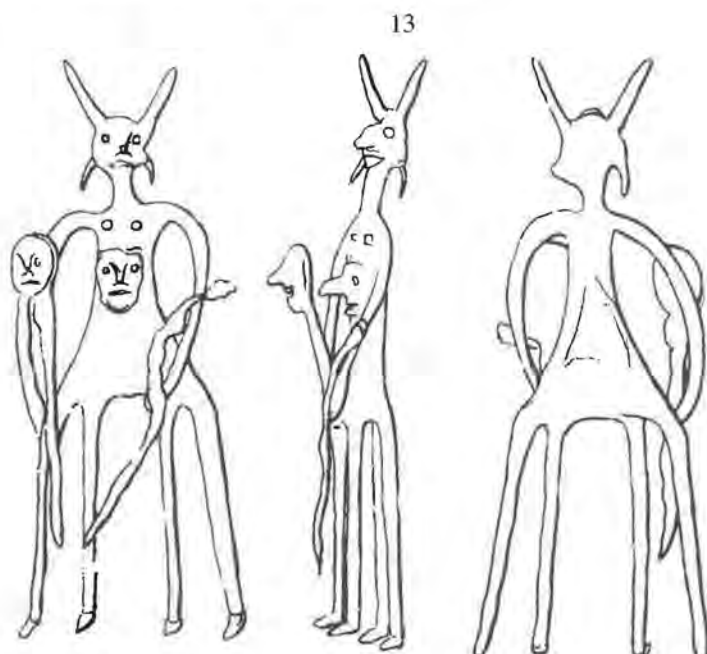
13

Anche questa statua è, secondo me, quella di una divinità solare, e rappresenta l'unione dei tre soli, come io credo di riconoscere anche nelle statue di cui alle *figure 61, 62* e *63*. Mi riservo di spiegare più dettagliatamente le mie idee sui tre soli quando proporrò l'interpretazione di queste tre figure così interessanti.

Figura 14. Divinità probabilmente virile, con la testa coperta da un berretto conico, che ha nella destra un piccolo gladio e nella sinistra un attributo che si potrebbe prendere per un femore umano, ma sembra dover essere interpretato come una specie di falce o di clava a due capi. Il petto è attraversato da sinistra a destra da un serpente.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari, ritrovato con i precedenti.

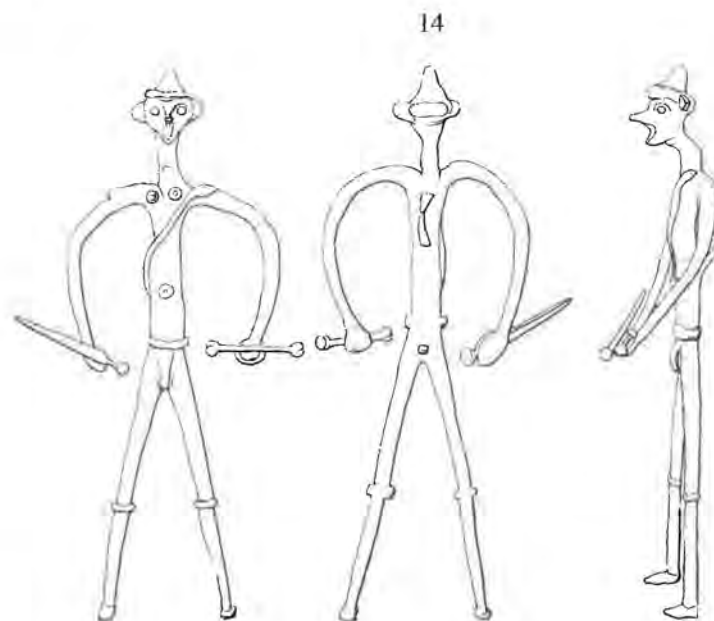
14

Il piccolo gladio che la statua reca nella destra l'avvicina a quella della *figura 12*. L'altro attributo, da considerare come una specie di clava a due capi, potrebbe essere paragonato a quelli delle *figure 7* e *14*. Non saprei dire che cosa rappresenti questa statua; il serpente collocato trasversalmente sul petto lo fa rimandare alle due precedenti.

Figura 15. Figura virile, barbuta, con la testa calzata da un berretto conico che termina in un gancio. Su ciascuna spalla è posata una testa umana del tutto uguale a quella della *figura 7*.

Una specie di fascia gli cinge orizzontalmente il basso ventre al di sotto dell'ombelico. Il dio ha nella mano destra un lungo bastone biforcuto che s'appoggia alla spalla e si eleva al di sopra di essa; nella sinistra un simbolo simile a quello della *figura 7* (lo rappresento a fianco della stessa figura, a grandezza naturale). Le cosce larghe, nella posizione così comune a tutte queste statue, terminano anch'esse con un anello o un braccialetto. Un anello oblungo è piazzato longitudinalmente all'altezza delle reni, che terminano in una coda notevolmente lunga un po' ricurva in basso.

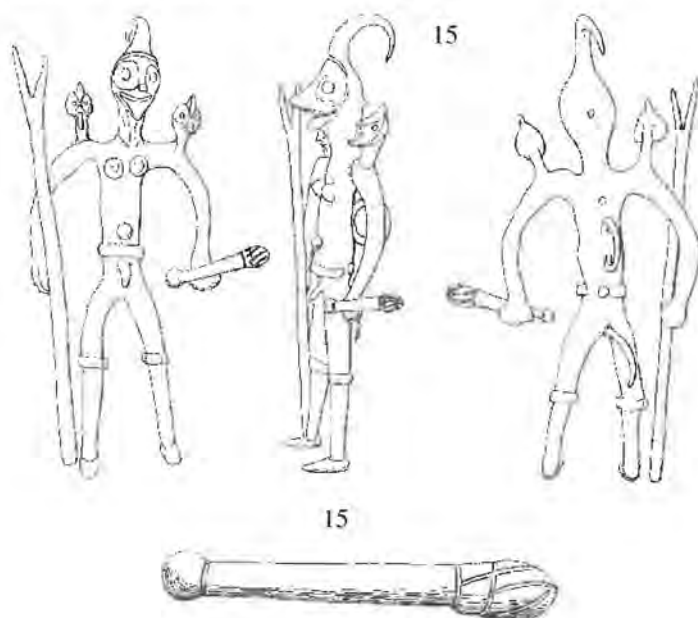
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Questa statua ha molte analogie con quella della *figura 7*, da cui differisce invece per la lunga coda e il bastone biforcuto. Il suo carattere maschile, inoltre, è più pronunciato.

Figura 16. Tre teste umane, piazzate in linea retta su un piedistallo piatto, in forma di regolo. Quella centrale è più grande; tutt'e tre, anche di cattiva esecuzione, sembra che abbiano la barba. Ogni testa è coperta da una specie di berretto o di cuffia piatta, di cui si vede la cucitura trasversale, ornata con un bordo o una frangia. La base conserva ancora sul retro le tracce di due punte che partivano orizzontalmente dalla parte posteriore e servivano a fissare l'idolo ad un muro o ad un'altra superficie (si veda anche la *figura 18*).

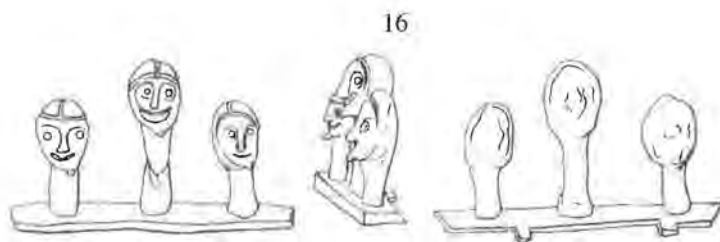
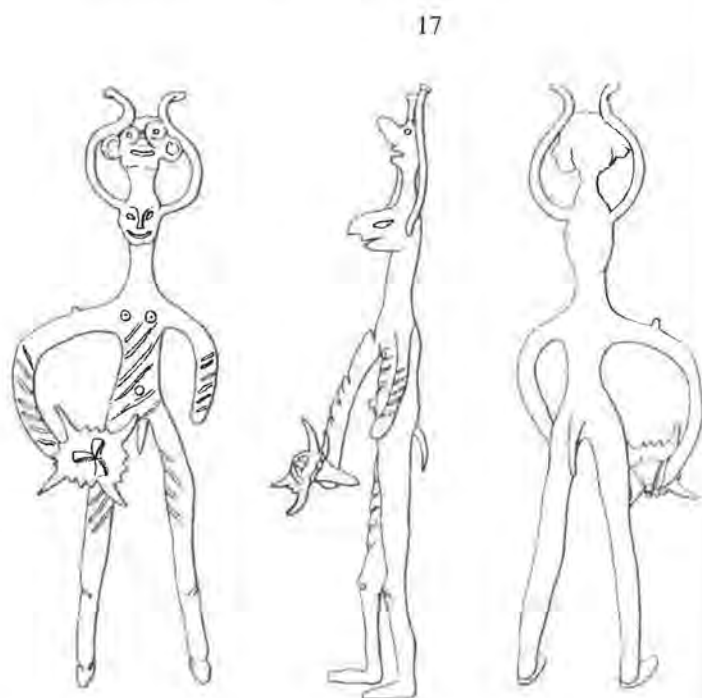
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Queste tre teste, probabilmente maschili, sembrano la riproduzione della parte superiore della statua precedente. Sono un riferimento ai tre *Cabiri* maschi oppure alla triade cabirica di Samotracia, *Axieros*, *Axiokersos*, *Axiokersa*, oppure ancora ai *Tritopatores* degli antichi? Può darsi anche che possano essere considerate come tre soli. Ricordano anche le tre pietre di *Perdas Fittas* e di *Perda Longa*.

Figura 17. Figura umana quasi completamente priva di mento. Il corpo sembra femminile. Diversi raggi tracciati trasversalmente sul suo petto, così come sulle braccia e le cosce, sembrano indicare, più che elementi di un vestiario, i segni di un tatuaggio. Il naso è molto lungo, gli occhi invece molto piccoli e hanno questa caratteristica, che non sono fatti con un bottone sferico o un semplice buco rotondo, come la maggior parte di quelli degli idoli di questa collezione, ma sono cesellati. Di forma allungata, sono collocati un po' diagonalmente. Dal punto delle orecchie, che mancano, si vedono partire due lunghe corna ricurve, in mezzo alle quali sta un'altra testa umana dalle orecchie larghe, collocata in modo che le corna della figura principale servono da corna anche per la testa che sta sotto: ma quello che leggiamo come corna può darsi anche siano dei serpenti. La sinistra è mutilata all'altezza dell'avambraccio, ma la destra ha un attributo che sembra un fiore di loto aperto. La parte posteriore è meno piatta di quella delle altre statue; vi si vedono meglio le forme umane. Ha anche una coda d'una certa lunghezza.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Le mammelle e l'ombelico sono visibili; non penso dunque che nessuno possa immaginare che il personaggio sia vestito, sicché i raggi tracciati trasversalmente sul suo corpo debbono essere interpretati come eseguiti sulla pelle stessa, cioè come tatuaggi. Può darsi, del resto, che questo costume fosse proprio dei primi Sardi e che i Fenici, invece, non lo conoscessero.

Questa statuetta ha qualche analogia con l'*Iside* egizia, sia per le corna ricurve sia per il fiore che reca in mano. Se deve rappresentare una divinità generatrice, una *Astarte* che riunisce in sé i due princìpi, la testa superiore rappresenterebbe il principio attivo e tutto il resto della composizione alluderebbe al principio passivo, che sembrerebbe dominare nella figura. Il fiore è molto probabilmente un fiore di loto appena sbocciato, che presenta, nel numero dei petali e dei pistilli, la combinazione di *3, 4* e *7*. *Qui numerus rerum omnium fere nodus est*, come dice *Cicerone* nel *Somnium Scipionis*.

Chi ama indagare il simbolismo dei numeri, troverà qui le idee di monade, diade, triade, tetrade etc.

Riproduco qui a lato il disegno di una statua etrusca che il Micali considera una rappresentazione di *Venere:* che può dunque, sotto certi aspetti, essere avvicinata a *Iside* e *Astarte*. «Non dubbiamente si vede qui effigiata Venere — scrive il Micali — quale si concepiva nella mitologia etrusca; a

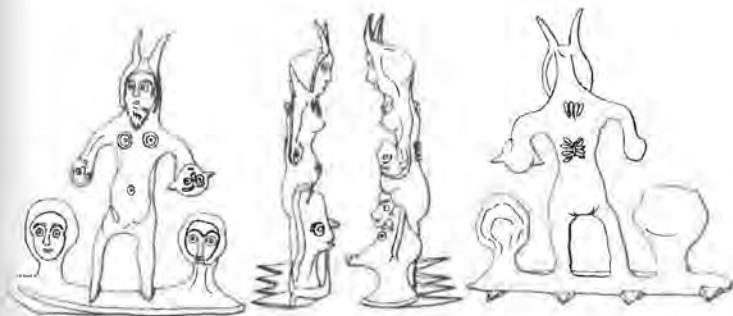
stava di presedere à germi delle piante, e di quanto nasce in natura: ben dunque le compete quel fiore di beltà e di giovinezza, simbolo comune della dea».

Figura 18. Figura umana, barbuta, in cui le mammelle piene e il ventre tondeggiante denunciano con tutta evidenza un corpo femminile. Ha sulla testa una specie di cuffia o di cappuccio sopra cui si ergono due corna di giovenca; le braccia allargate terminano con due teste in luogo delle mani: quella di destra sembra una testa umana, circondata da un'aureola o da un disco; quella di sinistra appartiene ad un animale, si direbbe un gatto; le gambe sono allargate.

Alla base di questa figura si levano dalla stessa base due altre teste; quella di destra è un'altra testa umana con un'aureola; quella di sinistra è di animale, anch'essa con un'aureola, ma il muso allungato e tutto l'insieme portano a escludere qui l'idea che si tratti di una testa di gatto; si direbbe, meglio, quella d'un cane o d'un maiale. Il paragone fra questa testa e una di quelle del gruppo seguente, che ha con il nostro una analogia incontestabile, ci induce a vedervi una testa di cane, tanto più che né in questa né nell'altra si vede segno di zanne, elemento essenziale del porco o del cinghiale.

Tre piccole ali, un po' simili a quelle della *figura 4*, sono indicate sul dorso. La base che sostiene l'intero gruppo termina nel bordo posteriore con tre punte, destinate (come nel gruppo della *figura 16*) a fissare il bronzo al muro o ad una tavola.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

18

La statua principale di questo gruppo, eccezion fatta per le estremità e le due braccia, somiglia molto alla raffigurazione della Venere di Pafo, che viene rappresentata con la barba. È vero che gli autori che ne hanno parlato, cui aggiungeremo Suida, la descrivono vestita, mentre il nostro idolo è interamente nudo e presenta tutti i caratteri di un corpo femminile. Penso che questo, ben lungi dal rappresentare un ostacolo a questo avvicinamento, lo agevoli invece sotto molti punti di vista. Credo infatti di riconoscere in questa statua un'antichissima rappresentazione d'una divinità androgina, il che giustifica in qualche modo il passo di Licinio Calvo (*"Pollentemque Deum Venerem"*) sul quale si è molto discusso. Il cappuccio, ornato di due corna di giovenca, ne fa una *Astarte*, che, dice Calmet, «era la dea dei boschi, la luna, la divinità del cielo o la dea di Siria, o Venere siriaca, sposa di Adonis; infine, Sant'Agostino afferma che Giunone è chiamata Astarte dai Cartaginesi». Ma ella è molto di più della dea di Cipro o di Berito: come divinità celeste — carattere indicato nella nostra statua dalle ali sul dorso — è anche *Diana*. In una parola, è anche la luna.

Gli antichi riguardavano questo pianeta sotto diversi punti di vista; lo immaginavano femminile nei suoi rapporti con il sole e maschile in quelli che si pensa abbia con la terra. Le fasi durante le quali era adorata come benefattrice propizia erano il novilunio e il plenilunio; ma quand'era al tramonto e toccava i suoi "segni inferiori", come dice Varrone, diventava temibile e dannosa: era *Ecate*, *Tithambo* etc.

Le due fasi positive dell'astro sembrano essere le uniche indicate dalla nostra statuetta; la testa di gatto sarebbe, in questo caso, una rappresentazione della luna nuova; la piccola testa umana coronata da un disco e collocata all'estremità dell'altro braccio simboleggerebbe la luna piena. La mancanza di mani non deve essere considerata come una dimenticanza dell'artista: molto probabilmente vuole esprimere l'idea d'un legame intimo fra le teste e il corpo principale, di cui forse rappresentano le fasi più importanti.

Le due teste piazzate nella parte superiore e coronate da un'aureola devono avere anch'esse un significato di tipo astrale. Quella che crediamo sia una testa canina potrebbe rappresentare, appunto, la *stella del Cane*, o stella canicolare, che sin dai tempi più antichi ha giocato un ruolo centrale nei miti dell'Egitto e dei paesi vicini. Questa stella, una delle più grandi e più brillanti del firmamento, era conosciuta sotto il nome di *Sothis o Sirio;* non era certamente ignota ai Caldei e ai Fenici, che sono stati i fondatori dell'astronomia: la sua alba eliaca era oggetto delle più scrupolose osservazioni da parte dei sacerdoti egizi, ed era accolta con gioia dal popolo, perché annunciava le piene e lo straripamento del Nilo.

Lo stretto legame che si osserva in parecchi punti fra la religione fenicia e quella egizia, e soprattutto fra il mito di *Adonis* e quello di *Osiride*, mi spinge a considerare questa testa canina come un'immagine della stella canicolare, o meglio ancora come la rappresentazione della sua alba eliaca, cioè, in una parola, del suo fondamentale rapporto col sole: quest'ultimo astro, poi, sembra rappresentato dalla figura umana che si trova dall'altro lato della statua; l'aureola sarebbe anch'essa l'indicazione che si tratta di un corpo celeste.

La fase canicolare, che io credo rappresentata da queste due teste, si collega abbastanza naturalmente con una immagine dell'*Astarte* fenicia, perché essa indica un periodo dell'anno molto importante, consacrato in modo particolare al culto di questa dea, culto che non potrebbe essere separato da quello di *Adonis;* era in quel periodo che le donne di Sion che erano cadute nell'idolatria e si erano convertite all'adorazione di *Astaroth* si abbandonavano ad una gioia sfrenata e cessavano di piangere *Tammutz* o *Adonis*, ucciso dal cinghiale sul monte Libano.

Se invece di un muso di cane si preferisce vedere un grugno di porco, si avrebbe ugualmente la rappresentazione dello stesso mito e si vedrebbe da una parte la testa del cinghiale assassino (l'inverso) e dall'altra quella di *Adonis*, così centrale nei miti religiosi d'Egitto e di Fenicia. La prima spiegazione mi sembra da preferire. Le tre ali che si vedono sul dorso dell'idolo sembrano indicare l'unione di *Giunone*, *Afrodite* e *Rea* e fare della nostra divinità la regina del cielo, della terra e delle acque; le ali lo avvicinano anche alla statua della Nemesis di Smirne, descritta da Pausania. (Il Lajard ha dimostrato, nel suo importante saggio sul culto di Venere, gli stretti legami che intercorrevano tra *Venere* e *Nemesis*).

Propongo dunque di interpretare questo gruppo interessante come una rappresentazione mistica della dea della natura, di volta in volta *Astarte androgina* e la *Luna*, con le sue due fasi propizie.

Figura 19. Figura umana, senza barba, il cui corpo fasciato da una tunica termina in basso a erma. La testa è coperta da una specie di cappuccio bordato da frange o festoni, in cima al quale si vede un attributo a tre punte che può dare l'idea di un *modius*, di un frammento di stella o di tre piccole corna. La fronte è cinta da un diadema ornato anch'esso di festoni e sulle guance si vedono i segni di un tatuaggio. Due corna, curvate verso l'alto e che partono ciascuna da una spalla, formano un crescente; la parte superiore del corpo ha un'unica, grande mammella piazzata al centro del petto. Le braccia allungate si incrociano sul ventre; le mani poggiano ciascuna sul fianco opposto.

La parte inferiore è disseminata di altre sei mammelle distribuite senza ordine alcuno; come nel gruppo precedente, dalla parte anteriore della base che sostiene la statua partono due teste collocate qui in un ordine inverso rispetto al gruppo precedente: quella di destra appartiene anch'essa ad un animale a muso allungato, con l'indicazione dei denti; più dell'altra di cui abbiamo detto sembra rappresentare una testa canina ed è ornata anch'essa da una specie di aureola o, meglio, da una triplice aureola.

L'altra è una testa umana, coperta da un berretto conico bordato da una triplice frangia. Tra questa testa e il corpo della figura principale si eleva verticalmente un corpo piramidale, probabilmente un fallo.

La parte posteriore non ha nulla di notevole; la base, a forma di fondo di navicella, termina con due punte laterali, sollevate come quelle di una barca.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

19

Per poco che si abbia esperienza di opere come questa, è impossibile non vedere in questo gruppo una replica del precedente, sebbene presentino due differenze d'un certo rilievo.

La figura principale è ugualmente un'*Astarte;* ma questa, invece di rimandare alla Venere di Cipro, unisce i caratteri della Diana di Efeso a quelli del dio *Lunus* o *Farnace*, cioè le forme asiatiche della luna a quelle dell'antica dea della natura. La mammella unica che ha in mezzo al petto è un altro attributo proprio delle idee religiose di quelle stesse regioni, sia che indichi un carattere negativo femminile, per allusione alla mutilazione delle Amazzoni (dette *unimammiae*, "con una sola mammella"), sia che voglia significare un'epoca dell'anno in cui la terra è poco produttiva.

Il carattere virile esplicitamente espresso (la barba) manca in questa figura, che pure non è interamente quella di una donna: ma un segno maschile è indicato con ogni evidenza dal piccolo corpo piramidale che si leva dai piedi della statua.

La parte inferiore del corpo e la posizione delle braccia la mettono troppo in rapporto con la Diana di Efeso perché ci sia bisogno di aggiungere altro. Comunque riproduco qui sotto il disegno di una moneta dell'imperatrice Sabina coniata ad Efeso, in cui si vede la dea con diverse file di mammelle e il cui corpo termina in erma: ha il crescente sulla testa e due cervi ai lati.

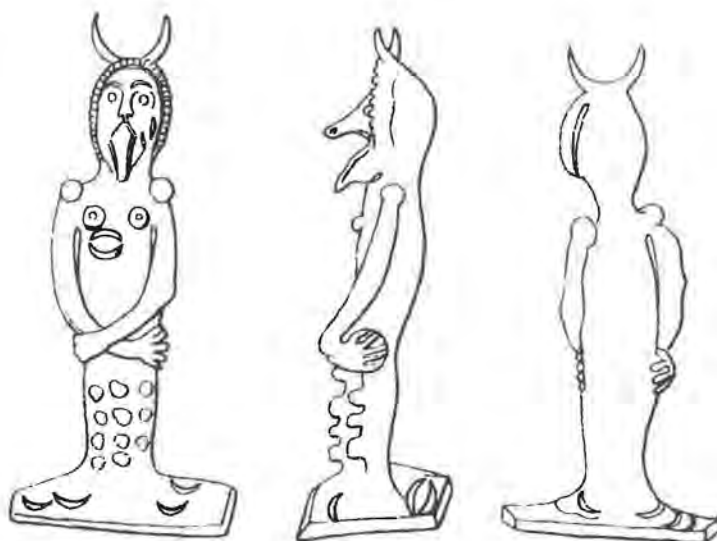
C'era un tempo ad Atene una antica statua della *Venere dei giardini* (un quartiere della città), descritta da Pausania, il cui corpo terminava in ugual modo in erma; lo stesso autore descrive anche una *Afrodite*, statua di Delo, la cui parte inferiore presenta la stessa caratteristica.

Abbiamo dunque, qui, un'altra replica d'una dea androgina della natura, che è di volta in volta luna e nutrice. Le due teste che sorgono dalla base hanno lo stesso significato di quelle del gruppo precedente: anzi qui si hanno più ragioni per considerare canina la testa di animale; la testa umana non ha aureola, ma il berretto conico ornato d'una triplice banda ricorda la mitra dei re dell'Asia occidentale. A mio parere, è la testa del sole o di Adonis (in questo berretto si potrebbe riconoscere la corona mitriaca che veniva messa sulla testa dei devoti al momento dell'iniziazione, pronunciando la frase: «*Mitra è la mia corona*»). Le due estremità ricurve della base, che termina anch'essa a navicella, ricordano la Bari degli Egizi, simbolo della marcia nell'oceano celeste, equivalente all'incirca a quello delle ali nella figura precedente. In questa specie di barca che sostiene l'intero gruppo si potrebbe forse vedere, con maggior ragione, il simbolo dell'elemento umido; la nostra dea unirebbe così ai caratteri di Diana, di Afrodite e forse anche di Cibele (l'emblema che si vede sulla testa potrebbe essere preso per un *tutulus* oppure per un frammento di torre merlata, l'uno e l'altra attributi di *Cibele*) quelli di *Anfitrite*: questa loro unione spingerebbe ad assegnare una datazione molto remota all'idea della sua composizione, che risalirebbe a tempi anteriori alla separazione, che poi si verificò, dei differenti attributi, isolatamente collegati, più tardi, a differenti divinità particolari. Questa antichità sembra indicata anche dai segni di tatuaggio che credo di scorgere sulla guancia della statua principale, e dalla forma della parte inferiore terminante in erma, che si ritrova soltanto negli idoli più antichi.

Figura 20. Figura analoga alla precedente. È difficile rendersi ben conto dell'intento dell'artista che l'ha creata. Vi si può, è vero, riconoscere una faccia umana col naso molto allungato e la barba: ma se si prende la barba per la lingua e il labbro inferiore di un animale, ne risulterebbe la testa d'un cane dalle fauci spalancate. Questa interpretazione sarebbe corroborata dalle due narici che si trovano all'estremità di questa specie di muso: se l'artista avesse voluto fare un naso umano, esse sarebbero state piazzate in una posizione ben diversa. La testa è ornata da una cuffia a festoni, come quella della *figura 12*: ma qui è sormontata da un crescente vero e proprio.

Su ciascuna spalla, due specie di mammelle, o due bottoni sferici; il petto ha due vere mammelle femminili al loro giusto posto. Le braccia, incrociate sul ventre, sono simili a quelle della figura precedente; ma le mammelle inferiori sono disposte, senza ordine, su tre file: in tutto, undici. Infine, nove crescenti sono incisi o scavati in diversi punti di questa statuetta; due sono piazzati in senso inverso l'uno rispetto all'altro, e formano una sorta di disco completo; altri quattro stanno a destra, verso la parte inferiore della statua, e tre a sinistra. La base termina con un quadrato oblungo assai irregolare.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

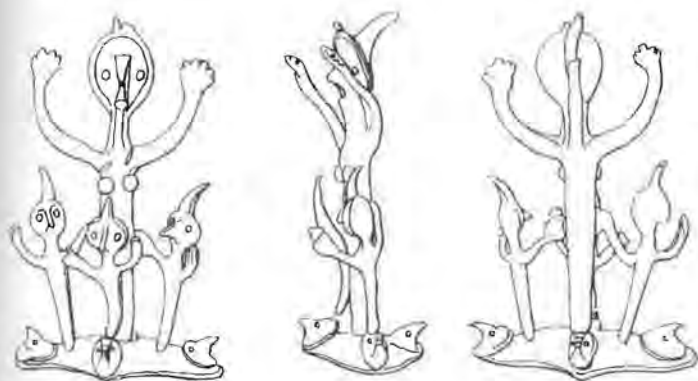
20

Questa statua è, nel suo insieme, una replica della precedente: ne differisce solo per il crescente che ha sulla testa, per questa specie di mammelle (o di uova non schiuse) che ha sulle spalle e di cui è difficile provare a dare una spiegazione, e infine per il numero delle mammelle e i segni sui crescenti.

Quest'idolo è stato già descritto dal vescovo Münter nella sua opera del 1822 sulla base di una copia in terracotta: egli la considera una *Astarte*, e riconosce nel suo viso un muso di cane.

Anch'io penso che si tratti di una *Astarte* nei suoi rapporti diretti con la luna e forse anche con la stella canicolare: il che costituisce, sostanzialmente, il mito rappresentato dai due gruppi precedenti, di cui questo sarebbe una sorta di "riassunto". Quanto ai due corpi sferici posti sulle spalle, su cui non avrei quasi nulla da dire, li si può confrontare con le teste umane che spuntano dalle spalle degli idoli rappresentati alle *figure 7* e *15* e con i rami della *figura 30* qui di seguito.

Figura 21. Gruppo composto da quattro figure umane di cui la principale, di grandezza doppia, occupa il centro. La sua

testa, come nelle figure precedenti, è coperta da una specie di cuffia o cappuccio, che qui però termina con una punta conica un po' ricurva. Le braccia, un po' allargate, sono levate in alto come per proteggere gli oggetti piazzati ai suoi piedi. Ha due mammelle femminili; l'estremità inferiore del corpo sembra finire in erma come le figure precedenti. Ai piedi di questa figura principale si ergono altre tre statue più piccole, che le rassomigliano in tutto, ma sono prive di mammelle. La base ha più o meno la forma d'un rombo, a ciascuna punta del quale sono piazzate quattro teste umane molto informi, ognuna delle quali volge la sua faccia verso l'esterno.

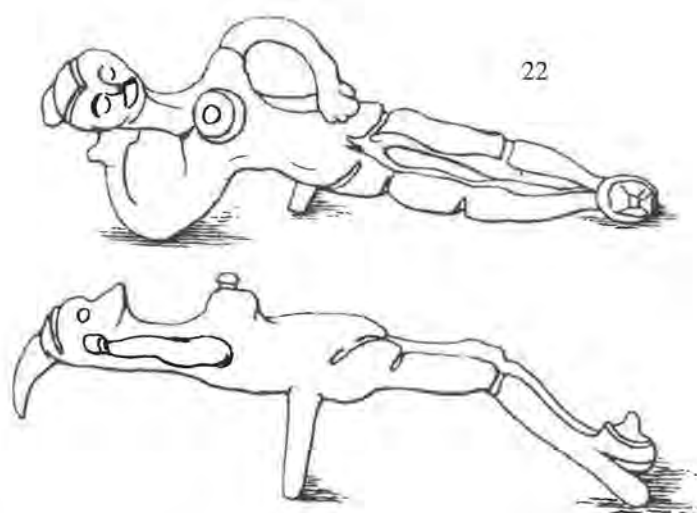
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Le tre statue più piccole somigliano a quelle che spuntano dalla testa e dalle spalle delle *figure 7* e *15*. La più grande sembra proteggerle, come farebbe una gallina con i suoi pulcini; apparentemente, è la madre. Le si potrebbe considerare come degli esseri d'un ordine inferiore, identificantisi però con la figura principale che li domina. Ricordano la triade *Afrodite, Atene* e *Artemide*, unite — come dice il De Witte nella sua memoria sull'*Afrodite Colias* (sezione francese dell'Institut Archéologique, 1836) — in un rapporto di uguaglianza perfetta, e la *Demetra Colias*, che si identifica con la figlia Afrodite e forma con essa una sola divinità, dominando le altre tre che le sono subordinate.

Qualunque sia la serie di confronti che si può tentare, è difficile negare che essi non siano in parte autorizzati dai rapporti evidenti di questo gruppo con quelli delle *figure 7* e *15* e con diverse altre composizioni della collezione, nelle quali si devono riconoscere i caratteri di divinità androgine o generatrici. È possibile che nell'immaginario dei Fenici queste tre dee di un ordine inferiore, collocate ai piedi della più grande, fossero contemporaneamente considerate come le *Cabire femminili* poste sotto la protezione della loro madre *Cabira*, moglie di *Efesto*, padre anche dei tre Cabiri maschili.

Le quattro teste umane piazzate ai quattro angoli del piedestallo sembrano alludere ai quattro punti cardinali oppure ai due solstizi e ai due equinozi (esse ricordano anche le sentinelle poste, nella religione dei Persiani, ai quattro angoli del cielo). Anche la forma romboidale ha forse un significato: la troviamo soprattutto nei monumenti dell'India; è molto probabilmente la forma della *ktèis* dello *Yoni* e del *Mulos*, che abbiamo avuto occasione di far notare in una pietra forata che si trova nel tempio di Gozo a fianco della statua conica della dea.

L'insieme del gruppo - di cui non saprei proporre una spiegazione più soddisfacente - ci offre quella combinazione della triade e della tetrade che mi è sembrato di vedere anche nel fiore della *figura 17*.

Figura 22. Figura umana che presenta nel viso una certa analogia con quella della *figura 5* e anche con quelle del gruppo precedente. Questo viso, in realtà, sembra più un muso d'animale che una vera faccia umana; tuttavia potrebbe darsi che questa particolarità sia dovuta soltanto alla cattiva esecuzione di un artista maldestro. La testa è coperta da un berretto che ha qualche rapporto con quello calzato dalla *figura 15*, ma termina come la cuffia della *figura 21*, cioè a forma di cono allungato. Si vede in questo idolo la ripetizione della mammella unica, piazzata al centro del petto: è vero però che è rappresentata in uno stato di perfetta prosperità e di grande ubertà. Per il resto il corpo sembra appartenere ad un essere femminile, a meno che l'artista non abbia voluto alludere a una mutilazione, il che non sarebbe privo di una sua verosimiglianza. Le gambe, incrociate solo alle estremità, sono strettamente fissate l'una contro l'altra da una specie di chiodo o di bottone, sicché ne risulta che la figura rappresentata non avesse l'uso delle gambe e che la statua non potesse essere collocata in posizione verticale, ma solo poggiata sul fianco destro, come indica la posizione del braccio e della mano destra; si vede anche una specie di puntello, anch'esso in bronzo e realizzato nel corso stesso della fusione, che forma, insieme con il gomito destro e i piedi, un terzo supporto destinato a tenere la statua in posizione orizzontale. Il braccio sinistro è piegato ad arco e s'appoggia sul fianco.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Mi sembra impossibile non riconoscere qui diverse allusioni all'entrata del sole nell'emisfero inferiore, cioè al sole invernale. È una rappresentazione molto curiosa della morte di *Adonis*, ma dell'*Adonis* fenicio, molto diverso da quello greco. La singolarità dei due piedi uniti, o fissati l'uno all'altro, richiama diverse analoghe allegorie del sole invernale. «Due piedi, uniti in modo da formarne uno solo — dice Horapollon — e che perciò marciano a piccoli passi, simboleggiano il corso del sole al solstizio invernale».

A questo carattere già molto evidente e già così essenziale di per sé la nostra statua ne aggiunge molti altri che sembrano sostenere questa mia interpretazione: niente si adatta meglio all'immagine di Adonis morto, considerato come sole invernale, che la privazione d'una mammella e degli organi genitali.

Se poi si vuole considerare la figura di questa statua come appartenente al sesso femminile, l'allegoria resta più o meno la stessa, cioè quella della terra vedova, d'inverno, del sole: una specie di Proserpina.

Nella prima parte di quest'opera, descrivendo i costumi antichi che si sono conservati in Sardegna, ho parlato del *Nènneri*, detto anche *Erme* (o *Hermes*), che consiste in un vaso riempito di terra nel quale si semina del grano, che si fa crescere al buio conservandolo per il giorno di San Giovanni; ho già paragonato questo vaso con i famosi "giardini di *Adonis*", la cui festa ha ugualmente luogo nel solstizio.

Riproduco qui a fianco il disegno di una moneta di Sidone che rappresenta appunto uno di questi "giardini", con il suo ciuffo di grano, come la descrivono gli antichi scrittori e come si vede ancora oggi in Sardegna:

Il *Modius* raffigurato in questa medaglia ha la forma d'un cono tronco; somiglia molto ad un nuraghe; ed era anche l'acconciatura della testa di diverse divinità, ma soprattutto di *Serapide* e della *Diana di Efeso;* io credo di riconoscere questo attributo in alcuni dei nostri idoli sardi.

Figura 23. Testa umana barbuta, coperta da un berretto conico, la cui estremità si solleva dietro la nuca. È collocata in modo da guardare il cielo ed è posata su una specie di cono a tripla piega e a tre piani, la cui parte superiore ha due mammelle sferiche; il tutto sostenuto da due bastoni biforcuti i cui rami guardano il sole, e le estremità formano quattro piedi che servono di supporto a tutta la statua.
Bronzo del Museo reale di Cagliari.

23

Questa composizione ci offre, nella testa virile che calza un berretto conico, e nel busto femminile, caratterizzato dalle due mammelle piene, quell'unione del principio attivo col principio passivo che si può considerare come una sola essenza rappresentante l'onnipotenza creatrice, che basta a se stessa per generare gli esseri viventi: idee, come si sa, proprie delle credenze religiose orientali.

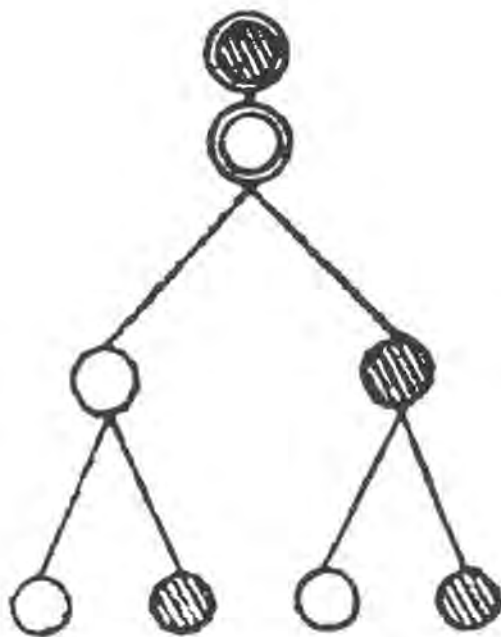
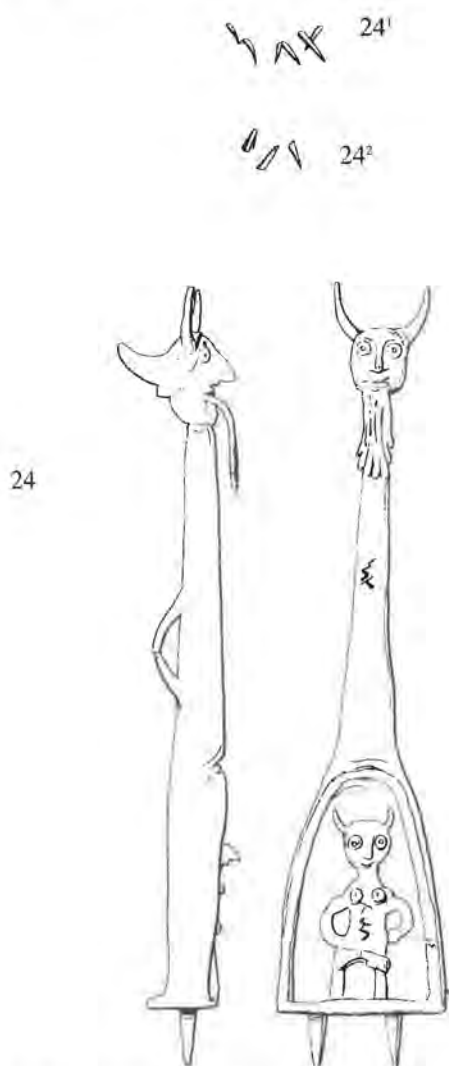
È il primo anello o, per dir meglio, l'anello superiore della *grande catena cabirica*. Tre regioni sembrano separarlo dagli oggetti terrestri con i quali si lega tuttavia in modo intimo attraverso altri anelli inferiori che si succedono raddoppiandosi. Da ciascun punto di partenza sorgono i due sessi, riuniti nel punto di contatto e separati alle estremità. Questa catena progressiva di dualismo doveva unire, nelle idee simboliche degli antichi, tutte le parti dell'universo, dall'empireo alle profondità della terra: qui comincerebbe dalla testa virile associata all'immagine dell'essenza femminile e terminerebbe con le quattro estremità dei bastoni biforcuti che posano a terra, dopo essersi essi stessi divisi due volte ad altezze differenti. Ho pensato che a questo punto sarebbe meglio esprimere il concetto con un disegno come quello che riproduco qui sotto: i dischi neri vogliono rappresentare il maschile, i bianchi il femminile:

Se consideriamo questo bronzetto dal punto di vista delle combinazioni che può offrire in base a questa interpretazione, e se consideriamo i due princìpi rappresentati nella sua parte superiore come costituentine uno solo, avremo prima un principio unico da cui derivano prima due e poi altri quattro princìpi, che formano in tutto il numero di sette, di cui tre di ciascuno dei due sessi e un settimo *doppio* che li genera. Se invece consideriamo i due princìpi primi come fossero separati, avremo il numero di otto, quattro princìpi maschili e quattro femminili. Qualunque idea si abbia su queste combinazioni, che s'accordano entrambe con le dottrine religiose di alcuni popoli antichi, soprattutto orientali, non saprei parlarne senza moltissime riserve; perciò mi vieto ogni digressione al riguardo, per paura di essermi spinto un po' troppo oltre con l'immaginazione. Tuttavia farò notare che l'unione dei due princìpi della natura, cioè del *principio attivo* e del *principio passivo*, per me è evidente in questa composizione, che fa riferimento a uno dei dogmi più antichi e più diffusi delle credenze primitive. Troveremo questa unione ancora più chiaramente indicata nella figura seguente. Intanto riproduco qui sotto il disegno di una medaglia di Sidone, coniata sotto l'imperatore Adriano, che si trova al Gabinetto delle medaglie di Parigi. Rappresenta il busto di una divinità con tre corna, o piuttosto tre raggi, a ciascun lato della testa, che sembra posare su dei supporti un po' simili a quelli della nostra statua. Può darsi che questi due oggetti, che io considero come dei supporti, siano in realtà due figure umane, eseguite in questa medaglia a una scala piccolissima, per dare una dimensione da colosso alla divinità chiusa nel tempio mobile.

Figura 24. Testa umana, barbuta, eseguita e collocata meglio della precedente e che calza lo stesso berretto conico. Sulla fronte ha due corna taurine. Questa testa virile forma la sommità di una specie di obelisco, la cui base è un parallelogramma oblungo e molto stretto. In esso è ricavata una specie di edicola, aperta davanti e dietro, dentro la quale si trova una statua di donna che ha la testa ornata, come quella superiore, da due corna taurine. Questa seconda statua porta sulla parte posteriore della nuca un berretto conico, del genere di quello della *figura 22*; è raffigurata in piedi, con le braccia piegate, le mani posate sui fianchi, le gambe allargate.

Al centro dell'obelisco, tanto sotto la testa virile quanto sul petto della statua femminile, sono incise delle lettere (che io riproduco nella tavola a grandezza naturale).

Bronzo del Museo reale di Cagliari.

Anche in questa composizione io vedo l'unione dei due princìpi della natura in un solo elemento: la testa barbuta e ornata del berretto conico è un'allusione molto chiara al principio attivo; la figura di donna al di sotto al principio passivo. L'obelisco ricorda le colonne falliche di Hierapolis e la statua del dio sole adorata dagli Emisseniani di cui ho già parlato più indietro.

Da qualunque punto di vista la si riguardi, questa forma conica è sempre la rappresentazione di una stessa idea, quella del sole, della fiamma, del fuoco generatore, del principio attivo.

Le tre lettere incise o fuse sulla faccia anteriore della colonna sembrano somigliare ad alcune lettere fenicie: sono tentato di leggerle אדן, cioè *Adon*. Questo sarebbe il nome della figura barbuta; le altre lettere incise sul petto della statua inferiore mi risultano del tutto inintelligibili; hanno qualcosa — sembrerebbe — della scrittura cuneiforme.

Il nome di *Adon* o *Adonis* s'adatta bene a una testa armata di corna taurine: nel suo inno a questo dio Orfeo lo chiama «il dio dalle due corna»; lo invita a fecondare la terra e a farne sbocciare i frutti: d'altra parte questo stesso nome non significa «il Signore», come quello di *Baal*, e non sappiamo che quest'ultimo era una divinità maschile rappresentata spesso come armata di corna taurine? La stessa acconciatura che vediamo nella statua inferiore la fa riconoscere come una *Astarte*, una *Baaltis:* le corna di toro o di giovenca le sono proprie quanto a Baal; la Bibbia la chiama *Astaroth Carnaïm*, e il Calmet crede che questa seconda parola significhi, appunto, "corna"; nella *Genesi Astarte* è detta "bicornis".

Apollodoro ci dice che Artemide percorse la terra sotto forma di toro, così come i Fenici lo dicono di Astarte e gli Egizi di Iside: è il simbolo della forza passiva della natura, così come Baal ne è la forza attiva.

Nelle tre lettere incise nell'obelisco si può leggere anche אגל, cioè *Agul*, nome che si accorderebbe con quello di עגליבעל, cioè *Agli-baal*, che Hyde paragona alla colonna conica detta *Eliogabalo*.

Figura 25. Figura umana, imberbe, la cui testa, dal viso umano, ha ai lati, in luogo delle orecchie, due piccole figure che si slanciano orizzontalmente verso l'esterno. Anch'esse umane, sembra abbiano la parte inferiore del corpo fasciata; quella di destra allunga la mano destra come per offrire un oggetto, forse un frutto. Il braccio sinistro è piegato e poggiato sul fianco come nella *figura 22*. La piccola figura di sinistra è analoga a quella di destra. Il braccio destro è spezzato; ma, in base a quello che ne resta, si può credere che fosse ricurvo, e poggiato anch'esso sul fianco; il braccio sinistro è anch'esso piegato. Dai due lati della fronte della statua principale si levano in verticale due oggetti che non sarebbe eccessivo prendere per corna, e che offrono analogie con delle teste d'uccello; le si direbbe delle ali con la forma d'un volatile. In mezzo a loro si leva un corno piuttosto lungo, che probabilmente era doppio (per quanto se ne può giudicare da un frammento che si vede ancora dalla parte posteriore); queste due corna, per mancanza dello spazio necessario, sarebbero state piazzate perpendicolarmente alla linea della fronte, dove si trova un terzo occhio indicato abbastanza chiaramente. Questa testa pantea posa su un corpo conico che si potrebbe credere un corpo umano vestito di una tunica, nella cui parte inferiore sono due piccoli ganci: le gambe stanno un po' larghe.

In ogni mano tiene un attributo. Quello di destra è una specie di corpo ellittico piatto, che ha pressappoco la forma di una pianta di piede; posa su tre piccoli sostegni e somiglia ad un piccolo sgabello a tre piedi, una specie di *sgabellum*. Quello di sinistra è il frammento d'un regolo o un bastone appiattito che sembra un manico, forse il manico d'un martello.

Non meno notevole è la parte posteriore di questa figura: tre fori rotondi nella nuca sembrano stabilire una simmetria con gli occhi. In mezzo alle spalle stanno due frammenti di un cerchio che sembrano quello che resta d'un semianello; più in basso un altro oggetto simile sarebbe sembrato una coda, se fosse stato collocato più in basso; infine, ai lati di questa specie di coda, sono indicati in rilievo due cinghie o due corregge un po' divergenti, piazzate longitudinalmente lungo la parte posteriore della tunica.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

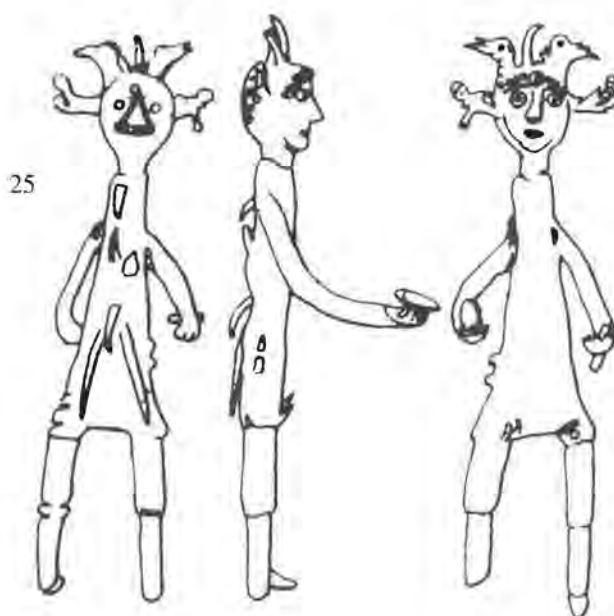
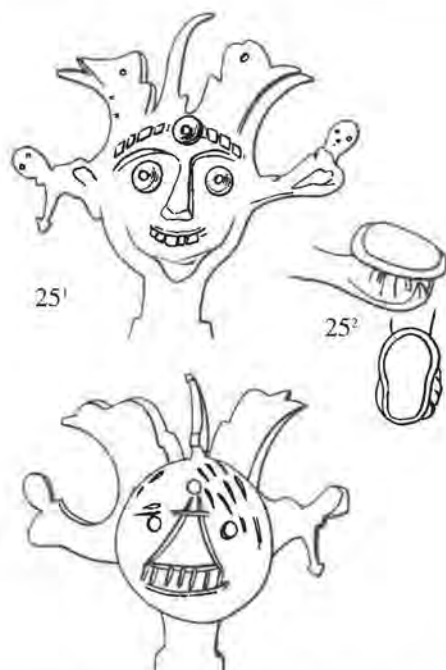
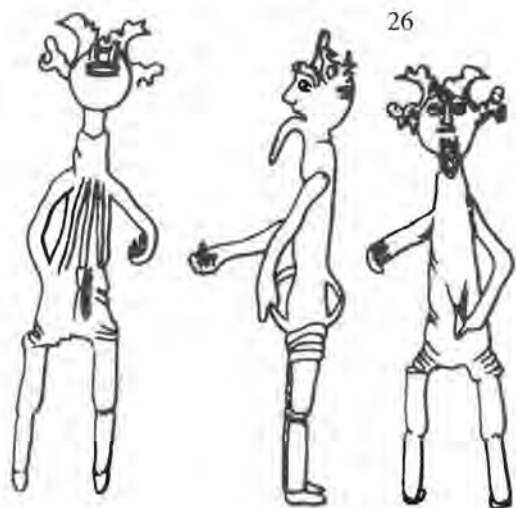



Figura 26. Figura umana analoga alla precedente, ma con qualche notevole differenza: innanzitutto, ha una lunga barba; le due figure laterali che partono dalle tempie hanno una grande analogia con quelle della statua alla *figura 25*: quella di destra, che probabilmente aveva in mano un frutto, è mutila. Le due specie di ali sulla testa sono ancora più informi che nella statua precedente, sebbene siano di un tipo abbastanza comune. In mezzo a queste ali s'eleva in verticale una piccola punta piramidale; dalla parte superiore della nuca partono due corna piatte un po' divergenti che hanno una certa tendenza a dispiegarsi come le corna di *Ammon*; sono spezzate e hanno una certa analogia con la base delle corna della successiva *figura 29*.

Sulla nuca si vede una specie di gruppo di tre linee curve, di cui le due superiori compongono una specie di ellisse; al di sotto si trova un segno che somiglia ad una Z e che si potrebbe prendere per una lettera.

Dalla parte bassa del davanti della tunica si vede spuntare un semicerchio cui ne corrisponde uno simile nella parte posteriore, in modo che, se si escludesse il corpo, verrebbero a formare un cerchio intero. Sul retro sono le due specie di corregge pendenti che abbiamo visto nella statua precedente; ma qui la porzione di cerchio, o di coda, è sostituita da una terza correggia. La destra ha ancora tre punte che, secondo tutte le apparenze, servivano, come nell'altra composizione, a reggere un corpo appiattito che formava una specie di sgabello; la sinistra, invece, è rivolta verso la parte inferiore del semicerchio anteriore e un dito disteso sembra attirare l'attenzione di chi guarda la statua sull'estremità di questo semicerchio.

Le gambe sono allargate come nella *figura 25*; ma i piedi sono piazzati al rovescio, sicché si dovrebbe pensare che il personaggio *cammina all'indietro*.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

La barba che caratterizza questa figura e i suoi piedi "rovesciati" sembrano fornirci degli indizi per riconoscere in essa e nella figura precedente un dio sole rappresentato in due diverse epoche dell'anno. Sappiamo da Macrobio che questo astro, divinizzato, era rappresentato sotto i differenti aspetti dell'infanzia, dell'adolescenza, della virilità e della vecchiaia, a seconda della stagione dell'anno in cui entrava: il solstizio e l'equinozio d'inverno, il solstizio e l'equinozio d'estate.

La figura 25, che è imberbe e cammina in senso normale, è per me un'immagine del *sole adolescente*, cioè dell'astro quando, passato dal solstizio d'inverno al primo equinozio, cammina verso il solstizio d'estate, cioè la sua massima espressione di potenza; la *figura 26*, caratterizzata dalla lunga barba, ha già raggiunto questo periodo ma comincia a camminare verso l'equinozio; i piedi al rovescio indicano chiaramente questo andare all'indietro, cioè un'epoca di decrescenza.

Le due piccole figure che si slanciano dai due lati della testa nell'una e nell'altra statua potrebbero far pensare ad un parto dalle orecchie, come nella nascita di Pallade, generata dal cervello di Giove. Non saprei dire se queste figure così mal abbozzate possano essere considerate di due sessi diversi: nel qual caso potrebbero alludere ai due princìpi generatori. Credo tuttavia di poterle interpretare sotto un altro punto di vista, come una rappresentazione simbolica dei due periodi più importanti del viaggio del sole lungo l'anno, quello del sole d'estate e quello del sole d'inverno, ossia del sole orientale e del sole occidentale. Il primo sarebbe indicato dal frutto che una di queste due figure tiene in mano (immaginando che quella di destra della *figura 26*, che è mutila, fosse analoga in questo a quella della *figura 25*). Il secondo sembrerebbe dormire appoggiandosi ad un braccio: ricorda la *figura 22* già descritta più sopra.

Queste due statue secondarie, insomma, rappresenterebbero la potenza riproduttrice del sole d'estate e l'inerzia del sole d'inverno.

Le ali ai lati della testa, la probabile indicazione degli occhi sull'occipite della *figura 18* e il suo ricco diadema (che parrebbe ornato di pietre preziose, ed è di forma tutta orientale) ricorderebbero gli attributi del dio *Cronos* (che secondo Sanchoniathon era rappresentato da una figura simbolica che aveva due occhi davanti e due dietro la testa, con due ali spiegate e due ali chiuse e due sulla testa). Ma queste nostre statue hanno qualcosa in più, in mezzo alla fronte: un terzo occhio che le avvicina tanto all'Osiride *Multioculus* di Plutarco e di Diodoro Siculo quanto anche al dio indiano Isuren, e soprattutto Siva, re del cielo e padrone del fulmine, l'occhio che vigila su tre regioni ecc.

La figura triangolare dietro la nuca della statua *numero 25* ricorda una medaglia di Tarso che rappresenta una pira triangolare innalzata ogni anno a Cartagine, e probabilmente anche a Tiro, in onore del sole. Essa ci ricorda anche un segno che si trova nelle medaglie di Cossura e su dei cippi cartaginesi. Peraltro, si potrebbe pensare che questo triangolo della parte posteriore della testa del bronzetto *25* non fosse altro che un'indicazione grossolana di un naso nella faccia posteriore, di cui si vedrebbe anche la bocca aperta con i suoi denti terribili, e che avrebbe tre occhi come la faccia anteriore. Non saprei proporre una spiegazione del segno che si vede dietro la testa del bronzetto *26*, a meno che non lo si voglia prendere per un grande occhio chiuso: o riguardandolo, infine, come una indicazione del *Mullos*, la *kteìs*.

L'attributo che la *figura 26* tiene nella destra (a grandezza naturale nel disegno *26a*) potrebbe essere considerato una specie di tripode: se fosse così, si adatterebbe bene alla nostra statua, perché il tripode era consacrato non solo ad *Apollo* ma anche a *Osiride*, dio sole, e a *Bacco*. Suida dice che simboleggia il passato, il presente e il futuro. Io però interpreterei questo attributo piuttosto come lo *scabellum*, che si vede spesso sotto i piedi di Apollo e che ricorda l'*Ypopòdion* di Agamennone; si potrebbe infine vedere in questa specie di pianta di piede la rappresentazione dell'isola di Sardegna, l'*Ichnoùsa*, così come si vede la Sicilia rappresentata con un triangolo. Il frammento di bastone o di regolo che la stessa figura tiene nella destra è troppo mutilo per poterne tentare una spiegazione: però può anche darsi che fosse il manico di un martello. Le tre punte che la *figura 26* ha piantate nella palma della mano destra indicano abbastanza chiaramente che essa teneva un attributo simile a quello della *figura 25*; quanto alla sinistra della figura 26, poiché il suo indice teso sembra attirare l'attenzione di chi guarda (come abbiamo detto più sopra) sulla parte inferiore del semicerchio che si sviluppa sul suo addome, propongo di vedere nel cerchio il simbolo della metà del corso del sole, che ha appena terminato questa metà sull'eclittica, e nel dito teso l'intenzione di indicare l'istante in cui esso sta per abbandonare un emisfero per entrare nell'altro. Si potrebbe anche pensare che l'anello posteriore debba essere considerato come uno di quegli anelli che sono comuni agli idoli di questa collezione, tanto più a ragione perché la *figura 25* ne ha uno al centro delle spalle.

Le tre specie di corregge piazzate lungo il dorso della figura 25 e quelle della *figura 26* che si potrebbero, a rigore, immaginare anch'esse in numero di tre, mi sembrano indicare delle ali chiuse. Abbiamo già visto tre ali, meglio caratterizzate, sul dorso della *figura 18*. Il numero delle ali sarebbe in rapporto con quello degli occhi, e il loro numero alluderebbe al dominio del dio sulle tre regioni che egli percorre a volontà, e a ciascuna delle quali destina uno dei suoi occhi per vigilarla e una delle sue ali per volarvi. Queste allegorie vanno tutte nella stessa direzione delle dottrine religiose dell'antico Oriente (come, per esempio, nella visione di Ezechiele).

Ci resterebbe da parlare dei due piccoli ganci che si levano dalla parte inferiore della tunica della figura 25: ma a che cosa riferirli se non a dei segni fallici?

Non saprei terminare questa digressione sulle due statue senza ripetere la raccomandazione che ho fatto più sopra, e cioè di non attribuire nessuna reale importanza alle interpretazioni che io oso proporre di queste figure, chiaramente simboliche, sì, ma così bizzarre e di esecuzione così grossolana.

Figura 27. Figura virile senza barba, calzata con una specie di berretto sormontato da tre lunghe corna un po' ricurve in avanti. Il corpo è segnato da numerosi segni poco decifrabili che non sembrano tracce di scrittura. La destra è fissata contro una stampella ben distinta che arriva sotto l'ascella e sulla quale poggia tutto il corpo; la sinistra teneva probabilmente un attributo: è mutila nella coda. Le gambe sono avvolte in una specie di traliccio, che imita una rete di corregge che lo avvolgono.

La parte posteriore di questa bizzarra composizione non presenta niente di notevole: un anello, un tempo esistente dietro il dorso, è ora rotto.

Bronzo del Museo reale di Torino.

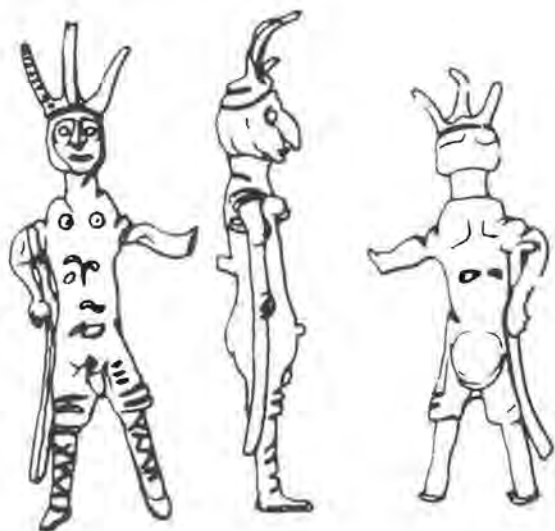
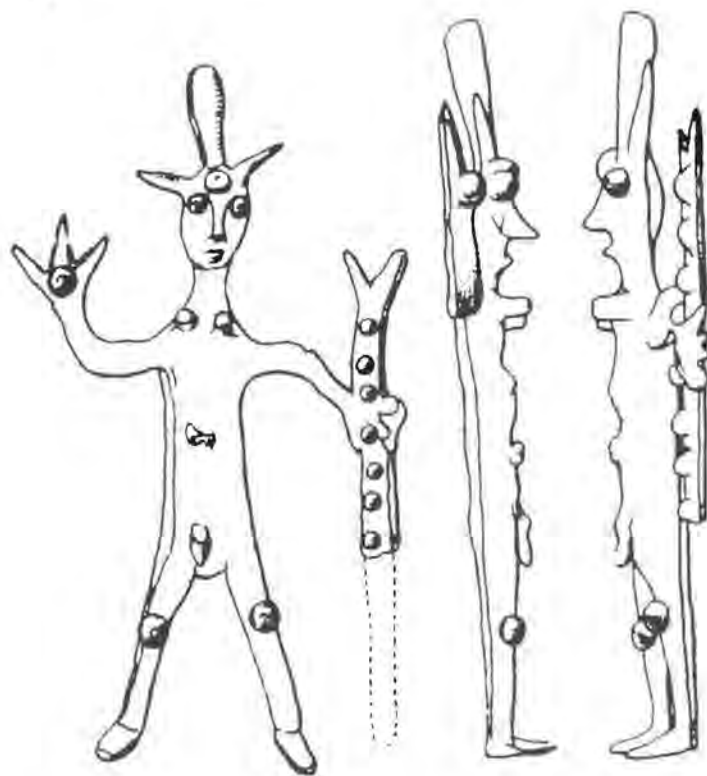
27

Nel *Saggio sopra alcune monete delle isole Baleari* che ho pubblicato nelle memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino ho creduto di far osservare che tre corna messe sulla testa di una divinità rappresentata su alcune monete fenicie che si ritrovano in abbondanza in quelle isole furono successivamente sostituite con dei raggi nella raffigurazione della stessa divinità in monete della stessa località, ma appartenenti ad un'epoca più recente: il che ci convince a considerare le tre corna come i raggi di una divinità solare, e dunque come un attributo della più alta antichità. Non saprei offrire altra spiegazione di questa statua e della sua acconciatura se non che si tratta di un dio sole. Ma è un dio sole malato, che appoggia sulla sua stampella un corpo che le gambe avvolte di fasce mostrano in uno stato di debolezza. I diversi segni sparsi sul suo corpo potrebbero essere tracce di tatuaggio, ma io proporrei di considerarli come indicazioni di piaghe e di ulcere proprie di un corpo malato quale doveva essere, nell'immaginazione degli antichi orientali, quella d'un sole malaticcio che può camminare solo con l'aiuto di stampelle e i cui piedi sono rattrappiti. È un'allegoria del sole d'inverno che richiama alla mente la festa delle stampelle: «il 28 del mese di *phaophi* — dice Plutarco — gli Egizi celebrano solennemente un'altra festa che chiamano *"il bastone del sole"*, che, collocata dopo l'equinozio d'autunno, voleva chiaramente significare che il sole ha bisogno d'un appoggio e di un sostegno nel momento in cui il calore comincia a diminuire e anche la sua luce s'inclina e s'allontana obliquamente da noi».

Figura 28. Figura virile senza barba, che ha sulla testa due corna rettilinee, al centro delle quali se ne leva un terzo più lungo e collocato con l'estremità più grossa in basso, in modo da dare quasi l'idea di un *modius*. Ha tre occhi sferici molto sporgenti; due mammelle anch'esse sporgenti e un fallo molto pronunciato sono nella loro posizione naturale, mentre su ciascun ginocchio c'è un altro corpo sferico molto simile al terzo occhio (quello della fronte).

Un quarto lo si vede al centro della mano destra, che ha tre sole dita. La sinistra, anch'essa con tre dita, ha un bastone biforcuto piatto, adorno di molti bottoni, in numero di sette. Ma poiché il bastone offre tracce evidenti di una mutilazione, si è indotti a credere che essi fossero anche più numerosi: forse dodici, come nella figura successiva.

Bronzo del Gabinetto reale di Torino.

28

La spiegazione che ho proposto per le tre corna sulla testa della *figura 27* e i tre occhi di quella precedente sembrano autorizzarci a vedere in questa statua un'altra rappresentazione d'un dio sole. Se il raggio che porta al centro della testa deve indicare un *modius*, abbiamo un attributo di *Serapide*-sole

molto conosciuto nell'antichità; il *modius* è il simbolo dell'abbondanza propria di un sole di potenza produttrice, il che si accorderebbe con le mammelle piene e il fallo. Se poi è soltanto un raggio mal eseguito, i tre raggi rientrano nella categoria di quelli della figura precedente: il che è probabile. Il numero di tre dita di cui è composta ciascuna mano, che indica la perfezione e la pluralità indefinita, è in armonia con gli attributi che abbiamo osservato nelle *figure 25* e *26*. Anche qui abbiamo un terzo occhio sulla fronte; quello della palma della mano destra allude probabilmente alla preveggenza nell'operare, alla scienza perfetta del suo operatore, dal quale tutto è fatto, ma che non fa nulla per caso. Anche gli occhi sulle due ginocchia possono indicare la *scienza perfetta* di questo stesso dio nella sua corsa annuale: i suoi passi non hanno niente d'incerto né di irregolare, sono calcolati e diretti in modo ammirabile. Anche il bastone sulla sinistra, sulla base di quanto si è detto a proposito della figura precedente — e che vedremo anche nella seguente —, si potrebbe interpretare come una stampella; sfortunatamente non si può contare con esattezza il numero dei bottoni di cui è fornita; tuttavia penso, sulla base dell'analogia con la figura seguente, che ne avesse dodici, con riferimento alle dodici parti dello zodiaco o piuttosto delle case del sole.

Siccome questa stampella non serve qui come sostegno della statua, non saprei vedere nell'immagine rappresentata un sole malato; anzi, i suoi attributi mi inducono a considerarlo la rappresentazione d'una divinità solare e generatrice nel periodo della sua grande potenza.

Figura 29. Figura virile, senza barba, in cui i due occhi e le guance sono gli uni e le altre di forma sferica e sporgenti. La testa è ornata da due specie di corna piatte che si slanciano serpeggianti in diagonale; quella di destra finisce con tre punte, dove sembra di vedere la testa d'un animale con le fauci spalancate e che protende la lingua; quella di sinistra è biforcuta: al centro delle due corna se ne innalza verticalmente un terzo che, a metà della sua lunghezza, si divide a formare una specie di crescente al centro del quale s'eleva una terza punta lanceolata. Le mammelle, l'ombelico e il fallo hanno, come nella figura precedente, dimensioni notevoli; dei puntini rotondi compaiono su diverse parti del corpo, disseminati in un modo che potrebbe dare l'idea d'una rappresentazione di stelle nel firmamento. Del resto questi segni, che sono fatti con uno strumento appuntito con cui il bronzo sarebbe stato inciso dopo essere uscito dalla fusione, potrebbero essere dovuti ad un mero accidente.

La destra, anch'essa composta di tre dita, è fissata ad un bastone piazzato sotto l'ascella a guisa di stampella; il corpo sembra appoggiarsi a esso. Questo bastone è liscio sul davanti, ma sul retro è decorato con dodici bottoni arrotondati, in tutto uguali a quelli del bastone della figura precedente; la sinistra termina in una testa umana.

La parte posteriore è notevole per i dodici bottoni che abbiamo detto e per gli altri segni simili, che potrebbero indicare degli occhi: se ne vedono due dietro ciascun ginocchio, uno dietro la mano sinistra e un quarto dietro la spalla; in una parola, salvo quest'ultimo, tutti gli altri sono piazzati, in questa figura, *nella parte posteriore* degli stessi luoghi in cui li si osserva nella figura precedente. Lungo il dorso si notano i resti d'un anello e più in basso una traccia di coda.

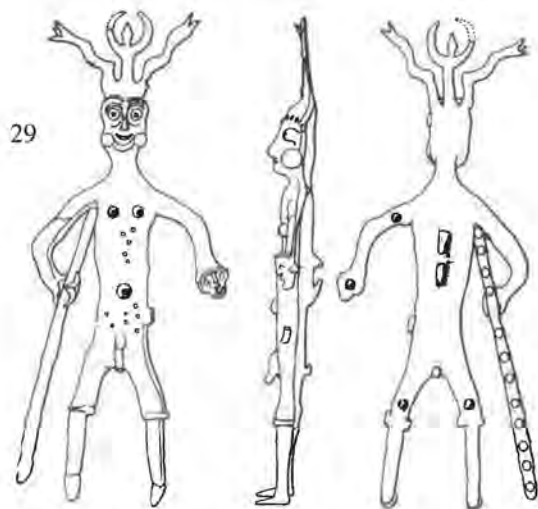
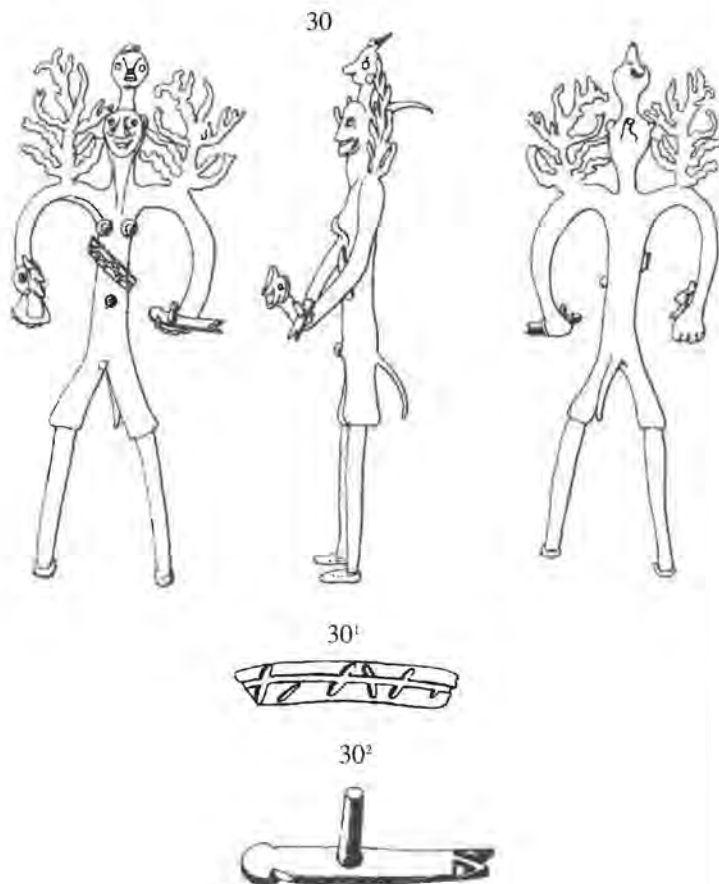
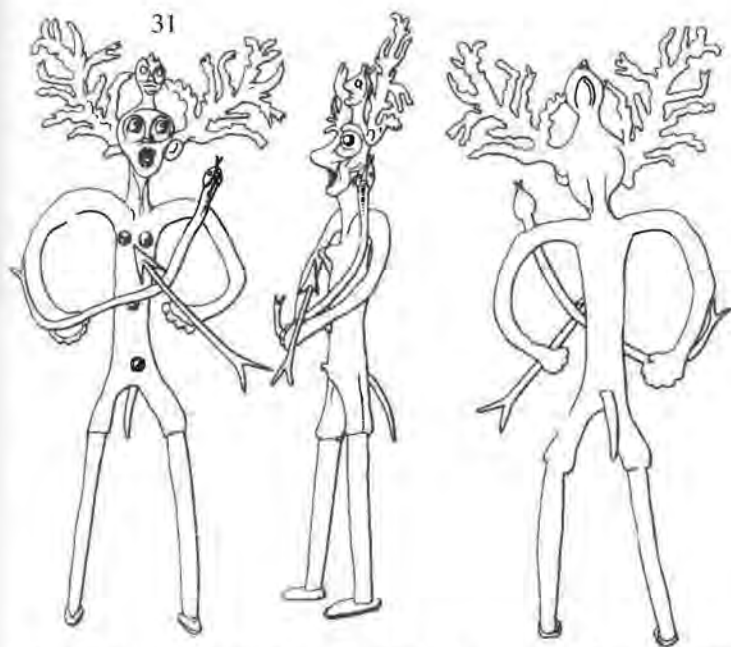
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Questa statua presenta nella sua posa, nella radice delle sue tre corna (o raggi che siano) e nei puntini rotondi sparsi sul davanti del corpo, e che si potrebbero prendere per delle piccole piaghe o pustole, molte analogie con quella della *figura 27*. Anch'io sono portato a considerarla un'altra rappresentazione del sole malato, cioè del sole d'inverno; ma il modo bizzarro in cui si atteggiano le sue corna e la testa umana in cui termina il braccio sinistro sono per me inesplicabili. Gli altri elementi che la avvicinano alla *figura 28*, ma sono collocati alla parte opposta sia del corpo sia del bastone, sembrano indicare una vera e propria opposizione tra queste due statue. Ora, siccome ho creduto di riconoscere nella *figura 28* un dio sole nel suo periodo di potenza, per lo stesso motivo quest'altro dovrebbe essere considerato come un dio sole nel suo periodo di debolezza. Di qui il bisogno di appoggiarsi sul bastone, che gli serve da stampella, e che rappresenta insieme il corso dell'astro e il suo successivo ingresso nelle dodici case. Non penso che i dodici segni dello zodiaco fossero noti agli antichi Sardi o ai Fenici che eseguirono queste statue (il Letronne nelle sue lezioni al Collège de France, cui io stesso ho assistito all'inizio del 1840, ha provato che essi erano un'invenzione greca d'età più recente). Ma siccome è accertato che i Caldei avevano diviso lo zodiaco in dodici parti, credo che siano queste parti che possono essere rappresentate dai dodici bottoni (o occhi) raffigurati sul bastone che serve da stampella al nostro dio sole, la cui composizione mi sembra rivelare un'origine orientale.

Figura 30. Figura umana, probabilmente virile, senza barba. La testa, di cattiva esecuzione, lascia intravedere le radici di due corna e termina sulla nuca con un cono molto appuntito e ricurvo. Questa testa è sormontata da un'altra testa identica; ai due lati delle spalle della figura principale si levano in verticale due grandi ramificazioni irregolari; il petto ha due mammelle femminili sporgenti e sferiche e al di sotto una fascia collocata diagonalmente da destra a sinistra, sulla quale si vede un'iscrizione (che riproduco a grandezza naturale nella tavola). Nella parte inferiore dell'addome c'è un bottone, o forse un frammento di fallo; le mani sono protese in avanti, la destra tiene una testa umana che ha uno strettissimo rapporto con quella della *figura 3*; la destra ha un attributo molto curioso, anch'esso riprodotto qui a grandezza naturale. Nella parte posteriore, una coda molto lunga.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Propongo di considerare questa composizione come la rappresentazione di una divinità androgina che unisce in sé i due princìpi, attivo e passivo, indicati – come nella *figura 17* — da due teste posate una sull'altra e da altri caratteri dei due differenti sessi messi bene in evidenza e riuniti in un solo corpo. Le ramificazioni che partono dalle spalle sembrano dover essere messe in rapporto con delle creature marine come le madrepore (l'*Eschara cervicornis*); in questo caso esse alluderebbero alla potenza generatrice della natura e alla successione di generazioni che si originano dallo stesso ceppo. Tuttavia potrebbero essere interpretate anche come corna di cervo o di daino; questi attributi, propri di Diana, ci ricorderebbero il mito di Atteone. Ma potrebbero anche alludere, per il rinnovarsi stesso delle corna di cervo, al rinnovarsi delle creazioni della natura. Questo idolo è in stretto rapporto con quello della *figura 7*. Ma le piccole teste che, in quella statua, escono dalle spalle, sono sostituite qui dalle due grandi ramificazioni. Il corpo sferico che abbiamo notato nella mano destra della *figura 7*, e che abbiamo considerato un uovo, sarà già schiuso nella *figura 30* e sviluppato in testa umana come nella *figura 3*.

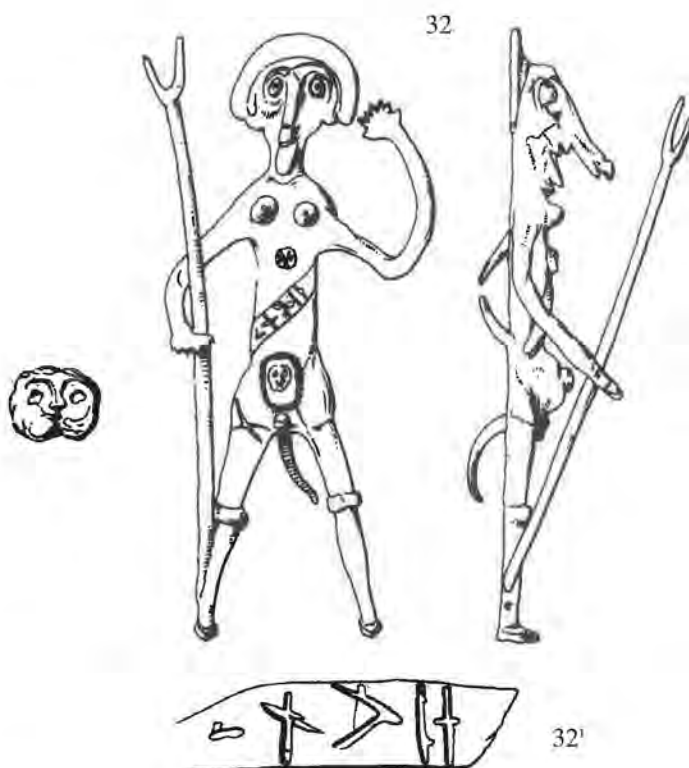
Questa testa potrebbe essere riferita, peraltro, alla testa mistica di *Adonis*, che ogni anno arriva a Biblos — come racconta Luciano — su una navicella di papiro. La navicella stessa sarebbe raffigurata qui dall'attributo che l'idolo tiene nella mano sinistra e nel quale si può riconoscere la forma abbastanza approssimativa di un pesce; la punta cilindrica o conica che si leva in mezzo a questo stesso attributo mi sembra un semplice perno, destinato a fissare sulla navicella la testa tenuta nell'altra mano. Si può anche interpretare questo perno come un segno fallico, il che rimanderebbe al mito di *Osiride*, in cui il fallo è mangiato dai pesci.

Figura 31. Figura umana analoga alla precedente, che calza come quella un berretto conico; le ramificazioni dell'attributo principale partono qui dalla testa e non dalle spalle. Il corpo presenta più o meno gli stessi caratteri di quello della *figura 30*, ma non ha fascia. Anche gli oggetti che tiene in mano sono molto diversi: la destra ha un serpente diritto, con la coda e la lingua biforcute; la sinistra regge un giavellotto, anch'esso biforcuto in basso, con cui sembra volersi colpire il seno. La coda è simile a quella della statua precedente.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Credo che questa statua sia una replica di quella della *figura 30*, cioè un'altra divinità androgina: delle ramificazioni che si elevano alte sulla testa non saprei dare una spiegazione diversa da questa. Ma queste ramificazioni mi sembrano piuttosto delle corna di cervo, perché partono dalla testa; d'altra parte il significato simbolico che veniva identificato nella caduta e nella nuova crescita delle corna del cervo può accordarsi con l'idea della vita e della morte che credo espressi dai due attributi che l'idolo tiene in mano.

Il dardo con cui sta per configgersi il petto e la sua fisionomia dolorosa sono per me l'immagine della distruzione o della morte; ma il serpente che, secondo le credenze degli antichi, non muore mai e solo cambia pelle ogni anno, sarebbe qui il simbolo del rinnovamento e della vita.

Questi simboli di vita e di morte, di distruzione e di riproduzione, attribuiti a una divinità androgina, sembrano voler alludere al rinnovarsi costante del creato, al grande principio della vita, infine a questo mirabile equilibrio degli esseri che nascono, muoiono e si rinnovano.

Potrebbe anche darsi che questa allegoria di vita e di morte, abbastanza chiaramente indicata nella nostra statua, appartenesse a un ordine d'idee anche più alto, e questo non mi sorprenderebbe affatto perché, per poco che si voglia risalire alle dottrine semplici che pure hanno dato origine a tante allegorie mostruose, vi si riconosceranno quasi sempre le idee più alte delle credenze primitive, che furono successivamente deformate da simboli grossolani inventati per la massa del popolo, mentre la casta sacerdotale conservò a lungo nella loro purezza i veri "archetipi" di queste credenze, che si insegnavano nei misteri e ai soli iniziati in grado di capirne il senso. Se il dogma sublime dell'immortalità dell'anima fu insegnato, come è molto probabile, nei misteri di Samotracia, non dovrebbe meravigliare di trovarlo espresso da una rappresentazione simbolica che significa la distruzione e la riproduzione, e che crediamo di poter riferire all'antica religione dei Fenici. La coda e la lingua biforcute del serpente possono essere confrontate con la coda di serpente che la statua della *figura 1* ha all'estremità del berretto: sono probabilmente idee di dualismo, e anche di doppio dualismo, che qui vedo espresse anche dalla doppia testa.

Figura 32. Statua umana con testa d'animale. Il muso arrotondato verso l'estremità a forma di grugno potrebbe farla prendere per quella d'un porco o di un cinghiale; ma il labbro inferiore e una specie di lingua fanno propendere per una testa canina. È adorna di una larga aureola, e presenta molti lati in comune con quelle delle *figure 18* e *19*. Questa figura pantea ha un paio di mammelle femminili molto gonfie; al di sotto si trovano altre due teste d'un animale che si direbbe un gatto dalle orecchie corte o piuttosto un leone; una di queste teste è piazzata nell'incavo dello stomaco, l'altra serve da ombelico e occupa il centro d'un ventre molto sferico. Nella parte inferiore dell'addome si vede un segno sessuale piuttosto equivoco: l'insieme del corpo sembra indicare che si tratta d'un essere femminile; la sua fascia, piazzata in diagonale sul petto da sinistra a destra, ha delle lettere molto interessanti (le riproduco a grandezza naturale nella tavola). Un altro segno, a forma di croce o di *thau* fenicia, è tracciato sulla coscia destra. La mano destra regge un lungo bastone biforcuto che è appoggiato alla spalla e la oltrepassa; la sinistra, levata in alto, ha sette dita; la destra ne ha solo sei, ma un altro non è sviluppato per intero nel punto di contatto col bastone: tutto sembra indicare che l'artista volesse fargliene un settimo. La parte posteriore è caratterizzata da una coda molto robusta e un anello trasversale leggermente danneggiato.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

L'aureola intorno alla testa avvicina questa figura a quella che si vede nel *gruppo 18* e sembrerebbe caratterizzare un astro; non andrei troppo lontano da interpretarla come una figura di Sirio, la stella del Cane; ma le sette dita della mano aperta potrebbero essere in rapporto col periodo lunare: d'altra parte questo lungo bastone biforcuto non sembra convenirsi a Sirio, perché indica probabilmente una divinità d'un ordine più alto.

Le due teste che si vedono nella parte anteriore del corpo potrebbero essere riguardate, a rigore, come delle teste di gatto. Esse avvicinerebbero ancora una volta questa statua alla *figura 18,* e più ancora alle *figure 37* e *38,* di cui parleremo tra poco. Queste teste, interpretate come teste di leone, ci offrono la sola rappresentazione del re degli animali che si veda nella nostra collezione: le teste di leone erano, secondo Horapollon, il simbolo della vigilanza. Mi accontento di segnalare il fatto, senza trarne nessuna conseguenza. Dobbiamo parlare, infine, di questa specie di croce o di *thau* che si vede sulla coscia destra; ricordo che un segno più o meno simile si trova talvolta sulla testa di *Artemide* e su diversi monumenti egizi e che alcuni interpretano come indicazione dell'intersezione dell'eclittica e dell'equatore nei punti equinoziali.

Non credo di dovermi fermare su queste considerazioni: confesso l'impossibilità di dare una spiegazione adeguata di questo bronzetto in cui sembra predominare il sesso femminile.

Figura 33. Altra statua umana dalla testa d'animale, probabilmente di cervo o di daino a giudicare dal muso e soprattutto dalle corna. Il corpo sembrerebbe rivestito di una specie di tunica; sul petto si vede una sciarpa diagonale da destra a sinistra con delle lettere abbastanza simili a quelle della figura precedente (riproduco anche queste a grandezza naturale). Le braccia, molto allungate e senza attributi, terminano entrambe con sette dita. La coda è lunga e ritorta.

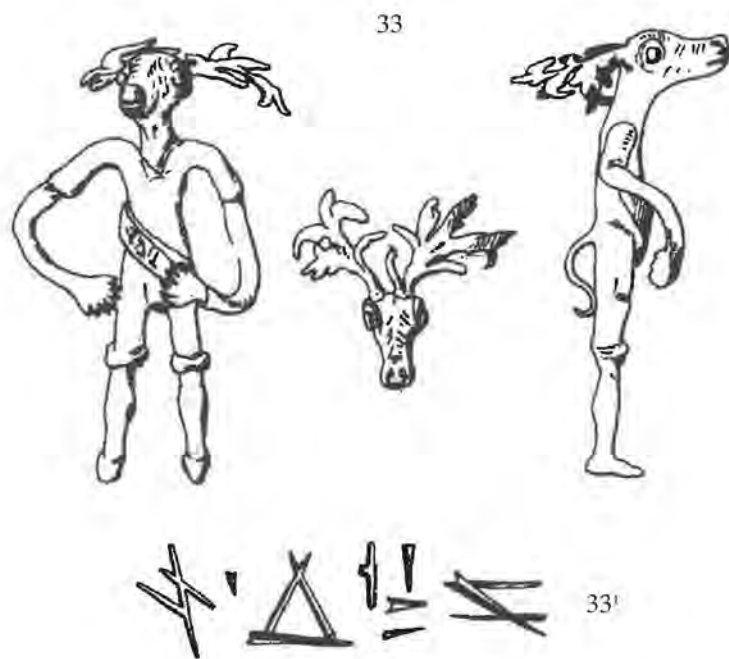
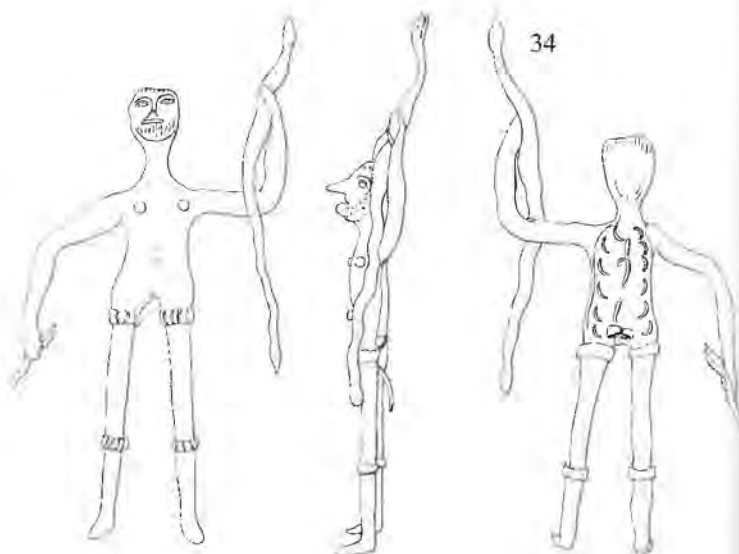
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Se le corna da cervo di questa statua fossero associate ad una testa umana la avvicineremmo alle altre due descritte qui sopra alle *figure 30* e *31.* Ma siccome la testa non ha niente di umano e somiglia, invece, a quella d'un cervo o d'un daino, non posso trovare altro rapporto che con la figura di *Atteone;* se tuttavia, com'è probabile, dobbiamo immaginarla di sesso femminile, la si può avvicinare all'*Artemide* dei Greci e all'*Astarte* di alcune monete dell'Asia occidentale, che ci rappresentano queste dee in mezzo a due capre con le corna. D'altra parte Artemide non ha, secondo il mito, combattuto contro Tifone sotto le specie di questo animale? Il cervo è anche il simbolo della lunga vita, dell'eternità. Le sette dita della mano sembrano indicare, come quelle della figura precedente, dei periodi lunari, che del resto si accorderebbero molto bene con la *luna Artemide.* Comunque sia, l'interpretazione del bronzetto ci sembra difficile quanto quella della statua precedente, e perciò mi asterrò dallo spingere più oltre le mie ipotesi.

Figura 34. Figura umana barbuta. La testa, scoperta, ha i capelli. Il corpo non ci dà alcuna indicazione sul sesso. Ha nella mano destra una specie di foglia lanceolata: forse uno strumento da taglio? Con la sinistra alza in alto un serpente allungato e dispiegato; in alto e in basso, nelle cosce, ha dei braccialetti (o anelli). Sul dorso sono tracciati dodici crescenti, che compongono una specie di bordo decorato intorno a tre altri segni, uno dei quali sembra avere la forma di un *lituus.* In basso, un anello trasversale.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Tra le diverse allegorie in cui il serpente figurava come attributo quella del serpente dispiegato era spesso impiegata per indicare uno spazio di tempo determinato, in opposizione alla forma circolare in cui, mordendosi la coda, designava un tempo indefinito, l'*Eternità.* Sappiamo anche che tra gli altari innalzati dai navigatori fenici nel tempio di Gades ce n'era uno dedicato ai mesi e uno all'anno.

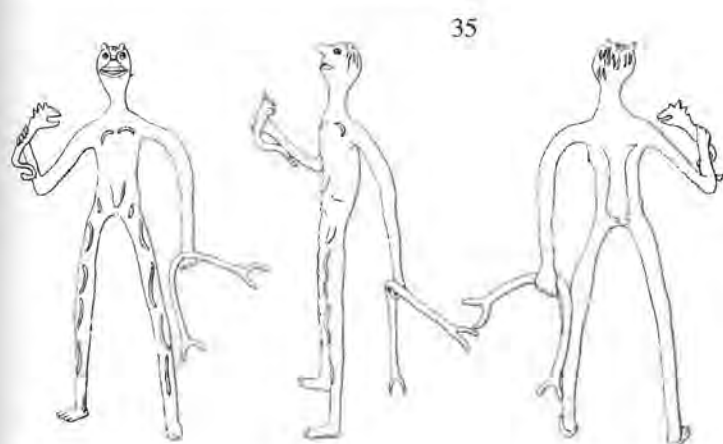
La nostra statua, che presenta contemporaneamente la particolarità del serpente dispiegato e l'indicazione dei dodici crescenti sul dorso, sarei portato a interpretarla come una rappresentazione dell'anno diviso nelle sue parti. Presso gli Egizi i mesi, sebbene solari, erano rappresentati da crescenti o semilune che si raggruppavano insieme in gruppi di quattro formando così tre tetradi, o stagioni dell'anno. L'indicazione di queste tre stagioni potrebbe essere inclusa anche nel nostro bronzetto: esse sarebbero rappresentate dai tre segni che si susseguono in linea retta al centro dello spazio delimitato dalle dodici semilune.

L'attributo che si vede nella mano destra potrebbe essere interpretato come una foglia di palma, che sta qui per un ramo dell'albero, e anche per l'albero intero. Secondo le idee degli antichi, la palma e l'albero *musa* (una specie di palma a foglie larghe, comune in Palestina e in Egitto), che mettevano un ramo ad ogni lunazione, erano considerati il simbolo dell'anno e i loro rami il simbolo dei mesi.

L'unica difficoltà consiste nel tentare di spiegare perché questo attributo lanceolato che ha realmente l'aspetto d'una figura di palma debba rappresentare qui anche un ramo o addirittura l'albero intero. Comunque sia, il bronzetto è per me la rappresentazione dell'anno diviso in tre stagioni e in dodici mesi.

Figura 35. Altra figura umana, la cui testa, scoperta come nella precedente, ha due piccole corna; in luogo delle mammelle ha sul petto due crescenti. Questi stessi segni, anche se imperfetti, sembrano figurare anche lungo le cosce e le gambe; anche essi (contando i primi due) in numero di dodici. Sull'addome si vede un segno fallico; nella destra tiene una specie di serpente, con una cresta a tre punte, che somiglia a quelle che si rappresentano negli *Abraxas*; nella sinistra un attributo costituito da un bastone curvato a semicerchio, biforcuto alle due estremità.

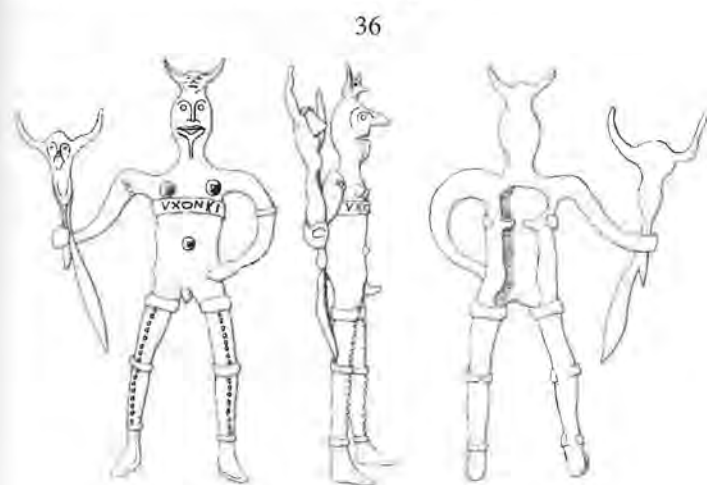
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

35

Questa rappresentazione ha molti rapporti con la figura precedente, anche se i segni che potrebbero indicare i mesi (o le lunazioni) sono eseguiti in un modo ancora troppo approssimativo.

Il serpente dispiegato sarebbe anche qui il simbolo dell'anno; la cresta a tre punte alluderebbe alle tre stagioni. Quanto all'attributo doppiamente biforcuto alle due estremità e incurvato al centro sarei imbarazzato a proporne una interpretazione conveniente; ricorda un po' lo scettro doppiamente biforcuto della figura 2; ma il simbolo di un doppio dualismo non si potrebbe applicare a questa statua, se deve rappresentare una personificazione dell'anno.

Figura 36. Figura virile, barbuta. La testa è sormontata da una testa d'animale con delle corna, o piuttosto con delle orecchie. La credo una testa di gatto in base all'analogia con quella della figura successiva. Il petto sembra quello d'un maschio, sebbene le mammelle siano piuttosto sporgenti. Alla sommità del petto si vede una fascia, o meglio una cintura con delle lettere (che riproduco a grandezza naturale). Nello spazio compreso tra la coscia e la caviglia degli anelli disegnano una serie di divisioni. Per ognuna di queste zone si vede una fila di otto bottoncini piazzati in linea retta. Le braccia sono ornate da un braccialetto. La destra tiene una specie di clava a forma di testa umana con due corna di toro; la parte inferiore di questa stessa clava termina in una specie di lunga foglia lanceolata che somiglia abbastanza a una foglia di palma o di *musa*. Il dorso è scavato e reca le tracce d'un anello trasversale.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

36

VXCNKI 36'

La foglia di palma, o piuttosto dell'albero *musa*, che credo di ravvisare nella mano destra della statua, e la testa di gatto che forma una specie di luna sulla sua testa mi portano a considerare questa figura come la rappresentazione del *Mese* personificato; ma il mese era solare presso alcuni popoli, per esempio presso gli Egizi, che però lo rappresentavano con un crescente lunare (presso altri popoli il mese era invece lunare).

Mi sento piuttosto imbarazzato ad assegnare a questa statua uno di questi due caratteri per il fatto che da un lato la testa di gatto che sormonta la sua testa sembra indicare un rapporto con la luna avvicinando questa composizione alla rappresentazione asiatica del dio *Men* (mese), sinonimo del dio *Lunus*, cioè della luna considerata un'essenza maschile, ma dall'altro la clava dalla testa umana con due corna di toro sembra alludere al sole generatore e ai suoi raggi (Guigniaut dice che in India i tori erano marchiati con l'immagine della clava).

Pur ammettendo che sono portato a riguardare questa statua come la rappresentazione d'un dio *Mese*, non saprei come spiegare queste quattro settimane di otto giorni che sembrerebbero indicate dalle file di bottoncini. Che io sappia, gli Etruschi sono l'unico popolo che avesse una settimana di *otto giorni*, ma non pare che avessero il mese; secondo il Niebhur, immediatamente dopo la settimana veniva l'anno di *38 settimane* o di *304 giorni*. Essi credevano che alla razza umana fossero stati accordati otto giorni del mondo, ognuno di 10 secoli di 1100 anni ciascuno; la *settimana del mondo* era di 8800 anni. Avevano un anno civile lunare che rettificavano in base all'anno ciclico; ma da questi dati non saprei come trarre una spiegazione che s'adatti alla nostra statua. I caratteri che porta sul petto non ci aiutano nella nostra ricerca, perché, stando alla forma delle lettere e soprattutto di quella che rassomiglia ad un K, ho avuto modo di credere che, ben lungi da doversi leggere da destra a sinistra, come sembrava dovessero essere lette quasi tutte le iscrizioni di questi idoli (il che richiamerebbe alla scrittura dei Fenici e anche degli Etruschi), questa leggenda dovrebbe essere letta, verosimilmente, da sinistra a destra, come la scrittura greca e quella romana. Ma a quale lingua può appartenere la parola *VXONKI*, che sembra di poter leggere al primo impatto? Sono nell'ignoranza più completa. (A dire la verità, nell'opera dello Hyde trovo che presso certi Tartari il terzo mese dell'anno è chiamato *Ugiungi;* parola che sembra avere un qualche rapporto con la nostra. Ma non saprei davvero quale relazione possa essere esistita tra la lingua dei Tartari e quella degli antichi coloni di Sardegna).

Figura 37. Piccola figura virile, senza barba, che ha sulla testa una testa d'animale del tutto simile a quella della figura precedente: questa, però, sembra più somigliante ad una testa di gatto. Nella mano destra tiene un'altra testa di gatto; la sinistra è appoggiata al fianco; nella parte bassa dell'addome si vede un segno fallico e sul retro una coda molto lunga. Le gambe sono spalancate e posano su una base piatta.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

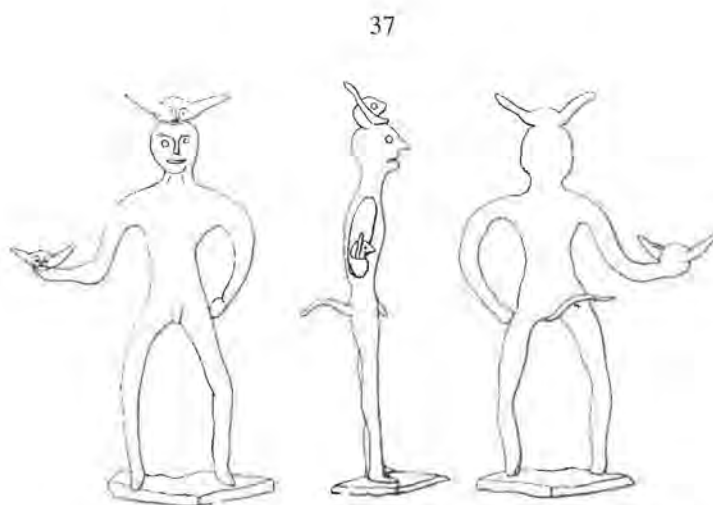
37

È probabilmente una specie di dio *Lunus* o, per dir meglio, una rappresentazione della luna con caratteri virili.

Figura 38. Figura virile la cui testa, che guarda verso il cielo, ha orecchie d'animale, forse di gatto. Sulla fronte un grande disco vuoto e piatto, attraversato da un serpente o da altro animale analogo; dalle spalle spuntano due estremità di crescente; sul petto una testa di gatto meglio caratterizzata di quelle degli idoli precedenti. Nella destra tiene un crescente; la sinistra è levata verso l'alto. Come il bronzetto precedente, ha una lunga coda che si potrebbe prendere per una coda di gatto. I piedi sembrano terminare in tre dita: ma sono eseguiti così male che

non si sa se questo particolare sia da attribuire ad un caso o all'imperizia del fonditore. Le forme, qui più arrotondate e meglio realizzate che negli altri idoli sardi, mi spingono a credere che i piedi, così divisi in tre dita, non siano stati fatti accidentalmente, e che l'autore vi abbia voluto raffigurare delle zampe d'uccello.

Questa statua è stata descritta e pubblicata dal Guigniaut; fu trovata insieme con la precedente nella Sardegna occidentale.

38

Il significato allegorico che credo di poter attribuire alle teste di gatto delle due figure precedenti sembra confermato da questo disegno, in cui è facile riconoscere un dio *Lunus*. Credo di poterla considerare come una rappresentazione completa della luna, con le sue fasi principali; è nello stesso tempo una statua del dio Lunus e quella del dio Mese; le estremità di crescenti che spuntano dalle spalle ne fanno un dio Lunus o Farnace, e ricordano questa divinità, adorata soprattutto in Cappadocia, Mesopotamia, Frigia, nel regno del Ponto e nel Libano ecc., col nome di dio *Men*. Le monete di quei paesi ce lo rappresentano con le spalle adorne d'un attributo simile. Ne riproduco due qui sotto; la prima, A, è dell'imperatore Settimio Severo, e viene dalla città di Laodicea, in Libano; la seconda, B, è di Caracalla, coniata a Magnesia (le ho disegnate io direttamente sugli originali del Gabinetto delle medaglie di Parigi).

A

B

Col nome *Men* si intendeva un mese lunare, e noi sappiamo da Strabone che il suo tempio era dedicato alla luna; ma in molti paesi, e anche in Egitto, veniva venerato come una divinità maschile.

Sembra, a stare ai nostri bronzetti, che accadesse altrettanto presso gli antichi abitanti della Sardegna, o comunque presso i Fenici, ma solo quando la luna non era vista come una potenza passiva o nemica, perché in questi due casi veniva considerata una divinità femminile.

Questo idolo mi sembra rappresenti le tre fasi principali dell'astro notturno: la testa di gatto sul petto sarebbe il simbolo della *luna nuova;* il disco intero sulla testa, quello della *luna piena*; il disco incavato, più sviluppato d'un normale crescente, che ha nella destra, rappresenterebbe la *luna gobba*, un'altra forma di questo astro. Il serpente dispiegato che attraversa il disco potrebbe essere interpretato sulla base di quello che ho detto a proposito dei serpenti delle *figure 34* e *35*; nel nostro caso potrebbe indicare uno spazio di tempo determinato, quello del mese, caratterizzato dal crescente sulla spalla, attributo del dio Men. Il serpente potrebbe avere qui un altro significato. Sappiamo, dai frammenti conservati da Eusebio, che si paragonava ad una *thèta* greca la rappresentazione d'un serpente che attraversa un disco, per indicare il cammino tortuoso del sole e della luna attraverso l'eclittica.

Mi resterebbe da parlare della curiosa forma dei piedi del nostro idolo: essa potrebbe adattarsi abbastanza all'immagine di una divinità lunare rappresentata con le sue tre fasi principali e considerata come luna benefattrice e superiore; ma è anche possibile che i piedi a tre dita alludano alla *triformis Hecate*, luna malefica e inferiore. Come ho detto, si potrebbe trattare anche di un accidente di fusione: ma, in questo caso, come spiegare che si sia ripetuto da un piede all'altro e in perfetta simmetria?

Non posso concludere sul tema del dio *Lunus* senza fare un raffronto abbastanza singolare tra la nostra statua e il disegno di un idolo ritrovato in Prussia, nell'antico tempio di Rhêtra che ha anch'esso un crescente sulle spalle. Lo riproduco dalla notevole opera di Daniel Wogen (Berlino, 1771) su questo tempio e su molte divinità runiche che, nel loro insieme, presentano molti punti di somiglianza con gli idoli sardi. Il disegno qui sotto rappresenta la statua vista da dietro; vi si notano due iscrizioni: quella incisa sul crescente porta la parola *Rethra*.

Figura 39. Figura umana imberbe, con due piccole corna sulla testa, senza indicazione di sesso. Ha nella sinistra un bastoncino curvato a semicerchio; dietro le spalle si vede una specie di anello destinato ad appendere la statuetta o a fissarla ad un corpo molto piatto.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

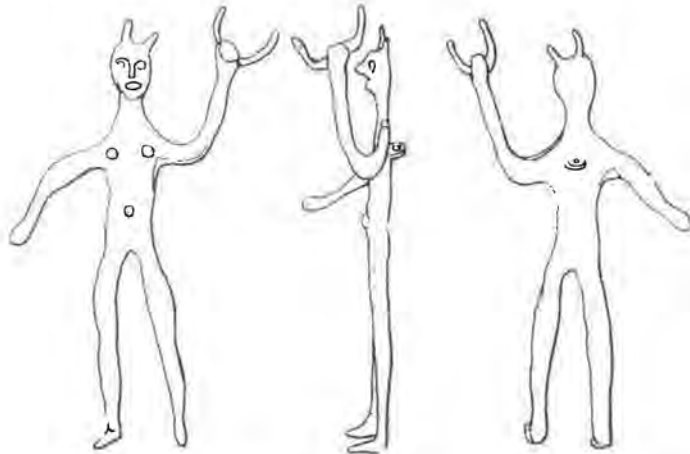
39

Questa composizione, del tutto insignificante, potrebbe avere un qualche rapporto con la luna o anche con la *figura 35*.

Figura 40. Figura umana imberbe, con un crescente sulla testa; in luogo dell'orecchio destro, un oggetto che non sembra si possa definire come la base di un altro crescente (ma piutto-

sto come un accidente della fusione). Sembra di sesso femminile; dai fianchi spuntano due specie di anelli eseguiti grossolanamente. Nella destra ha un bastone, la cui estremità inferiore poggia sul piede destro e che, curvandosi un poco verso l'alto, termina con tre teste d'animale o piuttosto tre teste di mostri. Queste sembrano rappresentare (da destra a sinistra nel disegno) un uccello da preda, un quadrupede carnivoro e un pesce. La sinistra è appoggiata ad una specie di ombelico collocato molto in basso. Ha una lunga coda.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

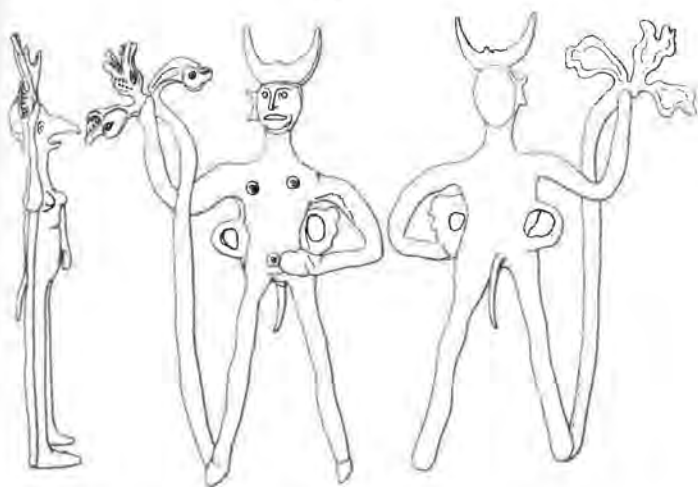
40

Probabilmente in questa statua abbiamo una rappresentazione della *luna terribile*, di *Ecate*, vendicatrice dei delitti, della luna al suo declino, che percorre le regioni inferiori del cielo: le tre teste mostruose che erompono dal suo scettro alludono al triplo potere che Esiodo le attribuisce sul cielo, la terra e gli inferi. Non sembra che le due specie di anelli che escono dai fianchi possano essere prese per ali; semmai fanno pensare che questo bronzetto sia una riproduzione di un'altra statua più grande che probabilmente si portava in processione facendo passare due bastoni di legno attraverso gli anelli. (Io penso che molti di questi idoli siano riduzioni e copie a scala più piccola di grandi statue venerate a Cartagine e in Fenicia, soprattutto quelle che rappresentano le divinità più importanti).

Figura 41. Figura di quadrupede (probabilmente un dromedario) con testa umana. Questa testa è sormontata da due corna o un crescente, al centro dei quali si trova un oggetto sferico. Sul corpo, segni di peli; non ha coda; quello che, a prima vista, sembra averne preso il posto è un bastone biforcuto a una delle estremità e piegato a semicerchio, che gli passa tra le cosce e sbuca sul fianco destro.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

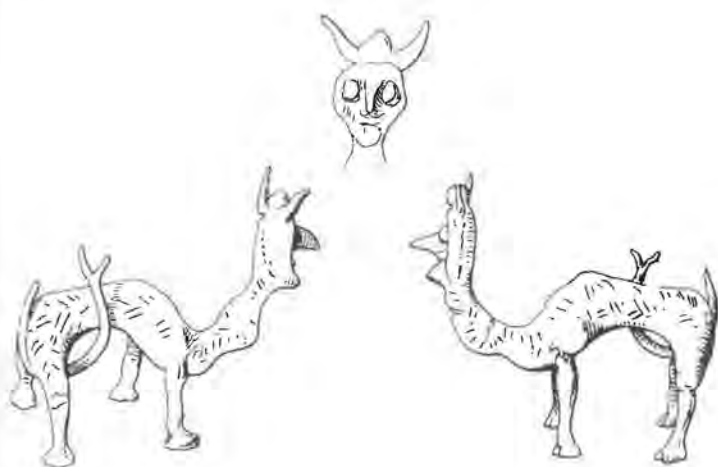
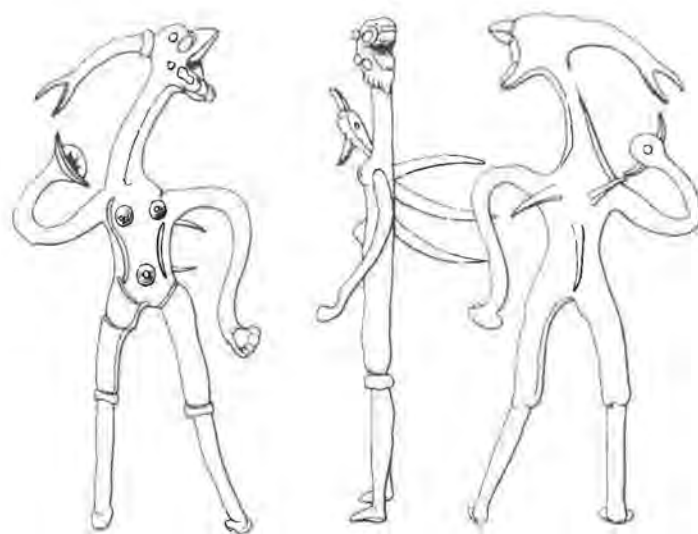
41

Ho collocato qui questo bronzetto a causa delle corna, che si possono prendere per un crescente, e che sembrano assegnargli un qualche rapporto con la luna. Il bastone a tre punte che gli passa sotto le cosce è un equivalente dello scettro triplo che abbiamo notato nella figura precedente? È una domanda alla quale non sono in grado di rispondere.

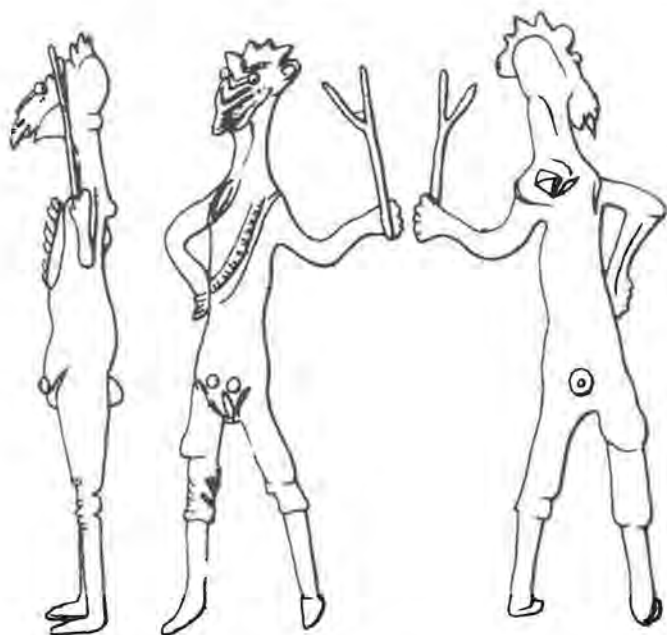
Figura 42. Figura mostruosa la cui testa non presenta nessuna forma nota; sembra avere grandi fauci. Questa testa fantastica termina sul retro con un bastone biforcuto piantato nell'occipite, il resto del corpo è quello d'una creatura umana, probabilmente una donna. L'ombelico è grande e sporgente così come le mammelle, il che fa pensare che l'ombelico sia una terza mammella. Sui fianchi si vedono due segni o due incisioni longitudinali; dal dorso partono tre punte che corrispondono alle mammelle sul davanti; la mano destra tiene un crescente.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

42

Di tutte le figure bizzarre alle quali abbiamo paragonato la testa mostruosa di questa statua la sola che mi sia sembrata potersi avvicinare è la luna rappresentata nel *Pantheon egizio* di Champollion, di cui dò qui un disegno:

Il crescente vicino a scomparire che tiene nella mano destra e il corpo femminile mi spingono a considerarla come un'altra *Ecate*, o luna delle regioni inferiori. Le tre punte divergenti piantate nel suo dorso, esaminate con un po' d'attenzione, non sembrano essere state destinate a fissare la statua su una qualche superficie; non mi allontanerei molto dal considerarle tre ali, con allusione alle tre regioni su cui esercita la sua temibile potenza; la parte posteriore della testa potrebbe essere presa per l'estremità di un berretto conico simile a quelli delle *figure 1* e *50*; ma qui termina in due punti o con una specie di crescente.

Figura 43. Figura d'animale dal corpo umano, la cui testa, molto enigmatica, potrebbe avere un qualche rapporto con quella d'un cavallo: forse ha sui due lati della faccia dei segni di tatuaggio. Le orecchie sono arrotondate e molto larghe; sulla fronte si leva una specie di diadema a tre punte, o come una cresta di gallo messa di traverso. Il seno e il ventre sono di donna; il resto sembra indicare un ermafrodito. Una fascia con dodici solchi trasversali scende sul petto da sinistra a destra; la mano destra è appoggiata sul fianco, la sinistra leva

un bastone biforcuto. Dietro le spalle si vede una specie di anello, come nella *figura 30*, e sotto le reni un bottone o un frammento di coda.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

La sola idea simbolica che sembra darci questa figura mostruosa è quella di *Ecate* a testa di cavallo, analoga alla *Ceres Despoina* degli Arcadi. Le tre punte del diadema (o, se si vuole, della cresta) possono alludere al suo titolo di *triformis* e al suo triplice potere.

Il bastone biforcuto, preso come simbolo del dualismo, può ben adeguarsi a questa statua il cui corpo sembra presentare caratteri ermafroditi.

Figura 44. Figura mostruosa analoga alla precedente. La fascia va da destra a sinistra. Il suo ermafroditismo è molto meno pronunciato che nella statua precedente; la mano destra è appoggiata sul fianco. Nella destra ha un attributo mutilato, di cui resta quanto basta per considerarlo una specie di crescente posato su un corpo conico. La parte posteriore non presenta tracce né di anello né di coda.

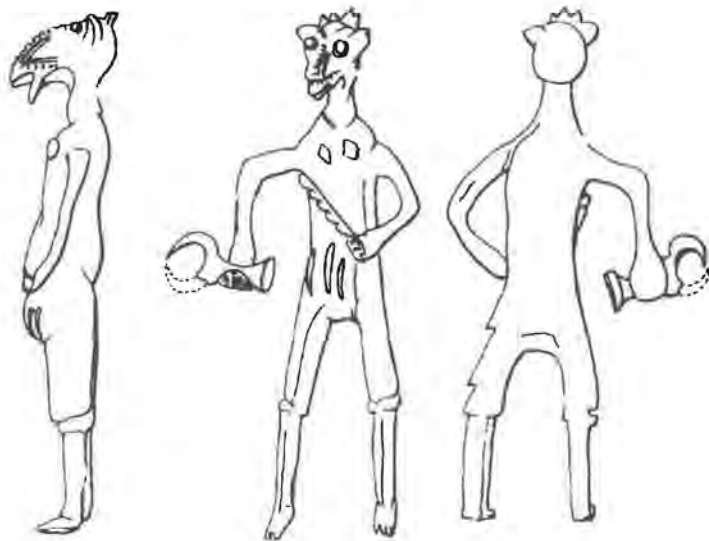
Bronzo del Museo archeologico di Lione.

Questa statua è chiaramente sarda. Sembra avere lo stesso significato della precedente. L'attributo che si vede nella mano destra si avvicina un po' a quello che sta dietro la testa della *figura 42*. Sembra avere anche un qualche rapporto con quello che sta nella testa di *Artemide* nella medaglia di Efeso riprodotta più indietro.

Figura 45. Figura umana con due corna sulla testa; quello integro è biforcuto alla sua estremità; l'altro era probabilmente simile. Il corpo non ha caratteri che ne indichino il sesso; la destra è appoggiata sul fianco; la sinistra sostiene un bastone che termina in un disco piatto, attorno al quale si incrociano in diagonale due specie di rami un po' curvi.

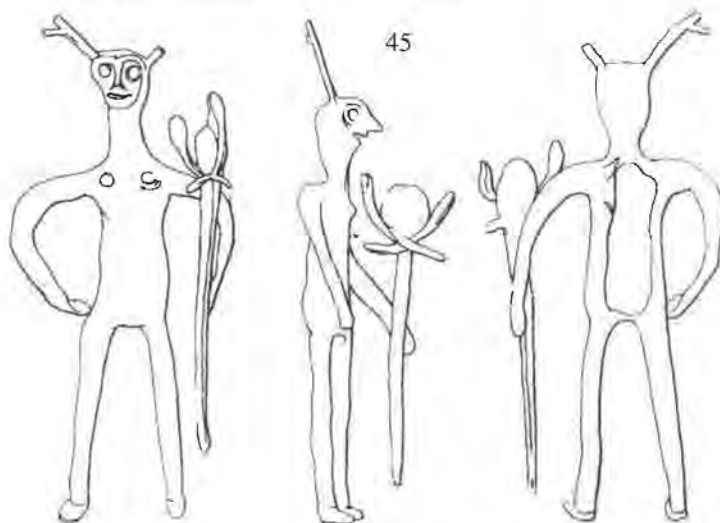
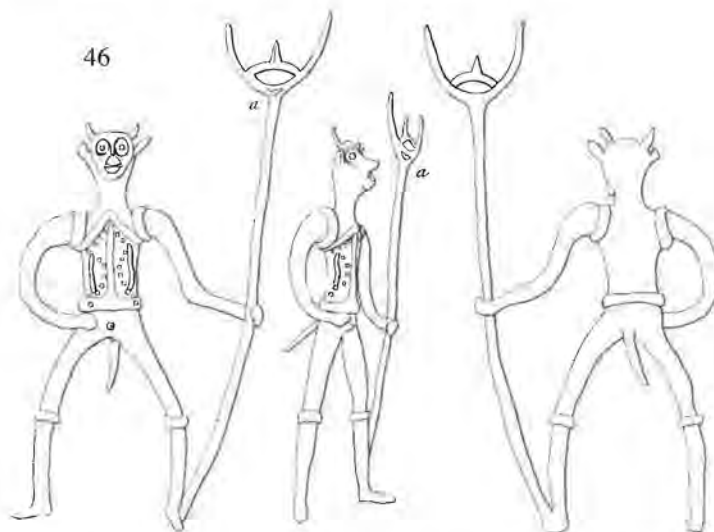
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Non saprei dare una spiegazione di questa statua. Il disco sembra rappresentare un astro, forse il sole sopra l'intersezione dell'eclittica o dell'equatore. Ho collocato questo bronzetto in questo punto perché mi è sembrato che avesse innanzi tutto qualche rapporto con la luna: le corna somigliano a quelle della figura 73 che segue e ricordano l'attributo della *figura 35*.

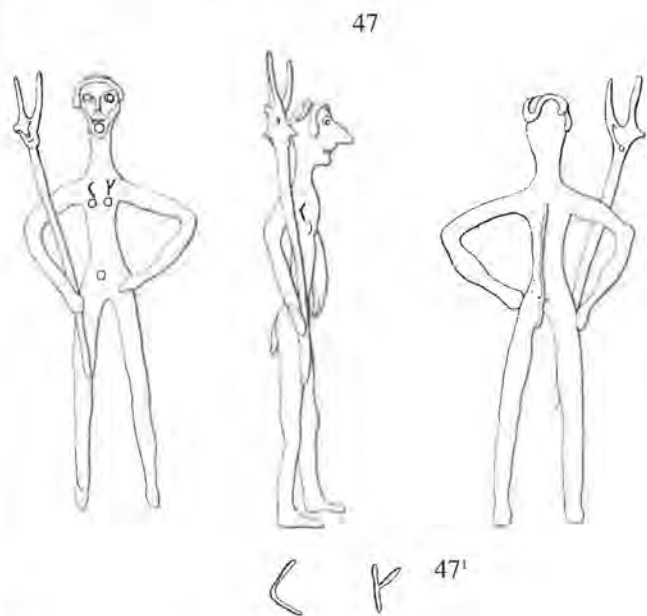
Figura 46. Figura virile senza barba, con orecchie e corna di toro. Il petto è coperto da una specie di piastra molto simile a quella della *figura 6*. Le gambe sono molto divaricate. La destra è appoggiata al fianco, la sinistra tiene un lunghissimo tridente di forma molto notevole, munito d'un piccolo gancio. Ha una coda robusta.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

È abbastanza naturale pensare che una collezione così importante di idoli che sembrano riferiti alle credenze religiose d'un popolo navigatore o a quelle degli abitanti di un'isola che sappiamo dovette essere un tempo molto frequentata debba contare fra le statue allegoriche che vi sono comprese alcune raffigurazioni d'una divinità marina. Ora, poiché è quasi certo che Nettuno o Poseidone era venerato un tempo presso i Fenici e i Cartaginesi, dobbiamo, secondo ogni apparenza, trovare tracce del suo culto nell'antica religione della Sardegna. Siccome il simbolo più generalmente conosciuto come caratteristico di questo dio era il tridente, ho creduto di poter considerare come statue di Nettuno tutti i bronzetti di questa collezione in cui figura un attributo di questo tipo. Questo bronzetto ha in luogo della capigliatura delle corna e delle

orecchie di bue o di toro; mi sembra, di conseguenza, che unisca il carattere del *Baal fenicio* a quello di un dio del mare. Questa forma di toro ci ricorda il mito tutto fenicio del ratto di *Io*.

Il piccolo gancio o la specie di anello che si vede nel punto a in cui si biforca sembra indicare il gancio o l'anello che si trova ancora in certi arpioni; è collocato così per assicurare lo strumento, per mezzo d'una lunga corda o una correggia, alla preda, che dibattendosi potrebbe strappare la punta dell'arpione e fuggire via. Questa particolarità del piccolo gancio è molto essenziale perché riporta il simbolo del tridente alla sua funzione originaria, quella di strumento di pesca molto antico.

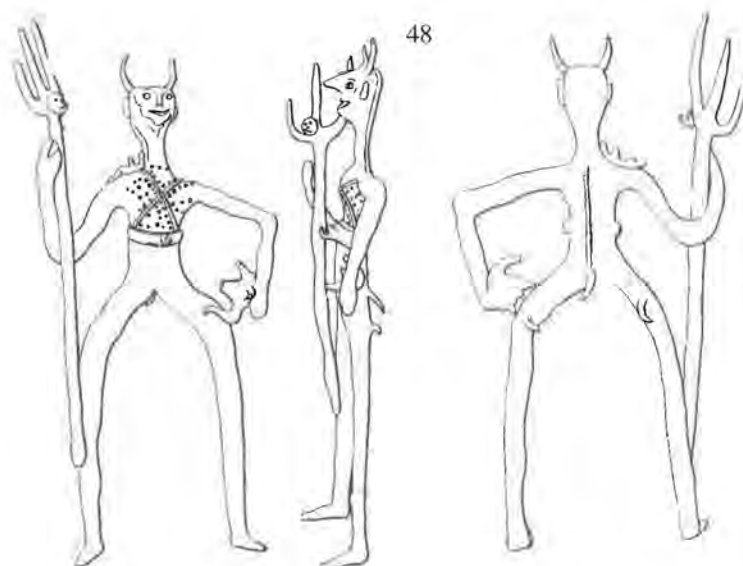
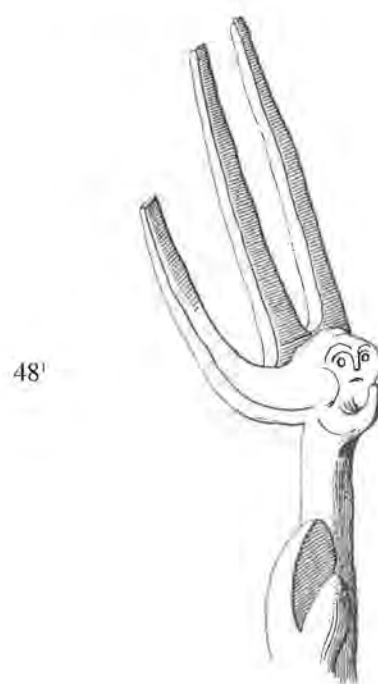
Figura 47. Figura umana la cui testa è, in cima, avviluppata da un serpente o da una murena; sul petto sono incise due lettere. La destra tiene un tridente che, alla biforcazione delle punte, ha una faccia umana, senza gancio; la mano sinistra è appoggiata sul fianco. Sul dorso si vede una lunga linea che finisce in una corta coda; anche il sesso è incerto.

Figura del Gabinetto reale di Cagliari.

Se l'animale piatto e attorcigliato che la statua ha sulla testa può essere visto come una murena, avremmo un pesce, cioè l'attributo naturale d'un dio pescatore; se è un serpente, si avvicina a certe rappresentazioni in cui si vede un serpente attorcigliato intorno al tridente di Nettuno. Secondo il Bochart, presso gli Ebrei i serpenti venivano considerati pesci; egli crede che il *serpentem vectem* di Isaia sia il pesce detto *Baratello* e chiamato *Zigoena* da Apicio, Eliano, Gallieno e Suida.

La faccia umana sul tridente è molto probabilmente un semplice ornamento di questo strumento da pesca. Quanto alle due lettere incise sulla gola di questa divinità, esse sembrano appartenere all'alfabeto fenicio: una parola di due sole lettere è soggetta a molte interpretazioni.

Figura 48. Figura umana molto simile alla *figura 46*, che ha anch'essa orecchie e corna di bue; anche la posizione del corpo e delle gambe è molto somigliante. La piastra presenta invece alcune differenze; ha due diagonali che s'incrociano, con gli spazi che se ne ricavano decorati a puntini. La piastra termina in basso con una cintura, al centro della quale c'è una specie di gancio.

Sulla spalla destra si vede un piccolo oggetto che si potrebbe prendere per una piccola statua: così malamente eseguita che la si può anche credere un incidente della fusione. La mano destra dell'idolo è armata di un tridente con una faccia umana alla biforcazione delle punte: ma questa faccia forma essa stessa un piccolo gancio con la sporgenza del mento. La sinistra tiene un oggetto a tre punte con un gancio alla biforcazione; questo attributo può essere riguardato come la punta d'un altro tridente-arpione. Dietro il dorso, come nella figura precedente, una riga longitudinale, che indica probabilmente la spina dorsale, finisce in una corta coda. Altre due code o pinne escono sul retro dal centro delle corna. Sesso incerto.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Questa figura è una ripetizione della precedente. Il gancio della cintura sembra confermare ciò che si è detto a proposito di quello che si trova alla biforcazione del tridente; serviva probabilmente a fissare al corpo del dio pescatore il capo della corda o della correggia legata all'arpione; questo gancio si può anche pensare che possa servire a tirare a terra le reti; in molti luoghi vi sono ancora dei pescatori che hanno delle fasce e anche delle cinture con dei ganci simili, di cui si servono quando tirano le reti alla spiaggia.

L'attributo della mano sinistra sembra dover essere l'estremità di un altro tridente privato del manico; le sue punte laterali hanno alcune analogie con le corna di bue, con evidente allusione a quella che il dio porta sulla testa. Anche questo tridente ha il suo gancio; sembra che lo si debba considerare un pezzo di ricambio che ben s'adatta a un pescatore previdente; d'altra parte questo secondo tridente potrebbe essere collocato qui come un secondo attributo, come gli scettri doppiamente biforcuti e doppiamente ricurvi che abbiamo visto nelle pagine precedenti.

Anche le due piccole pinne s'addicono molto bene ad una divinità del mare o della pesca. Se l'oggetto che la statua ha sulla spalla deve essere considerato come una piccola figura umana seduta, può rimandare al ratto di *Io*: mi limito a esporre quest'idea.

Figura 49. Figura umana, con il petto coperto da una piastra diversa da quella delle due figure precedenti. La si direbbe formata da due serpenti intrecciati; però potrebbe anche non avere la piastra, perché il busto appare tutto a nudo. Nella mano destra ha un lungo tridente poggiato sul piede destro; nella sinistra tiene due animali attorcigliati che potrebbero essere delle murene, ma io li interpreto piuttosto come serpenti per la somiglianza che hanno con quelli della *figura 117*.

Sul dorso si vede una cavità dovuta al modo di fusione; nessuna traccia di coda.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

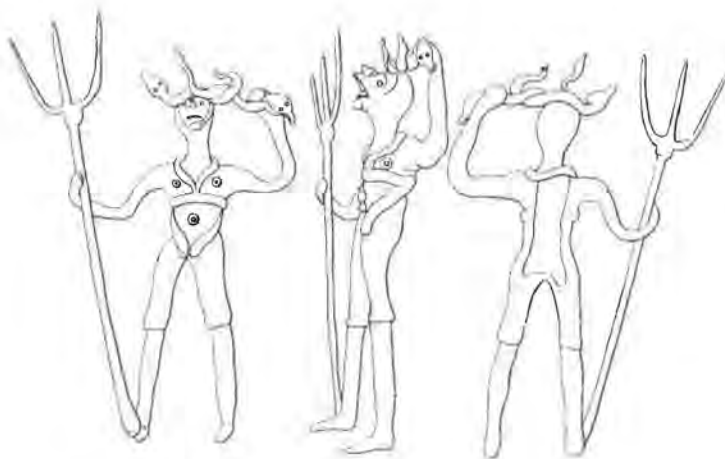
49

Credo di vedere anche qui un'altra rappresentazione d'un *Baal* marino, o pescatore, o di una specie di Poseidone.

Figura 50. Figura umana con la barba bipartita, che forma due specie di corna o di mustacchi. Sulla testa calza un berretto conico molto allungato, che ricade sulla guancia sinistra ed è mutilato all'estremità. La destra solleva un tridente, la sinistra è appoggiata sul fianco. Sul retro si vede una coda molto lunga.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

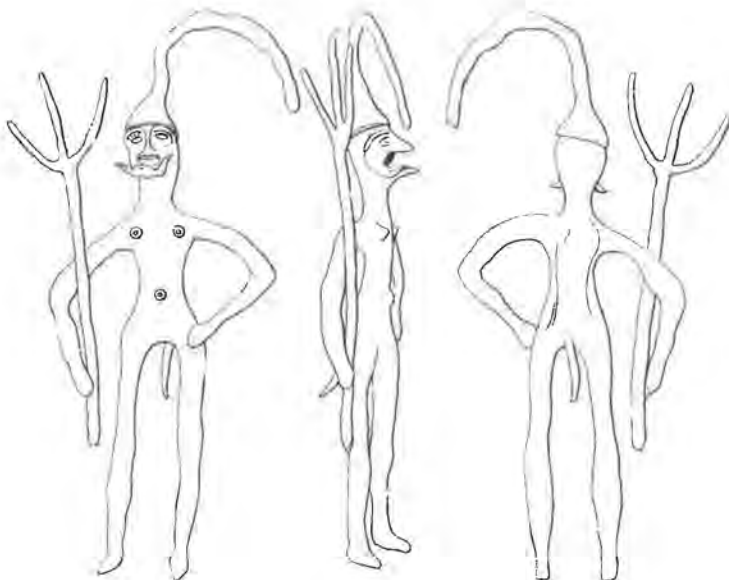
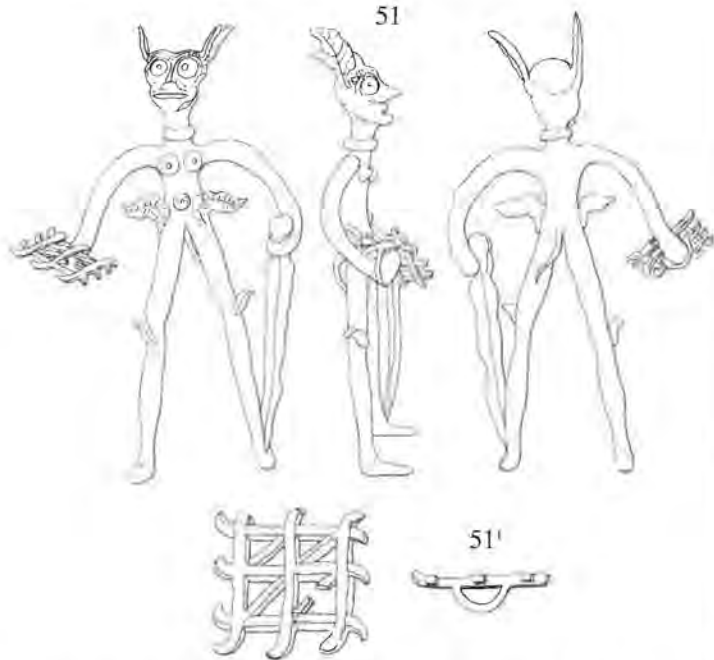
50

Può darsi che il berretto, attualmente mutilo, terminasse con un serpente o con un pesce, come il berretto della *figura 1*. Il tridente è l'unico carattere che ci consiglia di collocare la statua in questo gruppo. La barba bipartita, che forma con la punta del naso un triangolo equilatero, è una singolare bizzarria dell'artista che ha come scopo di formare un gruppo di *tre* elementi, come più sotto le mammelle e l'ombelico.

Figura 51. Figura umana, i cui tratti molto pronunciati e le orbite concave hanno qualcosa di terrificante. La testa è sormontata da due grandi ali che partono dalle tempie; altre due ali, più o meno simili, sembrano uscire da ciascun lato dei fianchi; altre due più piccole, infine, sono piazzate sotto le ginocchia. La mano destra regge una specie di graticola, fatta di nove elementi intrecciati con una tecnica notevole, un po' inclinata verso la punta dei piedi della statua. La sinistra è armata di una spada molto larga a doppio taglio; era del tutto naturale che questa statua che spira paura avesse una lunga coda.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

L'aria terribile di questa divinità dagli occhi infossati e le sue ali piazzate in tre diverse parti del corpo mi spingono a considerarla un *Moloch* (nome che presso i Fenici aveva il significato di re e signore, come *Baal*, *Adonaï*, ecc.).

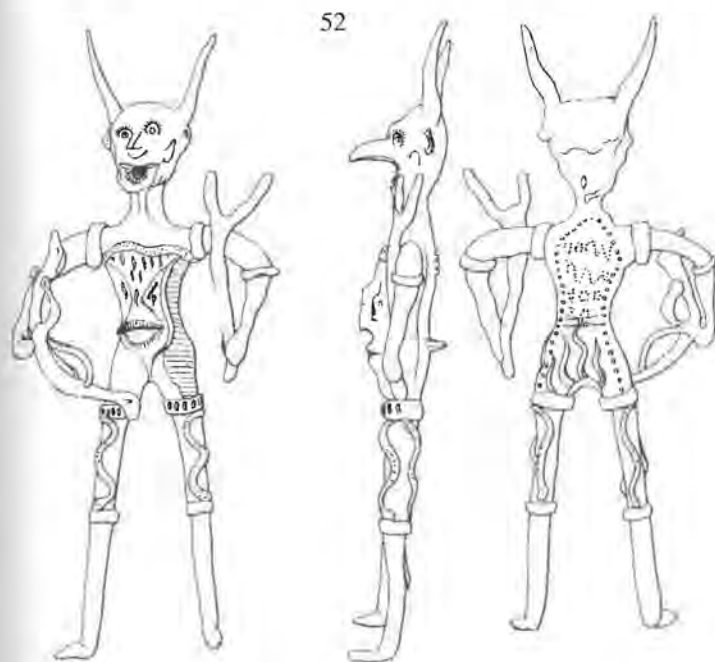
Secondo Diodoro Siculo, la statua di questo dio che si adorava a Cartagine aveva le mani allungate e inclinate verso il suolo, di modo che le vittime umane (spesso dei bambini) che le si mettevano fra le braccia cadessero per il loro stesso peso nel grande fuoco che divampava ai piedi della statua. Alcuni rabbini dicono che le sue braccia erano invece levate verso l'alto, e che le vittime che si depositavano sopra di esse rotolavano in una cavità ricavata a questo scopo all'interno della statua, che poi si faceva diventare incandescente.

Questi paurosi dettagli non s'accordano troppo con il nostro idolo; tuttavia, osservandolo attentamente, si può notare che l'artista, volendolo rendere ancora più terrificante e nello stesso tempo dargli un attributo che gli è proprio, gli ha messo nella sinistra una spada a lama larga; notiamo che questa spada ha una forma tutta orientale e che presenta dei rapporti con quella che si vede in mano a *Typhon* nelle rappresentazioni egizie. Così impegnata, la sinistra non poteva più concorrere con la destra a ricevere nel modo che s'è detto le misere vittime da offrire in olocausto: bisognava dunque sopperire in qualche modo, il che s'è fatto "inventando" la griglia che l'idolo tiene nella destra. La griglia è inclinata verso la punta del piede, in modo che gli oggetti che vi vengono posati cadano per il loro stesso peso nel punto designato per la consumazione del sacrificio. La forma della griglia, composta da nove elementi che si combinano a tre a tre, la si ritrova quasi uguale negli *Abraxas*. È molto probabile che il bronzetto sia una riproduzione fedele d'una più grande statua di *Moloch* che esisteva un tempo a Tiro o a Cartagine: è intorno a un idolo come questo che i sacerdoti, durante quegli orribili sacrifici, si riunivano in circolo, cercando di coprire col suono di tamburi e altri strumenti rumorosi le grida che il dolore e la disperazione strappavano alle vittime infelici di una così esecrabile superstizione.

Figura 52. Figura umana che gli occhi infossati e una bocca semiaperta rendono terribile come la precedente. La fronte è armata di due lunghe corna taurine; il petto e il ventre formano una specie di viso mostruoso dalla bocca che s'apre come una larga fenditura. Questa specie di viso è solcata da diversi segni allungati che sembrano piuttosto lacrime che indicazioni di occhi o di capelli. Le cosce sono ornate, in alto e in basso, di due braccialetti; quello superiore è riccamente decorato. Tra questi due braccialetti si vede un serpente avviluppato in due parti: quella superiore è sul davanti della coscia, l'altra è disposta allo stesso modo sul lato opposto; un terzo serpente sembra attraversare la sommità del petto, incorniciando la parte superiore di questa specie di viso mostruoso che compone la metà del corpo.

Nella destra dell'idolo due animali difficili da definire: somigliano in qualche modo a quelli della *figura 49*. Nella sinistra un bastone biforcuto, appoggiato alla spalla.

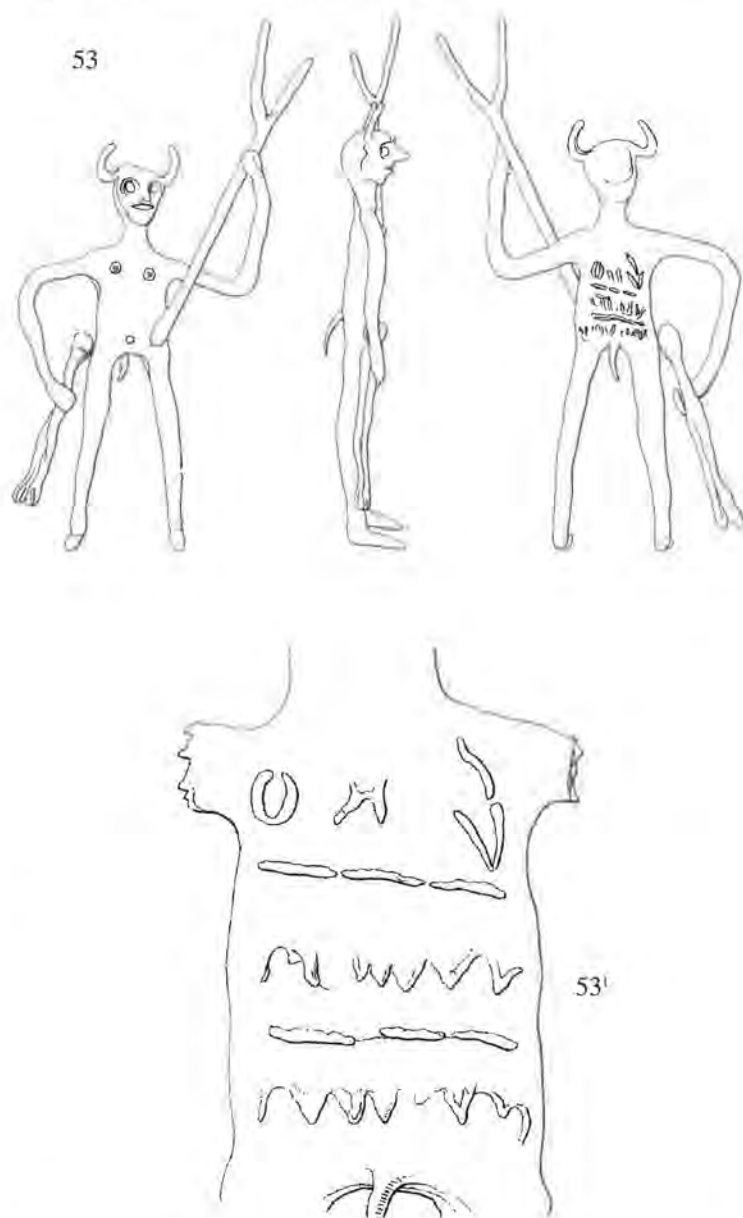
La parte posteriore della statua non è meno notevole: sul dorso ha uno spazio abbastanza largo, delimitato da tanti piccoli punti, al centro dei quali è un'iscrizione le cui lettere sono fatte anch'esse di puntini. In basso un anello, piazzato trasversalmente, e al di sopra di questo, in rilievo, quattro fiamme ben distinte (il dorso è riprodotto a grandezza naturale nella tavola).

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Sebbene questa statua non abbia alcuno degli attributi che abbiamo notato in quella precedente, sono portato a credere che si tratti di un'altra rappresentazione, per quanto diversa, dello stesso dio *Moloch*, un *Baal Moloch*. La bocca del viso e quella della faccia mostruosa sul ventre sembrano indicare una cavità interna di cui la seconda bocca sarebbe l'entrata principale, destinataa introdurre le vittime nel corpo del dio. Queste particolarità sono simmetriche alle fiamme sul dorso e ci ricordano un'altra statua del dio che si arroventava per immettere poi le vittime nel suo corpo incandescente, introducendole da un'apertura prevista per questo scopo.

Si potrebbe obiettare che la statua cava del dio aveva sette aperture e che dunque non può essere paragonata alla nostra: risponderò che la statua di questa terribile divinità, come ce la dipingono i rabbini, è più facile da descrivere che da concepire. Come ci si può fare un'idea d'un colosso di bronzo il cui ventre dovrebbe avere sette scompartimenti in ciascuno dei quali si può introdurre una vittima viva, qua un uomo, là un bue, in un'altra una pecora, ecc. ecc.? Questa statua avrebbe dovuto avere delle dimensioni al di là di ogni verosimiglianza. E supponendo, tuttavia, che sia esistita, sarebbe stata, sì, fatta a Cartagine, ma dovevano essercene di simili negli altri paesi e nelle colonie; e però se noi sappiamo che questo barbaro costume di immolare delle vittime umane vive era praticato anche fuori di Cartagine, non sarebbe possibile che, anche in questo caso, le statue destinate a questo terribile scopo non avessero tutti e sette gli scompartimenti descritti dagli autori ebrei? I termini differenti in cui ci vengono descritte molte rappresentazioni di *Moloch* non sono essi stessi una prova che queste sette cavità non erano indispensabili a caratterizzare la statua del dio?

Le corna e il bastone biforcuto danno a questa statua le caratteristiche di un Baal. I due animali che ha nella mano sinistra sono poco riconoscibili. È difficile prenderli per due serpenti: perché l'artista che ha saputo eseguire con tanta perfezione i due serpenti che ornano le cosce non sarebbe dovuto essere capace di eseguire questi? Peraltro, non saprei quale significato allegorico attribuire ai due serpenti delle cosce: ricordano un po' quelli che si avviluppano intorno ai piedi dei Titani. Le lettere dell'iscrizione non sono intelligibili.

Figura 53. Figura umana sprovvista di barba, con due corna taurine sulla testa. Sembra di sesso maschile. Nella mano destra tiene una specie di clava che sembra dividersi in due branche; forse sono due serpenti. Con la sinistra leva un bastone biforcuto, la cui estremità inferiore è appoggiata sul fianco. Sul dorso si vede un'iscrizione di diverse righe, ma i caratteri (che comunque riproduco in grandezza naturale nella tavola) sono in gran parte cancellati. Ha anche una lunga coda.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

I caratteri dell'iscrizione non sono leggibili, per essere stati troppo cancellati dall'ossidazione del metallo.

Non ho una spiegazione soddisfacente per l'attributo che l'idolo ha nella destra: si direbbe una clava formata da due serpenti allacciati; per me, peraltro, è una statua di *Baal*.

Figura 54. Figura umana che ha sulla testa una specie di cresta, o tre corna. Il corpo non ha indicazioni di sesso; le gambe sono molto allargate. Reca in mano uno scettro biforcuto; sul retro un anello longitudinale, più in basso una robusta coda.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

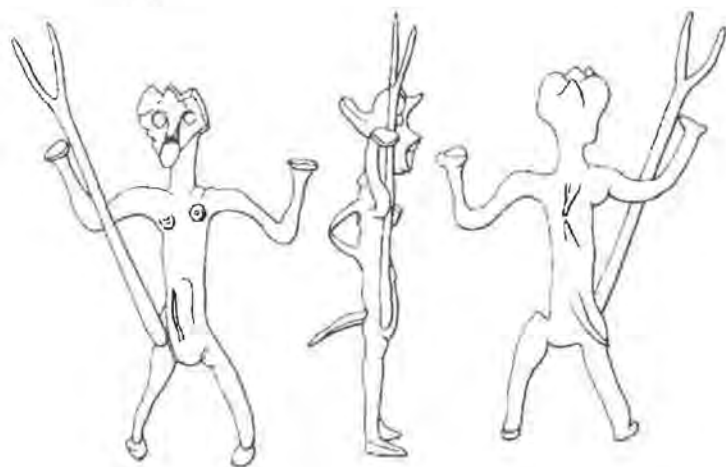
54

L'attributo a tre punte che la statua ha sulla testa l'avvicina alle *figure 19, 41, 43* e *44,* che ho già descritto, e alle figure 57 e 88 che descriverò più avanti. Del resto, non saprei cos'altro dire di questa statua, che chiamerò un *Baal dallo scettro biforcuto*.

Figura 55. Figura virile, la cui testa è armata di due corna taurine. Nella mano destra una clava.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

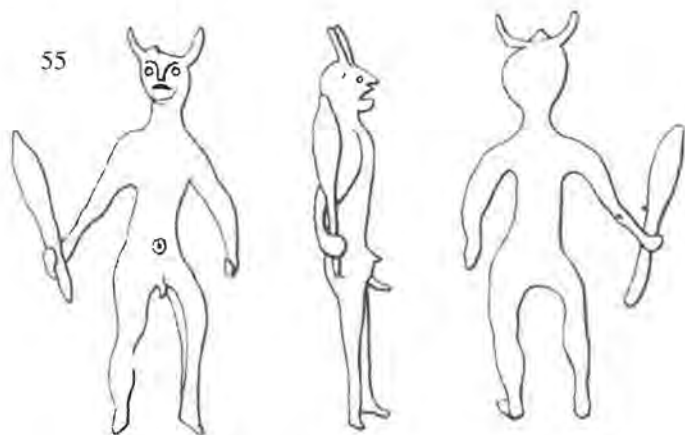
55

Un altro *Baal*.

Figura 56. Figura virile, in tutto uguale alla precedente, che reca nella destra un lungo bastone biforcuto.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

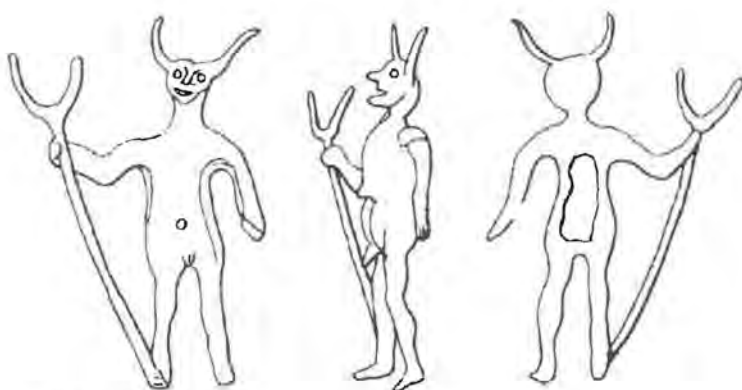
56

Un altro *Baal*.

Figura 57. Figura virile simile a quella precedente, ma con la coda. Sulla fronte si vede una specie di diadema a tre punte, molto somigliante a quello del *numero 54*. Ha nella destra un frammento di bastone, probabilmente biforcuto, ancora intero; la statua poggia su un piedistallo piatto.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

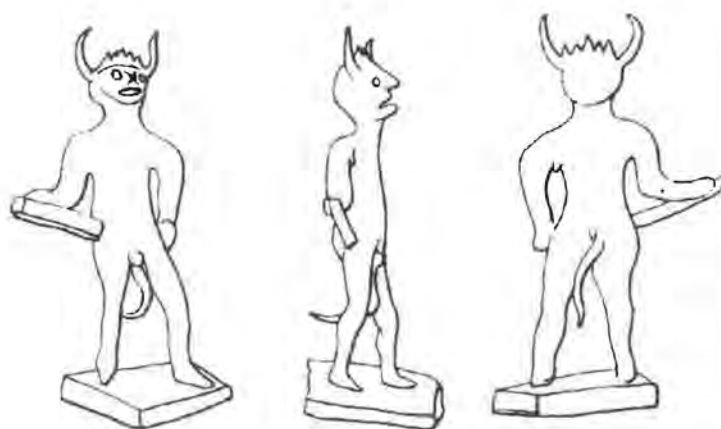
57

Un altro *Baal*.

Figura 58. Figura umana, probabilmente virile, che ha sulla testa due lunghissime corna di toro. Nella mano sinistra tiene un frammento di bastone, all'origine probabilmente biforcuto. Nella mano sinistra tre oggetti a spire, somiglianti a dei serpenti. Sul dorso quattro righe trasversali e in basso una piccola coda.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

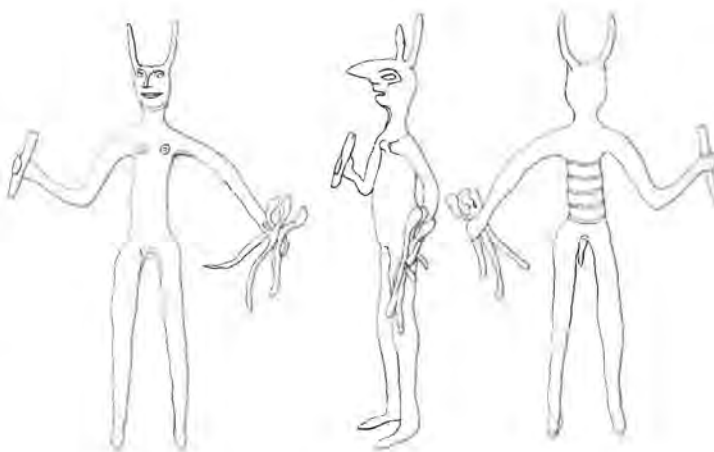
58

L'attributo nella mano sinistra può essere interpretato come un fascio di tre serpenti. Non saprei proporre una spiegazione di questo idolo, probabilmente mutilo. Lo chiameremo un *Baal*, come gli altri.

Figura 59. Figura umana, anch'essa munita di corna. Nella mano destra ha un bastone biforcuto con una testa umana o, se si vuole, un bastone sormontato da una testa umana armata di corna. Nella sinistra tiene un oggetto che chiamerei un serpente. La statua, di pessima esecuzione, non ha alcuna indicazione di sesso: dietro le spalle si vede un anello, e in basso un resto di coda.

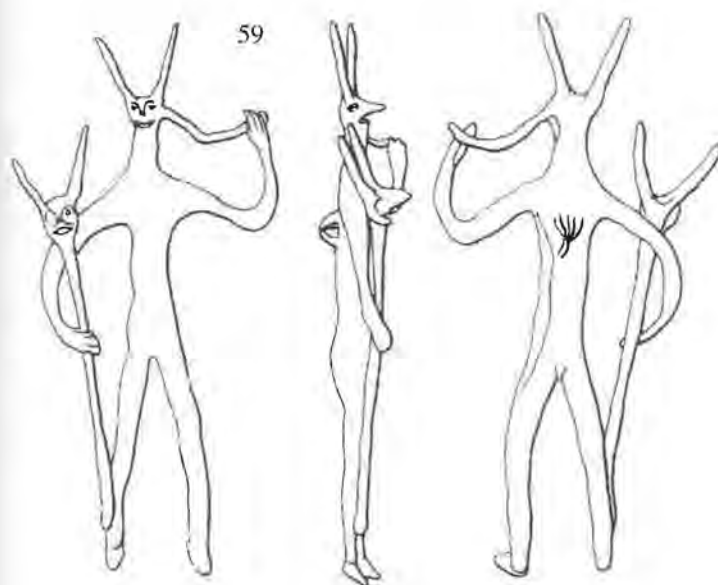
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Altro *Baal*.

Figura 60. Figura umana con lunghe orecchie e due nascenti corna di toro; sembra indossare una specie di corsetto sul quale sono incise tre grosse lettere (o cifre). Le gambe e le cosce sono rivestite d'una specie di pantalone che finisce alle caviglie con un braccialetto; nella mano destra ha un bastone biforcuto, la sinistra è appoggiata al fianco. Dietro il dorso si vede una decorazione a bottoncini, al centro della quale spunta una specie di anello; più in basso una coda.

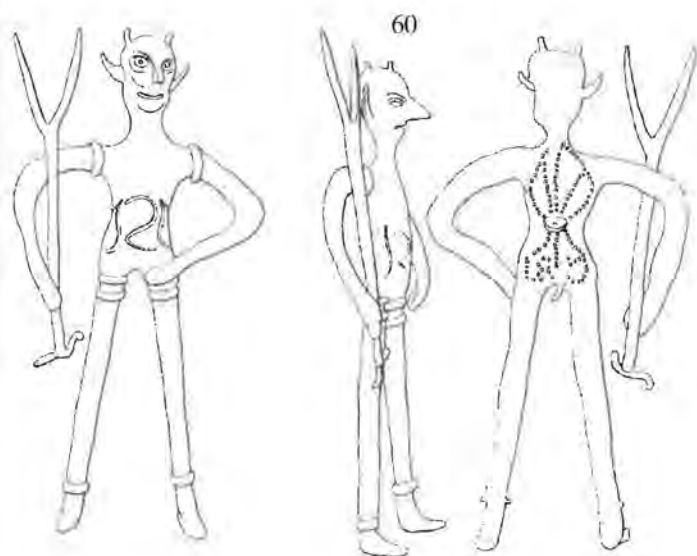
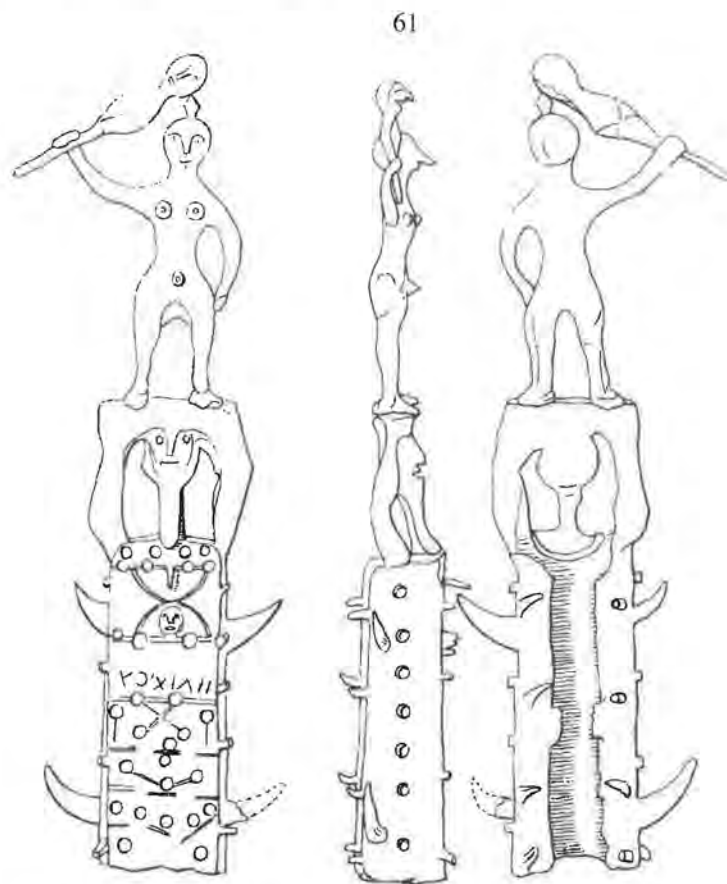
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Le tre lettere sul davanti sono degne d'attenzione: quella di mezzo potrebbe essere una lettera fenicia e avere il valore di un *iod;* ma come spiegare le due laterali, che sono uguali fra loro, però piazzate una in senso contrario all'altra? Non saprei dire di più. Chiamerò anche questo, come gli altri, un *Baal*.

Figura 61. Statua di un giovane uomo imberbe, che ha sulla testa una specie di corno lanceolato molto simile a quello che si vede sulla testa della *figura 29*. Col suo braccio destro leva, nell'atto di colpire, una clava che termina con una testa umana. Il braccio sinistro è appoggiato al fianco. Questo personaggio è posato sull'alto di una specie di *aedicula* aperta da parte a parte, al centro della quale si trova una testa umana con una barba lunghissima; a sua volta questa testa è collocata su un piedistallo oblungo a quattro lati. Sul lato principale, cioè quello anteriore, si vedono innanzitutto quattro segni arrotondati in forma di piccoli dischi, piazzati a una certa distanza uno dall'altro; quindi altri quattro segni simili uniti fra di loro da una linea orizzontale; dal centro di questa linea parte una specie di stilo inclinato obliquamente e anche un po' ricurvo (esaminandolo attentamente mi è sembrato di riconoscervi un mero accidente di fusione); lo stilo occupa il centro d'un emiciclo il cui arco ha la sommità rovesciata verso il basso; un altro emiciclo dello stesso tipo è piazzato in senso opposto, sì che le due linee formano un disegno come un ≍; quindi si trova una terza linea, parallela alle altre, sulla quale sono ugualmente rappresentati altri due dischi e una punta; al di sopra di questi due dischi, che sono un po' più grandi degli altri, si vede una testa dal muso un po' allungato, che potrebbe essere una testa di cane. Il campo inferiore è occupato da una iscrizione (la riproduco a grandezza naturale nella tavola), i cui caratteri sembrano doversi leggere da destra a sinistra; più in basso ci sono degli altri dischi, simili a quelli più in alto, ma combinati in modo diverso, sì da formare dei gruppi separati da linee diritte e da linee interrotte.

Dai due lati del piedistallo spuntano due estremità di crescenti, che formano così due semilune, una superiore e una inferiore; su questi stessi lati sono allineati orizzontalmente altri sette dischi che potrebbero unire la forma del crescente a quella del disco, come li si vede in molti monumenti egizi.

Sullo spigolo che unisce le due facce laterali alla grande faccia anteriore sono distribuiti molti puntini o specie di corna semidistrutte; erano dieci, cioè cinque per lato; quelle più vicine alla testa d'animale sono più vicine delle altre fra di loro.

La parte posteriore del piedistallo è divisa nel mezzo da una larga fenditura, che ha da ogni lato quattro piccoli ganci le cui estremità sono rivolte una verso l'altra. L'interno del piedistallo è vuoto; sembra essere stato destinato a ricevere l'estremità di un'asta.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Questa curiosa statuetta sembra essere in rapporto col sole, la luna e le stelle; le attribuisco cioè un significato astronomico, meglio ancora astrologico.

La parte superiore rappresenta forse i tre soli; la figura principale, che ha sulla testa un segno lanceolato (probabilmente una fiamma o un raggio) e in mano una clava fatta come un bambino in fasce, mi sembra una rappresentazione del sole adolescente, una specie di dio *Horus;* la clava dalla testa umana sprovvista dei raggi o delle corna che troveremo nelle clave delle figure seguenti potrebbe essere essa stessa l'immagine del sole bambino, quella di un *Harpocrate,* mentre la testa barbuta, piazzata ai piedi della statua, sarebbe invece una rappresentazione del sole nel pieno della maturità.

Lo stilo che sbuca immediatamente al di sotto di questa testa barbuta, un po' inclinato, mi sembra da interpretare come uno gnomone piuttosto che come un segno fallico (mi si obietterà che gli antichi gnomoni non erano piazzati su una superficie verticale, ma sorgevano sempre da un piano orizzontale; ma a sostegno della mia tesi citerò un monumento di questo tipo conservato al Museo Egizio di Torino); l'assenza della meridiana, che dovrebbe essere tracciata al di sotto di questo stilo, ci obbliga a considerare l'oggetto come puramente allegorico, simbolo dell'*armonia universale* e del *meraviglioso ordine di tutte le cose che compongono l'universo, e in particolare dell'armonia dei corpi celesti.* È in questo senso che lo gnomone era usato come simbolo presso gli Egizi.

Un'idea simbolica di questo tipo, a stare ad alcuni autori, sarebbe rappresentata dai due serpenti del caduceo, che nel punto della loro unione simboleggiavano l'incontro del sole e della luna sull'equatore. Non mi fermerò, su questo argomento, a cercare una spiegazione a questa specie di X rovesciata che vediamo nella statua, perché tutto questo obbligherebbe a presupporre presso gli antichi abitanti o i coloni della Sardegna conoscenze che sarebbero troppo raffinate e troppo recenti per poter essere rappresentate in questi bronzi; tuttavia non posso impedirmi di far notare che questo segno si trova piazzato esattamente tra la testa barbuta, che io credo sia quella del sole, e la testa che si trova più in basso in mezzo alle due estremità dei crescenti, e che io credo sia l'immagine della luna. Noto ancora che, considerando questo segno come formato dall'unione di due linee fatte pressappoco così ≍ che si incrociano al centro, si avrebbe una rappresentazione del corso tortuoso del sole e della luna sull'eclittica e che la loro unione avverrebbe esattamente al di sopra dello gnomone, cioè proprio dello strumento che fu usato dagli antichi per misurare l'inclinazione dell'eclittica.

In verità non sapremmo dire che cosa possano significare gli otto dischetti piazzati su due linee a fianco e al di sopra dello stilo in questione: credo tuttavia che rappresentino dei corpi celesti e che siano in rapporto con la testa barbuta così come gli altri più in basso sono apparentemente associati alla testa che penso debba rappresentare la luna; considerando questa testa d'animale come quella d'un cane, la si potrebbe prendere anche per un'immagine di Sirius, la stella canicolare collocata al di sopra della rappresentazione del sole nella sua massima potenza; il luogo occupato da questa testa canina ci dovrebbe rimandare a una rappresentazione dell'«alba eliaca» di *Sirius.*

I diversi dischi che si vedono più in basso, combinati in quattro gruppi distinti e legati fra loro da rette, richiamano la rappresentazione delle costellazioni presso gli antichi Mongoli e anche presso i Cinesi di oggi; forse ce n'erano di simili nelle antiche sfere caldee e fenicie?

I limiti che mi sono imposto in questo lavoro non mi permettono di sviluppare qui tutti i punti che potrebbero guidarci nel confronto fra questi asterismi (ché tali li considero) e le costellazioni conosciute dagli antichi, e particolarmente dai Fenici; ci contenteremo di segnalare i tre dischi piazzati su una linea a curva o—o—o, nella seconda casa sotto l'iscrizione; questo segno potrebbe ben rappresentare la coda dell'Orsa minore, detta un tempo la Coda del Cane, in cui si trova la *Stella polare.* Si sa che questa costellazione fu introdotta nella sfera celeste greca da Talete, che l'aveva presa dai Fenici: questi se ne servivano da molto tempo per orientarsi durante i loro viaggi per mare; al nostro testo non aggiungiamo il disegno d'un monumento indicato come gnostico da Montfaucon, nel quale si vede *Anubi,* il dio dalla *testa di cane,* rappresentato sotto il sole e la luna; in una mano reca un ramo di palma e nell'altra una corona d'alloro sotto la quale si trova una costellazione in forma di croce, costituita da quattro stelle unite da due rette, assolutamente uguali a quelle che vediamo nella *figura 61.* I raggi che escono dai piccoli dischi in questa incisione su pietra ci confermano nell'opinione che abbiamo espresso. In effetti, nei dischi del nostro oggetto non possiamo vedere altro che delle stelle.

Questa costellazione in forma di croce del disegno qui sopra si potrebbe riconoscere anche in una figura abbastanza simile formata nel nostro bronzo da quattro dischi posti nella prima striscia sotto l'iscrizione; pensiamo che se

questa pietra è veramente un *Abraxas,* cosa che ci pare un po' dubbia, l'inserimento della croce nell'oggetto sarebbe stato fatto sulla base delle credenze dei primi cristiani e non avrebbe niente in comune con l'idea che ha guidato la composizione del bronzo di cui ci occupiamo; del resto, la croce viene rappresentata anche in monumenti antichissimi, di gran lunga anteriori all'epoca in cui essa divenne il simbolo del Cristianesimo.

Le quattro punte di crescenti che escono dalle facce del piedistallo compongono due semilune, una superiore e l'altra inferiore: esse sono analoghe a dei segni simili posti lungo la lancia del dio *Lunus* della moneta di Caracalla.

I sette dischi laterali, che si susseguono in linea retta da ciascun lato, uno sopra l'altro, fanno forse allusione ai sette giorni di ogni lunazione; infine credo di vedere nella parte inferiore del piedistallo dei rapporti diretti con gli oggetti lunari e con le costellazioni, mentre il resto che è al di sopra sembra appartenere al dominio del sole.

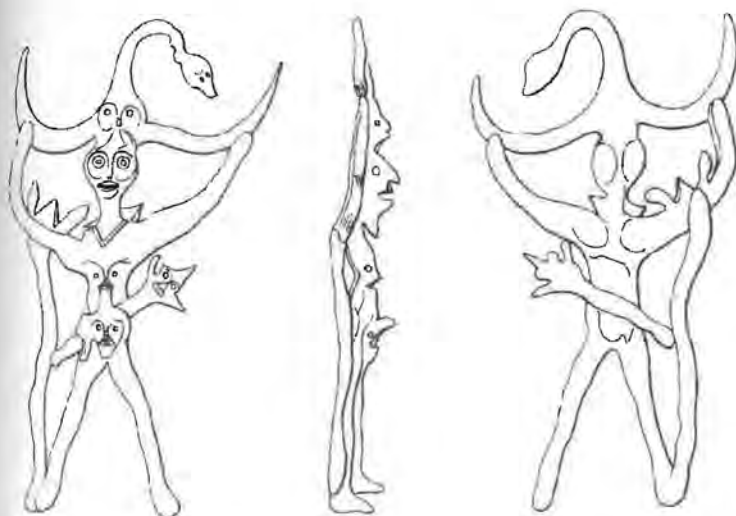
Non saprei quale spiegazione dare dei dieci punti che escono dagli spigoli delle due facce laterali; potrebbero avere lo stesso significato degli altri dieci che escono dal semicerchio della *figura 123,* che si vede qui avanti?

A stare alle apparenze, questo oggetto doveva essere un simbolo religioso; forse in determinate occasioni veniva portato in processione su un'asta, come sembrerebbe indicare la sua cavità anteriore; ma sembra che in altre circostanze lo si fissasse ad un muro o a degli assi per mezzo di ganci che ha sul retro; è possibile che non fosse posto sull'asta che in occasioni solenni, o ogni volta che i sacerdoti volevano mostrare al popolo i simboli riuniti in questa composizione.

Questo è tutto quanto avevo da dire su questo notevolissimo oggetto. Ho esposto le idee che il suo esame mi ha suggerito; ma confesserò con franchezza di essermi lasciato trascinare dalla nostra immaginazione; forse qualche archeologo più capace potrà proporcene una interpretazione migliore: che è quanto mi auguro di tutto cuore.

Figura 62. Figura umana, pantea, armata di due lunghe corna, di cui sostiene le estremità con le braccia alzate. In mezzo a queste corna si trova un viso umano coperto da un berretto conico che s'allunga terminando in forma di serpente. Sul suo petto si vede una terza faccia umana e al di sotto una quarta, posta sotto l'addome; il naso un po' allungato di quest'ultima potrebbe esser preso per una specie di fallo. Una clava dalla testa umana, armata di tre corna, attraversa la figura principale passando per il dorso; infine un tridente appoggiato sul piede dell'idolo si eleva verticalmente oltre il braccio destro.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

62

Questa composizione, eminentemente simbolica, mi è sembrata a prima vista avere un qualche rapporto con la precedente, nella quale abbiamo creduto di riconoscere l'associazione di tre soli; ma l'assenza in essa di asterismi mi ha fatto pensare che non abbia alcun rapporto con il cielo. I due gruppi, composti da due teste umane, poste una immediatamente sotto l'altra, mi sembrano costituire due coppie, una superiore e una inferiore; la prima è posta nella regione del pensiero ed è caratterizzata dal serpente, una specie di dio *Kneph*, intelligenza, luce primitiva, l'altra si trova nella parte del corpo umano le cui funzioni sono esclusivamente materiali; la clava dalla testa umana, ornata anch'essa da tre corna o tre raggi, compone, con queste due teste, una triade inferiore, allo stesso modo che il serpente si lega alla coppia superiore per trasformarla in un'altra triade. Queste due triadi, riunite in una sola, compongono il numero sette, che è quello dei *Cabiri*, ai quali se ne aggiungeva un ottavo, che non sempre veniva conteggiato insieme con gli altri. Un'idea di questo tipo può essere rappresentata nel nostro oggetto da questa specie di tridente posto fuori della serie delle altre figure animate? Ma se questo simbolo deve rappresentare una divinità, questa, che sarebbe l'ottava, sarebbe rappresentata come una divinità marina, mentre *Esmun*, l'ottavo cabiro fenicio, era piuttosto una specie di Esculapio. Del resto, poiché la composizione di cui parliamo riunisce diverse triadi, questo bastone a tre punte potrebbe essere nient'altro che l'espressione di un concetto simile, così come il bastone biforcuto ci pare simboleggiare il dualismo.

La piccola punta lanceolata che esce dalle spalle della figura principale sembra una fiamma; essa ha uno stretto rapporto con l'attributo che la *figura 61* ha sulla testa e anche con quello posto sulla testa della *figura 29*.

Figura 63. Figura umana sprovvista di barba, probabilmente di sesso femminile, con una testa umana al di sopra delle mammelle e un ventre femminile; la mano destra tiene sulla testa nuda un serpente attorcigliato; la sinistra, nell'attitudine di colpire, alza una clava la cui estremità più grossa è formata da una testa umana provvista di barba e ornata da sette raggi di lunghezza differente.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

63
Abbiamo messo questa statua subito dopo quella precedente sulla base di una certa loro rassomiglianza; le due facce umane poste una sotto l'altra, il serpente sulla testa e la clava sembrano giustificare l'avvicinamento. La clava dalla testa umana, barbuta e con sette raggi, sembra alludere al sole in tutto il suo vigore. Quanto al serpente attorcigliato, si veda quanto dico a proposito della *figura 64*, che sembra gettare una qualche luce su questo attributo; la statua presa nel suo insieme, e pur conservando il suo carattere dualistico, sembra avere qualche rapporto con Ercole = il sole; nei sette raggi della clava si può trovare l'idea dei sette cabiri. Non credo tuttavia di dovermi soffermare su questa interpretazione.

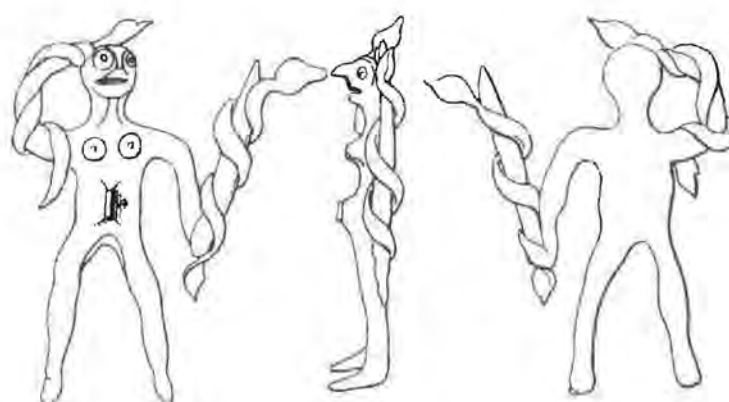
Figura 64. Figura umana il cui corpo potrebbe appartenere al genere femminile; il ventre è molto prominente, con una forma quadrata un po' allungata; la destra, con un serpente attorcigliato, appoggia sulla testa nuda quella di questo animale; la sinistra tiene un palo o una clava, o piuttosto ancora un segno fallico ugualmente attorcigliato da un serpente.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

64
Questo oggetto sembra sostanzialmente una ripetizione delle allegorie della figura precedente. Qui, tuttavia, invece della faccia umana inferiore, abbiamo una forma di ventre molto singolare, che sembra indicare uno stato di gravidanza (questa forma del ventre si ripete nella seguente *figura 72;* si trova sempre nei corpi che l'assenza di segni maschili fa giudicare come appartenenti all'altro sesso). Il palo attorcigliato da un serpente, attribuito talvolta ad Ercole, sembra aver qui lo stesso significato della clava; esso alluderebbe al principio vitale maschile, o se si vuole alla generazione; il serpente tenuto nell'altra mano avrebbe invece riferimento al principio femminile.

Figura 65. Figura umana di un sesso difficile da definire, munita di lunghe corna; tuttavia il seno denuncia abbastanza chiaramente la femminilità; l'ombelico ha una forma molto curiosa: si sarebbe tentati di vederlo come una terza mammella piuttosto che come un segno fallico. Le due mani levate in alto tengono con un certo sforzo le due estremità di un serpente mostruoso che le si attorciglia alla testa e al collo, e contro il quale pare lottare.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

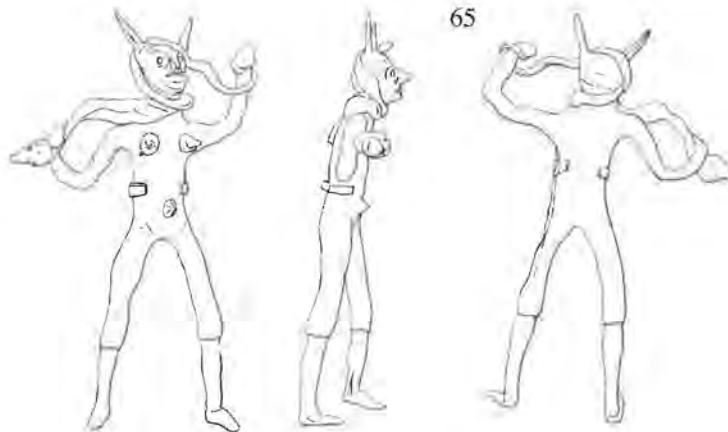
65

Qui l'incertezza del sesso impedisce di esprimere un'opinione sulla natura del personaggio rappresentato, che sembra lottare contro un cattivo genio. Questa composizione ricorda una delle fatiche di Ercole e il serpentario della sfera celeste, la cui composizione è d'altronde abbastanza moderna.

Figura 66. Figura umana senza indicazione di sesso; un serpente posto sulla testa le attorciglia strettamente il collo e s'allaccia con un altro serpente la cui testa è stretta nella mano sinistra; la mano destra tiene per la coda un terzo serpente, disposto in modo da rappresentare sul davanti un fallo e sul retro una coda; l'estremità di questa coda è biforcuta e rappresenta la parte superiore dei normali bastoni forcuti; il seno è ornato da una specie di fascia o di cintura: dietro le spalle si trova un anello.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

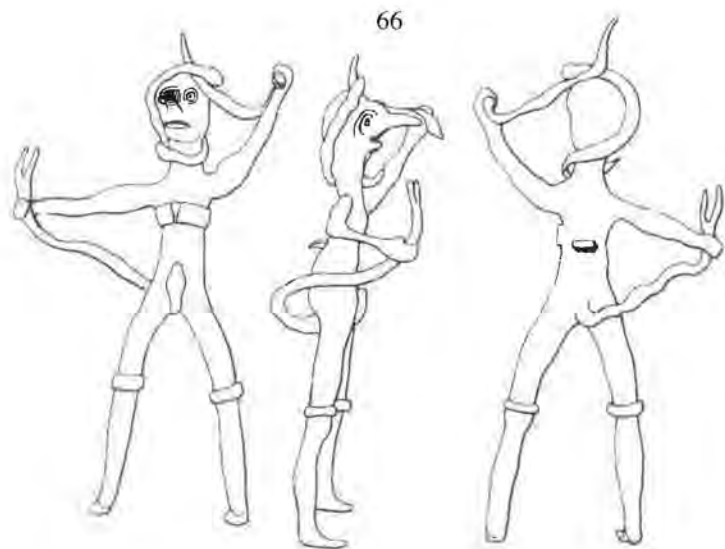
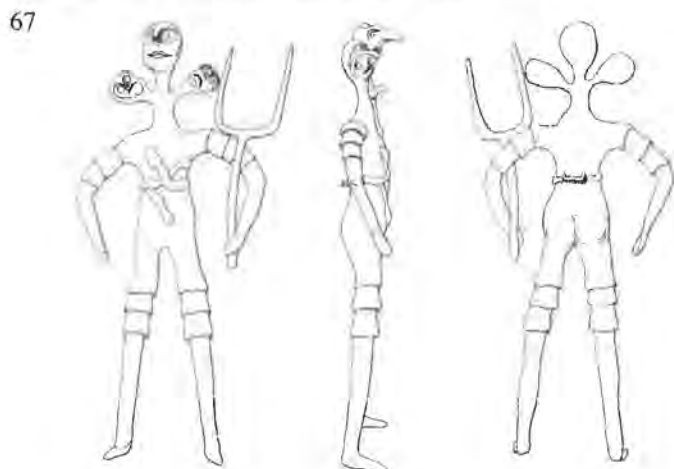
66

Non sappiamo cosa dire di questa statua singolare che ha una qualche analogia con la precedente; qui tuttavia si vedono tre serpenti, dei quali almeno uno sembra avere rapporti certi con la generazione. La sua coda bipartita sembra offrire sostegno all'opinione che abbiamo già avuto modo di esprimere intorno ai serpenti con code di questo tipo, che accompagnano due divinità androgine (si vedano le *figure 1* e *31*).

Figura 67. Figura umana pantea con tre teste, di cui le due laterali sono un po' più piccole di quella centrale. È vestita con tre tuniche di lunghezze differenti, indossate l'una sull'altra; la parte superiore del corpo è cinta da un serpente a tre teste; la mano destra non reca alcun attributo, la sinistra tiene un forcone a due denti interi senza traccia alcuna di un terzo dente. Sarebbe naturale aspettarsi la presenza di questo dente in una figura simbolica che ci offre una così fitta ripetizione del numero tre; ma posso assicurare che sulla base di un esame minuzioso dell'originale mi sono convinto che questo attributo non ha subìto alcuna mutilazione.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

67

La combinazione del numero tre, che si ripete tre volte in questa composizione, è soggetta a diverse interpretazioni differenti. Perciò mi limiterò a ricordare i tre soli di cui abbiamo parlato qui sopra (*figure 15* e *16*) e insieme a notare la grande affinità che questa statua presenta con certi idoli dell'India, e soprattutto con la rappresentazione della *Trimurti*. Degne di attenzione le tre tuniche sovrapposte: esse indicano forse le tre regioni su cui regnava la triplice divinità, oppure le sue metamorfosi; il serpente a tre teste che la cinge ricorda il serpente *secha*, simbolo del tempo, e lo stesso animale che sosteneva il tripode consacrato ad Apollo, secondo Erodoto, dai Greci vittoriosi a Platea. Il bastone biforcuto, o il forcone a due denti, è un emblema di dualismo notevole in una statua i cui caratteri essenziali richiamano una triplice idea di triade. In questa figura si potrebbe anche riconoscere una rappresentazione del famoso Gerione tricipite, la cui storia si lega abbastanza automaticamente a quella dell'eroe sardo Norace. Gerione, come si sa, era chiamato dai poeti "triplice", *Tergeminus*: «*Geryon rex fuit Hispaniae, Crisaoris Iberiae regis filius: qui ideo trimembris fingitur, quia tribus insulis praefuit, quae adjacent Hispaniae, Balearicae Minori et Majori et Ebusae*», dice Servio.

L'idea di fondo di questa composizione sembra sia la triade, il che la avvicina in qualche modo a ciò che rappresenta la *figura 62* descritta qui sopra. Quest'idolo è riprodotto (sulla base di un mio disegno) nel secondo album di tavole del Guigniaut.

Figura 68. Figura umana senza indicazione precisa di sesso; le gambe sono molto divaricate; il braccio destro è piegato e s'appoggia sulla coscia destra, a formare una specie di semicerchio, dal centro del quale partono tre teste dal muso appuntito, poste su un corpo sferico allungato e un po' contorto, simile a quello d'un serpente; la mano sinistra è armata d'un forcone a due denti. Dietro le sue spalle si vede un anello posto di traverso, al di sotto del quale sono diversi punti sparsi in disordine; dalla parte bassa dei reni esce una coda robusta.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

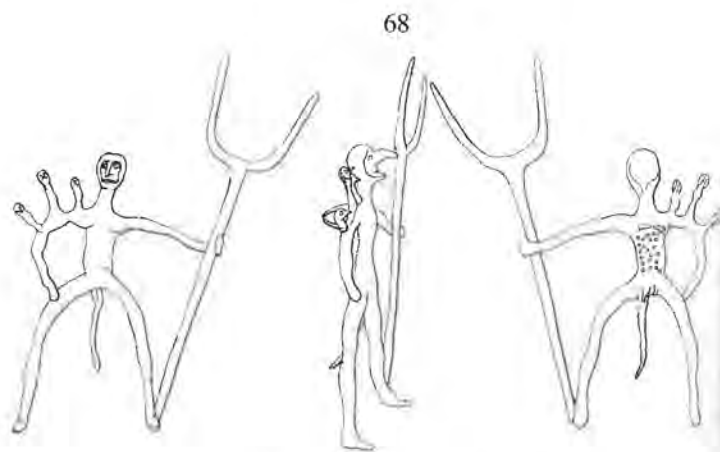
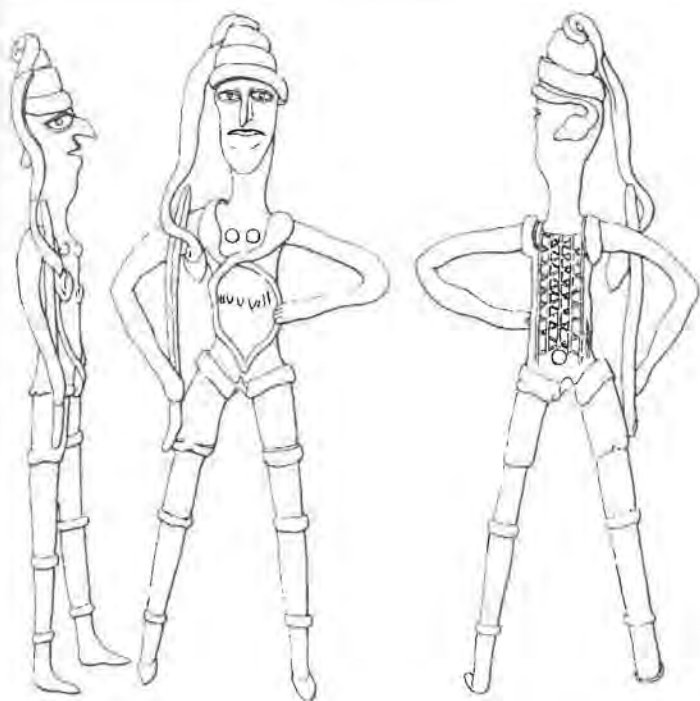
68

Le tre teste che si ergono dal braccio destro di questa figura sono eseguite così male che non si saprebbe se prenderle per teste d'uccelli o teste di serpenti o - che è più probabile - teste umane; in questi ultimi due casi, questo idolo avrebbe qualche rapporto con quello precedente.

Figura 69. Figura umana, probabilmente virile, che calza un berretto conico formato da un serpente attorcigliato, una delle cui estremità è fissata dietro l'occipite, mentre l'altra scende lungo la nuca e la spalla destra: poiché le due estremità del serpente si rassomigliano al punto che non si saprebbe dire quale sia la testa e quale la coda, potrebbe anche darsi che in realtà gli animali siano due, oppure che il serpente abbia due teste, una a ciascuna estremità. Il davanti della statua è ornato da una piastra a due scompartimenti, formati da altri due serpenti i cui corpi si incrociano. Nello scomparto inferiore si notano le tracce di antichi caratteri, ma talmente cancellati che è stato impossibile darne una riproduzione. Tre cercini dividono ciascuna gamba in tre parti quasi uguali, a partire dalla sommità della coscia. La mano destra è armata di una spada piatta e tagliente; dietro le spalle e lungo la schiena c'è un ornamento in forma di rete, e più in basso si vede una cavità circolare.

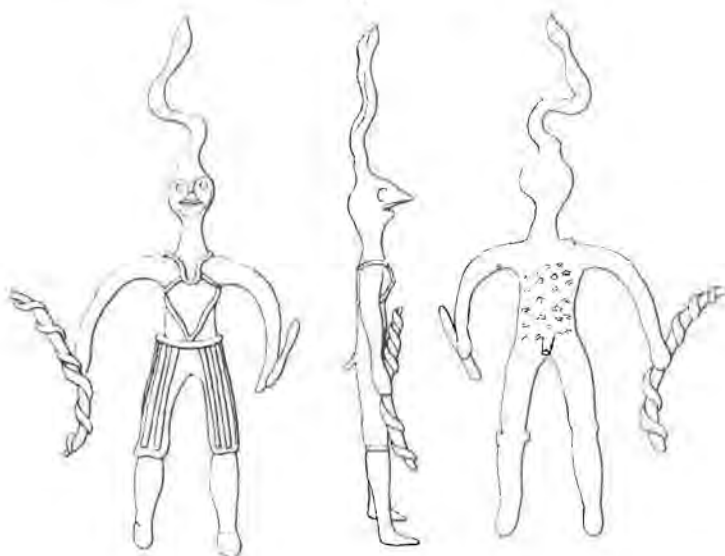
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

69

Questa composizione sembra appartenere piuttosto al Pantheon indiano che a quello fenicio o caldaico. La testa, coperta da un serpente attorcigliato, la mette in rapporto con alcune rappresentazioni del dio *Siva*. Si veda qui sotto un'immagine di questa divinità indiana, tratta dalla tavola V del primo album del Guigniaut.

Il gladio di cui il personaggio è armato potrebbe far pensare alla rappresentazione di un *Melkart;* ma questo stesso gladio e la rete che ne orna la parte posteriore possono indicare un rapporto con la *figura 51*, e i serpenti con la *figura 52*. In questo caso sarebbe un *Moloch* piuttosto che un *Melkart*.

Sfortunatamente non possiamo aspettarci alcun aiuto dall'iscrizione posta sotto il petto della statua; essa è così cancellata che mi è stato impossibile riprodurla nella stessa tavola, a grandezza naturale, come ho fatto con tutte le altre iscrizioni incise sui bronzi di questa collezione.

Figura 70. Figura umana sprovvista di barba, senza indicazione di sesso; la testa è sormontata da un serpente nell'atto di lanciarsi verso il cielo; le cosce sono coperte da un pantalone a raggi, che sembra tenuto su da una cintura e da un elemento simile a delle bretelle che si incrociano formando una sorta di piastra come quella della *figura 49*. La mano destra è armata di un palo un po' ricurvo, attorno al quale è attorcigliato un serpente; la sinistra impugna un frammento di bastone: dietro le spalle e sulla schiena si vedono diversi punti simili a quelli della *figura 68*; più in basso si distingue ancora un resto di coda.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

70

La mutilazione dell'attributo che questa statua tiene nella mano sinistra ci ha impedito di collocarla, come eravamo tentati di fare, tra le figure armate di tridente; la somiglianza che presenta in alcuni punti con le *figure 48* e *49* ci fa supporre che possa appartenere a questa categoria; del resto, l'attributo nella destra la avvicina alle *figure 63* e *64*.

Questo attributo potrebbe essere visto anche come un arco disteso avvolto nella sua corda, e in questo caso l'arco sarebbe l'equivalente della spada che tiene la statua precedente, alla quale potrebbe essere avvicinata sulla base del serpente che si libra dalla sua testa e della corazza che le orna il petto.

Figura 71. Figura umana senza indicazione di sesso, ma con tracce di barba. La testa è armata di due lunghe corna bovine. Il corpo sembra rivestito da un corsetto di cui si vede l'apertura sul davanti. Nella mano destra ha una specie di clava formata da due bastoni riuniti, che però potrebbero anche essere due serpenti. La sinistra ha una testa umana anch'essa provvista di corna, sulla cui fronte sembra esserci un serpentello collocato a mo' di benda. La statua ha una coda.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

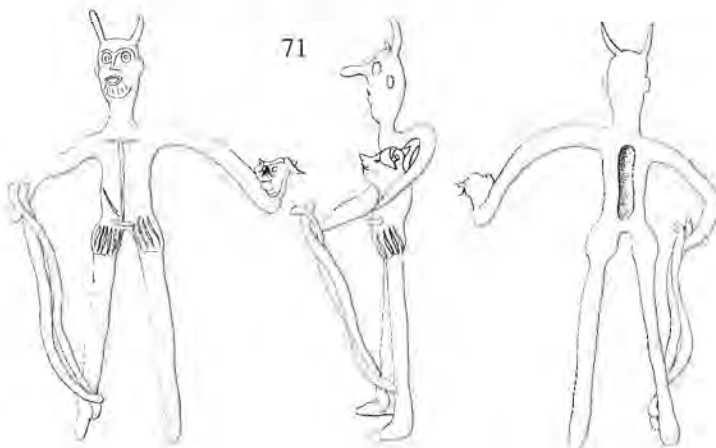
71

Poiché l'attributo che questo personaggio tiene nella mano destra sembra indicare un gruppo composto da due serpenti, e la testa che tiene nella sinistra ha quest'altro serpentello attorcigliato alle corna e sulla fronte, abbiamo qui nuovamente la riunione di tre di questi animali; per il resto non sapremmo dare un giudizio su questa figura; si può pensare che la testa umana sia appena uscita da questa specie di apertura che si vede lungo lo sterno e l'addome? È una domanda cui non sono in grado di rispondere.

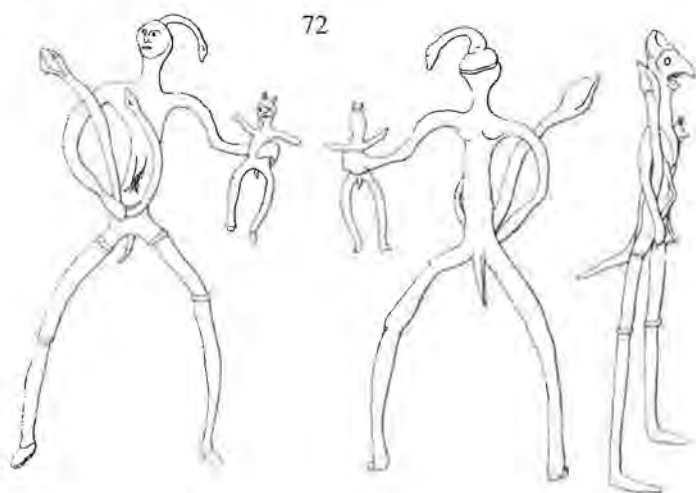
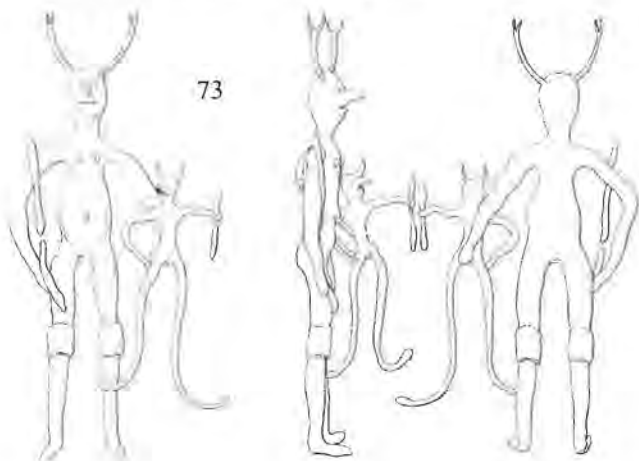
Figura 72. Figura umana senza barba, senza una precisa indicazione di sesso, ma probabilmente femminile; sulla testa o sul copricapo ha un serpente che ricade sulla guancia sinistra; il ventre ha la stessa forma che nella *figura 64*. La sinistra tiene due corpi allungati che sembrano dei serpenti; il più grasso tuttavia potrebbe essere preso per una specie di clava; con la sinistra solleva un bambino con delle piccole corna sulla testa e le gambe arcuate: anche quelle della figura principale lo sono. Sono ornate, nella parte alta delle cosce e alle ginocchia, di braccialetti o anelli. Sul retro si vede una coda.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Ecco ancora, molto probabilmente, tre serpenti per attributi; o se si vuole, una clava e due serpenti, di cui uno piazzato in cima alla testa, come nelle *figure 47, 69* e *70*. La piccola figura umana con le corna e le gambe arcuate è probabilmente una rappresentazione analoga a quella del giovane *Horus*, l'*Harpocrate* degli Egizi, di cui questa composizione sembra rappresentare la nascita. Svilupperò questo argomento quando proporrò la spiegazione della figura seguente; la forma del ventre fa supporre che vi sia rappresentata anche la gravidanza, oppure che questa forma alluda ad un parto molto recente.

Figura 73. Figura umana senza barba. La testa è ornata di due corna che in cima si dividono in altre due piccole corna. Il suo corpo, sebbene senza indicazione precisa del sesso, sembra essere quello di una donna; è nudo, eccettuate le ginocchia, coperte d'un grosso braccialetto piatto. La destra ha un bastone mutilato; con la sinistra solleva un bambino che ha delle corna sulla testa, e le cui gambe molto arcuate sporgono in fuori. Anche questo bambino ha un bastone nella sinistra.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

La nascita di un dio corrispondente all'egizio *Horus* bambino, o ad *Harpocrate*, ci sembra molto ben caratterizzata in questa composizione. La figura principale è probabilmente una specie di Iside, che viene rappresentata spesso mentre allatta *Horus*, o lo porta in braccio. Le daremo qui il nome di *Astarte*, supponendola di sesso femminile. Le corna, che si raddoppiano all'estremità e formano altre due doppie corna o due crescenti, sembrano unire l'attributo della forza a quello del doppio dualismo: queste corna ci sembrano avere qui lo stesso valore del doppio scettro biforcuto della *figura 2* e il doppio *pedum* della *figura 3*. Esse richiamano, d'altra parte, le colonne della medaglia di Cipro: potrebbe anche essere che queste doppie corna, un po' simili a quelle che restano ancora alla *figura 44*, avessero un rapporto diretto con l'attributo che la *figura 35* ha nella mano sinistra; di qualunque cosa si tratti, sono pur sempre dei simboli propri di *Astarte* come di *Iside*.

I piedi lunghi e storti del bambino portato nella sinistra possono anche, a prima vista, sembrare dei serpenti e richiamare, in questo caso, i piedi dei Titani; ma studiandoli un po', li si crederà piuttosto dei piedi difettosi, molli e tremolanti; sono i piedi deboli di *Horus* ancora bambino, il sole nella sua infanzia, che è la stessa divinità che è Efesto tra i Greci. «Questo dio — secondo Omero —, cacciato dall'Olimpo, rotolò a lungo nello spazio, nella vasta distesa del cielo, e infine cadde nell'isola di Lemno, rompendosi le gambe; da quel momento *Efesto* zoppicò da una gamba e dall'altra, e le gambe gli restarono tremolanti e storte».

Se il personaggio che porta questo giovane dio non appartiene al sesso femminile, può corrispondere ad un'altra figura egizia che spesso solleva il giovane *Horus* alla stessa maniera: gli si dà talvolta il nome di *Anubis*.

Aggiungiamo qui sotto il disegno di due idoli gallici, le cui corna hanno qualche rapporto con queste della nostra statua sarda. Sono riprodotte dall'opera di Montfaucon. Le diamo qui come semplice elemento di confronto, senza però trarne alcuna conseguenza.

Figura 74. Figura umana senza indicazioni di sesso; la testa è armata di due piccole corna che, a rigore, si potrebbero prendere per delle orecchie. Il braccio destro è piegato; tiene un oggetto che sembra un bastone piuttosto che un serpente. Dalla sinistra s'eleva una figurina la cui testa ha anch'essa due corna; ma in più ha una specie di diadema o una cresta a festoni. Anche il sesso di questo bambino è incerto.

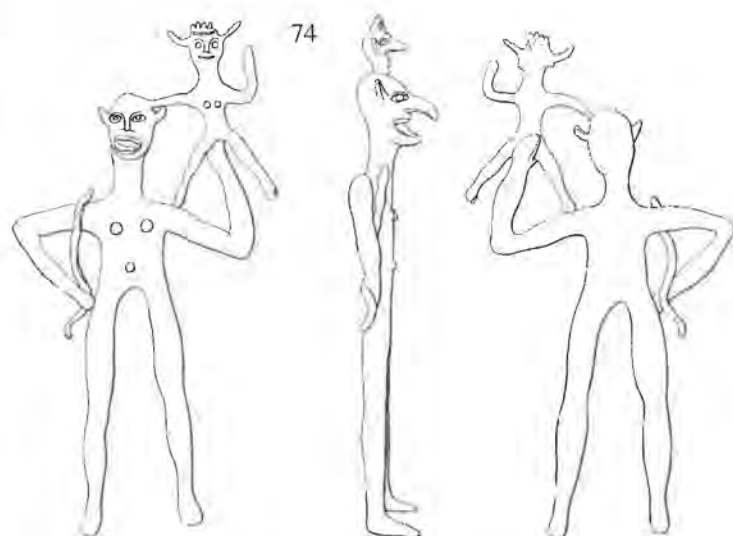
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Questa composizione sembra pressappoco la ripetizione della precedente; le gambe del giovane dio non sono storte, ma soltanto molto divaricate.

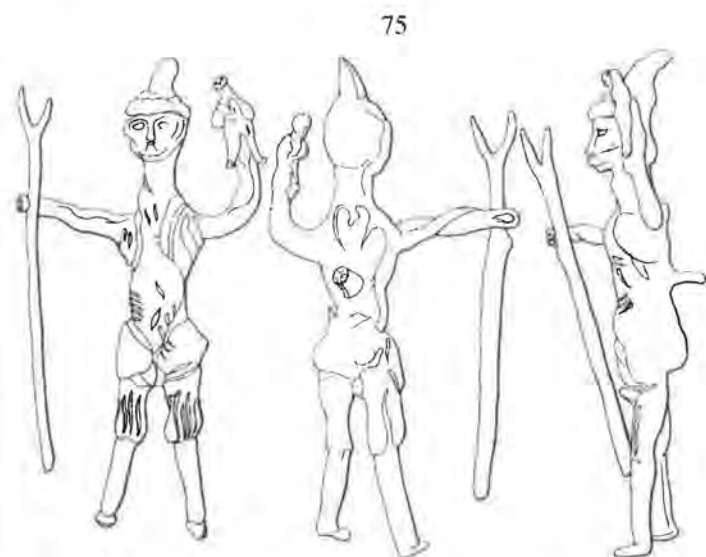
Figura 75. Figura umana non barbuta, di sesso incerto; la testa è sormontata da un berretto conico; il corpo sembra coperto da segni di tatuaggi; nella destra ha un bastone forcuto e con la sinistra solleva un bambino. Dal centro del dorso esce una specie di coda (forse un elemento destinato a fissare la statua su qualche superficie).
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

La figurina è molto probabilmente un altro sole giovinetto, sollevato in aria da un personaggio che sembra appartenere al sesso maschile: questa statua, coperta da un berretto conico, potrebbe rappresentare un dio cabiro.

Figura 76. Figura umana, molto probabilmente barbuta, anche se il corpo sembra quello di una donna. La testa è ornata da una specie di cuffia rotonda, una parte della quale copre le guance e anche il mento; in questo caso, la figura non avrebbe barba. Sulla fronte ha una specie di piccolo corno o probabilmente un segno fallico, e sul retro della cuffia una punta ricurva. Il corpo femminile è nudo, eccettuate le cosce che sono coperte da una specie di *bracca sarda*; alle ginocchia si vedono degli anelli (o braccialetti); con la destra tiene sollevato un bambino che porta un berretto conico ornato sul davanti da una lunga fascia e munito di un anello dietro la spalla e di una coda. Col braccio sinistro la statua più grande tiene un bastone forcuto. Sulla parte posteriore si vedono dei frammenti di anelli, uno dei quali potrebbe essere una coda.

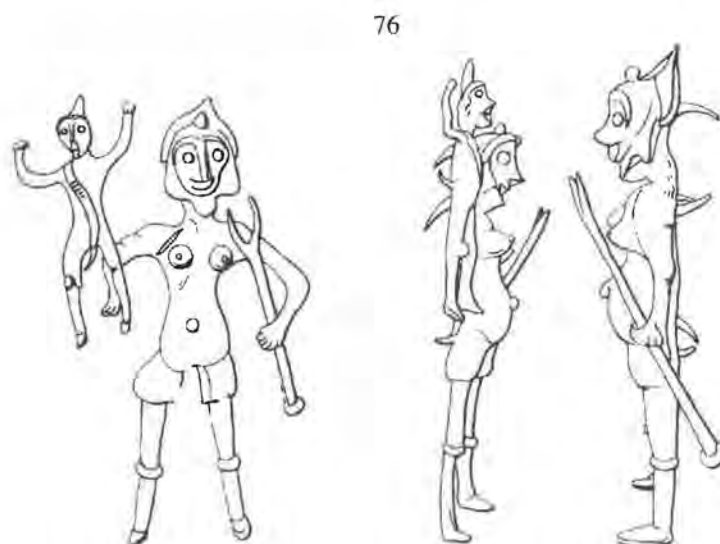
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Divinità androgina, che porta un personaggio che il berretto e la fascia farebbero prendere per un giovane dio cabiro; è forse una *Astarte* che solleva un giovane sole, come Iside solleva talvolta *Horus* bambino.

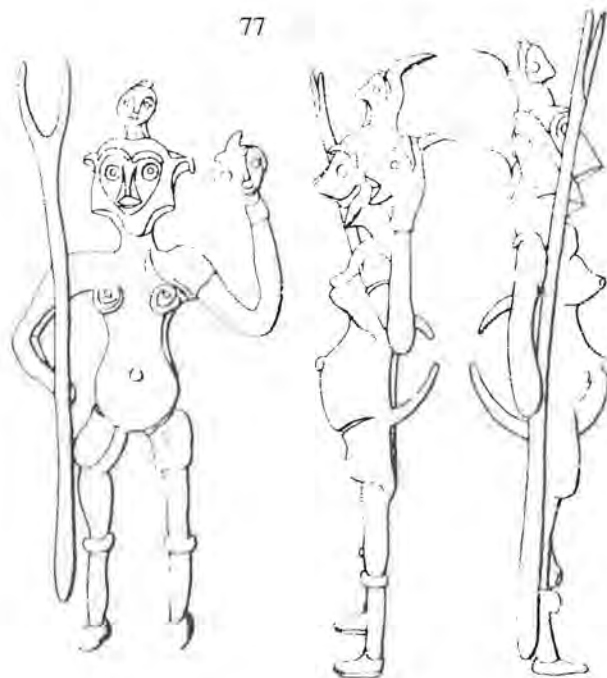
Figura 77. Figura quasi uguale alla precedente, quanto alle forme: ha sulla testa un'altra piccola testa umana coperta anch'essa da un berretto conico ricurvo. La destra tiene un bastone forcuto, e con la sinistra solleva una seconda testa umana coperta allo stesso modo da un berretto conico ricurvo. La parte posteriore è identica a quella della figura precedente.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Questa figura è stata collocata in questo punto per la sua grande rassomiglianza con la precedente; è, a nostro avviso, un'altra rappresentazione di *Astarte* barbuta, che ha in mano la testa di un giovane sole o di *Adonis:* quella collocata al di sopra della sua potrebbe rappresentare il principio maschile o attivo, oppure la nascita dal cervello. Questa composizione avrebbe dovuto forse essere collocata tra la *figura 17* e la *figura 30;* è stata inserita qui perché fu rinvenuta insieme con la precedente, con cui ha molti rapporti.

Figura 78. Figura umana sprovvista di barba; sesso incerto. Ha sulla testa un bambino vestito con una lunga tunica e coper-

to da un berretto conico. Una lunga fascia, sistemata a tracolla da sinistra a destra, le copre il petto; il ventre e le cosce sono ornati da tratti o raggi che sembrano piuttosto segni di tatuaggio che pieghe d'una stoffa. Le due mani sono levate verso il cielo; dietro il dorso si vede un piccolo cilindro un po' curvo, collocato troppo in alto per poter rappresentare una coda: peraltro l'esecuzione di questa figura è così rozza che anche questo potrebbe essere possibile.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

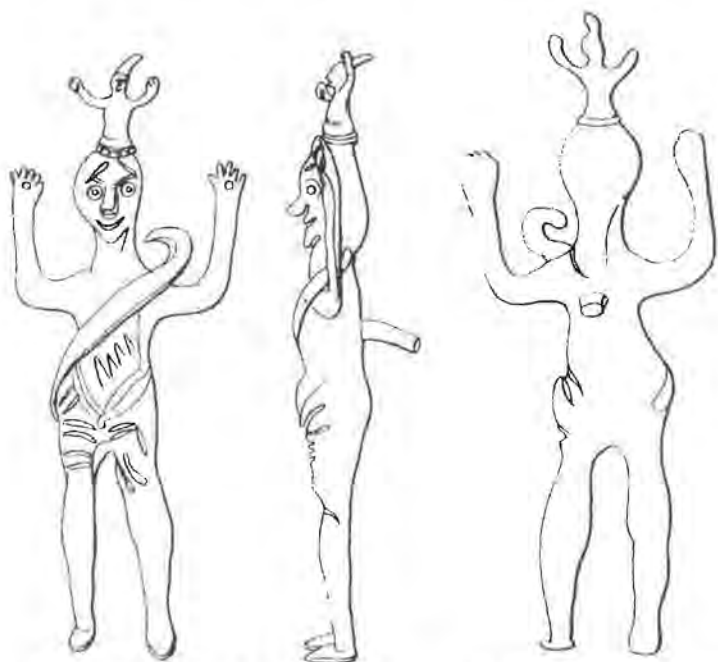
78

Non sappiamo cosa dire di questa composizione, che nell'insieme richiama la *figura 75*. Tuttavia la figurina minore è collocata qui sulla testa della figura principale, e le mani dell'una e dell'altra sono levate al cielo. Vi si potrebbe vedere la nascita o l'esaltazione di qualche divinità cabirica.

Figura 79. Figura umana, la cui testa sembra quella d'un gatto o di un altro animale. Le orecchie non sono chiaramente delle orecchie umane. Sulla testa si leva una piccola figura eretta, le cui forme sono quelle d'un uomo; ma il viso, molto allungato come una specie di muso, potrebbe appartenere a un animale tipo faina o puzzola. La piccola statua calza un berretto conico a punta.

La parte anteriore del corpo della figura principale è ornata da una lunga fascia con dodici bottoni tondeggianti; dietro le spalle si vedono tre specie di corregge in rilievo come nella *figura 26*; più in basso un anello.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

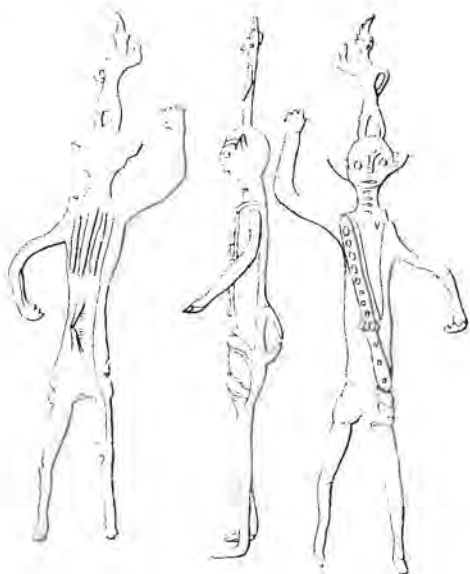
79

L'analogia di questa composizione con quella precedente mi ha spinto a collocarla in questo punto della serie. La testa della statua principale, che potrebbe essere quella d'un gatto, la porrebbe in rapporto con la luna nuova; i bottoni della fascia richiamano quelli delle *figure 28* e *29*; le specie di corregge che si vedono dietro le spalle la avvicinano alla *figura 19*. Indipendentemente dalla somiglianza tra il suo viso e la testa d'un gatto, sarei tentato di considerare questa statua come una rappresentazione del dio Sole.

Figura 80. Figura umana senza barba, probabilmente una donna. Ha sul capo una specie di berretto; ma se lo si giudica in base all'appiattimento che si vede sulla sommità della testa, dove si trova un foro verticale, si può pensare che questo appiattimento sia stato fatto per appoggiarvi un'altra statua, oppure che la statua avesse sul capo un attributo scomparso. Il collo è ornato da una collana a frange; sul ventre è incisa una iscrizione; ha dei braccialetti sulle cosce e alle ginocchia; la destra è semplicemente posata sull'alto della coscia, l'altra ha un bastone che ha perduto la punta. Dietro il dorso si notano due anelli paralleli rivolti nella stessa direzione, destinati probabilmente a ricevere una specie di perno sul quale avrebbe girato la statua; al di sopra di questi anelli si vedono due raggi curvi che s'incrociano a *X*, e più in basso una robusta coda.

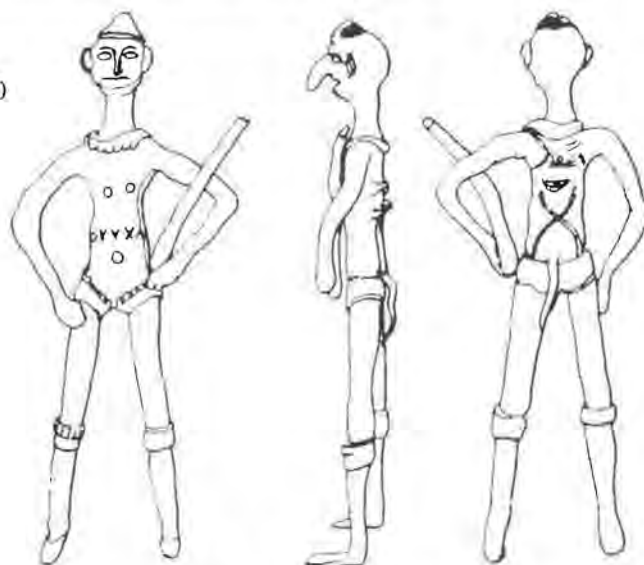
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Questa statua, senza un preciso attributo, non si prestaa interpretazioni; bisogna aspettare la decifrazione dell'iscrizione (*figura 80'*), i cui caratteri sono molto ben conservati; ma tuttavia non oso proporne una interpretazione, sebbene sembrino appartenere all'alfabeto fenicio. La bizzarra proporzione del naso rimanda ad alcuni idoli messicani e peruviani.

Figura 81. Figura umana molto deformata, di sesso incerto. Ha sulla testa un'altra testa umana e nella destra un bastone contorto; ha una coda.

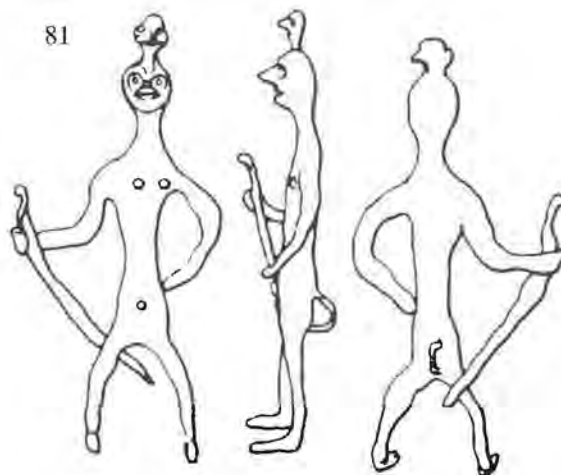
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Non saprei che dire di questa statua; si vedano quelle con due teste, una sull'altra, descritte qui sopra.

Figura 82. Figura virile senza barba. La testa è armata di due corna diritte; sembra vestita di una corta tunica che forma, su ciascun braccio, una doppia manica; al centro del petto si vede un segno che potrebbe essere quello di una mammella. Ha nella destra una testa che sembra rappresentare una testa umana con delle corna; le gambe hanno dei braccialetti: sotto le reni sembra di vedere l'inizio di una coda.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

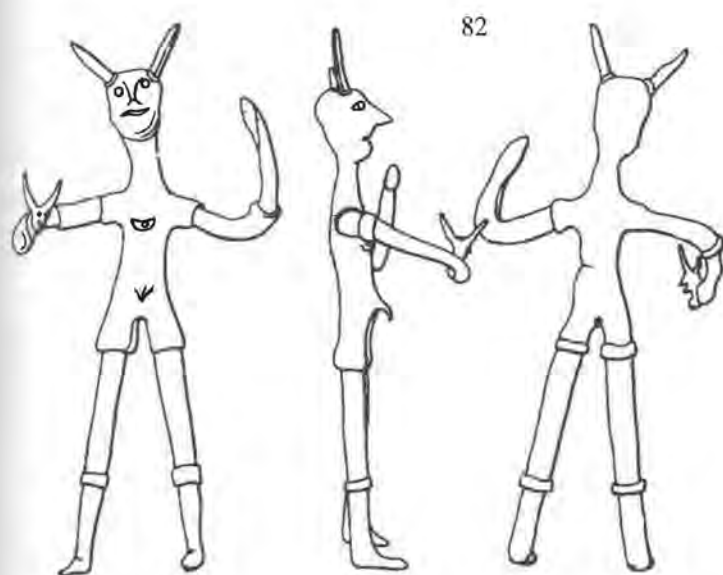
82

Questa composizione sembra avere qualche analogia con la *figura 71* e con le altre statue che recano in mano una testa con corna o calzata con un berretto conico.

Figura 83. Figura umana di sesso indefinito. La testa è sormontata da una specie di crescente lunare, o piuttosto da un emblema a tre punte; reca in mano un oggetto somigliante a una squadra; è forse un pezzo di legno, oppure una pietra tagliata a gradini. Posa su un piedistallo appiattito.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

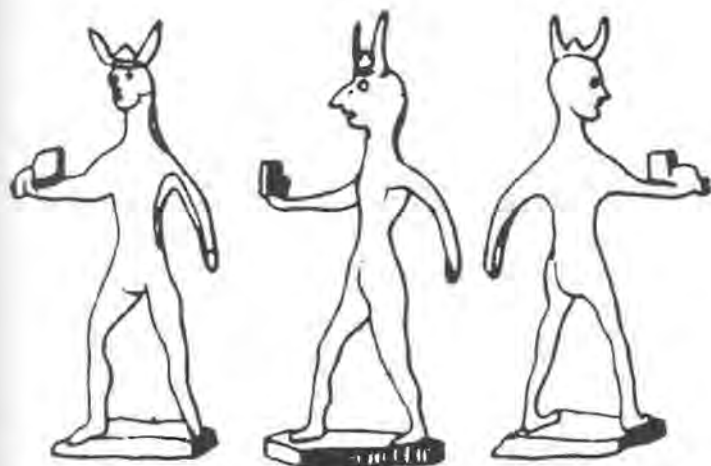
83

Il significato di questa statua sembra difficile da cogliere, per l'impossibilità di individuare l'attributo che porta nella destra; l'emblema sulla testa può farla paragonare alle *figure 19, 41, 43, 44, 54, 55, 84* e *88*, ma soprattutto alla *figura 41*.

Figura 84. Figura umana di sesso incerto; la testa è coperta da un berretto ornato da due corna (o due ali). Sembra vestita con una tunica dalla parte inferiore della quale spunta, verso la coscia sinistra, una piccola punta piramidale; le mani sono vuote; sul dorso si vedono tre specie di corregge come nelle *figure 26* e *79*.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

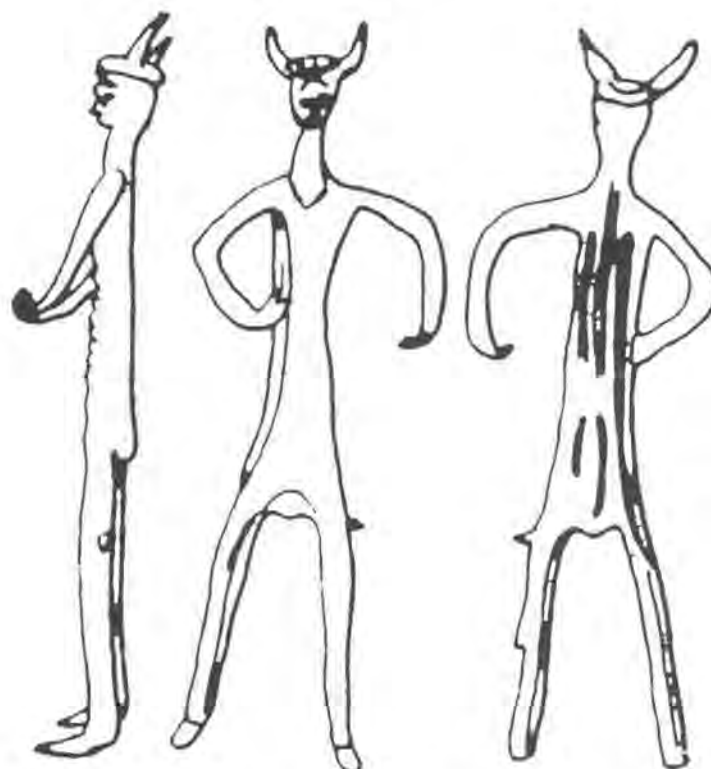
84

Il berretto potrebbe essere considerato una specie di pètaso con le ali; le tre corregge della parte posteriore potrebbero rappresentare anch'esse delle ali chiuse; la piccola punta piramidale sulla coscia la avvicina anche alla *figura 25;* l'assenza di un simbolo nelle mani rende impossibile qualunque interpretazione del personaggio.

Figura 85. Figura umana di sesso indefinito, con corna taurine. Il corpo è nudo; ha una cintura sul basso ventre; nella destra si vede un martello, e nella sinistra uno strumento analogo, ma a doppio taglio. Sulla schiena una cavità, dalla cui parte inferiore esce una lunga coda.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

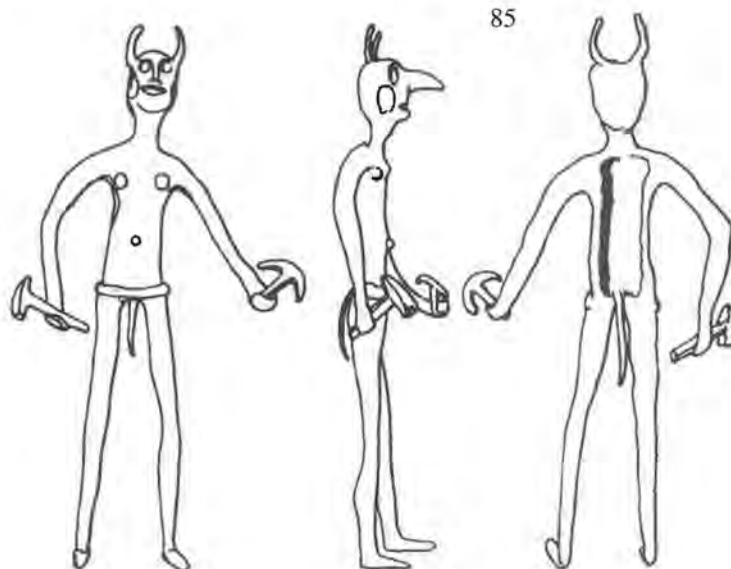
85

L'attributo che la statua reca nella mano destra non è equivoco, perché appartiene a un dio "operaio", ed è proprio di molte divinità cabire. Lo strumento che ha nella sinistra è un utensile destinato a scavare nel terreno piuttosto che un martello vero e proprio. Perciò crediamo di vedere in questa coppia di attributi l'indicazione dell'attività di escavazione e lavorazione dei metalli, e non quello della forgia, che dovrebbe avere come simboli il martello e la tenaglia. Le corna sono, a mio avviso, segno di un ordine superiore: dunque la statua non potrebbe essere considerata quella di una divinità minore. Per me è un altro *Baal*, ma un Baal "operaio"; non è improbabile che questa figura sia una rappresentazione del fenicio *Sydyck*, padre dei Cabiri (vedi le monete delle isole Baleari alla *Tavola XXXIX*).

Figura 86. Figura umana di sesso incerto, con un serpente sulla testa; il ventre e le braccia sono ornati da molti piccoli punti; ha nella destra un serpente avviluppato e nella sinistra una testa umana, calzata con un casco che reca due lunghe corna o due serpenti; ha anche una coda.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

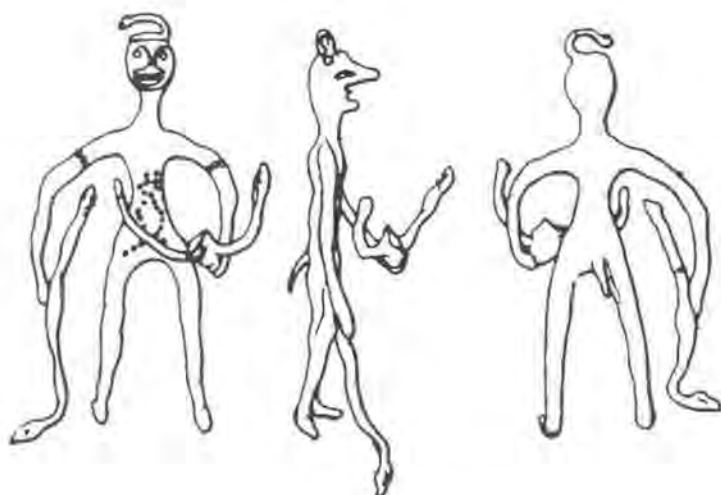
86

È quasi impossibile proporre una interpretazione di questa composizione sino a quando non si sarà chiarito il significato delle *figure 71* e *72*.

Figura 87. Figura umana di sesso non definito; ha una grande bocca aperta; nella destra ha un oggetto pressappoco cubico, che potrebbe essere una coppa. Nella sinistra si vede una protome bovina. Nella schiena ha un anello; più in basso, una coda che si solleva un po' all'estremità.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

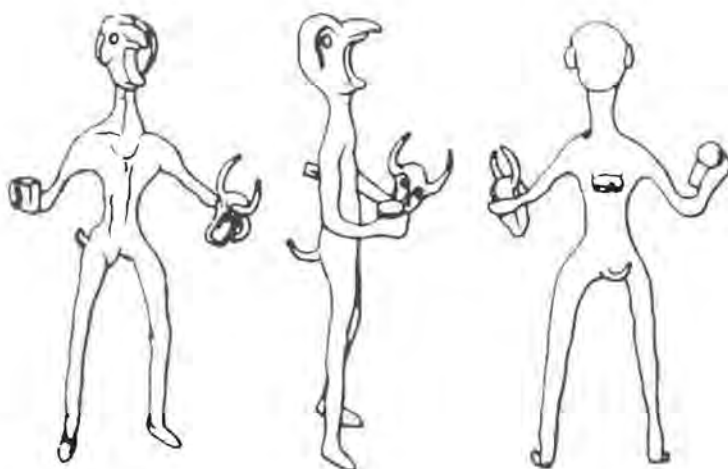
87

La grande difficoltà di definire gli attributi delle figure, di esecuzione molto rudimentale, rappresenterà sempre un ostacolo a qualunque interpretazione del loro reale significato. L'oggetto che questa statuina tiene nella destra potrebbe essere l'impugnatura d'un gladio la cui lama potrebbe essere andata perduta, come è sicuramente accaduto all'attributo della *figura 97*, di cui parleremo più avanti.

Figura 88. Figura umana. La testa è ornata di un diadema a tre punte, o forse ha tre piccole corna; sulla spalla destra si vede una fascia che gira intorno al corpo. La mano destra è mutila; sulla sinistra, chiusa a pugno, si vede una specie di uccello; sulla schiena due ganci o anelli attaccati alla fascia, e più in basso una piccola coda.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

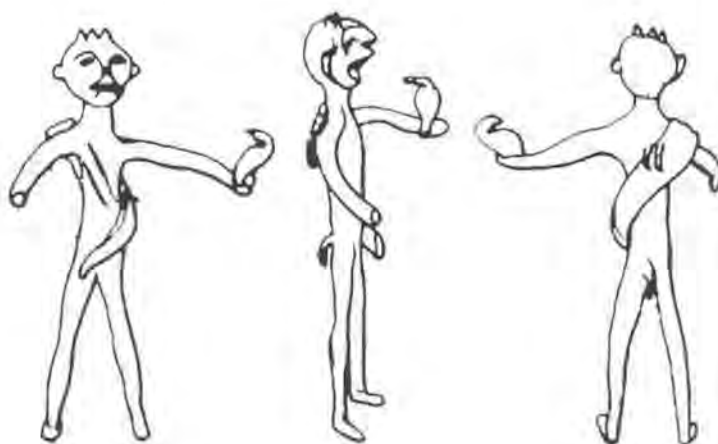
88

Il simbolo che porta sulla testa la mette in rapporto con le figure qui sopra (si veda la descrizione della *figura 83*); quanto all'uccello che tiene sul pugno, vi si potrebbe riconoscere l'uccello *Iynx* che pronunciava oracoli, conosciuto soprattutto fra i Caldei.

Figura 89. Figura umana di sesso incerto. L'esecuzione è delle più grossolane. Ha la testa nuda e un braccialetto o un anello a ciascun polso; una specie di corda o una fune qualunque, di cui tiene un capo in ogni mano, si incrocia sul suo petto. La parte posteriore ha un anello e una coda.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

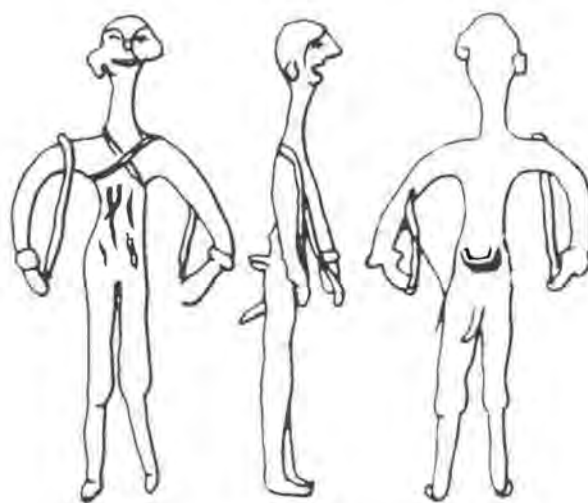
89

Questa statua, che sembra molto legata o imprigionata, può essere una rappresentazione del sole invernale; richiama quella di *Melkart*, che veniva incatenato; non si possono avanzare altro che congetture piuttosto improbabili su una composizione così barbarica.

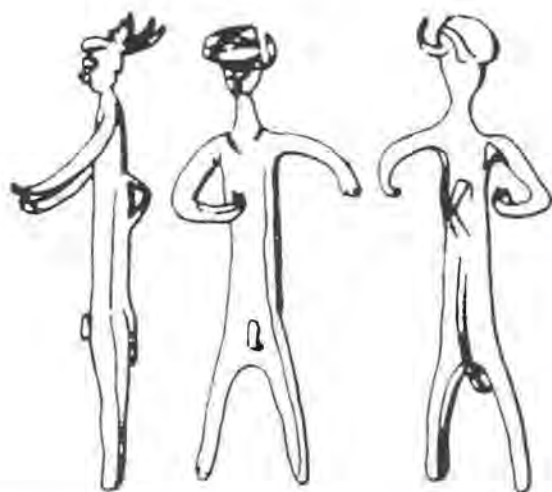
Figura 90. Figura virile che calza un berretto tutto particolare, dietro il quale si levano due corna taurine. Sembrerebbe vestire una tunica, di sotto la quale esce un fallo. Ha le mani vuote e una lunga coda.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Una statua così rudimentale, priva di attributi simbolici, è molto difficile da spiegare. Le corna che si ergono dietro la testa la mettono in qualche rapporto con la *figura 26*, che abbiamo interpretato come il sole che, giunto all'apogeo, sta per iniziare la sua marcia discendente. (Questa forza del sole all'apogeo, che è anche la forza della riproduzione, potrebbe essere rappresentata dal fallo).

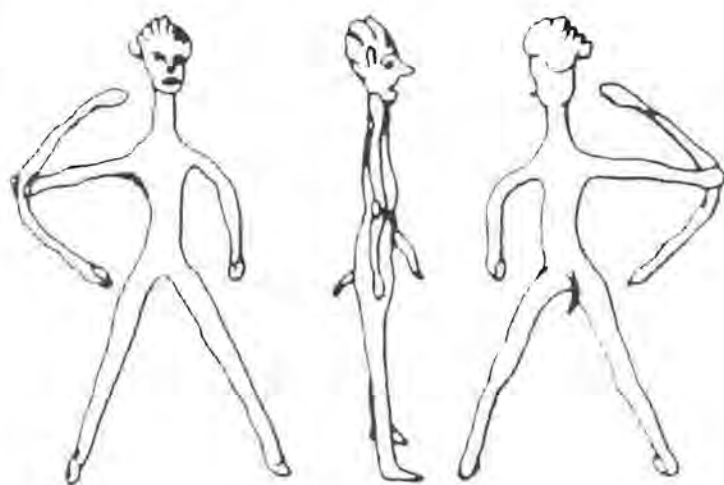
Figura 91. Figura umana di sesso incerto, con un berretto simile alla precedente, ma senza corna. Nella mano destra tiene un oggetto ricurvo che sembra un arco senza corda; ma potrebbe anche essere un serpente. Ha una coda.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Considerando l'attributo della mano destra come un arco, si potrebbe vedere nella statua quella di un *Ercole*, che veniva raffigurato con l'arco prima di essere rappresentato, in seguito, con una clava. Qui sarebbe un *Melkart*.

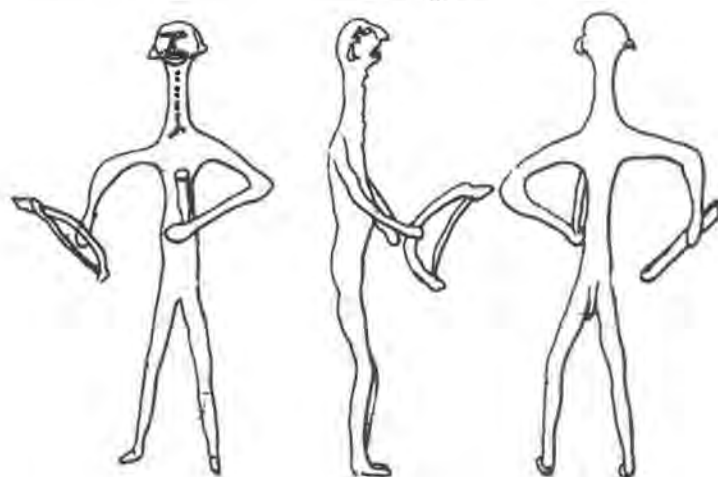
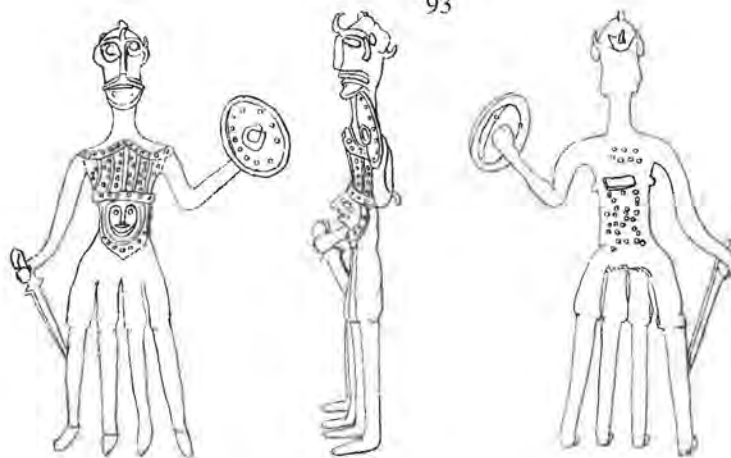
Figura 92. Figura umana di sesso incerto, di fattura imperfetta come le precedenti. Il collo è ornato di molti punti collocati dall'alto in basso; tiene un arco nella destra e nella sinistra l'estremità d'un bastone, o probabilmente di una freccia. Ha anch'essa una coda.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Questa statua, la più barbarica di tutte quelle che abbiamo esaminato fin qui, sembra anche rappresentare un arciere, e di conseguenza le si può applicare quello che abbiamo detto della figura precedente.

Figura 93. Guerriero con dei grandi baffi. La testa è coperta da un casco ornato da quattro piccole corna; una è sul davanti, una sul lato opposto e due sui lati. Il petto è rivestito d'una ricca corazza ornata di diversi scomparti e di piccoli bottoni rotondi, nella parte bassa della quale si trova una testa umana.
Le gambe sono quattro, quelle centrali uguali a quelle laterali. La destra è armata d'un largo pugnale; la sinistra alza uno scudo rotondo ornato di una specie di disco bordato da molti bottoncini, ora in numero di undici; ma sembra che ne avesse un dodicesimo, che è stato distrutto dall'ossidazione. Sul dorso si vede una specie di supporto o di anello, e diversi altri bottoncini disposti irregolarmente.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Questa curiosa statua sembra abbia un carattere asiatico molto pronunciato, perché ricorda certe pagode indù. La sua spada ha qualche rapporto con quella che figura nelle scene di *Mitra*.

In base a quello che abbiamo detto sulla *figura 13* si potrebbero riconoscere in questa due divinità solari o, se ci si vuole esprimere più esattamente, due incarnazioni del dio Sole. Se, come sembra probabile, c'era un dodicesimo bottone nel collare, questi bottoni potrebbero essere avvicinati a quelli delle *figure 28* e *29*, che consideriamo immagini del sole. Il Guigniaut, cui ho inviato una copia del disegno di questa statua (inserito ora nelle sue tavole), avvicina giustamente l'emblema che occupa il campo dello scudo ad un simbolo che compare in una medaglia fenicia di Malta. Ne do *nella pagina seguente* il disegno.

Il Guigniaut crede che la testa umana che esce di sotto la corazza richiami il *Gorgonium*, e aggiunge: «Questa divinità, d'aspetto temibile, e che sembra maschile, non ha meno di quattro gambe [saremmo tentati di credere che le

due gambe centrali appartengano a una seconda figura identificata con la statua principale, e di cui si vede la testa uscire dal ventre di quest'ultima (n.d.a.)] senza dubbio per esprimere la rapidità della sua corsa. Dovrebbe essere un dio della guerra, o probabilmente *Melkart*, l'Ercole fenicio».

Figura 94. Guerriero con testa coperta da un casco munito di due corna taurine. È rivestito da una corta tunica sopra la quale è calzata una cotta di maglia con delle specie di spalline; la destra ha l'impugnatura di un giavellotto; la sinistra è armata di altri tre giavellotti, assolutamente uguali, ma interi, e nello stesso tempo sostiene uno scudo rotondo con una punta conica al centro. Questo scudo è molto ben lavorato; le gambe sono rivestite di specie di *ocreae*, che gli coprono quasi soltanto i polpacci e che recano delle aperture davanti e dietro. I piedi sono nudi. Dietro le spalle si vede un anello simile a quello che hanno le *figure 60*, *80* e *101*, nel quale si è fatto passare il timone di un piccolo carro. Ma abbiamo buoni motivi per credere che questa parte anteriore d'un carro e questa specie di paniere che il soldato ha ora sulla testa siano dei pezzi separati, molto probabilmente estranei alla statua. (Avendo avuto la possibilità di esaminare questa curiosa statuina a Roma, nel 1828, ho creduto di rilevare che la materia di cui sono fatti questi due pezzi staccati non è assolutamente la stessa di quella della statua; il timone e anche il paniere non sono piazzati in modo naturale. È molto probabile che il doppio anello nel quale si è fissato il timone del piccolo carro fosse destinato a un uso del tutto diverso).

Bronzo del Gabinetto Kirker, a Roma.

94

Questa statua è già stata riprodotta e descritta da Winckelmann e Barthélemy; ma siccome la sua origine sarda è incontestabile, l'ho inserita in questa collezione. Il disegno che ne do io, anch'esso ridotto ad un quarto del naturale, deriva da quello posseduto un tempo da Barthélemy; il Mionnet ha voluto metterlo a mia disposizione. Colgo l'occasione per testimoniargli la mia gratitudine.

Le corna del casco sono attributi specifici dei guerrieri antichi. *Insignis flexo per tempora cornu*, dice Silio Italico. Questo simbolo della forza poteva essere preso come simbolo del valore. Secondo il Mignot, «i caschi dei Fenici erano fatti dalla pelle di qualche animale; i principi usavano di solito quella di un animale conosciuto per la sua forza»; «i Traci asiatici (secondo Erodoto) mettevano delle corna di bue sui propri elmi». Potremmo citare qui una folla di autori che parlano di corna di bue piazzate allo stesso modo, ma ci limiteremo a ricordare la commedia *Cornularia*, intitolata così perché presenta un soldato che calza un elmo cornuto: *"Corniculis insignem"*, dice Varrone. Questi soldati si chiamavano cornuti.

Le *ocreae*, da cui le gambe del nostro guerriero sono a mala pena coperte, sono molto notevoli; annunciano un soldato armato alla leggera, come confermano non soltanto i suoi piedi nudi ma anche le armi d'offesa che vedremo tra breve. La corazza dimostra un lavoro accurato; era probabilmente di bronzo come quella di Golia, ma ha l'aria di una vera e propria cotta di maglia, il che la farebbe considerare come una *lorica hamata* e *non squamata*. Niente, in questa statuetta né in quelle che sono comprese nella stessa tavola (destinata esclusivamente alle figure militari), fa pensare a corazze di scaglie di pesce. È molto probabile che le due specie di spalline che accompagnano questa cotta di maglia fossero della stessa materia e dello stesso tipo di confezione; le due corregge che si vedono sulla parte posteriore servivano probabilmente a fissare la cotta di maglia o la corazza; sembrano essere state portate abbastanza comunemente dai guerrieri sardi, visto che le si trova su molte delle altre statue che vengono descritte più avanti.

I giavellotti che questo guerriero tiene nella sinistra hanno una specie di impugnatura, e li si prenderebbe per delle spade se non terminassero a punta di freccia; quello che aveva nella destra era evidentemente dello stesso tipo, perché l'impugnatura superstite è uguale a quella degli altri tre. Lo scudo rotondo sembra debba essere collocato nella categoria di quelli che si chiamavano *pelta*, ma il nostro ha questo di particolare, che se lo si vuole considerare un'arma di tipo fenicio si deve tener presente che quest'idea non si accorda con quanto dice Erodoto, quando sottolinea che gli scudi dei Fenici non avevano, al centro, una punta e neppure una protuberanza, il che li distingueva da quelli degli altri popoli. D'altra parte è possibile che Erodoto parli degli scudi dei soldati fenici destinati al servizio di mare, che dovendo - per occupare meno spazio sulle navi, che erano molto piccole - essere messi uno sull'altro erano fatti senza protuberanze e senza punta sporgente. L'abate Mignot osserva, a proposito del passo di Erodoto, che gli Ebrei potevano invece avere degli scudi con una punta al centro.

Comunque sia, il guerriero raffigurato in questo bronzo è armato alla leggera; è probabilmente un principe o un eroe.

Non mi preoccupo di spiegare, qui, il significato del piccolo carro e del paniere, perché - come si è detto - probabilmente essi non facevano parte della statua. Peraltro, rimando su questo a quanto hanno scritto Winckelmann e Barthélemy.

Figura 95. Guerriero con elmo a due corna (di cui restano frammenti riconoscibili), che si avanzavano orizzontalmente. Il corpo è rivestito di una lunga tunica, tenuta da una cintura; il braccio destro tiene un gladio o meglio una specie di clava; col sinistro protende uno scudo rotondo che ha al centro una punta conica ed è decorato in modo abbastanza diverso da quello della figura precedente: credo di vedervi raffigurata una faccia posta diagonalmente. Le gambe sono protette da *ocreae* che oltrepassano il ginocchio. La statua poggia su un piedistallo piatto, sostenuto a sua volta da due piccoli corpi cilindrici.

Bronzo del Gabinetto delle medaglie di Parigi.

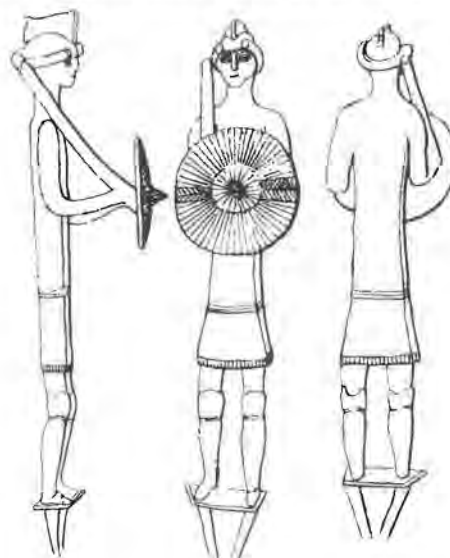
95

Penso che non occorra entrare in molti dettagli per giustificare l'inserimento di questa statua parigina nella collezione degli idoli sardi; il guerriero sembra debba essere collocato fra quelli armati "alla pesante". La lunga tunica, che potrebbe anche essere di pelle di muflone, e le *ocreae*, che gli coprono più della gamba, non permettono di identificarlo come armato alla leggera.

Figura 96. Guerriero con la testa coperta da un elmo con due lunghe corna che terminano con due bottoni sferici; questo elmo gli protegge anche le orecchie e la parte inferiore della nuca; una cotta di maglia, ben drappeggiata sulla parte superiore del corpo, lo copre per intero, così come copre le braccia sino ai gomiti: questa cotta di maglia è indossata sopra una tunica con molte pieghe orizzontali o specie di *falbalà*; alle gambe porta le *ocreae*, che superano le ginocchia sul davanti ma che in realtà coprono soltanto la parte anteriore della gamba; gli avambracci sono ornati di rosoni a spirale; nella destra ha un giavellotto, appoggiato sulla spalla, e con la sinistra tiene un ricco scudo, decorato anch'esso con spirali e altri ornamenti, tra i quali si vede anche una freccia disposta diagonalmente (il parallelo che si può istituire fra lo scudo di questa statua e quello della statua della *figura 95* depone a favore della mia tesi sull'origine sarda di quest'ultima). A questo stesso scudo, e non nella mano, sono fissati quattro giavellotti pressoché identici a quello che ha nella destra. Mancano i piedi.

Questa statua, trovata a Padria, era di mia proprietà, e da me è stata donata al Museo reale di Cagliari. Petit-Radel ne ha dato un disegno in una delle tavole della sua *Notice sur les Nuraghes*.

96

Questo guerriero, notevole per le sue lunghe corna, l'ornamentazione e anche il perfetto stato di conservazione, dovrebbe rappresentare, come la *figura 94*, un eroe sardo o cartaginese armato alla leggera.

Figura 97. Guerriero con elmo senza corna. Il corpo è coperto, sotto la cintura, da una specie di gonna pieghettata che lo circonda tutto. Le gambe sono difese da lunghe *ocreae* più alte del ginocchio, che arrivano alla caviglia e si incrociano sulla parte posteriore. Nella sinistra tiene un oggetto approssimativamente rotondo che a prima vista potrebbe esser preso per una pietra, ma che un esame più attento mi ha fatto individuare come l'elsa di una spada: resta ancora un piccolissimo frammento di lama appena riconoscibile. La destra manca. Dietro le spalle è piazzato uno scudo rotondo, decorato come gli altri scudi che abbiamo visto, ma più grande. La statua poggia su un piedistallo piatto.

È stata descritta e pubblicata dal Münter, l'erudito vescovo di Seeland.

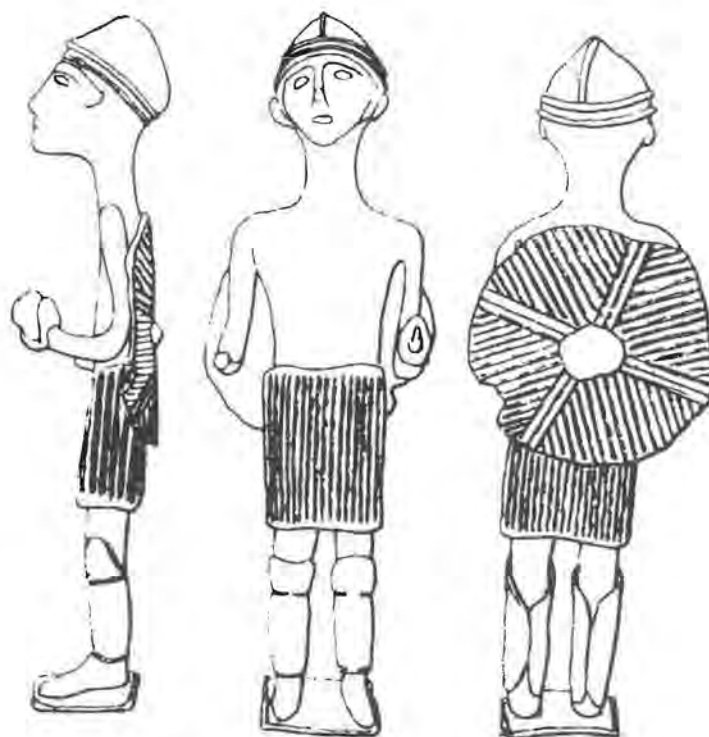
97

L'elmo di questa statua, per l'assenza di corna — che sono invece quasi di rigore nelle figure di questa tavola —, sembra essere un po' diverso da quelli descritti qui sopra; tuttavia le ocreae, molto similia elementi dello stesso genere trovati nell'isola (si vedano, per esempio, le *figure 3* e *4* della *Tavola XXXIV*), e il grande scudo rotondo portato dietro le spalle danno a questo guerriero un carattere fenicio o, se si vuole, filisteo, che ricorda la descrizione dell'armatura di Golia. Ripetiamo qui che l'oggetto che la figura tiene nella mano non può essere, sulla base dell'osservazione diretta, altro che l'impugnatura d'una spada o d'un pugnale; la stessa osservazione esclude che possa trattarsi di una pietra, cioè di una delle armi primordiali dell'uomo; tutto questo, del resto, mal si accorderebbe con le *ocreae* flessibili, che appartengono certamente a una fase più avanzata della civiltà. Il guerriero (o eroe) appartiene alla categoria degli armati "alla pesante".

Figura 98. Guerriero nudo dalla testa ai piedi, che sostiene con il braccio sinistro uno scudo rotondo.
Bronzo del Gabinetto reale di Torino.

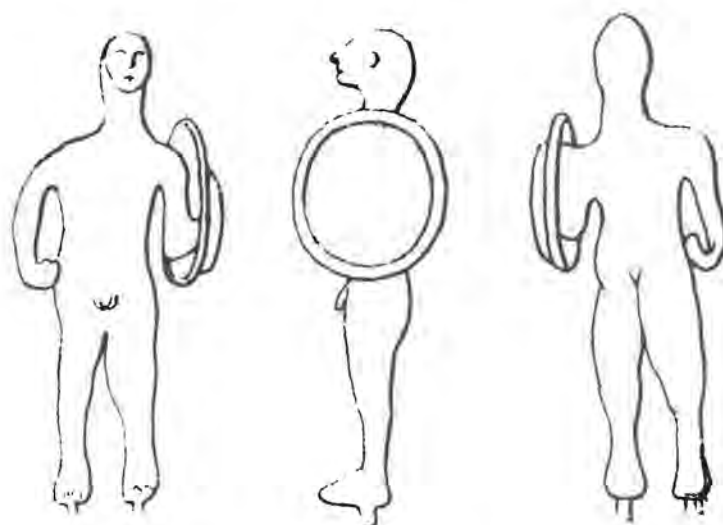
98

Questa statua è del tutto insignificante. L'origine sarda non è certa.

Figura 99. Guerriero con elmo a corna verticali. Sulle spalle si vede una sorta di spalline, molto simili a quella della *figura 94*: una cotta di maglia, anch'essa simile a quelle delle *figure 94* e *96*, gli copre la parte alta del corpo; è indossata su una specie di tunica che scende sino a metà coscia; anche in questa statua le gambe sono protette da *ocreae* molto simili a quelle delle figure precedenti. La destra s'appoggia su un arco, la sinistra sostiene verticalmente un oggetto cilindrico con una impugnatura: lo si può considerare una clava. In cima a questo strumento c'è una corda che passa al di sopra delle spalle del guerriero e scompare sotto lo scudo rotondo fissato dietro di esse; anche questo scudo ha al centro un bottone conico, attaccato probabilmente con due ricche corregge di cui si vede bene l'estremità inferiore, ornata di frange. L'intera statua poggia su un piedistallo piatto.

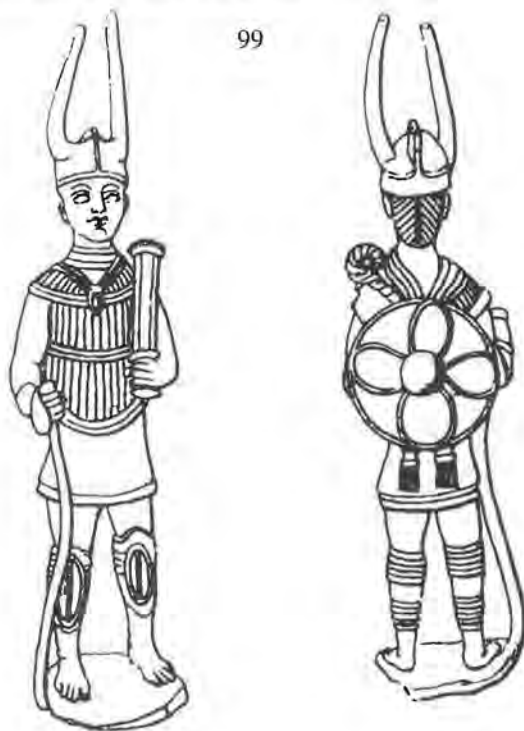
Bronzo appartenente al Gabinetto di Firenze. È stato descritto da Gori nel suo *Musée Étrusque*.

La statua appartiene indubbiamente alla serie di idoli sardi. Rappresenta un eroe armato alla leggera; la clava e l'arco sono attributi di Ercole, sicché si potrebbe riconoscere nella statua un *Melkart*.

Figura 100. Guerriero con elmo senza corna. Le spalle e il collo sono difesi da una specie di piccolo collare, o piuttosto da una gorgiera fatta con ogni probabilità di maglia ferrata. Il resto del corpo è coperto da una lunga tunica molto simile a quella della *figura 95*, attraversata da destra a sinistra da una correggia destinata a reggere un piccolo pugnale. Le braccia sono spezzate, ma il resto d'un arco sulla spalla sinistra ci fa capire che la sinistra reggeva un'arma di questo tipo. Dietro la schiena un piccolissimo scudo rotondo, molto simile a quello della *figura 97*.

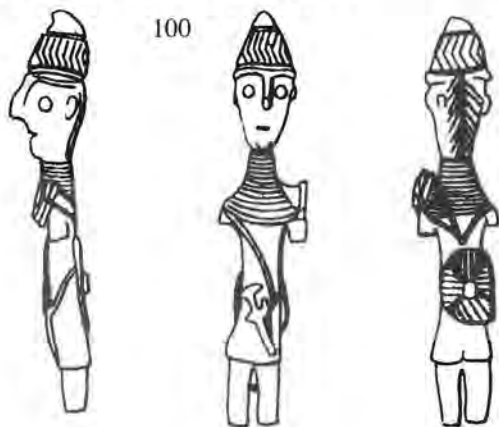
Questo bronzo fu rinvenuto presso il villaggio di Dorgali, sulla costa orientale, e, inviatomi da abitanti del luogo, fu da me donato al Gabinetto reale di Cagliari.

La statua, che probabilmente è rivestita di una casacca di pelle (e forse anche di pelle di muflone), ricorda col suo pugnale e il piccolo scudo (al quale possiamo dare il nome di *pelta* con maggiore probabilità che per le statue precedenti) la descrizione che Strabone ci ha lasciato dell'armamento dei Sardi: *«Horum pellibus [musmonum] thoracum loco utuntur, peltam gestant et pugionem»*.

Figura 101. Guerriero con elmo con corna, vestito pressappoco come i precedenti. Ha nella destra l'impugnatura d'un gladio e nella sinistra un arco, di cui esiste ancora una parte della corda (che invece manca), fissata contro il gomito sinistro. Il polso è rivestito di una specie di piccolo guanto; dietro la schiena si vede un anello del tipo di quelli della *figura 94*, come le due corregge pendenti già osservate qui sopra.

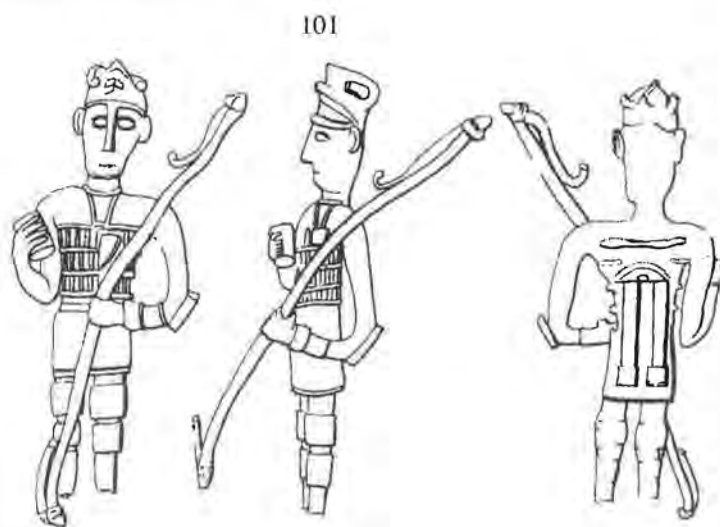
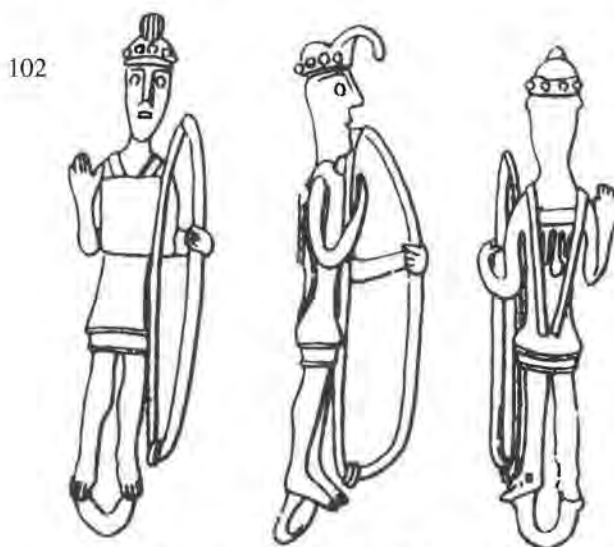
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari. È mutilo, e forse i pezzi che lo compongono non sono stati ricollocati con sufficiente attenzione.

Un altro arciere, e forse un altro Ercole?

Figura 102. Guerriero che ha sul capo una *toque* guarnita di perle e ornata da una piuma di struzzo che ricade sul davanti. Il torace è difeso da una larga piastra quadrata posta su una lunga tunica; la destra è sollevata e rivolge la palma verso chi guarda; nella sinistra tiene un arco teso; il dorso è ornato di due lunghe corregge piatte, al centro delle quali si trova una piccola faretra. La statua è posata su una specie di piedistallo fatto ad arco rampante.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

L'acconciatura di questa statua sembra indicare un capo: la piuma di struzzo ricorda quella del *Diom*, o Ercole egizio, e quella del *Sardus Pater*, rappresentato su una moneta romana di *Atius Balbus*, coniata in Sardegna (si veda la Tavola *XXXIV*, *figura 1*).

Non andremo lontani nel ravvisare in questa statua una rappresentazione dello stesso *Sardus Pater*, eroe dei Sardi e nipote di Ercole. La posizione della mano destra richiama quella delle statue egizie; non sapremmo dire se questa posa indichi qui - come si crede per gli esemplari egiziani - un atto d'adorazione, o se non sia piuttosto un segno di protezione. Ma una posa di questo tipo non la si riscontra nelle statue che abbiamo descritto qui sopra, e che consideriamo come delle vere e proprie divinità; la troviamo soltanto nelle figure di guerrieri o di sacerdoti, il che dovrebbe segnare una differenza fondamentale fra queste ultime due statue e le altre. I guerrieri rappresentati in questa *Tavola XXVII* sono probabilmente degli eroi che fanno un gesto di protezione; può darsi che altrettanto si debba dire dei sacerdoti riuniti nella *Tavola XXIX*. Comunque nella statua qui sopra sarebbe raffigurato un eroe - sardo, fenicio o punico.

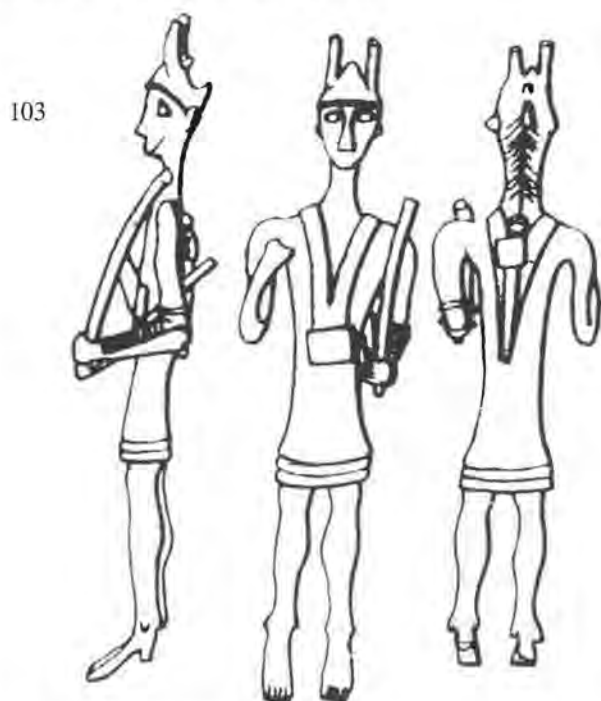
Figura 103. Guerriero con la testa coperta da un elmo con corna verticali come nella *figura 99*. Sul petto una piastra quadrata che poggia su una specie di tunica a tre balze. La destra è levata, la sinistra ha una specie di manopola, e regge il frammento di un arco; dietro le spalle è appesa una faretra.
Bronzo del Museo reale di Torino.

È probabilmente un arciere, o forse un eroe.

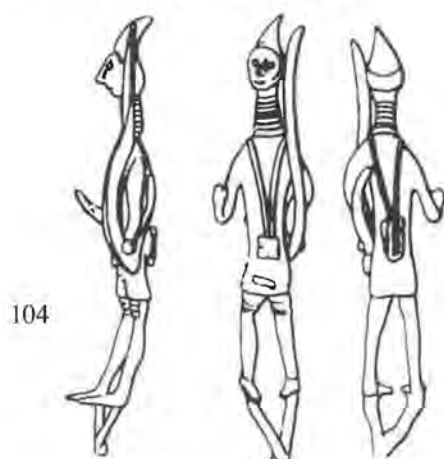
Figura 104. Guerriero con un berretto conico. Il collo è coperto da una piccola gorgiera di maglia. È vestito come la figura precedente. Anche la sua destra è levata , e la sinistra regge allo stesso modo un oggetto in cui, confrontando questa figura con quella successiva, si riconosce un arco: questa opinione è giustificata anche dalla piccola faretra che si vede nella parte posteriore.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Un altro arciere, e probabilmente un altro eroe.

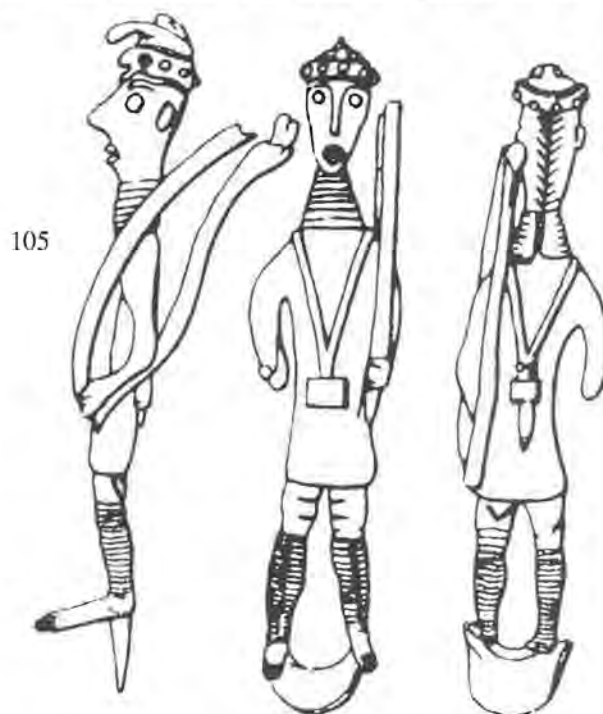
Figura 105. Guerriero con la testa simile a quella della *figura 102*. Quanto al resto, è vestito come quello qui sopra, con la sola differenza che ha le gambe protette da *ocreae*. La destra, mutilata, manca; ma era senz'altro levata come nelle altre statue di questo genere. La sinistra regge un arco.
Bronzo del Gabinetto reale delle medaglie di Parigi.

Questa statua è stata pubblicata e descritta dal Caylus, che l'aveva ricevuta dal Barthélemy come proveniente dalla Sardegna. Ma la descrizione che egli ne fa è basata su una incisione che ne aveva riprodotto la figura specularmente, sicché, secondo questo disegno, essa leverebbe la destra e avrebbe l'arco nella sinistra: in realtà è esattamente il contrario. Il disegno che ne presento qui è condotto sull'originale, che mi è stato comunicato dal Lenormant, che ringrazio per questa cortesia.
Tutto dà a credere che l'oggetto che la statua regge nella sinistra sia un arco.

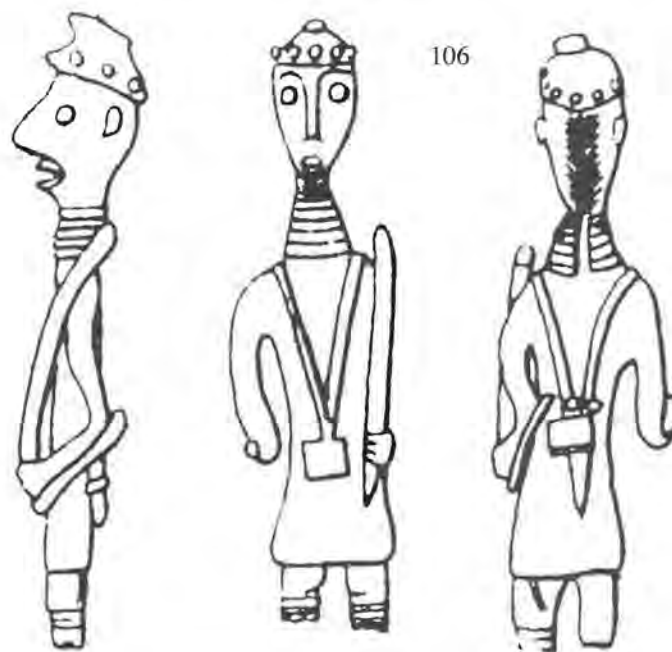
Figura 106. Bronzo assolutamente simile al precedente, ma mutilo, dal Gabinetto reale di Cagliari.

Questo frammento di statua prova che l'idolo precedente proviene dalla Sardegna.

Figura 107. Guerriero con testa coperta da un elmo con corna. A parte la piccola gorgiera, qui assente, è vestito e

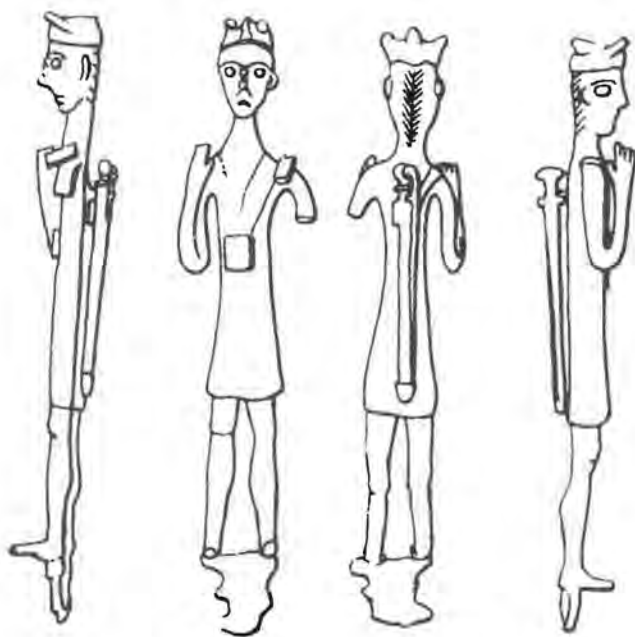
armato come la figura precedente; a fianco della faretra porta una larga spada.
Bronzo del Museo reale di Torino.

Un altro arciere, probabilmente anche un eroe.

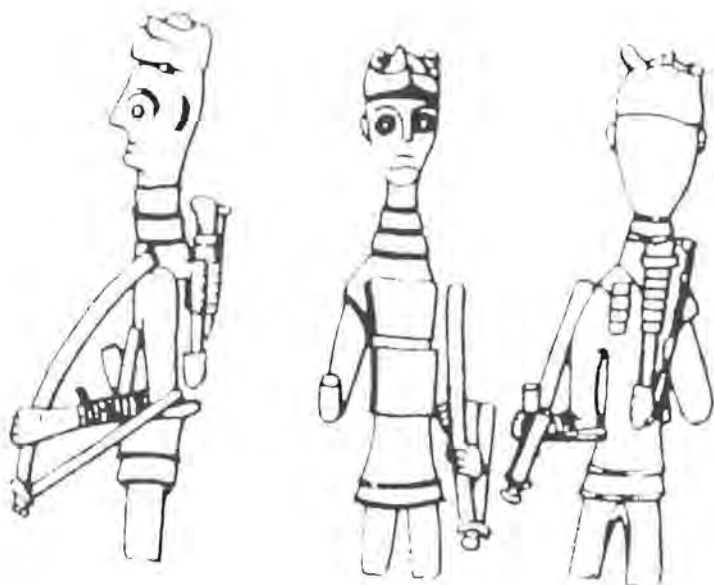
Figura 108. Guerriero molto simile ai precedenti, con due piastre sul petto. La mano sinistra – difesa, come quella della *figura 103*, da una specie di manopola – regge il frammento di un arco.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Un altro arciere, già pubblicato dal Münter. A questi il frammento d'arco che la statua regge nella sinistra è sembrato uno scettro ricurvo. Il confronto che ho potuto condurre fra questa statua e le altre che figurano nella *Tavola XXVII* prova che il cosiddetto scettro ricurvo è soltanto il frammento di un arco.

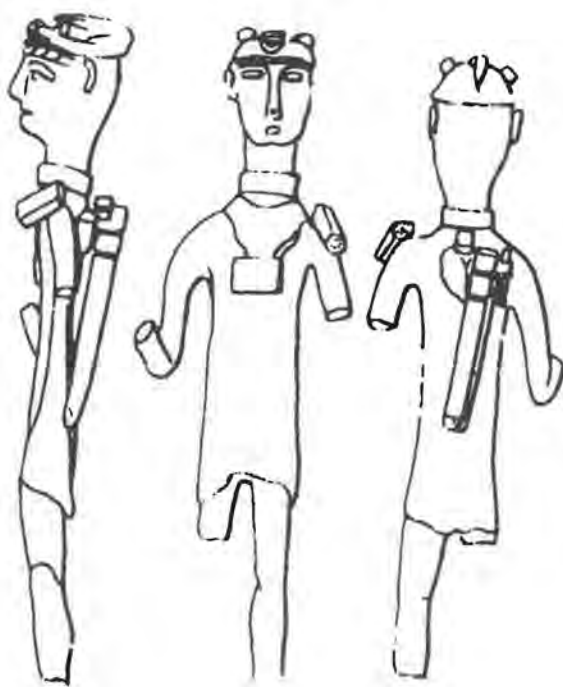
Figura 109. Figura analoga alla precedente , con una piastra sul petto.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Altro arciere, altro eroe.

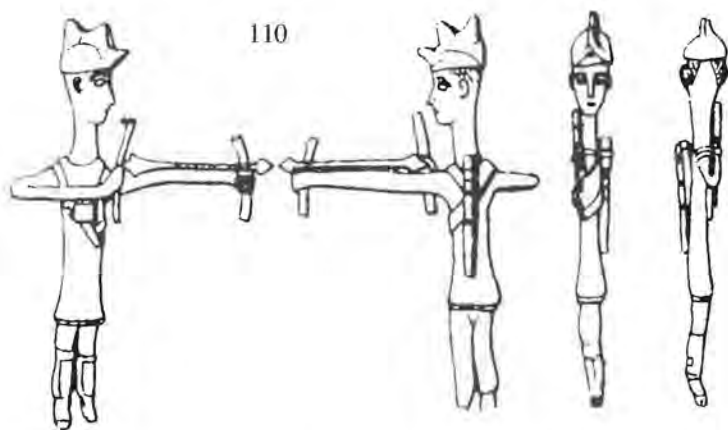
Figura 110. Guerriero con un elmo con due piccole corna verticali. È vestito e armato come le statue precedenti, ma in una posa diversa. La statua è fatta per essere vista di profilo; sotto la piastra ha un pugnale. Le mani, quando erano integre, scoccavano una freccia; dell'arco teso restano frammenti riconoscibili.
Bronzo del Gabinetto delle medaglie di Parigi.

Altro arciere, altro eroe. L'ho disegnato sulla base dell'originale che il Lenormant ha voluto mettere a mia disposizione a questo scopo.

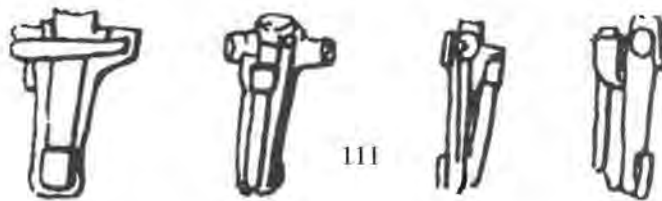
Figura 111. Frammento di statua simile a quella di sopra.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Il frammento contribuisce a provare che la statua della *figura 110* è realmente un idolo sardo. Altro arciere, altro eroe.

Figure 112, 113. Frammenti di statue simili alle precedenti. Gabinetto reale di Cagliari.

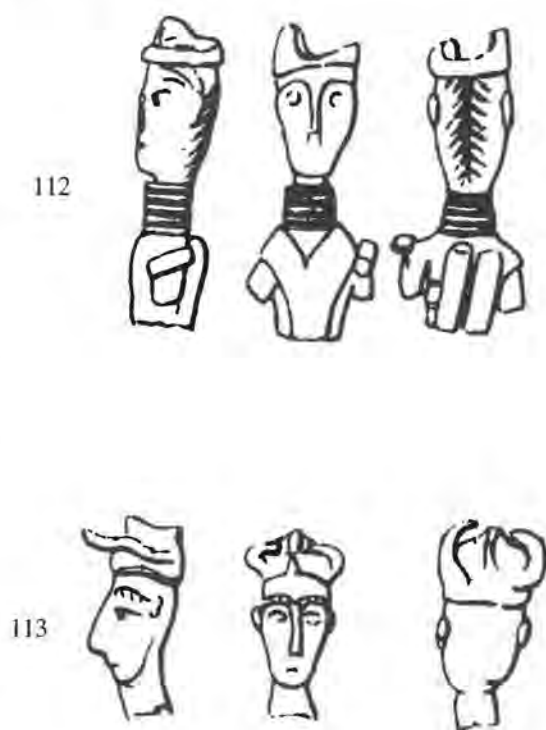
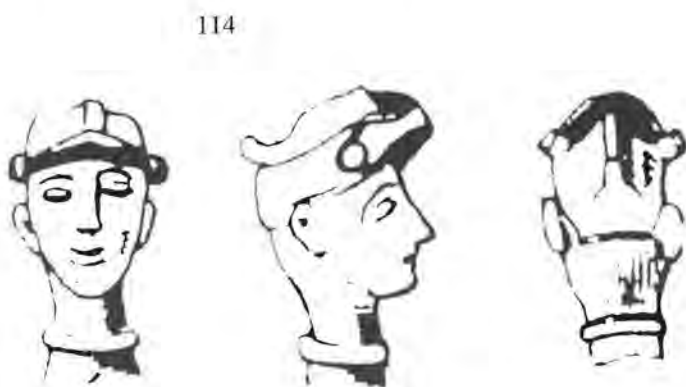
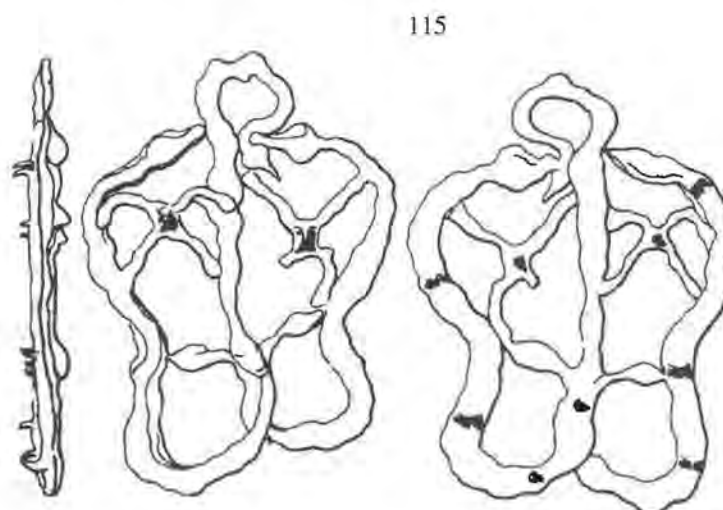



Figura 114. Frammento di una statua di guerriero, con un elmo la cui visiera sembra mobile.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Il particolare di una visiera mobile è elemento molto notevole in un bronzo così antico: l'elmo somiglia, semmai, a quelli del Medioevo.

Poiché quello che abbiamo visto fin qui ci spinge a riconoscere nell'isola di Sardegna delle tracce del culto del fuoco, degli astri e dei princìpi della natura, proprio soprattutto dei popoli orientali, dobbiamo pensare che gli antichi Sardi praticassero anche l'astrologia e la divinazione. Non ci tratterremo a cercare di appurare se i *Teraphim* delle Scritture (*Genesi*, cap. 31, c. I) fossero dei veri idoli oppure dei semplici talismani; ma chiameremo così certi oggetti metallici che, secondo diverse testimonianze, costituivano degli "oracoli domestici", e che si facevano girare grazie a una correggia di cuoio ritorto ogni volta che li si voleva consultare. Le loro forme usuali pare fossero quella cilindrica, quella sferica e quella piramidale; la prima fu probabilmente propria dei Babilonesi, le altre due sembrano essere arrivate fino in Sardegna; in effetti pensiamo di poter riconoscere nella maggior parte delle placche metalliche raffigurate nella *Tavola XXVIII* degli oggetti che ricordano la *Sphaerula Hecatica* e il *Rhombus magicus* di Properzio.

Figura 115. Piastra metallica perforata a giorno, composta da un'unione di tre serpenti, intrecciati in modo da formare cinque comparti; nei due più grandi sono iscritte due teste umane collocate al centro di quattro specie di raggi. Nella parte posteriore della placca si vedono molti piccoli anelli, o piuttosto come dei ganci, che non potevano essere fissati che ad un corpo insieme sottile e flessibile.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Una delle maggiori difficoltà che abbiamo incontrato nelle nostre ricerche sugli oggetti di cui si parla in questo capitolo è stata quella di cogliere i diversi significati che presentano gli stessi emblemi e gli stessi attributi associati a figure molto diverse fra loro e riprodotti in numero differente. Come interpretare il senso allegorico dei *tre* serpenti che formano la parte essenziale di quest'ultimo oggetto, dato che questi stessi animali sono in numero di *cinque* nella successiva *figura 116*, mentre sono solo due nella *figura 117* e se ne vedono invece sei nella *figura 118*? Questa differenza è tale che non saprei a che cosa paragonare questi tre serpenti, se non a quelli delle figure *58, 66, 67, 68* e *69*. I due corpi umani raggianti parrebbero alludere ai due princìpi, sicché avremmo qui di nuovo la *triade* e la *diade* che abbiamo visto unite in molti altri bronzi.

Gli anelli posteriori ci fanno supporre che la placca fosse fissata a un cuoio e che probabilmente la si facesse girare come abbiamo detto qui sopra; a questo scopo ci si poteva servire anche dell'anello formato dalla parte superiore della coda del serpente centrale.

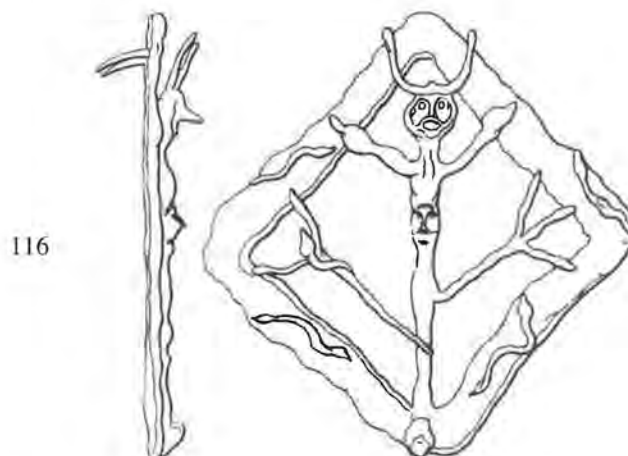
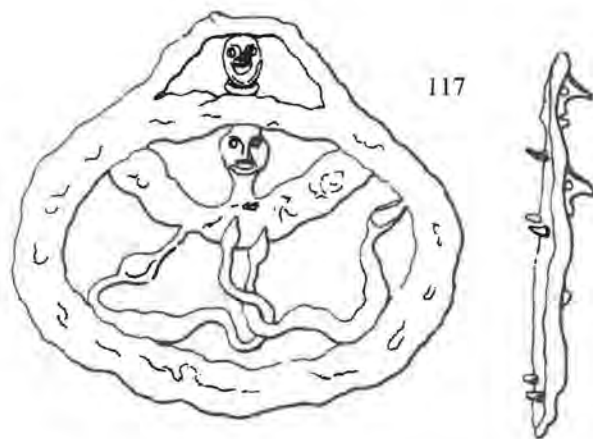
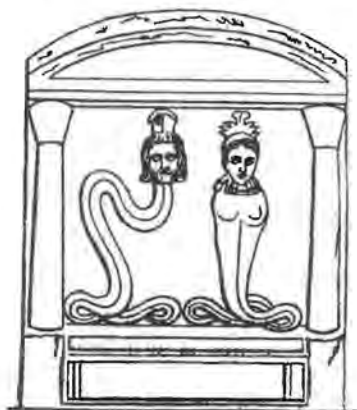
Figura 116. Piastra metallica, anch'essa a giorno, di forma romboidale, attraversata nel senso della lunghezza da una mezza figura umana, il cui corpo sembra terminare in un astuccio. La testa ha due lunghe corna taurine; le braccia sono aperte e levate; sul petto reca un'altra testa umana. Un tridente, che si potrebbe prendere per una gamba, parte dal basso della statua ed è fissato ad un angolo del rombo; dalla parte opposta si vede, in una posizione analoga, un bidente con un serpente attorcigliato. Sulle quattro facce della losanga sono posti dei serpenti, e sull'angolo inferiore della stessa figura un oggetto informe che somiglia in qualche modo ad una testa di pecora; posteriormente sporgono due lunghi ganci.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Credo di riconoscere in questa piastra il rombo magico di cui si è parlato qui sopra. Quanto alla sua composizione, vi ritroviamo i due princìpi generatori o, se si vuole, la dualità associata alla trinità (il tridente), alla tetrade (le quattro facce del rombo) e alla pentade (i cinque serpenti). La parte in basso, che a me è sembrata una testa ovina, è troppo informe perché sia possibile proporne una interpretazione; i quattro serpenti piazzati attorno al rombo devono probabilmente essere considerati a parte; li si può avvicinare, per il luogo che occupano, agli anfibi della figura 120.

Figura 117. Piastra metallica, di forma ellittica nella parte inferiore, con tre scomparti: i due superiori sono occupati ciascuno da una testa umana; in quello inferiore, allungato, sono inquadrati due serpenti allacciati per la coda; sulla parte posteriore si vedono diversi ganci.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Le due teste umane alludono, a mio parere, ai due princìpi; la stessa idea è rappresentata dai due serpenti, che richiamano un po' quello del caduceo. Macrobio *(Saturnalia,* libro I) spiega così: *In Mercurio solem coli, etiam ex caduceo claret, quod Aegyptii in specie draconum maris et foeminae conjunctorum figuraverunt Mercurio consecrandum. Hi dracones parte media voluminis sui invicem nodo, quem vocant Herculis, obligantur.. argumentum caducei ad genituram quoque hominum quae genesis appellatur, Aegyptii protendunt: Deos praestites homini nascenti quatuor adesse memorantes, δαιμονα, τ‡κεν, Ερωτα, ἀνάγχεν ; et duos priores solem ac lunam intelligi volunt, quod sol autor spiritus caloris, ac luminis humanae vitae genitor, et custos est; et ideo nascentis demon, id est, deus creditur. Luna Ù¨Ë, quia corporum praesul est, quae fortuitorum varietate jactantur. Amor osculo significatur; necessitas, nodo... ad hujuscemodi argumenta draconum praecipue volumen lectum est, propter iter utriusque sideris flexuosum.*

Ho citato per intero questo passo perché mi sembra che spieghi le due teste come riferibili al sole e alla luna, considerati come il principio attivo e il principio passivo della natura; i due serpenti rappresentano un concetto analogo, ma soprattutto l'unione dei due princìpi citati.

Potrei produrre numerose prove di queste affermazioni, soprattutto in ordine ai serpenti. Mi limiterò a citare i due serpenti della pietra babilonese qui riprodotta, di cui uno è evidentemente rappresentato come sole, l'altro come luna. A questo disegno aggiungeremo i due riprodotti in questa pagina. Il primo è una rappresentazione di *Jupiter*-Serapide e di Iside *myrionyma;* è evidente che a questi due serpenti si sono voluti attribuire i due sessi.

L'altro riproduce una medaglia di Pergamo, che rappresenta su una faccia due serpenti allacciati, più o meno come quelli della nostra *figura 117*; di lato si vede un tirso sul quale s'attorciglia un altro di questi rettili; quest'ultimo ha uno stretto rapporto con il serpente che, nella tavola precedente, s'attorce intorno al bastone a due punte; sull'altra faccia della medaglia si vede la famosa cista mystica: anche da questa esce un serpente, probabilmente qui un simbolo della vita e del mondo creato; del resto è in questo senso che questo animale funziona da attributo a Apollo-sole, a Esculapio, a Igea e a Iside, ecc.

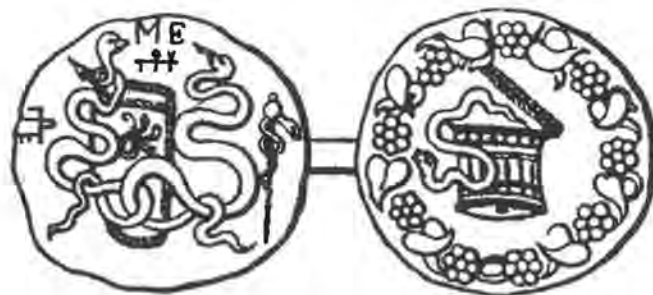
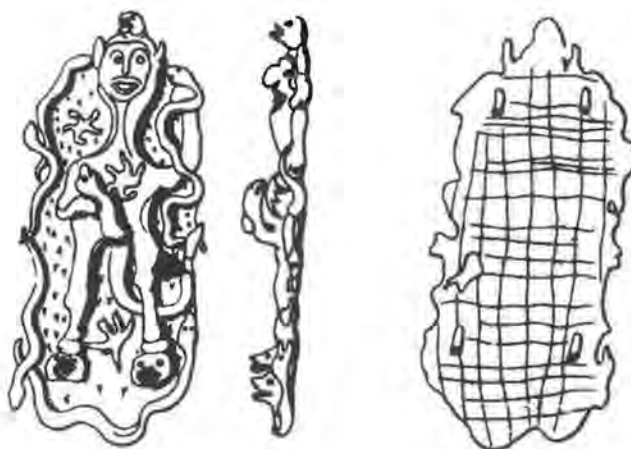



Figura 118. Piastra metallica non forata, il cui perimetro è determinato da sei serpenti intrecciati. Il centro della composizione è occupato da una figura umana con due lunghe corna: dalla bocca aperta esce una lingua di notevole grossezza; nella mano destra tiene per la testa un grosso serpente, disposto in modo che la sua parte anteriore è nella stessa posizione di un fallo e la posteriore forma la coda. Anche nella sinistra tiene per la testa un serpente; le gambe sono un po' allargate e i piedi, che hanno qualcosa dei piedi di un animale, posano ciascuno su una testa a muso un po' allungato, che sembra quella di un cane; una terza testa, uguale a questa, è collocata sopra il capo del personaggio principale: sul petto ha un animale piatto, a cinque gambe, che si direbbe un ragno o un polipo, altri due animali simili si trovano nella facciata della piastra, una sulla spalla destra, l'altra tra le due gambe: tutto il resto della superficie della piastra è disseminato di piccoli segni angolari o lanceolati; quelli della metà superiore hanno le punte diritte verso l'alto, quelli della metà inferiore sono orientati in senso inverso. La parte posteriore di quest'oggetto curiosissimo è coperta di raggi irregolari che si incrociano perpendicolarmente; vi si notano quattro piccoli ganci che potevano adattarsi solo ad un corpo sottile.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

118

Il senso allegorico di questa composizione si presta a una interpretazione, che è però più complicata che per le altre figure, da cui si distacca sotto molti aspetti. Di qualunque cosa si tratti, il modo in cui è collocato il più grande dei sei serpenti indica chiaramente che si tratta anche qui di una divinità generatrice, di cui il serpente era quasi sempre il simbolo; invitiamo il lettore a vedere nello *Zend-Avesta* (la cosmogonia dei Parsi) un passo molto singolare in cui si legge un dialogo tra *Meschia* e *Meschiamé* (una specie di Adamo ed

che prova quello che noi diciamo. I serpenti sono qui in numero di sei, distinguere probabilmente in due triadi: non saprei definire queste tre specie di animali a cinque branche, di cui una si trova sul petto del personaggio principale, e gli altri sulla superficie della piastra. Le tre teste canine si riferiscono al cane di Ecate? La cosa non sarebbe inverosimile, perché abbiamo anche altri motivi per avvicinare questa figura alla luna; in effetti la sua larga faccia, la bocca aperta e soprattutto la lingua allungata la fanno rassomigliare in qualche modo ad una testa umana che si trova in una moneta d'argento fenicia, posseduta dal Gabinetto di Parigi, e che il Gesenius crede originaria della colonia fenicia (o cartaginese) di Mozia in Sicilia.

Questa stessa figura, inserita dal Guigniaut nel suo secondo album di tavole, era stata già pubblicata dal Bellermann, che ha creduto di riconoscervi un'immagine celeste di Astarte, la luna piena; a questo proposito Guigniaut fa osservare che essa sembra nient'altro che il viso della Medusa greca, «la quale - aggiunge - era in effetti in rapporto con la luna, e da questo punto di vista potrebbe corrispondere ad Astarte». (Questa medaglia citata dal Guigniaut ha sul rovescio una palma e una leggenda fenicia; la palma è molto comune nella monetazione siculo-punica: essa figura spesso sul rovescio di un'altra moneta della stessa classe, in cui si vede una testa coronata di spighe, con un corno che sporge al di sopra dell'orecchio. In Sardegna si trova un gran numero di monete puniche di questo tipo, ma la maggior parte ha le spighe in luogo della palma).

Se il dritto della nostra *figura 118* ha qualche rapporto con la Medusa dei Greci, crediamo di riconoscerne di più grandi con la Gorgone: a questo fine riproduco il disegno di una testa di questa divinità tratto dall'opera del Micali; i serpenti che sporgono dalla testa e i frammenti di altri due di questi animali, ancora riconoscibili ai due lati della figura, l'avvicinano maggiormente alla nostra composizione sarda.

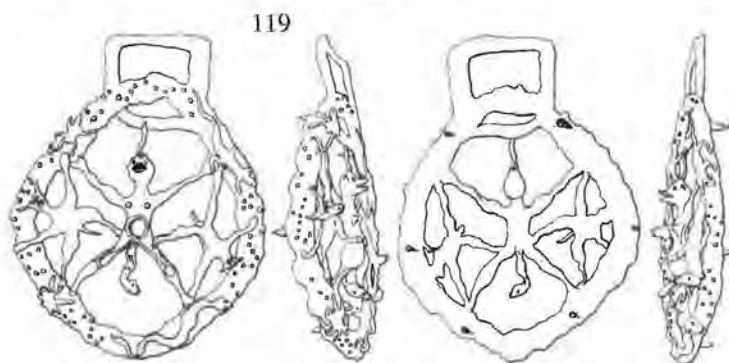
Ecco come si esprime Micali su questo oggetto etrusco: «Questa testa mostruosa ha dovuto essere in origine un simbolo orientale, con tanti altri d'uguale natura; la sua propria sede era negli inferi, i greci la chiamarono *gòrgheion*, indi *gorgòneion*, come a dire volto terribile o altrimenti uno spauracchio. (Nell'Etruria era infernale). La Gorgone, anzi chè per una immaginazione del disco lunare, come opinava Eckel, si vuol riconoscere per emblema di Bacco, il Dio grande, venerato in Etruria altamente, quanto almeno Osiride lo era in Egitto, ambedue nature dell'anima universale del mondo, e dello spirito motore delle sfere; rappresentazioni della suprema forza generativa della natura; divinità insieme celesti e infernali; ora genitori d'ogni excellenza vitale, ora distruttori inesorabili».

Ho pensato di riportare il passo per intero, perché si attaglia anche alle figure successive, per quanto riguarda l'anima universale del mondo e lo spirito che dirige l'universo.

I piccoli segni lanceolati sparsi sulla superficie della piastra metallica potrebbero rappresentare delle stelle; ma il modo in cui sono disposti sembra indicare due zone distinte, una superiore e l'altra inferiore.

Figura 119. Siccome il Guigniaut ha inserito nel suo ultimo album di tavole una riproduzione di questo singolare oggetto che gli ho mandato io, mi servirò per descriverlo delle sue stesse parole: «Rappresentazione molto più complessa delle precedenti [...]. La figura principale con testa canina, caratterizzata dal serpente che sembra attraversarle tutto il corpo [Si potrebbe interpretare questo serpente come un elemento che forma la coda della figura principale, che in questo caso avrebbe una specie di fiamma sulla testa (*n. d. a.*)] e del disco disegnato nel suo ventre, è piazzata perpendicolarmente al centro di una fascia circolare disseminata di stelle, che tocca con le sue quattro estremità distese, alle quali corrispondono quattro animali simbolici, disposti a distanza uguale l'uno dall'altro nella stessa fascia. Altre due figure, opposte l'una all'altra, di cui almeno una sembra avere una testa taurina, s'appoggiano orizzontalmente con la loro base alla figura centrale e con le mani alla fascia circolare formando tutt'insieme una piastra destinata a essere fissata [sul retro si trovano sei punti fatti apposta per fissarla a una parete o su una tavola (*n. d. a.*)] o appenderla grazie all'ansa che vi è applicata [quest'ansa serviva probabilmente a far girare la pietra, come si è detto più sopra (*n. d. a.*)]. Sarebbe difficile non riconoscere qui, a parte ogni altra individuazione più precisa, il sole come principio generatore e vivificatore, come anima del mondo, che opera in simbiosi con la luna, presentata sotto i suoi due aspetti principali, l'opera della vita universale realizzata negli astri del cielo e nei quattro elementi».

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

119

Alla descrizione fatta dall'amico scienziato mi permetterò di aggiungere che la figura principale ha sulla testa due piccole corna e che le mammelle gonfie e il ventre un po' sferico indicano un corpo umano, di sesso femminile; la parte anteriore del serpente, protesa verso chi guarda, potrebbe avere un significato analogo a quello che mi è parso di ritrovare nelle *figure 66* e *118*.

Sebbene sia del tutto d'accordo col parere del Guigniaut sul significato simbolico di questa curiosa composizione, non saprei risolvermi a vedere nei quattro animali posti a distanze uguali nella fascia stellata (richiamanti la visione di Ezechiele e i quattro animali intorno ad un cerchio fiammeggiante) i quattro elementi: una specie di analogia tra gli animali così disposti nella *figura 116* con quelli della *figura 120*, che si ritrovano tutti nella *figura 119*, fa pensare che il serpente e la lucertola (una lucertola o un coccodrillo) siano collocati qui proprio perché rettili e anfibi; possiamo considerare anfibi, allo stesso modo, gli altri due animali corrispondenti, dei quali uno (quello sopra) potrebbe essere una rana, l'altro un animale che non sapremmo definire, ma che si dovrebbe immaginare della stessa specie degli altri tre; in una parola, questi quattro animali, così come i serpenti della *figura 116* e le lucertole della *figura 120*, sembrerebbero indicare la natura umida del limo primario o, se si vuole, il principio umido che ha concorso alla formazione del mondo.

Un disco formato da due cerchi concentrici collocati al centro della grande fascia circolare mi sembra rappresenti il sole collocato al centro dell'universo; la figura principale dalla testa canina con due piccole corna potrebbe essere la luna nella sua unione intima col sole, e forse ancora con la stella del Cane, il cui levarsi insieme col sole era messo in rapporto diretto, presso gli Egizi, con la creazione del mondo; questa unione intima del sole, della luna e di Sirio sarebbe operata dal serpente, che è lo spirito che penetra ogni cosa, l'anima del mondo che ispira e governa l'universo.

I due tori legati per un'estremità ai fianchi della statua centrale e che guardano l'uno in senso contrario all'altro sembrano richiamare il mito mitriaco di due tori che avrebbero dato origine a ogni altro animale, e che, a loro volta, erano nati dal seme del primo toro, morso dal serpente.

Questi due tori rivolti l'uno in senso contrario all'altro ricordano anche il bue *Baccis* di Macrobio e quello detto *Mnévis* di Eusebio, ma sembrano avere un rapporto anche più diretto con due animali della stessa specie scolpiti sulle colonne del famoso monumento di Persepoli (nel disegno qui sotto).

I limiti che mi sono imposto in questo lavoro non mi permettono di sviluppare più oltre le mie ipotesi sulla simbologia di questi due buoi così accoppiati. Perciò termino confrontando la *figura 119* con due rappresentazioni religiose indiane che sembrano in un così stretto rapporto con la nostra da doverle riprodurre in questo stesso testo.

La prima rappresenta *Crichna*, conservatore e protettore del mondo, di cui occupa il centro: «Questo insieme di figure, che compone un grande *Tchakra*, è l'immagine del mondo, città di Dio, che ne è la vita e gli imprime un moto eterno», dice il Guigniaut.

L'altra rappresenta *Hanouman-Pâvana*, figlio di *Pâvana-Siva*, nel ruolo superiore di *Roudra*, sotto la forma di uomo dalla testa di scimmia, che occupa il centro di una specie di *Tchakra*, o ruota del mondo che egli fa muovere: sotto i suoi piedi sta *Bramâ* e il grande serpente *Ananta* gli fa da corona. Mostra nella mano il quadrato magico. È l'anima universale o lo spirito divino che anima ogni cosa e risiede nell'aria, nel fuoco, nel sole.

Tutto l'insieme del nostro oggetto, che ha del resto una forma di tipo romboidale, può essere considerato una *Sphaerula Hecatica*, molto probabilmente usata per pratiche divinatorie, e mossa da una correggia di cuoio passata attraverso l'ansa che ha sulla sommità.

Figura 120. Cerchio metallico più o meno simile al precedente. Ma la figura che ne occupa il centro presenta una testa umana e non ha il disco sull'addome. In compenso la testa è adorna di tre corna (o tre raggi). Intorno a essa sono disposti quattro rettili del tipo lucertola, che potrebbero ben essere dei coccodrilli; il corpo della figura umana sembra di sesso femminile: ha una coda. Sopra il cerchio c'è una piccola ansa analoga a quella della *figura 119*; invece non ci sono, sul retro, né punte né anelli.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

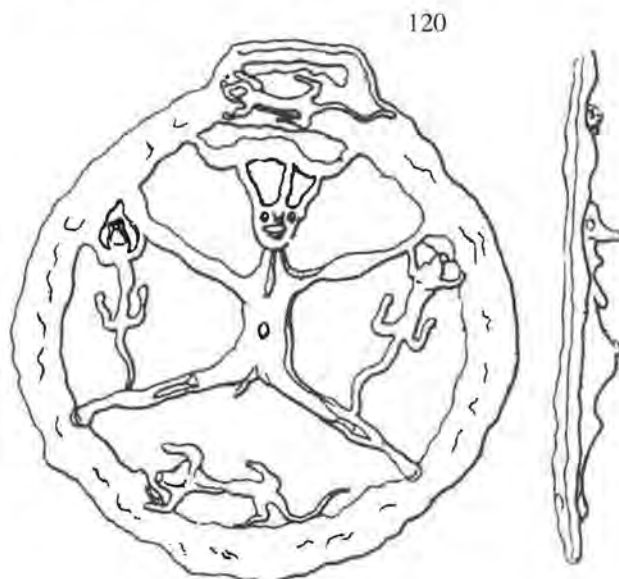
120

I tre raggi sul capo ci fanno ravvisare in questa figura un dio sole; il corpo sembra invece quello di una donna, sicché si tratterebbe di una divinità androgina. I quattro rettili, che hanno qui lo stesso ruolo che hanno i serpenti nella *figura 116* e i quattro animali nella *figura 119*, possono rappresentare il principio umido. Non saprei dire niente di più su questo oggetto, che mi sembra un altro cerchio magico usato come *Teraphim*, o cerchio domestico; ricorda un po' la fortuna e la sua ruota.

Figura 121. Altro cerchio un po' ellittico, il cui centro è ugualmente occupato da una figura umana simile a quella dell'oggetto precedente; allo stesso modo sembra di sesso femminile, ed ha una coda. Sopra la testa si eleva un semicerchio a forma di ansa, al centro del quale si trova una seconda testa barbuta coperta da un berretto conico. Sui due lati di questa specie di *aedicula* (che ricorda quelle delle *figure 24* e *61*, e che ritroviamo anche nella *figura 123*) spuntano due punte coniche che non bisogna confondere con i quattro ganci piazzati sul retro della piastra, ricurvi come si può vedere nel disegno che mostra l'oggetto di profilo.

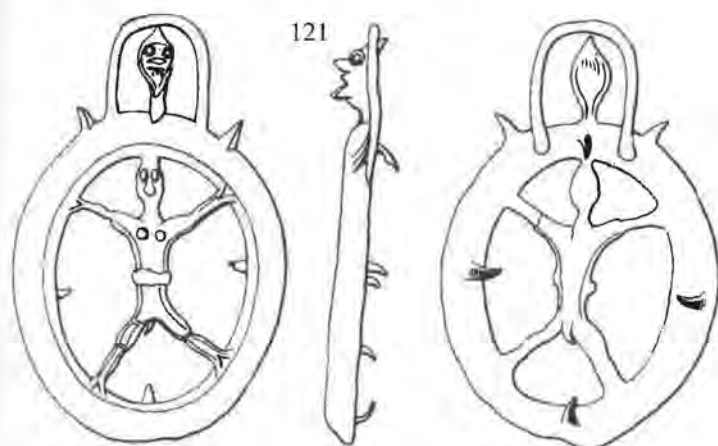
Bronzo del gabinetto reale di Cagliari.

Questa composizione è analoga alle precedenti. Nella figura principale credo di vedere dei caratteri femminili e nella testa al di sopra di essa l'indicazione del carattere virile; abbiamo ancora qui l'unione dei due princìpi e, se si vuole, l'unione del sole e della luna. Le due punte che escono dai lati del capo sostituiscono, forse, i due rebbi dello scettro biforcuto che abbiamo già visto nella maggior parte di questi oggetti: da notare il piccolissimo spazio che separa la sommità di questo capo dall'alto dell'ansa; questo ci conferma nell'ipotesi che vi passasse una correggia di cuoio e che queste piastre non fossero sempre fissate contro il muro o contro una qualsiasi parete, ma le si sospendesse anche per mezzo delle corregge, che molto probabilmente servivano anche a farle girare all'occasione, come si è detto più sopra.

Figura 122. Figura umana senza barba, sormontata da un'altra testa umana, coperta da un berretto conico. L'atteggiamento del corpo e delle membra la avvicina alle statue delle figure precedenti. Non saprei dire se questi frammenti di cerchi, piazzati alle estremità delle braccia e delle gambe del nostro personaggio, fossero fatti così sin dall'inizio o se piuttosto, come è più probabile, non siano frammenti di un cerchio che originariamente era intero, come quello delle altre figure che abbiamo preso in esame fin qui. Su questi frammenti di cerchio si trovano ripetuti più volte dei segni o delle lettere in forma di croce o, se si vuole, di *thau*; il corpo della statua intera è quello di una donna: ha anche una coda. Anche qui si vedono, sul retro, dei ganci simili a quelli degli altri monumenti di questo tipo.

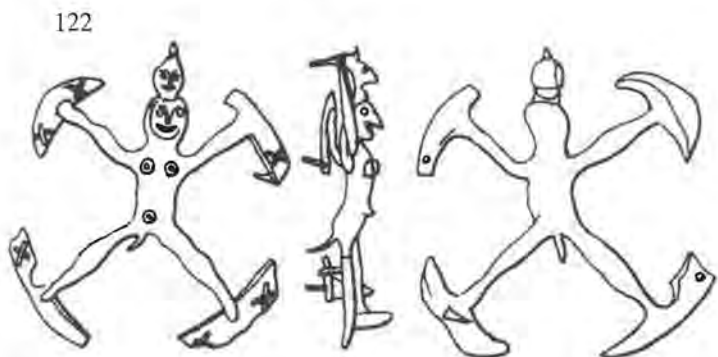
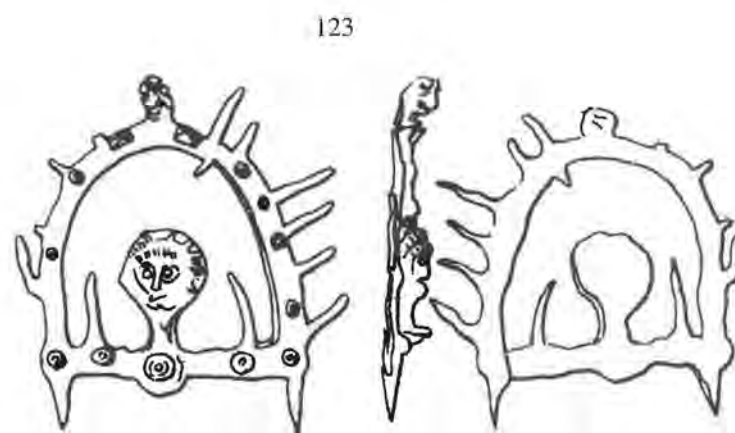
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Stesso significato della precedente.

Figura 123. Specie di *aedicula* formata da una porzione di cerchio poggiata su una base piana e orizzontale. Al centro di questo emiciclo si leva una testa umana ornata da un nimbo frangiato e anche radiante. Dai due lati di questa stessa testa sporgono due punte piramidali, mentre altre dieci punte simili sporgono in forma di raggi dal bordo esterno del semicerchio. (Penso che la punta che si dirige verso il basso, all'interno del semicerchio, sia soltanto un accidente di fusione). Sulla superficie di questo stesso cerchio si vedono otto bottoni disposti sui lati; altri tre sono piazzati sulla facciata della base al di sotto della testa umana e dei due oggetti conici che l'accompagnano da ciascun lato; al di sopra del cerchio si trova una testa rozzamente eseguita, che potrebbe essere una testa canina. Questa testa è accompagnata alla base da due piccole piramidi a quattro facce, piazzate come quelle che sono a lato della testa superiore della *figura 121*. Le punte destinate a fissare l'oggetto non sono disposte come quelle delle *figure 16* e *18*, ma sono orientate dall'alto in basso.

Bronzo del Museo reale di Torino.

Si può innanzi tutto paragonare la testa che svolge in questa composizione il ruolo principale con quella che si trova al piede della *figura 18* e che abbiamo interpretato come un'immagine del sole; notiamo che nell'oggetto di cui si tratta il disco che lo caratterizza è radiante. La scena dell'interno ci ricorda la composizione della *Perda lunga*, *figura 2* della *Tavola II*. Sono due piccoli obelischi a fianco di una testa sostenuta da un altro obelisco. I dieci raggi che partono dall'esterno del cerchio hanno molto probabilmente lo stesso significato dei piccoli obelischi; sappiamo che gli antichi li consideravano talvolta come i raggi del sole. Questi raggi, uniti ai due della base, formano un numero uguale a quello delle dodici stazioni del sole, che abbiamo creduto di riconoscere nei dodici bottoni, o forse nei dodici "occhi" del bastone delle *figure 28 e 29*; ma dei bottoni più o meno simili si trovano anche nel nostro oggetto; poiché il loro numero può essere interpretato in diversi modi, non mi soffermerò a cercarne la spiegazione.

L'insieme della composizione ci offre ancora una volta l'unione dei due princìpi, collocati — come nelle figure precedenti — uno sotto l'altro; ma qui è il principio maschile che sembra stare sotto l'altro, mentre le altre piastre ce li presentano in un ordine diverso.

La testa principale, che sembra senza dubbio quella d'un dio sole, può essere anche paragonata alla famosa testa di *Adonis*, di cui si è parlato più volte. Essa ricorda anche quelle abominevoli superstizioni di cui parla Selden, quando racconta che si tagliava una testa umana e la si piazzava fra due candele per consultarla sul futuro.

Egli parla anche della *Sphaerula Hecatica* e del *Rhombus magicus*, che io credo di riconoscere in tutti gli oggetti riprodotti nella nostra *Tavola XXVIII*.

Figura 124. Figura umana sprovvista di barba, che calza una specie di grosso cappuccio, sormontato da un attributo conico che, visto di fronte, si presenta come un disco e termina sul retro in una specie di coda che passa tra due anelli. Si direbbe che questo elemento sia piazzato così per essere calato sulla faccia e coprirla o scoprirla secondo le necessità. Il corpo è rivestito da un mantello riccamente lavorato, al di sopra del quale è collocata una stella con una frangia; nella mano ha uno strumento biforcuto o che, se si vuole, termina con un crescen-

te; i piedi hanno un anello a ciascuna caviglia e poggiano su una specie di semi-disco.

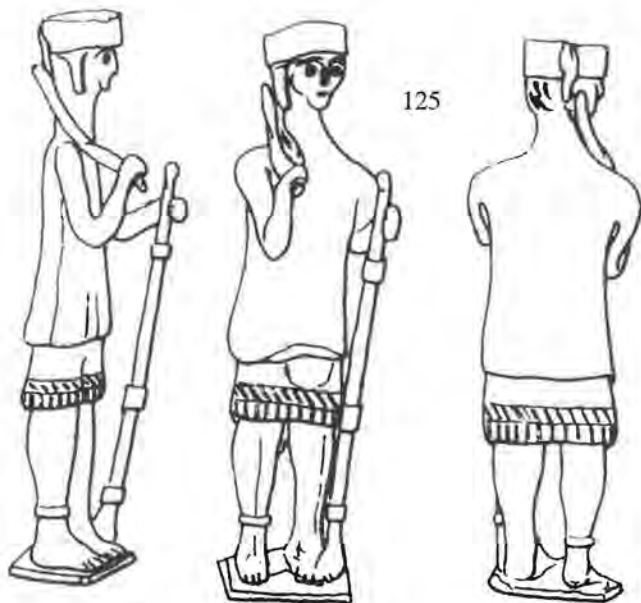
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

124

L'insieme di questa figura è in rapporto con quelle che si trovano incise nei monumenti babilonesi, soprattutto per il loro abbigliamento; anche l'attributo che reca in mano si trova negli stessi monumenti. Crediamo che abbia lo stesso significato del bastone biforcuto; esso può, del resto, essere piuttosto un carattere distintivo della luna, e richiama le torte in forma di crescente che si offrivano a Ecate. Saremmo tentati di ravvisare in questa statua una sacerdotessa della luna.

Figura 125. Figura umana che calza un berretto conico appiattito in cima e tenuto fermo con una treccia di capelli. Il corpo è coperto da una specie di casacca che copre tutto il busto, comprese le braccia; le cosce sono chiuse in una sorta di *bracca* sarda, che non arriva alle ginocchia. Uno dei piedi è ornato da un braccialetto simile a quelli della figura precedente; la destra sembra sostenere un'altra estremità della treccia di capelli: potrebbe essere un attributo mutilato; la sinistra è appoggiata su un bastone a tre nodi o anelli. La statua posa su un piedistallo piatto.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

125

Il Münter ha già descritto questo idolo, nel quale ha creduto di riconoscere un dio Cabiro. Anche io l'ho posto in testa alla serie dei costumi sardi della *Tavola III* della seconda edizione, e vi ho accennato là dove si è parlato della *Mastruca;* in effetti penso che questo personaggio vesta realmente la *mastruca,* capo d'abbigliamento molto comune nell'isola, che non sembra essere cambiato dai tempi di Cicerone. Anche il berretto conico si trova nel costume attuale dei Sardi; anch'esso sembra risalire a tempi ben antichi, tanto che lo troviamo rappresentato in molti monumenti, e soprattutto nelle monete fenicie e di Spagna, attribuite a Malaga.

Anche le *braccae* del nostro idolo sono quelle che portano i sardi di oggi. Tutte queste somiglianze non sono prive d'interesse; le abbiamo esaminate nella prima parte, cui rinviamo il lettore che desideri avere su questo più ampi dettagli. Considerando qui il nostro idolo come un monumento antico, adotterò il punto di vista del sapiente vescovo di Seeland, che l'ha giudicato un dio Cabiro. Il bastone che ha in mano può farlo classificare fra gli dei *Averrunci.*

Figura 126. Figura umana con la testa coperta da un berretto conico. Sulla spalla destra ha lo stesso segno lanceolato che abbiamo già notato sulla spalla della *figura 62.* Il corpo è rivestito di una specie di abito moderno con bottoni e di un gilè analogo. Gli stessi bottoni si trovano anche sulle cuciture esterne delle maniche e sulle cosce. Gli si vede un fallo di forma piramidale simile alle due piramidi superiori della *figura 121*; nella parte posteriore porta una coda molto robusta, e la sinistra solleva uno scettro biforcuto. La base dell'oggetto è quadrata; sul retro ha tre punte, del tutto simili a quelle delle *figure 16* e *18.*

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

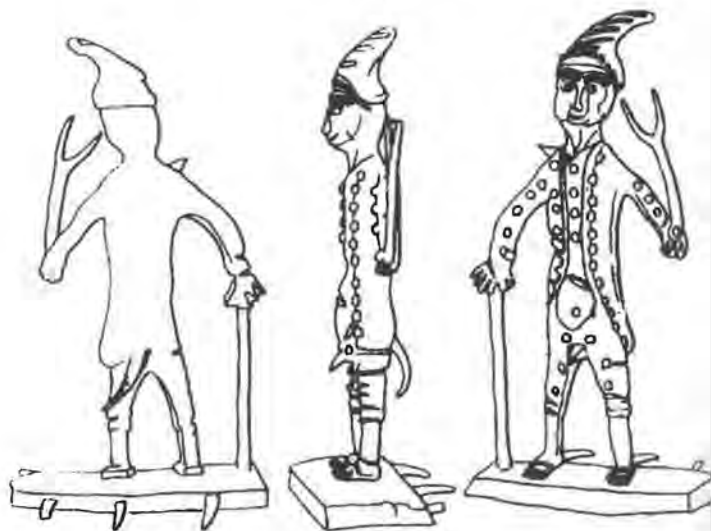
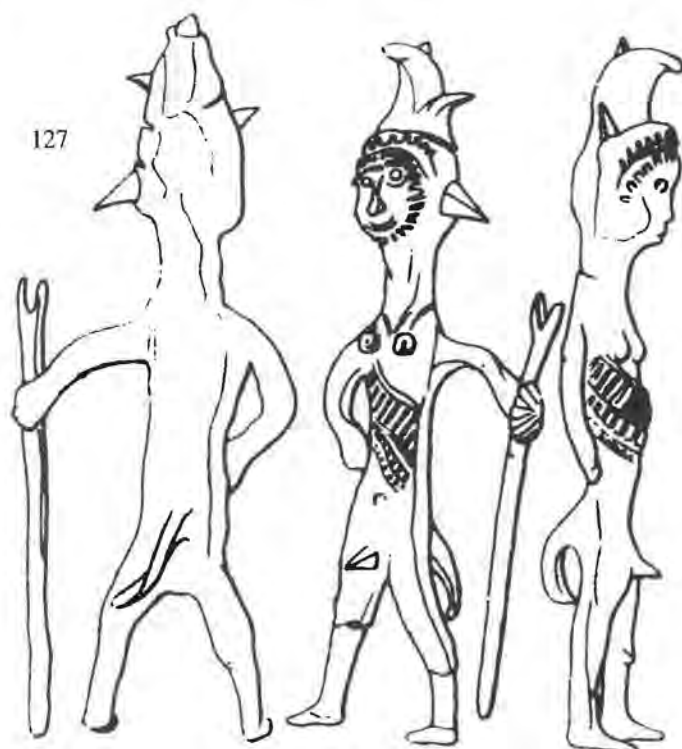
126

Non saprei che cosa dire su questo idolo singolare, che sembra vestito secondo la moda attuale; gli ornamenti del berretto e di tutto l'abbigliamento potrebbero essere considerati come simboli di stelle.

Figura 127. Figura umana, il cui viso ha qualcosa di scimmiesco e porta delle specie di raggi. La testa è coperta da un berretto conico guarnito in basso da una fila di perle; dal berretto escono quattro punte analoghe a quella che rappresenta il fallo nella figura precedente. Il suo fallo ha una forma uguale; il petto è attraversato, da destra a sinistra, da una doppia fascia ben lavorata; la coda è robusta come quella della figura precedente; la destra è appoggiata sul fianco, la sinistra ha un bastone biforcuto.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Questo idolo è stato descritto e riprodotto dal Münter, che pare considerarlo un satiro. Il berretto conico portato da questo personaggio ci subito a collocarlo subito dopo il precedente e a considerarlo un altro dio Cabiro. Le punte che escono dal berretto possono farlo prendere per un dio sole; ma un berretto conico radiante è talvolta un attributo del dio *Lunus*. Riproduco qui il rovescio di una moneta inedita di Traiano, di provenienza indubbiamente asiatica, anche se di località incerta, che mi è stata comunicata dal signor Adrien de Longperrier, impiegato presso la Biblioteca reale di Parigi; su questa moneta si crede di vedere la testa di un dio Lunus col berretto frigio tutto circondato di raggi. Non saremmo sorpresi se un giorno lo si attribuisse piuttosto al sole.

Aggiungerò infine, all'illustrazione della *figura 127*, il disegno d'un idolo del tempio di *Retra*, con un crescente sulla spalla, che di conseguenza rappre-

senta la luna; la figura qui sotto è nello stesso stile; l'inserisco in questo punto perché la somiglianza col nostro idolo è veramente sorprendente: la si considera una rappresentazione del sole.

Figura 128. Figura nana, con la testa coperta da un berretto

conico; sul petto e sulla parte anteriore del corpo cade una ricca stola piazzata su una specie di càsula o mantello sacerdotale. La destra è levata nella posa delle figure della *Tavola XXVII*; nella sinistra tiene una coppa o una specie di *cratere*; il corpo sembra vestito da una stretta sottana ornata da un festone. I piedi sono fissati a un semi-disco, forato da parte a parte .

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Il berretto conico calzato dal personaggio mi ha convinto a collocare questa figura subito dopo le precedenti e a considerarla come un dio Cabiro. Ma

128

il suo aspetto è fondamentalmente quello di un sacerdote; sappiamo del resto che i sacerdoti fenici coprivano la loro testa rasata con un berretto di lino e andavano a piedi nudi.

Figura 129. Figura analoga alla precedente, con la testa scoperta e rasata, sprovvista della stola.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

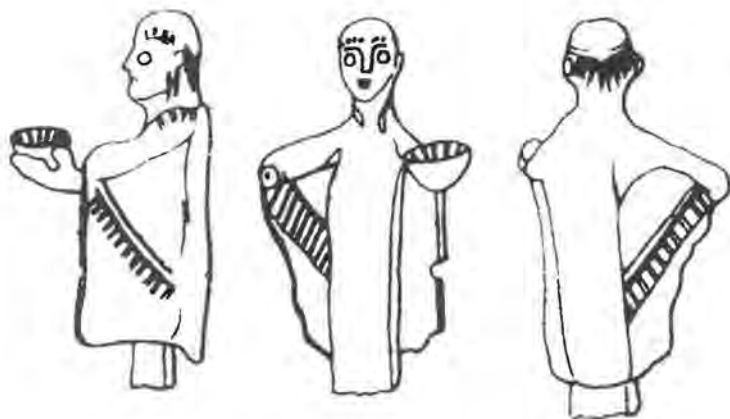



Figura 130. Altra figura di sacerdote. La testa è coperta da una sorta di cappuccio collegato a un piccolo mantello o una specie di càsula. Ha la destra orizzontale, e porta nella sinistra un'altra coppa (o un *cratere*).
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

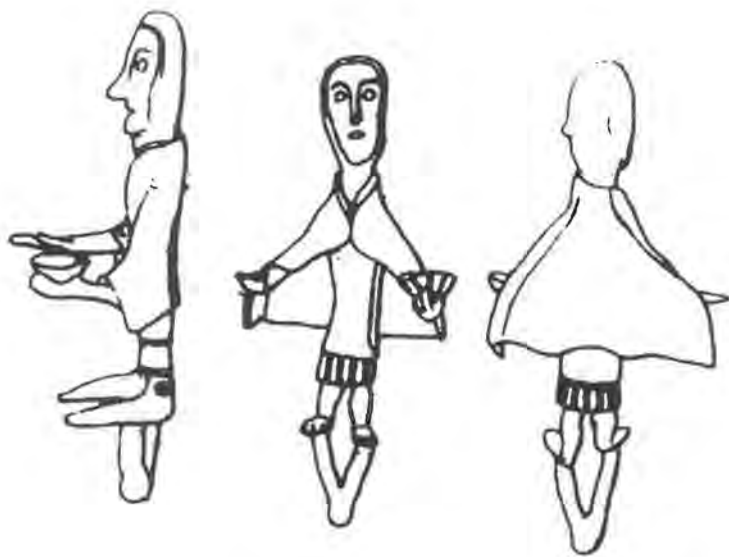
130

Il Münter, che l'ha pubblicata, la crede vestita con una *mastruca:* non posso essere del suo parere, perché l'idolo rappresenta senza dubbio un sacerdote.

Figura 131. Figura analoga a quella precedente, ma le proporzioni sono più naturali. Anche la testa di questa è coperta da una specie di cappuccio; anch'essa ha un'ampia càsula con decorazioni. I piedi sono posati su una specie di piedistallo a tre punte; la mano destra è levata; la sinistra tiene una coppa con quattro oggetti rotondi che sembrano dei frutti.

Bronzo del Gabinetto reale di Torino.

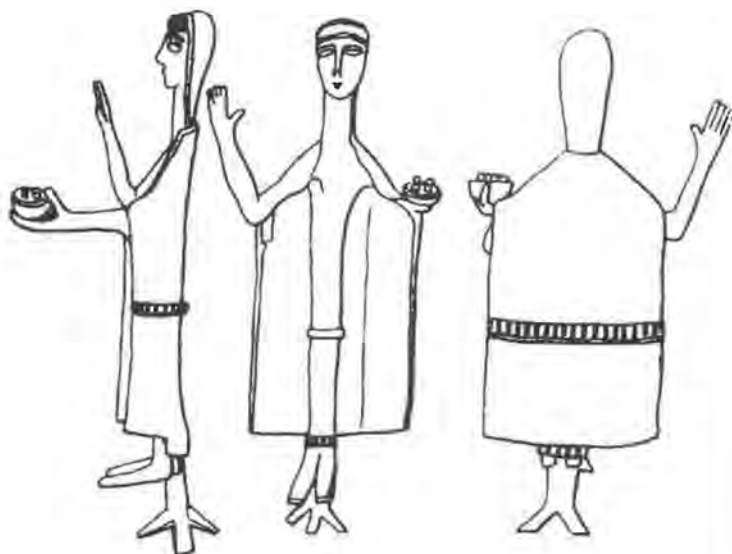
131

Non sappiamo che cosa possano essere i quattro frutti della coppa; la statua potrebbe ben rappresentare una sacerdotessa piuttosto che un sacerdote.

Figura 132. Statua analoga alla precedente. Ne differisce per una specie di fascia posta diagonalmente da sinistra a destra, che lascia vedere le forme di un seno, probabilmente di una donna. Quello che tiene nella sinistra ci sembra un pane, o una specie di torta, perché non è concavo come le coppe delle figure precedenti.
Bronzo del Gabinetto reale di Torino.

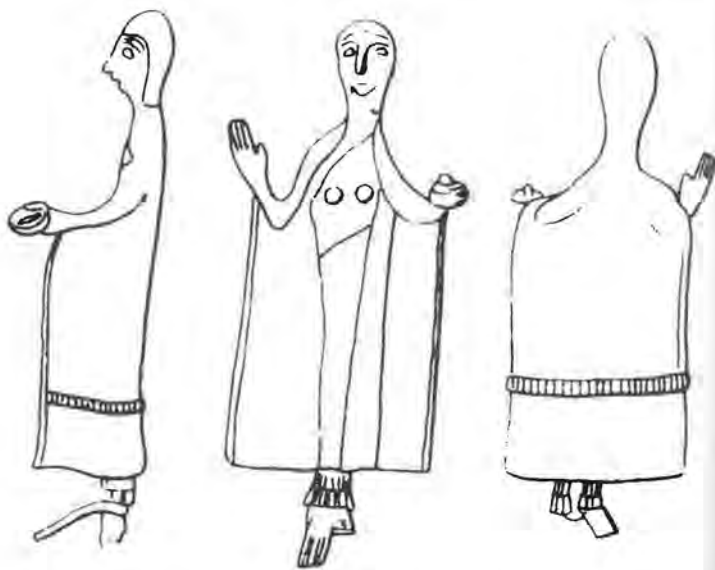
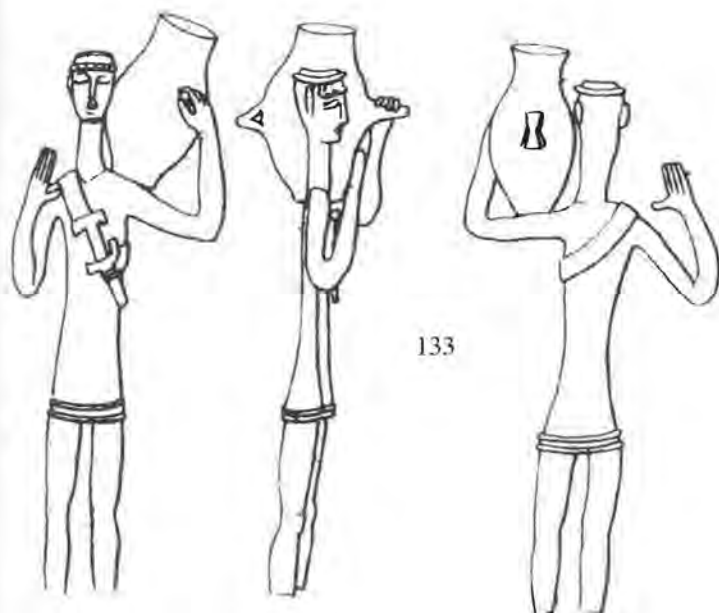
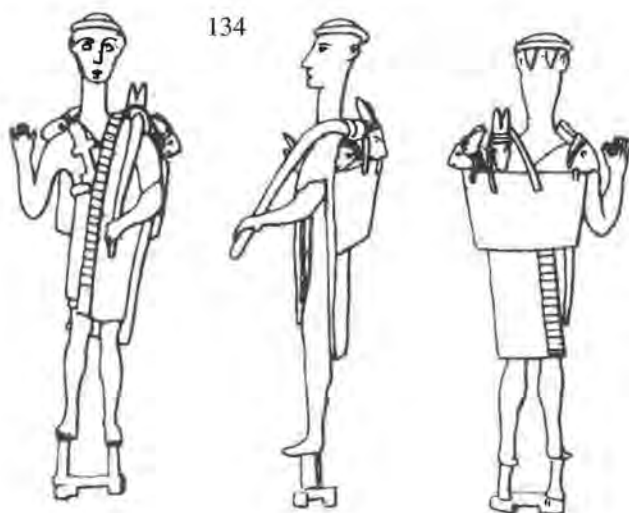
132

Molto probabilmente una sacerdotessa di *Astarte*, venerata o, se si vuole, santificata.

Figura 133. Figura umana dalla testa rasata con una specie di *corolla*, o coperta da un berretto molto appiattito. È vestita con una tunica molto stretta, bordata di frange, che rassomiglia molto a quella che vestono diversi guerrieri della nostra *Tavola XXVII*. Una fascia messa a tracolla, da destra a sinistra, regge un pugnale che somiglia molto a quello della *figura 100*. La

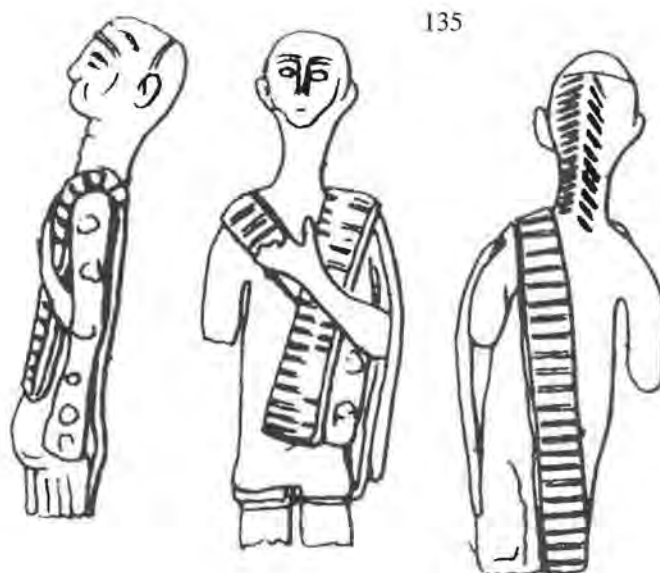
destra è levata nel solito atteggiamento; la sinistra tiene un'anfora a due anse appoggiata sulla spalla.
Bronzo del Museo dei Benedettini di Catania.

133

La statua, probabilmente eseguita in Sicilia, ha troppo i caratteri degli idoli sardi perché dobbiamo giustificarne l'inserimento in questa serie. Il pugnale sembra, qui, piuttosto che un'arma da guerra il coltello sacrificale del sacerdote. Questa nostra opinione è giustificata in parte dalle *figure 134* e *136* qui sotto.

Questo personaggio mi sembra un sacerdote, insieme sacrificante e anforoforo. Ricorda quei sacerdoti che, a dire di Luciano (*«bis quotannis ex mari aquam in aedem deferunt: quam non sacerdotes modo ferunt, sed tota Syria, et Arabia, et qui trans Euphratem habitant, multi homines ad mare veniunt, indeque omnes aquam deferunt, quam in aedem primum effundunt»*), portavano due volte all'anno l'acqua del mare al tempio della dea di Siria, in memoria del diluvio.

Figura 134. Figura umana. La testa somiglia un po' a quella della statua precedente. La si può credere rasata oppure coperta da un berretto piatto; è vestita di una specie di tunica, sulla quale passa in diagonale una sciarpa, con un pugnale simile a quello della *figura 133*. Sulla spalla sinistra ha una specie di grande stola (o di piccolo mantello) con decorazioni su uno dei bordi; la destra è levata secondo il solito; la sinistra tiene appoggiato alla spalla un bastone la cui robusta estremità passa nell'ansa di un paniere piatto posto dietro la schiena, e che contiene tre animali che potrebbero essere tre conigli; i piedi poggiano su una specie di telaio.
Bronzo del Gabinetto delle medaglie di Parigi, già descritto dal Caylus (il quale afferma che questa statua e quella della *figura 105* venivano entrambe dalla Sardegna).

134

Gli oggetti contenuti nel paniere sembrano tre conigli, animali estremamente prolifici, consacrati talvolta a Venere; forse in Sardegna li si sacrificava ad *Astarte* e ci si asteneva dal mangiarne le carni, come accadeva nelle Isole Britanniche (dove Cesare dice che i Britanni *«leporem et gallinam gustare fas non putant»*), dove si trovano molte tracce di usi, credenze e monumenti fenici. Il personaggio che porta i conigli sembra un sacerdote sacrificante.

Figura 135. Figura umana dalla testa rasata, con segni di capelli dietro la nuca; sulla tunica porta due ricche stole posate una per spalla che si incrociano, ma sulla spalla sinistra ha un terzo pezzo di stoffa guarnita di grossi bottoni che le pende su un fianco coprendo l'avambraccio; la mano sinistra posa aperta sul petto, l'altro braccio è mutilato. Aveva indubbiamente la mano levata, come si vede nelle altre figure di questo tipo.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

135

Non c'è dubbio che la statua rappresenti un altro sacerdote.

Figura 136. Figura analoga alle precedenti, con la testa rasata e la *corolla*. Sul petto si vede un pugnale tenuto da una fascia; sulla spalla sinistra è gettata una doppia stola o una specie di *sagum*, il cui tessuto ricorda un po' la stoffa che copre la statua della *figura 124*. La destra è nella posizione consueta, la sinistra ha una specie di canestro oblungo, con quattro pani o torte, simili a quello che porta la *figura 132*, e che troveremo nelle mani delle due figure seguenti.
Bronzo del Museo reale di Cagliari.

136

Riconosco anche in questa statua un sacerdote sacrificante; ha quattro torte che ricordano quelle che venivano offerte ad *Astaroth*. *«Et mulieres con-*

spergunt adipem, ut faciant placentas reginae coeli», dice Geremia, VII, 18 (nella mia memoria sul tempio di Gozo, già citata, si veda quello che dico su questo soggetto parlando di due piccoli forni che ho trovato in quel notevole edificio). Queste torte sono in rapporto anche con i pani di proposta e di oblazione del popolo ebreo.

Non potrei terminare questa parte del discorso senza far notare come alcuni dei personaggi rappresentati qui sopra, molto probabilmente appartenenti alla casta sacerdotale sarda o fenicia, sono in rapporto con quelli che figurano nella processione di Iside in Egitto, così come è descritta da Clemente Alessandrino: «In testa al corteo marcia il Cantore ecc... E dietro il Cantore l'Oroscopo... quindi lo Scriba... Questi personaggi sono seguiti dallo Stolista che porta nelle sue mani il cubito e *la coppa per le libagioni*... Alla fine s'avanza il Profeta, che porta nelle pieghe del suo vestito l'*urna sacra*, nascosta a tutti: dietro di lui, quelli che portano i pani».

Il costume delle figure descritte qui sopra somiglia molto a quello dei sacerdoti fenici, che, sulla base della descrizione che Silio Italico ci ha lasciato di coloro che servivano il tempio di Gades, portavano come i nostri la testa rasata, che coprivano con un berretto di lino; anche il loro vestito era di lino, e avevano i piedi nudi.

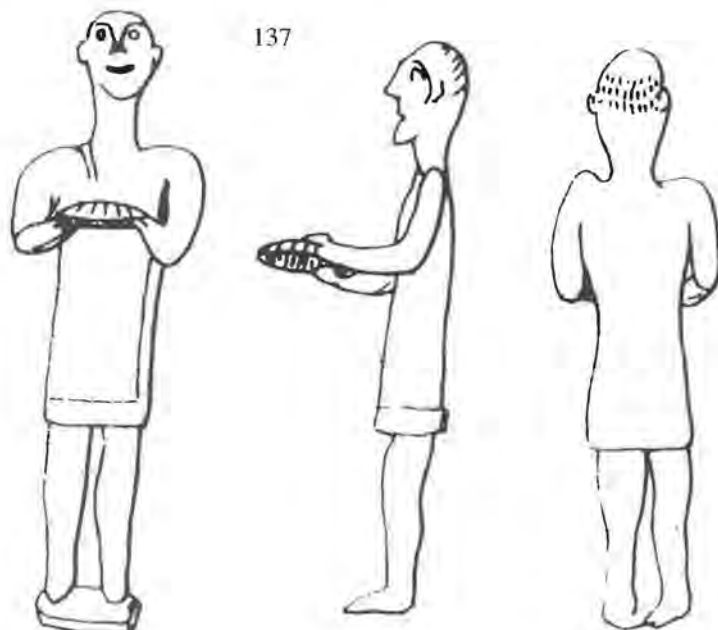
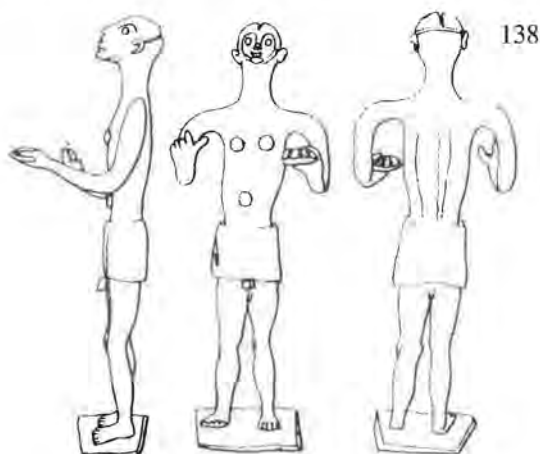
Figura 137. Figura umana con la testa rasata, vestita di una tunica, che tiene nelle mani un grande pane o una torta.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Altro sacerdote.

Figura 138. Figura umana dalla testa di scimmia, con i caratteri della virilità. Il corpo è nudo, escluso il ventre coperto da una specie di grembiule; le gambe sono attorte; la destra è levata come nella maggioranza delle altre figure; nella sinistra tiene un pane o una torta.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Anche questa statua è stata descritta e pubblicata dal Münter, che — come me — crede di riconoscervi una testa di scimmia. I rapporti o, se si vuole, la sorta di filiazione che la nostra *Tavola XXIX* ci fa vedere tra questa figura e molte di quelle precedenti (rapporti stabiliti soprattutto attraverso la *figura 137* che, secondo me, costituisce, per dir così, l'anello di congiunzione) ci portano a credere che nella religione cui appartengono tutte queste immagini sarde l'«uomo dalla testa di scimmia» giochi più o meno lo stesso ruolo che l'«uomo dalla testa di cane» («il cinocefalo») ha nelle credenze egizie, in cui sembra fosse l'emblema vivente e specifico delle casta sacerdotale. Questo animale serviva anche come emblema del secondo *Toth* e della luna; gli Egizi sostenevano che ad ogni novilunio egli diventasse cieco e avesse un'emorragia mensile. Uomini dalla testa di scimmia si trovano anche nella religione degli Indù.

Il pane o la torta che questa statua ha in una mano e la posa dell'altra ci fanno pensare che qui sia rappresentato un sacerdote della luna.

Figura 139. Analoga alla precedente. L'attributo che tiene nella mano sinistra non è facile da definire, ma sembrerebbe assimilabile a quello della figura precedente.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

139

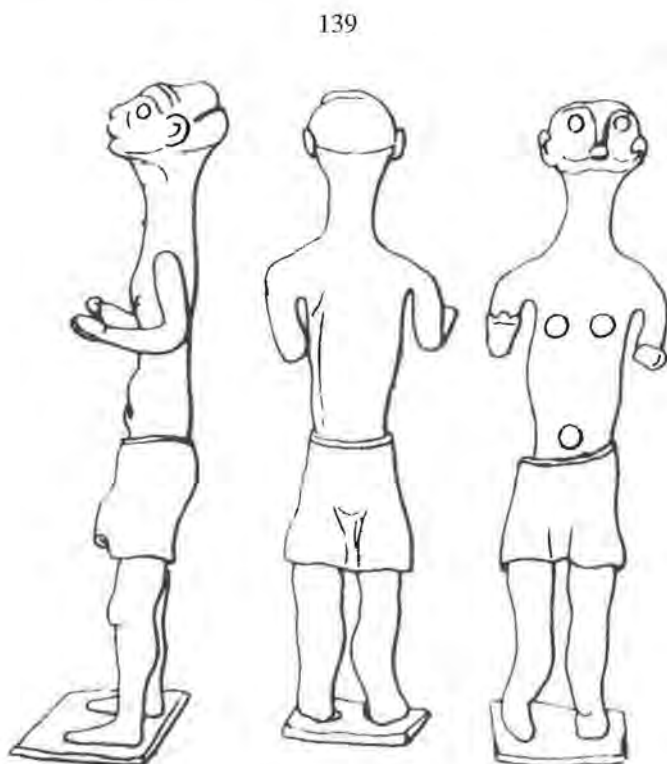



Figura 140. Stesso soggetto, stessa località.

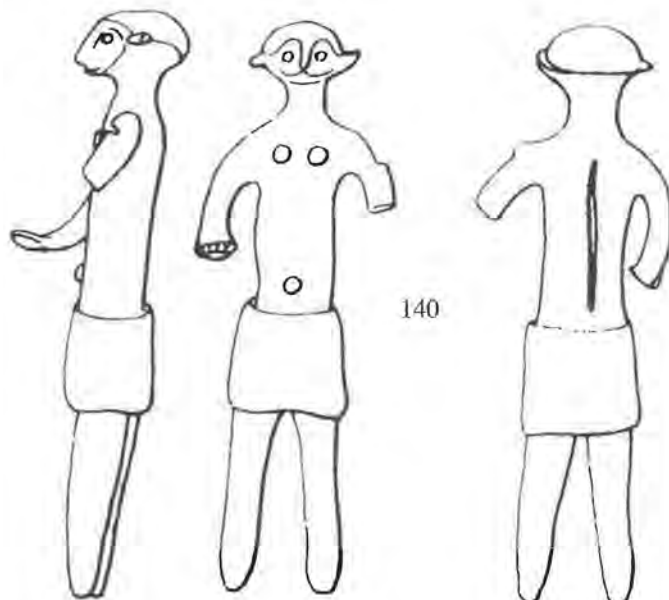



Figura 141. Figura che potrebbe avere qualche rapporto con le precedenti. Tuttavia non penso che possa essere realmente collocata tra gli idoli sardi.

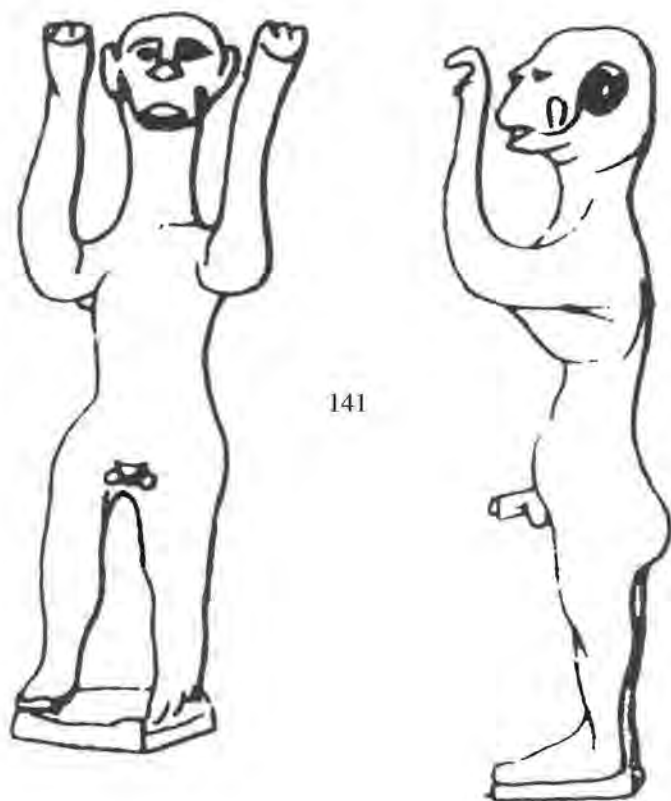
Bronzo del Museo di Lione.

141

Figura 142. Figura la cui testa e le cui gambe (da notare che le gambe delle figure precedenti dalla testa di scimmia sono arcuate) sono molto probabilmente quelle di una scimmia. È posta a cavallo di un toro ornato di un collare. I caratteri maschili dell'animale sono molto pronunciati; la scimmia ha nella destra una coppa (o *cratere*) assolutamente simile a quella della *figura 129*.

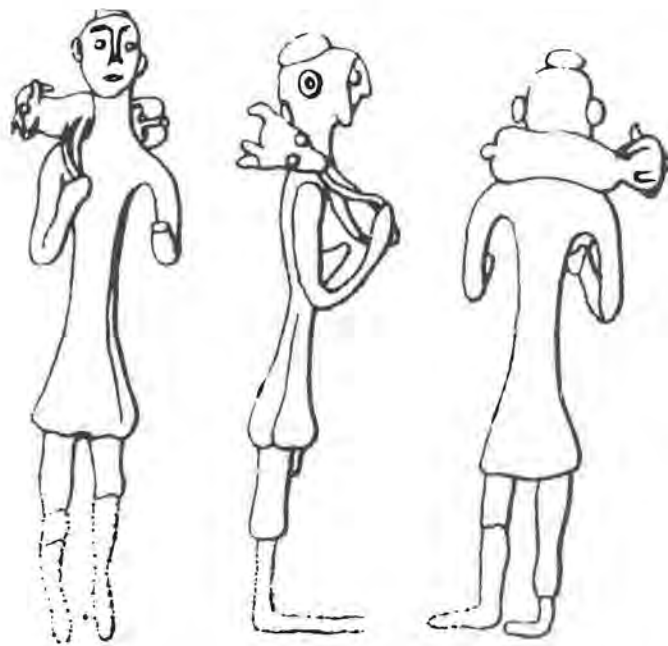
Bronzo rinvenuto in un nuraghe presso Nulvi. Mi fu mostrato, nella stessa località, dal signor Frazetto, farmacista del paese, che, dietro mio invito, l'ha donato al Museo reale di Cagliari, dove è stato da me depositato a suo nome.

142

Il pronunciato carattere fallico del toro mi spinge ad avvicinarlo alle rappresentazioni di questo animale che si vedono in alcune scene mitriache. È un emblema della potenza maschile riproduttrice, cui presiede come demiurgo *Mitra*, il sole. Questo animale può essere considerato, nel nostro bronzo, tanto come un simbolo del principio attivo quanto come emblema del dio Sole; mentre la scimmia, il cui corpo subisce un influsso notevole ad ogni lunazione, è qui, molto probabilmente, il simbolo del principio passivo (caratterizzato d'altra parte dalla coppa — o *cratere* — che reca in mano) e della luna. L'intera composizione potrebbe alludere alla congiunzione dei due grandi astri. (Secondo Horapollon, la scimmia cinocefala era il simbolo della congiunzione del sole e della luna).

Figura 143. Figura umana con la testa coperta da una specie di calotta. Vi si potrebbe vedere anche, come nella figura precedente, una testa rasata con la sua *corolla*. Il personaggio è vestito di una lunga casacca simile a quella delle *figure 95*, *105*, *107* e *133*. Ha sulla spalla un montone tenuto per le zampe anteriori.

Bronzo del Museo reale di Cagliari. Il Museo di Torino ne possiede uno identico, uscito probabilmente dallo stesso stampo; ma le gambe e i piedi sono interi e fatti come li ho marcati nel disegno con dei puntini.

143

Quest'idolo avrebbe dovuto essere collocato, invece che in questa tavola in cui l'ho inserito per l'animale che porta, nella tavola precedente, dedicata ai sacerdoti; perché tale considero il personaggio di questa figura, soprattutto dopo aver visto al Museo del Louvre il frammento di una statua da cui ho tratto lo schizzo qui sotto.

È stato facile, per me, al minimo colpo d'occhio, riconoscere in questa statua un'origine comune a quella della nostra collezione; viso allungato, occhi sporgenti, forme molto approssimative, corpo appiattito sul davanti e molto sottile di profilo, tutti questi caratteri le assegnano un'origine sarda. Ha la testa rasa, con una leggera indicazione di capelli e porta sulle spalle un montone, o

forse una capra: il che l'avvicina fortemente alla nostra *figura 143;* ma la statuina del Louvre ha in più la tracolla e il pugnale che si vedono nelle *figure 100, 133, 134* e *136*. La considero la rappresentazione di un sacerdote preposto ai sacrifici, e sono incline ad avvicinarla al piccolo idolo di cui parliamo.

Tuttavia potrebbe darsi che l'assenza del pugnale costituisca un elemento essenziale della caratterizzazione, e che il personaggio vada avvicinato all'*Ermete Crioforo,* spesso rappresentato con un montone sulle spalle. («A Tanagra ci sono, verso il tempio di Bacco, altri tre templi. Mercurio ne ha due, uno dei quali sotto il nome di *Crioforo*... Questo nome gli fu dato, si dice, perché aveva allontanato dalla città una malattia contagiosa portando un montone in giro intorno alle mura. È per questo che *Calamide* ha fatto la statua di Mercurio con un montone sulle spalle»: così Pausania nell'*Arcadia*. Lo stesso autore parla anche di un altro Ermete Crioforo).

Questa statua ci presenta anche, peraltro, l'immagine del *Pastor Bonus*.

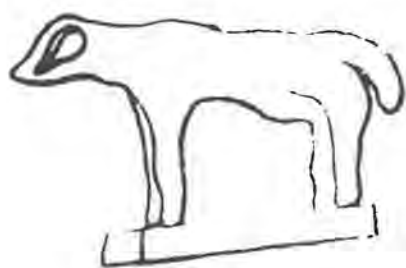
Figura 144. Figura di un montone.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

144

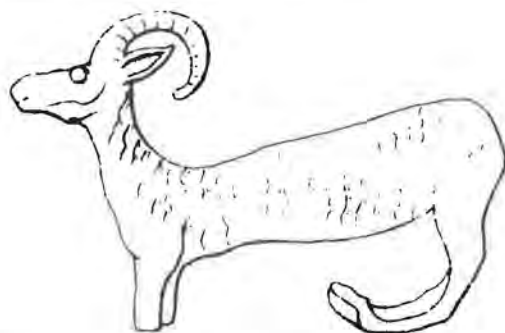
Figura 145. Muflone, animale molto comune della montagna sarda.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

145

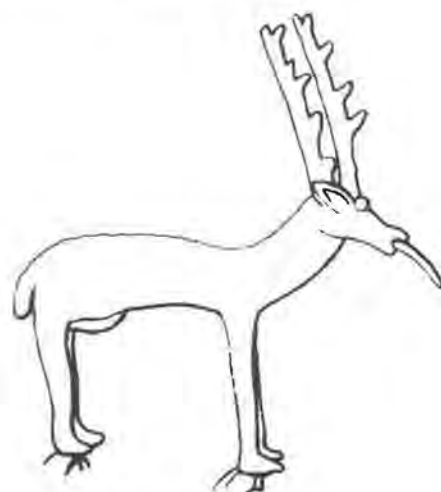
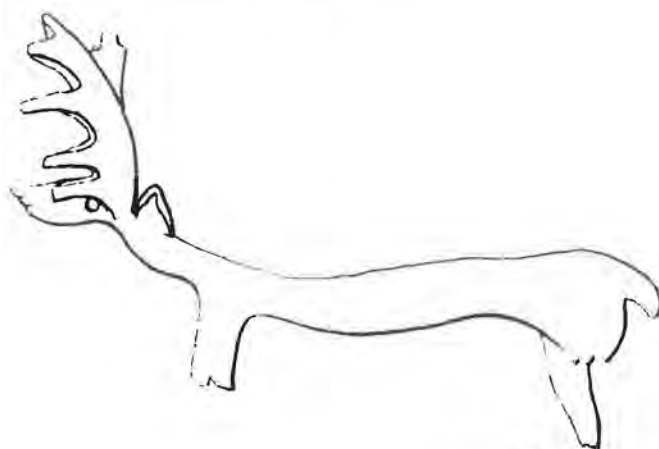
Figura 146. Specie di daino o di cervo.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

146

Figura 147. Frammento di una specie di daino.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

147

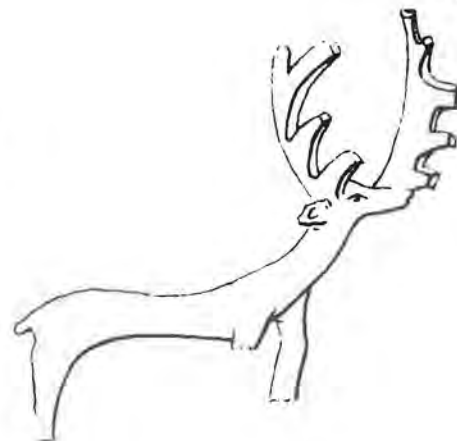



Figura 148. Bue eseguito molto rozzamente.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

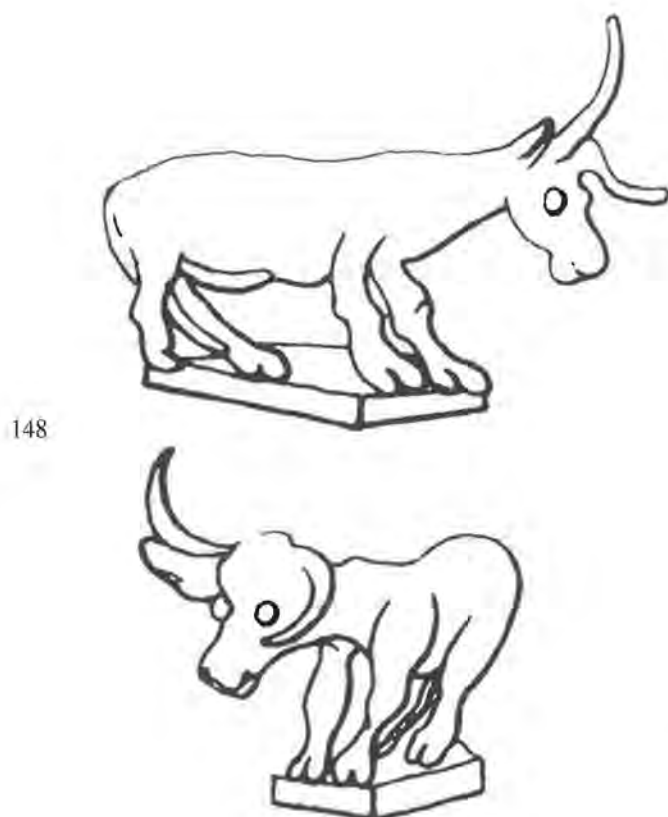



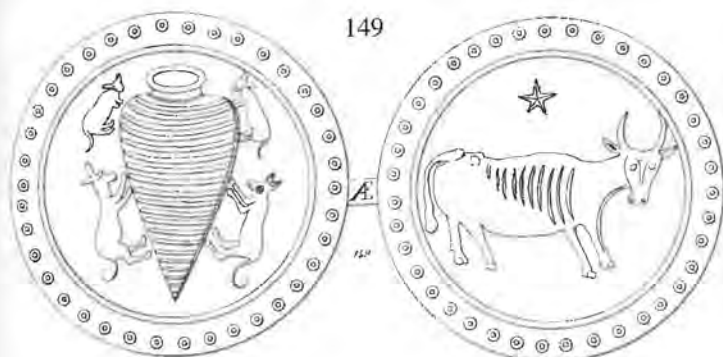
Figura 149. Disco o specie di medaglione che rappresenta, su un lato, un bue o una vacca; e, al centro, una stella a cinque raggi. Sul rovescio si vede una specie di orcio o di urna, ornata da venti anelli paralleli, attorno alla quale stanno quattro quadrupedi disposti simmetricamente su ciascun lato. I due superiori sembrano gatti (o forse anche buoi). Quelli inferiori possono essere considerati lupi o sciacalli. Il medaglione è circondato da piccoli rosoni; è il solo oggetto che abbiamo riprodotto finora a grandezza naturale perché possa essere esaminato meglio.
Bronzo del Museo reale di Cagliari.

Non saprei dire molto su questo medaglione, che sembra essere stato fuso, e non coniato. Non posso neppure dire se sia antico quanto gli idoli; il bue o, se si vuole, la vacca, con una stella al di sopra, potrebbe essere da riferire a *Iside*. La stella sarebbe il pianeta Venere, o quella stella caduta dal cielo che *Astarte*, percorrendo la terra con la sua testa di toro, consacrò nel cielo. Sul rovescio si potrebbe vedere una specie di vaso-canopo, simbolo del potere generatore del principio umido. Non potendo riconoscere gli animali che li circondano, non saprei proporne una spiegazione; i due *lupi* della parte inferiore della medaglia potrebbero rappresentare l'emisfero inferiore.

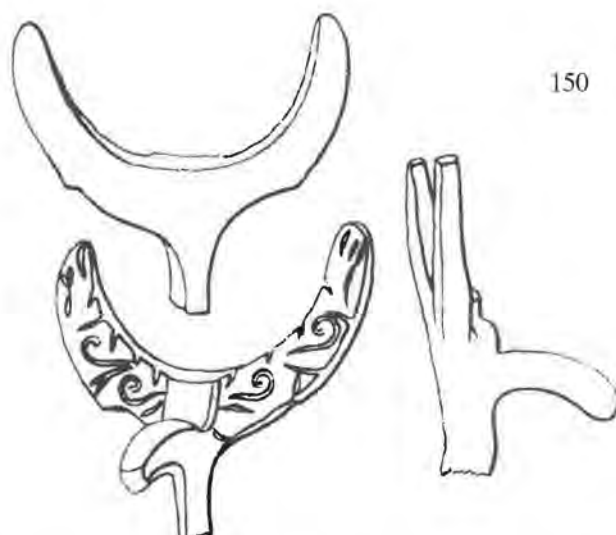
Figura 150. Specie di crescente con un becco e un collo. Reca sul davanti degli ornamenti molto notevoli.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Non andremo lontani dal vedere in questo oggetto un attributo piazzato un tempo sulla testa di qualche idolo, e dargli all'incirca lo stesso valore del crescente della luna o delle corna di toro. Gli ornamenti che porta sul davanti richiamano quelli che abbiamo visti scolpiti nelle pietre del tempio di Gozo e che credo di origine fenicia; avremo occasione di paragonare questa pietra, qui riprodotta a un quarto del naturale, con uno strumento trovato nelle isole Baleari (*figura 8* della *Tavola XXXIX*).

Figure 151, 152, 153, 154. Teste di buoi, o di tori. Frammenti che appartengono probabilmente alla parte anteriore di navicelle (si veda qui di seguito).
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

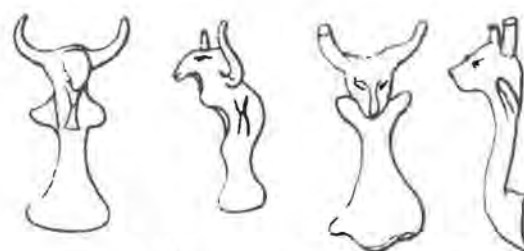
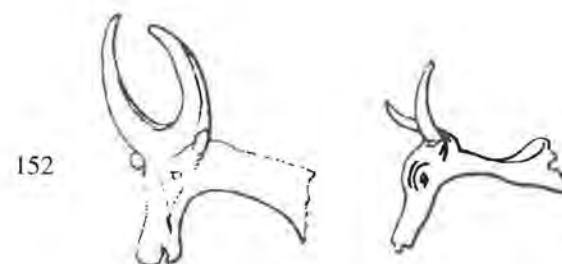



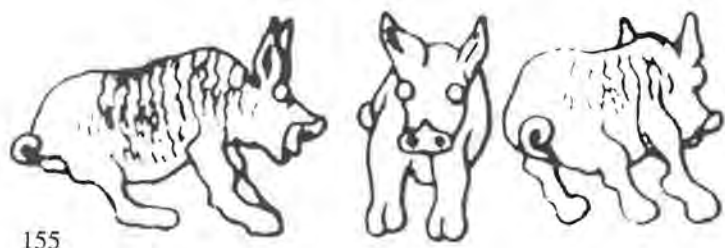
Figura 155. Rappresentazione di un maiale, o di un cinghiale. Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari. Trovato nel *Nuraghe Iselle*.

155

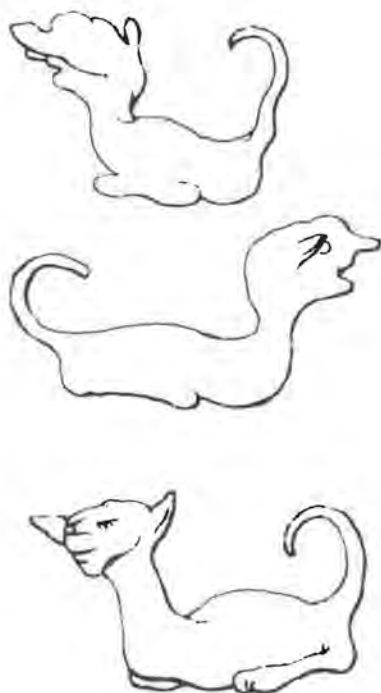
Figura 156. Animale fantastico, specie di Chimera dalla testa umana e il corpo d'animale.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

156

Figura 157. Altro animale fantastico, specie di mostro dalla faccia di gatto, il cui corpo *habens veretrum erectum* sembra assimilabile al corpo di una scimmia.
Bronzo del Museo reale di Cagliari. Ne esiste uno assolutamente identico al Museo reale di Torino, proveniente anch'esso dalla Sardegna.

157

L'unione di una testa di gatto con un corpo di scimmia potrebbe avere rapporto con la luna nuova.

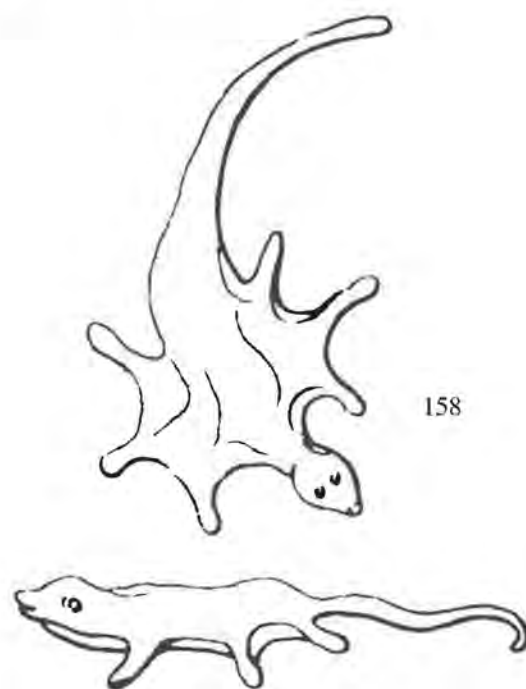
Figura 158. Specie di lucertola alata, che somiglia un po' al *draco volans*.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

158

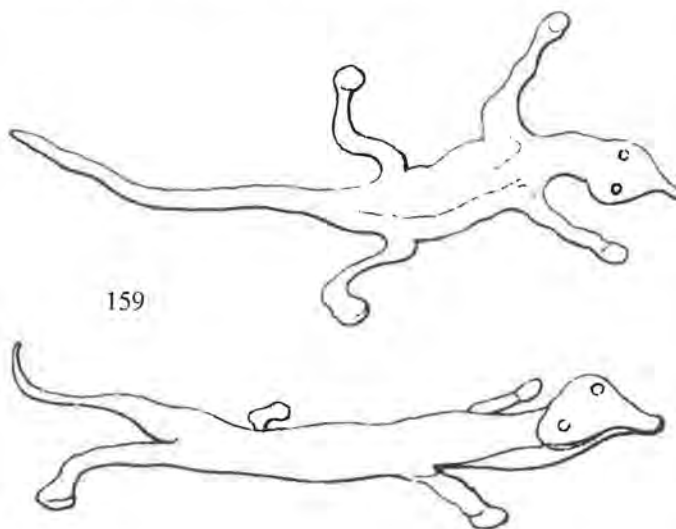
Figura 159. Lucertola, o forse coccodrillo.
Bronzo del Museo reale di Cagliari.

159

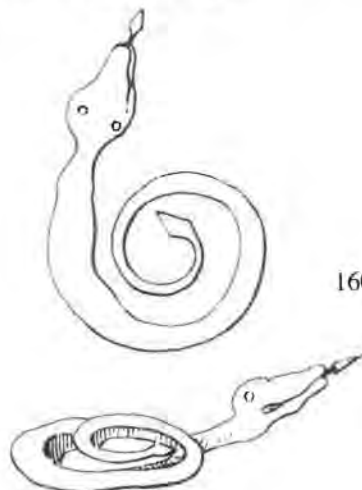
Figura 160. Serpente attorcigliato che leva la testa e dardeggia una lingua lanceolata.
Bronzo del Museo reale di Cagliari.

160

Figura 161. Animale fantastico, con due piedi, e ali un po' rassomiglianti a quelle di una farfalla.
Bronzo del Museo reale di Cagliari.

Figura 162. Specie di pipistrello.
Bronzo del Museo reale di Cagliari.

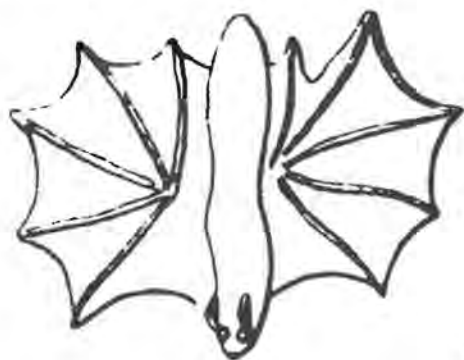



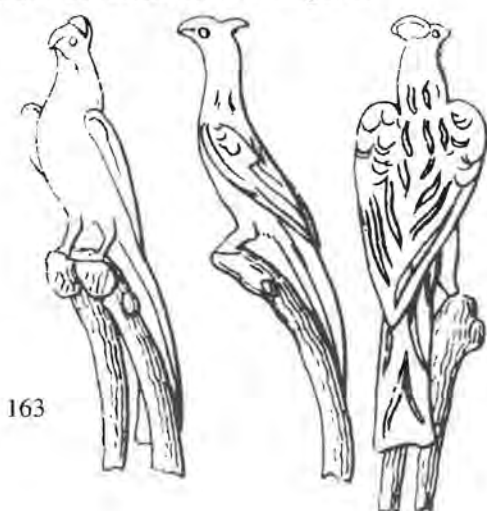
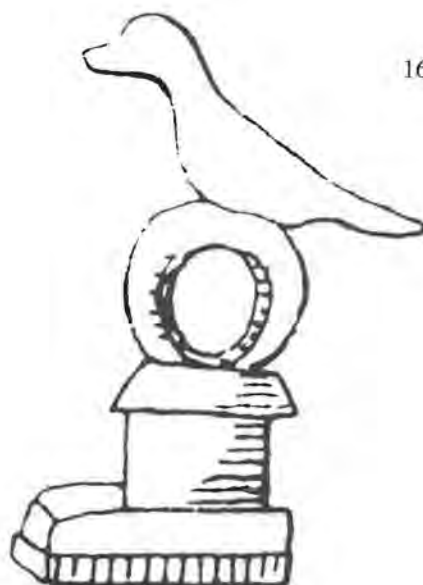
Figura 163. Uccello da preda con la testa piumata o una specie di pappagallo, con un ricco piumaggio, posato su due rami che si uniscono all'estremità.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Sono tentato di riconoscere in questa figura una rappresentazione della *Fenice*. La si può anche paragonare a queste *Iynx* di Babilonia che parlavano e si pensava fossero in comunicazione con la divinità; le si chiamava anche "lingue degli dei". Erano molto probabilmente dei pappagalli d'Asia; si può infine ravvisare in questo uccello una specie di aquila, che richiamerebbe l'uccello *Eorosch*, e l'abitudine diffusa tra i Persiani di incurvare il naso al giovane principe reale a imitazione del becco di un'aquila, re degli uccelli.

Figura 164. Colomba posata su un anello.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Questo frammento sembra essere appartenuto a una navicella. Un esame attento mi ha portato a credere che il bronzo di cui è fatto sia assolutamente identico a quello della *figura 154*; è per questo che li ho riuniti con dei punti nella stessa tavola (*figure 164 I* e *154 I*), regolandomi sulla forma di altre navicelle, con le quali si potrà confrontare questa mia ricostruzione.

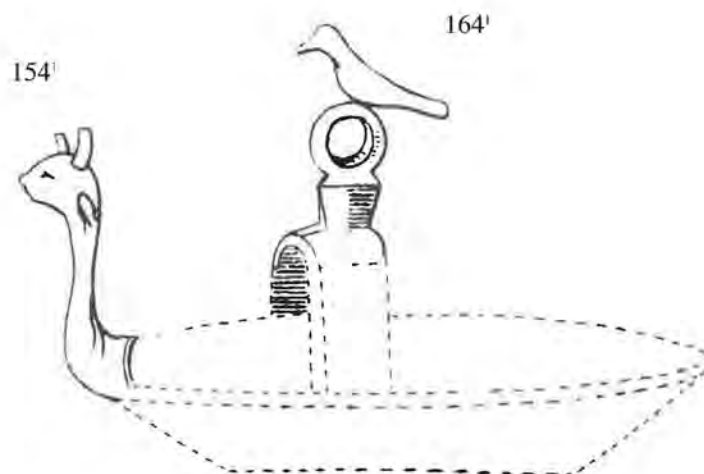



Figura 165. Navicella, o specie di canestro, in cui stanno quattro quadrupedi che sembrano due pecore e due agnelli; i due più grandi sono collocati nel senso della massima lunghezza del contenitore; gli agnelli sono disposti trasversalmente; i quattro animali guardano tutti verso l'esterno.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

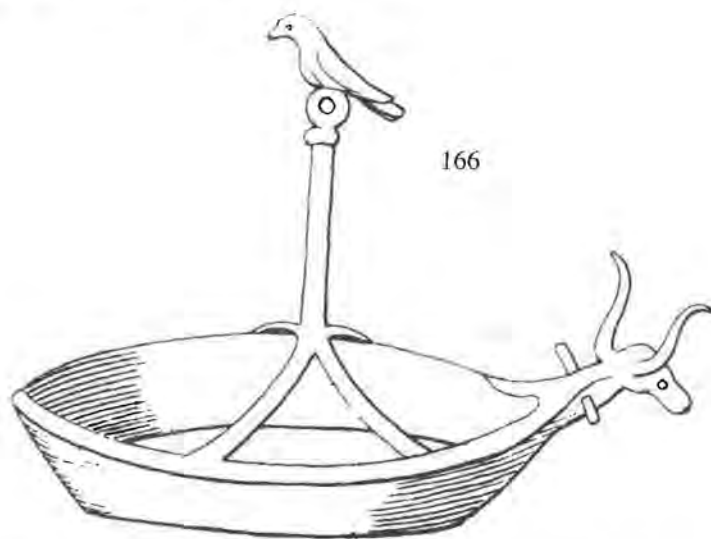
colomba, animale sacro a Venere, che si accorda sia con la testa di bue o di giovenca della stessa navicella, sia con gli animali che ornano la prua degli altri oggetti dello stesso tipo di cui ci occuperemo più avanti. Questa composizione potrebbe, del resto, derivare dal mito di *Io*, che, come si sa, era tutto fenicio (la nave che portava *Io* si chiamava "La Giovenca"); sappiamo anche che *Iside* era adorata da molti popoli sotto forma di navicella («Una parte degli Svevi adora anche Iside», dice Tacito). Pensiamo che questa navicella fosse dedicata ad *Astarte* che riuniva, come abbiamo già visto, i caratteri di Iside e quelli di Artemide.

Per conto mio aggiungo il disegno di una medaglia di Leucade, che rappresenta Artemide con in testa un berretto conico dalla punta sferica sormontata da un crescente; di lato è una capra, e dietro di essa si vedono un'aquila e una colomba posata su una lancia. Questa colomba è in stretto rapporto con l'uccello posato sull'albero della nostra navicella.

165

Non saprei esprimere un'opinione con qualche fondamento su questo gruppo, che considero un ex-voto.

Figura 166. Navicella, la cui prua è ornata di una testa di bue simile a quella delle *figure 151* e *154* qui sopra. Da ciascuna delle fiancate partono due archi rampanti che si riuniscono al di sopra del centro della barca, e formano un supporto a quattro raggi da cui si eleva un albero che termina in un anello sul quale posa un uccello.

Bronzo rinvenuto a Padria, col guerriero della *figura 96*; l'ho disegnato sul luogo stesso, prima che il Petit-Radel lo inserisse nel suo articolo sui nuraghi.

166

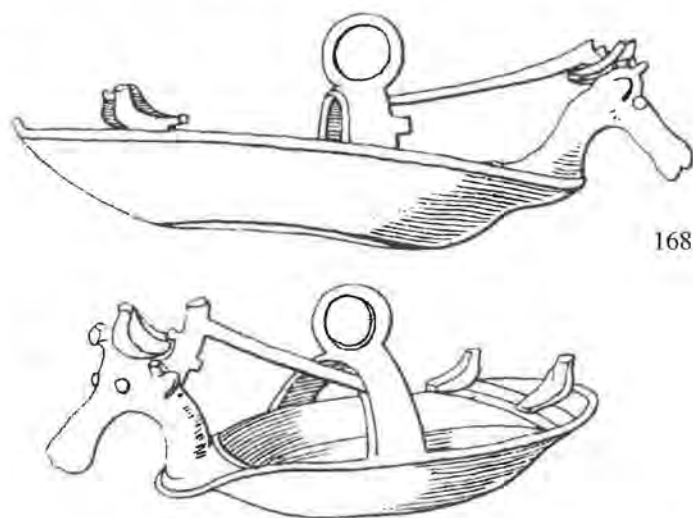
Il Petit-Radel, considerando pelasgici quasi tutti i monumenti della Sardegna, e soprattutto il muro di Padria, ha visto nell'uccello posato sulla navicella una gazza, animale dell'oracolo di Marte, che dirigeva tutte le colonie dei Pelasgici, e ha interpretato il bucranio a prua come un riferimento alla vittima che avrebbe consacrato la fondazione delle colonie. Io credo invece di dover riguardare questo bronzo sotto un altro punto di vista; come questa, tutte le navicelle che ho assemblato nella stessa tavola sono per me degli ex-voto d'origine orientale. L'uccello posato sulla sommità dell'albero sembra una

Figura 167. Navicella, la cui prua è ornata da una testa di bue, mutila; il centro è occupato da una scimmia rannicchiata, rivolta verso la poppa; sulla sua schiena è un anello che doveva servire per appendere l'oggetto.

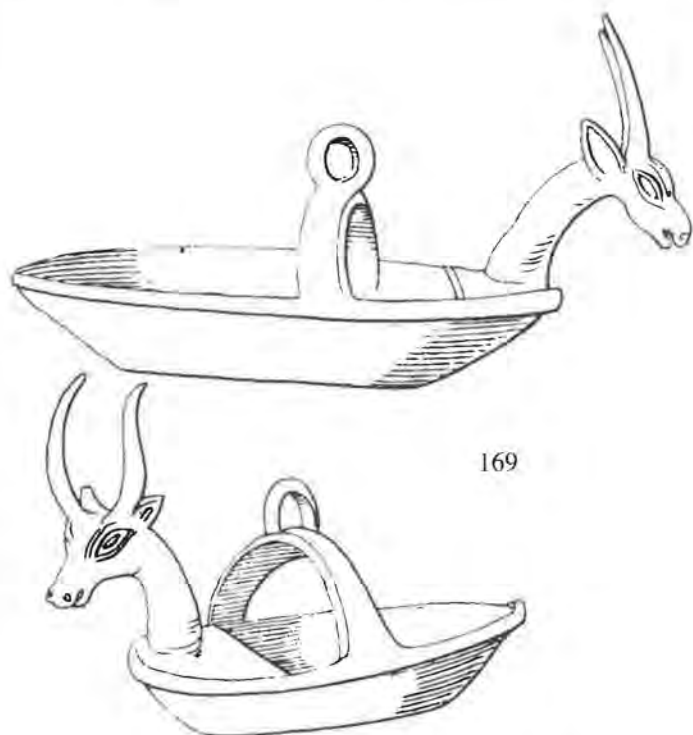
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

167

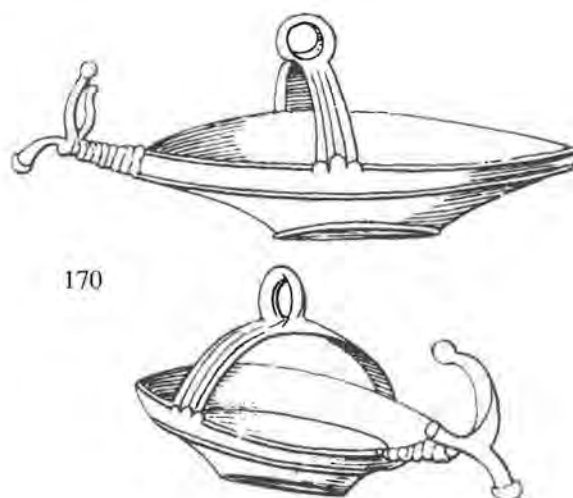
Abbiamo già detto quali rapporti esistevano, nell'immaginario dell'antichità, fra la scimmia e la luna. La composizione ci rimanda alla *figura 142*.

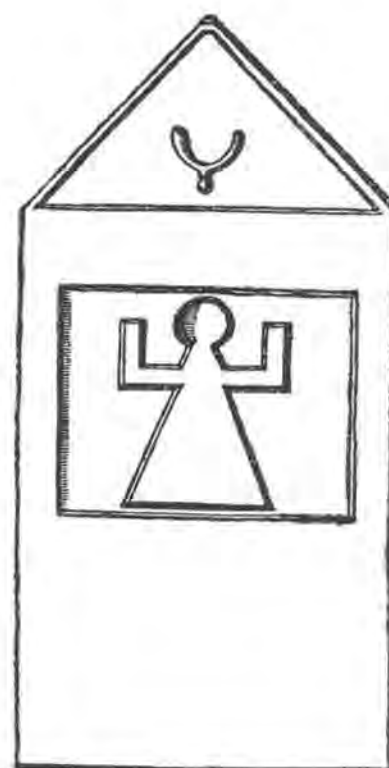
Figura 168. Altra navicella, la cui prua è anch'essa ornata da un bucranio, riconoscibile anche se mutilo. Su questa testa di bue si vede un oggetto anch'esso mutilo, che si ritrova due volta a poppa; non oso affermare tuttavia che questi frammenti rappresentino tutti la stessa cosa; quelli di poppa sembrano dei piedi umani: suppongo che in quel punto ci fosse una statua. Quello anteriore sembra invece il busto di una colomba.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

168

Può darsi che quello che credo un bucranio fosse una testa di cervo, e che i due oggetti mutili a poppa fossero delle colombe senza testa, simili a quella della prua. Comunque sia, quello che questo oggetto simboleggia resta sempre più o meno lo stesso, perché la colomba è associata al cervo e alla capra, come uno degli attributi di Artemide.

Figura 169. Altra navicella, la cui prua sembra ornata da una testa di antilope.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

169

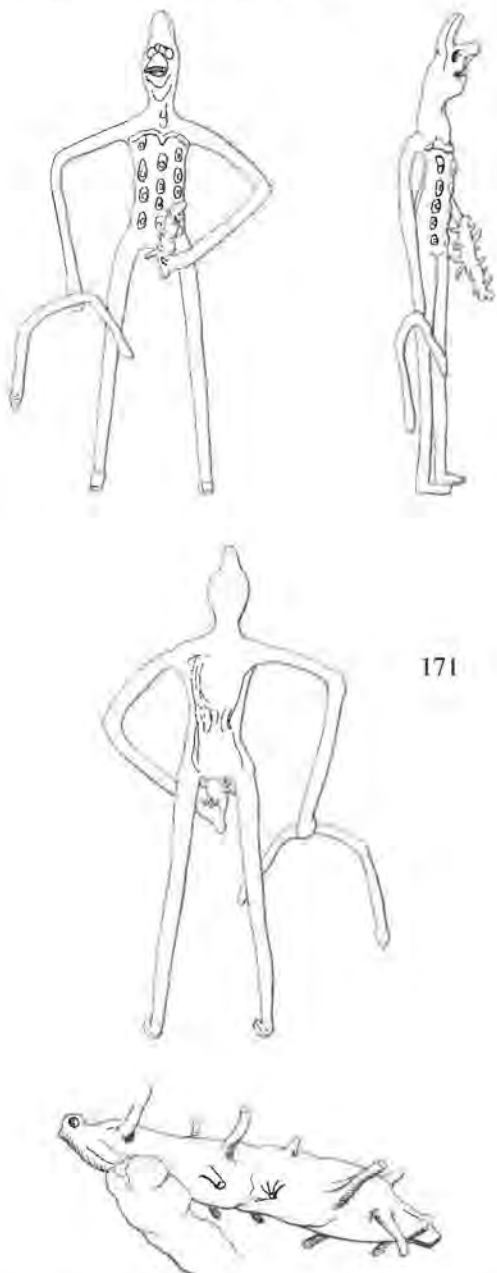
Abbiamo già ricordato questa statuetta per dimostrare che, siccome molti animali che figurano in questa collezione sono di origine esterna alla Sardegna, le idee simboliche che essi rappresentano sono necessariamente venute dal di fuori. La gazzella e l'antilope figurano nel Pantheon indiano; sappiamo d'altra parte che in Egitto, per osservare il sorgere di Sirio, i sacerdoti si piazzavano fra le corna di una gazzella, e che questa stella, detta *Sothis-Sirio,* era anche chiamata l'*Astro di Iside*. (Nel Museo Egizio del Louvre ho notato, fra gli oggetti in terracotta, una navicella che non ho avuto modo di disegnare, ma che presenta analogie molto notevoli con quelle della nostra *Tavola XXX*. La sua prua è ornata dalla testa di un animale che sembra più simile a quella di un antilope che a quella di un bue. Le orecchie sono intatte, ma mancano le corna; si direbbe che fossero posticce, perché si vedono due fori nei punti in cui dovevano essere impiantate. La navicella differisce da quelle sarde perché ha un coperchio: probabilmente era destinata a contenere dell'incenso).

Figura 170. Altra navicella più semplice, con niente più che l'indicazione di una testa di bue.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

170

Le due corna, che terminano con un piccolo globo o un bottone tondeggiante, hanno qualche analogia con quelle che si vedono sul casco della figura 96. Ma tra tutti i confronti che si possono fare, preferisco scegliere una figura analoga a questa tratta da un cippo cartaginese, di cui dò qui di seguito il disegno. Questa figura mi pare rappresentare tanto la testa di un bue quanto un crescente lunare; ha molte somiglianze tanto con il bronzo della figura 150 trovato in Sardegna quanto con quella delle Baleari rappresentata, più oltre, *Tavola XXXIX, figura 8*.

Dopo che le tavole esaminate fin qui erano già state incise, mi sono giunte notizie di alcuni idoli acquisiti di recente dal

Museo reale di Cagliari. Li ho inseriti in questa tavola supplementare, non avendo potuto collocarli nel posto che dovrebbe spettare loro nelle differenti serie di bronzi che ho proposto.

Figura 171. Figura umana, senza indicazione di sesso. La testa termina in una specie di cono che potrebbe indicare un berretto conico. Sul suo corpo sono allineati su tre file dodici bottoni (o giù di lì), di forma allungata e tutta particolare; nella destra tiene un attributo che somiglia un po' a quello della *figura 35*, e anche a quello della *figura 91*; nella sinistra ha invece un oggetto molto difficile da descrivere (è riprodotto a grandezza naturale a fianco alla statua, *figura 171.1*). Lo si potrebbe prendere per un animale fantastico, con due teste rivolte l'una in direzione contraria all'altra, e quattro file di zampe, di cui otto in alto, dirette in un senso, e le altre in basso, rivolte in senso contrario. Del resto, queste gambe si combinano con le due teste per raffigurare un animale che si serve della metà superiore del proprio corpo per marciare in un senso, e dell'altra per andare in senso contrario.

Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

171

Non saprei che cosa dire di questa statua bizzarra e soprattutto dell'attributo che ha nella sinistra. Questo personaggio ricorda un po' quelli delle figure 34 e 35, che abbiamo creduto di poter considerare l'anno simboleggiato: quest'animale che va evidentemente in due direzioni potrebbe avere qualche rapporto con il viaggio del sole che va avanti per sei mesi e negli altri sei torna indietro? È l'unica interpretazione che ne sarei tentato di proporre.

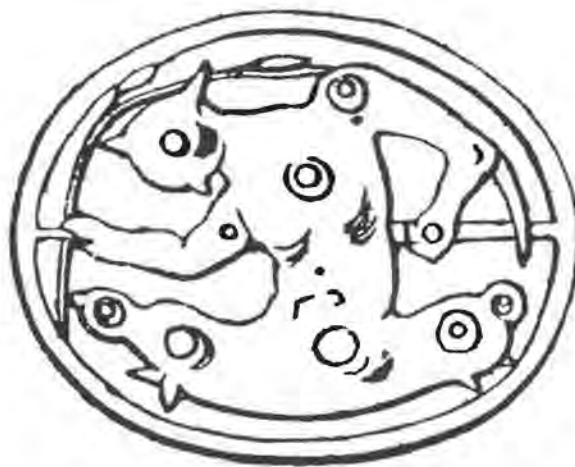
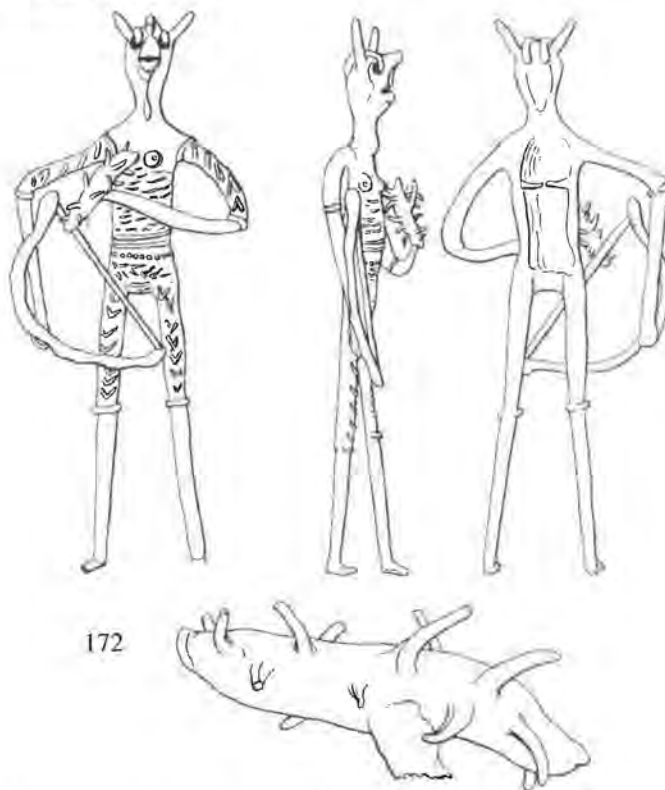
Diamo qui di seguito il disegno di una pietra incisa pubblicata dal Micali. Rappresenta una figura mostruosa il cui corpo è quello d'un uomo, ma la cui testa ha la forma come di un globo, al centro del quale è un piccolo disco, o forse un sole. Da questo globo partono tre raggi, collocati a uguale distanza l'uno dall'altro; la parte inferiore del personaggio termina in due specie di animali, che hanno un qualche rapporto con l'attributo che si vede nella *figura 171* e in quella seguente.

La figura qui sopra sembra riferirsi al sole; ha una sola mammella al centro del petto; ha altri segni sferici disseminati in tutto il corpo, che richiamano quelli delle *figure 28* e *29;* ma l'animale, che paragoniamo a quelli delle nostre *figure 171.1* e *172.1*, ha solo quattro zampe. Questa pietra incisa ha dei rapporti con quella di cui abbiamo dato il disegno più indietro; pensiamo che non possa essere considerato lavoro etrusco: è molto probabile che l'una e l'altra vengano dalla Sardegna.

Figura 172. Figura umana, senza indicazione di sesso, armata di quattro corna, due sulla fronte e due dietro l'occipite: queste ultime, forse per un accidente, s'incurvano sulla testa e finiscono per coprire gli occhi, che sono affossati e profondi. Il corpo sembra coperto da un vestito o da tatuaggi. Tuttavia il seno è scoperto, o almeno non è tatuato. L'attributo che reca nella destra ha analogie con quello della figura precedente, ma somiglia soprattutto ad un arco. L'oggetto tenuto nella sinistra sembra una ripetizione di quello che abbiamo già descritto.

Bronzo del Museo reale di Cagliari, rinvenuto insieme al precedente.

172

Non penso che i segni sparsi sul corpo di questa statua abbiano qualche significato particolare; sembrano delle decorazioni della stoffa che la ricopre,

se si pensa che sia vestita; o dei segni di tatuaggio, se la si considera nuda (il che però ci sembra difficile); non sapremmo dire altro su questa figura, che è probabilmente una divinità solare.

Figura 173. Figura umana, senza indicazione di sesso, armata di due corna, su cui si trova una specie di nimbo che circonda tutta la testa; nella destra ha un serpente con un becco da uccello e nella sinistra un bastone sormontato da un disco piatto con tre raggi. Sulla parte posteriore gli si vede una coda.

Bronzo del Museo reale di Cagliari.

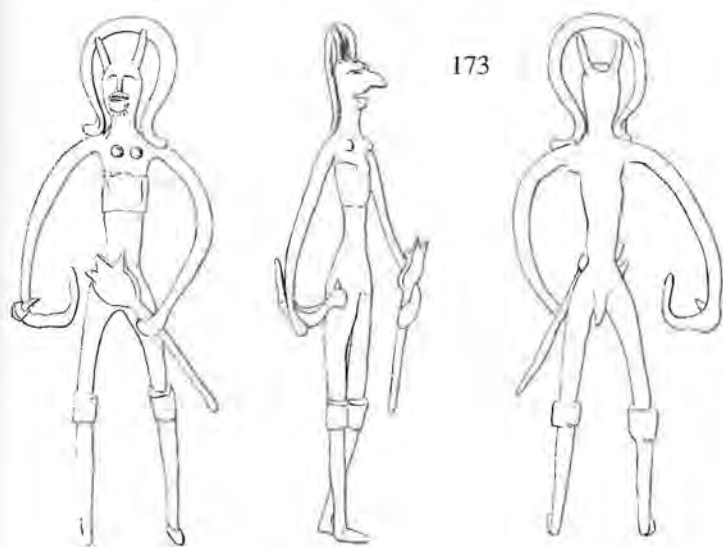
173

L'attributo della sua destra ricorda quello della *figura 35*; quello della sinistra può essere avvicinato ad un oggetto simile a quello della *figura 44*. L'insieme della composizione sembra rappresentare una divinità solare.

Figura 174. Figura umana, di sesso incerto, ornata di corna; nella mano destra ha un bastone un po' attorto che potrebbe essere un serpente; nella sinistra un serpente a due teste, con la coda biforcuta; o, se si vuole, un serpente il cui corpo termina in un bastone biforcuto; tutta la parte anteriore del corpo è disseminata di piccoli dischi disposti senza un ordine preciso.

Bronzo del Museo reale di Cagliari.

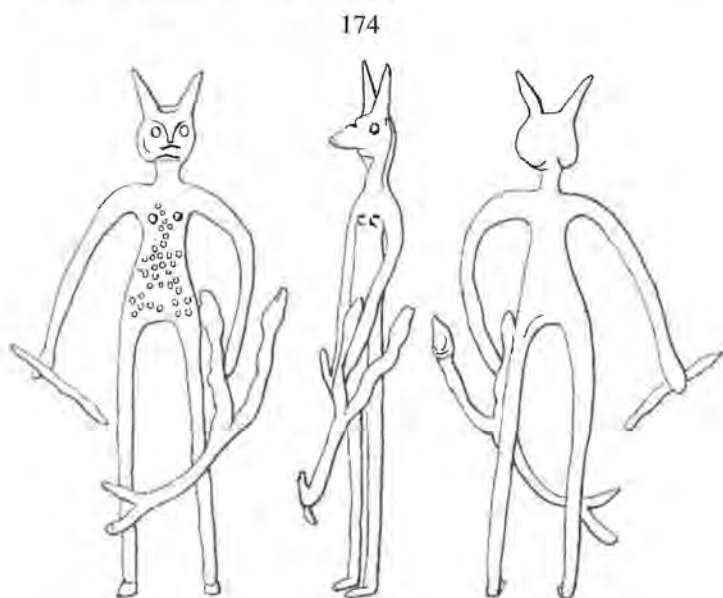
174

Se, come penso, l'attributo della mano destra va considerato un serpente, possiamo avvicinare questa statua alle *figure 58, 66, 68, 72* ecc.; il serpente a due teste e con la coda biforcuta è un altro simbolo di dualismo.

Figura 175. Figura umana ornata di due corna sulla parte anteriore di un terzo che spunta dall'occipite. Il seno (probabilmente femminile) è scoperto. Il resto del corpo, eccettuate le estremità delle braccia e delle gambe, è ornato di diverse fasce formate da bottoncini; queste fasce sembrano rappresentare dei raggi che partono dal petto del personaggio; li si potrebbe considerare, forse, come delle pieghe di una specie di tunica che copriva il corpo, a meno che non si voglia considerare il tutto come un tatuaggio.

La destra tiene un bastone sormontato da un semi-disco incavato che termina con una testa di serpente; nella sinistra ha un serpente molto lungo e sviluppato.

Bronzo del Museo reale di Cagliari.

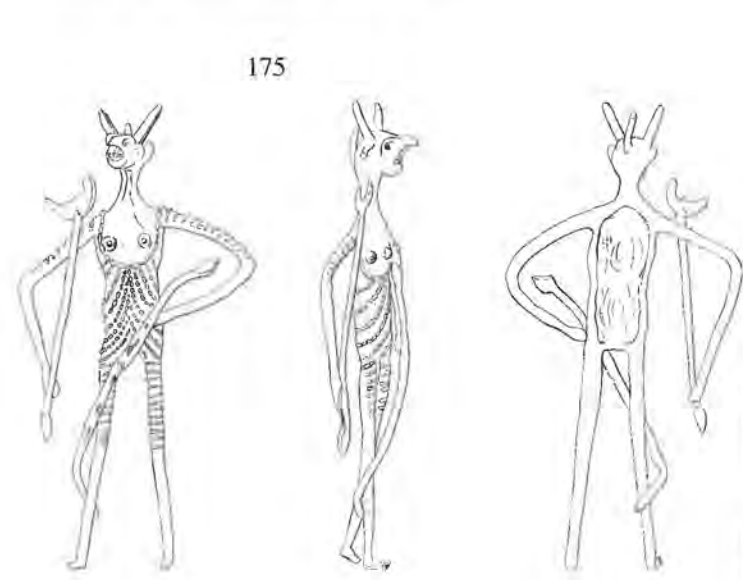
175

Le tre corna potrebbero avvicinare questa figura a quelle che abbiamo detto poter essere considerate delle divinità solari. Lo scettro terminante in un disco alluderebbe alla luna; quanto al serpente, si veda quanto è stato detto qui sopra.

Figura 176. Figura umana senza indicazione di sesso, che porta sul petto una testa umana barbuta. Ha nella destra una specie di serpente, la cui testa termina in tre punte come l'attributo della *figura 173*; nella sinistra ha un oggetto che potrebbe essere un serpente mutilo, sul quale si notano otto punte o dentelli.

Bronzo del Museo reale di Cagliari.

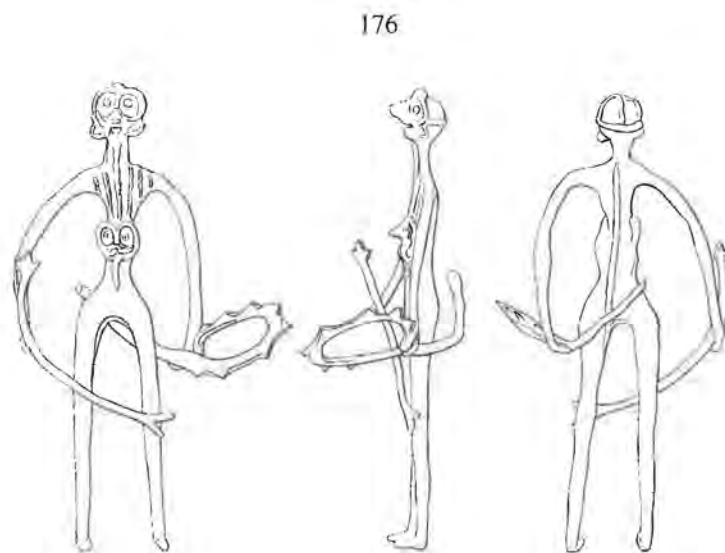
176

Credo di poter riconoscere in questa statua l'unione di due princìpi; quanto agli attributi, non sembrano suscettibili d'una qualche interpretazione probabile.

Figura 177. Testa umana coperta da un *pileus* conico.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

Questo frammento di statua non dovrebbe figurare tra gli idoli sardi, secondo me; sembra piuttosto opera d'età romana.

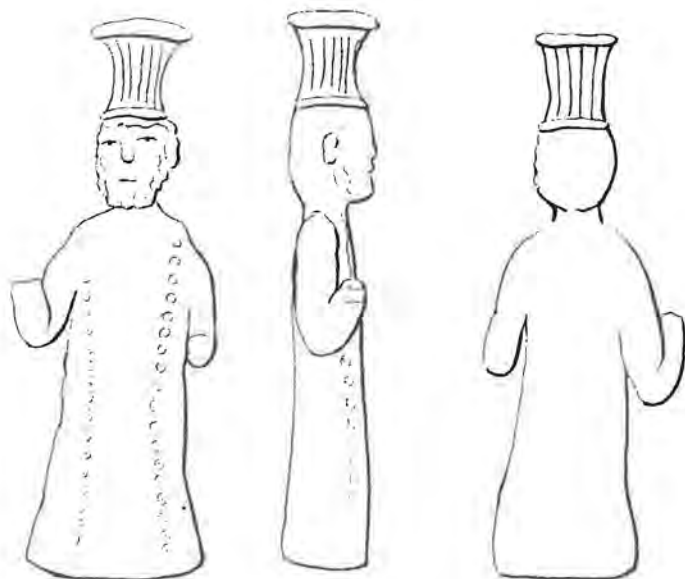
Figura 178. Figura umana rivestita di una lunga tunica, che arriva sino ai piedi, guarnita di due file di bottoni. Ha sulla testa una specie di *modius*.
Bronzo del Gabinetto reale di Cagliari.

È forse una statua di *Serapide*. Non lo credo un idolo sardo in senso stretto.

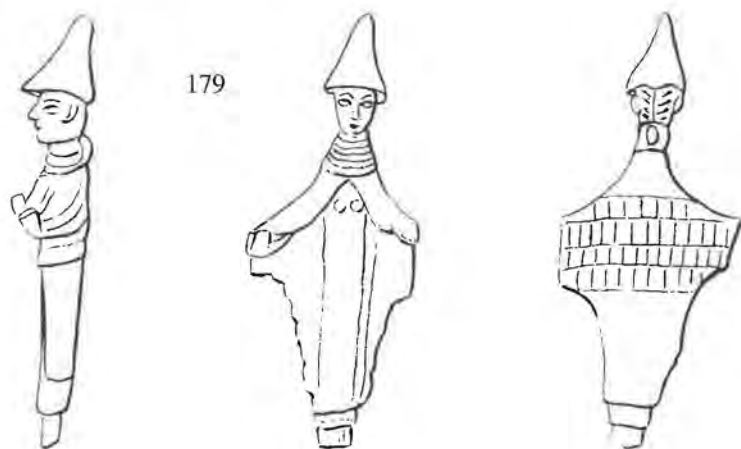
Figura 179. Figura di sacerdote (o sacerdotessa), simile a quella della *Tavola XXIX*.

Rinvenuta di recente nella provincia d'Ogliastra, non appartenente al Museo di Cagliari.

Figura 180. Altro sacerdote (o sacerdotessa), con un berretto conico, che tiene una coppa nella sinistra. Rinvenuta anch'essa in Ogliastra, è depositata nel Museo reale di Cagliari.

CAPITOLO SETTIMO

Le iscrizioni fenicio-puniche

Per offrire tutti i mezzi possibili di confronto a chi potrà un giorno impegnarsi a decifrare le legende degli idoli descritti nelle pagine precedenti, ho riunito tutte queste iscrizioni nella *Tavola XXXII* dopo averle nuovamente copiate nella grandezza stessa degli originali. I numeri che le contrassegnano sono quelli delle figure cui appartengono.

La stessa tavola contiene anche la riproduzione fedele di tutte le iscrizioni fenicie o cartaginesi trovate sino ad oggi in Sardegna.

L'iscrizione di Nora. La più importante (*Tavola XXXII, figura 1*) è quella scoperta su una pietra che si trovava un tempo presso il villaggio di Pula, nel sud dell'isola, non lontano dal luogo in cui sorgeva l'antica città di Nora. La pietra faceva parte d'un muro moderno in cui io l'ho vista per molto tempo, ma da diversi anni, grazie all'impegno di alcune personalità illuminate (come il defunto cavalier don Ludovico Baïlle, già più volte citato, e i fratelli cavalieri Grondona, che abitavano a Pula diversi mesi l'anno), è stata trasportata all'Università di Cagliari, dove ora è al riparo da ogni pericolo di distruzione.

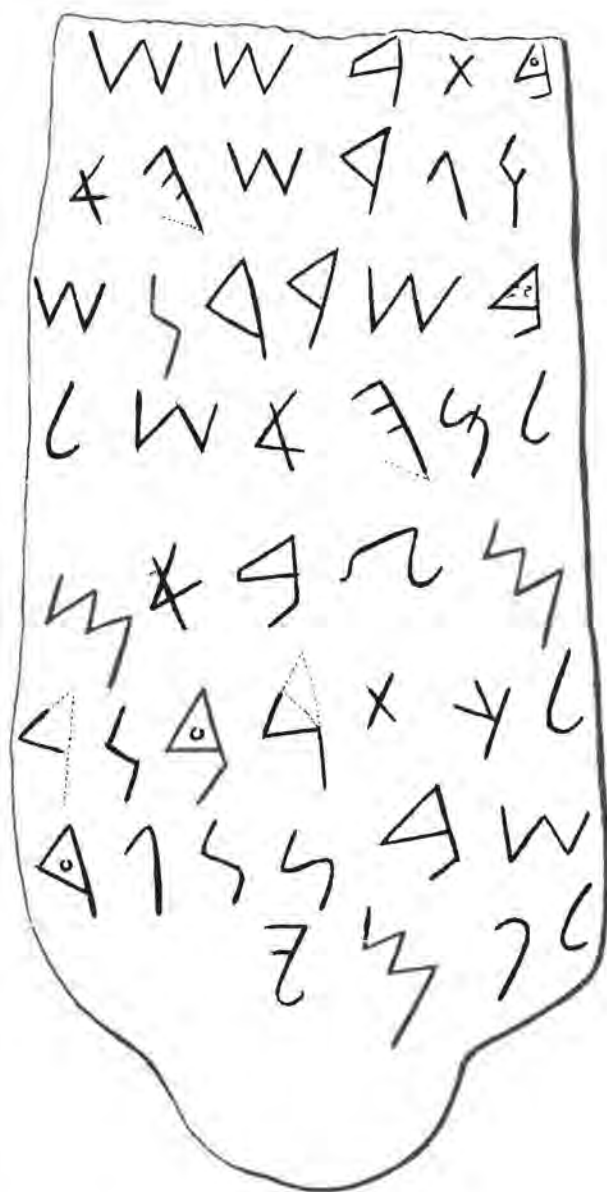
Il compianto padre Hintz, professore di lingue orientali all'Università di Cagliari, fu il primo a scoprire il monumento ea inviare un disegno (peraltro molto impreciso) al celebre orientalista di Parma De Rossi.

Quest'ultimo pubblicò una prima interpretazione dell'iscrizione nelle *Effemeridi letterarie di Roma* del 1774. Ma il disegno, così come lo aveva ricevuto questo erudito, era estremamente infedele, come si può vedere anche nella nostra tavola, confrontando la *figura 1*[1] (in basso), che è una copia dell'iscrizione riprodotta dal De Rossi, con quella che ho tratto io stesso direttamente sull'originale, e con grande cura.

Non voglio disprezzare il lavoro dello stimato orientalista che per primo fece conoscere questo monumento; ma devo dire che il suo lavoro, essendo stato eseguito su una copia molto approssimativa e in un periodo in cui i monumenti di questo tipo erano molto rari, non permette di dare fiducia alla interpretazione che egli propone. Eccola qui sotto in latino:

Sepulcrum . Sesimi
alienigenae . qui . fecit . tentorium
in . senectute . perfecta
ideo . vere
obiit . in . fide
Lehman . filius
princeps . alienigena . (deposuit)
in . horto . sepulcrali

Siccome avevo molto a cuore che questo notevole monumento, sfigurato nella copia del padre Hintz, fosse meglio conosciuto, non ho tralasciato nulla per raggiungere questo scopo. È per questo motivo che, sia quando la pietra faceva ancora parte del muro di Pula, sia dopo che fu trasportata al Museo di Cagliari, ho impiegato i mezzi ritenuti più adatti, e a più riprese, per ottenerne dei facsimili esatti, sicché ho la certezza che il calco che ne ho portato a Torino nel 1831 offra tutte le garanzie di fedeltà che si possono desiderare. È sulla base di questo calco, sul quale ho studiato a lungo, che il nostro abate Arri propose nel 1834 una nuova interpretazione dell'iscrizione di Nora. Non seguirò il grande filologo in tutti i dettagli paleografici che ha dovuto mettere in campo in questo suo eccezionale lavoro; mi accontenterò di esporre la versione in caratteri ebraici e la traduzione che egli ha creduto di poterne dare.

Tavola XXXII - Figure 1 e 1[1]

בתרשש נגרשהא כשרדןש למהאשל מפבאם לכתבבנר שבקנגד לגסי	*In Tarschisch vela dedit* *pater - Sardon pius,* *viae tandem finem attigens* *lapidem scribi jussid in Nora,* *quam Lixo novit adversam*

Tre anni dopo la pubblicazione di quest'opera, il Gesenius, che aveva riunito nel suo eccellente lavoro sui monumenti paleografici fenici tutte le iscrizioni di questo tipo conosciute, vi inserì, come era giusto, anche quella di Nora. Nella convinzione che la pietra su cui essa era incisa fosse una pietra sepolcrale, propose di leggerla in questo modo:

בת רש ש נגד שהא ב שרדן : ש לם הא של ם יבא ב לכתן : בקד ש בן נגד לפסי	*Domus capitis. (i. e. dormintorium)* *Principis qui (erat) Pa* *ter Sardorum. Pacis a* *mans ille, pax* *contingat regno* *nostro. Ben —* *Rosch, filius Nagidi* *L-ensis.*

Dopo il Gesenius un'altra versione della stessa iscrizione fu proposta dal Benaryus che la lesse così:

«*Tartessi expulsus hic in Sardis incolumis hic incolumis ingrediatur regnum nostrum, sive pauper sit, sive princeps iussu meo*», oppure:

«*Tartessi expulsus hic, in sardis pacificus hic: pax veniat super Melchitem filium Rosch, filii Naghid Lafnitenum*».

Non posso nascondere che le fondamentali disparità che risultano dal confronto fra queste tre interpretazioni d'uno stesso monumento sembrano fatte per scoraggiare l'uomo più desideroso di impegnarvisi. Così mi dichiarerò preventivamente giudice molto poco competente in una materia difficile, e perciò rinvio il lettore interessato alla replica dell'Arri al Gesenius e al Benaryus, pubblicata nelle *Memorie* dell'Accademia reale delle Scienze di Torino (1838). Tuttavia non posso esimermi dal ripetere quanto sull'interpretazione dell'Arri ho già avuto occasione di dire nel sommario storico («qualunque sia la critica che si può fare dell'interpretazione che ne ha dato di recente uno dei miei consoci nell'Accademia .... , sono sicuro anch'io, come lui, che la lettura delle parole *Tarschisch*, *Sardus-Pater* e *Nor* è incontestabile»). In effetti , anche servendoci dello stesso alfabeto del Gesenius che è senza dubbio il più completo e il più razionale, la lettura dei nomi *Tarsis*, *Pater Sardon* e *Nor* mi sembra così incontestabile come all'Arri. Anche il Gesenius vede nelle lettere una *Tau*, un *Resch* e due *Schins*, che compongono il nome *Tarsis* o *Tarschisch*. Anche il Benaryus legge il nome a questo modo; l'unione delle lettere successive ci dà, in base allo stesso alfabeto, un *Aleph*, un *Beth*, uno *Schin*, un *Resch*, un *Daleth* e un *Nun*, che compongono il nome di *Pater Sardon*, come legge l'Arri, e *Pater Sardorum*, secondo il Gesenius. Quanto alle ultime due lettere della riga, l'Arri, basandosi sul nome della località e sul radicale *Nur* che egli trova in molte altre denominazioni di località sarde, crede di leggere *Nur* o *Nor*, *Nora*. Il Gesenius considera l'ultima lettera come un *Resch* e unendola con lo *Schin* della riga successiva ne fa derivare il nome *Rosch*. Farò ancora notare, in appoggio all'opinione dell'Arri, che tutte le lettere di questa iscrizione che precedono un nome di luogo o di persona sono segnate con un circoletto messo all'interno della stessa lettera; ora, poiché questo segno si trova nella quarta lettera della sesta riga, sembra che si debba individuare un nome proprio nella composizione delle lettere successive, e questo nome mi sembra – come all'Arri – quello della località in cui l'iscrizione è stata scoperta.

La pietra in questione sembra annunciare una partenza del *Sardus Pater* da *Tarsis* e il suo arrivo a *Nor*, dove probabilmente costruì la città dello stesso nome; questa è l'interpretazione dell'Arri, a mio parere tanto più probabile in quanto conosciamo un passo di Solino secondo cui da Tartesso venne in Sardegna *Norax*, fondatore di Nora. Ora, noi abbiamo molte ragioni per ipotizzare che gli antichi abbiano fatto di due individualità storicamente esistite un solo personaggio e che il sedicente *Norax*, fondatore di Nora, sia lo stesso *Sardus Pater*, l'eroe di origine libio-fenicia, che fondò in Sardegna una colonia libiofenicia.

Lo stesso Pausania, che fa proprie tutte le leggende degli autori greci sul *Sardus Pater* e su *Norax*, dice che Nora fu la prima città fondata in Sardegna: il che è tanto più naturale in quanto essa si trovava nella parte meridionale dell'isola, dove dovevano prendere terra di preferenza i coloni fenici e libici. Non meraviglia perciò che tra i resti di questa città si sia trovata un'iscrizione in onore del suo fondatore. Questo fondatore era *Sardus*, venuto probabilmente da Tartesso o, se si vuole, da *Tarsis*; gli abitanti della città lo avrebbero poi chiamato *Norax*, venerandolo come loro patrono: insomma, noi pensiamo che sia stata la città a dare a *Sardus* il soprannome di *Norax*, non un eroe chiamato *Norax* ad aver dato il suo nome alla città.

È incontestabile che l'eroe *Sardus* era circondato nell'isola da grande devozione: la sua statua – come ci dice Pausania, *In Phocis*, libro X, – era stata mandata a Delfi; la sola moneta la cui origine sarda non sia contestata è stata coniata in suo onore; Tolomeo parla di un tempio dedicato al *Sardus Pater*, situato un tempo sulla costa occidentale dell'isola: tutto concorre a giustificare la lettura di questi tre nomi fatta dall'Arri; e se il Gesenius vi ha letto *Pater Sardorum* è perché probabilmente questo pur eminente filologo non conosceva tutti questi particolari; noi pensiamo che, allo stato attuale delle nostre conoscenze della lingua fenicia, occorra tener conto dei dati che possono chiarire un problema che la paleografia non è ancora in condizione di risolvere da sola. Avremo occasione di fare una uguale critica al Gesenius in ordine alle monete che egli insiste a voler attribuire a Cossura e che motivi abbastanza robusti mi hanno convinto – e tuttora continuano a convincermi – a considerare coniate nelle Baleari.

Un'altra iscrizione di Nora. Nella primavera del 1838, costretto a fermarmi per qualche giorno nel villaggio di Pula, visto che il cattivo tempo mi impediva di eseguire i miei lavori geodetici nella zona, mi sono dedicatoa ispezionare tutti i muri delle case e dei chiusi, nella speranza di trovarci ancora qualche altra iscrizione fenicia: fu solo dopo una lunga serie di ricerche minuziosissime che arrivai a scoprire una grossa pietra che faceva da pilastro ad una grande porta d'entrata, e su di essa un'iscrizione composta da dieci lettere che mi sono sembrate di origine fenicia. Feci rimuovere la pietra e, dopo averne asportato con cura la superficie che recava l'iscrizione, feci trasportare la lastra così ricavata al museo di Cagliari, dove è stata collocata accanto all'altra pietra di cui abbiamo parlato più sopra.

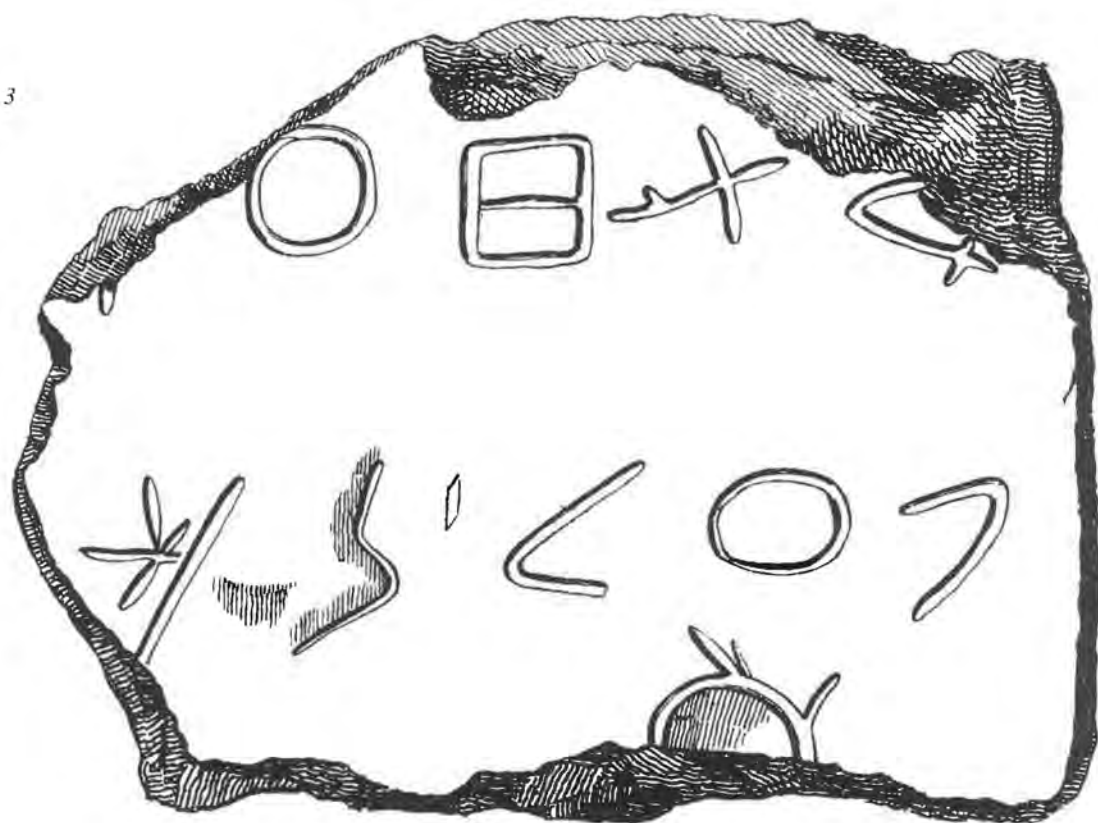
La *figura 2* è la riproduzione fedele, in scala ridotta, d'un calco che io personalmente ho tratto da questo monumento inedito; è una sfortuna che questo brano di iscrizione contenga solo dieci lettere, perché è molto difficile se ne possa ricavare un qualche risultato; le lettere sono ben conservate: la terza della prima riga sembra una *H*: offro questa iscrizione alla sagacia degli studiosi.

L'iscrizione di Sulcis. La *figura 3* presenta il fac-simile d'una iscrizione scoperta qualche anno fa a Sant'Antioco, tra le rovine dell'antica *Sulcis*; si trova sul bordo esterno del frammento di un disco di marmo bianco, forse di Paros. Il disco pare avesse all'incirca un raggio di 15 centimetri ed uno spessore di quattro. Era probabilmente la base di qualche statua. È depositata al Museo reale di Cagliari.

Non cercherò di spiegare l'iscrizione, i cui caratteri sembrano avvicinarsi a quelli che si trovano in certe iscrizioni di sicura origine cartaginese; penso anche che questo monumento, come

Tavola XXXII

2

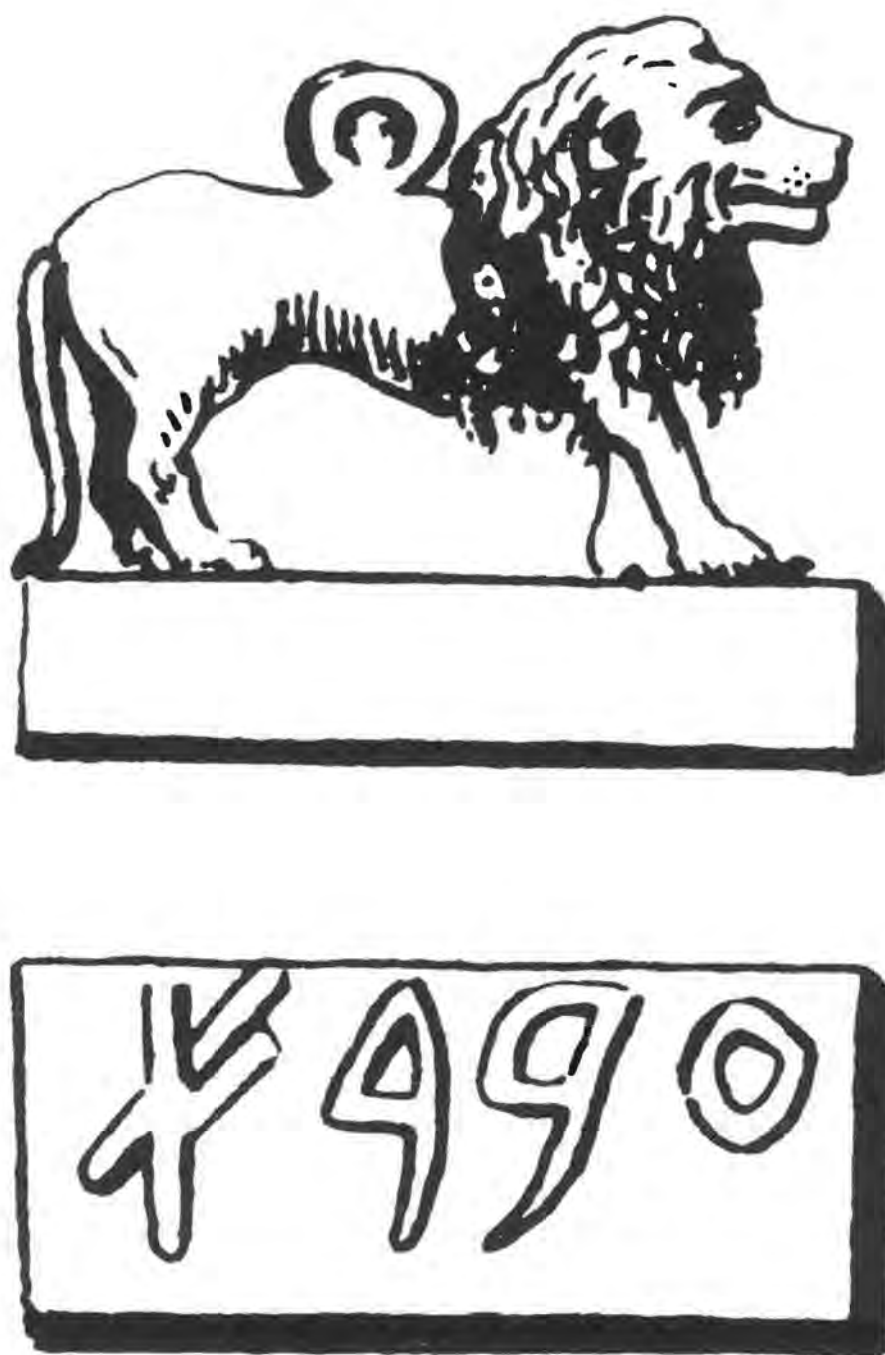
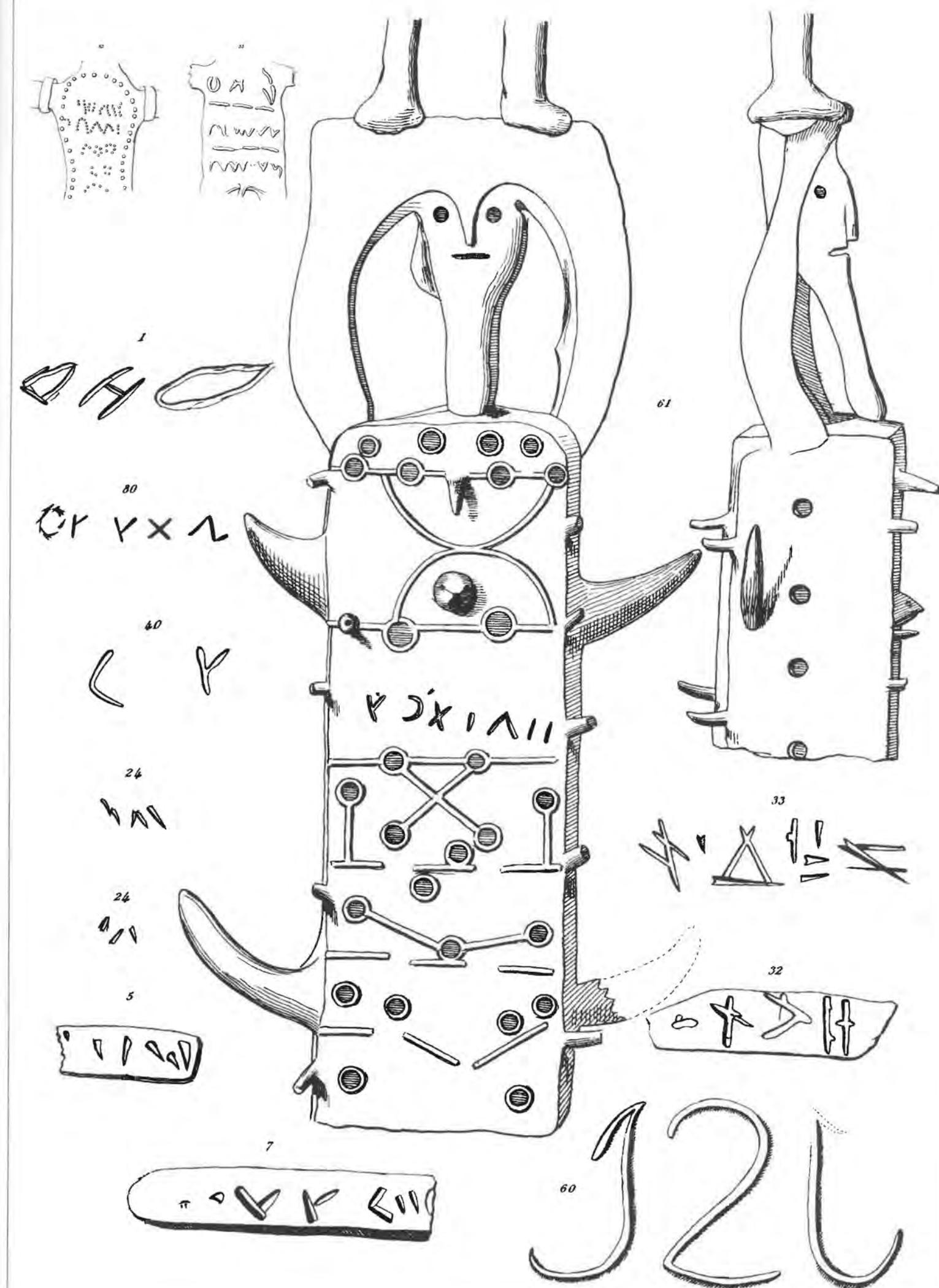
3

quello di cui ci occupiamo subito qui sotto, possa essere considerato cartaginese in senso stretto, mentre i due primi sarebbero piuttosto fenici.

Sigillo di Sulcis. La *figura 4* [molto ingrandita] riproduce un sigillo che ho avuto in mio possesso e che ora è andato perduto. È in pietra dura (una specie di quarzo-agata bianco e opaco) e rappresenta un leone che reca sul dorso un anello destinato a portarlo, probabilmente a guisa di amuleto, come si vede in numerosi oggetti egiziani di questo tipo; poggia su una base quadrata, sulla cui faccia inferiore sono incise quattro lettere fenicie.

Questo sigillo fu pubblicato dall'abate Gazzera, cui l'avevo comunicato per tempo. L'abate Peyron, pensando che la terza lettera dell'iscrizione sia un *Daleth*, ha creduto di leggervi *servitus cultus*, affermando che non è probabile che questa lettera sia un *Resch* con cui sarebbe facile confonderla, e che in questo caso formerebbe la parola *transitus*. L'abate Arri crede invece di leggervi quest'ultima versione ebraica che interpreta come *finis*, *terminus*, parole usate nel senso di "sigillo". Il Gesenius ha inserito una copia di questo piccolo oggetto nel suo Atlante; come Peyron, considerando questa parola come il nome proprio della persona che si serviva del sigillo, crede di potervi leggere *Cultor* (*Dei*).

Non ci soffermeremo sulle altre figure inserite nella stessa tavola, perché rientrano nella descrizione che abbiamo dato degli idoli.

Tavola XXXII - Figura 4

Tavola XXXII
1
80
40
24
24
5
7
61
33
32
60

Libro Secondo

SECONDO PERIODO

La geografia antica della Sardegna

Molti geografi, antichi e moderni, ci hanno lasciato studi sulla Sardegna antica; alcuni scrittori, dedicandosi alla storia o alla descrizione dell'isola, hanno fatto diversi tentativi in questa direzione: la mancanza di una carta precisa, che permettesse loro di confrontare le distanze effettive con quelle che ci hanno tramandato gli autori greci e latini, ha impedito che queste opere, per quanto compilate, per lo più, con diligenza, dottrina e zelo, possano rispondere alle esigenze attuali.

Le conclusioni geodetiche a cui sono arrivato ridisegnando una carta della Sardegna danno oggi il più ampio affidamento circa i rapporti tra i diversi luoghi dell'isola; gli stessi lavori, che mi hanno condotto in tutti gli angoli di questa regione, mi hanno permesso di studiarne diligentemente ogni dettaglio topografico, di seguire le tracce delle strade romane, di scoprire le iscrizioni più importanti e di frugare tra le rovine di antiche città. Cosicché ritengo di non peccare di presunzione se, dedicando questo libro allo studio della geografia antica, mi illudo di poter essere più preciso di quei miei predecessori.

Tra costoro, peraltro, non posso fare a meno di ricordare un uomo attivissimo, il padre Vittorio Angius, prefetto delle Scuole Pie e impiegato della Biblioteca reale di Cagliari. Appassionato cultore degli studi storici e corografici del suo paese natale, ha appena pubblicato, nella *Biblioteca sarda*, un periodico che esce a Cagliari dal 1838 sotto la sua direzione, una serie di articoli sulla geografia di Tolomeo e sull'*Itinerario di Antonino* per la parte che riguarda la Sardegna.

Io apprezzo moltissimo i lavori di questo degno religioso, della cui compagnia ho spesso goduto nell'attraversare l'isola. La sua opera sulla geografia antica della Sardegna rappresenta il meglio di quanto potevano esprimere le laboriose ricerche dell'autore e i dati fino ad oggi conosciuti sulla topografia della Sardegna.

Ma le mie acquisizioni mi sembrano assai superiori. E poiché avevo assunto l'impegno di affrontare questo tema nel mio *Voyage*, mi sono risolto a pubblicare il frutto di quelle ricerche; non per antagonismo nei confronti del padre Angius, ma nell'interesse della scienza e per tenere fede ad una vecchia promessa.

Devo dire, prima di tutto, che il mio soggiorno a Parigi è stato assai utile per il lavoro che oso presentare, perché grazie alla cortesia di parecchi illustri studiosi sono stato messo in grado di raccogliere una mole di materiali che sarebbe stato impossibile reperire altrove. Sento l'obbligo di testimoniare pubblicamente ai signori Jomard e Valckenaër la mia sincera riconoscenza per il modo in cui questi due studiosi mi hanno accolto, mettendomi a disposizione le loro carte e tutti i documenti che potevano interessare quelle ricerche. Sono debitore di una quantità di preziosi consigli anche al signor D'Avezac, studioso di geografia, che si occupa specificamente di itinerari antichi.

CAPITOLO PRIMO

Località antiche di cui è conosciuta la posizione.

I luoghi "certi". Prima di entrare nel merito della individuazione delle diverse posizioni indicate dai geografi antichi, converrà soffermarci sui punti sicuramente identificabili attraverso i monumenti, la tradizione o alcune peculiarità locali. Una volta stabiliti, questi elementi ci serviranno come altrettanti segnali-guida nel cammino che gli elementi e la natura stessa del nostro lavoro rendono talvolta incerto e irto di difficoltà.

Ecco, intanto, i luoghi "sicuri" sulla cui identificazione non esiste, che si sappia, il minimo dubbio.

Karales o *Karalis*. Città e municipio romano, l'attuale Cagliari è da sempre la capitale dell'isola. Nel corso degli anni la posizione della città non ha subìto modificazioni di rilievo; le sue antiche necropoli, ancora visibili, sia nel sobborgo odierno di Santa Tènera, a nord-ovest, sia presso Bonaria, a sud-est, indicano chiaramente i confini della città romana (si sa che presso i Romani i cimiteri stavano sempre fuori delle porte della città) e cartaginese. Essa non comprendeva, nella sua cinta, la parte più alta, chiamata oggi il *Castello*, abitato solo a partire dal Medioevo, anzi dal 1217. In compenso, però, si allungava molto più di oggi nella pianura, soprattutto lungo lo stagno.

La descrizione che ne fa il poeta Claudiano nel *De bello Gildonico* è quanto mai precisa:

Tenditur in longum Caralis, tenuemque per undas
Obvia dimittit fracturum flamina collem.
Efficitur portus medium mare, tutaque ventis
Omnibus ingenti mansuescunt stagna recessu.

Il nome non ha subìto che una leggera modifica nell'inversione delle due lettere *l* e *r*. Ed è opportuno notare che i Romani, riferendosi a questa città, usavano più spesso il plurale e, in generale, facevano iniziare il suo nome con *K* piuttosto che con *C*.

Pare che un tempo il porto, ancora oggi uno dei più belli del Mediterraneo, fosse più ampio; esso comprendeva una parte del grande stagno, chiusa ora alle imbarcazioni di tipo marino e percorsa esclusivamente da piccole barche dal fondo piatto. (Nel 1256, al tempo dell'assedio e della conquista del castello di Santa Gilla, situato sui margini dello stagno, a nord-est di Cagliari, le galere dei Pisani vi approdavano ancora. Pare che più o meno nella stessa epoca esse arrivassero anche sull'altra riva dello stagno sotto Capoterra).

Nora. Secondo Pausania questa città era considerata la più

antica della Sardegna. La sua posizione è attestata sia dalle iscrizioni rinvenute sul luogo o nelle vicinanze, sia dalla tradizione, che ne fissa la posizione sulla penisoletta di sant' Efisio, vicino alla chiesa omonima, nei pressi del villaggio di Pula (il martirologio di sant' Efisio, di cui ogni anno si trasporta in processione la statua da Cagliari a questa chiesa, vuole che questo martire sia morto nella città di Nora nel punto dove è stata innalzata la chiesa in questione). Si possono ancora scorgere le tracce delle banchine prospicienti i due porti opposti dell'istmo; nonché i resti di un acquedotto (*Tavola V, figura 2.1*), di un teatro (*Tavola XXXVII, figura 2*) e di altri monumenti che testimoniano dell'agiatezza di cui questa città godeva all'epoca romana (Cicerone nella sua orazione in difesa di Scauro parla della morte di un uomo chiamato *Bostar*, cittadino di Nora: questo nome sembrerebbe di origine cartaginese o fenicia). Vi si sono ritrovate anche iscrizioni fenicie o puniche.

Sulcis. Città e municipio romano, corrisponde all'attuale villaggio di Sant'Antioco. Anche la sua fondazione, considerata antichissima, è attribuita ai Cartaginesi. A lungo si è ritenuto che essa fosse situata nell'isola-madre, nella regione che ancora oggi porta il nome di Sulcis. Tuttavia le cave da cui viene estratta la poco costosa pietra da taglio che si usa per la costruzione delle odierne case di Sant'Antioco hanno portato in luce parecchie parti dell'antica città, dalle piazze e dalle strade distinguibilissime ancora fino a qualche anno fa. I monumenti scoperti rivelano non solo che la città prosperava sotto i Cartaginesi, ma anche che essa è esistita per l'intera durata dell'Impero romano. È inoltre assai probabile che in una certa epoca del Medioevo non fosse ancora completamente abbandonata. A poca distanza dall'odierno villaggio di Sant'Antioco, sulla strada che attraverso l'istmo conduce sul "continente" sardo e vicino alla riva del mare, si vedono le rovine di un forte la cui costruzione di epoca medioevale è simile a quella del castello di Sassari. Ma il castello di *Sulcis* è costruito con i materiali delle rovine dei monumenti romani e soprattutto di quelli di un tempio vicino. Si attribuisce a questo forte il nome di *Castro*, e molto impropriamente quello di *Castello Castro*. È forse qui, in questo luogo, fortificato probabilmente a causa delle incursioni dei Saraceni e dei pirati, che soggiornò, nel 1108, *Trogotorio* giudice di Cagliari, mentre suo zio *Turpino* usurpava il suo giudicato. Comunque sia, è certo che *Sulcis* all'epoca era ancora abitata, mentre non se ne fa menzione in seguito, sotto la dominazione spagnola. Si sa, del resto, che la sede vescovile di *Sulcis*, il cui vescovo figurava tra i quattro prelati sardi chiamati in Africa da Unnerico e che sono nominati da Vittore Vitense, era già stata trasferita a *Tratalias*, in terra sarda, dal XIII secolo. Nel frammento della donazione fatta nel 1216 da Benedetta di Massa, la residenza del vescovo non è precisata, ma vi è detto, parlando del santo, "Monsignor Sant'Antioco dell'*Isola di Sulcis*".

A torto, dunque, si è sostenuto che la rovina di Sulcis risalisse all'epoca in cui Cesare, irato contro i suoi abitanti che avevano accolto Nasidio, generale di Pompeo, e la sua flotta, fornendogli aiuti, impose loro un'ammenda di 100.000 sesterzi e li condannò a pagare un tributo pari all'ottava parte invece della decima, come era consuetudine. Fra i monumenti trovati sul posto che dimostrano l'esistenza di Sulcis in un'epoca posteriore a quella di Cesare, citeremo l'iscrizione che attribuisce a questa città il titolo di municipio, e quella che parla della restaurazione di un tempio dedicato a Iside e Serapide, il cui culto fu introdotto sotto l'Impero romano in epoca assai tarda. È vero tuttavia che l'introduzione del culto egizio in Sardegna può benissimo datare anche dal tempo di Tiberio, che vi esiliò quattromila ebrei ed egiziani.

Comunque sia è indubbio che l'ubicazione dell'antica città di Sulcis corrisponde all'area oggi occupata dal villaggio di Sant'Antioco, nella penisola omonima, e non alla regione di fronte che oggi si chiama Sulcis. Le corniole incise che vengono ritrovate in grande quantità a Sant'Antioco sono le migliori, quanto a disegno e a lavorazione, fra quelle che si rinvengono nelle altre zone antiche dell'isola; prova ulteriore della prosperità di Sulcis nel tempo in cui fiorivano le arti presso i Romani; non a caso anche le più belle statue di bronzo dell'età romana sono state restituite dalle rovine di Sant'Antioco.

Neapolis. Sebbene i resti di questa città, oggi ben individuata, non abbiano offerto finora nessuna iscrizione che la segnali fondatamente, la sua posizione non è per questo meno precisata, stando ad una costante tradizione locale e al nome di una chiesa chiamata ancora *Santa Maria de Nabui*, visibile in questo luogo, in mezzo ai ruderi romani (anch'essa è soltanto quello che resta di un edificio antico adattato in un secondo tempo al culto cattolico). Vi si trovano, vicinissimi, i resti di un acquedotto romano, che viene dalla montagna poco distante. Il padre Angius vi ha scoperto i resti di una strada romana che volge a nord; essa è in gran parte coperta dalle acque dello stagno di Marceddì.

Neapolis, il cui nome sembrerebbe proclamare un'origine, se non greca, almeno posteriore a quella delle città precedenti, era situata in una specie di estuario, sulla riva occidentale di un fiumicello che crediamo di identificare con il *fiume sacro* di Tolomeo. È molto probabile che un tempo i natanti vi si addentrassero, mentre oggi in quel punto è uno stagno poco profondo. L'ubicazione di questa città, per come l'ho appena indicata e per come è segnalata sulla mia carta, giustifica Tolomeo, che la considera una città costiera; e spiega, d'altro canto, perché si critichi lo stesso geografo per non averla piuttosto indicata come una città dell'interno. La sua posizione infatti era in qualche modo, su scala molto minore, analoga a quella di Londra e di Lisbona: la si potrebbe più ragionevolmente assimilare a quella di Tunisi.

Tyrsus flumen. Il *Tirso*, o *Torsus* secondo Pausania, ha conservato il suo nome; nell'isola gli si dà anche quello di *Fiume d'Oristano*. Non sembra che la sua foce si sia spostata significativamente, almeno a giudicare dalle vestigia romane che si trovano scavando la sabbia nelle vicinanze, presso la Gran Torre di Oristano. Tolomeo segnala la foce del Tirso e l'*Itinerario di Antonino* la sua sorgente, *Caput Tyrsi*, come si vedrà più avanti.

Tharros. Detta anche *Tarros*, o *Tarras*, era edificata su una penisola, come le città di Nora e di Sulcis. Le sue rovine, coperte in parte da dune mobili di sabbia finissima, sono tuttavia ancora riconoscibili; giacciono alla base orientale della attuale Torre di San Giovanni di Sinis, all'entrata settentrionale del golfo di Oristano; la sua necropoli principale si trovava a sud, verso il promontorio. Vi si scoprono ogni giorno tombe tagliate in un grès recente (geologicamente parlando) e colme di suppellettili di vetro e di ceramiche. Vi si sono rinvenuti anche dei vasi vagamente somiglianti a quelli che si dicono etruschi, collane, anelli e perfino amuleti egiziani (*Tavola XXXV, figure da 18 a 32*).

La città fu abbandonata verso l'anno 1070, probabilmente per la crescente spavalderia dei pirati. Il giudice di Arborea *Onrocco* la lasciò, accompagnato dal vescovo, dal clero e dal popolo per stabilirsi ad Oristano (probabilmente l'antica *Othoca*), che divenne la capitale del giudicato. Dall'antica Tarros vennero portati via non solo i mobili, ma anche parte dei materiali con cui erano costruite le case; da qui l'antico detto sardo che si trasportò allora sui *carros* la pietra di *Tharros*. Questo spiega perché le rovine di questa città sono assai più spoglie di quelle delle città nominate più sopra; ed è anche il solo fatto che rende ragione della grande povertà di monumenti, a fronte della ricchezza degli ipogei che, molto probabilmente, sono ricoperti di terra vegetale da molti secoli. (Esisteva ancora alcuni anni fa, nelle rovine di Tharros, una porta che si chiamava *Porta del leone*, a causa di un leone scolpito su una delle sue pietre. Si potrebbe attribuirle un'origine africana; ciò che sarebbe in accordo con la scelta dell'ubicazione della città, che ha un diretto collegamento con quella delle città di *Sulcis* e di *Nora*, la cui origine punica o fenicia è indubbia).

Cornus. Municipio e colonia. La posizione di questa città è conosciuta solo da alcuni anni, grazie ad un frammento d'iscrizione che mi capitò per le mani mentre frugavo nelle rovine dell'antica necropoli.

Altre iscrizioni in cui mi imbattei, in seguito, nello stesso luogo, mi rivelarono un fatto fino ad allora ignorato, e cioè che la città aveva il titolo di colonia: *Pro meritis in coloniam*. Un'altra iscrizione della stessa località, solo parzialmente leggibile per il cattivo stato della pietra, dimostra che questa città prosperava durante l'anno 289 della nostra era, visto che vi si innalzavano statue. Vi si rinvengono ancora oggi dei vasi funerari in vetro, di fattura assai pregevole (*Tavola XXXV, figura 6*). Le iscrizioni, di cui si parlerà più avanti, sono incise sulla base di statue che molto probabilmente ornavano la piazza dell'acropoli, dove si trovano ancora altre basi simili con iscrizioni divenute illeggibili: il piede del monticello che corona questa acropoli è coperto di cocci di vetreria e vasellame, fra cui si notano resti di vasi di materiali e forme assai raffinati ed eleganti; vi si sono reperite anche parecchie monete sia puniche che romane. Cornus era la capitale dei *Sardi Pelliti*, sconfitti da Manlio e capeggiati da Amsicora, il cui figlio Ostio perì nella battaglia.

Un particolare curioso è che gli abitanti di questa regione, chiamata *Monteferru* o *Montiverru*, si vestono ancora oggi di pelli di pecora; questo abbigliamento è più caratteristico di questa gente che di altre zone della Sardegna. Le rovine di Cornus si trovano sulla costa occidentale, ai piedi della grande montagna vulcanica chiamata un tempo *Maenomeni Montes*, e in un luogo detto *Corchinas*, presso la chiesa di *Santa Caterina di Pitinnuri*.

Il padre Angius, più pratico di me di questi luoghi, dice di avere riconosciuto, nei nomi delle vicine località, quelli di Magone e di Pompeo; un altro luogo si chiama *Camp' e Corru* ('campo di Cornus'). Non ci sono dubbi, insomma, sulla reale posizione di questa antica città, che pare esistesse ancora all'epoca delle invasioni dei Saraceni.

Bosa Civitas. Sebbene il nome di questa città si sia conservato intatto, se ne cercherebbero invano le rovine sotto i muri della città che viene chiamata oggi con questo nome. L'ubicazione dell'antica Bosa era sulla riva opposta del fiume *Temo*, a due miglia dalla sua foce attuale, e in un sito in cui si trova ancora oggi l'antica chiesa di San Pietro, edificata verso la fine dell'XI secolo da un vescovo chiamato *Costantino di Castra*.

Avendo i marchesi di Malaspina eretto il castello di Serravalle in cima ad una collina che domina la riva destra del fiume e non lontano dalla sua foce, la nuova città si sviluppò dopo la distruzione dell'antica, ereditandone il nome e ingrandendosi intorno alla fortezza, come avvenne quasi dappertutto nel Medioevo. Le rovine della città antica, quasi invisibili, sono tuttavia ancora presenti attorno alla chiesa di san Pietro.

Temus fluvius. Il fiume *Temo* è chiamato ancora così dagli eruditi locali; presso il popolo è conosciuto come *Fiume di Bosa*; il nome di *Thermus*, attribuitogli da alcuni autori, non ci appare plausibile. Se un tempo è appartenuto a un fiume sardo questo non può essere che il fiume *Coghinas*, che si getta in mare presso Castelsardo e sulle cui rive sgorgano delle sorgenti termali.

Carbia. Di questo sito, indicato nell'*Itinerario di Antonino*, si trova traccia a *Santa Maria di Calvia*, situata ai piedi della collina omonima presso la città di Alghero. Qui le rovine romane sono quasi del tutto scomparse: forse era solo una semplice stazione stradale. Un Costantino di Carvia, autore di una donazione nel 1223, si trova citato nella *Storia di Sardegna* del Manno.

Turris Libyssonis, Colonia Julia. Tolomeo la chiama *Turris Byssonis*; si tratta di un errore: ma Plinio le attribuisce, più motivatamente, il nome di *Lybissonis* e il titolo di *Colonia romana*. Quanto a quello di *Colonia Julia*, che si legge nell'Anonimo ravennate, è possibile che non le appartenga; perché, nel testo di questo autore, tra *Turris Libryssonis* [sic] e *Colonia Julia* si trova una virgola; e dato che nell'elenco delle città della Sardegna, indicate da questo Anonimo, non si trova *Usellis*, il cui titolo di *Colonia Julia* è certo, potrebbe darsi che egli abbia voluto indicare, con questo nome di *Colonia Julia*, non la colonia di Torres ma la città di Usellis. Questa, del resto, è una congettura; faremo osservare che nel caso assai probabile in cui il titolo in questione appartenesse anche all'antica Turris Libyssonis, si potrebbe credere che essa abbia originato, a sua volta, una piccola colonia sulla costa settentrionale dell'isola che avrebbe preso il nome di *Juliola* come Cartagena traeva il suo nome da Cartagine; la presenza di questa *Juliola* in questi paraggi indurrebbe, di fatto, a cercare una *Colonia Julia* molto più vicina e più alla sua portata di quanto non sarebbe stata la colonia d'*Usellis* nella Sardegna interna. Tanto il nome dell'attuale abitato, quanto i numerosi ruderi romani che vi si scorgono ancora oggi, dei quali riporto alcune iscrizioni, non lasciano alcun dubbio sull'ubicazione dell'antica città che esisteva nel luogo dove oggi si trova il borgo di *Porto Torres*, il cui porto corrisponde quasi perfettamente a quello del periodo romano.

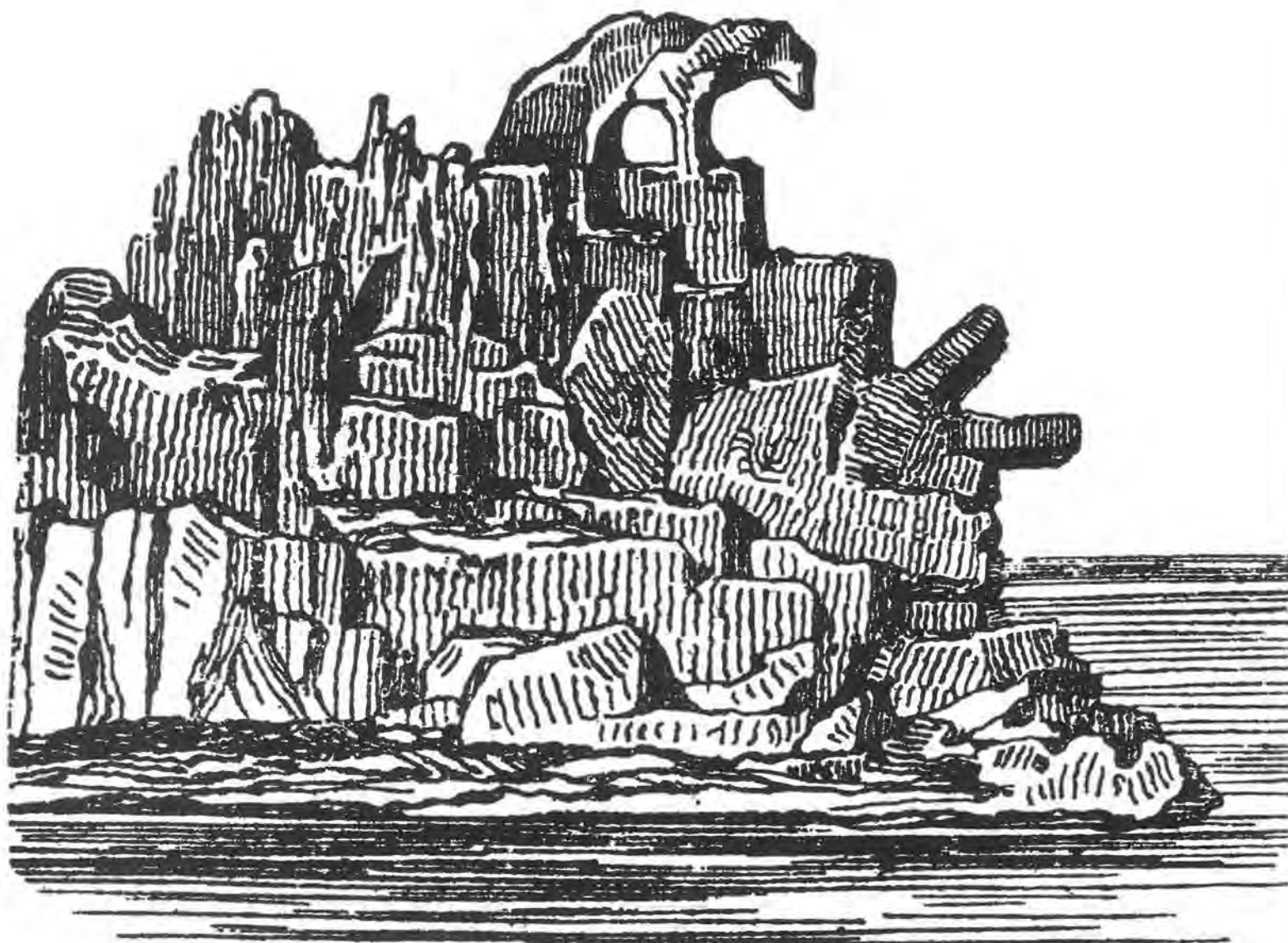
Si scorge, nei pressi, un ponte della stessa età gettato sul fiume vicino, agibile ancora oggi; tra il ponte e il porto si notano gli imponenti resti di un grande tempio dedicato alla Fortuna, accanto al quale si trovavano una basilica e un tribunale. Doveva essere antichissimo, perché era già in disfacimento sotto il regno dell'imperatore Filippo e fu restaurato intorno all'anno 247. Nel Medioevo questa città fu abbandonata e i suoi abitanti si trasferirono a Sassari. Nel 1127, però, essa non doveva essere del tutto abbandonata, se *Costantino*, giudice di Torres, moriva in quell'anno nel suo palazzo di Torres.

Viniola. Forse la stessa *Juliola* di cui si parlerà qui di seguito. La sua ubicazione parrebbe collocabile presso l'attuale torre di Vignola, sulla costa settentrionale, tra Castelsardo e Longonsardo.

Longones. È con tutta probabilità l'attuale porto di Longonsardo. Le rovine di una località così chiamata e di un castello sono ancora distinguibilissime. Questo castello, che fu demolito nel 1423, era una costruzione medioevale, ma la sua popolazione era forse più antica. Del resto esporremo più avanti il nostro parere su questo porto, che saremmo portatia identificare col *Portus Tibulis*, nei suoi rapporti con la città di questo nome, e il *Longones Portus* (o semplicemente *Longones*).

Arcti promontorium. Il promontorio dell'Orso di Tolomeo è ancora oggi il *Capo dell'Orso*. Questo nome gli deriva dalla curiosa forma presa dalla decomposizione di un blocco di granito che domina il capo. Osservata dal canale che separa l'isola della Maddalena da quella di Spargi, questa roccia rende ancora oggi, come al tempo del geografo di Alessandria, l'immagine di un orso, e più propriamente di un orso bianco, accucciato sulle zampe posteriori, come si può vedere dallo schizzo che ne ho fatto e che riproduco nella pagina 166.

Olbia Civitas. Una tradizione ininterrotta, confermata dalla recentissima scoperta di una pietra miliare che io stesso ho visto sul posto, non lontano dalle rovine che si trovano nell'odierno villaggio di Terranova, indica questo luogo come l'ubicazione storica dell'antica *Olbia*, una delle prime città edificate nell'isola, secondo Pausania. Fu famosa per la grande vittoria navale sui Cartaginesi riportata nelle sue acque da Scipione e perché vi soggiornò Quinto, fratello di Cicerone. Le lettere che questo grande oratore gli indirizzò sono pervenute fino a noi. Per una singolarissima sorte, la città ha portato successivamente parecchi nomi. Divenne *Phausania* alla decadenza dell'Impero (ma pare che ospitasse la sede della diocesi di *Phausania* ancora alla fine del nono secolo), *Civita* nel Medioevo, *Terranova* sotto gli Spagnoli. Ai giorni nostri la città, fondata, si dice, dai Greci, è un triste villaggio che non arriva a cento case, in contrasto con il nome antico della città che probabilmente significava "la felice".

Vedremo ora che, partendo dal dato preciso che possediamo sulla posizione di Olbia e su quella di Caralis, riconosceremo nell'odierno *Fiume di Orosei* il fiume *Cedrus* o *Cedrinus*, lungo la costa orientale dell'isola, e nel *Flumendosa* il *Saeprus*.

Luoghi "quasi certi". Ai luoghi del litorale già indicati aggiungerò alcune posizioni dell'interno di cui sono quasi certo.

Molaria. Credo di riconoscere nel villaggio di *Mulargia* non l'isola di *Molaria*, che si trova presso quella di *Tavolara*, e sulla quale ritorneremo, ma la *Molaria* dell'*Itinerario di Antonino*, situata a nord di Macomer e vicinissima all'attuale strada reale, che in questa parte dell'isola ha seguito quasi integralmente il tracciato della strada romana.

Macopsisa. La *Macomer* attuale dovrebbe essere quasi certamente l'antica *Macopsisa*. La mia opinione si fonda su una tradizione locale e sull'esistenza di alcune rovine; ma soprattutto sulla presenza di tre pietre miliari che abbelliscono oggi la facciata della parrocchiale del villaggio. Per la verità queste tre pietre non sono al loro posto, poiché una porta l'indicazione di LVI e l'altra quella di LV miglia da Torres. Tuttavia sono fortemente indotto a ritenere che esse siano state rinvenute nei pressi, sia perché la strada romana passava nelle vicinanze, sia perché la distanza da Porto Torres a Macomer situa questo villaggio proprio nello spazio compreso tra le due indicazioni delle colonne.

Gurulis Nova. I ruderi romani in cui ci si imbatte nell'odierno villaggio di Cuglieri inducono a identificare in questo luogo, situato non lontano da Cornus, ai piedi dei *Moenomeni Montes*, la *Gurulis Nova (Gurulis Vetus* è, a mio giudizio, l'odierno villaggio di Padria; vi si vedono delle antiche costruzioni di cui abbiamo già trattato). Questo convincimento è giustificato dalla variazione che abbiamo già segnalato nel nome della capitale dell'isola: *Gurulis* è divenuta *Cuglieri*, come *Karalis* si è trasformata in *Cagliari*.

Forum Trajani. Secondo alcuni autori sarebbe *Forum Trojani*, ma è con tutta probabilità un errore dei copisti. Le tre pietre miliari trovate a *Fordongianus*, i resti di un acquedotto, le tracce di una grande strada, di un ponte e altre vestigia romane rivelano la presenza di un'antica città in questo punto, sulla riva sinistra del Tirso, dove il fiume comincia ad allargarsi entrando nella pianura. L'odierno nome di questo villaggio porta a riconoscere in questa località l'antico *Forum Trajani* dell'*Itinerario di Antonino*. D'altra parte la distanza indicata sulle pietre miliari, relativamente ai punti conosciuti della grande strada, concorda troppo con la reale posizione di queste rovine perché possa sussistere il minimo dubbio sull'antico nome. Vi si vedono anche delle costruzioni medioevali che facevano parte di un recinto. Il che concorda perfettamente con la narrazione di Procopio che ci dà notizia delle fortificazioni che Giustiniano fece erigere in questi luoghi per proteggere la pianura dalle incursioni della gente della montagna. *Forum Trajani* era ancora un vescovado nel 484, perché un *Martiniano*, vescovo di questa città, compare tra i quattro prelati chiamati a Cartagine, di cui abbiamo già parlato.

Usellis, Colonia Julia Augusta. Le sue rovine esistono ancora in parte presso la chiesa di Santa Reparata, del villaggio di *Usellus*, presso *Ales*. Si tratta di resti trascurabili; che, però, non lasciano dubbi sull'ubicazione dell'antica colonia che Tolomeo ha erroneamente indicato sul litorale. Un vescovo di Usellus intervenne, nel 1147, a una donazione fatta ad Oristano da *Barisone* giudice d'Arborea; ora, dato che i giudici di Arborea non si trasferirono in questa città che dopo aver abbandonato quella di Tharros, come abbiamo già detto, ne deriva che Usellus è sopravvissuta più di un secolo a quest'ultima.

Potremmo aggiungere ancora, alle località già indicate, altri luoghi che la tradizione o il loro attuale nome fanno riconoscere come punti indicati dagli antichi geografi. Ma mi asterrò dal parlarne qui, non avendo voluto indicare per il momento che quelli che a mio giudizio sono incontestabili in modo da poter procedere a collocare, dopo, quelli a essi collegati in qualche modo.

CAPITOLO SECONDO

La Sardegna nella *Geografia* di Tolomeo.

I metodi degli antichi geografi. Dato che il mio lavoro si occupa di fissare le posizioni dell'isola indicate dal geografo di Alessandria, cominceremo senz'altro le nostre ricerche dal litorale, che è la parte più importante dell'isola e insieme quella più conosciuta. Effettivamente l'osservazione che presso questo antico autore le località delle coste sono determinate con maggiore precisione che quelle dell'interno trova conferma per quanto riguarda la Sardegna. Ma ciò non significa che le posizioni indicate da Tolomeo concordino con la loro ubicazione reale. Il fatto è che questo geografo non le ha fissate astronomicamente, ma si è limitato ad assegnare loro una latitudine e una longitudine sulla base di suoi metodi personali, servendosi delle carte che Marino di Tiro aveva realizzato seguendo le osservazioni fatte in viaggi di circumnavigazione, e costruite, non di rado, con elementi diversi presi da carte *piatte*, redatte su scale diverse una dall'altra. Secondo Posidonio, Marino di Tiro e Tolomeo, la lunghezza di qualunque stadio corrispondeva alla cinquantesima parte di un grado di un "grande cerchio" della terra, cioè ad una misura di due settimi più grande di quanto riteneva Eratostene. Ma quest'ultimo aveva fatto le sue misurazioni su una *carta piatta*, i cui meridiani, cioè, si trovavano alla stessa distanza gli uni dagli altri. Senonché, come ha giustamente dimostrato uno studioso moderno come Gosselin, sotto il 36° parallelo del globo terrestre la distanza tra due meridiani è esattamente più piccola di un quinto di quella relativa agli stessi meridiani ottenuta all'equatore. A questa latitudine, dunque, la distanza è più grande di un quinto nelle carte di questo geografo o di coloro che seguono il suo metodo. Perciò, per riportare queste indicazioni ai loro elementi originari, cioè per ritrovare le misure di Eratostene nei gradi adottati da Marino di Tiro e da Tolomeo, e per convertire nuovamente in una *carta piatta* la loro carta, è necessario far subire due riduzioni ai gradi di longitudine: di due settimi per la differenza nella misura dello stadio e di un quinto per ricostruire le carte piatte e le circumnavigazioni, nelle quali i punti importanti del litorale erano anticamente segnati non in base alla longitudine e alla latitudine, ma con la semplice indicazione delle distanze da un luogo ad un altro.

I peripli. Qui si presenta un'altra questione: quella di sapere di quali mezzi questi antichi geografi si servivano per indicare le loro distanze e come le calcolavano. Sicuramente coloro che hanno fatto i peripli della Sardegna, ai quali cerchiamo di risalire, non hanno misurato geometricamente tutte le frastagliature del litorale come abbiamo fatto noi. Quindi se noi pensassimo di trasportare sulla nostra carta una lunghezza della costa, data da Tolomeo tra due punti conosciuti, tenendo scrupolosamente conto delle minime sinuosità della spiaggia, non otterremmo mai un risultato soddisfacente. Per confrontare le nostre misure con quelle degli antichi, bisogna innanzitutto misurare come loro. Ora, dato che le misure dei loro peripli furono prese navigando lungo le coste, facendo, come si dice, il piccolo cabotaggio, se vogliamo confrontare i loro dati con i nostri bisogna che facciamo pressappoco lo stesso. L'unico modo per arrivarci è di fare prima una oculata scelta della carta moderna che si vuole adottare, adoperandosi perché la sua scala sia la più grande possibile; e di operare su questa carta come se si navigasse lungo la costa. Innanzi tutto, quindi, si dovrebbe prendere con il compasso una apertura di un minuto, o di mezzo minuto di un grado di un grande cerchio (per esempio) e far muovere il compasso come se fosse un vascello che navigasse al modo delle antiche navi, cioè seguendo la costa da promontorio a promontorio trascurando le insenature più piccole.

Procedere in modo diverso sarebbe le stesso che non voler raggiungere l'obiettivo perché i due metodi di misurazione non potrebbero altrimenti concordare fra loro. La carta della Sardegna che offro nell'atlante di questa seconda parte del *Voyage* è, come quella dell'atlante della prima parte, alla scala di un milionesimo. Ma mi sono servito, per l'operazione che descriveremo più avanti, della mia carta al 250.000 che si trova al momento nelle mani degli incisori. Questa scala, quadrupla dell'altra, ci è parsa di grandezza sufficiente ai nostri scopi. È su queste basi e seguendo in parte il metodo proposto dal Gosselin che ho intrapreso il mio lavoro sulle coste della Sardegna secondo gli antichi. Prima di riferire, però, di esso, mi rimane da accennare ad un'altra difficoltà.

Tutte le edizioni della geografia antica di Tolomeo di cui disponiamo sono ben lontane dal fornire le stesse cifre: in un punto muta la longitudine, in un altro la latitudine. Queste versioni contrastanti , dovute, naturalmente, alla disattenzione dei copisti nonché ai danni subìti dai vecchi manoscritti, ci gettano in un labirinto di dubbi. La soluzione più conveniente mi è parsa quella di mettere insieme il maggior numero possibile di testi e di tenere conto di tutte le varianti. Dato che avevo consultato con la massima attenzione i manoscritti e tutte le edizioni possedute dalla Biblioteca Reale di Parigi, ho proceduto prima di tutto a questo lavoro, e ora mi faccio un dovere di offrirne qui di seguito i risultati.

[Nel testo originale, il Lamarmora offre al lettore tre tavole: la prima elenca tutte le edizioni della *Geografia* di Tolomeo da lui consultate e comparate; la seconda, intitolata *Sardiniae Insulae situs,* elenca per ogni località la latitudine e la longitudine su cui le diverse edizioni sono maggiormente concordi; la terza è una tavola degli antichi siti marittimi della Sardegna, in cui le rispettive distanze fra luogo e luogo sono prima riportate secondo le misure che Tolomeo dovette trovare nei differenti "Peripli" consultati e quindi ricalcolate sulla base delle correzioni proposte dal Lamarmora — e risultanti, alla fine, sulla sua carta al 250.000. Alle pagine 238-243, nell'*Appendice*, sono state riprodotte anastaticamente dalla traduzione di V. Martelli; a queste si rimanda il lettore che volesse seguire i pazienti e puntigliosi calcoli del Lamarmora. N.d.C.].

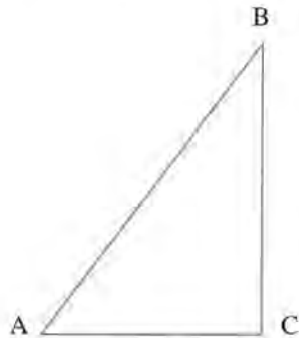
CAPITOLO TERZO

La ricostruzione dell'antico periplo della Sardegna.

Il primo uso che ho fatto dei dati ottenuti dalle diverse versioni della *Geografia* di Tolomeo è consistito nello scegliere quelle che mi sono parse più convenienti e nel servirmene per ricostruire, per mezzo di questi dati, *l'antico periplo* dell'isola, come doveva essere prima che Tolomeo sconvolgesse tutte le posizioni per sistemarle a modo suo attraverso le determinazioni della latitudine e della longitudine. Per questo lavoro ho impiegato il metodo proposto dal Gosselin. Debbo dire schiettamente che il non grande affidamento che mi dava inizialmente mi sembra ora giustificato, in parte, dai risultati a cui sono giunto. Ho dunque fatto subire ai dati di longitudine le due riduzioni successive di due settimi e di un quinto di cui abbiamo parlato; e per ciò che riguarda i luoghi collocati sotto paralleli e meridiani differenti, ho cercato la loro ideale distanza lungo la costa, congiungendo questi due punti con un triangolo rettangolo; uno dei suoi lati rappresentava la parte di parallelo calcolata dalla differenza in longitudine, l'altro la differenza in latitudine: il terzo, cioè l'ipotenusa, ha dato la distanza cercata.

Vogliamo conoscere, tanto per fare un esempio, la distanza tra il *Gorditanum Promontorium* e la città di *Tilium*. Innanzitutto ho corretto le cifre di longitudine e ho ottenuto:

Gorditanum Promontorium:

	Long. 29° 50'	corretta 17° 3'	latitudine 38° 50'.
Tilium	00, 80'	17. 9'	38. 40'
Differenze		0° 6'	0° 10'

Prendiamo ora un triangolo ABC di cui *AC* sia la differenza in longitudine 0° 6' e *CB* quella in latitudine 0° 10'; il lato *AB*, vale a dire l'ipotenusa, ci ha dato per la lunghezza cercata 0° 11' 21" di un grado di cerchio equivalente a 14.187 passi romani. Per le differenze in longitudine dei punti che si trovano situati sullo stesso parallelo, ho tenuto conto del diverso valore dei gradi, rispetto alla loro posizione, in confronto al 36° grado di latitudine. Infine mi sono sforzato di uniformarmi alle regole principali stabilite dalla scienza per questo genere di lavori.

Se poi teniamo conto del valore dato in più ai gradi di longitudine situati al disotto del 36° grado di latitudine avremo:

lato sud	80'14"	=	18.095	passi romani
lato nord	75'32"	=	94.416	passi romani
coste orientale e occidentale	363'15"	=	452.062	passi romani
totale			627.573	passi romani

Stando a Plinio, la Sardegna avrebbe avuto un perimetro di 554 miglia romane; Strabone invece gliene ha attribuite 500: è bene notare che questo geografo sostiene che queste 500 miglia equivalgono a quattrocento stadi; il che prova che egli calcolava stadi da 600 al grado, detti "stadi olimpici".

Quadro delle posizioni marittime antiche della Sardegna

le cui distanze rispettive sono ridotte e rese quali dovevano essere nei diversi Peripli consultati da Tolomeo; e confronto tra queste distanze ottenute colle correzioni necessarie e col calcolo, e le distanze reali misurate sulla carta nuova ad un 250 millesimo.

NOMI ANTICHI	TESTO DI TOLOMEO – Longitudine – adottata	TESTO DI TOLOMEO – Longitudine – corretta di 2/3 e di 1/5	TESTO DI TOLOMEO – Latitudine adottata	DISTANZE – Date dall'ipotenusa – In gradi di 833 e 1/3 stadi	DISTANZE – Date dall'ipotenusa – In gradi di 500 stadi	DISTANZE – misure sulla carta moderna – In gradi d'un cerchio massimo della terra	NOMI MODERNI
COSTA OCCIDENTALE							
Gorditanum Prom	29°50'	17°3'	38°50'	» » »	» » »	» » »	*Capo Falcone*
Tilium Civitas	30°00	17°9'	38°40'	0°11'21"	» » »	0°12'00"	*Presso Capo Negretto*
Nymphaeus Pro.	30°10'	17°14'	38°30'	0°11'10"	« » »	0°11'00"	*Porto Conte*
Hermaeum Prom	30°00'	17°09'	18°15'	0°15'29"	» » »	0°16'00"	*Capo Marargiu*
Temi fl. Ostia	30°15'	17°17'	38°15'	0°08'03"	» » »	0°07'00"	*Foce del Temo*
Coracodes Portus	30°20'	17°20'	37°35'	» » »	0°24'05"	0°24'30"	*Torre della Mora*
Tharrae Civitas	30°20'	17°20'	37°20'	» » »	0°09'00"	0°09'00"	*Torre di S. Giov. di Sinis*
Tyrai fl. Ostia	30°30'	17°26'	37°20'	» » »	0°10'00"	0°10'00"	*Foce del Tirso*
Usellis Civitas	30°30'	17°26'	36°55'	» » »	» » »	» » »	*Usellus (nell'interno)*
Sacri fl. Ostia	30°30'	17°26'	36°40'	0°20'00"	» » »	0°20'00"	*Foce del R. di Pabillonis*
Osaea Civitas	30°30'	17°26'	36°30'	0°10'00"	» » »	0°10'00"	*Flementorgiu ?*
Sardopatoris Fanum	30°30'	17°26'	36°20'	0°10'00"	» » »	0°10'00"	*Acquabella ?*
Neapolis	30°40'	17°31'	36°30'	» » »	» » »	» » »	*Rovine di Neapolis*
Pachia extrema	30°40'	17°31'	36°00'	0°20'36"	» » »	0°20'00"	*Capo Altano*
				103'36"	43°05"	149' 30"	
COSTA MERIDIONALE							
Pupulum Civitas	30°50'	17°37'	35°55'	0°07'48"	» » »	0°08'00"	*Massacara?*
Sulcitamus Portus	31°15'	17°51'	35°50'	0°14'33"	» » »	0°14'30"	*Porto Botte*
Kersonesus	31°30'	18°00'	35°45'	0°10'17"	» » »	0°10'30"	*Capo Teulada*
Bitiae Portus	31°40'	18°06'	35°50'	» » »	0°04'19"	0°04'30"	*Isola Rossa di Teulada*
Bitia Civitas	31°45'	18°09'	35°50'	» » »	» » »	» » »	*Sant' Isidoro di Teulada*
Herculis Portus	32°00'	18°18'	35°50'	» » »	0°07'12"	0°07'00"	*Porto di Malfatano*
Nora Civitas	32°00'	18°18'	35°25'	» » »	0°15'00"	0°14'00"	*S. Efisio di Pula*
Cunium Charium Promontorium	32°15'	18°26'	35°35'	» » »	0°06'08"	0°06'00"	*Punta della Savorra*

Le località costiere

[Sulla base di questi calcoli il Lamarmora ricostruisce l'antico "periplo" della Sardegna come segue. N.d.C.]

Gorditanum Promontorium. Giacché la distanza che separa l'attuale Capo Falcone da Porto Torres corrisponde esattamente a quella che risulta dai dati trasmessi da Tolomeo, fisserò in questo capo il *Gorditanum Promontorium*; tanto più che Plinio, riferendosi all'isola d'Ercole (l'Asinara), la mette nei pressi del *Gorditanum Promontorium*.

Tilium Civitas. Non posso condividere l'opinione del padre Angius che situa questa città nel golfo dell'Asinara. Poiché in questo caso, nella descrizione della costa settentrionale, Tolomeo l'avrebbe ubicata tra *Torres* e il *Gorditanum Promontorium*, doveva essere sulla costa occidentale. Siccome i dati di longitudine e di latitudine di questo punto ci sono pervenuti senza troppe variazioni, dobbiamo crederli corretti. La distanza che risulta dai miei calcoli tra la prima posizione e questa è, per la verità, un po' al di sotto del vero. Queste differenze, però, si spiegano facilmente col metodo usato da Tolomeo per definire le distanze. La sua unità di misura più piccola è di cinque minuti, cioè più di sei miglia romane. Cosicché le posizioni, la distanza fra le quali sia, di fatto, meno grande di un tratto compreso entro questo limite, non le si deve considerare sbagliate quando le differenze che risultano dal confronto tra i dati e le distanze reali non superano questo limite. Ritengo di poter collocare la città di *Tilium* nella parte della costa occidentale compresa tra il *Capo Negretto* e la *Punta dell'Argentiera*: anzi sarei tentato di fissarla in un luogo chiamato *Porto Palma*, a sud di *Monte del Pisano*. Reicard colloca questa città a *Tula*, un abitato dell'interno, ai piedi del monte Limbara.

Nimphaeus Portus. Cluverio ha presunto che l'*Hermaeum Promontorium* dovesse essere il *Capo della Caccia* e ha pensato che il *Nymphaeus Portus* corrisponda alla piccola ansa di *Porticciolo*.

Pur riconoscendo che il *Capo Caccia*, eccezionale per la sua posizione, che è la più occidentale della Sardegna, e per la sua maestosa massa di rocce calcaree che richiamano alla mente Gibilterra, non poteva essere ignorato dagli antichi navigatori, non sarei meno deciso nell'identificare il *Porto Conte* di oggi

NOMI ANTICHI	TESTO DI TOLOMEO			DISTANZE			NOMI MODERNI
	LONGITUDINE		Latitudine adottata	Date dall'ipotenusa		misure sulla carta moderna	
	adottata	corretta di 2/3 e di 1/5		In gradi di 833 e 1/3 stadi	In gradi di 500 stadi	In gradi d'un cerchio massimo della terra	
Littus finitimum	32°06'	18°20'	35°45'	» » »	» » »	» » »	*La Plaja*
Karales Civitas et Promontorium	32°30'	18°34'	36°00'	» » »	0°15'02'	0°14'00'	*Cagliari e Capo S. Elia.*
				0°32'38''	0°47'36''	0°78'30''	
COSTA ORIENTALE							
Kalaritanus Sinus	32°10'	18°23'	36°20'	» » »	» » »	» » »	*Golfo di Cagliari*
Susalei Villa	31°56'	18°14'	36°40'	0°34'22''	» » »	0°33'00''	*Cala Pira (a partir da Cagliari)*
Saepri fluv. Ostia	32°00'	18°18'	37°00'	0°20'05''	» » »	0°20'00''	*Foce del Flumendosa*
Sypicius Portus	31°50'	18°11'	37°10'	0°12'00''	» » »	0°16'00''	*Torre di S. Giov. di Saralà*
Caedri fluv. Ostia	32°00'	18°18'	38°00'	0°50'40''	» » »	0°50'00''	*Foce del Fiume di Orosei*
Feronia Civitas	31°45'	18°19'	38°10'	0°22'25''	» » »	0°22'00''	*Posada, o lì presso*
Olbia Civitas	31°40'	18°06'	38°30'	0°34'01''	» » »	0°34'00''	*Terranova*
Olbianus Portus	31°40'	18°06'	38°35'	0°05'00''	» » »	0°05'00''	*Golfo di Terran. o degli Aranci*
Colymbarium Promontorium	31°45'	18°09'	39°00'	0°25'01''	» » »	0°25'00''	*Capo di Ferro*
Arcti Promontor.	31°45'	18°09'	39°10'	0°10'00''	» » »	0°10'00''	*Capo dell'Orso*
				213'34''		215°00''	
COSTA SETTENTRIONALE							
Errebantium Promontorium	31°30'	18°00'	39°10'	0°09'00	» » »	0°11'00''	*Punta del Falcone*
Plubium Civitas (Tibula nobis)	31°25'	17°57'	39°05'	0°05'49	» » »	0°03'00''	*Presso Longonsardo*
Juliola Civitas	30°10'	17°48'	39°00'	0°13'00	» » »	0°13'00''	*Torre di Vignola*
Tibula Civitas (Plubium nobis)	30°40'	17°31'	38°50'	0°19'43	» » »	0°20'00''	*Castel Sardo (Porto Frisano)*
Turris Libyssonis	30°15'	17°17'	38°50'	0°14'00''	» » »	0°15'00''	*Porto Torres*
Gorditanum Promontorium	29°50'	17°03'	38°50'	0°14'00''	» » »	0°14'00''	*Capo Falcone*
				0°75'32''		0°76'00''	

RICAPITOLAZIONE DELLE DISTANZE

	in minuti di stadi diversi, sec. Tolomeo	in minuti di grado d'un cerchio massimo, misurati sulla carta
COSTA OCCIDENTALE	149'41''	149'30''
COSTA MERIDIONALE	80'14''	78'30''
COSTA ORIENTALE	213'34''	215'00
COSTA SETTENTRIONALE	75'72''	76'00
	519'01	519'00

Tabelle tratte da Viaggio in Sardegna *di A. Della Marmora. Trad. it. di V. Martelli, Cagliari 1927.*

con l'antico *Porto delle Ninfe*. Se il Capo Caccia che lo delimita verso sud-ovest non è particolarmente segnalato nella geografia di Tolomeo è perché doveva essere considerato come facente parte del porto. Il suo nome era, forse, *Nymphaeum Promontorium*, che doveva aver derivato dalla magnifica grotta chiamata oggi *Grotta di Porto Conte*. Ho ragione di credere che la piccola isola di *Foradada*, situata presso l'ingresso di questa grotta, sia la *Nymphaea insula* del nostro geografo; Reicard colloca il *Nymphaeus Portus* in un luogo detto *Santimbenia*, che mi è del tutto ignoto.

Hermaeum Promontorium. Quantunque la distanza che separa questo capo da *Porto Conte* sia maggiore di quella che risulta dall'opera di Tolomeo, la sua posizione rispetto all'imboccatura del *Temo* non lascia alcun dubbio sulla sua identificazione con l'attuale *Capo Marrargiu*; Reicard la indica allo stesso modo.

Caracodes Portus. La distanza tra *Temi Ostia* (la foce del Temo) e *Tharros* è assodata. Secondo Tolomeo, e fatte le indispensabili correzioni già indicate, questa distanza dovrebbe essere, presa direttamente tra questi due punti, di 55' 5". Risulta di 55' 8" riunendo i dati dei due intervalli tra *Temi Ostia* e *Coracodes Portus* e fra questo e *Tharros*: ma la distanza reale fra l'imboccatura del fiume di Bosa non è che di 33' circa, il che sembra non corrispondere con le misure del geografo di Alessandria.

Dopo aver esaurito tutte le combinazioni alle quali si prestano le varianti, ho deciso di non cambiare niente al testo adottato qui sopra e di presupporre una svista di Tolomeo, o di quelli che l'hanno preceduto, nell'impiego degli stadi indicati in questa parte dell'antico periplo: 55' di gradi composti di 833 stadi e 2/3 corrispondenti precisamente a 33' di gradi composti di 500 stadi; dal che si può concludere che questa distanza fu indicata un tempo (come quella di altri punti di cui parleremo qui di seguito) in stadi di 500 al grado; mentre il resto di questa costa è riferito a stadi di 833 e 2/3. In effetti abbiamo:

Temi Ostia-Coracodes Portus		
	40'8" di 833 2/3	= 24'5" di 500
Coracodes Portus-Tharros		
	15,0	= 9,0
Totale	55'8"	= 33'5"

La distanza ottenuta direttamente dal calcolo tra i due punti estremi è di 55'5" = 33'3"; quella misurata sulla mia carta tra i due medesimi punti è di 33'30" di un grado di un cerchio massimo della Terra. Cercheremo dunque il *Coracodes Portus* alla distanza indicata tra questi due punti e lo situeremo sotto il *Capo Mannu*, in una bella insenatura, non lontano dalla *Torre della Mora*: se tuttavia si preferisce risalire ad una specie di tradizione e ad una somiglianza tra l'antico nome di *Coracodes* e il nome moderno di *Corchinas*, col quale si indica la regione litoranea dell'antica *Cornus*, si può utilizzare la variante dell'edizione del 1511 (per me assai sospetta) e leggere per la latitudine 37°55' invece di 37°35'. In tal caso si avrebbero questi risultati:

Temi Ostia-Coracodes Portus. In minuti di grado di 833	20'13"	= 12'7" di grado di 550
Coracodes Portus - Tharros		
	35,90	= 21,0
Totale	55'13"	= 33'7"

Questi dati si concilierebbero assai bene con quelli reali. Ma in ogni caso l'adozione dei gradi di 500 stadi è inevitabile, visto che la distanza reale da Tharros all'imboccatura del Temo è di 33' invece che di 55'. Preciserò tuttavia che io resto fermo alla prima ipotesi: se il *Coracodes Portus* fosse stato davvero il porto di *Cornus*, non saprei perché Tolomeo non l'avrebbe indicato con questo nome come ha fatto per i *Sulcitanus Portus*, *Caralitanus Portus* e *Olbianus Portus*.

Cluverio è incorso stranamente in un abbaglio facendo del suo *Coracodes Portus* il porto di Alghero; questa opinione, peraltro, si può spiegare con l'idea che il *Coracodes Portus* era alla portata dei popoli chiamati dal nostro geografo *Coracenses*, che, come si dirà più avanti, non dovevano essere installati lontano da Alghero.

Tarrae Civitas. Le rovine di questa città sono ben conosciute.

Tyrsi fl. Ostia. Si veda nei capitoli precedenti.

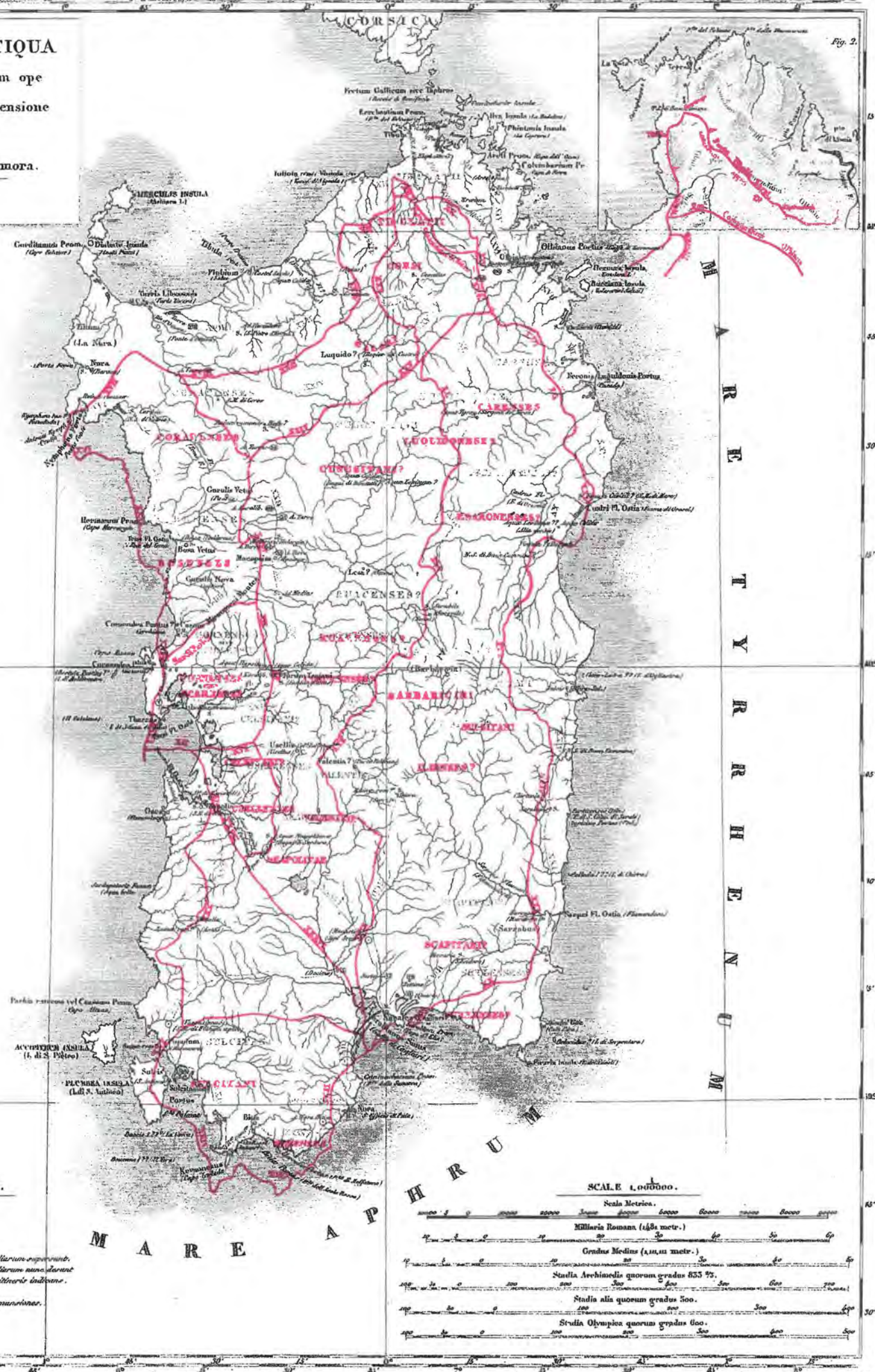
Usellis Civitas. Non ho dato la distanza dalla foce del Tirso a *Usellus* e sono passato senz'altro alla posizione seguente, perché sicuramente Tolomeo sbaglia su questo punto. *Usellis* non era sulla costa, ma nell'interno.

Sacri fl. Ostia. La foce di questo fiume può aver subìto con il tempo qualche variazione. Tuttavia non credo che essa possa essere molto rilevante. D'altro canto io ubicherei questa foce non nel punto dove oggi il *Rio di Pabillonis* (che è l'antico fiume *Sacro*) entra nello stagno di *Marceddì* presso l'antica *Neapolis*, ma dove le acque di questo stagno si perdono nel golfo di Oristano sotto la torre di *Marceddì*. Tenendo un conto rigoroso delle frastagliature della costa, si possono trovare i 20 minuti di grado suggeriti da Tolomeo tra la foce del Tirso e quella del fiume *Sacro*.

Non essendo nominato da questo geografo, e con tutta probabilità per la ragione indicata qui sopra relativamente al *Capo della Caccia*, il promontorio della *Frasca*, che è situato a nord-ovest della foce in questione, non ho motivi sufficienti per adottare la versione di Cluverio che vuole leggere *Sardopàtoros Akron* invece di *Sardopàtoros Ieròn*, appartenente ad un'altra località. Però è molto probabile che questo capo fosse anche chiamato *Capo Sacro*, se lo si giudica dall'attuale nome di tutta questa lingua di terra che ai nostri giorni si chiama *Santadi*, parola che sembrerebbe derivare da *Sanctus*. Segnalo questa particolarità, senza annettervi, d'altronde, alcuna importanza. Farò notare tuttavia che questo capo, così come la foce del fiume *Sacro*, sono sovrastati dalla montagna dell'*Erculentu*, di cui si farà menzione qui di seguito.

Osaea Civitas. Le due distanze indicate da Tolomeo tra *Osaea* e la foce del fiume *Sacro*, e tra questa città e quella di *Neapolis*, ci conducono vicino all'attuale *Tonnara* di *Flumentorgiu*, dove c'è una specie di porto. Non lontano di là, verso il nord della tonnara, si vedono dei ruderi romani. Simler e alcuni autori, seguendolo, considerano *Osaea* e *Othoca* una sola città. Io non condivido il loro giudizio.

Sardopatoris Fanum. Poiché il tempio di *Sardus* è ubicato dopo *Osaea* e precede il promontorio di cui si discuterà più avanti, non dovrebbe essere ubicato al *Capo della Frasca*; in attesa che se ne scoprano le rovine, lo fisseremo sul punto della costa che gli assegna la sua distanza da *Osoea* e da *Pachia Extrema*; vale a dire in un luogo detto *Acqua Bella* dove, stando ai marinai che fanno del cabotaggio lungo questa costa, si trovano dei resti di antiche abitazioni: questo punto non è lontano da una montagna eccezionale per la sua forma e per la sua altezza, chiamata attualmente *Arcuentu*, ma che nel Medioevo portava il nome di *Erculentu*. Vi si vedono le vestigia di un castello dell'epoca. Se la fantasia non mi ha preso la mano, ho riconosciuto in questo luogo delle costruzioni più antiche; il castello di *Erculentu* potrebbe aver sostituito un tempio dedicato a Ercole? E questo tempio potrebbe essere collegato con quello di *Sardus Pater*, che passava per nipote di questo dio o eroe? Ecco alcuni interrogativi a cui non mi è possibile dare, per ora, una risposta.

Neapolis Civitas. Se per ubicare questa città seguissimo le indicazioni dateci da Tolomeo, scombineremmo l'ordine di suc-

La Sardegna antica.
Città, luoghi e strade nella ricostruzione del Lamarmora.

cessione dei punti della costa occidentale; peraltro, fissando la foce del fiume *Sacro* alla torre di *Marceddì*, *Neapolis* non potrebbe essere a rigore considerata come una città marittima: ecco le sue distanze dalle posizioni vicine: tra *Neapolis* e *Osaea*, 5'0" di un grado di 833 stadi e 2/3 = distanza effettiva 5' di grado di un grande cerchio; tra *Neapolis* e *Sardopatoris Fanum*, in linea retta, 11'0" = distanza effettiva 12'. Cluverio colloca *Neapolis* sulla riva destra del *Tirso*, e Reicard ad Oristano.

Pachia Extrema. Alcuni hanno ritenuto che fosse l'attuale *Capo Pecora*; ma le misure fornite da Tolomeo autorizzano a situarlo solo al *Capo Altano* o *Giordano* che, per la sua forma arrotondata, giustifica d'altro canto il nome di *Crassum*; mentre la direzione della costa verso sud lo designa realmente come il punto estremo della riva occidentale. Nessuna di queste condizioni sembra corrispondere alla posizione di *Capo Pecora*.

Pupulum Civitas. Non possediamo dati certi sulla posizione di *Pupulum*: tuttavia diverse osservazioni ci inducono a credere che le sue rovine si trovino nelle vicinanze di un luogo chiamato *Massacara*, pressappoco di fronte a *Sulcis*. Dovendo partire per fissare questa posizione da due altri punti la cui identità sia quasi certa, ci serviremo del promontorio indicato qui sopra, nonché della *Kersonesus* di Tolomeo di cui parleremo tra poco e che è, senza alcun dubbio, l'attuale *Capo Teulada*, come ci rivelano la sua forma e la sua ubicazione proprio dirimpetto a *Nora*, uno dei luoghi più certi. Non terremo conto del *Sulcitanus Portus*, la cui posizione è troppo vaga, né della città di *Sulcis* che, dato l'esiguo numero di opere che la nominano, sembrerebbe non correttamente indicata. Noi, dunque, cercheremo la collocazione di *Pupulum* tra il *Capo Altano* e il *Capo Teulada*. Ora, poiché la distanza diretta tra questi due punti è, secondo i miei calcoli, di 32'39" e la stessa distanza misurata sulla mia carta è di 33' circa, la concordanza avvalora queste due determinazioni.

La città di *Pupulum* non potrebbe essere più meridionale di quella di *Kersonesus*, come è chiaramente dimostrato dall'ordine di successione delle località indicate; ora, siccome quest'ultima è stata situata da Tolomeo sotto i 30°45' di latitudine, è chiaro che le indicazioni di questo geografo sulla latitudine di *Pupulum* sono inesatte. Ho quindi provato a servirmi delle varianti e tentato tutte le combinazioni con le località vicine che le loro cifre potevano darci; ma il risultato non mi è parso accettabile. Essendo *Pachia Extrema* collocata a 36°00' di latitudine, e la *Kersonesus* a 35°45', noi possiamo scegliere nel testo solo i due valori seguenti: 35°50' e 35°55'; quest'ultimo mi è sembrato preferibile poiché colloca *Pupulum* in un luogo dove credo d'aver osservato le sue rovine, e ci lascia lo spazio necessario per interporre la posizione seguente: adottando il valore di 35°55' per la latitudine di *Pupulum*, avremo tra *Pachia Extrema* e *Pupulum* 7'48" di un grado di 833 stadi e 2/3, e tra *Pupulum* e la *Kersonesus* 25' 5": totale, 32'53". La distanza data dal calcolo sarebbe di 32'39", quella misurata sulla mia carta di 33' circa.

Sulcitanus Portus. Ci resta così una costa di 25'5" di sviluppo, tra *Pupulum* e la *Kersonesus*, sulla quale bisogna cercare il punto fissato dal nostro geografo col nome di *Sulcitanus Portus*. Con esso non bisogna intendere la parte di mare che bagna l'attuale villaggio di *Sant'Antioco*, poiché le acque vi sono estremamente basse e poco adatte alla navigazione di bastimenti a vela di una certa grandezza. Io identificherei, dunque, il *Sulcitanus Portus* di Tolomeo nel magnifico golfo di *Palmas*, uno dei più belli della Sardegna, e forse il più bello. Le distanze che si trovano partendo dal *Capo Teulada* da una parte e dalle rovine di *Massacara* dall'altra concordano con i risultati dei calcoli e situano il punto indicato da Tolomeo al *Porto Bottis* attuale, che è veramente il miglior approdo del golfo di *Palmas*. È la località più adatta ai rapporti reciproci tra commercio interno e navigazione. Alcuni autori credono che il *Porto Bottis* sia il *Bitiae Portus*; ma la posizione di quest'ultimo, relativamente a *Nora*, all'*Herculis Portus* e alla *Kersonesus*, ci impedisce di condividere una simile opinione.

Kersonesus. I rapporti tra le misure, la posizione e la forma di *Capo Teulada* non permettono di localizzare altrove la *Kersonesus* di Tolomeo. Questo punto è troppo evidente per essere sfuggito agli antichi geografi; ed è d'altronde troppo ben caratterizzato perché ci si possa ingannare sulla sua posizione: Cluverio la colloca a torto nella lingua di terra che congiunge la Sardegna all'isola di *Sant'Antioco*: a partire dalla *Kersonesus* fino a *Karales*, le misure prese sulla mia carta , in minuti di grado di cerchio massimo terrestre, corrispondono a quelle che danno i calcoli solo in minuti di grado antico di 500 stadi.

Bitiae Portus. Tra la *Kersonesus* e *Nora* Tolomeo nomina due porti che effettivamente esistono; il primo è quello di *Teulada*, mentre il luogo indicato dalle misure assunte sia a partire dalla *Kersonesus* sia dal *Porto d'Ercole* è l'ancoraggio attuale dell'*Isola Rossa*, tra questa piccola isola e la costa. L'*Isola Rossa* è probabilmente la medesima segnalata nella Carta Peutingeriana col nome di *Ruraria*. Cluverio ritiene che il *Bitiae Portus* corrisponda all'attuale *Porto Bottis*. Questa congettura è una naturale conseguenza della precedente.

Bitia Civitas. Soltanto una di tutte le edizioni di Tolomeo che ho consultato (l'edizione di Roma dell'anno 1508) fornisce la collocazione di questa antica città. Per questa ragione la metteremo in sequenza, senza indicare le rispettive distanze. Tuttavia devo dire che il posto che le assegna questa edizione è precisissimo. Noi abbiamo: per la distanza da *Bitia* al porto con questo nome, tre minuti di un grande cerchio della Terra che, a questa latitudine, era valutato a 20 stadi e 224/1000 di 500 al grado, che equivalgono a 3 miglia e 33 passi romani; per la distanza da *Bitia* al *Porto d'Ercole*, 9 minuti d'un grande cerchio, che equivalgono a 60 stadi e 676/1000 di 500 al grado, che equivalgono a loro volta a 9 miglia e 99 passi romani. Sulla base di queste indicazioni, io colloco *Bitia* a *Sant'Isidoro di Teulada*, dove si trovano delle rovine romane (ciò che mi è stato confermato parecchie volte dal defunto barone di Teulada); la stessa tradizione del paese indica in questo luogo una antica città. Con tutta probabilità un tempo vi arrivava il mare, e occupava il luogo dove si vede l'attuale stagno. Rileviamo che questa città doveva trovarsi sulla strada da *Nora* a *Sulcis* e che doveva essere assai importante se la si cita nelle pietre miliari. Che giustificano, del resto, la versione del Codice Palatino, dove il nome della città è scritto *Bitia* invece di *Bioia*, o *Bioca*.

L'errore si spiega, molto facilmente, con la trascuratezza di qualche copista che non ha sbarrato la Θ; ne è risultata una O, donde Βίοια invece di ΒιΘια.

Herculis Portus. Questa posizione mi sembra certa. L'attuale porto di *Malfatano* meritava di essere menzionato, soprattutto quando la navigazione consisteva soprattutto nel cabotaggio: è sicurissimo e preferibile a quello dell'*Isola Rossa*. In fondo al golfo di Malfatano si vede, su un colle, un nuraghe grandissimo chiamato in paese *Castello del gigante*. Mi sono sempre rammaricato di non aver avuto il tempo di visitarlo, perché mi è parso assai considerevole per la sua ampiezza e la sua posizione. Non sarebbe sorprendente che questo monumento fosse stato consacrato, un tempo, al culto di Ercole. Cluvierio situa questo porto a *Chia*. Egli ignorava probabilmente l'esistenza del porto di *Malfatano*, che anche il padre Angius ha dimenticato.

Nora Civitas. Si veda ciò che di questa città è stato già detto più sopra.

Cunium-Charium Promontorium. Tanto nei manoscritti quanto nelle diverse edizioni di Tolomeo domina una notevole divergenza di opinioni sul *Littus Annexum* o *Finitimum*, e sul *Cunium-Charium Promontorium*. La maggior parte degli esemplari situa questo capo prima, altri dopo. I dati di una posizione sono confusi con quelli dell'altra. In sostanza c'è solo confusione e caos. Cosicché, in seguito a ponderate riflessioni e dopo aver esaurito il numero infinito di combinazioni offerte su questo punto dalle

varianti, sono arrivato alla determinazione di ammettere, per la misura della costa, solo le distanze prese tra il *Cunium-Charium Promontorium* e le due città del tutto sicure di *Karales* e *Nora*.

Coloro che vorranno mantenere la versione di Tolomeo, come si trova nell'edizione di Bertius, e che faranno distinzione tra il *Littus Adnexum* e il *Littus Finitimum*, potranno attribuire quest'ultimo nome alla spiaggia di *Perda e Sale*, a nord di Nora; il promontorio di *Cunium-Charium* è indubitabilmente l'attuale *Punta della Savorra*.

Littus Finitimum. La posizione di un litorale esteso è troppo indistinta perché possiamo servircene come punto intermedio tra il *Cunium-Charium* e *Karales*. D'altra parte, questo *Littus Finitimum* non può essere che la spiaggia che porta a Cagliari e che separa il fondo del golfo dal grande stagno: oggi lo si chiama *La Plaja*.

Karales Civitas. La sua distanza, valutata qui sopra a 14 minuti di grado di un grande cerchio, è quella esistente tra la *Punta della Savorra* e *Cagliari*; per arrivare al promontorio, che è il *Capo di Sant'Elia*, se ne contano circa 16. Su *Karales* o *Karalis* si veda quanto è stato già detto più sopra.

Karalitanus Sinus. I dati trasmessici dal nostro geografo sembrano designare, sotto il nome di *Karalitanus Portus*, il fondo dell'attuale stagno di Cagliari; tuttavia è assai probabile che vi sia, in tutti gli esemplari consultati, un errore di cifra nella latitudine; quanto alla longitudine, essa sembrerebbe, a ragione, più occidentale di quella della città di Cagliari e del suo capo. Perciò passeremo alla descrizione della costa orientale partendo direttamente dal promontorio di Cagliari, cioè dal *Capo Sant'Elia*, per dirigerci verso *Susalei*.

Susalei Villa. Le distanze da Cagliari e dalla foce del *Flumendosa*, ricavate da Tolomeo, collocano *Susalei* in un luogo chiamato *Cala Pira*, vicino alla torre di questo nome; non sappiamo se vi si trovino ruderi antichi.

Soepri fl. Ostia. Si veda quello che abbiamo detto nei capitoli precedenti.

Sypicius Portus. Partendo dalla foce del Flumendosa, non si incontra quasi mai un luogo che possa meritare il nome di "porto": la piccola ansa di *Cala Mosca* è troppo vicina al fiume in questione per poter essere identificata con il *Sypicius Portus*; il porto d'*Ogliastra* è troppo lontano; è giocoforza, dunque, cercarlo presso la torre di *San Giovanni di Saralà*, dove la combinazione delle miglia romane dell'*Itinerario di Antonino* indica i *Porticenses*. Torneremo altrove sul nome di *Saralà*, parlando di *Saralapis*.

Coedri fluv. Ostia. Sulla corrispondenza tra il *Coedrus* e il *Fiume di Orosei* non dovrebbe a nostro giudizio esservi dubbio.

Feronia Civitas. Il calcolo al quale abbiamo sottoposto i dati di Tolomeo per avere la distanza tra il *Coedrus* e *Feronia* ci ha fornito la cifra di 13'27"; questa distanza risulta, sulla mia carta, di 22' di un grado circa di un cerchio massimo. Vedendo una così notevole differenza sono stato indotto, dapprima, a pensare che l'ubicazione di *Feronia* fosse male indicata, perché la foce del *Coedrus* è ben determinata. Ho allora cercato la distanza tra *Feronia* e *Olbia*, altra posizione certa, e ho ottenuto 20'13", mentre la distanza effettiva è di 34' di grado di un grande cerchio.

Ho calcolato poi la distanza tra i due punti estremi e sicuri (la foce del *Coedrus* e *Olbia*) e ho ottenuto 32'19"; il che è ben lungi dal quadrare con la cifra di 56' circa che ci fornisce la misura della distanza effettiva sulla mia carta. Ma siccome 56 minuti di un grado composto di 833 stadi e 2/3 corrispondono precisamente a 33'36" di un grado di 500 stadi, ho voluto verificare se le due distanze indicate qui sopra, ottenute con il calcolo e con la misura, fossero tra loro nella stessa proporzione, e il risultato ha confermato in pieno questa previsione. Abbiamo di fatto le seguenti distanze:

	in stadi di 500 al grado		*in stadi di 833 1/3 al grado*
Caedri Ostia-Feronia	13' 27"	=	22'25"
Feronia-Olbia	20' 13"	=	34' 1"
Totale	33' 40"	=	56' 26"

Di qui si vede che le notevoli differenze che ci portano le misure reali, confrontate con i risultati dei dati antichi, possono spiegarsi assai plausibilmente con un cambiamento nella valutazione degli stadi. In qualunque altro modo queste differenze sono inspiegabili. Essendo sicure le ubicazioni di *Olbia* e del *Coedrus*, tutta la difficoltà sarebbe consistita nel collocare adeguatamente la città di *Feronia*. Ora, partendo dalla foce del fiume *Orosei*, e risalendo la costa di 22 minuti di un grado di un grande cerchio, arriveremmo, nelle vicinanze della foce dell'attuale fiume di *Posada*, al villaggio e al castello omonimo, e vi giungeremmo allo stesso modo partendo da Olbia e seguendo la costa per la lunghezza di 34 minuti circa: il nome *Posada* sembrerebbe derivare dallo spagnolo e corrispondere alla parola "locanda". Ma il suo castello era conosciuto nelle guerre medioevali come castello *della Fava*. Nessun dato ci porta a ritenere che *Feronia* abbia occupato un tempo il luogo stesso di *Posada*; o che essa si trovasse sulla riva sinistra del fiume, non lontano dal mare, ai piedi del *Monte Ervili*; sarei molto tentato di supporre che una parte dei luoghi attualmente coperti dalle acque del fiume, e divenuti oggi dei veri stagni, fossero un tempo occupati dal mare e che vi si trovasse *Luquidonis Portus*, di cui si farà menzione più avanti.

Olbia Civitas. Su Olbia si veda ciò che è stato già detto più sopra.

Olbianus Portus. L'*Olbianus Portus* non può essere che l'attuale golfo di *Terranova*, ivi compreso il *Golfo degli Aranci*, dove si trova un ottimo approdo. Sembrerebbe che l'*Olbianus Portus* si estendesse fino a *Capo Figari*, che le misure date da Tolomeo non permettono di prendere per il *Colymbarium Promontorium*, sebbene questo capo sia uno dei più notevoli della costa. Sarà avvenuto per questo capo quello che è accaduto al Capo della *Caccia* e a quello della *Frasca*, che non sono stati nominati dal nostro geografo perché parti integranti di un porto o di una località già indicate sotto un altro nome.

Colymbarium Promontorium. Questa punta deve il suo nome ai colombi (strolaghe) e non ai piccioni, come hanno creduto alcuni che hanno preso la parola *Colymbarium* per *Columbarium*; è collocata tra due posizioni certe, dato che la posizione del Capo dell'*Orso* è sicura come quella della città di *Olbia*. Malgrado ciò si fa una fatica improba a indicarla in maniera soddisfacente, innanzitutto per il grande numero di varianti forniteci su questo capo dai diversi testi che ho consultato; e, in secondo luogo, a causa della difficoltà che s'incontra nel misurare una costa frastagliata senza sapere bene se il compasso deve seguire tutti i contorni della costa o invece trascurare una quantità di tortuosità che si trovano, per così dire, fuori della rotta. L'attribuzione che mi è sembrata più probabile è quella che fissa questo promontorio all'attuale *Capo di Ferro*, non lontano dalle isole *delle Biscie*, dove finisce realmente la costa orientale della Sardegna; si potrebbe anche ubicarla a *Capo Libano* o a *Monte Zoppo*, ma allora si troverebbe, rispetto al *Capo dell'Orso*, ad una distanza molto più grande di quella indicata da Tolomeo.

Arcti promontorium. Il nostro geografo attribuisce ai due capi, i più settentrionali della Sardegna, cioè al *Caput Arcti* e all'*Errebantium*, una latitudine superiore a quella dei punti meridionali della *Corsica*. Ma come potrebbero il *Marianum Promontorium* di Corsica e la città di *Palla*, sempre in quest'isola, essere situati

l'uno a 39°30' e l'altra a 39°20' di latitudine, mentre i due promontori della Sardegna sarebbero anch'essi a 39°30'? È evidente che qui c'è un errore; ma dove, nelle posizioni della Corsica o in quelle della Sardegna? Parecchie ragioni inducono a credere che l'errore sia nella latitudine assegnata ai due capi della Sardegna; prima di tutto perché, partendo da Torres, che è un punto sicuro sull'altra costa, si trova un'eccedenza di quasi venti miglia in latitudine, quando si arriva all'*Errebantium Promontorium*; e in secondo luogo perché se si sistemano graficamente le posizioni di questi due capi su una proiezione tracciata seguendo Tolomeo, si osserva che la parte della Sardegna limitata dai due capi in questione assume uno sviluppo allungato che differisce completamente dalla forma attuale del nord dell'isola. L'errore nei numeri, se vi è stato, deve essere remotissimo e commesso sui primi manoscritti greci. Ora, cercando di ristabilire il testo, nel modo in cui ce lo ha suggerito la posizione dei luoghi, sostituiremo le cifre 39°10' a quelle di 39°30' per la latitudine dei nostri due capi. Niente di più facile che gli antichi copisti abbiano scritto Δϑς' invece di Δϑϛ'. Un simile errore è plausibilissimo. Senza questa rettifica, non avremmo alcun modo per avvicinare, su una carta, l'isola di Sardegna alla Corsica, a meno che non si sconvolgano interamente i dati della latitudine di Tolomeo per tutti i punti di questa isola; mentre questa correzione, nel modo in cui la sto proponendo, riguarda solo due capi situati all'estremità settentrionale della Sardegna ed evita di dare a essa un prolungamento del tutto vizioso.

Errebantium Promontorium, Ερεβάντιον ἄκρον, Capo della Notte. È chiamato così in opposizione al giorno, cioè al mezzogiorno; questo nome corrisponde a quello di *Capo di Mezza Notte* che gli attribuirebbero gli italiani. E potrebbe indicare il capo più settentrionale dell'isola; questo capo non potrebbe dunque essere situato altrove che nell'attuale *Punta della Marmorata*, o in quella del *Capo Falcone*, che vi è vicinissima e che ha la latitudine più settentrionale di tutta la Sardegna.

Publium Civitas. Esporrò più in là le ragioni che mi spingono a riconoscere in tutte le edizioni di Tolomeo un errore di nome riguardo a questa città, che io considero come *Tibula* e non come *Plubium*. Questo geografo assegna a *Tibula* una latitudine più meridionale di quella di *Juliola* e di *Plubium*, mentre altrove afferma espressamente che i *Tibulatii abitavano la costa più settentrionale dell'isola: Tibula*, secondo la versione comune, dovrebbe essere situata presso *Castelsardo*, ciò che non potrebbe in alcun modo conciliarsi sia con quanto ho appena detto, sia con i dati che ci fornisce l'*Itinerario di Antonino*. Mi riservo di trattare questa questione nel capitolo seguente; e mi limiterò a cercare l'ubicazione della città alla quale lascerò provvisoriamente il nome di *Plubium*.

La maggior parte delle edizioni di Tolomeo assegna a questa città 31°30' di longitudine e 39°5' di latitudine; ciò che la situerebbe sotto lo stesso meridiano dell'*Errebantium Promontorium* e a una distanza di cinque minuti e anche, secondo alcuni testi, di venti minuti, all'interno dell'isola.

Non possiamo attenerci a questa indicazione perché Tolomeo ha voluto evidentemente parlare di una città marittima, o almeno situata vicino al mare e ad occidente della stazione precedente. Una perfetta conoscenza delle località non mi permette di adottare questa versione più diffusa del geografo di Alessandria. Mi sono perciò deciso per la variante che fornisce l'edizione del 1478, secondo la quale *Plubium* sarebbe localizzata su un meridiano più occidentale di cinque minuti. Così non ci si troverebbe più costretti a collocare la città all'interno, poiché lo sviluppo della costa a occidente del capo in questione permette di cercare un punto marittimo che possa trovarsi a una distanza di cinque minuti, in longitudine e in latitudine, dal capo *Errebantium*. Se ci tenessimo rigorosamente a questa distanza di cinque minuti, avremmo qualche complicazione a collocare la città antica nella posizione che le assegniamo, e che, a mio giudizio, si trova più vicina al capo di quanto non indichino le misure. Ma si deve ricordare che Tolomeo calcola sempre le distanze minori in cinque minuti di grado, e che quelle che non arrivano a queste cifre sono state date nelle tavole di questo geografo con valori in eccesso. Così i valori compresi da 0 a 5 potranno essere impiegati nel confronto delle distanze vere con quelle dedotte da Tolomeo, senza che questi dati o le loro applicazioni possano essere giudicati inesatti.

Si trovano dei ruderi romani sia nella penisola della *Testa* o di *Santa Reparata*, sia a *Longonsardo*, sia, infine, in fondo al porto omonimo, un po' all'interno tra questo porto e la chiesa di *Buon Cammino*; è lì vicino che crediamo di poter collocare la città in questione, sulla quale torneremo nel sesto capitolo.

Juliola Civitas. Sembra che la posizione di questa città, dedotta da quella di Torres e della stazione precedente, debba essere riportata presso l'attuale torre di *Vignola*, dove, secondo l'*Itinerario di Antonino*, si trovava una stazione della strada occidentale; ne parleremo nel settimo capitolo. Il suo porto è molto stretto e non offre alcuna sicurezza per i bastimenti, che bisogna tirare a terra alla minima mareggiata. È impossibile che là sia esistita questa *Tibula* (per noi *Plubium*), che serviva da punto di partenza alla maggior parte delle strade romane della Sardegna.

Turris Libyssonis. Si veda quanto si è già detto più sopra.

CAPITOLO QUARTO

Città e altre posizioni dell'interno secondo Tolomeo.

Le località dell'interno. Per ritrovare le posizioni dell'interno, non abbiamo più il supporto che ci è stato fornito fin qui dai dati concreti della misurazione della costa. Alcuni di questi punti dell'interno ci sono noti e ne abbiamo già fatto menzione; ma la maggior parte degli altri non può essere collocata che seguendo i dati di longitudine e di latitudine trasmessici da Tolomeo, assai imprecisi alla luce della conoscenza di alcune località certe. L'ordine seguito dal nostro geografo nell'enumerazione di queste posizioni, che egli indica procedendo da nord a sud, ci servirà talvolta da guida nella ricerca delle località sulle quali non abbiamo nessuna informazione.

Ericenum, Longit. 31°00, Latit. 38°30'. L'*Ericenum* di Tolomeo sembrerebbe corrispondere all'*Erucium* dell'*Itinerario di Antonino*. Se, tuttavia, si crede di poter assegnare a questa posizione una longitudine più occidentale, si deve cercare la sua ubicazione presso il villaggio di *Osilo*, in un luogo ora sconosciuto, ma che nel Medioevo aveva il nome di *Villanova Erices*, che non doveva essere molto lontana da un'antica chiesa chiamata *S. Maria is Scalas*, indicata sulla mia carta grande. È esistito un tempo, in questo punto, un abitato chiamato *Scalas*, la cui distruzione è ricordata dal Manno insieme a quella di *Villanova Erices*.

Dobbiamo dire che le misure dell'*Itinerario* si oppongono a questa collocazione, perché *Ericenum* si troverebbe a 40 miglia romane da *Turres*, mentre la chiesa di *S. Maria is Scalas* non ne dista che 16.

Eraeum, 31°30' - 38°40'. Località del tutto ignota; secondo Tolomeo, questa città o stazione si troverebbe a ovest di Olbia, e non lontano dalla *Gemellas* dell'*Itinerario*.

Gurulis Vetus, 30°30' - 38°30'. Per quanto non abbiamo nessun documento concreto, nessuna iscrizione che fissi la vera ubicazione di questa antica città, sono portato ad attribuirle delle rovine ben visibili che si trovano nell'attuale villaggio di *Padria*.

Bosa, 30°30' - 38°15'. Si veda anche quanto è stato detto più sopra. La latitudine fornita da Tolomeo sembrerebbe assai precisa, ma la longitudine è di 30' circa più ad oriente.

Moenomeni Montes, 31°00' - 38°00'. Su questi monti c'è un perfetto accordo tra tutti i testi consultati. Avendoli indicati Tolomeo a sud di *Macopsisa* e di *Bosa*, essi non possono riferirsi che al grande massiccio vulcanico dell'attuale *Monteferru* o *Monti-erru*. Con tutta probabilità si tratta degli stessi monti che Claudiano chiama *insani* e che, secondo questo poeta, impedivano ai venti del nord di risanare le pianure della Sardegna.

Gerulis Nova, 30°30' - 37°20'. Abbiamo un numero infinito di varianti sulla posizione di questa città; ciò che renderebbe la sua individuazione assai incerta, se non avessi una specie di convinzione che essa occupava il luogo dove oggi si trova il villaggio di *Cuglieri*.

Saralapis, 31°15' - 37°45'. Non possediamo alcuna informazione che ci aiuti a collocare convenientemente *Saralapis*; stando alla posizione assegnatagli dal maggior numero di versioni di Tolomeo, questo punto cadrebbe pressappoco nella località dove credo di poter ricondurre il *Sorabile* dell'*Itinerario*; è anche assai probabile che vi sia stata nei testi un'alterazione di nome: trascurando i dati del nostro geografo, si può ancora mettere *Saralapis* presso *Tertenia*, non lontano dalla costa orientale, dove si trova la torre di *San Giovanni di Saralà*. Un esemplare della *Geografia* di Tolomeo (quello del 1462) indica soltanto *Saralà* al posto di *Saralapis*; ma perché le cifre concordino con questa posizione, bisogna convertire quelle che indicano i minuti e leggere longitudine 31°45' - latitudine 37°15'. Il *Sypicius Portus* di Tolomeo e i *Porticenses* dell'*Itinerario* dovevano appartenere alla stessa contrada.

Cornus, 30°30' - 37°45'. Dando un'occhiata alla nostra *Tavola I bis, figura 1*, si può osservare che i dati di Tolomeo su questa città la collocano abbastanza correttamente nel posto che essa occupava realmente.

Aquae Hypsitanae, 30°30' - 37°15'. Situando questa "acque" secondo la versione più generale, si troverebbero lungo la costa occidentale, al di sopra della foce del Tirso, nel punto in cui lo stagno di *Sassu* si dilegua in mare. Io non penso che Tolomeo abbia voluto indicare una simile località; tutto ci spinge a ritenere che egli intendesse parlare di sorgenti termali o minerali; ora, le sole acque di questo tipo che si trovano un po' vicine alla zona indicata sono quelle di *Fordongianus*. Nel testo dell'edizione del 1511 queste acque sono assai ben indicate; del resto, giacché le sorgenti termali di *Fordongianus* si trovano ancora nello stesso luogo in cui erano un tempo, fuori della cerchia delle mura della città antica, possono benissimo aver conservato a lungo il nome d'*Aquae Hypsitanae*, senza che la città cessasse di portare quello di *Forum Trajani*: nome che ha conservato poi nel Medioevo, e di cui si ritrovano ancora delle tracce evidenti nella sua attuale denominazione.

Aquae Lesitanae, 31°30' - 37°45' oppure 36°45'. La differenza di un grado di latitudine dataci da queste due versioni ci mette nel grosso impaccio di trovare la collocazione di queste sorgenti, probabilmente termali, che prendevano il nome di una città di cui pure ignoriamo la posizione. Siccome non c'è nessun dubbio sul fatto che la città di *Lesa* non doveva essere lontana dalle *Aquae Lesitanae*, la versione che le colloca a 36°45' di latitudine dovrebbe essere preferita all'altra, dato che su 45 testi consultati 40 concordano nel dare a *Lesa* la latitudine di 36° 35'; ma adottando questi valori il nostro imbarazzo aumenta quando si tratta di trovare le acque in questione, poiché esse cadrebbero in una regione dell'isola dove, per quanto ne sappiamo, non esiste nessuna sorgente termale o minerale. Non saremmo lontani dal vedere nelle *Aquae Lesitanae* quelle che ai giorni nostri portano il nome di *Acque di Benetutti*, nella bella vallata del Tirso, a una latitudine più settentrionale di quella che indica la versione più comune di Tolomeo. Ma in tal caso bisognerebbe comunque modificare la latitudine della città di *Lesa*, che allora si potrebbe ubicare dove si trova oggi il villaggio di *Ottana*, nella stessa vallata, a una distanza dalle acque termali che equivale pressappoco a quella che si dedurrebbe dalle indicazioni del nostro geografo. Aumentando il valore della longitudine, e conservando la latitudine di 37° 45', si potrebbero collocare queste acque alle sorgenti minerali di *Dorgali*, dette di *San Gioanni dessu anzu* ('del bagno'), aderendo così, in qualche modo, all'opinione dello storico Fara che le indica presso *Orosei*.

Lesa, 31° 30' - 36° 35'. Ho appena detto ciò che penso sulla collocazione che si può assegnare a questa città, il cui nome si è del tutto perduto. Il villaggio di *Ottana*, dove saremmo tentati di collocarla per la sua distanza dalle acque di Benetutti, contiene resti di antiche costruzioni. Nel Medioevo era la sede di un vescovo; la sua chiesa è una delle più antiche dell'isola. Se si vuole mettere *Lesa* a un grado di latitudine più a sud, come sembrerebbe indicare la versione comune di Tolomeo, bisogna assegnarle un luogo qualunque della provincia di *Isili*, tra questo villaggio e quello di *Nurri*.

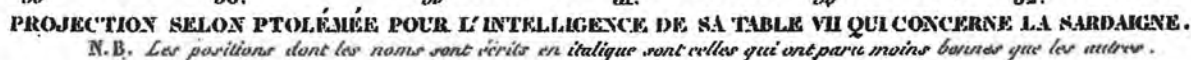
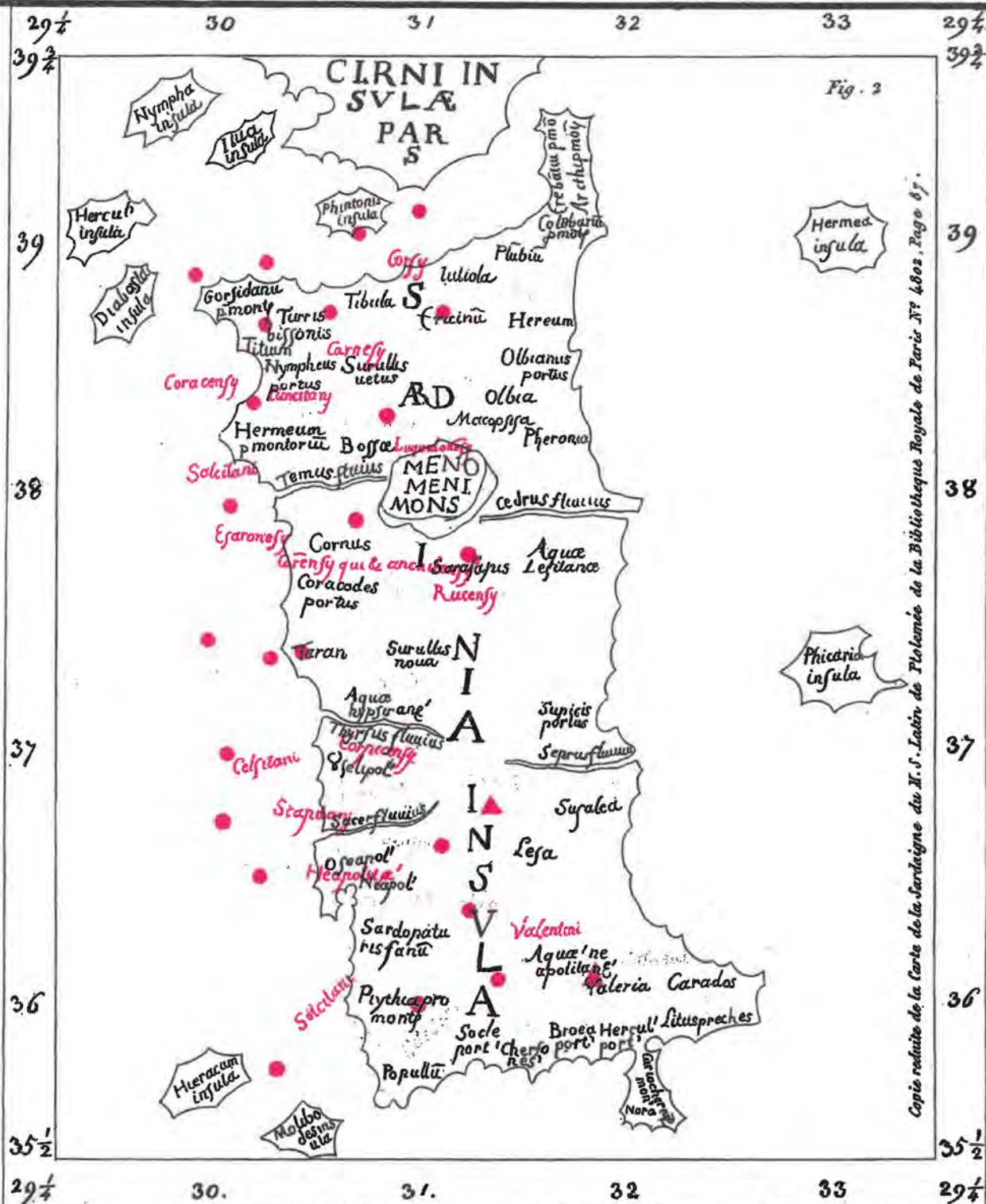
Aquae Neapolitanae, 31°45' - 36°10'. Poiché i dati relativi alla posizione di queste acque le segnalano sulla direttrice della strada da *Karalis* a *Neapolis*, e in un punto a sud di quest'ultima città, potremo ubicarle più facilmente di quanto non ci sia accaduto con quelle precedenti. L'*Itinerario di Antonino*, che le colloca a 36 miglia romane dalla capitale, fornisce un supporto alla mia tesi per fissare le *Aquae Neapolitanae* agli attuali bagni di *Sardara*. La distanza da Cagliari al villaggio con questo nome, ubicato quasi alla stessa altezza dei bagni, sulla strada reale, è di 53.598 metri secondo il cavalier Carbonazzi. Considerando il miglio romano di 1481, 481480 metri, 36 miglia romane corrispondono a 53.33,333 metri che danno pressappoco la distanza tra Cagliari e le acque di *Sardara*; abbiamo dunque un nuovo dato per collocare queste *Aquae Neapolitanae* nella loro reale posizione.

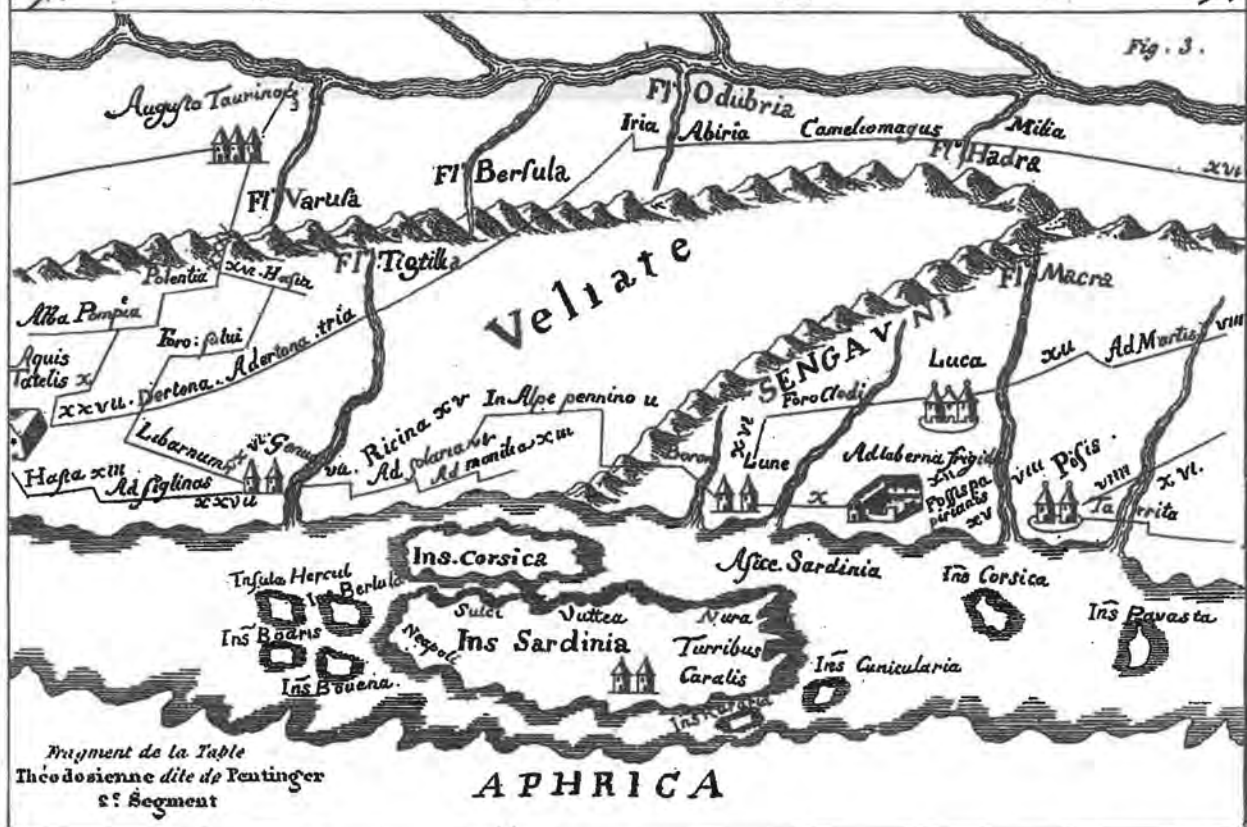
Valeria, 31°55' - 36°00'. Di una antica città con questo nome abbiamo notizia solo nella geografia di Tolomeo. Ma esistevano nell'isola dei popoli detti *Valentini*, che abitavano con tutta probabilità in una zona dell'interno chiamata *Parte Valenza*; infine, in questa stessa area, si vedono dei ruderi romani in cui si trovano monete e altri oggetti antichi. La tradizione locale vi colloca l'antica *Valenza*. È assai probabile che Tolomeo e i suoi copisti abbiano scritto *Valeria* invece di *Valenza*. Le rovine di *Valentia* si trovano nelle vicinanze dell'attuale villaggio di *Nuragus*, provincia di Isili; quelle di *Valeria* ci sono del tutto sconosciute.

Isole adiacenti. Nell'elenco delle isolette che circondano la Sardegna, Tolomeo mette l'isola dell'*Asinara* soltanto al quarto posto, passando successivamente a quelle di *San Pietro* e di *Sant'Antioco*, per terminare la sua descrizione con l'isola di *Tavolara*; il che indica chiaramente che quelle di *Phintonis*, *Ilva* e *Nymphaea*, che egli fa seguire da quella di *Herculis*, non possono essere altro le isole di *Caprera*, di *La Maddalena* e forse quella di *Spargi*. Le coordinate geografiche di queste tre isole, lungi dall'aiutarci per ubicarle convenientemente sulla nostra carta, non fanno che generare confusione. Infatti l'ordine nel quale questo geografo le enumera annuncia nell'indicazione delle longitudini un andamento da est a ovest. Invece nelle latitudini si va da sud a nord. Così, dopo aver tentato inutilmente di ubicare sulla mia *Tavola I bis, figura 1* i risultati delle infinite combinazioni che ci offrono le numerose varianti dei testi consultati, mi sono deciso a non tenere in nessun conto, relativamente alle tre isole in questione, le indicazioni di longitudine e di latitudine; mi limiterò a tener conto dell'ordine nel quale Tolomeo ne fa menzione; del resto un passaggio di Plinio ci aiuta a collocare nel canale di Bonifacio l'isola *Phintonis*, la prima nominata da Tolomeo: «*Extra que in conspectu pelagus Africam attingens, Sardinia minus octo millibus a Corsica extremis, etiam augustias eas arctantibus insulis parvis quae* "Cuniculariae" *appellantur; item que* "Phintonis" *et* "Fossae", *a quibus fretum ipsum* "Taphros" *nominatur*», dice Plinio.

PROJECTION SELON PTOLÉMÉE POUR L'INTELLIGENCE DE SA TABLE VII QUI CONCERNE LA SARDAIGNE.

N.B. *Les positions dont les noms sont écrits en italique sont celles qui ont paru moins bonnes que les autres.*

A.D.L.M.

La carta della Sardegna nel manoscritto Latino 4082 della Biblioteca Reale di Parigi.

La Sardegna nella Tabula Peutingeriana.

Nella pagina accanto: ricostruzione della carta della Sardegna secondo Tolomeo (in corsivo le localizzazioni meno probabili).

Phintonis Insula. Quest'isola è con tutta probabilità l'isola di *Caprera*, che è la più orientale.

Ilva Insula. È l'isola della *Maddalena*.

Nymphaea Insula. Se sono completamente d'accordo col padre Angius per ciò che riguarda le due isole precedenti, non posso condividere la sua tesi riguardo alla *Nymphaea*, che egli vorrebbe collocare nell'*Isola Rossa*, piccolo scoglio presso Castelsardo: esaminando il luogo occupato da quest'isola nell'elenco di quelle descritte da Tolomeo, sembrerebbe più probabile che, essendo le altre due Caprera e La Maddalena, questa debba essere l'isola di *Spargi*. Se tuttavia si vuole tenere conto della differenza di 35 minuti che esisterebbe tra la latitudine di quest'isola e quella di *Ilva*, o se, in altri termini, si suppone che la latitudine della *Nymphaea* sia meno errata di quella delle isole precedenti, non rimane che apportare una correzione alla latitudine della *Nymphaea*, cioè correggere 39°30' in 38°30' e conservare la longitudine di 39°45'. In questo modo si ravvicinerà la *Nymphaea Insula* al *Nymphaeus Portus*; e si potrà dare questo nome alla piccola isola detta *Foradada*, che si trova quasi di fronte all'ingresso della grotta di *Porto Conte* di cui abbiamo fatto menzione più sopra.

Herculis Insula. Questa non può essere che l'isola dell'Asinara. Plinio dice espressamente che vicino al *Gorditanum Promontorium* c'erano due isole chiamate 'isole di Ercole'. Una di esse è senza alcun dubbio quella dell'Asinara; l'altra deve essere la seguente.

Diabate Insula. Quest'isola è con tutta probabilità l'attuale *Isola Piana*, separata dall'isola d'*Ercole* e dal capo *Gorditanum* da due stretti canali che devono averle fatto dare il nome di *Diabate* derivato da *diabàinein*, 'passare', 'attraversare'.

Accipitrum Insula o *Hiaracon*. Quest'isola è troppo ben indicata per non riconoscere in essa l'isola di *San Pietro*. Essa derivava il suo nome dalla grande quantità di falchi che vi si trovavano. Da quando l'isola è stata popolata dagli abitanti di *Tabarca*, una parte di questi uccelli è emigrata e si è rifugiata nei due isolotti vicini detti il *Toro* e la *Vacca*, dove io ho scoperto questa specie del tutto nuova per l'ornitologia, per la quale, come ho già raccontato, ho proposto il nome di *Falco Eleonorae*.

Plumbea e *Molibodes* sono due nomi dati a una sola isola o, per meglio dire, ad una penisola, quella di *Sant'Antioco*. Plinio, parlando delle isole che circondano la Sardegna, non nomina che un'isola in questi paraggi, che chiama *Enosis*. Ciò che ha indotto parecchi autori a credere che questo nome non potesse appartenere che all'isola di *San Pietro*, l'unica di questa costa, in verità, giacché *Sant'Antioco* non dovrebbe essere riguardata come isola, essendo unita da un ponte all'isola madre. Al di là di queste opinioni io penso che il nome di *Enosis* appartenesse a quest'ultima.

Ficaria Insula. Le versioni sui punti di longitudine e di latitudine di quest'isola variano infinitamente. Saremmo molto imbarazzati nell'assegnarle il suo posto effettivo se essa non fosse segnalata da Plinio, che la colloca presso il *Promontorio di Cagliari*. Giacché ritengo che questo scrittore abbia inteso parlare dell'attuale isola dei *Cavoli*, notevole soltanto per la sua posizione al punto estremo della Sardegna meridionale verso ovest, sono convinto che nel testo di Tolomeo ci sia una svista per cui, al posto di 37°20' di latitudine, per tale isola bisogna intendere 36°20'. Sono tanto più portato a supporre che la *Ficaria* di Tolomeo e di Plinio sia l'isoletta in questione, in quanto in tal modo si possono ritrovare le altre isole che Plinio colloca non lontano da *Ficaria*. Così credo di riconoscere le *Belérides* in un piccolo gruppo di isolotti, il più consistente dei quali è *Serpentara*. Si possono ugualmente individuare le altre isole *Collodes* e *Heraslutra* (secondo altre versioni *Heralytra*) di Plinio come l'isola di *Chirra* e quella di *Ogliastra*, che sono i soli isolotti di qualche rilevanza che si incontrano andando da *Serpentara* a *Tavolara*.

Hermaea. La posizione geografica indicata da Tolomeo, in relazione a quelle di *Olbia* e di *Capo dell'Orso* che sono dei luoghi certi, indica molto distintamente l'isola di *Tavolara*, un immenso blocco di roccia calcarea abitato solo da capre.

Buccina. A sud di Tavolara c'è un'altra isola di notevoli dimensioni che meritava certamente di comparire nella descrizione di Tolomeo: si tratta dell'attuale isola di *Molara*, nella quale credo di riconoscere la *Buccina* di cui si fa cenno nella vita di *San Ponziano* scritta da papa *Damaso*.

Una tradizione costante del luogo indica quest'isola di *Molara*, detta dai sardi *Salzai*, come il luogo dell'esilio di questo santo pontefice; vi si trovano anche i resti di una chiesa che gli è stata dedicata in seguito. Cluverio si affanna molto a collocare quest'isola sulla costa della Sicilia per farne la *Probantia* di Tolomeo; e questo malgrado il testo della vita di San Ponziano che dice esplicitamente: «*deportati sunt in Sardiniam, in insulam Buccianam Severo et Quintiano consulibus; in eadem insula afflictus, defunctus est XII Kalend. decembris*». Questo passo è parso assai oscuro a Cluverio che non concepiva che un'isola (*Buccina*) potesse trovarsi in un'altra isola (la Sardegna); mentre per me è chiarissimo sulla base della durevole tradizione sarda sull'esilio di Ponziano nell'isola di Molara. Il padre Angius, che come me individua in quest'isola la *Buccina* o *Bucciana* del papa Damaso, ritiene che questo nome provenga dalla conchiglia detta *Buccinum*, da cui si estraeva la porpora; egli ricorda a questo proposito la tintura di porpora che, secondo Esychio, veniva esportata dalla Sardegna; e passa quindi alla spiegazione del passo di Varrone, «*Cubo in tapetibus sardianis*», nel senso della produzione di tappeti di pregio in Sardegna. Senza seguirlo in queste questioni che esulano dall'oggetto del nostro studio, mi accontenterò di rivendicare all'isola di *Molara* o *Salzai* l'onore d'aver dato asilo al santo pontefice che il Cluverio fa esiliare in un isolotto della Sicilia.

CAPITOLO QUINTO

Gli antichi popoli della Sardegna secondo Tolomeo

I popoli della Sardegna antica. Ci resta ora da parlare degli antichi popoli della Sardegna indicati da Tolomeo.

Tibulatii. I *Tibulatii*, secondo il nostro geografo, occupavano la costa più settentrionale della Sardegna.

Corsi. I *Corsi*, benché situati a sud dei precedenti, dovevano occupare una parte dell'attuale provincia di Gallura; in effetti questa provincia ha avuto in ogni tempo rapporti diretti con la Corsica. D'altronde sappiamo da Pausania che i *Corsi* della Sardegna erano degli abitanti dell'isola vicina, espulsi dalla loro patria e riparati, poi, nelle montagne della Sardegna settentrionale, dove difesero a lungo la propria indipendenza dapprima contro i Cartaginesi, poi contro i Romani.

Bàlari. Collocheremo nelle montagne di *Limbara*, che dominano il paese dei Corsi, questi famosi *Bàlari*, il cui nome, che in lingua corsa significava *fuggitivi*, indica che essi erano in contatto diretto con i Corsi. I quali facevano causa comune con i *Bàlari* contro gli attacchi dei Cartaginesi e dei Romani. Di conseguenza essi dovevano trovarsi nella stessa regione, e precisamente in quella che, per la sua configurazione topografica, spiega la grande difficoltà che i dominatori della Sardegna trovarono a piegare completamente queste popolazioni selvagge e

feroci. I banditi di queste montagne sono ancora, ai giorni nostri, i più fieri e i più indipendenti fra tutti quelli dell'isola.

Coracenses. Questi popoli, che Tolomeo colloca a sud dei precedenti, derivavano il loro nome da un luogo chiamato *Cora*, di cui ci resta qualche traccia in una antica chiesa ora isolata, presso il villaggio di *Itiri*, detta *S. Maria di Coros*. I *Coracenses* occupavano, forse, i territori che si estendono da *Itiri* ad *Alghero*.

Carenses o *Carensii*. Il capoluogo di questi popoli era senza dubbio quello stesso luogo di *Cares* che è citato nel congedo militare del soldato sardo *Tunila* rilasciato da Nerva. (Lo si vedrà qui di seguito nella parte sulle iscrizioni).

Non ci disperderemo in ricerche inutili per sapere se questa popolazione traeva le sue origini dai Cariensi dell'Asia Minore: ciò che del resto non sarebbe inverosimile giacché noi ritroviamo in Sardegna, e soprattutto nei territori in questione, le tracce del culto di divinità adorate un tempo in quelle lontane contrade. Qui ci limiteremo a cercare il luogo occupato un tempo dall'antica *Cares* di Sardegna.

Il solo dato che ci resta sulla posizione di questa città (o borgo) ci viene fornito dal defunto cavalier Baïlle nella sua memoria sul congedo di *Tunila*, di cui si parlerà qui di seguito. Questo erudito, cercando come noi l'ubicazione di *Cares*, riporta il frammento di una nota manoscritta che trascriviamo qui: «*Accepi a domino Manurrita inter oppidum Posada et Terranova (quae etiam vocatur Cirritas)*, [per Civitas] *esse oppidum dirutum spectans ad Episcopatum Civitatem, quod vocatur Caresi ac de praesenti conservari nomen in Beneficio simplici, quod vocatur de* Caresi, *ejusque Beneficii territorium fere se extendere usque ad Posadae Oppidum. Porro praedictum oppidum Cares tribus fere milliaribus a littore maris distare autumat*».

Sia il Vidal nei suoi *Annales Sardiniae* che il Fara nella sua *Corographia* citano questa città di Cares, che noi ubicheremo, secondo le precedenti indicazioni, a tre miglia di distanza dal mare, sulla direttrice Terranova-Posada ma più vicina a quest'ultimo punto. Siamo d'accordo con il cavalier Baïlle che non bisogna confondere Cares con il *Fanum Carisi* dell'*Itinerario di Antonino*.

Cunusitani, Sulsitani, Lucidonensii e Aesaronensii. Dopo i *Carensii* Tolomeo colloca i *Cunusitani* e sotto questi i *Sulsitani* e i *Lucidonensii* (o *Luquidonenses*) e poi gli *Aesaronensii* (o *Aesaronenses*). Sono convinto che nel testo l'ordine di enumerazione di questi popoli sia invertito. A mio avviso i *Lucidonensii* devono aver occupato la regione compresa tra *Luquido* e *Luquidonis Portus* ed essersi trovati più a nord dei *Sulsitani* della costa orientale, che sembra abbiano abitato le spiagge di Tortolì. Sulla costa orientale, a sud di *Feronia*, collochiamo gli *Aesaronenses*, sui quali non disponiamo di alcuna informazione: i nomi di *Aesaron* e *Feronia* ricordano quelli di due divinità degli Etruschi che probabilmente sono state adorate da uno stesso popolo; quanto ai *Cunisitani*, non abbiamo alcun motivo per collocarli in una località definita; nella mia carta essi occupano l'attuale regione di *Ozieri*.

Cornenses, detti anche *Aechilensii*. I *Cornenses*, detti da Tolomeo *Cornensii* e *Aechilensii*, erano designati dai Romani anche con il nome di *Sardi Pelliti*. Abitavano la città di *Cornus* e le montagne vicine.

Ruaccensii, Celsitani, Corpiensii, Scapitani e *Siculensii*. Le contrade occupate da questi popoli ci sono sconosciute. Ma le collocheremo con riserva nelle località seguenti: i *Ruaccensii*, tra Ottana e Orani; i *Celsitani*, tra Oristano e Fordongianus; i *Corpicensii*, dall'altra parte del fiume, verso Busachi e Allai; gli *Scapitani*, il cui nome è probabilmente una corruzione di *Sarcopitani*, derivato da *Sarcopos*, possono essere collocati nell'attuale *Sarrabus*; e i *Siculenses*, a sud di questi ultimi, sulla costa che guarda la Sicilia, dove si trova *Capo Carbonara* (ma non è detto che fossero siciliani d'origine; essi potevano venire dai Siculi d'Italia).

Neapolitae. Questi devono essere collocati tra *Neapolis* e le *Aquae Neapolitanae*.

Valentini. I *Valentini* saranno naturalmente collocati vicino a Làconi, nella regione detta ai nostri giorni *Parte Valenza*.

Sulcitani e *Norenses*. I *Sulcitani* e i *Norenses*, detti da Tolomeo (edizione di Bertius) *Solcetani* e *Nuretani*, erano, secondo questo geografo, i popoli più meridionali dell'isola.

Altri popoli secondo Tolomeo. Ai popoli menzionati qui sopra ne aggiungeremo ancora altri. Plinio nomina ancora gli *Ilienses* (*Iolenses* o *Iolaenses*) e i *Bàlari*; e Strabone gli *Iolaenses* che furono detti, in seguito, *Diagebrenses*, e altri quattro popoli montanari, cioè i *Tàrati*, i *Sosiniati*, i *Bàlari*, e gli *Aconites*. Tra tutti questi possiamo collocare i *Tàrati* presso *Sassari*, che si chiama localmente *Tàtari*; i *Bàlari* li abbiamo messi nelle montagne della Gallura; e quanto agli *Ilienses*, che io assimilo agli *Iolaenses* (nella prima parte di quest'opera ho già espresso la mia opinione sulla probabile origine di *Iolas* e della sua colonia, che sono tentato di credere venuti da *Iol* in Africa e non dalla Grecia: aggiungerò, a proposito degli *Ilienses*, che parlando di loro Pausania fa notare che questi *Ilienses* della Sardegna rassomigliavano in tutto nell'aspetto agli *Africani*, e che avevano le stesse armi e lo stesso modo di vivere), qui li separerò senza, tuttavia, averne solidi motivi. Si può assegnare agli *Ilienses* la regione montuosa al centro dell'isola, la maggior parte della quale fu in seguito occupata dai *Barbaricini*; mentre gli *Iolaenses* avrebbero abitato, verso la pianura, la regione più fertile che secondo Pausania portava al suo tempo il nome di *Iolas*. A nord di Cagliari, verso S. Pantaleo, si trova una contrada detta *Parte-Olla*.

Barbaricini. I *Barbaricini*, che abbiamo nominato qui sopra, si trovano in Sardegna solo all'epoca dell'invasione dei Vandali, come si apprende da Procopio. Essi abitavano, alle pendici delle montagne più alte dell'isola, le regioni che portano ancora il nome di *Barbagie* o *Barbargie*: la *Barbagia di Belvì*, la *Barbagia di Seulo* e la *Barbagia di Ollolai*.

Prendendo lo spunto da un congedo militare, di cui si parlerà in seguito, il defunto cavalier Baïlle notava, molto ragionevolmente , una imprecisione del Muratori che, in una nota a proposito di una iscrizione, lascia credere che si debba leggere *Balariae* al posto di *Barbariae*.

Il nostro critico fa osservare: 1) che nel codice giustinianeo (libro primo) si accenna soltanto ai *Barbaricini di Sardegna*; 2) che Dante, nel suo immortale poema, ne fa ugualmente menzione; 3) che questi popoli sono citati da tutti coloro che hanno scritto sulla storia della Sardegna e specialmente dal Mattei, che nella sua *Sardinia Sacra* parla di Giovanni e Pietro, dando loro il titolo di *Episcopus Barbariae*. I Barbaricini furono gli ultimi Sardi a lasciare l'idolatria e ad abbracciare la religione cristiana, come si può vedere dalle lettere che San Gregorio scriveva nel 594 ad Ospitone, loro capo, o *Dux*; è curioso notare che è proprio nelle province della Barbagia che si è trovato, in proporzione, il maggior numero di idoli in bronzo che ho descritto nei capitoli precedenti; e spesso in grande quantità; il che ci fa dedurre che quando si trovano così riuniti è perché sono stati sotterrati da qualche prete o qualche zelante neofita al tempo di quelle conversioni.

CAPITOLO SESTO

Strade antiche della Sardegna

L'Itinerario di Antonino. Dopo aver tentato di ristabilire le posizioni geografiche che ci sono state tramandate da Tolomeo ci rimangono da inserire nella nostra carta le stazioni e i dati dell'*Itinerario* detto *di Antonino*, il solo documento di questo tipo che ci possa servire, perché la *Tavola Teodosiana* o di *Peutinger*, che fornisce informazioni tanto preziose sulla maggior parte delle strade del grande Impero, tace del tutto su quelle della Sardegna; essa offre, sulle posizioni di quest'isola, una tale confusione che non se ne potrebbe trarre alcuna informazione utile.

Dovremo accontentarci dunque dell'*Itinerario di Antonino* che rappresenterà il tema di questo e del prossimo capitolo, dedicati entrambi alle strade romane della Sardegna. Il mio compito è però più difficile perché il semplice spoglio dei diversi testi di questo itinerario ci mette davanti non solo ad alterazioni di nomi e di cifre, ma anche a errori assai più rilevanti che non si possono spiegare che con la confusione di due itinerari distinti inglobati in uno solo.

Le grandi strade romane. Su quattro grandi strade, descritte dall'*Itinerario*, tre partono da *Tibula* o da *Portus Tibulis* e una da *Olbia*. Delle prime tre l'una va da *Portus Tibulis* a *Karales*, passando per *Olbia* e procedendo lungo la costa orientale; l'altra va da *Tibula* a *Karales* attraverso l'interno dell'isola passando per *Othoca*; la terza percorre la costa occidentale da *Tibula* a *Sulcis*, toccando la città di *Othoca*, menzionata qui sopra. La strada da *Olbia* a *Karales* passa per l'interno percorrendo regioni molto montuose. Inoltre questo *Itinerario* ci dà una strada diretta (*per compendium*) da *Portus Tibulis* a *Olbia*, i cui dati sono palesemente alterati, un'altra da *Sulcis* a *Nora* e, infine, una settima da *Karales* a *Nora*.

Certo, paragonando lo stato delle comunicazioni interne della Sardegna romana, così come lo rappresenta l'*Itinerario* in questione, con quello che quest'isola ci offre oggi, dovremo constatare che essa era un tempo assai meglio attrezzata di oggi in questo campo; ma la conoscenza che ho acquisito negli anni delle diverse località dell'isola mi ha dimostrato che queste indicazioni sono ben lungi dall'essere complete.

Da Turres a Karales. Fin dai primi tempi della dominazione romana (perché io credo che queste strade siano romane, e non cartaginesi, come crede il padre Angius) c'era una grande strada che andava da *Torres* a *Karales*. Le pietre miliari che si sono trovate lungo questa strada ci informano che essa fu restaurata dai tempi di Vespasiano fino a quelli di Emiliano e di Carino. Ebbene, questa strada, di cui si trovano tracce ad ogni passo ancora ai nostri giorni e che, a giudicare dalle sue rovine, era senza dubbio quella meglio sviluppata, la più larga (secondo il Carbonazzi, intorno ai 7,70 metri), la più perfetta, in una parola, di tutte le strade dell'isola; questa strada, dunque, che era evidentemente opera di ingegneri di valore, non si trova indicata nell'*Itinerario*, che omette anche altre vie trasversali, la cui esistenza ci è dimostrata da tracce ben riconoscibili o da pietre miliari.

È curioso che l'*Itinerario* trascuri una strada che i grandi convogli romani potevano percorrere interamente da un capo all'altro con la più grande facilità, e che collegava tra loro delle città sarde di primaria importanza, per citare invece altre strade che passavano per regioni eminentemente montuose e che non toccavano che meschine e oscure stazioni; strade che dovevano presentare parecchi e seri ostacoli a quei *plaustra*, rozzi ma solidi, che grazie all'abilità, e possiamo dire anche all'audacia del contadino sardo, vediamo oggi raggiungere dei luoghi dove ci si meraviglia di arrivare senza incidenti su un cavallo robusto e docile. Ma l'esclusione dall'*Itinerario* della grande strada in questione non è così totale come può apparire a prima vista, poiché da *Karales* fino alla stazione di *Hafa* questa stessa strada è comune ad un'altra via, o meglio ad altre due di quelle che abbiamo menzionato qui sopra; così, in sintesi, questa strada è realmente tralasciata solo dalla stazione di *Hafa* fino a *Torres*.

Tutto ciò sembra provare che l'intento che presiedette alla formazione dell'*Itinerario di Antonino* era puramente militare; e che quest'opera non era, in fondo, che l'elenco (commissionato dall'autorità superiore di Roma) delle tappe che dovevano percorrere le legioni o i distaccamenti romani, cui doveva servire da guida per portarsi ai punti della costa minacciati dal nemico esterno o nelle contrade montuose dell'interno che queste strade cingevano da tutte le parti. Queste zone erano abitate da popolazioni indipendenti, già ricordate altrove per lo stato di guerra permanente con le truppe romane e i Sardi delle pianure. Al governo di Roma interessava poco avere informazioni sulla strada che collegava *Turres* con *Karales*. Non era verso *Turres* che si dirigevano le sue navi partendo da Ostia per la Sardegna; e non era *Turres* che poteva congiungere le due strade militari della Corsica e della Sardegna col più breve tragitto marittimo possibile.

Nel primo caso si arrivava a *Olbia*, sia direttamente nel suo porto, che poteva ricevere allora navi di una certa portata e offrire loro la massima sicurezza, sia attraverso l'*Olbianus Portus* propriamente detto, in grado di dare asilo a parecchie flotte contemporaneamente . Da *Olbia* si poteva raggiungere *Karales* per due strade, una diretta, ma poco praticabile per le carrozze, che passava per la parte montuosa dell'isola; l'altra al contrario andava, lungo una pianura pressoché ininterrotta, a raggiungere all'altezza di *Luquido* la strada centrale che conduceva da *Tibula* alla capitale dell'isola.

Nel secondo caso, si doveva arrivare dalla Corsica alla punta più settentrionale della Sardegna, che è munita di un buon porto. La distinzione che fa l'*Itinerario* tra le strade che partono da *Tibula* e quelle che cominciano dal *Portus Tibulis* sembra suggerire che la città e il porto omonimo dovevano essere considerati separati. Ma è pur certo che *Tibula* aveva un porto.

La posizione di Tibula. Ho già segnalato più sopra la contraddizione nella quale cade Tolomeo, che colloca *Tibula* a 30°40' di longitudine e a 38°50' di latitudine, e *Plubium* a 31°30' di longitudine e 39°5' di latitudine; mentre due righe più sotto ci dice espressamente che *i Tibulatii occupavano la costa più settentrionale dell'isola*.

Poiché la posizione che questo geografo assegna a *Tibula* ricade indubitabilmente presso l'attuale città di *Castelsardo*, siamo nell'impossibilità di accettare questa tesi perché: 1) *Tibula* aveva un porto e Castelsardo ne è privo, giacché non si potrebbe attribuire la qualifica di porto alla piccola ansa piena di scogli detta di *Fixano*, che non ha lo spazio necessario a contenere più di due o tre bastimenti; questo porto non offre d'altronde nessun tipo di sicurezza contro i venti di nord-est, del nord e del nord-ovest che soffiano di traverso alla costa; è soprattutto quest'ultimo, il vento dominante, che agita continuamente il mare. (Durante i miei lavori geodetici nei dintorni, ho sempre visto che alla più piccola minaccia di questo vento o della tramontana, le navi che vi erano ormeggiate si affrettavano a levare l'ancora e ad andarsi a rifugiare nell'isola dell'Asinara. La loro rapidità nel salpare era tale che assai spesso abbandonavano a terra non solo la metà del carico, ma anche parecchi uomini dell'equipaggio e persino il capitano e la provvista d'acqua: ciò che non depone certo a favore della sicurezza del porto. I piccoli bastimenti che vogliono restarvi devono essere immediatamente tirati a terra sulla spiaggia. Ho avuto occasione di notare che una gondola dello Stato, tirata a terra, dovette restarvi più di un mese: sebbene imbarcasse quindici uomini di equipaggio, tutti vecchi marinai maddalenini di grande esperienza che avevano prestato servizio nei bastimenti reali, essa non si era arrischiata a riprendere il mare per recarsi a Porto Torres, che pure non dista di là che quindici miglia marine). Il *Portus Tibulis* dell'itinerario non poteva trovarsi lì certamente: 2) *Tibula* si trovava, secondo l'*Itinerario*, a 54 miglia romane da *Torres*; collocandola secondo le indicazioni di Tolomeo, non ne disterebbe che 14 minuti di grado di un cerchio

massimo, corrispondente a 17 miglia e 500 passi romani; 3) *Tibula*, secondo l'*Itinerario*, si troverebbe 12 minuti più a est, e a nord di *Viniolis*. *Castelsardo* è lontano da *Vignola* più di 28 minuti e si trova proprio al lato opposto; 4) da *Castelsardo* a *Terranova* (Olbia) intercorrono più di 50 miglia romane in linea retta, mentre tutto ci spinge a considerare la distanza da *Tibula* a *Olbia* infinitamente minore: e non parliamo della strada detta *per compendium* che, al contrario, è troppo corta, sicché le cifre che la riguardano sono visibilmente false; 5) la configurazione topografica dei dintorni di *Castelsardo*, dove si arriva, da qualunque parte, solo a cavallo e per strade cattive, si sottrae ad ogni tipo di considerazione tesa a farne il punto di partenza di tre grandi strade, come si dice nell'*Itinerario*.

La maggior parte degli autori che si sono occupati della geografia antica della Sardegna hanno osservato che la città di *Tibula* di Tolomeo non poteva essere collocata nel luogo che le assegna questo geografo, e ciascuno di essi ha cercato di attribuirgliene un altro, secondo le proprie vedute.

Nel suo lavoro sulle grandi strade dell'Impero, Bergier mette questa città sulla parte della costa orientale della Sardegna che guarda *la costa occidentale della Sicilia*, e nel luogo in cui il tragitto dal continente alla Sardegna è più breve. Il cavalier Carbonazzi, in un interessante saggio sulle strade romane della Sardegna, crede che questa città si trovasse nel golfo di *Arzachena*; e il padre Angius condivide e sviluppa questa opinione.

La conoscenza che ho acquisito di queste località, nel corso dei miei lavori geodetici in Sardegna, prova che il golfo o porto di *Arzachena* è uno dei più notevoli dell'isola. Trovandosi alla portata delle flotte romane e quasi al nord, può rispondere in parte alle condizioni richieste per venire considerato come l'antico porto di *Tibula*. Farò tuttavia osservare che nella descrizione fatta da Tolomeo della costa orientale, che termina nel promontorio dell'*Orso*, questo geografo avrebbe collocato il porto di *Tibula* tra questo capo e la città di *Olbia*, se, con il nome di *Tibula*, avesse inteso parlare di una città collocata nell'attuale golfo di Arzachena.

Il padre Angius, trovando nel testo dell'*Itinerario*, al pari di me, un evidente errore di cifre nell'indicazione della distanza da *Tibula* o dal *Portus Tibulis* a *Olbia*, si appoggia di preferenza sulle 16 miglia che segna la strada *per compendium* (che, per la verità, gli ha dato pressappoco la distanza effettiva da Terranova al golfo di Arzachena); egli respinge e corregge gli altri dati, ciò che lo portaa invertire l'ordine delle stazioni e a collocare *Turobole minor*, *Elephantaria* e *Longones* sulla strada occidentale, mentre il testo le colloca sulla strada orientale.

Finché non si scopriranno dei documenti concreti, capaci di stabilire in maniera soddisfacente la posizione di *Tibula* nel golfo di *Arzachena*, respingeremo questa tesi. Nell'attesa esporrò le mie ipotesi su questa città misteriosa, che bisogna assolutamente far figurare sulla nostra carta, poiché essa è la chiave delle tre strade romane più importanti dell'isola.

Senza ricorrere subito ad una carta e riflettendo soltanto sulla distribuzione e la direzione che queste tre strade divergenti potevano avere, si può facilmente pensare che, partendo tutte dallo stesso punto settentrionale per dirigersi verso il sud dell'isola, una di esse dovesse diramarsi a est, l'altra a ovest, e la terza passare per il centro della Sardegna: ora, gettando uno sguardo alla mia carta, si riconoscerà facilmente che a queste condizioni non può rispondere che un punto in cui la costa assume uno sviluppo repentino in due direzioni del tutto opposte; e questo luogo non può essere che quello dove abbiamo fissato l'*Errebantium Promontorium*, oppure un punto che vi sia prossimo e che, allo stesso tempo, possegga un porto. Ora, il porto più vicino al capo in questione, e anche il più settentrionale, è quello di *Longon Sardo*, che io ritengo sia stato il porto di *Tibula*, come dedurrò poi dalle misure stesse dell'*Itinerario*.

Devo dire, prima di tutto, che nell'alternativa di adottare o respingere certi dati dell'*Itinerario*, io mi atterrò preferibilmente a quelli che entrano in alcuni dettagli sulle stazioni, e preferirò respingere quelli che non indicano altro che la distanza da un luogo ad un altro. Usando questo metodo, opposto a quello del padre Angius, non terrò conto delle cifre della strada *per compendium* da *Portus Tibulis* a *Olbia* e adotterò le altre.

Non mi nascondo ciò che può avere d'inverosimile, a prima vista, questa idea di collocare sia *Longones* che *Portus Tibulis* nel porto attuale di *Longon Sardo*.

Come può essere *Portus Tibulis*, ci si obietterà, questo *Longones* che nell'*Itinerario* vediamo collocato sulla strada da *Tibula* a *Olbia*?

Replicherò che la distanza indicata dall'*Itinerario* tra il *Portus Tibulis* e *Olbia*, essendo esattamente il doppio di quella che esiste in realtà tra *Longon Sardo* e *Terranova*, attraverso le due stazioni della costa, cioè *Elephantaria* e *Turobole minor*; ed essendo questa stessa distanza divisa in due parti uguali di 38 miglia ciascuna, ne risulta che nel testo si è raddoppiato lo stesso valore. Ora, ecco come leggo io: da *Olbia* a *Longones* 38 miglia, cioè *Turobole* 14, *Elephantaria* 12, *Longones* 12. Queste 38 miglia, invece di essere semplicemente considerate come il totale della strada da *Longones* a *Olbia* o, se si vuole, da *Olbia* a *Longones*, furono aggiunte alle cifre antecedenti che avevano formato tra loro la somma di 38. Si raddoppiò così la distanza senza accorgersi dell'errore. Si vedrà, qui di seguito, che valutando questa strada da *Portus Tibulis* a *Olbia* 38 miglia, invece di 76, e seguendo le altre stazioni fino a *Karales* passando per la costa orientale si ottiene in distanza effettiva il valore di 225 miglia, che è precisamente quella che ci danno, per la lunghezza totale di questa strada, parecchi esemplari dell'*Itinerario di Antonino*.

Trascuriamo ora la verifica delle distanze reali e contentiamoci di considerare come buoni i dati della versione comune dell'*Itinerario*. Avremo, come vedremo poi:

Coclearia miglia romane	15
Portus Liquidonis	12
Fanum Carisi	25
Viniola	15
Sulcis	35
Porticenses	24
Sarcapos	20
Ferraria	20
Karales	13
Distanza da *Portus Tibulis* a *Olbia*	38 miglia
Ripetizione da *Olbia* a *Longones*	38
Avremo	255 miglia

che darebbero la distanza da *Portus Tibulis* a *Karales* secondo tre testi. Così, sia che si voglia tener conto delle distanze effettive, sia che si voglia tener conto dei dati delle tappe così come sono nell'*Itinerario*, avremo sempre la ripetizione di 38 miglia, che si spiega in maniera molto semplice ammettendo che si sia calcolata due volte la strada da *Olbia* a *Longones*, e da *Portus Tibulis* a *Olbia*, probabilmente perché si ignorava che *Longones* e il porto di *Tibula* erano la stessa cosa.

Tibula, Portus Tibulis, Longones. A sostegno di questa ipotesi citerò ancora una particolarità che ho segnalato di sfuggita qui sopra: su quattro strade indicate dall'*Itinerario* come diramantisi da questo punto, le uniche due che vanno a est, o, per dire meglio, quelle che vanno ad *Olbia* o che passano per questa città, cominciano a *Portus Tibulis*; invece le altre due, una delle quali si dirige ad ovest e l'altra al sud, partono da *Tibula* e non dal porto omonimo; ciò che fa supporre che i due punti di partenza fossero distinti l'uno dall'altro, e ci impegna innanzitutto a ricercarli in punti separati.

Sappiamo, da un numero infinito di esempi, che parecchi porti derivano il loro nome da città che ne erano, talvolta, assai lontane; e che, in tal caso, questi nomi erano loro attribuiti per l'importanza che queste città avevano nella zona e persino nella provincia, e non a causa della loro prossimità immediata; sappiamo, anche, che questo o quel porto di una città conosciuta aveva il suo nome particolare e che lo si designava talvolta sot-

to questo nome particolare, tal altra sotto quello della città da cui dipendeva; per esempio, il Pireo era conosciuto ora sotto questo nome, ora sotto quello di Porto di Atene, ecc. ecc.

L'attuale porto di *Longonsardo*, dove si trovano ancora le rovine dell'antica *Longones*, dovette rientrare in questo caso (un fatto singolare è che questo porto è conosciuto ai nostri giorni sotto due nomi differenti, quello di Longonsardo e quello di Santa Teresa. Di Longonsardo non restano che le rovine, Santa Teresa è un nuovo abitato che non risale che al 1810-1812 (e che si trova a ovest del porto di Longonsardo) nel suo rapporto con la città di *Tibula*; *Longones* era sulla riva orientale del porto, mentre *Tibula* doveva trovarsi più a sud, come diremo più avanti; ecco perché la partenza aveva luogo dal *porto di Tibula* o da *Longones* se si doveva andare a est; mentre, per seguire le strade dell'ovest e del sud, si partiva dalla città propriamente detta, sulla cui ubicazione esporremo le nostre ipotesi.

Abbiamo già detto qui sopra: 1) che *Tibula* non poteva essere là dove Tolomeo colloca la città omonima; 2) che lo stesso geografo descrive *i Tibulatii* come gli abitanti della costa più settentrionale della Sardegna; 3) che per questa ragione il porto di *Tibula* doveva essere il più settentrionale; 4) che facendo una semplicissima e naturalissima correzione al testo dell'*Itinerario* otteniamo, per la distanza da *Olbia* al porto di *Tibula*, un valore che si accorda con le distanze reali. A tutto ciò aggiungeremo che, avendo delle ragioni sufficienti per collocare presso l'attuale torre di Vignola la *Viniola* dell'*Itinerario* (da non confondere con la stazione omonima sulla costa orientale, presso *Fanum Carisi*), che era la prima stazione della strada occidentale partendo da *Tibula*, avremo la distanza di 12 miglia romane date dall'*Itinerario*, se mettiamo questa città di *Tibula* in fondo al porto di *Longone* o *Longonsardo* come si vede sul piccolo frammento della mia carta grande inserito nella *Tavola I, figura 2*. Questo luogo è oggi in parte coltivato, e diviso in più chiusi, ciò che rende le ricerche molto difficili. Tuttavia vi ho visto dei resti di costruzioni romane e ho avuto tra le mani le urne sepolcrali e delle monete romane trovate in quello stesso luogo. Tra queste monete ve n'erano del tempo della repubblica romana e di quello degli imperatori, fino a Probo e a Carino; ciò che sembra dimostrare che questa località ospitava un tempo un abitato che sarebbe esistito per tutta l'età di Roma.

Antichità di La Testa. Abbiamo visto, in verità, delle costruzioni romane assai meglio conservate delle precedenti, con dei mosaici e anche dei resti di canali o piccoli acquedotti, nella penisola della *Testa* o di *Santa Reparata*. Ma sembra a me, come al padre Angius, che queste rovine debbano riferirsi più che ad una città ad una villa di vacanze o ad un borgo, perché lo sviluppo della popolazione non poteva essere considerevole in un punto così circoscritto; e le navi non potevano quasi mai essere sicure né da una parte né dall'altra dell'istmo dove il mare, che vi forma due anse, è basso e pieno di scogli. Ritengo tuttavia che il ruolo di *Tibula* nell'*Itinerario* della Sardegna fosse dovuto assai più alla sua posizione settentrionale che ad altre cause; peraltro non è detto che questa città abbia mai avuto una estensione particolare. Bisogna aggiungere che, vedendo le città di *Nora* e di *Tharros* collocate in penisole ancora più strette di quella di *La Testa*, potremmo pensare che *Tibula* potesse ben trovarsi in quest'ultimo punto. Credo, tuttavia, che questa città fosse un po' più lontana, due miglia più a est e nel punto di cui abbiamo parlato qui sopra.

Tra le antichità di questa penisola di *La Testa* non dimenticherò di citare un sarcofago che da alcuni anni giace in mezzo all'istmo che unisce *La Testa* alla Sardegna (l'esistenza di questo sarcofago mi era stata segnalata da un ecclesiastico del luogo, l'abate Altea, già nel 1822. Al momento della mia prima escursione in questo luogo, dovetti faticare moltissimo per trovarlo; e non fu che dopo parecchie ore di una ostinata ricerca che riuscii a dissotterrarlo dalla finissima sabbia che i venti ammucchiano ininterrottamente su quest'istmo. Un tempo il sarcofago si trovava nella cava di granito sfruttata dai Romani nella parte nord di *La Testa*; si voleva trasportarlo al vicino villaggio, ma arrivati sulla sabbia dell'istmo, essendo aumentate le difficoltà del trasporto, lo si abbandonò lì, sicché non tardò a essere ricoperto dalle dune. Ho avuto occasione di andare sul luogo parecchi anni di seguito, e ogni volta per ritrovare il sarcofago era necessario cercarlo a lungo sotto la sabbia, fra i ginepri che crescono sulle dune). Ne do qui sotto una fedele riproduzione.

Si trovano ancora, in questo luogo, come nell'isola di *Caval-*

lo che appartiene alla Corsica, delle matrici di colonne e anche parecchie antiche colonne abbozzate dai Romani nelle cave del bel granito rosa che forma le rocce di questi isolotti. Le cave di *La Testa*, detta anche *Santa Reparata* dal nome di un'antica chiesa, hanno fornito le colonne della chiesa di San Giovanni di Pisa; si crede anche, ed è probabile, che alcune colonne del *Pantheon* di Roma abbiano la stessa origine.

Benché questo sarcofago non sia al posto che gli era stato destinato originariamente e benché anche io ignori dove abitasse questa *Cornelia di Tibula* per la quale fu eseguito, nondimeno trovo in questo monumento una prova che autorizza a credere che questa città di *Tibula* si trovasse nelle vicinanze.

La chiesa del Buon Cammino. Concluderò questa digressione, forse un po' troppo lunga, ma che mi è apparsa indispensabile, con un altro dato che merita qualche considerazione. A sud e ad un miglio di distanza dal luogo dove noi ubichiamo l'antica *Tibula*, si trova, in una bella piccola pianura, una chiesa antichissima dedicata a *Nostra Signora del Buon Cammino*. La dedica di questa cappella mi spinge a credere che il sentiero che passa lì vicino, e che porta i segni di un'antica strada, fosse un tempo di una certa importanza. Conosciamo in Sardegna altre chiese con questo nome e tutte sono nei pressi di una strada di gran traffico. Quella del *Buon Cammino*, in Gallura, di cui stiamo trattando, è oggi abbandonata, perché non c'è più gente né in questa zona né nel porto di *Longonsardo*. Il nuovo abitato è, come abbiamo detto, a *Santa Teresa* e la strada che vi porta lascia *Buon Cammino* un po' in disparte, sulla destra.

Il sentiero che da quella cappella portava a *Longones* non poteva essere adatto al carro, perché bisognava superare un burrone profondo o piuttosto un grande crepaccio situato in fondo al porto. Questa strada non ebbe ulteriore sviluppo; perché se si fosse sviluppata tra le rocce granitiche che rendono questi luoghi così scoscesi, se ne sarebbe trovato qualche segno. Ma a partire dal fondo del porto e dallo spazio in cui situiamo la città di *Tibula* c'era sicuramente una grande strada di cui si vedono alcune tracce. Questa via andava diritta alla cappella di *Buon Cammino*, per dirigersi poi verso sud e dividersi come si vede nella *Tavola I, figura* 2.

Non è improbabile che la chiesa di *Buon Cammino* abbia sostituito un *fanum* dedicato un tempo alla Buona Dea (Clodio fu ucciso da Milone vicino ad un tempio della *Buona Dea* che si trovava vicino ad una grande strada; il *Fanum Fortunae* era posto sulla via Flaminia) o a Mercurio, o a una qualche altra divinità protettrice dei viaggiatori; è noto che questo si è verificato in Italia e in Sicilia in una infinità di casi. Del resto poco importa che là ci fosse un antico *fanum*; ma io credo che fosse importante segnalare questa chiesa, che sembra rivelare l'esistenza di una grande strada e anche del suo capolinea; giacché la protezione di una divinità doveva essere invocata specialmente dai viaggiatori alla loro partenza per un lungo tragitto e sicuramente coloro che partivano di là per andare a *Karales* e a *Sulcis* percorrevano la strada più lunga dell'isola.

Pietre miliari. Prima di entrare nel merito dei dettagli degli itinerari, penso di dovere stabilire innanzitutto, come ho fatto nel capitolo precedente, i punti sulla cui identità non dovrebbero esservi dubbi. Così ci occuperemo, in primo luogo, della strada principale, quella da *Karales* a *Torres*, che è delimitata in parecchi punti da antiche pietre miliari; ciò che faciliterà le nostre ricerche sulle altre strade dell'isola.

Dando uno sguardo alla mia carta della Sardegna antica e confrontandola con quella della Sardegna moderna, inserita in apertura dell'atlante della prima parte di questo lavoro e costruita sulla stessa scala, si noterà come il tracciato dell'attuale strada reale, che parte da Cagliari e finisce a Porto Torres, sia attraversato in parecchi punti dalla strada romana che un tempo univa le due città.

La differenza tra queste due strade, prese nel loro insieme, non è notevole. Il cavalier Carbonazzi, che ha diretto con abilità e scienza l'intero lavoro di costruzione della strada moderna, fa questo confronto:

Lunghezza della strada attuale	234.821	metri
Lunghezza della romana	235.800	metri
differenza	979	metri

Questa differenza deve essere ancora ridotta di qualche metro, perché il cavalier Carbonazzi calcola il miglio romano a 1480 metri mentre io ho ritenuto di dover adottare il valore di 1481, 481480 metri. Ora, essendo la lunghezza totale della strada romana da Cagliari a Torres, secondo le pietre miliari, di 159 miglia romane, avremo in misura metrica 235.555 metri, ciò che darà, tra le due strade, una differenza di soltanto 734 metri per l'intera lunghezza: coincidenza notevolissima per due strade costruite in due epoche così lontane l'una dall'altra, e che, dopo tutto, non hanno di veramente comuni che i due punti estremi. Le pietre miliari, in cui sono visibili i numeri delle miglia romane e che sono presenti ancora sulla strada o ne sono state portate via per conservarle, sono sei; quattro di esse indicano la distanza da Torres e due quella da Cagliari. Ci riserviamo di dare, qui di seguito, le iscrizioni che vi sono incise. Ecco, intanto, i numeri delle miglia partendo dai due capolinea:

Punti della strada	DISTANZE *Partenza da Torres*	DISTANZE *Partenza da Cagliari*	DISTANZE *parziali*
Porto Torres	0	159	16
Pietra miliare di Scala di Giocca	16	143	
Pietra miliare presso Torralba	39?	120	23
Pietra miliare del punto più alto della strada	50	109	11
Pietra miliare del ponte di Padru Mannu	51	108	1
Pietra miliare di Macomer	56	103	5
Pietra miliare di Fordongianus	80	79	24
Cagliari	150	00	79
			159

N.B. I numeri sottolineati sono quelli dati dalle pietre miliari; quelli non sottolineati sono dedotti dagli altri. La progressione che parte da Porto Torres va dall'alto in basso e quella di Cagliari dal basso in alto. Si veda la carta, *Tavola I*, allegata a questo volume.

CAPITOLO SETTIMO

La Sardegna nell'*Itinerario di Antonino*

Il metodo. Avendo scelto di procedere, riguardo all'*Itinerario* detto *di Antonino*, allo stesso modo che per la geografia di Tolomeo, ho innanzitutto riunito ed esaminato tutti i manoscritti e tutte le edizioni dell'*Itinerario* che mi sono potuto procurare, allo scopo di ottenere il maggior numero di varianti e di chiarire meglio la questione che mi propongo di trattare in questo capitolo. [L'elenco dettagliato, riprodotto dalla traduzione di V. Martelli, e il confronto fra le diverse versioni, è consultabile nell'Appendice, alle pagine 238-243 del volume. N.d.C.].

Il mio scopo non è di fare un lavoro erudito, ma soltanto di offrire al lettore appassionato alcuni elementi certi nell'utilizzazione di questi antichi documenti.

Non posso concludere questa esposizione senza testimoniare di nuovo al signor d'Avezac la mia profonda gratitudine per tutte le informazioni che mi ha fornito e l'ampia informazione che egli ha voluto darmi sul lavoro che sta preparando sugli antichi itinerari. Le precedenti pubblicazioni di questo valente geografo fanno ben sperare in questo nuovo e importante lavoro.

La strada "A Portu Tibulis Karales". Lasciamo, per il momento, le due stazioni di *Turobole Minor* e di *Elephantaria*, di cui si parlerà più avanti, per seguire questa strada lungo le sue 225 miglia.

Coclearia. Il padre Angius ha notato delle rovine romane presso il torrente *Baddiùni* e la chiesa di *San Teodoro* d'*Oviddè*, nelle vicinanze dello stagno omonimo. Condivido questo suo giudizio, giustificato dalla distanza tra questo punto e la stazione successiva. Quanto alla distanza da *Olbia* a *Coclearia*, ho dovuto aumentarla di due miglia, perché le 15 miglia indicate dall'*Itinerario* potevano coprire a stento il tratto in linea retta tra le due stazioni. Uscendo da *Terranova*, bisogna fare un gran giro attorno ad uno stagno e quindi una salita e una discesa per arrivare a *Oviddè*; ciò porta lo sviluppo della strada a 17 miglia romane.

Portus Luguidonis. Ho già detto qui sopra dove credo potesse essere situata la *Feronia* di Tolomeo. Il *Luguidonis Portus* doveva essere il luogo, oggi paludoso, che si trova alla foce del fiume di *Posada* o nel punto detto *La Caletta*, dove attraccano ancora oggi bastimenti di piccola stazza. Il nome di questo porto deriva senza dubbio dai *Liquidonenses*, che dominavano in questa contrada, dalla riva del mare fino alla città di *Liquido* o *Lugdonec*, di cui si parlerà più avanti.

Fanum Carisi. Il padre Angius ritiene che la strada passasse ai piedi del *Monte Alvo* e attraversasse il *Monte Piccinnu*; io penso, al contrario, di averne identificato le tracce lungo la costa, passando presso il *Capo Commino*; di là si segue una strada, adatta ai carri, fino all'antica foce del *Coedrus*, ingombra di dune che hanno fatto deviare il fiume verso sud. La cappella di *S. Maria di Mare* è antichissima; vi si vedono le rovine di costruzioni che mi sono sembrate romane: è molto probabile che questa chiesa abbia sostituito l'antico *Fanum*.

Viniola. A partire da *Fanum Carisi* si doveva costeggiare la riva sinistra del *Coedrus* che non si poteva attraversare che su un ponte a più di un miglio dalla sua foce; è soltanto là che le rocce dell'attuale montagna di *Galtellì* cominciano a presentare delle rive capaci di sostenere gli archi d'un ponte. In effetti si trovano, in questo punto, le rovine di un grande ponte la cui costruzione mi è parsa romana; la strada doveva poi dirigersi verso *Viniola*, che io collocherei nel villaggio di *Dorgali*: forse passava nelle vicinanze delle acque minerali di *Su Anzu*. Il padre Angius, che situa il *Fanum Carisi* verso l'interno, presso il *Monte Picinnu*, trovando vicino al villaggio di *Oliena* un luogo detto *Virriola*, crede di riconoscervi la *Viniola* di cui stiamo parlando; ma noi faremo osservare che, dirigendosi verso l'attuale villaggio di *Oliena*, questa strada andava, per così dire, a incontrare quella di cui parleremo qui di seguito nel suo percorso tra il *Caput Tyrsi* e *Sorabile*, e di là, per farla ritornare verso la costa orientale, bisognerebbe farla passare per zone quasi inaccessibili. Lo svolgimento che io le attribuisco, essendo effettuato lungo una strada battuta e non scostandosi quasi dalla costa, mi sembra preferibile e conforme allo spirito che dettò il tracciato delle due grandi strade litoranee della Sardegna.

Sulsis. *Girasol* è un piccolo villaggio vicino al porto di *Tortolì*, di fronte all'unico approdo appena passabile di questi paraggi. Le misure che partono dai due punti laterali concorrono a far collocare in questo luogo l'antica stazione di *Sulsis*, che sembrerebbe aver lasciato nel nome di *Girasole* una traccia analoga a quella che conserva il villaggio di *Palma Sols*, in faccia all'antica città di *Sulcis*, sulla costa occidentale. Partendo da *Dorgali*, la strada doveva passare presso una chiesa di *Buon Cammino*, di là ad un'altra di *Sant'Anna*, per superare l'aspra salita di *Genna Silana* e scendere quindi fino a *Girasol*, seguendo quasi sempre un torrente la cui foce si trova presso la torre di *Santa Maria*.

Porticenses. La lunghezza della strada indicata dall'*Itinerario* ci porta presso il *Sypicius Portus* di Tolomeo, il cui nome si accorda con quello di *Porticenses*. Non credo tuttavia che la strada in questione si avvicinasse proprio al mare. E questo perché, come osserva il padre Angius, essa non avrebbe potuto seguire altra direzione che quella della strada attuale, che conduce da *Tortolì* nel *Sarrabus* e di là a Cagliari. Partendo da *Sulsis*, e dopo aver oltrepassato *Barì*, si trova una terza cappella di *N. Signora di Buon Cammino*; si supera, quindi, la montagna di *Guadazzone* e si scende in una bella vallata, separata dal mare da una catena rocciosa, per arrivare all'altezza della torre di *S. Giovanni di Saralà*, dove io ho creduto di fissare il *Sypicius Portus*. Questa torre dipende dal vicino villaggio di *Tertenia*, presso il quale collochiamo *Saralapis*, con tutta probabilità antica residenza dei *Porticenses*, che in questo caso avrebbero avuto per *emporium* il *Sypicius Portus*. Sono località citate nel testo di Tolomeo e nell'*Itinerario*.

Sarcapos. È forse il villaggio di *Muravera*, sulla riva destra del *Flumendosa* (l'antico *Soeprus*). È il capoluogo della regione detta *Sarrabus*, il cui nome sembrerebbe essere una deformazione di *Sarcapos*. La lunghezza della strada supera di un miglio quella indicata dall'*Itinerario*.

Ferraria. Seguendo l'unico svolgimento che si può ipotizzare per la strada da *Muravera* a *Cagliari*, cioè percorrendo l'attuale strada di *Buddui*, lungo i due torrenti che scorrono a est e a ovest della montagna dei *Sette Fratelli*, si arriva alla chiesa di *San Gregorio*, dove la vallata comincia a diventare meno selvaggia e ad allargarsi.

Ferraria non poteva essere situata più in alto. C'è un errore nel testo, per quanto riguarda la distanza che la separa da Cagliari; giacché la versione di 13 miglia non può conciliarsi con le misure del terreno: pensiamo che nelle edizioni dell'*Itinerario* si sia messo un XIII invece di un XVIII.

Un'altra strada da nord a Karales [Il Lamarmora elenca qui le stazioni "certe" di un itinerario alternativo, attraverso la Sardegna centro-orientale, dal nord al sud dell'isola, di 172 miglia (ma l'autore stesso ha forti dubbi sull'esattezza delle distanze). N.d.C.]

Turobole Minore. Questa stazione doveva trovarsi in fondo al golfo di *Arzachena*, presso il luogo chiamato *Bau e Acca* ('guado della vacca').

Elephantaria. Porto Pullo? Sebbene tutti i testi diano la cifra di XV miglia, noi diciamo XII; è nota la facilità con cui queste cifre possono essere scambiate.

Longones. Ci si arrivava passando presso l'attuale chiesa di *San Pasquale* e seguendo il sentiero ancora esistente che conduce da questa chiesa alle rovine di *Longonsardo*.

Caput Tyrsi. Da *Olbia* la strada passava vicino al castello di *Telti*, di epoca medievale, presso il quale esistono delle pietre miliari. Essa doveva seguire per un certo tratto la vallata, per poi dividersi. Una diramazione si dirigeva verso Cagliari, passando per le montagne di *Monti* e di *Alà*, e andava alle sorgenti del *Tirso*, non lontano da *Buddusò*; l'altra andava a ricongiungersi alla strada da *Gemellas* a *Luquido*, di cui si parlerà più avanti.

Sorabile. Sebbene esista in Sardegna un villaggio di *Soradile*, bisogna cercare quello di cui ci occupiamo nei dintorni di *Fonni*, in un luogo in cui si vedono antiche rovine conosciute nella zona col nome di *Sorovile*. Il padre Angius sostiene che gli abitanti di Fonni si ritengono i discendenti di quelli che abitavano a *Sorovile*.

Biora. Sembra che la posizione di questa antica stazione debba essere fissata presso il villaggio di *Serri*. Per arrivarci da *Sorabile* si dovevano attraversare gli attuali territori di *Ovodda*, *Tiana*, *Sorgono* e *Atzara* per scendere lungo la vallata dell'*Araxisi*, costeggiando il torrente omonimo, fino nelle vicinanze dell'antico castello di *Medusa*. Di là la strada doveva virare a sud, passando probabilmente per *Valentia*, a 10 miglia prima di *Biora*.

Karales. Da *Biora* l'antica strada seguiva quasi dappertutto la direzione della nuova strada provinciale di *Mandas*; ma, arrivati all'altezza di *Ussana*, si trovava un ponte i cui resti sono ancora visibili e di qui ci si dirigeva a *Karales* passando per il villaggio di *Sestu*, che ne dista 6 miglia romane. Alcuni testi dell'*Itinerario* danno, in totale, 173 miglia. In tal caso bisognerebbe adottare, per la distanza dalla *sorgente del Tirso* a *Sorabile*, il valore di 46 miglia invece di 45; ma io preferisco la lezione 45, perché la somma totale di 172 miglia tra *Karales* e *Olbia* è giustificata da due pietre miliari di 166 e 170 miglia trovate in loco e distanti dalle rovine di Olbia la prima 6 miglia e la seconda due.

La strada "A Tibulis Karales". Non potendo avere questa strada centrale (213 miglia?) lo stesso sviluppo delle altre due laterali che da *Tibula* o da *Portus Tibulis* passavano per *Olbia* e per *Torres*, ci resta ben poco margine per collocare sulla nostra carta la prima stazione. La scelta non può essere che tra l'attuale percorso di *Curadori* e quello di *San Salvatore di Nulvara*. Così non dovrebbe esserci dubbio: il primo conduce attraverso rocce a picco e lungo una selvaggia vallata; il secondo, al contrario, si sviluppa in maniera dolce e naturale ed è il solo punto per il quale il carro sardo possa penetrare nel bacino della Gallura.

Sostenuto da queste considerazioni, dalle ragioni della distanza e dalla natura del paesaggio e, infine, dalle posizioni che ho ritenuto di assegnare a *Tibula* e a *Luquido*, situerò *Gemellas* tra le tre chiese di *San Paolo*, *San Bachisio* e *San Salvatore di Nulvara*; ma più vicino alla prima, alla diramazione delle due strade che oggi conducono da una parte da *Tempio* a *Terranova* per *Rio della Scala* e *Telti* e, dall'altra, a *Oschiri* passando per *San Salvatore* (si potranno vedere questi dettagli sulla mia carta grande).

Gemellas. Collocata come credo io, si sarebbe trovata nel punto di congiunzione delle due strade, l'una proveniente da *Olbia* e l'altra da *Luquido*; si potrebbe, in questo caso, spiegare il nome di *Gemellas* con le due facce di una pietra miliare analoga a quella di *Tongres*, che era situata su un *bivium*; ma per questa speciale collocazione e per la sua posizione elevata che domina, allo stesso tempo, il bacino interno della Gallura e i suoi bordi esterni, la funzione di questa stazione doveva essere importante e militare. Ora, dato che i Romani stabilirono in Sardegna dei campi e delle stazioni militari nei luoghi idonei a tenere soggiogate le popolazioni sempre ribelli delle montagne; e dato che queste stesse montagne della *Gallura* erano, come abbiamo detto, abitate dai *Corsi* e dai *Bàlari*, celebri per le loro incursioni devastatrici e per la guerra che fecero loro i soldati romani, è del tutto probabile che questo luogo fosse occupato da un distaccamento romano e che fosse una vera e propria stazione militare; in questo caso il nome di *Gemellas* potrebbe indicarci la stazione di una di quelle due coorti *geminae* di cui si parlerà nel libro seguente.

Lugdonec (*Luquido*?). Partendo da *Gemellas*, la strada passava per *San Salvatore di Nulvara* e seguiva la base meridionale del *Monte Limbara*, in un territorio quasi del tutto uniforme e piatto. Le rovine di *Castro*, dove io credo di poter situare *Luquido*, sono ancora notevoli; vi si vedono i resti di una cinta muraria e di parecchi edifici romani e le rovine di un acquedotto e alcune tombe; vi si dissotterrano ogni giorno dei tubi in piombo, monete, pietre incise. Tutto, insomma, prova l'esistenza, in questo luogo, di una città romana, che nel Medioevo era ancora la sede di un vescovo, detto *Episcopus Castrensis*.

Questa città può benissimo aver avuto, un tempo, il nome di *Castrum Luguidonis*, come il porto di *Feronia* ci sembra aver avuto quello di *Luguidonis Portus*; *Luquido* o *Lugdonec* può aver dato il suo nome alla regione detta *Logudoru*, il cui capoluogo era *Ardara*, villaggio ora quasi distrutto, non molto lontano dalle rovine di *Castro*.

Hafa. Al tempo della costruzione della strada reale si scoprirono, ai piedi del *Monte Pelao*, non lontano dal *Monte Santo*, e sull'antica via romana, resti di costruzioni romane e di tombe con degli oggetti antichi in metallo; il luogo in cui si fecero questi ritrovamenti è sito alla distanza indicata dall'*Itinerario* per la posizione di *Hafa*, partendo sia dalle rovine di *Castro*, considerate *Lugdonec*, sia dai dintorni di *Mulargia*, dove era certamente l'antica *Molaria*; il padre Angius crede di poter collocare questa stazione nel territorio di *Giave*, ma, a mio avviso, le distanze vi si oppongono.

Molaria. Sebbene l'attuale villaggio di *Mulargia*, situato a nord di *Macomer*, si trovi un po' distante dalla nuova strada, che non segue sempre le tracce dell'antica, non riesco a dubitare della sua identificazione con l'antica *Molaria*.

È tuttavia probabile che questo misero villaggio non occupi ora il luogo dell'antica stazione; forse questo nome gli è stato dato per la qualità delle rocce sulle quali *Molaria* era costruita; esse sono precisamente quelle con cui i Sardi moderni, come gli antichi, fabbricano le loro *mole* ('màcine'): le più grandi sono fatte con un porfido trachitico e le piccole, che sono le più comuni, con una lava nera e porosa, che ricopre il suolo di questa zona.

Ad Medias. Sulla base delle tracce sicure dell'antica strada, penso che *Macopsisa* non dovesse trovarsi esattamente sulla via romana, ma che ne rimanesse leggermente discosta. Credo quindi che andando da *Turres* a *Karales*, si trovasse *ad Medias* subito dopo la stazione di *Molaria*. Quella di *ad Medias* non si incontra in tutti i testi dell'*Itinerario*. Non saprei proprio dire se questo nome le sia stato dato perché si trovava a metà del percorso tra le due stazioni di *Molaria* e di *Forum Trajani*; o invece perché divideva in due parti uguali la grande via da *Tibula* a *Karales*: nel primo caso, *ad Medias* si troverebbe tre miglia più a nord della metà della strada e nel secondo sarebbe a 110 miglia da *Tibula* e a 94 da *Karales*.

Ad Medias non è però alla metà della strada da *Turres* a *Karales* perché, essendo questa di 159 miglia, la stazione centrale sarebbe piuttosto *Forum Trajani*, che dista 80 miglia da *Turres* e 79 da *Karales*. Si ritiene che il nome sia stato imposto a questa stazione per la sua posizione nel mezzo di due punti.

Forum Trajani. Si veda quanto abbiamo detto più sopra.

Othoca. Torneremo sulla posizione di questa città parlando della strada da *Tibula* a *Sulcis*.

Aquae Neapolitanae. Tutti i testi contengono sicuramente un errore nei dati che riguardano questa stazione. Il Carbonazzi e il padre Angius insistono molto sul fatto che la pietra miliare di *Fordongianus* indica 79 miglia di distanza da *Karales*, mentre, secondo l'*Itinerario*, ve ne sarebbero 88, cioè 16 a *Othoca*, 36 alle *Aquae Neapolitanae* e 36 a *Karales*. Poiché il sito di *Othoca* è indicato dalle posizioni certe di *Tharros* e di *Neapolis*, come vedremo nella descrizione della strada seguente, ed essendo certo anche il sito delle acque di *Sardara*, la correzione deve necessariamente essere effettuata sulla distanza da *Othoca* alle acque termali. Si veda nelle pagine precedenti ciò che dico sulle *Aquae Neapolitanae* di Tolomeo. I due numeri che danno le due somme della strada in questione non si accordano fra loro: il testo dell'*Itinerario* eccederebbe di 9 miglia; e queste 9 miglia sono quelle che l'*Itinerario* dà in più per la distanza dalla città di *Othoca* alle *Aquae Neapolitanae*. Questo errore mi sembra sicuro e si può, peraltro, spiegare in qualche modo con la confusione di CCIV con CCXIII; ma come supporre che un XXVII si sia potuto trasformare in XXXVI? Lo ignoro; ma nondimeno tengo ferma questa correzione, che è basata sulle distanze effettive e sulle indicazioni delle pietre miliari.

La strada "A Portu Tibulis per compendium Ulbiam". Riconosco, d'accordo con tutti coloro che hanno studiato sugli antichi itinerari, che le cifre delle strade *per compendium* sono quelle alle quali bisogna prestare meno fede; quanto al dato di 16 miglia di cui si tratta, l'errore è manifesto: senza fare menzione di ciò che è stato detto qui sopra parlando della posizione che abbiamo assegnato alla città di *Tibula* e servendoci soltanto del testo dell'*Itinerario*, ci convinceremo facilmente che è impossibile collocare tra due medesime stazioni una strada di 16 miglia e un'altra di 36, o anche di 72, come si potrebbe leggere nel testo.

Questa strada *per compendium*, che non seguiva la costa, passando per *Elephantaria* e *Turobole Minor*, doveva essere più breve di quella di 38 miglia, come abbiamo già detto qui sopra, ma è impossibile che arrivasse solo a 16 miglia, perché la distanza in linea retta, a volo d'uccello, da *Tibula* (come noi la collochiamo) a *Olbia* era di 28 miglia romane. Cosicché siamo tentati di sostituire alla cifra di 16 miglia quella di 36; ne risulterebbe che la strada *per compendium* sarebbe di due miglia più corta di quella di 38 miglia; la spiegazione sarebbe, d'altronde, semplicissima: da *Portus Tibulis*, cioè dal fondo del porto di *Longonsardo*, per andare direttamente ad *Olbia*, si passerebbe presso la cappella di *Buon Cammino* e si lascerebbero *Longones*, *Elephantaria*, *Turobole*.

La strada "A Tibulis Sulcis" La prima stazione di questa strada (di 260 miglia,?), *Viniola*, doveva trovarsi presso l'attuale torre di *Vignola*, dove si scorgono delle rovine. È molto probabile che questa *Viniola* sia la *Juliola* di Tolomeo, che concorre con l'*Itinerario di Antonino* a fissare la sua localizzazione. In un diploma rilasciato nel 1421 dal re Alfonso si trova nominato un luogo della Gallura, allora già spopolato, detto *Vigniolas*, che sembra essere quello di cui parliamo.

Erucium. Questa stazione dovrebbe essere la stessa dell'*Eryceum* di Tolomeo, come si può notare confrontando questi due punti indicati sulla nostra *Tavola I* e sulla *figura 1* della *Tavola I bis (pagg. 171 e 176-177)*.

Non essendo possibile far passare una strada nel litorale dalla *torre di Vignola* a *Castelsardo*, e tenuto conto che il fiume *Coghinas* non può essere attraversato facilmente al di sotto dell'attuale passaggio della *Scaffa*, noi pensiamo che da *Vignola* ci si dirigesse verso l'attuale villaggio di *Agius* e che di là si seguisse pressappoco la strada attuale che unisce *Sassari* con *Tempio*. Noi collochiamo *Erucium* a fianco del fiume tra la chiesa di *San Rocco* e l'odierno passaggio della *Scaffa*; si vedono là vicino i resti di un ponte romano, e io ho creduto di riconoscere anche quelli di una strada romana.

Ad Herculem. Il luogo dove io colloco questa stazione è suggerito dalla sua distanza dalla stazione precedente e da quella tra questo punto e *Porto Torres*; anche se non presto molta fede alle etimologie, credo tuttavia di riconoscere nell'attuale nome di questa località una deformazione di quello che indica l'*Itinerario*. La chiesa di *San Pietro d'Erruli* (o *de su Sassu Erula*) si trova alla diramazione delle strade da *Nulvi* a *Sorso* e da *Osilo* a *Tergu*. Il padre Angius, cui mi sono rivolto per questo problema, dice che intorno all'antica chiesa di S. Pietro si vedono delle rovine che vengono attribuite a un antico convento di Benedettini e che la strada che da questo punto conduceva, secondo me, a *Turres* aveva un tracciato molto facile. Potrebbe darsi che il *Fanum di Ercole* avesse lasciato il posto alla chiesa di S. Pietro.

Turres. Dalla stazione precedente la strada doveva dirigersi verso *Sorso* e scendere con dolce pendio fino a *Turres*, passando probabilmente per l'ottava pietra (*octavum lapidem*) dove nel Medioevo si trovava ancora il villaggio d'*Ottava*, il cui nome è conservato dal fiume e dal ponte vicino.

Nure, o *Nura*. Da *Turres* a *Carbia*, la cui posizione è pure certa, non vi sono che 18 miglia romane lungo una pianura quasi ininterrotta. Ma tra questi due punti l'*Itinerario* situa la stazione di *Nure*, ciò che ci dà per la distanza in questione 33 miglia, in luogo delle 18 che vi sarebbero in linea retta. Non abbiamo ragione di credere i numeri di questa strada alterati nei testi, perché, eccettuati quelli della penultima stazione, tutti gli altri mi sembrano esatti. Credo, dunque, che invece di andare in linea retta la strada svoltasse a ovest e percorresse la parte pianeggiante della regione chiamata, oggi, la *Nura* (o *Nurra*): la somiglianza di questo nome con quello dell'antica stazione non lascia dubbi sul fatto che essa fosse da questa parte; ora le uniche rovine un po' notevoli che conosciamo in questa regione sono quelle che si trovano in un luogo detto *Barace*, dove, secondo lo storico Fara, vi era un tempo una città che fu sommersa dalle acque di un lago che esiste davvero; io ho creduto di riconoscere sulle sue rive alcune tracce di abitazioni antiche.

Il padre Angius situa come noi la *Nura* dell'*Itinerario* a *Barace*, ma fa passare alla base orientale del *Monte Doglia* la strada che conduceva a *Carbia*; mentre, secondo le tracce che ho ritenuto di rilevarne e secondo il calcolo delle miglia, penso che questa strada lasciasse il *Monte Doglia* a est e passasse per la città o il borgo situato allora nel fondo del *Nymphaeus Portus*; di là la strada doveva passare vicino all'odierna *Torre Grande*; costeggiava quindi la costa fino a *Carbia*, passando tra lo stagno e il mare.

Carbia. Si veda ciò che è stato detto qui sopra.

Bosa. I due punti di *Carbia* e di *Bosa* erano conosciuti; ritengo che la distanza segnata dall'*Itinerario* tra questi due punti sia più corta di un miglio romano; faccio questa correzione tanto più volentieri in quanto la distanza da *Bosa* alla stazione seguente, egualmente ben conosciuta, ci offre al contrario la differenza di un miglio in meno rispetto all'*Itinerario*: così si ha una compensazione e le correzioni che abbiamo giudicato necessario fare al testo dell'*Itinerario* non cambiano nulla della lunghezza totale della strada.

Cornus. Si veda quanto abbiamo detto qui sopra.

Tharros. Si veda quanto abbiamo detto qui sopra.

Othoca. Questa città, di cui si è fatto cenno a proposito della strada da *Tibula* a *Karales*, si trova compresa anche nel percorso della strada in questione; ciò ci è di grande aiuto per collocarla in maniera conveniente. Assumendo una distanza di 16 miglia da *Forum Trajani*, di 12 miglia da *Tharros*, di 18 da *Neapolis* e di 27 da *Aquae Neapolitanae* (correzione che ho dovuto apportare al testo, secondo i dati sicuri della posizione delle acque di *Sardara*), tutte queste distanze si riuniscono nell'odierna città di *Oristano*, dove ho avuto occasione di vede-

re i resti di monumenti antichi. In questo dissento dall'opinione del cavalier Carbonazzi che situa *Othoca* piùa est basandosi sulla convinzione che esistesse una strada alla base occidentale e settentrionale del *Monte Arci*. Mi schiero, al contrario, col padre Angius che situa questa città ad *Oristano* o nei suoi dintorni. Aggiungeremo che si tratta qui di una strada per così dire litoranea e che non si deve cercare questa stazione né più a est né più all'interno dell'isola di quanto non esigano la presenza degli stagni che circondano *Oristano* e la forma stessa del suo golfo, dovendo la strada condurre da *Tharros* a *Neapolis* passando per la città di cui si tratta.

Metalla. La conoscenza che ho acquisito delle località della Sardegna mi ha convinto che una strada romana non avrebbe mai potuto andare da *Neapolis* a *Metalla*, passando lungo la costa, a ovest del *Monte Arcuentu* (o *Erculentu*). Al contrario, ho riconosciuto parecchie tracce di un'antica strada dalla parte opposta. La strada costeggiava le pendici orientali di questa notevole montagna, per voltare verso *Arbus* e seguire la direzione dell'odierna strada che conduce da quest'ultimo villaggio a *Flumini Maggiore*; di là la strada romana conduceva all'attuale città di *Iglesias* per la strada detta di *Sant'Angelo*. Prima di arrivare alla chiesa omonima si trova la foresta di *Antas*, dove si vedono le rovine di un tempio romano, di cui parleremo qui di seguito e che ho rappresentato nella *Tavola XXXVI*. Presso questo tempio esistono delle rovine che non ho avuto il tempo di visitare e di cui sono venuto a conoscenza dopo aver lasciato quei luoghi; ma queste rovine, così come mi sono state descritte, e quelle di un tempio, che ho esaminato bene, non lasciano dubbi sull'esistenza, in questo punto, di una antica città o di un borgo di epoca romana. La distanza di 30 miglia, che separa questo luogo da *Neapolis* da una parte e da *Sulcis* dall'altra, mi porta a considerare queste rovine come quelle dell'antica *Metalla*. Aggiungerò a questi dati il supporto che ci offre una moneta inedita d'epoca romana che riproduciamo nella nostra *Tavola XXXVI, figura 2* e che credo di dover ricondurre a *Metalla*, a causa dell'iniziale *M*, ripetuta in entrambe le facce. Questa moneta rappresenta sul rovescio un tempio con quattro colonne in facciata che sembra abbia un legame con quello di *Antas*, come si può notare confrontando il nostro disegno alla *Tavola XXXVI* con quello del rovescio di questa moneta rappresentato qui sotto:

Sulcis. Da *Metalla* la direzione della strada antica è indicata da quella attuale che va da *Flumini Maggiore* a *Iglesias*; essa passava, quindi, presso *S. Maria Barega*, costeggiando la riva destra del *Flumen Tepido* e transitando presso la cappella di *S. Maria di Flumen Tepido*, dove ho trovato delle pietre miliari di cui una sola, un po' leggibile, porta il nome di Vespasiano. Da questo luogo la strada romana passava probabilmente per *Pupulum*, o molto vicino a questa città. e arrivava a *Sulcis*, oggi *Sant'Antioco*, dopo aver percorso tutto l'istmo che separa la penisola omonima dalla terra sarda.

Tegula. La distanza reale dalle rovine di *Sulcis* a quelle di *Nora* non supera le 59 miglia, facendo anche una deviazione per le montagne e passando vicino a *Capo Teulada*; vi è dunque evidentemente un errore nel testo, che indica 69 miglia. Credo di poter collocare *Tegula* nei pressi di *Capo Teulada*, detto anticamente il *Kersonesus* e più tardi *Caput Tegulare*. Il sito occupato da questa stazione mi sembra dovesse essere quello che i paesani designano col nome di *Antigori* ('l'antichità'), dove ho osservato delle rovine, in mezzo ai rovi che le ricoprono. L'*Antigori* si trova in una specie di piccola pianura a ovest della torre di *Porto Scuro*, non lontano da quella di *Cala Piombo*.

Nora. Dall'*Antigori* la strada passava sotto le pendici occidentali del *Monte Lapanu*, tornava sulla costa lungo il *Bitiae Portus* e andava a *Sant'Isidoro di Teulada*, dove io situo *Bitia*; di là essa costeggiava l'*Herculis Portus* (Malfatano) per doppiare il *Capo Spartivento*; transitava, quindi, per *Chia* e *Naracheddus*, vicino a *Cala d'Ostia*, dove ho trovato le pietre miliari n. 24 e n. 25. Di là puntava su *Nora*.

Da *Karales* a *Nora*. La distanza effettiva di 22 miglia, compresa tra *Cagliari* e le rovine di *Nora*, giustifica la versione che ho adottato e fa respingere quella di 32 miglia, che non si giustifica che facendo fare alla strada il giro intorno a tutto il grande stagno di *Cagliari*.

Altre strade romane. Mi resta da parlare, ora, delle altre strade che non sono indicate nell'*Itinerario*, ma di cui credo di aver trovato le tracce. Esse sono:

1) quella che univa *Forum Trajani* a *Usellis*, passando per *Sia Manna* (probabile corruzione di *sa via manna*, che in sardo significa 'la grande strada'). Si dirigeva verso l'attuale villaggio di *Villa Urbana* e di lì raggiungeva *Usellis*. Questa colonia romana doveva avere delle strade che la mettevano in comunicazione sia con *Othoca* e *Tharros* da una parte, sia con *Karales* dall'altra;

2) quella che conduceva da *Karales* a *Sulcis* passando per *Decimo* (*ad decimum lapidem*), *Siliqua* e *Villa Massargia*. Ne restano tracce tra *Siliqua* e *Domus Novas*. Davanti a una chiesa rurale a ovest di Siliqua ho trovato delle colonne miliari la cui iscrizione si era cancellata;

3) quella di cui ho creduto di riconoscere le tracce tra *Sadali* e *Seulo*; mi è sembrato di riconoscerne anche tra *Seui* e *Perdaliana*.

Aggiungerò a queste indicazioni quella che ho appena ricevuto dal padre Angius proprio mentre questo capitolo andava in stampa. Questo infaticabile religioso mi annuncia di aver trovato non lontano dal villaggio di *Ardara*, in una località detta *Filighe* (in territorio di *Ploaghe*), le tracce d'una strada antica a doppio selciato, di larghezza simile a quella della strada romana che si vede ad *Abba Santa*, e di averla seguita per circa un mezzo miglio. Sulla base della direzione di questo frammento il padre Angius crede che la strada andasse da una parte verso *Ardara* e dall'altra verso *Osilo*, passando a est di *Ploaghe*; l'ha poi ritrovata in un sito detto *Bados Apertos*, a 4 miglia da *Filighe*, dove si dà a questa strada il nome di *Camminu dessu Carru*; di lì la strada si dirigeva verso una località detta *Badde Stentile*, in cui si trova una rampa scavata nella roccia, dopo la quale sembra continuare verso *Osilo*; penso che questa strada, sulla localizzazione della quale non abbiamo indicazioni esatte che ci permettano di segnarla sulla mia carta, collegasse *Turres* con l'interno dell'isola, e probabilmente con *Luquido*.

Si vedono ancora, nei dintorni delle due città più importanti

della Sardegna nell'antichità, *Karales* e *Turres*, dei villaggi i cui nomi derivano evidentemente dalle pietre miliari che vi si trovavano o, comunque, dalla loro distanza da una delle due città. Attorno a Cagliari ci sono i villaggi di *Quarto*, *Sesto*, *Settimo*, *Decimo*, e vicino a Porto Torres il ponte e il fiume di *Ottava*. Tutti questi nomi sembrano provenire dalle indicazioni romane *ad quartum*, *sextum*, *septimum*, *octavum* e *decimum lapidem*.

Libro Terzo

SECONDO PERIODO

Testimonianze dell'epoca romana

CAPITOLO PRIMO

Iscrizioni

L'abbondanza delle materie trattate nei due libri precedenti e di quelle di cui ci dovremo ancora occupare in questo volume non mi permette di inserire in questo capitolo, dedicato alle iscrizioni romane rinvenute in Sardegna o che con l'isola abbiano una attinenza diretta, tutte quelle che ho raccolto a tale scopo: mi trovo quindi nella necessità di fare una scelta e privilegiare quelle che sono inedite o che mi sembrano di maggiore importanza. Rinvio alle opere del Bonfant, del Gruter e del Muratori per quelle già pubblicate che la mancanza di spazio mi obbliga ad omettere.

Iscrizioni su bronzo. La *figura 1* della *Tavola XXXIII* (*pagina seguente*), mostra una copia, ridotta della metà, di quattro iscrizioni su bronzo, incise su due tavolette di questo metallo, contenenti un diploma di congedo militare. Tale congedo è concesso dall'imperatore Adriano al soldato sardo Decimo Numitore *Terammon* , nato a *Fifens*, che faceva parte della flotta del Miseno e che si ritirava dopo 26 anni di servizio.

Questo bel documento, pressoché intatto, fu rinvenuto qualche anno fa in Ogliastra, nei pressi di Tortolì, ed è ora conservato al Museo Reale di Torino. Dato che il compianto barone Vernazza, torinese, se ne è già occupato in un saggio molto dotto, mi limito a riportare il testo dell'iscrizione così com'è riprodotto nel saggio in questione.

Figura 1, parte esterna.

Imperator Caesar, divi Traiani Parthici filius, divi Nerv
ae nepos Traianus Hadrianus *[m/etto]* Augustus,
Pontifex Maximus, tribunicia potestate decimum octavum,
consul tertium, pater patriae
Iis qui militaverunt in classe praetoria
Misenensi quae est sub Calpurnio Seneca;
Sex et viginti stipendiis emeritis, dimissis
honesta missione; quorum nomina sub
scripta sunt; ipsis, liberis, posteris que eo
rum, civitatem dedit et conubium cum
uxoribus quas tunc habuissent cum
est civitas iis data; aut, si qui caelibes
essent, cum iis quas postea duxissent,
dumtaxat singuli singulas.

Ante diem decimum septimum kalendas Octobres.
Publio Licinio Pansa, Lucio Attio Macro consulibus.
Ex Gregale.
Decimo Numitorio, Agisini filio, Tarammoni *[m/etto?]*, Fifens, ex Sardinia;
et *[m/etto]* Tarpaiari filio eius.
Descriptum, et recognitum ex tabula aenea
quae fixa est Romae in muro post templum
Divi Augusti ad Minervam.

Figura 1b, parte esterna.

Tiberii Claudii Menandri
Publii Attii Severi
Lucii Pulli Daphni
Titi Flavii Romuli
Tiberii Iulii Felicis
Caii Iulii Silvani
Caii Vettieni Hermetis.

Figura 1c, parte interna.

Imperator Caesar, divi Traiani Parthici filius, divi
Nervae nepos Traianus. HADRIANUS Augustus,
pontifex maximus, tribunicia potestate decimum octavum, consul
tertium, pater patriae.
Iis qui militaverunt in classe praetoria
Misenensi quae est sub Calpurnio Sene
ca; sex et viginti stipendiis emeritis, dimissis honesta
missione; quorum nomina subscripta sunt; ipsis, liberis, posteris
que eorum, civitatem dedit
et conubium cum uxoribus quas tunc habuissent cum est
civitas iis data; aut, si qui caelibes essent, cum iis
quas postea duxissent, dumtaxat singuli singulas.

Figura 1b, parte interna.

Ante diem decimum septimum kalendas octobres.
Publio Licinio Pansa, Lucio Attio Macrone, consulibus.
Ex gregale.
Decimo Numitorio, Agisini, TARAMMONI Fifens, ex Sardinia;
et TARPAIARI, filius eius.

La figura 2 (*pag. 191*) rappresenta un'altra parte di un congedo militare, anch'esso inciso su bronzo, concesso dall'imperatore Nerva ai fanti e ai cavalieri (*cursores*) delle due coorti miste di stanza in Sardegna agli ordini di Tiberio Claudio Servilio Gemino e composte la prima di Sardi e di *cursores*, e la seconda di Liguri e di *cursores*. Il soldato sardo *Tunila*, nativo di *Cares*, che faceva parte di una di queste due coorti, ricevette il conge-

Tavola XXXIII - Fig. 1

do dopo 25 anni di servizio e fece incidere su due tavolette, come era consuetudine, un estratto del decreto imperiale. Queste tavolette, come quelle già citate, furono trovate nella parte orientale dell'isola e subito depositate al Museo Reale di Cagliari (*figura 2*).

Poco tempo fa questo congedo è stato pubblicato dal compianto don Ludovico Baïlle: riproduco perciò l'iscrizione come è stata riportata da questo studioso, e rinvio le persone interessate al saggio dello stesso Baïlle e alle osservazioni sullo stesso argomento del nostro confratello abate Gazzera.

Figura 2a, parte esterna.

Imperator Nerva Caesar Augustus Pontifex
Maximus tribunitia Potestate Consul secundum Pater Patriae
Peditibus et equitibus qui militant
in Cohortibus duabus prima gemina Sardo
rum et Cursorum, et secunda gemina Ligu
rum et Cursorum quae sunt in Sardi
nia sub Tiberio Claudio Servilio Gemino
qui quina et vicena plurave stipen
dia meruerunt item dimisso hones
ta missione emeritis stipendiis quo
rum, numina subscripta sunt, ipsis
liberis posterisque eorum civita
tem dedit et conubium cum uxo
ribus quas tunc habuissent cum
est civitas eis data, aut si qui caeli
bes essent cum iis quas postea duxis
sent dumtaxat singuli singulas
Ante diem sextum idus octobres
Tiberio Catio.......tone.
...alpurn...reo..consulibus
cohortis secundae geminae....et cursorum
cui.......aest
Titus Flav......gnus
Tunilae....Filio Cares.
Descriptum et...ex tabula ae
nea quae fix....e..in muro post
templum div......inervam.

Figura 2b, parte interna.

Imperator Nerva Caesar Augustus pontifex maxi
mus tribunicia potestate consul...Ī. Pater Patriae
Peditibus et equitibus qui militant in
Cohortibus duabus prima gemina Sardorum
et Cursorum, et secunda gemina Ligurum et....
sorum quae sunt in Sardi.......
dio Servilio Gemino qui qui....
na plurave stipendia mer....
misso honesta missione...ritis stipen
diis quorum nomina sub...ripta sunt

Tavola XXXIII - Fig. 2

ipsis liberis posteris que eorum civi
tatem dedit et conubium cum uxori
bus quas tum habuissent cum est.

Il defunto cavalier Baïlle credeva di leggere nel nome dei consoli, purtroppo incompleti, Tiberio Catio Capitone e M. Calpurnio M. F. Luperco; ma l'abate Gazzera ritiene che questo prezioso documento si riferisca a due nuovi consoli eletti per i fasti consolari di Roma, e propone quindi la seguente interpretazione: «*Tiberio Catio Frontone, et Marco Calpurnio Flacco Consulibus*»; quanto alla parola *Cursorum*, che si potrebbe credere una dizione errata di *Corsorum*, questo studioso ritiene, come del resto anche il Baïlle, che sia da riferire a cavalieri che facevano parte delle stesse legioni. Il termine *Cursorum* è riportato per cinque volte di seguito nell'iscrizione e non si può credere che lo stesso errore sia stato ripetuto tante volte, nel caso che la giusta versione fosse *Corsorum*. Noi siamo dello stesso avviso dei due studiosi, e insieme a loro facciamo rilevare che il decreto imperiale, dicendo chiaramente «*peditibus*» ed «*equitibus qui militant*» ecc., vuol indicare che ogni coorte era composta di uomini a piedi e uomini a cavallo che facevano parte di uno stesso corpo: potremmo paragonarli in qualche modo alla gendarmeria e ad altri corpi a cavallo di questo tipo.

La *figura 3* è il facsimile, ridotto a metà, di un terzo congedo militare inciso su bronzo, trovato in Sardegna vicino ad Ilbono, in Ogliastra; località non lontana da Lanusei, dove furono rinvenute le due tavolette della *figura 1*. Il testo è stato pubblicato dal Baïlle: riportiamo la trascrizione che questo studioso ne ha dato nel suo saggio.

Il bronzo si trova al Museo Reale di Cagliari.

Figura 3a, parte esterna.

Imp. Caesar divi Trajani Parthici f. Divi
Nervae nepos Trajanus Hadrianus
Aug Pontif max trib potest XI cos XIII
His qui militant in classe praetoria ra
*venn*ate quae est sub Numerio Albano
qui sena et vicena stipendia merue
runt quorum nomina subscripta
sunt ipsis liberis posterisque eorum
civitatem dedit et conubium cum uxo
ribus quas tunc habuissent cum est
civitas eis data aut si qui caelibes
essent cum iis quas postea duxissent;
dumtaxat singuli singulas. A. D. V. id octo

Sexto Julio Junco
cos
Severo.

Figura 3b, parte interna.

Imp. Caesar di*vi Tr*ajani Parthic*i f.*
*Divi Nervae ne*pos Trajanus *Hadrianus*
Aug. *Pont*if. *max*. *trib*. po*test*. *XI* Cos. *III*
His qui militant in classe praetoria
*Ravennate quae est su*b Numerio
Albano qui sena et vicena stipendia
meruer. *quor*. *nomin*. *sub*scripta sunt
ipsis liberis posterisq. *e*orum civitatem
dedit et conub. *cum uxorib*. quas tunc

Tavola XXXIII - Fig. 3

*habuissent cum est civi*tas eis data
aut si qui cael. essent cum iis quas
postea duxissent dumtaxat singuli singulas.

Figura 3c, parte esterna della seconda tavoletta (*pag. prec.*)

L. Vibi
Q. Lolli
C. Caesi
M. Tetti
Ti Claudi
L. Pulli

Figura 3d, parte interna della stessa tavoletta.

*Sex*to *Julio*
Ex
Caio *Fusio Cura* ...

Quest'ultimo nome è senza dubbio quello del soldato congedato: impossibile invece indovinare quello della sua patria, che io credo, d'accordo col Baïlle, fosse una località della Sardegna. Per la ricostruzione dei nomi dei consoli e di tutta l'iscrizione rinvio il lettore al saggio già citato.

La *figura 4* rappresenta una tavoletta quadrata in bronzo con caratteri ricoperti d'argento sulla quale si legge, da una parte: MENATIS PREF. e dall'altra: TIBERIANI PROC. Il contenuto è già stato pubblicato dal Bartoli e più tardi dall'abate Gazzera che lo definisce come una *tessera officiosa*, che i nuovi *Praesides* inviavano nelle città di provincia e che venivano distribuite ai personaggi principali, ai decemviri, ai decurioni, ai sacerdoti e ai capi militari, per comunicare loro l'arrivo di nuovi governanti nell'isola e farne conoscere i nomi. La *tessera* in oggetto sembra appartenesse a un Menodoro, *Menas*, prefetto della flotta di Sesto Pompeo, che governò la Sardegna a nome suo per qualche tempo; il suo procuratore era Tiberiano.

La *figura 5* è una riduzione (di metà) di una placca di bronzo, ritrovata in Sardegna una dozzina di anni fa e conservata nel Museo Reale di Cagliari. Il contenuto di questo importante documento è già stato pubblicato a cura dell'abate Gazzera, al quale avevamo inviato un disegno ed un calco fedele da me stesso ricavati e che gli sono serviti per redigere un ricco saggio sul tema. Rinvio il lettore che volesse conoscere maggiori particolari su questa iscrizione alla lettura di questo bel saggio, mentre ci limitiamo a riprodurne il contenuto nella pagina a fianco, così come è riportato dal mio erudito confratello.

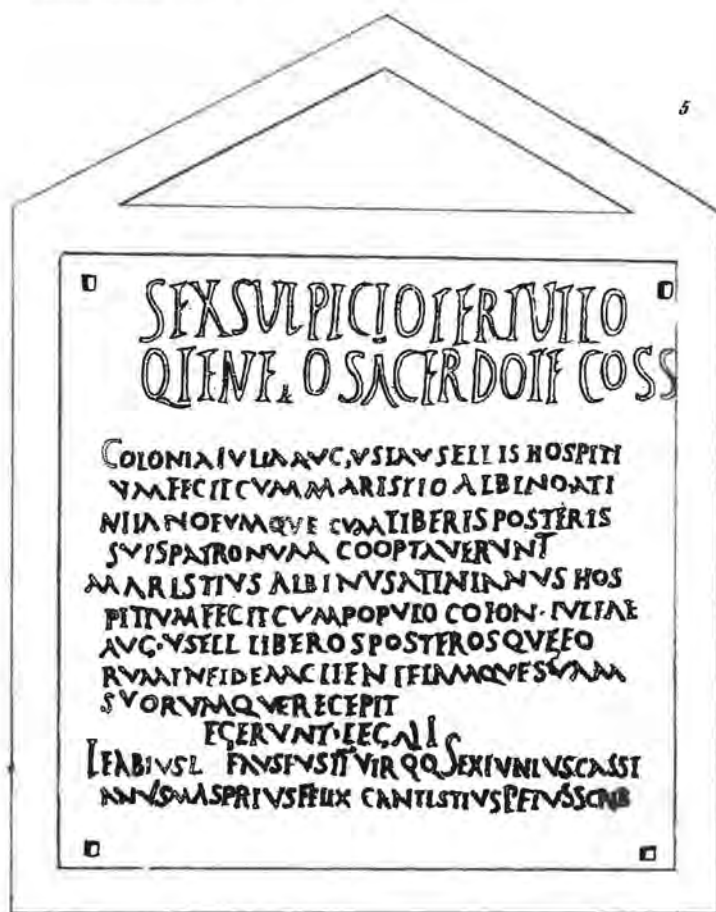
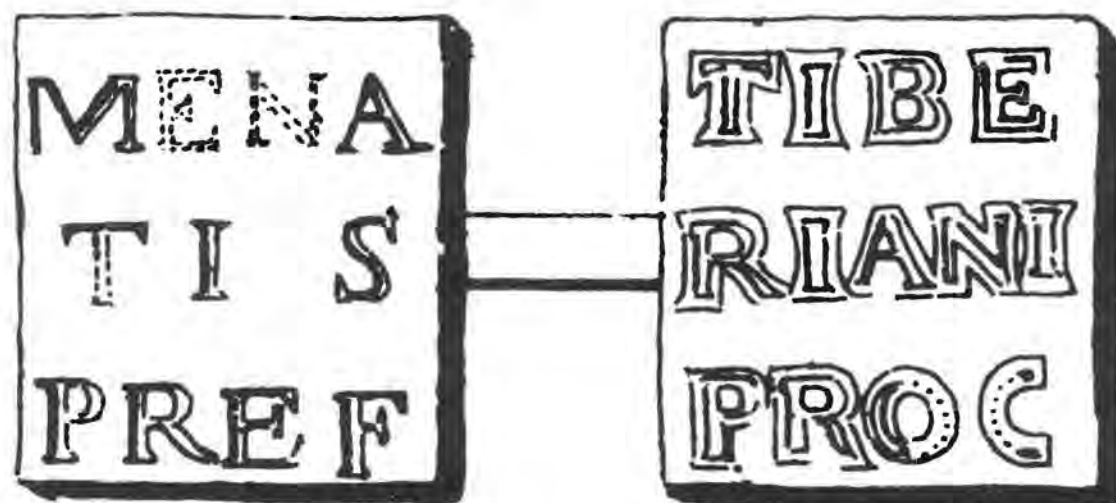



Tavola XXXIII - Fig. 5

Tavola XXXIII - Fig. 4

N. 5.

SEX. SVLPICIO. TERTVLLO
Q. TENE: O. SACERDOTE. COSS.
COLONIA. IVLIA. AVGVSTA. VSELLIS. HOSPITI
VM. FECIT. CVM. M. ARISTIO. ALBINO ATI
NIANO. EVMQVE. CVM. LIBERIS. POSTERISQ.
SVIS. PATRONVM. COOPTAVERVNT
M. ARISTIVS. ALBINVS. ATINIANVS. HOS
PITIVM. FECIT. CVM. POPVLO. COLON. IVLIAE
AVG. VSELL. LIBEROS. POSTEROSQVE. EO
RVM. IN. FIDEM. CLIENTELAMQVE. SVAM
SVORVMQVE. RECEPIT.
EGERVNT. LEGATI
L. FABIVS.... FAVSTVS. II. VIR. QQ. SEX. IVNIVS CASSI
ANVS. M. ASPRIVS. FELIX. CANTISTIVS PETVS. SCRIB.

ISCRIZIONI SU PIETRA

Pietre miliari in ordine di località.

Strada da *Karales* a *Turres*.

N. 6.

MARCI. FILIVS
HADRIANI. PRO
ANI. ET. DIVI. NE
EPTIMIVS. SEVE
AX. AVG. ARAB
AX. TRIB. POTEST.
MP. CAES. SEVE
RCI. NEPOS
DIVI. HADR.
ABNEPOS
ANTONINVS
C. TRIB. POT.
COS. II. P. P. ES
. . . .
G. FIL. ET. ANTO
COS. II. VIAM
MVNIRI IUSS.

6. Pietra miliare del Museo Reale di Cagliari, trovata a Monastir. Fu pubblicata dal defunto cavalier Baïlle in un opuscolo che riproduceva un'orazione tenuta alla R. Società Agraria di Cagliari in occasione dell'ascesa al trono di re Carlo Felice, nel 1821.

N. 7.

M. P. LXXVIIII.
IMP. CAES. M. AEMILIO. AEMIL
IANO. PIO. FELIC. INVICTO. AVG
PONT. MAX. TRIB. POT. P. P. PRO COS
VIAM. QVAE. DUCIT. A. KAR. TURR.
CVRANT*e* M. CALPVRNIO, CAELIANO
PRAE. . . . . SVO

7. Colonna miliare del Museo di Cagliari, rinvenuta a Fordongianus; pubblicata dal Baïlle e dall'abate Gazzera.

N. 8.

Imp. M. Aurelio. Caro.
PIO. FEL. INV*icto*
*e*T M. AVRELIO. CA*rino*
*n*OB. CAES. PRINC. IVB
ET. M. AVRELIO
NVMERIANO
nOBILISSIMO. CAES
cVRANTE. M. ELIO. VITALE
VP. PRAES. PROVINCIAE.
SARDINIAE

8. Colonna miliare del Museo di Cagliari, trovata con la precedente e pubblicata dagli stessi archeologi.

N. 9.

VC
P. PROC
O. CAELIANO
*pro*C. SVO

9. Altro frammento di pietra miliare trovato a Fordongianus e conservato nel Museo di Cagliari, pubblicato dal cav. Baïlle.

N. 10.

LVI. A. TURRE
IMP. CAES. VESPASIANVS. AUG.
PONTIFEX. MAXIMUS. TRIB.
POT. V. IMP. XIII. P. P. COS. V.
DESIGN. VI. CENSOR. REFECIT
ET. RESTITVIT. *curante*
SEX. SVBRIO. DEXTRO. PROC. ET
PRAES. PROV. SARDINIAE.

10. Colonna miliare sistemata davanti alla chiesa di Macomer e trovata nei dintorni. Fu pubblicata in maniera inesatta dal Baïlle e dal Gazzera.

N. 11.

LV. A. *Turre*
IMP. CAESAR. VESPASIANUS. AVG
*Pontif*EX. MAXIMVS. TRIBUNICIAE
POT. V. IMP. XIII. P. P. COS. V.
DESIG. VI. CENSOR. REFECIT
et. restituit. curante
SEX. SVB*rio. Dextro. Pròc. e*
PRAE*es. Prov. Sardiniae*

11. Stessa località della precedente.

N. 12.

m. p. LVI.
IMP. CAES. L. SEPTIMVS SEVERUS. PER
TINAX. AVG. ARABICUS. ADIABENICUS. PAR
TICVS. MAXIMVS. IMP. CAESAR. *Aug.* PIVS
ANTONINUS. PIVS. FELIX. M. . . . .
. . . . O. . . . .
Viam quae. a. TVRRES. KARALES. DVCIT. *(sic)*
*vetusta*TE. CORRVPTAM. *res*
*tit*VIT. *cura*NTE. MARCO. METELLO
e. v. PROC. SVO.

12. Stessa località delle due colonne precedenti.

N. 13.

m. p. LI.
IMP. CAES. SEPTIMIVS. SEVE
RVS. PIVS.. PERTINAX. AVG
ARABICVS. ADIABENICVS. PAR
TICVS. MAXIMVS. IMP. CAESAR
ANTONINVS. PIVS. FELIX
. . . . VA. . .
*via*M. QUAE. A. TVRRE
KARALI (*) DVCIT. CORRVPTAM. RES
tituit. curante. Marco. Metello
e. v. proc. suo.

13. Pietra miliare infissa sul bordo della strada reale, vicino al ruscello sotto il ponte di Padru Mannu, nella Campeda.

N. 14.

m. p. CVIIII.
Imp. CAES. AN*toninus*
*Gor*DIANVS. . . . IS. . . .
PIVS. FELIX

14. Frammento di pietra miliare trovato sul punto culminante della nuova strada tra Macomer e Bonorva.

N. 15.

. . . . M. P.
IMP. CAESAR
――――――――― R
C. PONTIFEX. MAXI
mus. COS. DESIG. IMP. I
*pr*O. COS. BIA. *Quae. du*
cit. KARALIBVS. TVR*res*
VETVSTATE. CORRVPTA*m*
*re*STITVIT. CVR*ante*
―――――――――
PROV. SARD. *Procura*
ATORE. SVO

15. Colonna miliare della stessa località della precedente: la riga in cui era scritto il nome dell'imperatore e quella che indicava il praeses o il prefetto sono cancellate volutamente con uno scalpello, così come l'indicazione delle miglia.

N. 16.

*Augus*TVS PIVS
PONTIF. MAX*imus*
ANICVS. . . . A. . . .
*Trib. po*T. III. IMP.
*pr*O. COS. P. P.
―――――――――
NOBILISS*imus. caes*
Ps. IVRE.
Ev.

16. Stessa località. La pietra è molto mutilata: la sesta riga è cancellata di proposito.

N. 17.

D. . . . . . VL. DALMATICO
BEATISSIMO. CAESAR*i*
FL. OCTAVIANVS
EV. PR. PROV. SARD.
D. N. M. Q. EIVS

17. Colonna miliare, stessa località.

N. 18.

ET. . . . I. . . . L
VALER. . . . .

18. Questo frammento appartiene probabilmente alla pietra del numero precedente.

N. 19.

A. TVRRE. XXXVIII

IMP. VITELLIVS. CAESAR

19. Frammento di colonna miliare vista nel 1828 in un terreno nei pressi della strada reale, tra il villaggio di Torralba e Nostra Signora di Cabu Abbas. Ho creduto di leggervi XLIIII, ma penso che ci si debba attenere alla cifra XXXVIIIIII.

N. 20.

A. TVRRE. XVI
IMP. *Nero. Claudius.* DIVI
CLAUD. F. GERMANICI
*cae*SARIS. N. *Ti.* CAESARIS
Aug. pron. DIVI. *Aug.* ABN
*caes*AR. AVG. GERMANIC
p. m. trib. POTEST. XIIII
imp. XIIII. *cos.* V. *pat. pat*

20. Colonna miliare scoperta in mia presenza durante i lavori per la nuova strada, ai piedi di Scala di Giocca. L'ho fatta trasportare all'Università di Sassari, dove si trova tuttora. Pubblicata dall'abate Gazzera.

N. 21.

M. P. CLXX
IMP. CAES
AR. IVLIVS
PHILIPPVS
FELIX. AVG. PONT
MAX. TRIB. POT.
P. P. PROC. VIAM. QVAE
DVCIT. A. KARALI*bus?*
OLIVIAE. VETVSTATE
CORRVPTAM. RESTITVIT.
CVRANTE. M. VLPIO
VICTORE. PROC. SVO
E. V.

Strada da Karales a Olbia

21. Colonna miliare di granito da me letta nel 1828, a due miglia di distanza da Terranova, dove si trovava ancora in piedi. Ora si trova al Museo Reale di Cagliari. Pubblicata dall'abate Gazzera, in base ad una copia che io gli ho fatto avere. La distanza di due miglia tra le rovine di Olbia e il luogo dove fu trovata giustifica la cifra totale di 172 miglia, che corrispondono alla distanza tra Olbia e Karales; ciò viene confermato dalle due pietre successive, ritrovate a sei miglia dalle medesime rovine. Quando, a suo tempo, inviai una copia di questa iscrizione al Gazzera, credetti di leggervi la cifra miliare CIXX; in seguito, però, rivedendo il reperto, vi lessi chiaramente CLXX.

N. 22.

M. P. CLXVI.
DD. NN.
IMP. CAESARE . P. *Licinio* . *val*ERIANO
INBICTO . AVG. P. PATR*iae* . *Pont.* MAX.
GERMANICO . MAXIMO . TRIBVN*iciae*
POTESTATIS . COS. III. P. PATRIAE
IMP. CAESARE. LICINIO. *Gallie*NO
PIO . FELICI . INBICTO . AVG. *pont. max.*
GERMANICO . MAXIMO . *tribun. potest.*
COS. III. PAT. PATRIAE. . PROCOS . IIII.
Publio . *Licinio* . VALERIANO
CAE*sare* . *Principe* . *Juventutis*
Biam . *quae* . *Karalibus* . *ducit*
O*lviae* . *vetust*ATE CORR*uptam*
restituit . *curante. Septimio.* JANVARIO
PROC. SVO. .

22. Colonna miliare ancora al suo posto sulla strada Oschiri-Terranova, scoperta e pubblicata dal padre Angius.

N. 23.

. . . . .
IMP. CAES . . . . VALER . . .
IO . CONSTANTIO . . . . . .
. . . . . INBICTO . . . .
. . . . . T. . . . M. . . . . . .
. . TRIB. . . . . P. P. . . . . AL.
. . . .
. . ST . . . M. . . . . . .
CVRANTE
. . VALERIO
DOMITIANO
V. E.
PROC. S. . . . .

23. Altro frammento di pietra miliare ritrovata assieme alla colonna precedente in una località chiamata Nuracheddu, e pubblicata dallo stesso autore.

Strada da Nora a Bithia

N. 24.

IMP. CAESAR
IVLIVS PHILIP
PVS. PIVS. FELIX
AVGVSTVS. PONTI
FEX MAXIMVS. TRI
BVNICIAE POTES
TATIS. PATER. PATRI
AE. PROCONSVL. VI
AM. QVAE. A NORA
DVCIT. BITIAE. VE
TVSTATE. CORRVP
TAM. RESTITVIT. CV
RANTE. M. VLPIO
VICTORE. PROC.
SVO. EV.

24. Colonna miliare che ho visto in sito in una località chiamata Nuracheddos, vicino a Cala d'Ostia, tra Pula e Chia. Si trova attualmente all'Università di Cagliari. Fu pubblicata dall'abate Gazzera, dopo che, tempo fa, gliene inviai una copia.

N. 25.

. . . .
. . . .
FEL. AVG. P. PATRIAE.
PRO. COS. ET. M. IVLIVS
PHILIPPVS. NOBILISSI
MVS. CAESAR. PRINCEPS
IVVENTVTIS, FILIVS. D
OMINI. NOSTRI. PHILIP
AVG. VIAM. QVAE DV
CIT. A. NORA. BITIAE
VETVSTATE. CORRV
PTAM. RESTITVERVNT
. . . .

25. Altra colonna miliare trovata con la precedente e trasportata anch'essa al Museo Reale di Cagliari.

Strada da Karales a Sulcis

N. 26.

. . . .
IMP. CAESAR
. . . VESPASIANVS
PONT. MAX.*imus*
. . . COS. II.
. . . .
O SECVNDO
. . . COS. . . .

26. Colonna miliare posta davanti alla chiesa di Flumen Tepido, sulla strada da Iglesias a Sant'Antioco.

Strada da Tharros a Cornus

N. 27.

. . . . M. PAS
Imp. Caesar
Iulius Philippus
Augus*TVS. *Felix
PONT. MAX. TRIB. POT.
P. PAT. PROC. VIAM
QVAE. DVCIT. A. THAR
ROS. CORNVS. VE
TVSTATE. CORRVP
TAM. RESTITVIT. CV
RANTE, M. VL
PIO. VICTORE. EV
PROC. SVO

27. Colonna miliare da me scoperta nel 1830 all'angolo di una casa del villaggio di Cabras; proveniva dalla vicina campagna, probabilmente dal Sinis. Si trova al Museo Reale di Cagliari.

Imperatori

N. 28

SEP. CAESAR
IVIII. IMP. XV
OCIVM. L. AEMIL

28. Frammento di un grande architrave presso Sant'Antioco, in località Saberra, dove si trovano delle rovine romane.

N. 29.

SALVIS. DD. NN. . . . .
***t*HEODOSIO. ET. PLACIDO. VALENTINIANO. SE. . . . . .**
d*EDVCTOS. OLIM. LATICES. PATRIAEQVE. NECESSA*rios
***re*STITVIT. POPULIS. PVRO. FLAVIOLVS. AN. . . . . . .**
CVRANTE
***v*ALERIO. EVNODIO. PRINCIPALE: AC**
PRIMORE. EIVSDEM. VRBIS

29. Iscrizione posta sotto l'altare della chiesa di Sant'Efisio (rovine di Nora). Pubblicata dall'Angius.

N. 30.

PROVIDENTISSIMO
FORTISSIMOQVE. D. N.
VALERIO. LICINIANO
LICINIO. PERPETVO
AC. SEMPER. AVG
. . . . SEPTIMIVS. IA
NVARIVS. V. C. PRAES
PROV. SARD. DEV
NVMINI. MAIESTATIQ
EIVS.

30. Piedistallo di una statua trovata a Porto Torres, ora all'Università di Sassari.

N. 31.

IMP. CAES.
VAL. COSTANTINO (*sic*)
MAXIMO. PIO
P. P. FEL. INV.
AVG. PERPE
TVO. SEMPER
AVG. COS. . .
S. P. IANVARIVS
V. C. PRES
D. N. M. E.

31. Trovata fra le rovine di Olbia, ora a Terranova, comunicata dall'Angius.

Divinità

N. 31 *bis*

IMP. *Caes. m.* AVRELIO...ANTONINO. AVGV*sto*...ITEMPL.. EI
C. . . . . . . N. . A. . . . . . *re*STITVE. . . . . . CVR. . . . OCO

31bis. Architrave del tempio di Antas (vedere la Tavola XXXV, figura 4).

N. 32.

AESCVLAPIO. AVG. SACRVM.
C. IVLIVS. MARIO. MAG. AVGVSTAL
AC CENSVS. CONSVLVM
*De pe*CVNIA. SVA. POSVIT.

32. Iscrizione ora all'Università di Cagliari, pubblicata dal cav. Baïlle.

N. 33.

TEMPL. ISIS. ET. SERAP. CVM
SIGNIS. ET. ORNAM. ET. AREA
OB. HONOR. M. M. PORC. FELICIS
ET. IMPETRATI. *f.* IIII. V. A. P. D*es*
M. PORC. M. L. PRIMIG*enius*
MAG. LAR. AVG. R*estauravit.*

33. Ritrovata a Sant'Antioco, fra le rovine di Sulcis. Pubblicata dal Gazzera.

N. 34.

TEMPLVM. FORTVNAE.
ET. BASILICAM. CVM.
TRIBVNALI. ET. COLVM
NIS. SEX. VETVSTATE
COLLAPSA. RESTITVIT
M. VLPIVS. VICTOR.
V. E. PROC. AVG. N.
PRAEF. PROV. SARD
CVRANTE. L. MAGNIO
FVLVIANO. TRIB. MIL.
CVRATORE. REIPVBL. P.

34. Ritrovata a Porto Torres presso le rovine del tempio ricordato dalla stessa iscrizione. Fu pubblicata dal cav. Baïlle e riprodotta dal Gazzera.

N. 35.

HERCVLI. CONSERVATORI
PRO. SALVTE
L. RAGONI. L. F. PAP. VRINATI
LARTI. QVINCTIANI. VIR. COS
SODAL. HADRIANAL. LEG. LEG
XIII. GEM. DONIS. MILIT. DONATI
AB. IMP. COMMODO. ANTONINO
AVG. PRO. COS. PROV. SARDINIAE
IVRIDIC. PER APVLIAM. PRAEF
I. D. PRAET. AED. PL. Q. PR. AFRICAE
VI. VIR. AVG. EX. TESTAMENTO
M. ANNIVS. ENTIVS. SERCIANVS
AMICO. V. CVR.

35. Iscrizione che non si trova in Sardegna; data dal Gruter e dal Baïlle.

Personaggi importanti

N. 36.

Q. Cosconio. M. F. FRONTONI
Praef. Fab. A. COS. ADLECTO. PRAEF. COH. I.
tI. TRIB. MIL. LEG. I. ITAL. PROC. AVGG
*ad. ve*CTIG. XX. HER. PER. PONTVM. ET. BITIY (*sic*)
niam. ET. PONTVM. MEDITERRANEVM. ET
*Pa*PHLAGONIAM. PROC. AVGG. ITEM AD
*ve*CTIG. XX. HER. PER. ASIAM. LICIAM.
*Phr*YGIAM. GALATIAM. INSVLAS. CY
CLADAS. SVB. PRAEF. ANN. VRB. PROC.
AVGG. ET PRAEF. PROV. SARDINIAE
OPTIMO. ET. RARISSIMO. PRAES
OPTIO. PRAETORI

36. Iscrizione mutila, ora all'Università di Cagliari. Comunicata per intero, ma in modo inesatto, al Muratori.

N. 37.

L. BALBIO. L. F. CAL. AVRELIO
IVNCINO. PROC. HEREDIT
PROC. AVG. PRAEF. PROV. SARD
PRAEF. VEHICVL. AD HS CC
PRAEF. VEHICVL. AD. HS C
PROC. AD. ANNONAM. OSTIS.
AD HS IX PROC. BIRLOTHEC
AD HS IX. PROC. BIBLOTHEC
LAVINATIVM
Q. MONIANVS. POLLIO
DEC. ET. STATOR. EIVS
V. F. PRAESIDI. RARISSIMO.

37. Data dal Muratori. Fu trovata molto tempo fa in Sardegna 'in aedibus Ant. Uras' (Bonfant, Triumpho de los Santos), oggi perduta.

N. 38.

AECILIVS. M. F. N.
PR. VRB. PRO
*pre*T. AMBVLATIONES. PRIVATO*rum*

38. Frammento di iscrizione all'Università di Cagliari. Pubblicata dal Baïlle.

N. 39.

Q. GABINO. A. F. Q. VIR
RECEPTO
I IIII VIRO. IVR. DIC
QVINQ. PERPETVO
FLAMINI. DIVOR. AVG.
EX. CONSENSV. PROV.

39. Università di Cagliari. Pubblicata dal Muratori.

N. 40.

. . IC. C. QVINTIO. C. F. QVIR. F
. . TO IIII. VIR. A. P. VATERIAE. L. F. F
SIBI. POSTERISQ*ue. suis.*

40. Università di Cagliari. Già pubblicata dal Baïlle.

N. 41.

L. CORNELIO. QVIR. MARCELLO
L. CORNELI. LAVRI. PATRI. IIII. VIR. II. IVR
DIC. FLAM. AVG. II. PONTIFICI. SACRORVM
PVPLICOR. FACIENDORVM. PATRONO. MV
NICIPI. D. D. COOPTATO. ET ADLECTO. IN
QVINQVE. DECVRIAS. ET. INTER. SACER
DOTALES. PROV. SARD. OB. MERITA. EIVS
IN. RE. PVBLICA. SVLCITANI. EX. TES
TAMENTO. IPSIVS.

41. Iscrizione all'Università di Cagliari, trovata a Sant'Antioco fra le rovine di Sulcis. Pubblicata dal Baïlle e riprodotta dall'abate Gazzera.

N. 42.

CASINIVS
TVCVILIANVS
PRO. COS
PLATEAM. QVAE. STRATA
NON. ERAT. STRAVIT.

42. Iscrizione la cui lapide faceva parte del muro di una casa a Sant'Antioco.

N. 43.

Q. SERGIO. Q. F. QVIR
QVADRATO. EQ. R. PATRONO
CIVITATIS. ADLECTO. AB
SPLENDIDISSIMO. ORDINE
CORNENSIVM. PRO. MERITIS
*in. co*LONIAM . . . .
ORDO. ET. POPVLVS. CORNEN
SIVM. OPTIMO. CIV. PAT. *(stat)aere*
coLLATO. STATVENDAM. DECRE
VERVNT. EGERVNT. LEGATI
CASSIVS. HONORIVS.

43. Iscrizione scolpita sul fianco di un piedistallo quadrato sul quale era posta una statua, di cui restano le impronte dei piedi. Si trova tuttora nell'antica necropoli di Cornus, vicino a Santa Caterina di Pittinuri. Fu pubblicata dall'Angius.

N. 44.

L. R. *QuinctIANO. ET. A. BASSO. COS*
. . . .
CN OCR . . . EN . . FIL. CRIS. INTER
SACERDOT*al.* PROV. SARD. ADLECTO
AB. SPLENDISSIMO . . . .
EX. CONSENSV. PROV. SARD . . . . .
*Ordo. et. pop. cornen*SIVM
. . . .
. . . . CIV. EQV . . . .
. . . . CONT. . . . . ONV
. . AVRELIVS . . . . COL . .
ARRIO . . . . LICINIO

44. Altro piedistallo dell'acropoli di Cornus: la pietra è rovinata dal tempo.

N. 45.

TORQVATO. L. F
M. A. HONORIO . .
. . FLAMINI. D. .
. . . . . . VINT. . . .
. . . . . . VAS . . .
. . . . . . AR . .
. . . FORVM. . . .
VOVIT . . . .

45. Altro piedistallo della stessa acropoli, anch'esso rovinato dal tempo.

N. 46

CORNEN.	OB MER AERE	FORVM VINCIAE

46. Tre frammenti di marmo, da me scoperti nella stessa località delle tre iscrizioni precedenti. Ora all'Università di Cagliari.

N. 47.

T. FLAVIVS. IVSTINVS. II. VIR. Q. A*e* SVPER. HS. XXXV
QVAE. OB. HON. QVINQVENNAL. PRAESENTIA. POLLICIT
REIP. INTVLIT. LACVM. A. FVNDAMENTIS. PECVNIA. SVA.
FECIT. SVMPTV. SVO. AQVAM. INDVXIT

47. Iscrizione trovata nel 1835 a Porto Torres e pubblicata a Sassari dal canonico Emanuele Marongio Nurra.

N. 48.

D. M. S.
P. VIBI. P. F. MARIANI. E. M. V. PROC
ET. PRAESIDI. PROV. SARDINIAE P. P. BIS
TRIB. COHH. X. PR. XI. VRB. IIII. VIG. PRAEF. LEG
II. ITAL. PP. LEG. III. GALL. 7. FRUMENT
ORIVNDO. EX. ITAL. VL. DERTONA
PATRI. DVLCISSIMO
ET. REGINAE. MAXIMAE. MATRI
KARISSIMAE
VIBI. MARIA. MAXIMA. C. F. FIL. ET. HER.

48. Pubblicata dal Gruter.

N. 49

C. MVCIVS. C. F. SCÆV . . . .NTA. DE. SVA. PEC. FECIT

49. Tre frammenti di architrave: uno serve tuttora da architrave ad una porta moderna e gli altri si trovano a S. Efisio; furono trovati tra le rovine di Nora.

N. 50.

SEX. IVLIVS. SEX. F. POL. RVFVS
EVOCATVS. DIVI. AVGVSTI. PRAE
FECTVS. I. COHORTIS. CORSORVM
ET. CIVITATVM. BARBARIAE. IN
SARDINIA.

50. Pubblicata dal Muratori.

N. 51

D. O. L.	VERIACTEARINI LVCILLAE

DOMITIAE LVCILLAE EX FIGLINIS ANINIANIS

QVARTONIS EX FIGLINIS LVCILLAES

51. Iscrizioni sui mattoni trovati nell'acquedotto di Cagliari.

N. 52a.

POO. MEMORIAE. ATILIAE.
LF. POMPTILLAE. BENEDICTAE. M. S. P.

52a. Grotta de sa Pibera, frontone superiore.

N. 52b.

D. M.
ATILIAE. L. F. POMPTILLAE. MAMMEAE. OPTIMAE. F
et. CASSIO. PHILIPPO. PA. . . RENTIBVS. SANCTIS
L. ATILIVS. FELIX. . . . IN. . . . . ET. . LIVS
. LVT. . *Cass*IVS. LIB*eris*. POSTERISQVE. SVIS

52b. Come sopra: architrave della porta interna.

N. 52c.

HICPOMPTILLAIACETCINERESAMPLEXAPHILIPPI
CONIVGISHISARISINCLVDITVR*arc*ADVORVM
QVAEFACITADFAMAEVIVENS*serit*ARGVMENTVM
IVNONISAEDESINFERNAECERNITECVNCTI
NVMINE(*)MVTATOFVLGETPOMPTILLAPERAEVOM

52c. Iscrizione che inizia nella parte superiore del muro interno di sinistra e termina sul muro interno di fronte.

N. 52d.

VNVMETVIGENTIBISIVNCTIVIXIMVSANNOS
VNAFIDESNOBISGAVDIAMVLTADEDIT
ETPRIORADLETH*en*QV*v*MSITPOMPTILLARECEPTA
TEMPORETVDIXITVIVEPHILIPPEMEO
NVNCAETERNAQVIESDITISQVESILENTIAMAESTA
HANCSTATUEREAMPLAMPROPIETATEDOMVM
LANGVENTEMTRISTISDVMFLETPOMPTILLAMARITVM
VOVITPROVITACONIVGISIPSAMORI
PROTINVSINPLACIDAMDELABIVISAQVIETEM
OCCIDITOCELERESINMALAVOTADEI
HASAVDIREPRECESVITAMSERVAREMARITO
VTPEREATVITADVLCIORILLAMIHI

52d. Altra iscrizione sul muro laterale di sinistra, sotto la precedente.

N. 52e.

FΣ PEψENMOIPΩNMIANΠMAT . . . . . Λ . . . I . . . I KTV
AIΣIΔIAIΣEYXAIΣ, MA . . . . I . . . . . .
IΠPIΦPΩMΠΙΛΛΑ . . . . KO . . . . . . N
ΠTIΣ ΠEPΓAMETOY . . . . IONIH

52e. Iscrizione greca sotto la precedente.

N. 52f.

TEMPLAVIRIPIETASFECITPROFVNEREMAGNO
POMPTILLAEMERVIT MACASTACOLI
NAMSEDEVOVIT*roMafu*GIENTEMARITO
RAPTAVIRO A VTILLESVO

52f. Iscrizione sul muro di faccia, a sinistra, verso l'angolo.

N. 52g.

VRBISALVMNAGRAVESCASVSHVCVSQVESECVTA
CONIVGISINFELICISATILIACVRAPHILIPPI
HICSITASVMMANIBVSGRATISSACRATAMARITI
PROCVIVSVITAVITAMPENSAREPRECANTI
INDVLSEREDEINECESSETFAMAMEREMVR
QVODCREDISTEMPLVMQVODFORTEVIATORADORAS
POMPTILLAECINERESOSSAQVEPARVATEGIT
SARDOATELLVRE*p*REMORCOMITATAMARITVM
PROQVEVIROFAMAESTEMEVOLVISSEMORI

52g. Iscrizione sul muro laterale di destra.

N. 52h.

ΕΡΣΕΑΣΟΥΠΩΜΠΤΙΛΛΑ ΛΙ ΣΚΡΙΝΑΒΛΑ ΣΕΙΕΝ
ΟΣΤΕ ΑΚΑ ΘΑΛΛΟ ΣΕΙ ΠΕΤΑΛΟΙΣ ΡΟΔΩΝ
ΗΔΥΠΝΟΟΥ ΕΚΡΟ ΚΟΥ ΚΑΙΑΓΗΡΑΤΟΥΑΜΑΡΑΝΤ
ΚΕΙΣΚΑΛΑΒΑ ΣΤΗ ΣΑΙΣΑΝΘΕΑΛΕΥ ΚΟ ΙΟΥ
ΩΣΙΣΑΝΑΡΚΙΣΣΩΙΤΕΠΟ ΛΥΚΛΑΥΤΩΙΘΥΑΚΙΝΘΩ Ι
ΑΙΣΟΝΕΝΟψ ΙΓΟΝΟ ΑΝΘΟΣΕΧΟΙΤΙΧΡΟΝΟΣ
--Α ΗΝΙΚ ΑΠΝΕ ΥΜΑΜΕ ΩΝΑΠΕΛΥΕΦΙ ΛΙΠΠ ΟΣ
ΝΑΚΡΟΤΑΤ Ο ΙΣΧΕ ΕΣΙΠΡΟΣΠΕ ΛΑΣΑΣ
Σ ΣΑ Ι ΟψΥΧ ΙΝΤΟΣΥΠΕΡΓΑΜΕΤΟΥ ΠΩΜ ΠΤΙΛΛ
ΤΗΝΚΕΙΝΟΥΞΩΗΝΑΝΤΕ ΒΕΝΘΑ ΙΑ ΟΥ
ΟΙΗΝ ΞΥ Ι ΝΕΤΕΜΕΝΘΕΟ ΣΩΣΤΕΘ ΑΝΕΙΝΜ
ΠΩΜΠΤΙΛΛΑΝΓΛΥΚΕΡ ΟΥΛΥΤΡΟΝ ΥΠΕΡΓΑΜΕΤΟY
Ξ ΝΔΑ ΟΝΤΑΦΙΑ Π ΟΝΕΠΕ Y ΧΟ ΜΕΝΟΝΔΙΑΠΑΝΤΟ
ΣΥΝΚΕΡΑΣΑΙψΥΧ ΠΝΕΥΜ ΑΦΙΛΑΝΔΡΟΤ ΑΤΗΙ

52h. Iscrizione greca sotto la precedente.

N. 53.

C. RVBELLIVS. CLYTEVS
MARCIAE. LF. HELIADI
CASSIAE. SVLPICIAE. C. F. CRASSILLAE
CONIVGIBVS. CARISSIMIS
POSTERISQVE. SVIS
QVI. LEGIS. HVNC. TITVLVM. MORTALEM
TE. ESSE. MEMENTO

53. In una grotta sepolcrale ricavata nella roccia della collina, vicino a Cagliari, trasmessa inesattamente dal Muratori.

N. 54.

MEMOR. CL. ATTICILLAE. NP
PVELLAE. INNOCENTISSIMAE
PIENTISSIMAE. PRESTAN
TISSIMAE. CASTISSIMAE
ET. INCOMPARABILI. QVAE
VIXIT. ANN. XXI. M. V. D. XII. H. X
FELIX. MAR. BM. FL. ATTICVS

54. Dai dintorni di Cagliari (Pirri). Pubblicata dallo Stefanini che ha creduto di leggervi CLATTICILLAE; io penso invece che sia ATTICILLAE; nell'ultima riga legge FLATTICUS; io invece FL. ATTICUS.

N. 55.

D. M.
L. IVLI. CASTRICI
EQ. R. PRINCIPI
CIVITATIS

55. Da Pirri.

N. 56.

RVFVS. LABVSI. F
VALENTINVS. ANN.
XXX. STIP. XI EX
CHO. AQVIT. H. S. F
FACIENDVM. Q. VRA. (*sic*)
VIT. SPEDIVS. FRATER
SVS

56. Cippo all'Università di Cagliari.

N. 57.

M. EPIDI
VS QVA
DRATVS
EX CLASSE
MISENE*nsi*
M. VALERI
PRISCI
MILIT. AN. III
VIX. AN. XXVII
HIC. SITVS. EST

57. Cippo all'Università di Cagliari.

N. 58.

D. M.
G. . . ARRIO. LAETO
MILITI. CORTIS
SARDO. VIXIT
AN. XVIII. MENSI
III. DIE. XIII.
ANTONIA. IANVAR
MATER. FILIO. PIO
F.

58. Trovata nei dintorni di Cagliari. Pubblicata dal Muratori.

N. 59.

D. M.
MIL. COH. I. SARDO. . . . .
IVLIO. VENUSTO
MILITAVIT AN. . .
MENSIB. III.
VIXIT. ANN. XXXV
. . . . AVENAT.
F. B. M.

59. Trovata anch'essa vicino a Cagliari. Pubblicata dal Muratori.

N. 60.

FAVONIAE. M. F
VERAE
QVAE. DOMVM. KARALIBVS
POPVLO. NORENSĖ. DONAVIT
M. FAVONIVS. CALLISTVS
AVGVSTALIS. PRIMVS
AVG. PERPETVVS. D. D
OB. MVNIFICENTIAM. IN. HON
OREM. FILIAE. PIENTISSIMAE
IVNONI. SACRVM.
D.

60. Base di una statua, con le tracce dei piedi: io stesso l'ho tolta da una chiesetta rurale di Pula, vicino alle rovine di Nora, dove faceva parte dell'altare. Fu pubblicata su mio calco dall'abate Gazzera.

N. 61.

D. M.
SCRIBONIO.
FELICI. FILIAS
TRO. B. M. V. A
XVI. M. XI.
FECIT. SPATALVS
AVG. LIBERTVS.

61. Trovata a Sant'Antioco, tra le rovine di Sulcis e comunicata dall'Angius.

N. 62.

C. ANTONIVS
PATRI ET MATRI
OPTIMIS PARENT
POSTERISQVE SVIS

62. Su un muro del villaggio di Usellus, l'antica Usellis.

N. 63.

CORNELIAE
TIBVLLESIAE
VIXIT. ANNIS. Q
XXIII
CL. AMARANIVS
PATER. ET. COR
NELIA. VENVSIA
MATER. FILIAE
PIENTISSIMAE. E.

63. Sarcofago della penisola della Testa.

Iscrizione cristiana

N. 64.

DIGNO HAC MERITO DVL
A CISSIMO SECVNDO. . . . MAG
NE INTEGRITATIS VIRO BO
NO PATRI ORFANORVM
INOPVM REFVGIVM PERE
GRINORVM FAVTOR RELI
LA GIOSISSIMVS ADQVAE RI
EXERCITATISSIMVS TOTI
VS SINCERITATIS DISCI
HÆC PLIN QVI BIXIT ANNIS P. M. LXX. SVNT
HVIC MERITO PAVLINA VX
OR SE ET IANVARIVS FILI
VS BENEMERENTI FECERVNT
IN PACE.

64. Trovata a Terranova (rovine di Olbia) e comunicata dal padre Angius.

Gli argomenti che mi restano ancora da trattare nel presente volume non mi permettono di dilungarmi più oltre sulle iscrizioni trovate in Sardegna o che si riferiscono a essa. Rinuncio perciò a pubblicare in questa sede un gran numero di reperti di questo genere che ho riunito con l'intento di farne un *Corpus* completo.

Le iscrizioni che vengono omesse sono tutte funerarie e si riferiscono a personaggi sconosciuti: si possono trovare in gran parte anche nelle opere del Bonfant, del Gruter e del Muratori.

Non posso comunque esimermi dall'aggiungere a quelle già scelte altre quattro iscrizioni, tratte dal Muratori, che rappresentano una sorta di completamento di quelle che trattano dei Sardi che servirono nelle flotte romane.

N. 65.

B. M.
C. VALERI. GERMANIC
MIL. EX. CL. PR. MIS.
III. TAVRO. STP. XXV
NAT. SARDVS.
MESTRIA. EVHODIA
H. B. M. F.

65. Pubblicata dal Muratori.

N. 66.

D. M.
C. TAMVDIVS. CASSIANVS
MIL. CLAS. PR. MISEN
MANIP. III. PROVIDENTIA
NATIONE. SARDVS. VIXIT
AMNIS. XXVIII. MILIT. ANN. VIII
SEX. IVLIVS. QVIRINVS. MANIP
III. FORTVNA. HERES
B. M. F

66. Pubblicata dal Muratori.

N. 67.

D. M.
L AVRELIO. FORTI. FABRO. DV
PLICARIO. LIB. FIDE. NATIONE
SARDO. VIXIT. ANNIS. LII. M. CARI
SIVS. FRONTO. HERES. B. M. FECIT
CVRANTE. ARRVNTIO. PETRONI
ANO. AMICO. OPTIMO

67. Pubblicata dal Muratori.

N. 68

D. M.
L. VALERIVS. VICTOR
EX. II. FIDE. NATIONE
SARDUS. VICTIMARI
VS. PRINCIPALIS
MILITAVIT. ANNIS
XXXI. AVRELIA
SPES. CONIVGI. B. M.
FECIT.

N. 69
ΓΡΑΥ
ΜΕΘΥC
ΤΡΙΑ
ΖΗCΟΙC

68. Pubblicata dal Muratori.

La *Tavola XXXIV, figura 16*, rappresenta un cippo funerario in marmo bianco, alto 31 cm, sul quale si legge l'iscrizione qui sopra; appartiene al Museo Reale di Cagliari. Avendo inviato un disegno fedele di questo piccolo reperto al signor Lebas, membro dell'Institut de France, che si occupa in maniera particolare dello studio delle iscrizioni greche, non posso fare altro che riportare letteralmente trascrizione e traduzione che egli mi ha fatto l'onore di comunicarmi:

γρα‡ μεθ‡στρια `ήσοις

Vecchia ubriachezza, vivi.

«Questo piccolo cippo, che presenta tutte le caratteristiche d'una iscrizione funeraria, deve essere stato dedicato, in qualche tomba familiare, a una vecchia schiava i cui gusti bacchici ne avevano fatto sostituire il nome con un soprannome chiaramente legato alle sue abitudini viziose. La formula `ἡσοις, che si trova soprattutto nelle iscrizioni cristiane, è anteriore al cristianesimo: la convinzione nasce da questo reperto e da molti altri che sarebbe troppo lungo citare qui».

Siccome la pigna posta sulla sommità del cippo era allo stesso tempo un simbolo funerario e un attributo bacchico, essa poteva avere un doppio significato: del resto ho già avuto occasione di segnalare in questo libro che Bacco era considerato anche una divinità infernale.

Tavola XXXIV - Fig. 16

Note sulle iscrizioni qui riprodotte

10. Questa pietra fino ad ora non era stata pubblicata in modo esatto. Il Muratori, che per primo l'aveva fatta conoscere, ce ne aveva dato soltanto le prime quattro righe, contenenti gravi errori. Il cavalier Baïlle si avvicinò alla giusta interpretazione più del Muratori, ma la sua versione era ancora errata in alcuni punti; infine l'abate Gazzera, che ne fece menzione nella sua bella memoria sul decreto di Usellis, sulla base delle note prese in passato dal capitano Borelli, non ci dà una versione completamente conforme all'originale. Ricordo, fra le altre inesattezze, quella di aver posto la cifra delle miglia dopo A Turres, mentre la cifra LVI deve precedere il nome del punto di partenza; a proposito della settima riga, la versione del Gazzera dice: «Sub. Svbrio. Dextro», mentre in verità, come io stesso ho verificato mettendo le due pietre una vicina all'altra, dice: «Sex Subrio. Dextro».

12. L'iscrizione, che ho avuto occasione di vedere almeno trenta volte e che ho studiato spesso per darne una versione esatta, ci ha offerto il nome di

un nuovo pretore nella persona di Marco Metello, che governò l'isola sotto Settimio Severo; mi rincresce che la calce che tiene la pietra n. 13 fissata al suolo mi abbia impedito di leggere bene questo nome che è senz'altro il medesimo, dato che le due pietre sono identiche; in quest'ultima mi è sembrato di riconoscere una O dello stesso nome di Metello.

14. Tutte le pietre miliari riportate più sopra con i numeri dal 14 al 18 si trovavano fino a qualche anno fa in un solo tratto dell'antica strada romana, che è esattamente il punto culminante della nuova strada, sulla *campeda* fra Macomer e Bonorva: ma molte sono sparite, altre sono state alterate o danneggiate. Devo dire tuttavia che i danneggiamenti subìti da questi reperti non risalgono alla nostra epoca: sembrerebbe che le più numerose degradazioni siano molto antiche, soprattutto nell'iscrizione n. 15 in cui il nome dell'imperatore e quello del suo luogotenente nell'isola non esistono più, mentre il resto è ancora leggibile; esaminando la pietra con attenzione, ho acquisito la certezza che due righe sono state eliminate di proposito con un attrezzo adatto, forse un martello.

19. Ho dato più sopra, al frammento d'iscrizione indicata col n. 19, una cifra miliaria diversa da quella che io stesso comunicai al padre Angius e da lui inserita nella sua Biblioteca sarda. Successivamente a quella data, infatti, ho avuto occasione di rivedere i miei appunti di viaggio e ho adottato la cifra miliaria XXXIIII, al posto di XLIIII che avevo creduto di leggere in un primo tempo; peraltro questa nuova versione concorda pienamente con la distanza reale tra Porto Torres e il luogo in cui ho ritrovato il frammento in questione, cioè fra Torralba e la cappella di Cabu Abbas.

22 e 23. Il padre Angius, che ha pubblicato le iscrizioni di queste due pietre miliari, dice di averne trovata nello stesso luogo una terza, su cui avrebbe letto il nome di Diocleziano; e aggiunge che a sud-est di questa stessa pietra, a un buon miglio di distanza, in località Centu Ennari, se ne trovano altre più piccole, ma anch'esse con iscrizioni; ma il cattivo tempo non gli aveva permesso di osservarle con calma per poterle leggere.

24 e 25. Ho visto io stesso le due pietre poste nel muro della casetta di Nuracheddus del quale facevano parte; allora erano più complete di quanto non lo siano oggi che si trovano all'Università di Cagliari. La n. 24 è attualmente mancante di sei righe, che io avevo letto chiaramente quando ancora si trovava a Nuracheddus; questa località si trova a cinque o sei miglia dalle rovine di Nora, perciò si può dedurre la cifra che manca, un V o un VI, con poche possibilità di commettere un errore grave. Questa località non si deve confondere con Nuracheddu, dove il padre Angius ha trovato le pietre della strada di Olbia, delle quali si parla nella nota precedente.

27. Quando la scoprii, la pietra miliare contraddistinta con il numero 27 era ancora meglio conservata di quanto non sia ora: il trasporto da Cabras a Cagliari l'ha un poco danneggiata, soprattutto nella riga in cui si parla di Cornus, che io avevo letto chiaramente nel 1830. La parola è ora appena leggibile.

36. Dopo un calco fatto da me, sembrava che la pietra di cui al n. 36 fosse meno mutilata ai tempi del Muratori di quanto non sia oggi, visto che le prime lettere delle prime otto righe ora non si leggono più. Non comprendo come la persona che ne ha preso la copia pubblicata dal Muratori abbia potuto sbagliare in modo così strano, soprattutto nelle ultime righe. Il Muratori termina con:

OPTIMO. ET. SANCTISSIMO. PRAEPOSITO
LUCRETIUS VGG
TABUL. PROV. SARD.

mentre sulla pietra si legge chiaramente:

OPTIMO. ET. RARISSIMO. PRAES.
T. SEMPRONIUS. VICTOR.
OPTIO. PRAETORI.

Nella versione del Muratori si legge: «PER PAMPHILIAM LYCIAM» nella pietra invece si legge: «PER ASIAM LYCIAM».

Nelle due versioni si trovano altre differenze, ma è inutile segnalarle. È importante in questa pietra la distinzione che si vuol fare tra Pontum. et. Bytyniam. e Pontum Mediterraneum: sottoponiamo questo particolare a coloro che si occupano della geografia antica dell'Asia Minore.

37. Ho riportato questa iscrizione seguendo il testo del Muratori, non avendola più ritrovata in Sardegna come avrei desiderato, visto che il testo pubblicato dallo studioso italiano è indubbiamente viziato da errori: l'ho riprodotto in queste pagine perché l'iscrizione nomina un nuovo prefetto o Praeses di Sardegna.

44. Supponendo esatta la mia interpretazione della prima riga di questa iscrizione di Cornus, dovremmo datarla all'anno di Roma 1042 (298 d.C.), epoca del consolato di Annius Bassus e di L. Ragonius Quinctianus. Si potrebbe, in verità, leggere Aure lianus e Bassus Cos., il che ci porterebbe al 271. Oppure, stando a Cassiodoro, leggere anche Valerianus al posto di Aurelianus; credo comunque di poter mantenere con maggiore probabilità la versione L. Ragonius Quinctianus e Annius Bassus.

47. Non sono dello stesso parere del canonico Marongiu di Sassari, che ha pubblicato una notevole opera su questa iscrizione, trovata a Porto Torres: non pensiamo che questo «Lacum a Fundamentis (quem) Pecunia Sua Fecit (Flavius Justinus)» e questa «Aquam (quam) Sumptu Suo Induxit», possano riferirsi al bellissimo acquedotto che adduceva le acque verso la città e del quale si possono osservare ancora dei resti ben visibili tra Sassari e Porto Torres. Io credo che qui si tratti di una piccola riserva d'acqua ad uso e consumo degli abitanti di Turres, e non di un'opera così costosa e magnifica come l'acquedotto citato, che poteva essere stato costruito solo con l'intervento dell'amministrazione cittadina o del governo.

50. Il Mérimée ha appena pubblicato questa stessa iscrizione nel suo *Voyage en Corse* 1840. Apparentemente ignora qualche fatto da noi riportato nelle pagine precedenti, perché condivide l'errore del Muratori sulla parola «Barbariae», che anch'egli vorrebbe leggere «Balariae»: mi dispiace di non avergli potuto fornire in tempo utile le prove dell'esattezza della versione contestata.

52. Per quanto riguarda queste iscrizioni, si può vedere la descrizione che stiamo per dare della Grotta dessa Pibera, rappresentata nella Tavola XXXV, figure 1 e 1bis.

Prefetti romani nell'isola. Per completare questo capitolo e fare, come spero, cosa gradita allo studioso e ai sardi interessati alla storia della loro terra, riporto qui di seguito la lista dei personaggi citati nelle iscrizioni sotto il titolo di *Praesides*, *Praefecti* o *Praetores*: non faccio altro che aggiungere qualche nome a quelli già pubblicati dal Manno:

M. Atius Balbus, avo materno di Augusto: governò l'isola nell'anno di Roma 693 (vedi la moneta del *Sardus Pater*, *Tavola XXXIV*, *figura 1* e ciò che si è già detto sull'argomento nella prima parte di quest'opera).

Sextus Subrius Dexter, sotto Vespasiano (iscrizioni 10-11).
L. Ragonius, sotto Commodo (iscrizione 35).
Marcus Metellus, sotto Settimo Severo (iscrizioni 12-13).
M. Ulpinus Victor, sotto i due Filippi (iscriz. 21-24-25-27-34).

Nella sua dissertazione sull'iscrizione di *Turres* il Baïlle credette di poter rapportare l'epoca dell'amministrazione di questo personaggio ai tempi di Costante o di Giuliano; ma le tre iscrizioni miliari, scoperte dopo la pubblicazione del suo saggio, danno per certa la data del regno dei due Filippi. Molto probabilmente solo per distrazione il Manno dimenticò di correggere l'errore nella terza edizione della sua *Storia di Sardegna*:

P. Vibius Marianus, d'epoca incerta (iscrizione 46).
L. Balbius Aurelius, d'epoca incerta (iscrizione 37).
Q. Cosconius Fronto, idem (iscrizione 36).
M. Calpurnius Caelianus, sotto Emiliano (iscrizione 8).
M. Elius Vitalis, sotto Carino (iscrizione 9).

Valerius Domitianus, sotto Costantino? (iscrizione 23).

Flavius Octavianus, della stessa epoca (iscrizione 17). Penserei di assegnare il personaggio a questo periodo a causa del titolo di *Beatissimo Caesari*, che fu dato agli imperatori solo a partire da Costantino.

Septimius Januarius, sotto Costantino, Licinio e Valeriano (iscrizioni 22-30-31).

Potremmo aggiungere all'elenco dei pretori in Sardegna un certo ...US SECUNDUS, di cui si parlato a proposito della pietra miliare n. 26, perché non penso che le lettere ...O SECUNDO.....COS, debbano designare dei consoli: credo quindi di poter leggere nell'ultima riga '*Procos*' perché non conosciamo alcun console di nome *Secundus*, al tempo di Vespasiano. L'iscrizione n. 16 che, per il titolo di '*Nobilissimus Caesar*', sembrerebbe appartenere ad un'epoca compresa tra il regno dei due Filippi e quello di Costantino, potrebbe fornirci il nome di un altro pretore, ma non sappiamo come interpretare quelle lettere che molte volte abbiamo letto come IURE.

Si potrebbe infine completare questo elenco col nome di un certo *Casinius Tuculianus*, *Procos*, che fece lastricare a proprie spese una piazza di *Sulcis*: si veda l'iscrizione n. 42.

Tavola XXXIV - Figure 1 e 2

CAPITOLO SECONDO

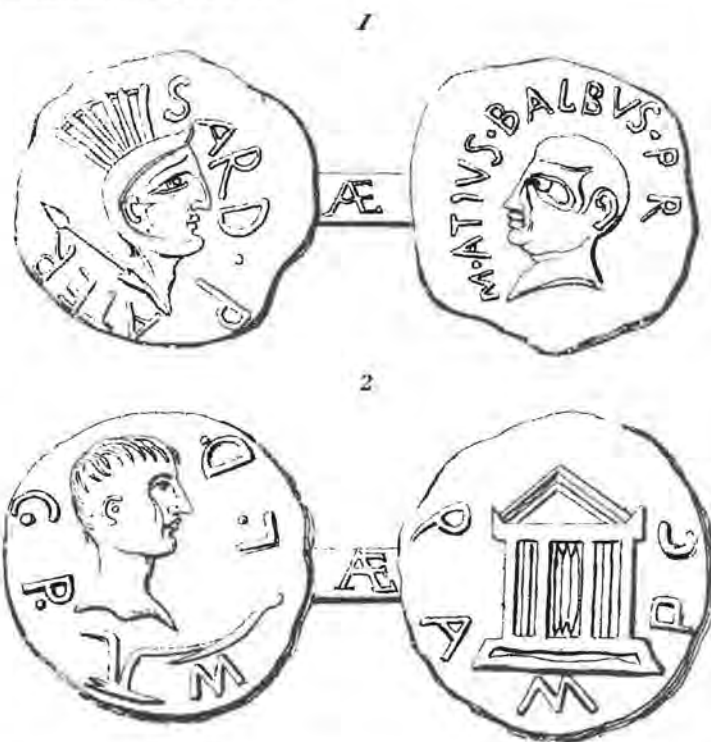
Monete e altri oggetti trovati nell'isola.

Le monete. Conosciamo solo due monete coniate in Sardegna in epoca romana. Una di queste è inedita.

La *figura 1, Tavola XXXIV*, ci mostra quella di *M. Atius Balbus*, di cui si è già parlato, che rappresenta da un lato la testa del *Sardus Pater*, sormontata da una acconciatura tutta particolare e con la scritta SARD. PATER; fu coniata in vari tipi che hanno diverse varianti nella dicitura di questo nome; ma non ho voluto rappresentarli nella tavola, visto che queste differenze sono abbastanza insignificanti. Nella ricca collezione numismatica del defunto barone Heyldecken, console generale di Russia a Genova, ho visto una moneta proveniente dall'Africa (da *Mascara*, se la memoria non mi inganna), che rappresenta una testa acconciata in maniera analoga a quella del nostro *Sardus Pater*; peccato che la morte del barone, avvenuta subito dopo la comunicazione che mi aveva inviato a proposito della moneta, e la dispersione della sua bella collezione mi abbiano impedito di procedere a un confronto tra i due reperti.

La moneta sardo-romana inedita è rappresentata nella medesima tavola alla *figura 2*: raffigura una testa umana eseguita in modo piuttosto approssimativo, sotto la quale si vede un aratro simile a quello tuttora usato nell'isola; intorno alla figura sono disposte quattro lettere (C, P, L, D), che non sono riuscitoa interpretare, mentre sotto l'aratro si trova una M; sul rovescio è rappresentata la facciata di un tempio con quattro colonne e, intorno, altre quattro lettere (P, A, P, C), incomprensibili come le precedenti. Quanto alla lettera M, ripetuta sul rovescio, potrebbe indicare il nome del luogo dove la moneta fu coniata.

Fra le antiche città sarde menzionate dall'*Itinerario di Antonino* o da Tolomeo, solo *Macopsisa* e *Metalla* potrebbero ricondurci alle M della moneta; ma sarei indeciso sulla scelta di una delle due, se la presenza del tempio non facesse pensare a *Metalla*. In effetti, paragonando il rovescio della nostra moneta con il tempio raffigurato nella *Tavola XXXVI*, che si trova nella odierna località di *Antas*, dove forse si trovava *Metalla*, saremmo autorizzati a pensare a quest'ultima.

Nella prima parte ho già avuto occasione di mettere a confronto l'aratro raffigurato in questa moneta con quello tuttora in uso nell'isola e con quello di Virgilio, perciò non mi sembra il caso di dilungarci ancora. Ma un aratro posto sotto una testa umana, forse come simbolo, sembrerebbe indicare un promotore, un protettore dell'agricoltura. Potremmo dedurne che se *Sardus Pater*, nella sua qualità di capo di una delle prime colonie sarde, ebbe l'onore di una moneta, altrettanto dovette essere fatto per *Aristeo* che (almeno secondo la leggenda o la tradizione) aveva un uguale titolo.

Aristeo fu considerato l'inventore dell'agricoltura nell'isola, che diventò poi il *granaio di Roma*; ma le lettere che contornano la testa nella moneta non hanno niente a che fare con il nome di *Aristeo*; e la testa stessa, molto mal eseguita, ha una certa affinità sia con quella di *Sardus Pater*, sia con quella della moneta punico-romana, già ben conosciuta, che rappresenta da una parte due teste quasi uguali alla precedente, con l'iscrizione ARISTO. MVTVMBAL RICOCE, SVF, e sul rovescio un tempio anch'esso a quattro colonne con l'iscrizione: COL. VEN. CAR.

Potemmo vedere tre di queste monete, tutte trovate in Sardegna: due di queste, che ci sono servite per disegnare la tavola, facevano parte della collezione del cavalier Baïlle, dove probabilmente si trovano ancora, mentre la terza apparteneva al cavalier G. B. Fois, di Cuglieri, ed era stata trovata tra le rovine di *Cornus*. Il cavalier Fois molto gentilmente me la volle regalare ed ora fa parte della collezione del conte di Pralormo, ministro dell'Interno, al quale l'ho ceduta.

Armature e altri oggetti. Le *figure 3* e *4* della stessa tavola rappresentano due armature in bronzo trovate una ventina di anni fa in una tomba di Sant'Antioco, notevoli per il loro stato di conservazione e per l'elasticità mantenuta dalle *cnemidi*: io stesso le ho indossate con grande facilità. Si può osservare che sono di stile greco, come mi è già accaduto di segnalare assieme al compianto Grassi in una memoria dell'Accademia reale delle Scienze di Torino, nel cui testo si trova anche un'analisi del bronzo, che rivela un'alta percentuale di stagno.

Queste armature si trovavano in un certo numero nelle tombe dell'antica *Sulcis*: qualcuna è ora al Museo Reale di Cagliari; quelle messe a mia disposizione le donai all'Accademia delle Scienze di Torino e sono ora conservate nei suoi depositi; probabilmente fanno parte oggi della bella collezione di armature di Sua Maestà il re, sempre a Torino.

La *figura 5* rappresenta una piccola ascia di bronzo a doppio taglio, trovata in un nuraghe e contenente dello stagno nella composizione del metallo. Il Museo Reale di Cagliari conserva molti oggetti di questo genere e dello stesso metallo, come uno scalpello piatto, incavato nel mezzo (ce ne sono di tante spe-

Tavola XXXIV - Figure 3 e 4

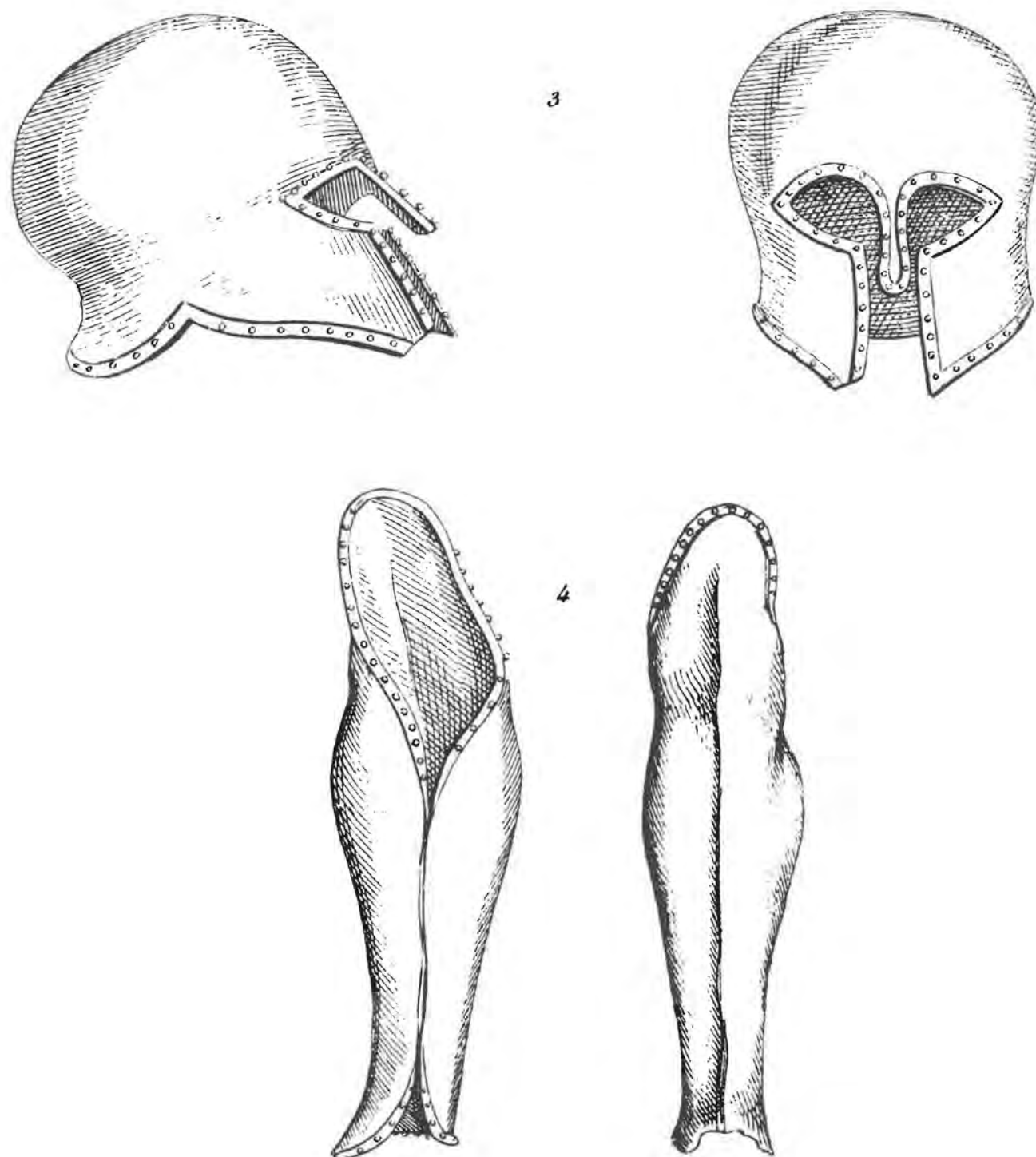
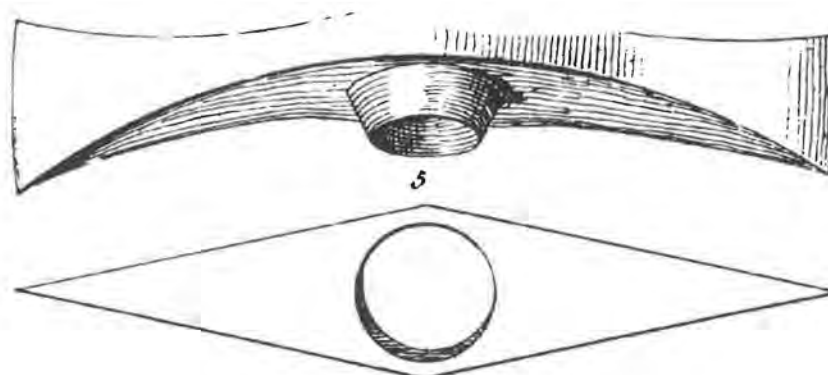



Figura 5

cie). Per mancanza di spazio non posso pubblicarne un disegno.

L'oggetto rappresentato nella *figura 6* fu ritrovato in una sepoltura (forse una Tomba di giganti); ce n'erano due, posti alle spalle del cadavere: formavano una specie di ornamento paragonabile alle spalline dei soldati d'oggi; si sistemavano per mezzo di un anello, che ha conservato una certa elasticità. Ora si trovano nel Gabinetto reale di Cagliari.

Da sottolineare il fatto che in Francia ne furono trovati di molto simili, ma di più grandi dimensioni: ciò fa pensare che questi ultimi appartenessero a dei cavalli. Sempre in Francia furono trovati in certe tombe molti anelli legati insieme, simili a quelli: erano accompagnati da grosse borchie, il che fa pensare che facessero parte di finimenti per cavalli. Si possono vedere nel Gabinetto delle monete di Parigi, nella sala superiore.

Tra gli oggetti di bronzo trovati nelle tombe sarde segnalerò anche un piccolo carro, o meglio un cofanetto di forma rettangolare con coperchio, sostenuto da quattro ruote. Fu tolto in mia presenza da una tomba scavata ai piedi del nuraghe *Lunghenia* di Oschiri; ne feci omaggio al Museo di Cagliari; mi dispiace molto che il disegno fatto direttamente sull'originale sia andato perduto: lo ricostruii aiutandomi con la memoria, e comunque non discostandomi molto dalla realtà. Particolare importante: le quattro ruote sono piene e ad asse mobile, ruotanti attorno ad una specie di forcella, così come sono fatti anche oggi i *plaustra* degli odierni agricoltori sardi: li ho raffigurati nell'atlante della prima Parte, *Tavola II, figura 5.* Il coperchio del cofanetto è sormontato da un'ansa. Penso che la tomba da cui fu estratto questo carrettino, quattro volte più grande del disegno, appartenesse ad un bambino, sepolto assieme ad un giocattolo che gli era caro; forse era uno scrigno destinato a contenere gioielli o ornamenti femminili.

Il reperto in bronzo rappresentato nella *figura 7* avrebbe dovuto essere collocato nella tavola degli idoli: è stato inserito qui per mancanza di spazio, dato che il disegno è ridotto solo alla metà rispetto all'originale, mentre gli altri idoli in genere vengono ridotti ad un quarto. Sembrerebbe una specie di lampada a forma di testa di animale, terminante nella parte posteriore con un bastone biforcuto o con una doppia coda; sul davanti vi sono altre due teste molto sformate, che fanno probabilmente allusione ad un dualismo.

Questo importante reperto, le cui due parti sono rifinite in maniera differente l'una dall'altra, sembrerebbe indicare che certe forme rozze dei bronzetti sardi non siano dovute solo all'imperizia degli artigiani, ma anche all'esigenza di un certo stile religioso e tradizionale. Si trova al Museo Reale di Cagliari.

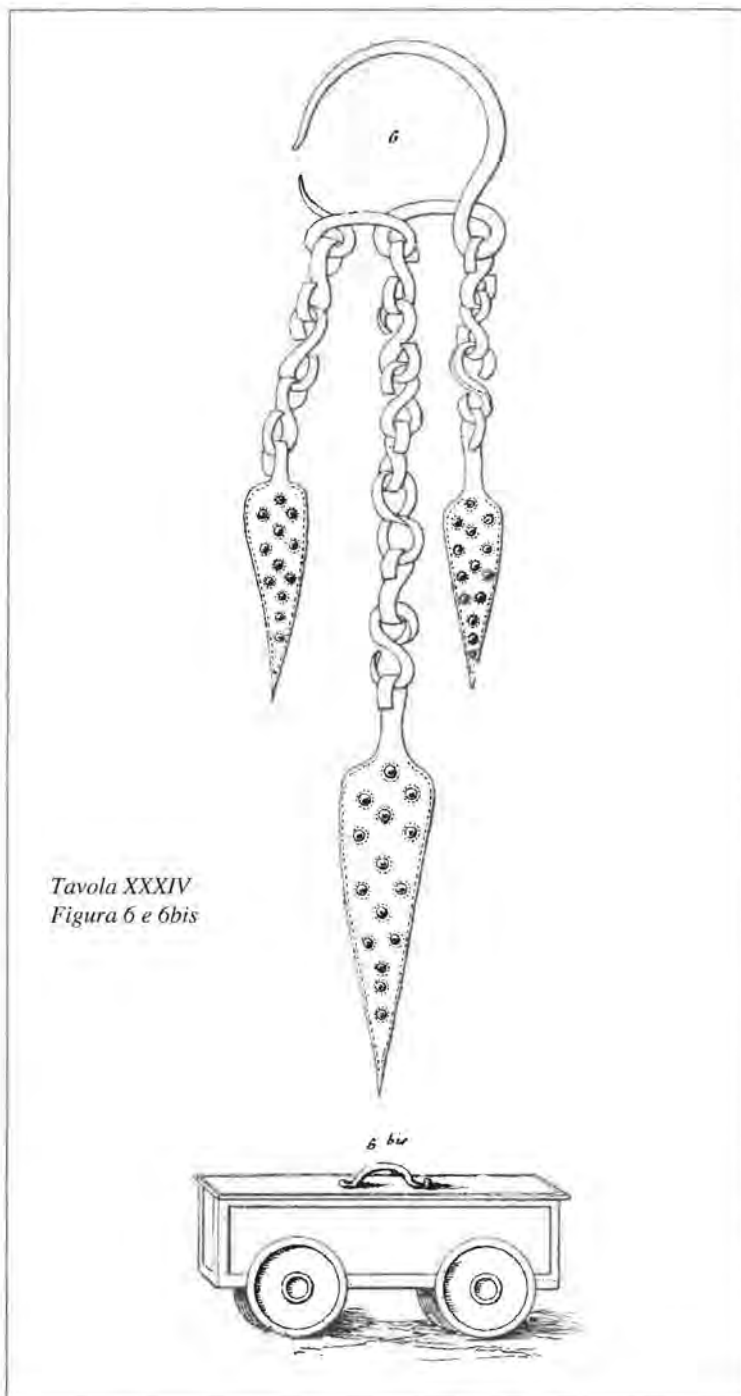
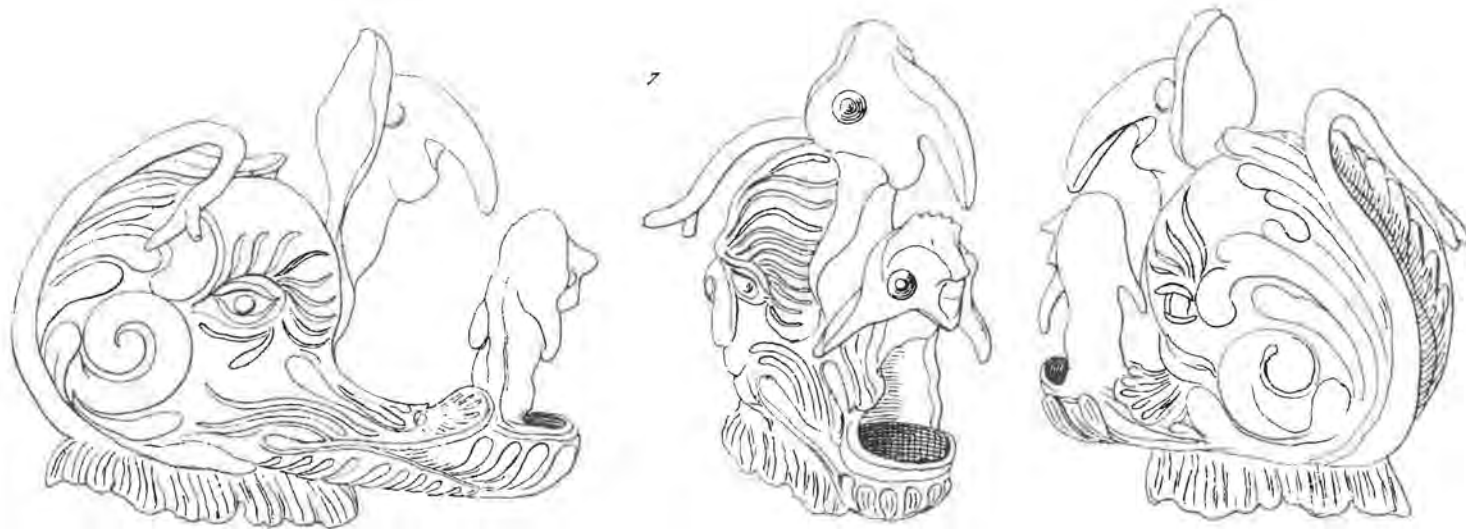
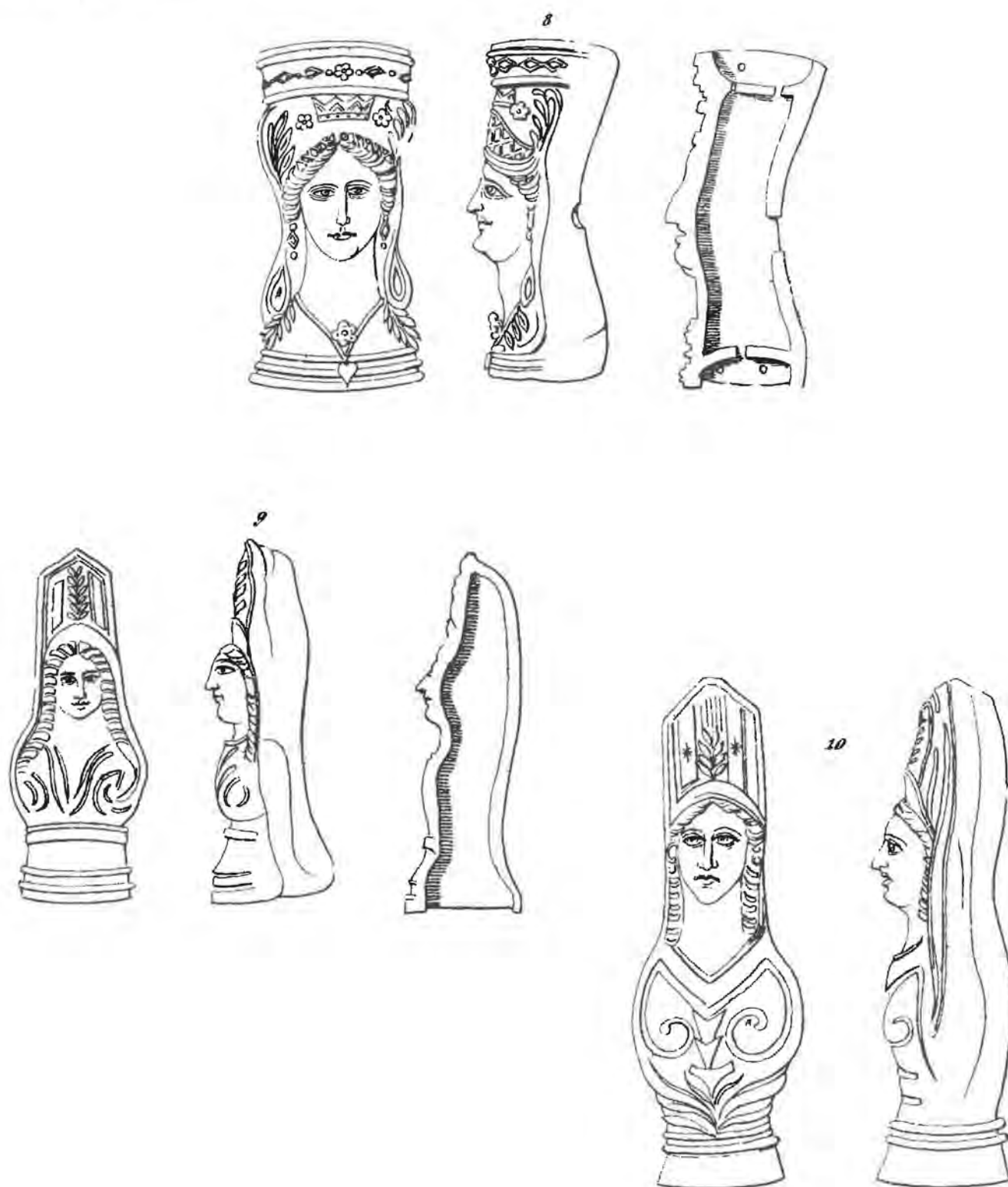



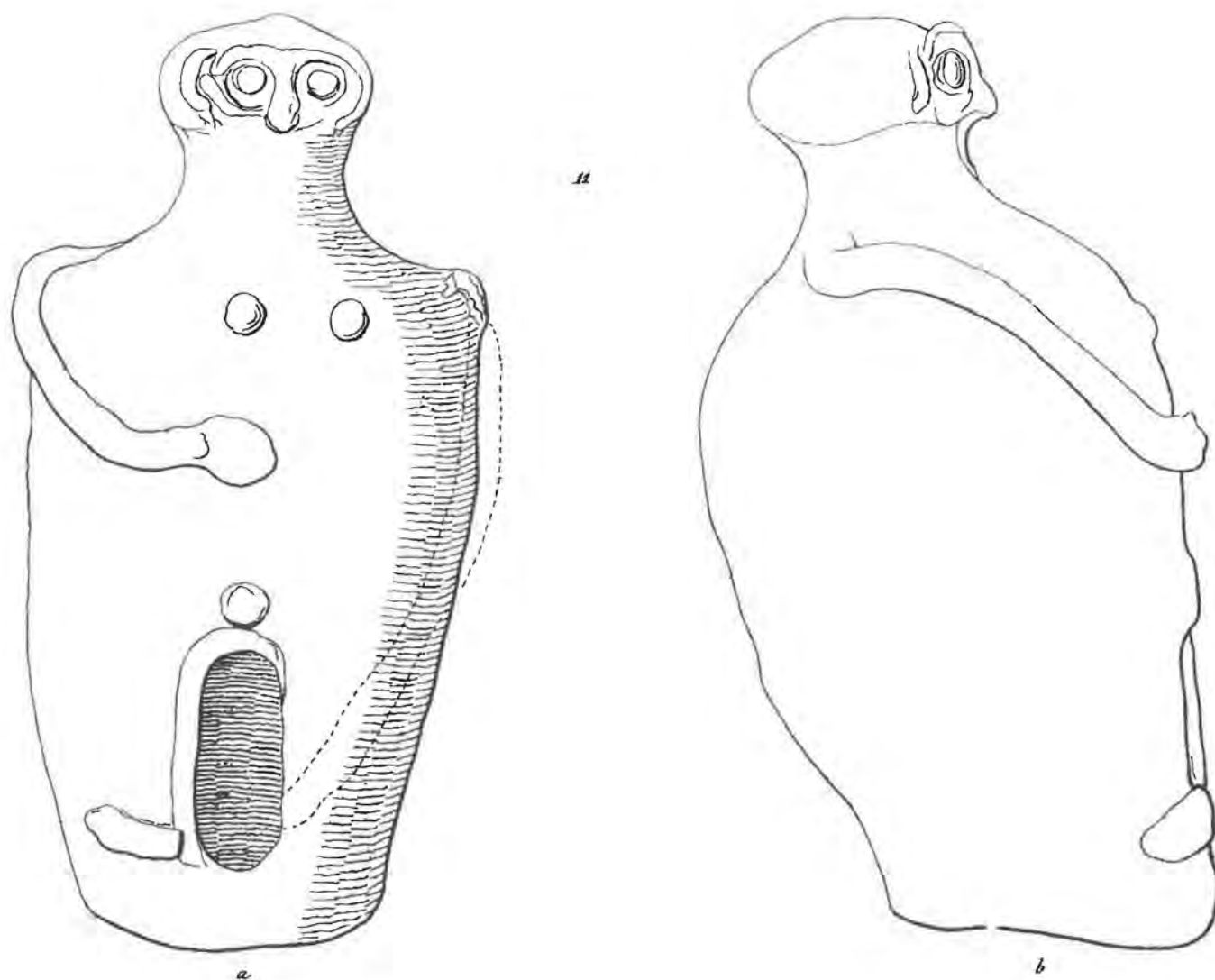
Tavola XXXIV
Figura 6 e 6bis

Tavola XXXIV - Figura 7

La *figura 8* rappresenta la riduzione alla metà di un piccolo oggetto di terracotta, presente in molti esemplari nel Museo Reale di Cagliari differenti solo per piccoli particolari: uno di questi fu già descritto dal signor Raoul Rochette. Ho scelto, per rappresentarli, quello che differiva maggiormente da quelli da me comunicati a questo studioso, ma concordo con lui nel considerarli come una rappresentazione della *grande Dea* o di *Demetra*, pettinata col *modius*, che formava allo stesso tempo un altarino per profumi: ciò spiega i tre o quattro fori che vi si vedono sopra e sotto, senz'altro destinati a far passare la cenere, per le tracce evidenti di fuoco che ho spesso osservato in molti di questi altarini, conservati al Museo di Cagliari.

Anche le *figure 9* e *10* rappresentano dei busti in terracotta, numerosissimi nel Museo cagliaritano: ne inviai uno al Rochette che lo riprodusse nella sua opera. Le spighe sul capo di questa divinità femminile fanno pensare che fosse una *dea della natura*, una *Cerere* o una *Astarte*; il velo ricorda quello della *dea di Cartagine*. Le due stelle che si possono vedere a ciascun lato delle spighe della *figura 10* danno a questa Cerere i caratteri di una *Celestis cartaginese*. Del resto, come io e il Rochette pensiamo, questi busti hanno uno stile quasi asiatico: siamo portati a credere che la loro esecuzione risalga all'età della dominazione romana, ma che il disegno appartenga al tempo della dominazione cartaginese nell'isola. Queste statuette furono trovate in gran numero nelle tombe e nei nuraghi.

Tavola XXXIV - Figure 8-10

L'oggetto raffigurato nella *figura 11*, e ridotto rispetto all'originale, è anch'esso in terracotta: la forma e la composizione stessa del materiale ci parlano di una data molto antica; sono portato a pensare ad una rappresentazione molto rozza e primitiva della *dea della natura*; il braccio sinistro manca: si vede solo la mano che, con l'altra, assume una posizione che ricorda molte statue della dea Venere, tra cui quella detta "Venere Medici" e quella conosciuta come "Venere Capitolina". Il confronto che si può fare tra queste composizioni artisticamente così distanti ci mostra i due punti estremi di una scala o, come si preferisce, l'alfa e l'omega della scultura.

L'apertura sotto l'ombelico ci impedisce di avvicinare questa composizione ai *vasi canopi*; essa si trova attualmente nel Museo di Cagliari.

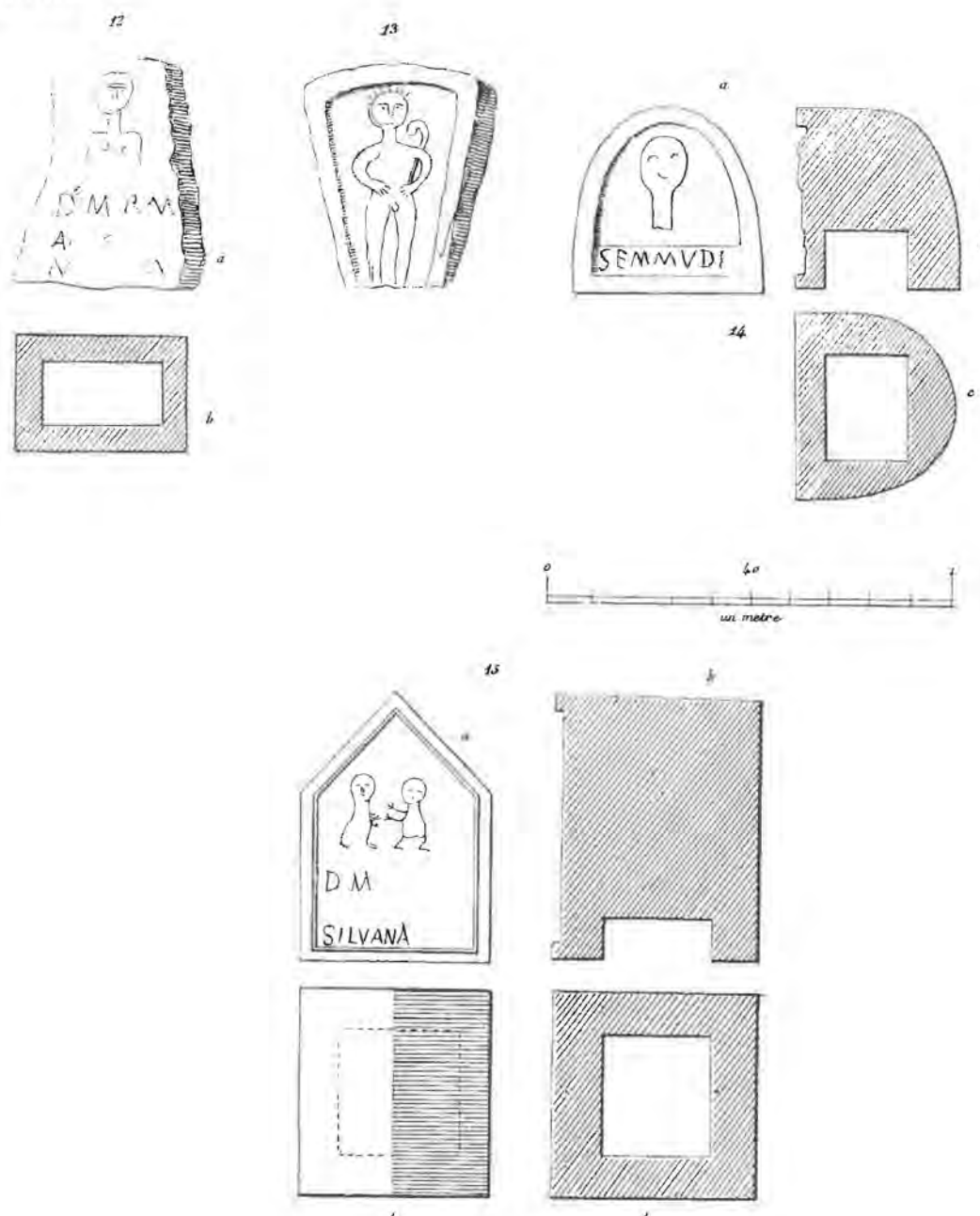
Tavola XXXIV - Fig. 11

CAPITOLO TERZO

Tombe, sarcofaghi e oggetti trovati nelle necropoli.

Le tombe. Le *figure 12, 13, 14* e *15* della *Tavola XXXIV* rappresentano degli arredi funerari in pietra vulcanica che si trovano in gran numero nella foresta di *Saucu*, vicino al nuraghe *Muraine*, in territorio di Macomer, non lontano dal luogo chiamato *Sa Tanca de su Pardu Mannu*: l'esecuzione molto rozza dei bassorilievi che adornano queste pietre, simili a cippi, ricorda quella dei bassorilievi scoperti tra le rovine di Cartagine, ma ne differiscono per delle incavature nella parte inferiore, adatte a contenere le ceneri dei morti. Esse sono simili a quelle cui abbiamo accennato qui sopra, corredandole di un disegno. È anche probabile che questi piccoli contenitori servissero a ricevere i resti o le ossa triturate di certi cadaveri, come era usanza nelle isole Baleari.

Quantunque le iscrizioni riportate su questi reperti ci riconducano a epoca romana, la loro forma sembrerebbe indicare un'origine straniera: la conferma ci viene fornita dalla *figura 13* e dal nome scritto alla base della testa della *figura 14*. La figura umana del n. *13* è circondata da otto raggi e tiene in mano un oggetto simile ad un *lituus* o ad un serpente. In quest'ultimo caso, la nostra immagine potrebbe essere paragonata a quella che si trova sulle monete delle isole Baleari (*Tavola XXXIX*). Il nome SEMMVDI, leggibile nella n. 14 sotto la testa umana, in un primo momento ci era sembrato *Mouth*, figlio di Cronos e dio della morte presso i Fenici e i Cartaginesi, ma in seguito mi è sembrato giusto leggervi *Sem-Mouth*, modo di dire come *Sem-Eraclés*, *Sumes-Hermés*, *Sem-Harpocrate*. Ma il confratello abate Peyron mi fece osservare, a ragione, che quel nome poteva senz'altro essere quello del morto custodito in questa specie di sarcofago: mi propose quindi di leggervi *Semmuthi* (figlio di *Muthi*), nome incontrato spesso nei papiri egiziani assieme a quello di *Psemmuthi* (figlio di *Muthi*) o *Tsemmuthi* (figlia di *Muthi*). Se questa parola, come è probabile, ha veramente un'origine egizia, possiamo credere che la popolazione residente nella località del ritrovamento provenisse dall'Egitto: in Sardegna erano giunti, infatti, numerosi egiziani esiliati da Tiberio, ai quali si è già accennato più volte.

Il piccolo sarcofago rappresentato alla *figura 15* non mostra niente di particolare, se non il modo approssimativo col quale sono state eseguite le due figure sotto l'iscrizione, che peraltro sembra un dialogo fra le stesse. Questo disegno e la sua esecuzione ricordano molto da vicino quelli fatti dai bambini sui muri col carbone. Alcuni di questi reperti di *Saucu* si trovano attualmente a Macomer, in casa di don Antonio Pinna, che ve li ha trasportati dalla foresta in questione.

Tavola XXXIV - Figure 12-15

La Grotta della Vipera. Tra i monumenti funerari di epoca romana da me visti in Sardegna debbo senz'altro mettere al primo posto la *Grotta della Vipera*, alle porte di Cagliari, sul bordo della strada reale, nel sobborgo di Santa Tenera *(Tavola XXXV, figure 1 e 1bis)*. Fa parte di un numero infinito di sepolture scavate nella roccia calcarea: esse danno un aspetto tutto particolare alla collina in cui si trovano.

La *Grotta della Vipera* è oggi molto danneggiata a causa delle estrazioni di pietra da taglio effettuate nella zona: ciò che è rimasto, però, è ancora di grandissimo interesse per gli archeologi. Presenta tracce evidenti di quattro colonne che sostenevano un frontone o, forse, un'architrave sulla quale sono rappresentati due serpenti che si dispiegano tra quattro piccoli altari. Il centro è occupato da tre rosoni, ora in gran parte distrutti. Sull'architrave è incisa l'iscrizione n. 52a, da cui risulta che la tomba apparteneva a una certa *Atilia Pomptilla Benedicta*. L'interno è composto da una specie di peristilio le cui pareti sono interamente ricoperte da iscrizioni romane e greche (se ne vedano più sopra le riproduzioni dal n. 52 al 52h). Un'apertura praticata nel muro di fronte all'ingresso, e che si trova sotto l'iscrizione n. 52b, porta alla camera funeraria, in cui si possono ancora vedere i *columbarii, c, d, e* e due tombe, *a, f*, scavate nella roccia. Purtroppo le parti inferiori di questo vano sono rovinate da quando sono state utilizzate come cava di pietre, mentre il soffitto è ancora quello della camera sepolcrale originaria.

Il cattivo stato della roccia, su cui è incisa l'iscrizione romana n. 52b, non mi ha permesso di capirne il senso: in un primo tempo ero convinto che si trattasse della dedica fatta da un certo *Atilius Felix* alla propria figliola *Pomptilla* e al proprio genero *Filippo*, ma una donna morta dopo quarantun anni di matrimonio difficilmente potrebbe essere pianta dal proprio padre. La corrosione naturale della pietra probabilmente è la sola causa della lacuna riscontrabile nella parola PARENTIBUS della seconda riga. Sia la terza che la quarta riga risultano non chiare, ma per il Lebas sembrerebbero parlare dei discendenti di *Atilia*, come vedremo in seguito. Darò una versione del terzo versetto aderente alla mia interpretazione, non certo esatta.

Tenendo conto di certi particolari relativi alle iscrizioni in latino della grotta, simile ad un tempio, come viene affermato anche in una di esse (*quod credit templum*), si potrebbe pensare che si trovasse nelle immediate adiacenze della pubblica via (*viator adoras*), così come si presenta tuttora. La chiusa dell'iscrizione n. 52c è degna di attenzione per il modo col quale è scritta la parola *Aevom*.

Non ho intenzione di dilungarmi ancora sulle iscrizioni di questa tomba, che furono già pubblicate varie volte dal Muratori, dal Bonada e dal Burmann.

[Il Lamarmora aggiunse, alla fine dell'edizione originale, una «sapiente nota del Le Bas, membro dell'Institut de France che, specialista di iscrizioni greche, ha voluto interessarsi particolarmente di quelle relative a questa tomba». L'appendice non è stata riportata nella nostra edizione. N.d.C.].

Alcuni ritengono che il *Filippo* di cui si parla nelle iscrizioni sia l'omonimo governatore della Sardegna sotto il governo di Silla. Non saprei che cosa dire: faccio comunque osservare che espressioni come *Roma fugiente marito*, come mi sembra di leggere nella n. 52f, e *Graves casus hucusque secuta* nella n. 52g, sembrerebbero denotare un'epoca di proscrizioni e di guerre civili.

A breve distanza dalla *Grotta della Vipera* se ne trova un'altra che reca un'iscrizione (n. 53) al di sopra dell'ingresso: le due ultime righe sembrano molto interessanti anche se non sono d'accordo con coloro che la riconducono all'epoca cristiana.

Le grotte di Sant'Antioco. La collinetta che domina l'attuale villaggio di *Sant'Antioco* è disseminata di grotte sepolcrali, scavate nel tufo trachitico, che formavano la necropoli dell'antica *Sulcis*. La *figura 2* (*pagina accanto*) rappresenta una di queste grotte così come fu scoperta in mia presenza nel 1819 e, quantunque da me già descritta nel XXV volume delle memorie dell'Accademia reale delle Scienze di Torino, ritengo di doverla riprodurre anche nella tavola dedicata ai monumenti di questo genere. Il disegno, peraltro, è abbastanza esauriente sui vari dettagli, sicché è inutile che ne parli ancora, se non per ricordare che la grotta era piena di terraglia grossolana (vasi grandi e piccoli) e anche di scodelle e piatti di varie misure, a volte sovrapposti. Queste stoviglie, pur non dando l'idea di essere sistemate secondo un ordine preciso, circondavano, per così dire, il cadavere, che si polverizzò non appena entrammo nella stanza. I vasi più grandi erano addossati al muro così come è indicato nella figura che, del resto, non può dare un'idea precisa della loro quantità, anche se tenta di descrivere tutta la varietà dei pezzi.

Tavola XXXV - Fig. 1 e 1bis

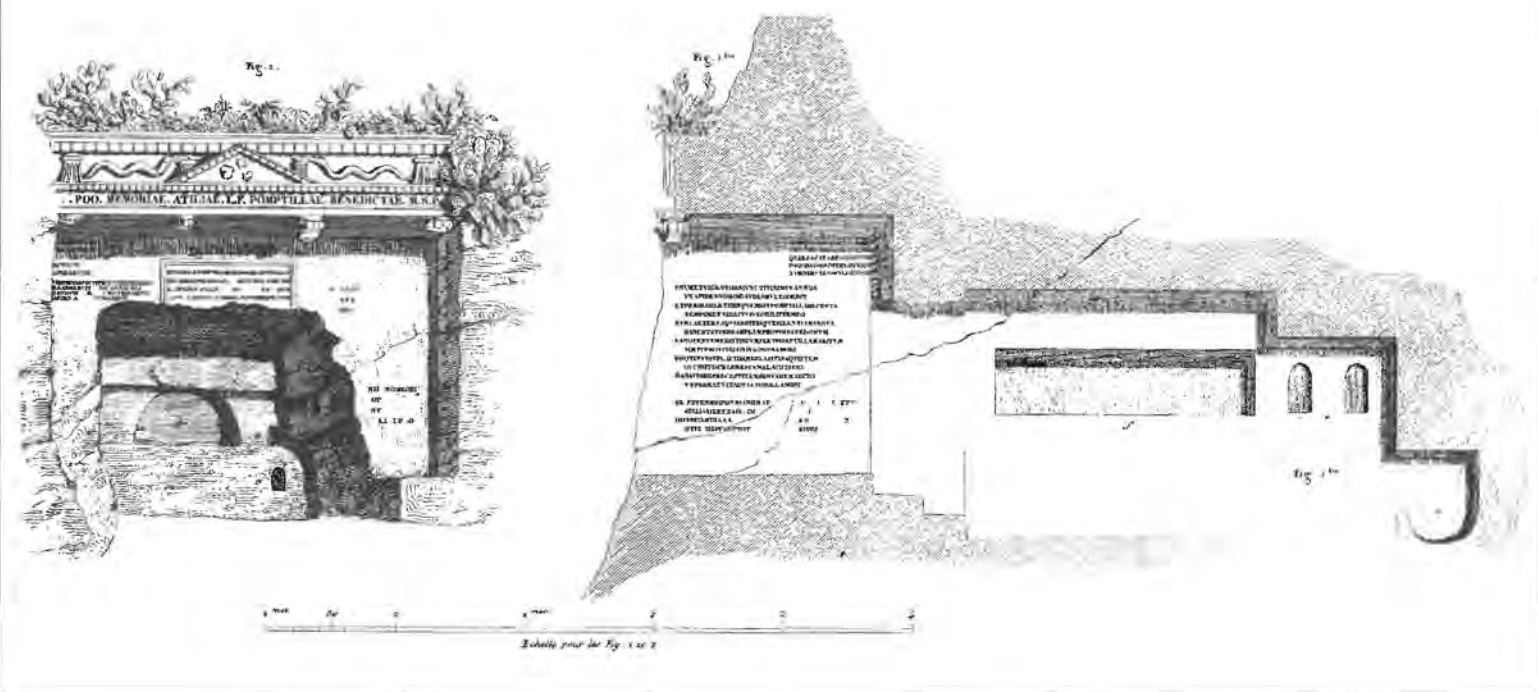
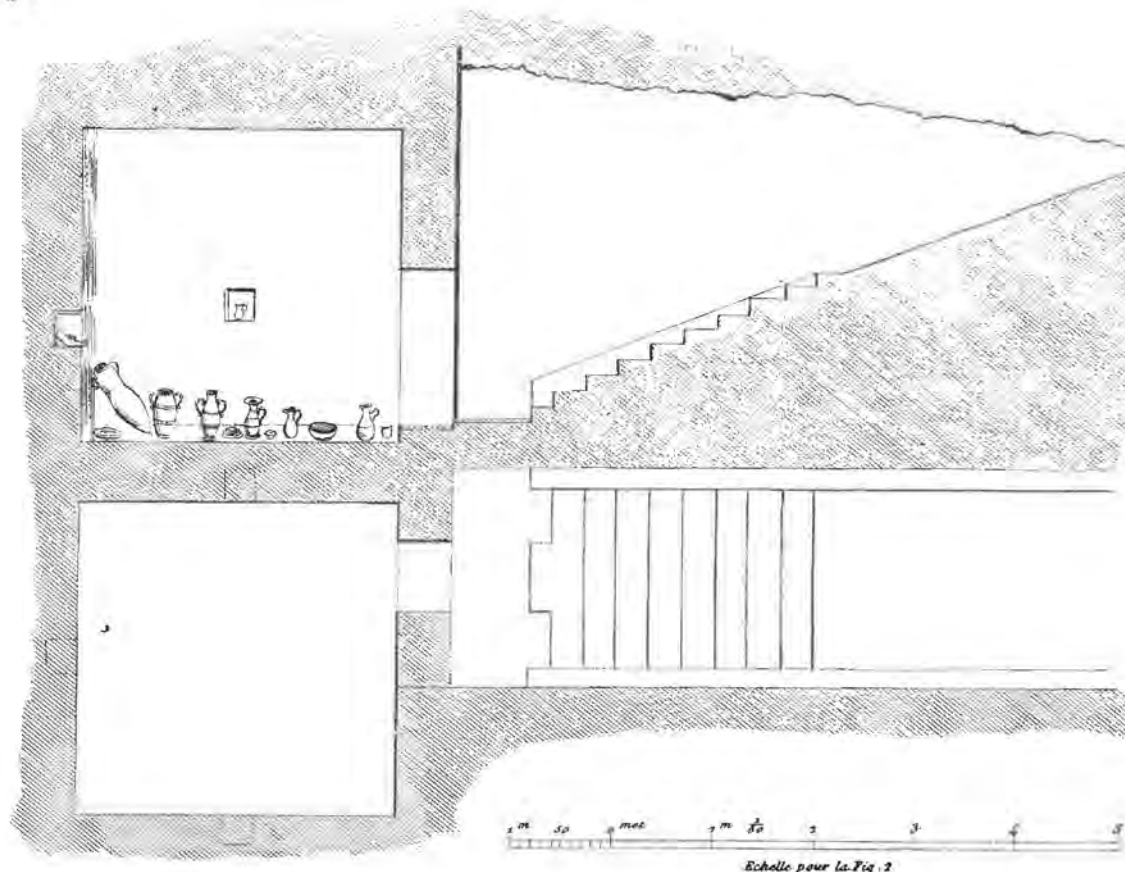



Tavola XXXV - Fig. 2

Nella stessa camera si trovavano anche due piccole nicchie ricavate abbastanza in alto nelle pareti: in una c'era una lampada che mostrava chiaramente di essere stata accesa un tempo e nell'altra un vaso probabilmente usato per la provvista dell'olio.

La grotta in questione si trova alle pendici orientali della piccola collina sulla quale è posto attualmente il *forte di Sant'Antioco*, ma il maggior numero di questi ipogei è situato vicino alla sommità, verso ponente: qui la collina è letteralmente crivellata da queste tombe costituite quasi sempre da due cellette a forma di parallelepipedo, strette e basse, tanto da non permettere ad un uomo di media statura di starvi in piedi né di coricarvisi per tutta la sua statura.

Ciò non impedisce che queste dimore di morti affumicate ed umide siano tutte abitate anche al giorno d'oggi da esseri viventi: è un singolare e allo stesso tempo triste spettacolo vedere spuntare da questi buchi affumicati, come da un formicaio, donne e bambini coperti di stracci e, a volte, completamente nudi. Questi poveretti, con la pelle annerita dal sole e dal fumo, che circola sempre attorno alle pareti di queste tristi abitazioni, che hanno per sola apertura la porta, animano in modo strano e pittoresco la topografia della collina e le stesse abitazioni, un tempo destinate al silenzio eterno. In una di queste camere, scoperta per caso sotto una abitazione da trogloditi, furono ritrovate le armature rappresentate nella *Tavola XXXIV, figure 3* e *4, pag. 205.*

La necropoli di Tharros. La necropoli di *Tharros*, situata presso il *Capo di S. Marco* e scavata nella roccia calcarea, è più ricca di terrecotte, e soprattutto di vasi di vetro, di quella di *Sulcis*. Qualche anno fa, mentre assistevo a degli scavi fatti in questa località, mi fu possibile estrarre un numero grandissimo di vasi: quelli di terracotta erano privi di particolari importanti, anche se qualcuno è da ricordare per la forma e per il tipo di terracotta avvicinabile a quella dei vasi etruschi; tra quelli di vetro, ne trovammo di veramente eleganti e fini. Citerò soprattutto una piccola zuppiera completa di coperchio, in un meraviglioso stato di conservazione, da me donata al Museo di Cagliari. Nella stessa occasione ritrovai una piccola serratura di bronzo collegata ad un cofanetto di piombo, purtroppo fuso dagli operai, ma che non aveva niente di particolare, se si eccettua la stessa serratura, depositata in seguito al Museo di Cagliari.

Negli ultimi anni la famiglia del marchese d'Arcais, che risiede a *Cabras* nella bella stagione, ha fatto compiere scavi più razionali, scoprendo nuove tombe ricche di vasellame, ma anche di numerosi gioielli di metallo prezioso, e di pietre incise: tra i vasi di terracotta ce n'erano di foggia simile a quelli trovati in Etruria. Io non ho avuto occasione di studiarli; uno di essi, col fondo nero, rappresentava una lepre o un coniglio, tinto di giallo; un altro vaso rappresentava delle figure bicolori. Fui più fortunato negli ultimi scavi: furono ritrovati cinque anelli, rappresentati nella *Tavola XXXV, figure 28-32, pag. 213.* Il primo è d'argento, a forma di esagono, con incastonata una corniola molto elegantemente incisa con un disegno di buoi o mucche, che sostano sotto un albero: la particolarità di questo monile è che l'argento è molto tenero, simile all'argento detto corneo. Sorge il dubbio se il metallo fosse così in origine o lo abbia trasformato, nella sua composizione chimica, il lungo soggiorno sotto terra. Non sono in grado di pronunciarmi, ma mi sembra necessario citare il particolare in queste righe.

I due anelli *29* e *30* sono d'oro e incisi direttamente sul metallo: uno rappresenta una specie di *Harpocrate* seduto su un fiore, forse un loto, che tiene in mano una spiga; l'altro porta inciso un guerriero col suo scudo, in uno stile simile a quello etrusco e nello stesso tempo con qualcosa che ricorda oggetti babilonesi, soprattutto nell'abbigliamento della figura: l'armamento e le vesti del guerriero mostrano molte analogie con quelli di qualche idolo della *Tavola XXVII*.

Gli ultimi due anelli (n. *31* e *32*) sono uno d'oro e l'altro di rame placcato d'oro in maniera quasi perfetta: sono entrambi doppi, cioè formati da una barretta ricurva che termina ai due lati con un filo sottile avvolto a spirale, così da formare una sorta di molla, adattabile alla grossezza delle dita. In effetti si tratta di lavori che nulla hanno da invidiare all'oreficeria moderna. I cinque anelli sono di proprietà del marchese d'Arcais, che mi ha permesso di riprodurli qui.

Tra gli altri numerosi oggetti trovati a *Tharros*, ricordiamo anche degli amuleti originali egiziani, rappresentati nella *Tavo-*

la XXXV dal n. *18* al *27*, anch'essi appartenenti al marchese. Il *18* è un frammento di una statuetta di legno; il *19* è un cono di vetro, forse utilizzato come sigillo, che raffigura una corona con un vincastro e altri simboli della cultura egiziana; il *20* e il *21* sono degli scarabei di diaspro verde: il primo sembrerebbe raffigurare la vittoria di una divinità (forse *Tiphon*) su un essere umano, di cui si intravede solo una parte del corpo, dato che la pietra è danneggiata. I restanti minuscoli reperti di questo genere sono paste vetrose o smalti, tutti rintracciabili nei vari musei di antichità egiziane. Quasi certamente questi oggettini erano considerati amuleti: avendone ritrovato anche nelle tombe etrusche, non è da meravigliarsi se se ne rinvengono in gran copia anche in Sardegna, dove molti egiziani furono confinati.

Il n. *6*, conservato al Museo di Cagliari, rappresenta un vaso di vetro ancora pieno di ceneri e briciole di ossa umane, che fu rinvenuto in una tomba a *S. Caterina di Pittinuri*, nella necropoli di *Cornus*: notevole il suo stato di conservazione, nonché l'eleganza delle forme. Sempre a S. Caterina sono stati ritrovati altri vasi del genere, oltre a monete romane e puniche, così come è accaduto per le tombe dell'antica *Nora*, nei pressi di Pula.

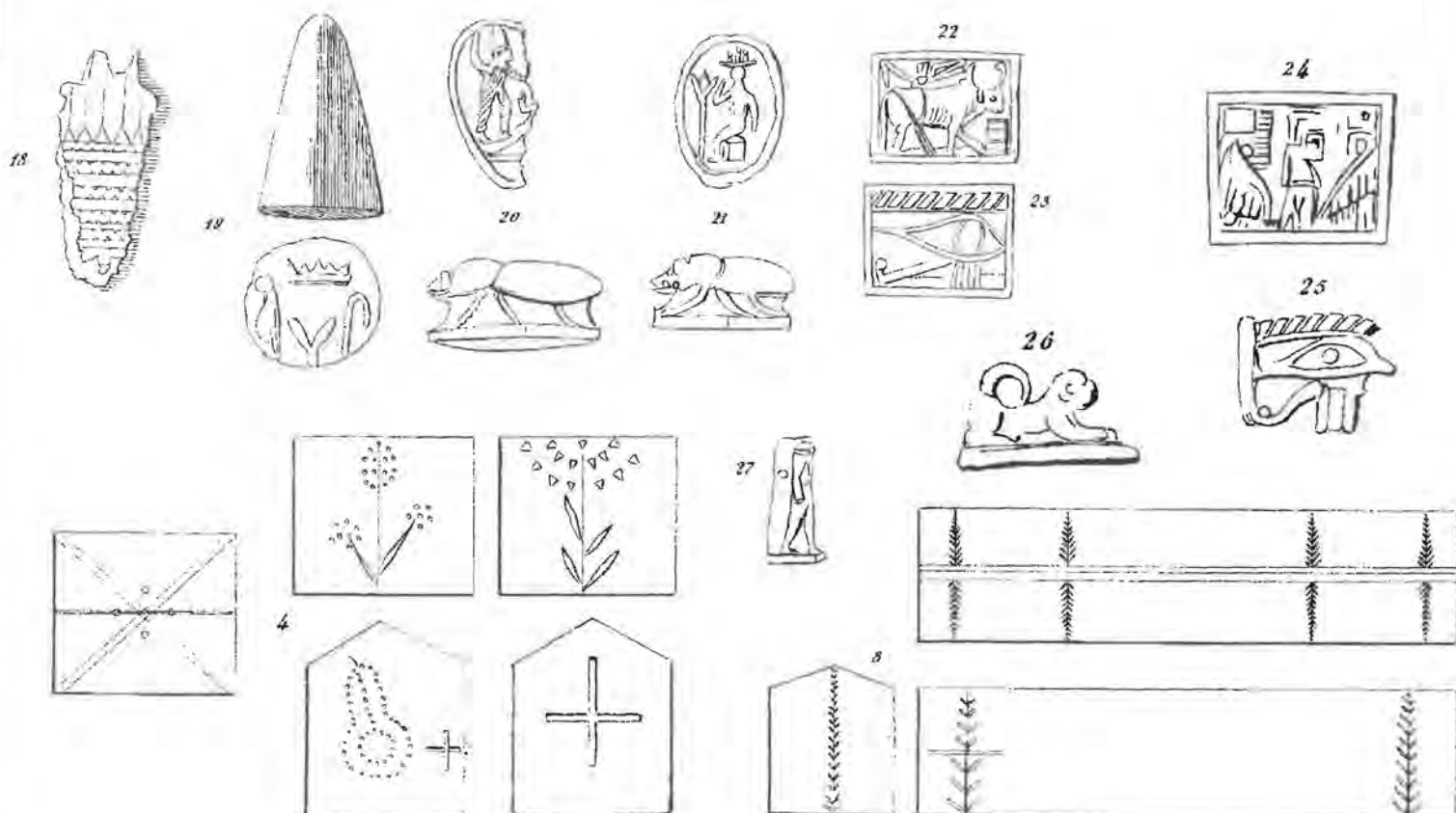
I vasi raffigurati al n. *7* sono anch'essi di vetro e pieni di resti ossei, mentre i numeri dal *9* al *12* rappresentano vasetti destinati a contenere liquidi, pur essendo simili ai precedenti.

Sarcofaghi. Le *figure 13-17* mostrano vasi di terracotta ritrovati in vari luoghi, scelti tra i numerosi depositati al Museo di Cagliari, mentre la n. *5* (*pagina accanto*) riporta il disegno di un piccolo sarcofago di marmo, pieno di ossa umane calcificate, anch'esso nel medesimo museo, ma di provenienza incerta. Forse non fu scolpito in Sardegna, ma proveniva da Roma, tra quelli forniti spesso direttamente alle province lontane, dove non si faceva altro che incidervi il nome del personaggio cui era destinato. Non mi pare neanche importante descriverne le sculture, già molto conosciute: i musei sono pieni di pezzi simili. Le foglie di edera scolpite sui fianchi rappresentavano probabilmente attributi relativi a Bacco. Facevano forse allusione alla capacità di questa pianta di mantenersi a lungo verde o di continuare ad abbracciare per molto tempo un albero già rinsecchito? Quanto ai fiori scolpiti sulla faccia anteriore, essi potrebbero ricordare famosi versi dell'*Eneide* universalmente conosciuti:

Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis:
Purpureos spargam flores...

La *figura 33* illustra un sarcofago di marmo greco, trovato nell'isola qualche anno fa e tuttora custodito nel castello di Agliè, in Piemonte, dove il defunto re Carlo Felice aveva riunito molti reperti, alcuni dei quali provenivano dalla magnifica *Villa Ruffinella*, vicino a Frascati. Il sarcofago in questione fu trovato in un villaggio sardo dell'interno, di nome *Pauli Gerrei*, e fu esaurientemente descritto dall'abate Gazzera, il che mi dispensa dal dilungarmi troppo sull'argomento: vi sono rappresentate le nove muse coronate con due penne tolte alle sirene, intorno ad Apollo e Minerva, riconoscibili dai loro specifici attributi: ai piedi di Apollo si trova un grifone e dall'altra parte c'è un uccello, forse lo stesso corvo visibile in altri monumenti mitriaci. L'uomo barbuto scolpito su entrambi i lati del sarcofago potrebbe essere la persona cui era destinata la tomba; le maschere caratteristiche della tragedia e della commedia poste davanti al personaggio, secondo il Gazzera, potrebbero essere semplici simboli funebri.

All'interno della *chiesa di S. Gavino*, a *Porto Torres*, è conservato un sarcofago, simile al precedente, ma con le finiture meno accurate.

A mezz'ora di cammino da Sassari, verso la zona di *Santa Natolia*, inglobata nel muro di una casa colonica si vede la metà di un sarcofago di marmo bianco degno di attenzione, e che io stesso ho disegnato alla *figura 34* della medesima tavola: raffigura un personaggio vestito alla foggia romana, circondato da uno zodiaco sul quale è posto un carro tirato da cavalli e guidato da un amorino (o un genio alato). Sotto il carro è rappresentato un individuo, forse un ragazzo, in procinto di salirvi o appena disceso, accompagnato da una donna velata, in atteggiamento di dolore. Ai suoi lati altri due esseri umani, che sembrerebbero simboleggiare due fiumi. Il medaglione è sostenuto da un genio alato; probabilmente un altro si trovava sul lato opposto: altri due geni sprovvisti di ali, ma coperti solo da un mantello posto elegantemente sulla spalla, occupano l'estremità laterale del bassorilievo; uno di essi porta nella mano sinistra

una cornucopia, mentre entrambe le mani dell'altro sono mutile. Tra i due è seduto un montone. L'approssimazione del mio disegno è dovuta al grave stato di degrado del reperto, soprattutto per quanto riguarda il bassorilievo. Lascio pertanto all'acutezza degli esperti la sua interpretazione; mi sembra però che rappresentasse la partenza dell'anima per i *Campi Elisi* o, magari, il suo arrivo, mentre i due fiumi simbolici potrebbero essere l'*Acheronte* e lo *Stige*. Lo zodiaco potrebbe rappresentare un vero e proprio oroscopo, indicante l'epoca della nascita e della morte del defunto, rappresentata probabilmente entro i due mesi simboleggiati dal Toro e dall'Ariete, dato che questi si trovano alla sommità del medaglione, in corrispondenza della testa del personaggio principale. Pur in assenza di iscrizioni che ci facciano comprendere il periodo della sua esecuzione, pensiamo che non sia anteriore al regno di Traiano, se stiamo alle ricerche del Letronne, che non trova alcuno zodiaco raffigurato prima di quel periodo.

Nelle *figure 3* e *4* sono rappresentati due piccoli sarcofaghi di piombo, da me visti a Terranova (l'antica *Olbia*). Le decorazioni calcificate in essi contenute inducono a pensare che servissero da sepoltura a cristiani ancora abituati a cremare i corpi dei morti: d'altra parte le loro piccole dimensioni non avrebbero certamente permesso di introdurvi dei corpi interi.

Avendo già citato il sarcofago di *Pauli Gerrei*, che si trova ormai fuori dall'isola, mi sento in dovere di ricordare anche un bel mosaico, trovato tempo fa a Cagliari in una camera sotterranea, forse un bagno o una tomba, e trasferito in seguito a Torino. Esso rappresenta Orfeo mentre suona la lira, circondato da numerosi animali: il relativo disegno sarebbe stato inserito fra le tavole del mio atlante se, per una decisione opinabile e che certamente non posso approvare, il mosaico non fosse stato diviso in numerosi pezzi e inserito nel pavimento di una galleria del Museo Egizio di Torino. Non si riesce più a capire quale fosse la posizione degli animali rispetto al dio musico: ciò ne ha impedito una fedele riproduzione grafica, mentre un'idea approssimativa si può ricavare da una tavola (peraltro molto male eseguita) contenuta nel XIII volume delle memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Tavola XXXV

CAPITOLO QUARTO

Templi

Il tempio di Antas. Ho già fatto menzione di un tempio scoperto qualche anno fa ad *Antas*, forse l'antica *Metalla* dell'*Itinerario di Antonino*. Se ne può avere un'idea abbastanza precisa nella *Tavola XXXVI*: il monumento è il meglio conservato di questo genere tra i tanti che si trovano nell'isola. Lo visitai nel 1838, ma, essendo impossibilitato, solo com'ero in questo luogo disabitato, a rimuovere le pietre, soprattutto quelle dell'architrave, e quindi a leggere le varie iscrizioni, l'anno successivo incaricai Gaetano Cima, ottimo architetto cagliaritano, di recarsi sul luogo col personale necessario ed eseguire i rilievi che non avevo potuto fare.

Per quanto le ricerche del Cima non abbiano potuto essere coronate da successo, soprattutto riguardo all'iscrizione dell'architrave, esse danno un'idea sostanzialmente completa dell'intero monumento.

Il tempio si trova in un bosco di lecci, molto pittoresco e fitto, tanto che la crescita di alcuni alberi all'interno dello stesso tempio ne ha accelerato il crollo: a prima vista non si vede altro che un ammasso di colonne ammucchiate alla rinfusa con resti di cornici e capitelli; ma, osservando con maggiore attenzione, si riconosce la base dell'intero edificio pressoché intatta. Ciò ha permesso al Cima di disegnarne una pianta quasi esatta, che ho inserito nella mia tavola e che corrisponde allo schizzo da me ricavato l'anno prima. Il piccolo disegno n. *12* dà invece un'idea esatta delle rovine, nel loro stato attuale.

Di evidente costruzione romana, il tempio appartiene alla classe dei templi *tetràstili*, per le quattro colonne anteriori poste davanti al *prònao*: a ogni lato di quest'ultimo ci sono un'altra colonna e due pilastri angolari: le basi delle colonne si trovano tuttora al loro posto, mentre quelle dei pilastri sono spostate e rotte.

La pianta dell'edificio è degna di nota, per il prolungamento dei muri della cella (o, se si vuole, delle *antes* di Vitruvio, laterali rispetto all'ingresso), che si restringono progressivamente verso l'esterno: si ha l'impressione che fossero costruiti così per sostenere il tetto in questo punto e nello stesso tempo per recuperare nel pronao uno spazio riservato ad ulteriori eventuali colonne.

La facciata del tempio è larga 9 metri e 30 cm da vivo a vivo, come si dice; la distanza tra il "vivo" di una di queste colonne e l'estremità del muro della cella è di m 19,10, mentre il diametro delle colonne è di 95 cm. La distanza intercolonnare centrale è maggiore di quelle laterali, cioè di due diametri e mezzo, mentre quelle frontali distano fra loro un diametro e mezzo e quelle laterali due diametri.

Si accede al pronao attraverso due scalinate laterali a più ripiani, per una lunghezza totale di m 17, 25 ed una larghezza di m 9,40: sono ancora visibili le tracce delle scalinate e dei vari ripiani. La quarta scalinata, ancora ben riconoscibile, è divisa in tre parti uguali da due pilastri, in parte ancora in piedi. Al centro del pavimento i resti di una costruzione indicano il punto dove probabilmente si trovava l'altare per i sacrifici.

Sempre all'interno si osservano due muri, paralleli a quelli esterni, che formano una piccola cella larga 3 metri e mezzo e tutt'intorno un corridoio di m 1,50; in fondo alla cella, cioè dalla parte opposta all'ingresso, c'è un'altra porta con l'architrave ancora intera e con le cavità che contenevano i cardini ben visibili. Nei pressi si trovano due vasche quadrate, riportate alla luce dagli scavi, profonde circa un metro e di m 1,20 di lato: vi si può accedere per tre scalini larghi 25 cm; probabilmente contenevano acqua, perché sono rivestite di calce e mattoni sovrapposti, proprio come nelle cisterne ricavate nelle antiche abitazioni.

Il pavimento interno era ricoperto da un grossolano mosaico composto da cubetti di marmo bianco di 1 cm circa di lato, simili a quelli delle costruzioni romane in genere.

Le colonne, in stile ionico, hanno una base in stile attico di 45 cm e non mancano di una certa eleganza: il capitello mostra un interessante astragalo e un grande ovulo scolpito solo nella parte esterna; non c'è abaco, a meno che non si voglia chiamare così una piccola tavoletta dalla quale partono le volute; gli ovuli sono molto ben lavorati. L'altezza totale del capitello è di 54

Tavola XXXVI

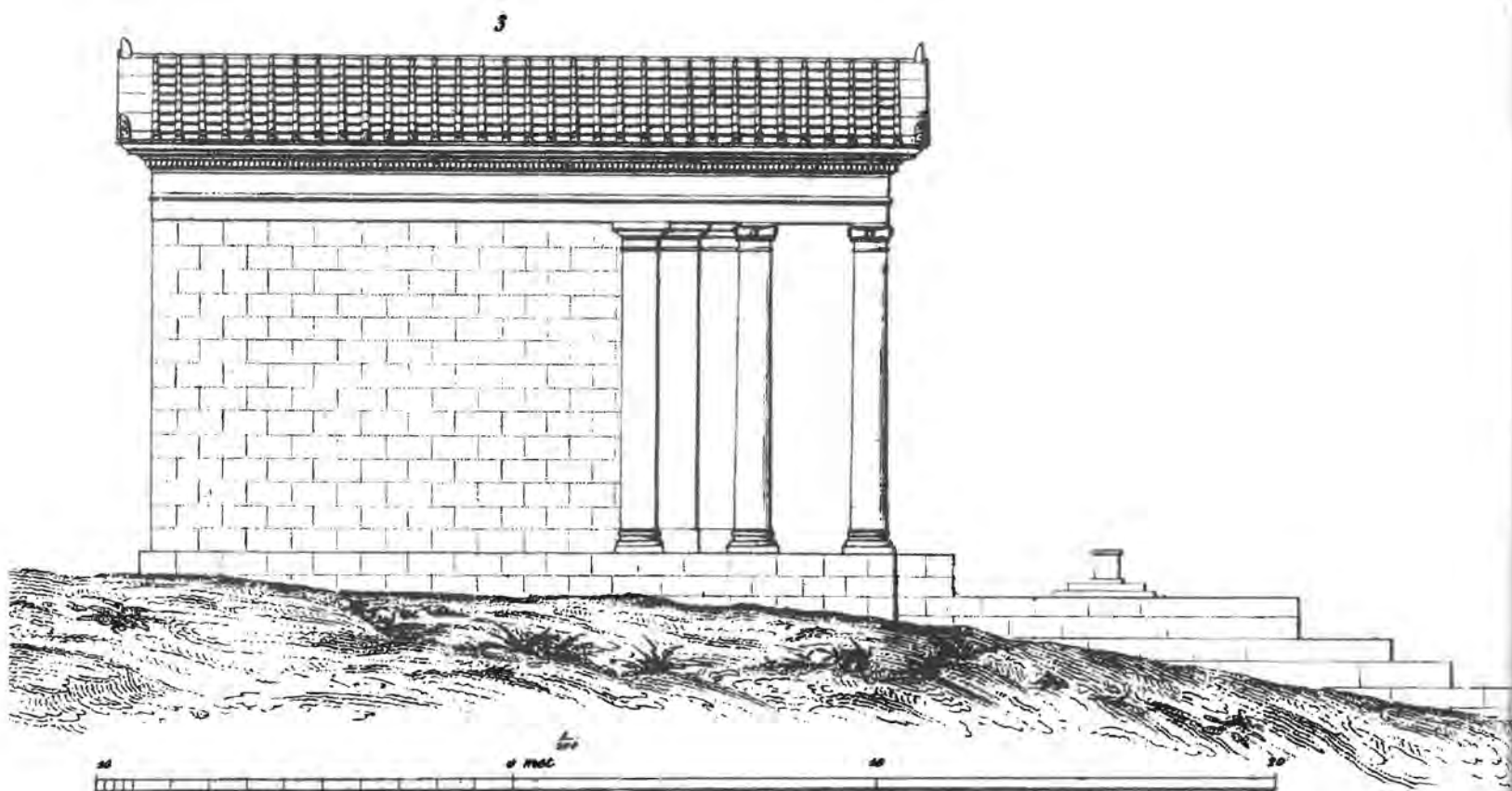
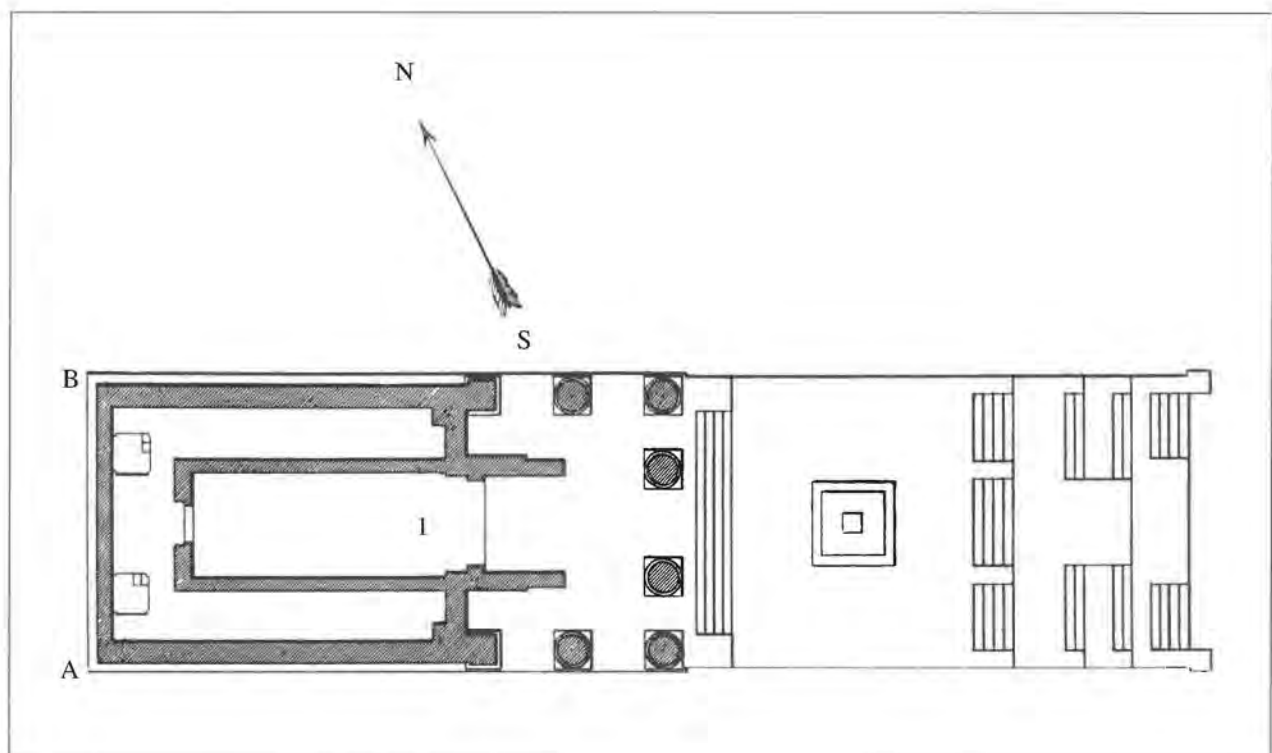
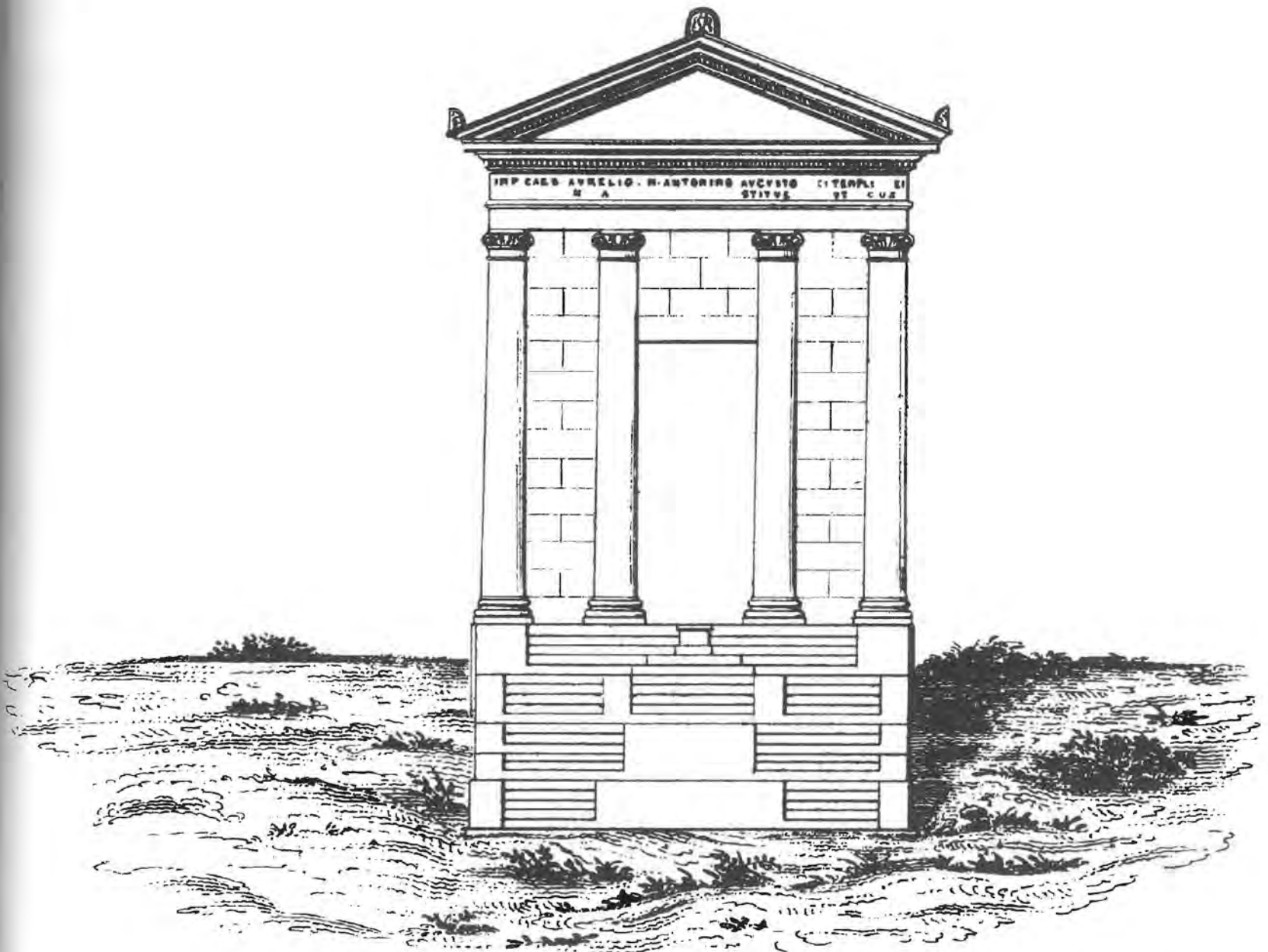



Tavola XXXVI

2

cm, come quelli dei pilastri angolari e delle ante laterali della porta, ma questi ultimi hanno una foggia diversa da quella dei capitelli delle colonne e il loro profilo è molto più semplice, così come negli edifici antichi (si veda la *figura 6*).

Il fusto delle colonne era ottenuto sovrapponendo cilindri di pietra di diverso spessore, in ciascuno dei quali si osserva un intaglio a coda di rondine, utilizzato, come dice Vitruvio, come alloggiamento delle branche delle tenaglie usate per sollevare i pezzi da terra e posarli sulla colonna stessa. La superficie di questi cilindri non è rifinita, forse perché erano originariamente rivestiti di stucco; invece le basi e i capitelli sono lucidati quanto permetteva la natura della pietra, calcarea e porosa, come è del resto tutto il materiale usato per la costruzione ed estratto in loco. Tutti i muri e le basi delle scale sono in *opus quadratum*.

Di tutta la cornice si sono ritrovati solo l'architrave ed un frammento di grondaia con la cimasa; osservando il centro di questo pezzo, si può capire che il rivestimento era formato da uno stucco che imitava il marmo. Il tetto era composto da tegole piatte unite con coppi dalle estremità ornate da antefisse in terracotta: un frammento di queste ultime, trovato fra le macerie, mostra un braccio che poggia su una voluta ed un pezzo d'ala. È stato facile restaurarlo quasi completamente (si veda la *figura 10*).

Sull'architrave era incisa la dedica del tempio: durante la visita mi fu impossibile voltare le pietre per ricomporre l'iscrizione, per cui diedi incarico specifico al Cima di reperire il personale necessario per riuscirvi. Ciò nonostante, il pur abile architetto non riuscì a fornirmi i dati completi per la ricostruzione della scritta, per cui anche la tavola la rappresenta incompleta. Dubito, comunque, che la gamba della M posta

Tavola XXXVI - Figure 4-8

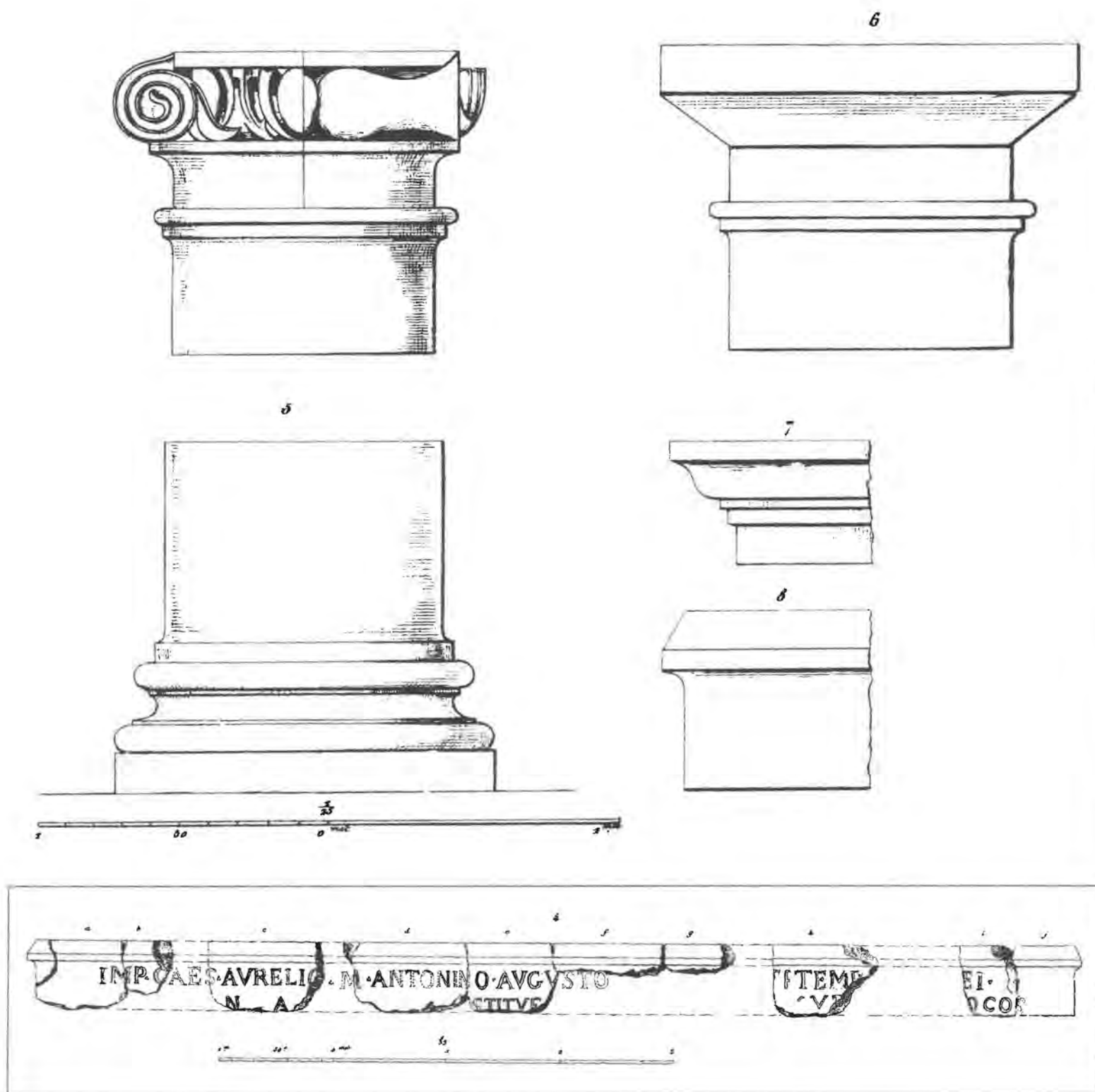
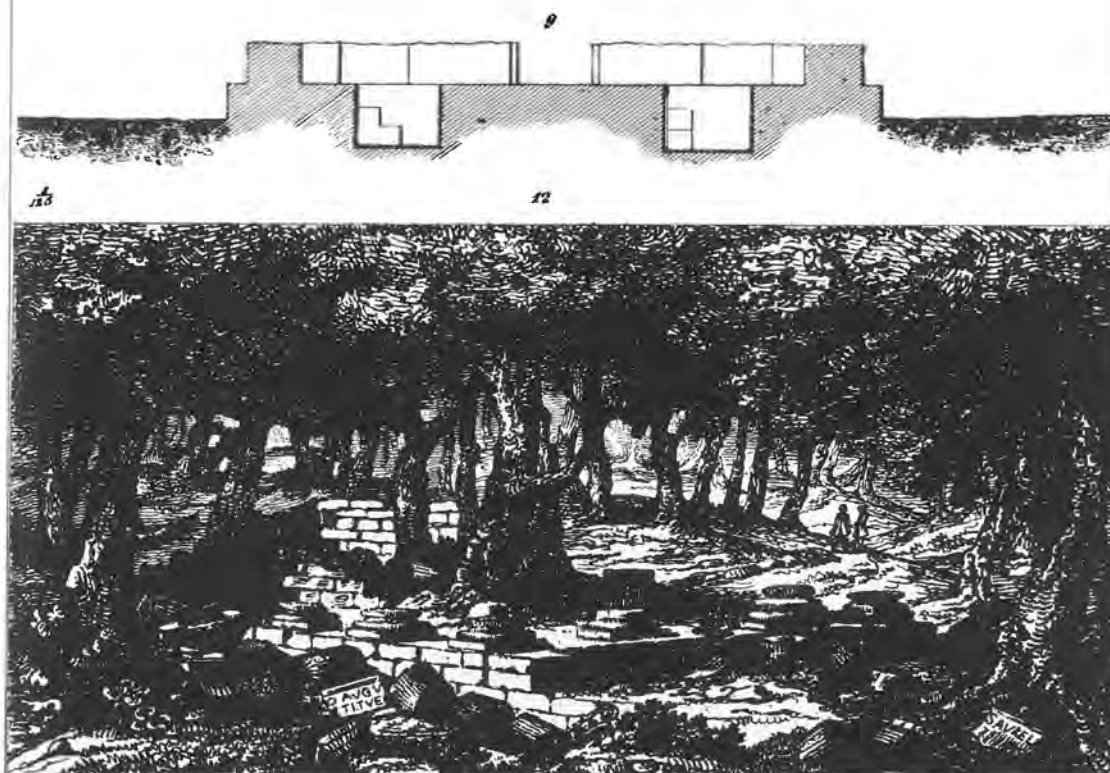



Tavola XXXVI - Figure 9-12

Nella pagina precedente.
4. Iscrizione dell'architrave (*in basso*).
5. Capitello e base delle colonne.
6. Capitello dei pilastri.
7. Frammento di grondaia.
8. Frammento dell'architrave.

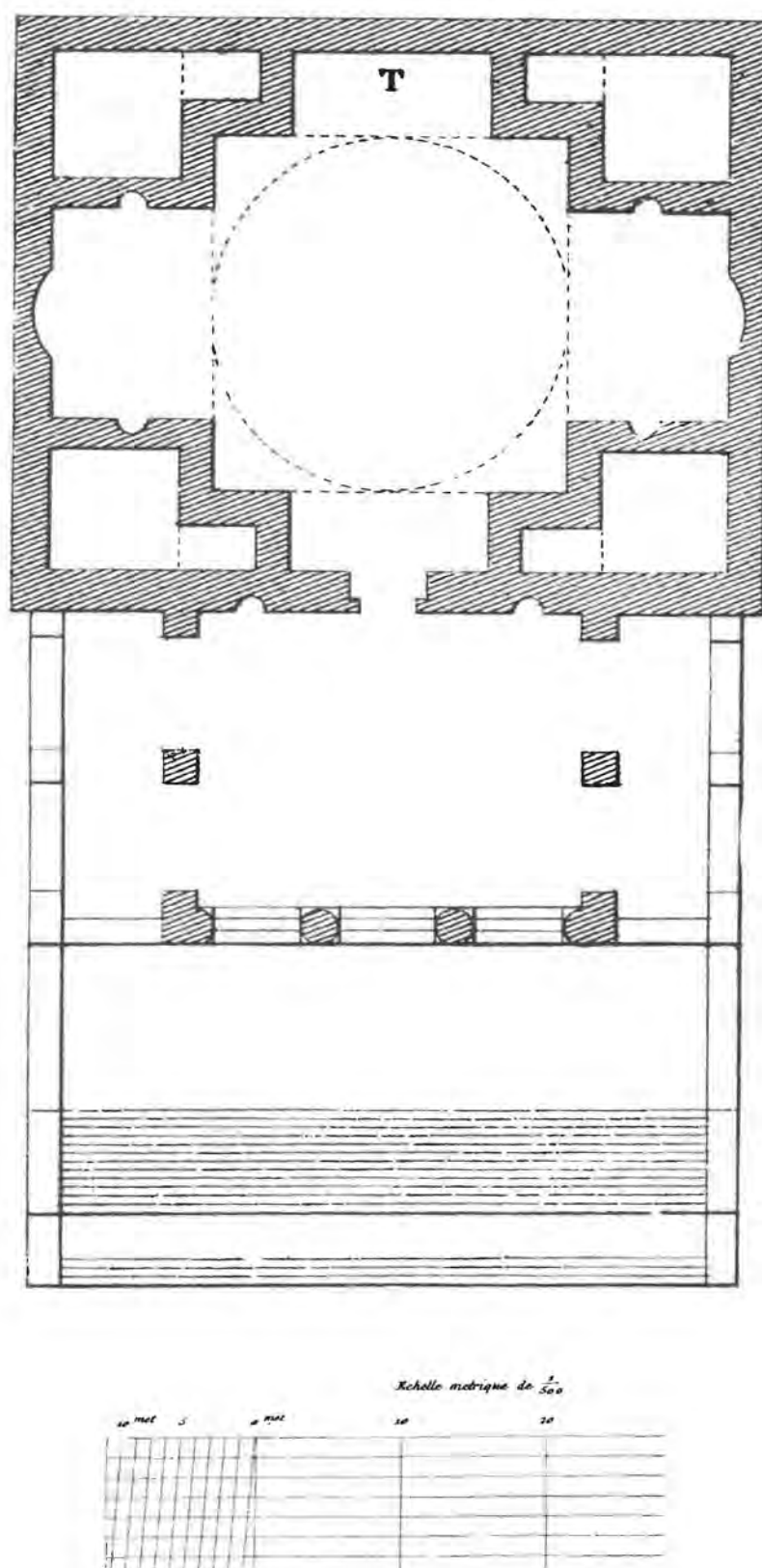
In questa pagina.
9. Sezione delle due vasche sulla linea *a-b*.
10. Antefissa restaurata.
11. Pavimento interno.
12. Veduta delle rovine nello stato attuale (*qui a fianco*).

dal Cima davanti alla parola ANTONINUS si trovasse realmente in quella posizione o che appartenesse proprio ad una M. Anche ammettendo che l'iscrizione dovesse riportare i nomi di AURELIO e ANTONINO, credo che, come in tutte le altre iscrizioni, la M precedesse il nome di *Aurelius* piuttosto che quello di *Antoninus*. Se l'iscrizione si riferiva ad un solo imperatore, potremmo leggervi: IMP. CAES. M. AURELIO e ANTONINO, cioè Marco Aurelio; se invece vi leggiamo il nome di due imperatori, Antonino doveva comunque precedere Marco Aurelio, quindi il frammento *d* dovrebbe essere posto davanti al frammento *b*, ma la giuntura perfetta fra i frammenti *d* e *c* si oppone a questa interpretazione. Per ora conviene attenersi alla ricostruzione proposta dal Cima, almeno fino a quando la scoperta di altri frammenti non ci permetterà di chiarire questo mistero. Comunque sia, è ovvio che il tempio era dedicato ad uno dei due imperatori citati.

La seconda riga della scritta sul frammento *e* mostra un evidente restauro, ma le lettere STITVE annunciano un plurale, probabilmente RESTITUERUNT: la conferma potrà essere data solo dopo il ritrovamento di altri frammenti dell'architrave. Più sicura è la lettura del pezzo *h*, dove si legge TEMPL, di chiara interpretazione, ma non saprei dire se tale frammento sia al posto giusto rispetto ai pezzi *q* e *i*. Probabilmente nella primavera del 1841 avrò occasione di tornare ad Antas e cercherò quindi di dare la giusta e completa lettura dell'iscrizione, sempre se sarà possibile; spero anche di visitare altre rovine, delle quali ho appreso l'esistenza dopo la mia partenza. È probabile che si possa trovare qualche iscrizione che ci confermi la mia idea che l'antica *Metalla* si trovasse proprio in quella località, vista la direzione e le varie distanze di questa città data dall'*Itinerario* e vista anche la moneta inedita, di cui ho già parlato.

Il tempio di *Antas* sembra somigliare a quello di Augusto a Pola, che ne differisce però per lo stile: corinzio quello, ionico questo. Il tempio di Pola ha le colonne poste alla stessa distanza, mentre in quello di *Antas* l'intercolumnio del centro è maggiore di quelli laterali: ciò deriva senz'altro dalle ridotte dimensioni dell'edificio, dato che il passaggio centrale avrebbe ostacolato le funzioni del culto se l'intercolumnio centrale si fosse attenuto alle proporzioni codificate dagli architetti.

Il tempio della Fortuna a Turris. La *figura 3*, *Tavola XXXVII* , presenta la pianta del *Tempio della Fortuna* a Porto Torres, meglio conosciuto col nome di *Palazzo del re barbaro*. Le rovine sono ancora in piedi, ma le volte sono crollate e tutte le decorazioni interne sono state rimosse a più riprese e portate via. Ne dò qui solo una pianta, ricavata sulla base degli scavi compiuti una quindicina di anni fa per ordine della regina Maria Teresa e che hanno riportato alla luce tutta la base dell'edificio. Le scale, i pilastri e la distribuzione interna dei vani sono ancora ben visibili. Poiché l'iscrizione riprodotta al n. *34* è stata rinvenuta ai piedi della facciata, sono convinto che si tratti proprio delle rovine del *Tempio della Fortuna* e della *Basilica*, con il *Tribunale* e le sei colonne di cui parla l'iscrizione. Sembrerebbe comunque, in base alla pianta che pubblico (disegnata dal compianto Cominotti, abile architetto che risiedette diversi anni a Sassari come assistente del Servizio ponti e strade), che l'edificio nel suo insieme fosse la basilica; probabilmente il *Tempio della Fortuna* si trovava lì nei pressi. Quanto al tribunale, facendo riferimento alla localizzazione del tribunale in certe basiliche romane, credo che fosse in fondo alla basilica, nel punto contraddistinto con la lettera *T*. Siccome il disegno non è stato fatto da me, non saprei dire se le basi delle colonne e dei pilastri che sostenevano il porticato fossero disposte realmente così come il disegno le presenta. È stato, infine, impossibile trovare le tracce delle sei colonne di cui parla l'iscrizione e che con molta probabilità dovevano trovarsi in questa parte dell'edificio.

Tavola XXXVII - Fig. 3

CAPITOLO QUINTO

Anfiteatri e teatri

L'anfiteatro di Cagliari. L'unico anfiteatro antico ben conservato in Sardegna è quello di Cagliari: è scavato nella roccia calcarea e situato a cavallo di una scarpata inclinata da nord-est a sud-ovest. Le sue condizioni sarebbero migliori se dal suo interno non fosse stato estratto del materiale da costruzione, così che dei profondi scavi interrompono il corso dei gradoni: la parte conservata meglio è quella verso nord-ovest, illustrata nella *figura 1* della *Tavola XXXVII*.

La *figura 1.1* rappresenta la sezione secondo la linea A-B della pianta raffigurata in basso con la *figura 1.2*: la maggior parte dell'anfiteatro è scavata nella roccia, ma nella parte dentro la scarpata *l*, dove la vallata si allarga e si immette nel piano, si è supplito con una costruzione in cemento nello stesso modo che si era fatto per la facciata e, probabilmente, per il portico, di cui rimangono ancora tracce in *j* (*pagina seguente*).

Non mi sembra il caso di abusare della pazienza del lettore descrivendo il teatro minuziosamente, dato che non offre granché in fatto di architettura: sono sufficienti le illustrazioni perché gli interessati se ne facciano una idea chiara. Il mio consiglio è di dare uno sguardo alla camera (*a*) del piano inferiore, sulle cui pareti si trovano parecchi anelli che servivano forse per legare gli animali destinati all'arena; la *figura 1.3* è la rappresentazione di uno di questi anelli naturali, reso in scala più grande; il corridoio superiore (*g*), da cui partivano vari vomitori, è ancora ben conservato in alcune sue parti, mentre il fondo dell'arena era attraversato da condutture d'acqua sotterranee *iii* che si incrociavano perpendicolarmente e ricevevano le acque piovane, così come i canali (*k*) scavati nella roccia. Probabilmente ogni tanto le acque venivano raccolte per trasformare l'arena in una *Naumachia*, con una pratica allora in uso. L'anfiteatro conteneva sicuramente molti spettatori, perché vi sono tracce di gradoni fino alla cima della collina, mentre l'arena era lunga circa 47 metri e larga 30.

Tra gli antichi monumenti di questo tipo, paragonabili all'anfiteatro romano di Cagliari, citerò quello di *Pergamo*, del quale lo Huiot volle farmi pervenire un disegno ed una pianta inediti, da lui stesso redatti in loco: questo teatro, anch'esso romano e anch'esso scavato nella roccia, è attraversato da una scarpata. Le costruzioni in muratura sostituiscono le parti di roccia mancanti, come, del resto, nell'anfiteatro cagliaritano.

Tavola XXXVII - Fig. 1

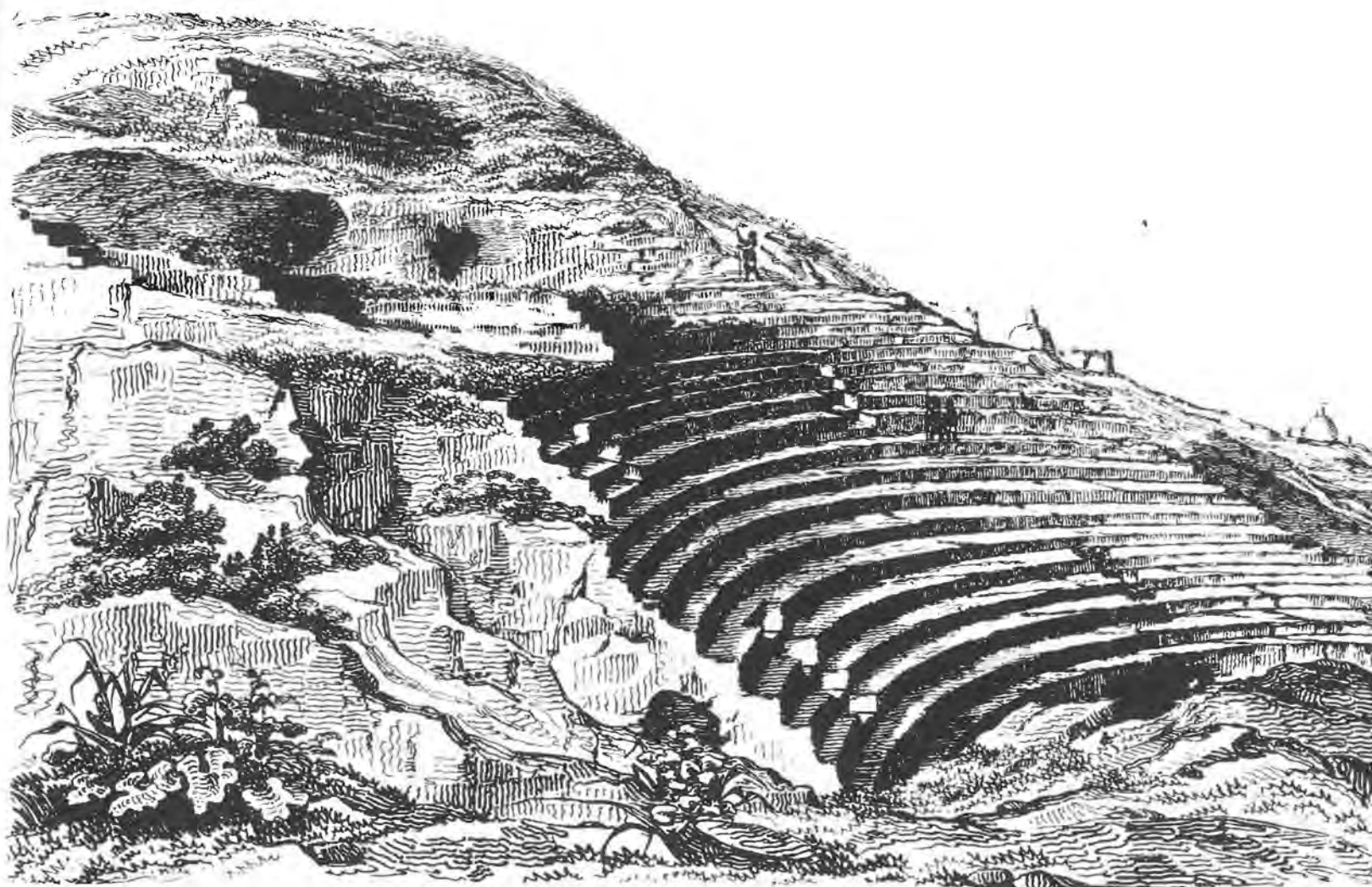
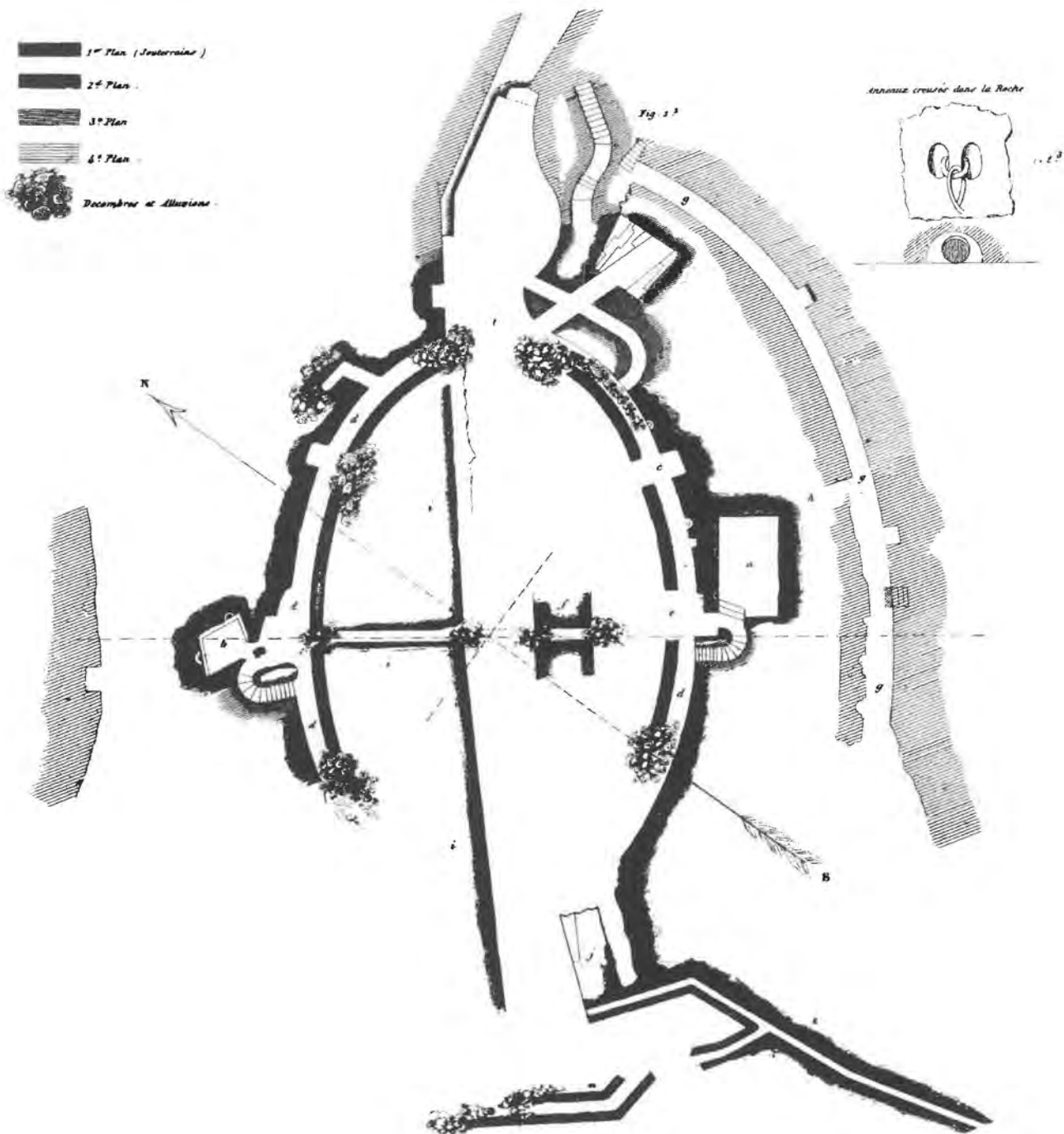
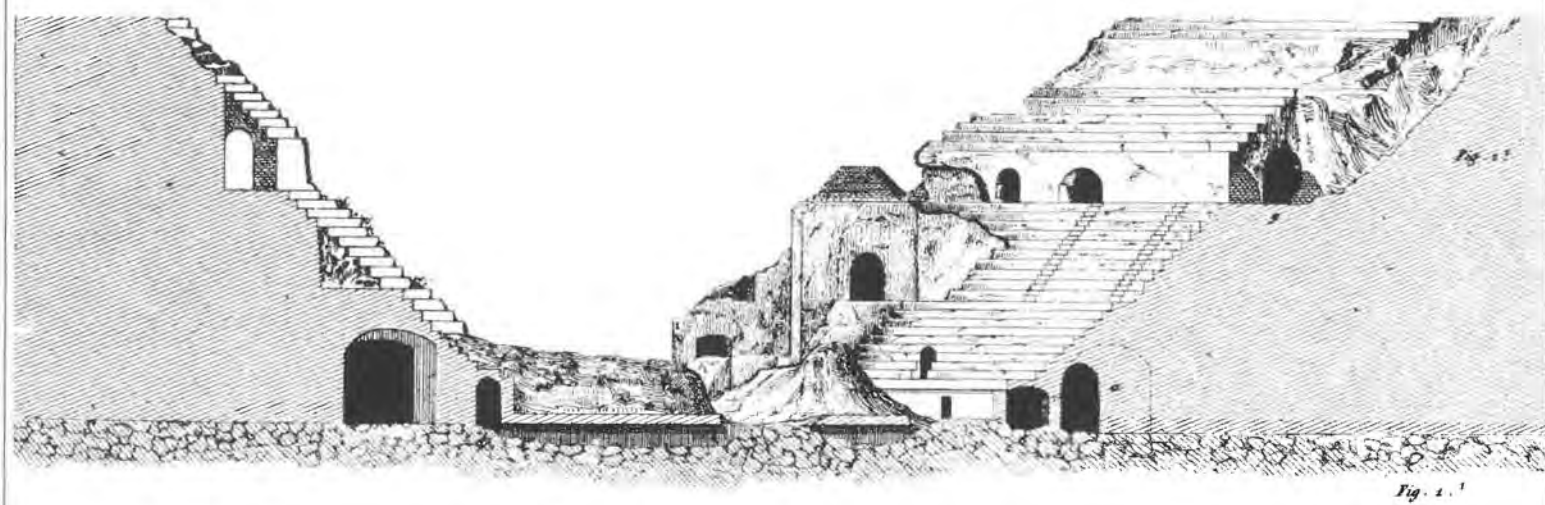
Tavola XXXVII
2e Plan
3e Plan
4e Plan
Anneaux creusés dans la Roche

Il teatro di Nora. La *figura 2* della stessa tavola ci mostra la pianta del teatro romano di *Nora*, posto in prossimità del mare, nella piccola penisola di Sant'Efisio di Pula. La parte riservata agli spettatori è ancora ben conservata, quasi intatta, mentre il rimanente risulta demolito: si intravede solamente la base. Sono grato al Cima, già nominato in precedenza, per avermene fornito un disegno (quello che pubblico qui), più ben fatto di quello mio, che risultava scarso di particolari. Mi sembra superfluo descrivere questo monumento in ogni sua parte, dato che non si discosta nelle forme dagli altri teatri romani, descritti da Vitruvio o scoperti in varie località: mi pare giusto, comunque, sottolinearne le piccole dimensioni, proporzionate al numero degli abitanti di *Nora*, non certo numerosi, visto anche il poco spazio a disposizione per un eventuale ulteriore sviluppo della città. A questo teatro viene dato impropriamente il nome di *Leoniera*, ipotizzandone un'utilizzazione per il combattimento dei leoni: questo nome in apparenza fu la causa dell'errore commesso dal Valéry, che citava questo monumento come un anfiteatro.

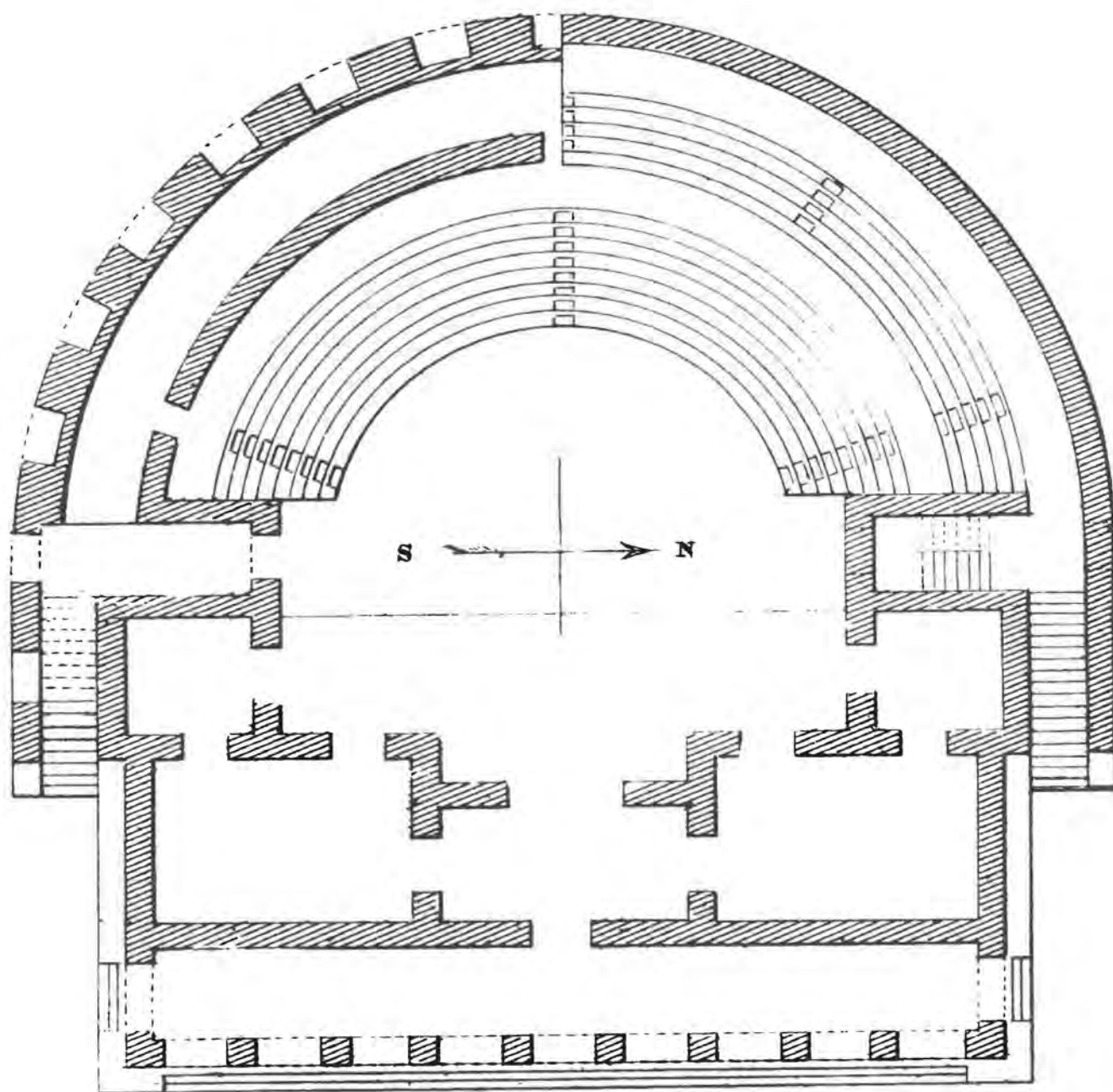
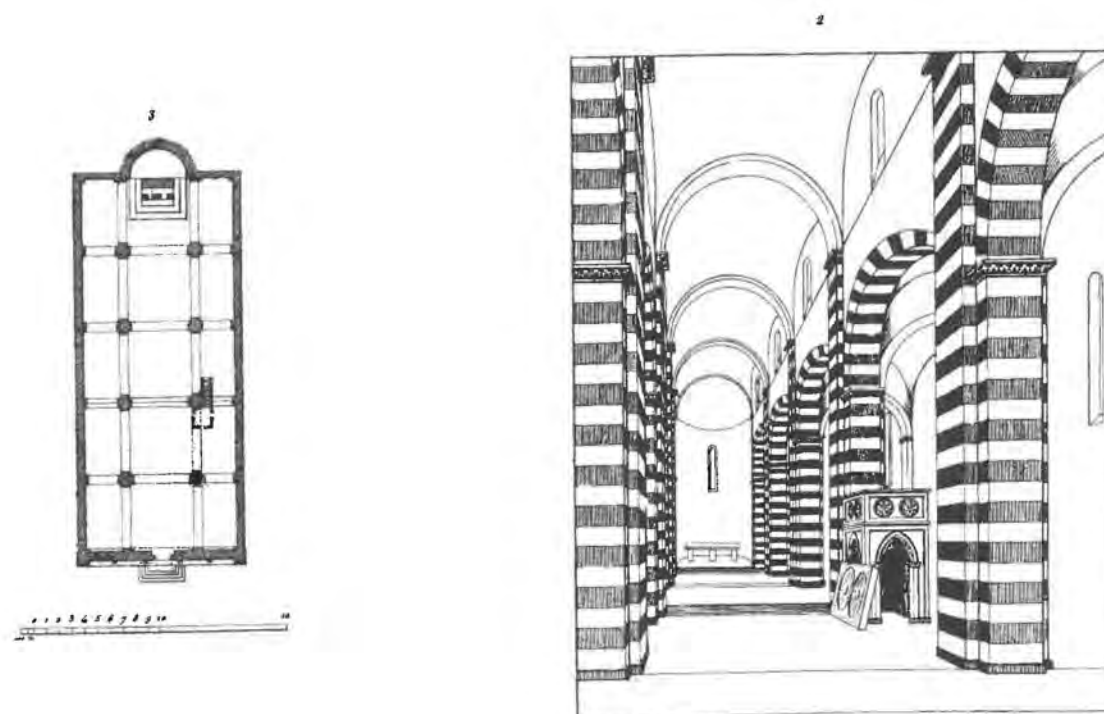
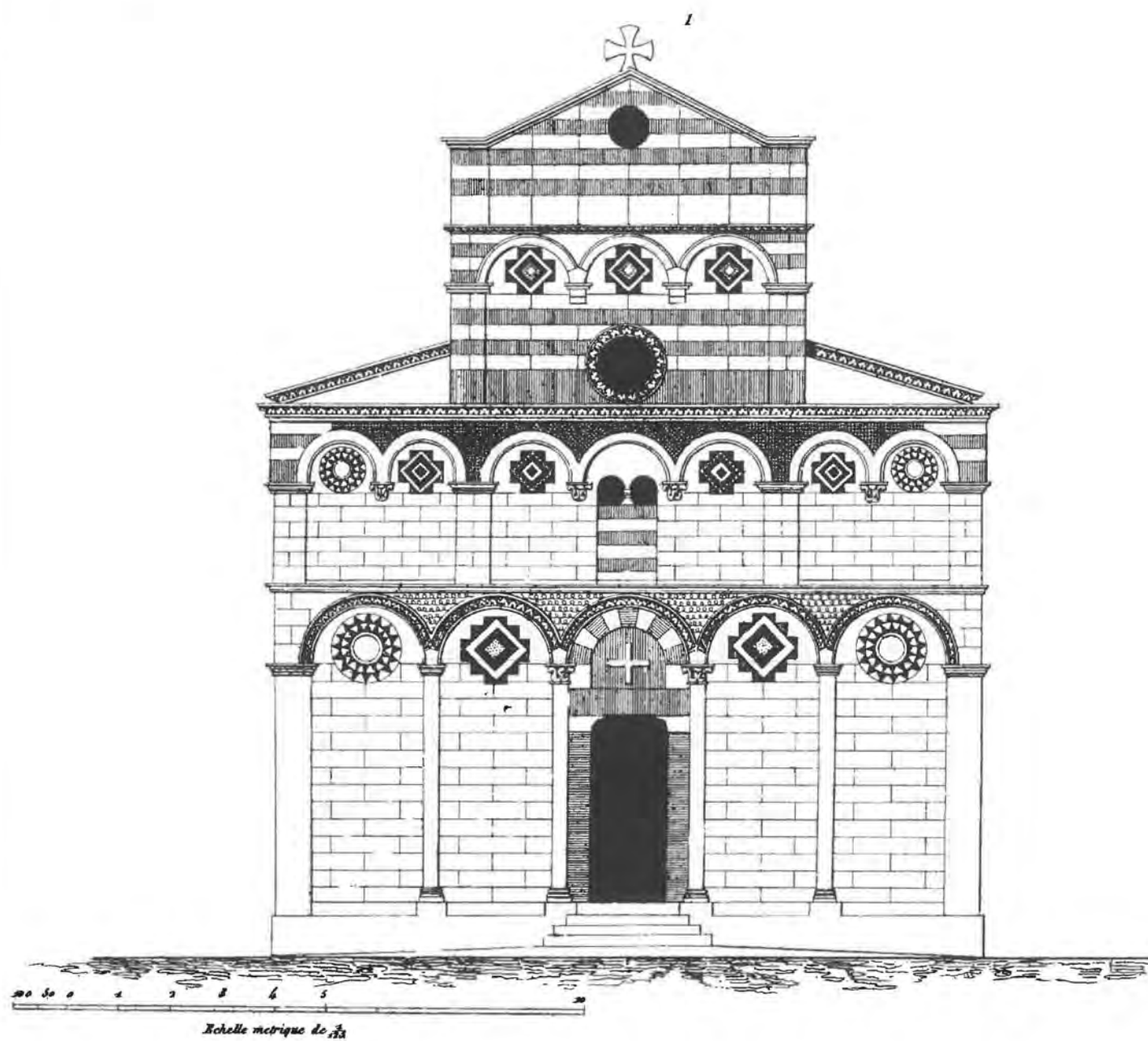
Tavola XXXVII- Fig. 2

S. Pietro di Sorres. Siccome la mancanza di spazio mi ha tolto la possibilità di dedicare, secondo i miei propositi, un capitolo alle antichità medioevali, mi riservo di trattare l'argomento nella quarta parte di quest'opera, quando mostrerò ciò che le varie località della Sardegna offrono di notevole per questo periodo. Però, siccome il IV volume non deve essere accompagnato da un atlante, ma solamente illustrato lungo il testo con delle incisioni tratte in gran parte da miei dagherrotipi, inserisco nell'atlante che correda il presente volume una tavola non prevista in precedenza, ma che non voglio eliminare, visto che è già stata preparata: essa rappresenta la chiesa di *S. Pietro di Sorres*, un tempo sede d'un vescovo ed ora pressoché abbandonata. È mia intenzione parlarne a tempo dovuto, ma mi preme subito osservare che la chiesa è costruita a fasce di pietre calcaree e vulcaniche alternate, mostrando così una forte somiglianza con la chiesa di *S. Lorenzo* di Genova. Anche l'abbazia di *Saccargia* è costruita con strisce bianche e nere. Devo rilevare altresì un errore in cui è incorso il Valéry, dove afferma che la suddetta basilica è di granito; ma poco più appresso aggiunge: «Le grosse colonne e gli archi sono di pietra bianca e nera, come nelle cattedrali di Pisa e di Siena».

Tavola XXXVII- Fig. 2

SUPPLEMENTO

CAPITOLO PRIMO

Monumenti antichi delle Baleari

Il mio viaggio alle Baleari nell'inverno 1833-34 ebbe come scopo principale di visitare i monumenti antichi di quelle isole per confrontarli con i monumenti sardi. Perciò inserisco qui alcune notizie che costituiranno una specie di complemento al primo libro di questo volume. Comincerò con la descrizione di vari monumenti antichi che si trovano in diverse località di queste isole, per passare poi all'analisi di quelli che ci sembrano in stretto rapporto con i nuraghi.

Le *figure 2, 3, 4, 5* e *6* della *Tavola XXXIX (nella pagina 226)* rappresentano degli oggetti trovati nel *Talayot* chiamato *Son Texeguet*, vicino a *Lluc Major*, nell'isola di Maiorca, attualmente conservati in una specie di museo presso il convento dei cappuccini di Palma: tutti i disegni della tavola, tranne quelli della *figura 14* e le monete, sono in scala 1:2 rispetto agli originali.

La *figura 2* rappresenta un disco di bronzo che ha al centro un piccolo bottone conico e nella parte posteriore una specie di anello nel quale passava senza dubbio un cordone o un laccio. Mi sembra uno strumento musicale; siccome ce n'erano due del tutto simili, viene da pensare che li si battesse l'uno contro l'altro, per produrre un suono analogo a quello dei cimbali.

Invece la *figura 3* mostra una specie di braccialetto, anch'esso in bronzo, molto simile ad uno che è stato trovato in Inghilterra.

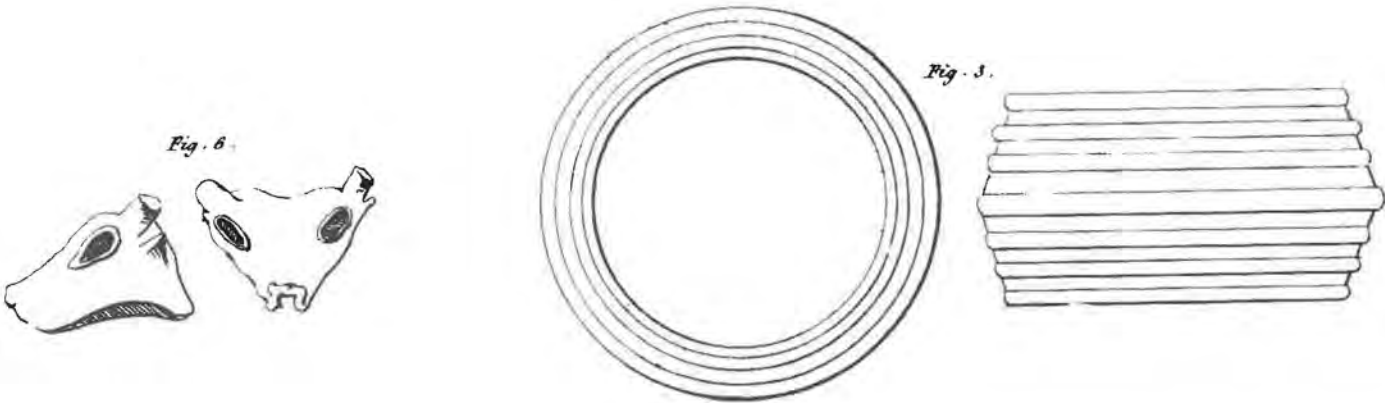
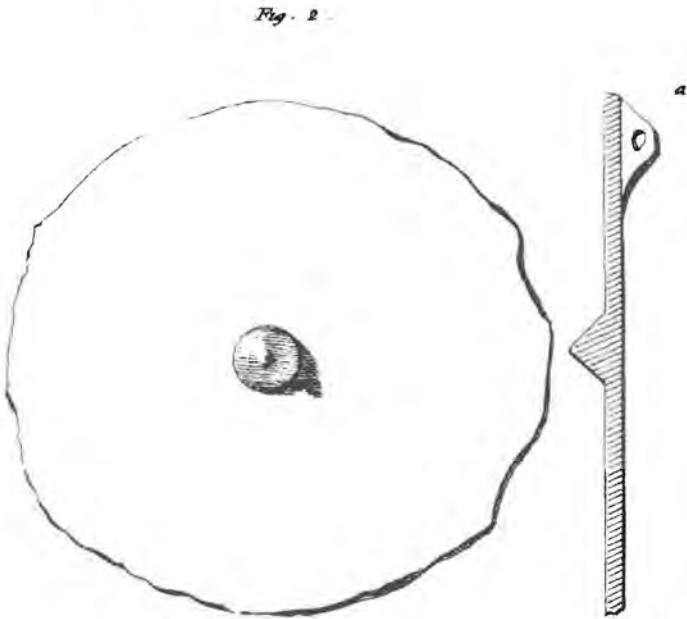
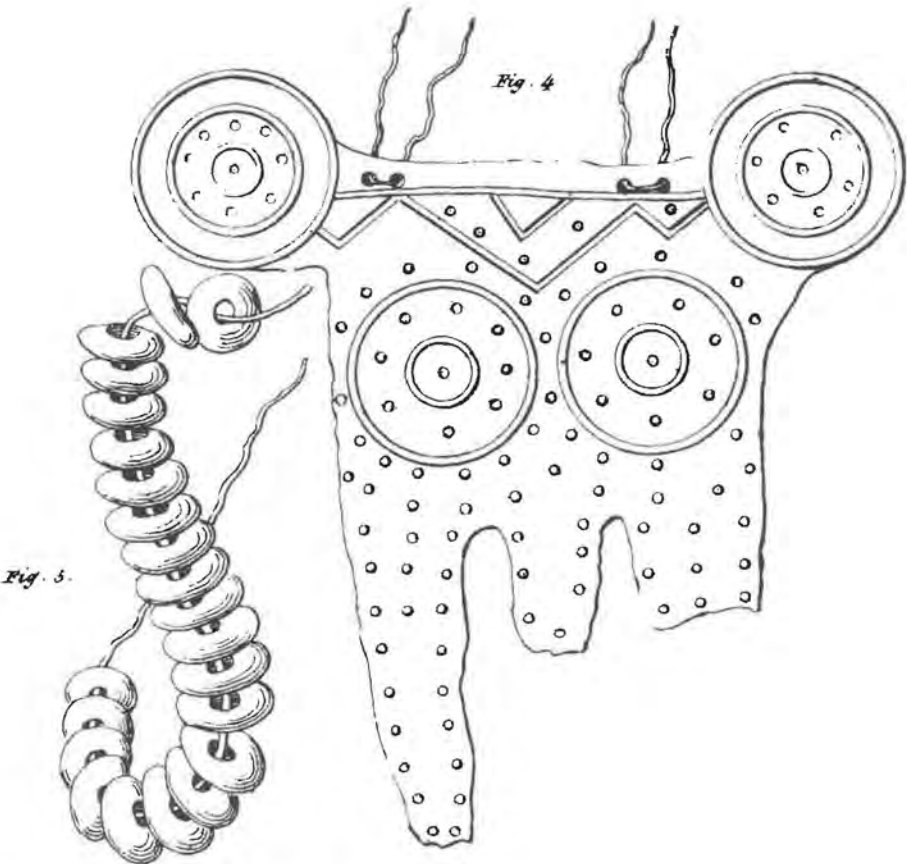
La *figura 4* rappresenta una sottile placca di piombo, che ha la forma della pelle di una testa di bue: in luogo degli occhi e delle orecchie ci sono tre cerchi concentrici, e sulla fronte due triangoli combinati l'uno con l'altro; il resto della placca è disseminato di puntini rotondi, riscontrabili su numerosi reperti di origine fenicia, come per esempio sulle pietre scolpite del tempio di Gozo (*qui a fianco*), nonché su un vaso in terracotta con un'iscrizione fenicia, conservato nella biblioteca di Malta.

La combinazione tra i cerchi concentrici e i triangoli ricorda gli ornamenti presenti in alcuni cippi funerari trovati nei dintorni di Cartagine, che riproduco qui a fianco da un disegno del Gesenius. Sono anche disposto a credere che questo piombo sia di origine fenicia o cartaginese e che facesse le veci dei *bucrani*, posti spesso nelle tombe e di cui si conoscono bene le funzioni.

La placca di piombo della *figura 4* veniva probabilmente appesa con due fili che passavano per i due forellini posti a ciascun lato del grande triangolo: forse veniva deposta come medaglione o come amuleto sul petto del defunto.

I dischi della *figura 5* sono in parte di terracotta o di una ceramica grossolana e in parte di vetro. Furono trovati assieme al materiale già descritto: quasi certamente formavano una collana; policromi, somigliano a quelli che dei contadini sardi trovarono qualche anno fa nel nuraghe di *Tamuli*.

La *figura 6* rappresenta una piccola maschera cava di bronzo, a forma di bucranio: ha una lunghezza di 4 centimetri e gli occhi sono bucati e vuoti.

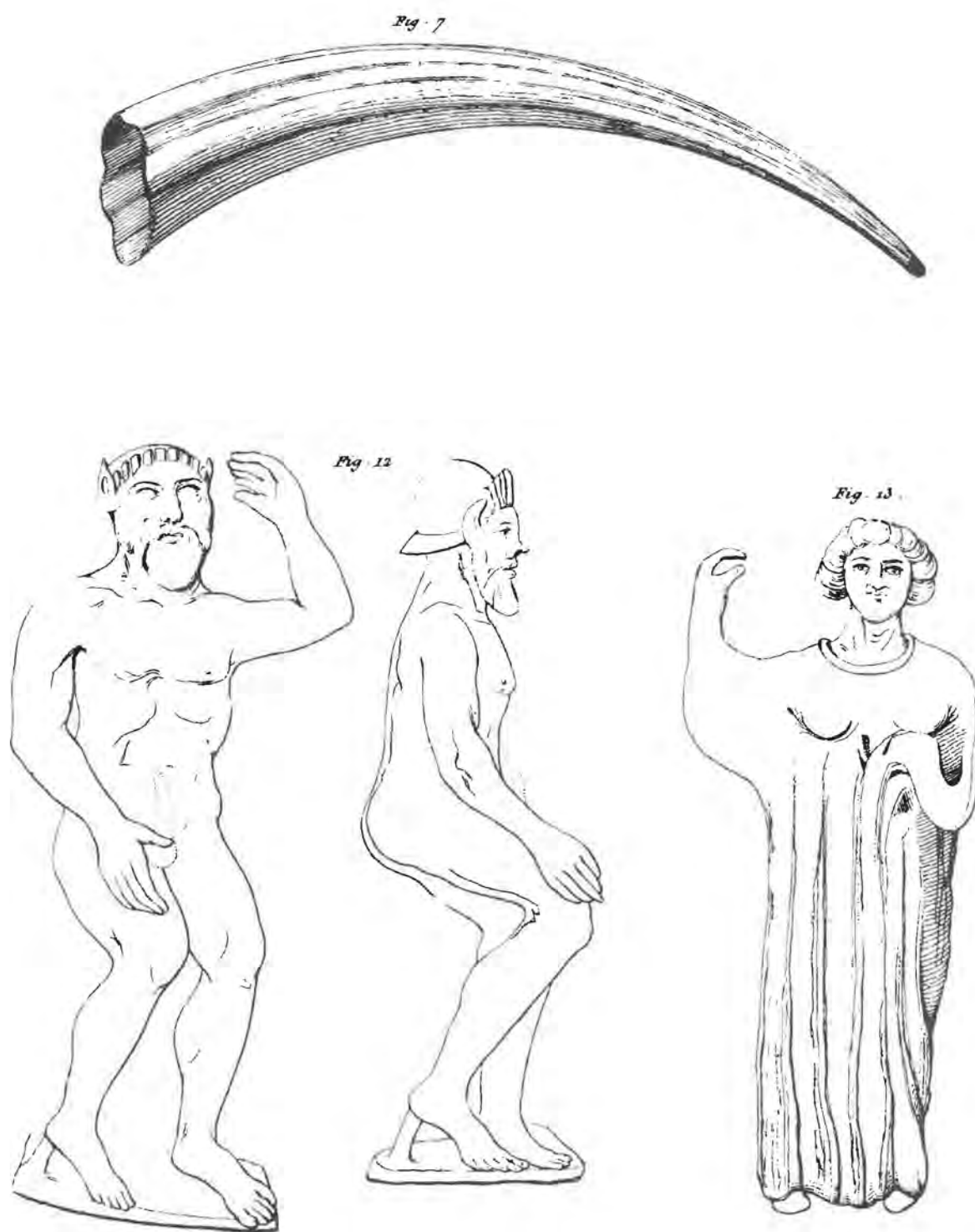
Tavola XXXIX - Figure 2-6

Non lontano da questo sito, nella stessa area di *Lluc Major*, in località *Son Reus*, sono stati trovati altri oggetti, di chiara origine etrusca, sotto una collinetta artificiale conica, anch'essa di tipo etrusco:

1) Una specie di corno in bronzo, scanalato, lungo 40 cm, cavo, con tracce di doratura. Serviva probabilmente da *corno potatorio* nelle cerimonie funebri e bacchiche. Ne sono stati trovati altri due in una tomba vicina: somigliano abbastanza a quello da me riprodotto nella *figura 7*.

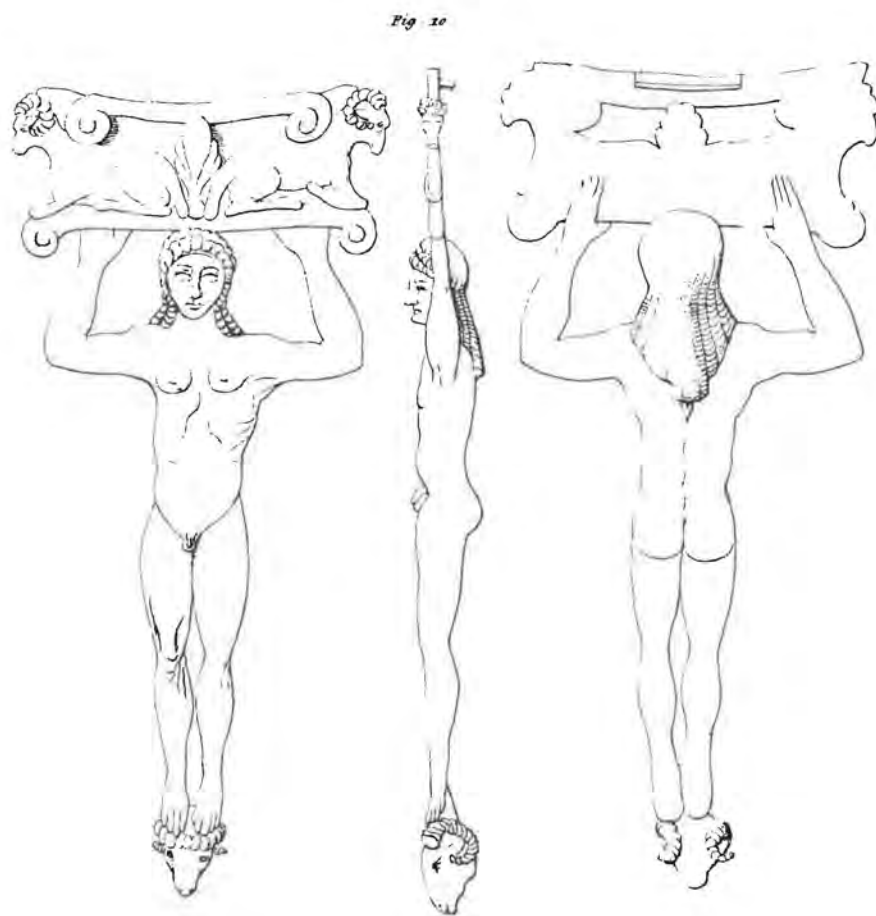
2) Una statua di bronzo con le sembianze di un dio barbuto, con il naso all'insù e orecchie animalesche, somigliante a *Sileno*: era itifallico e perciò fu mutilato dal suo pudico proprietario, che, permettendomi di disegnarlo, mi fece anche vedere il pezzo che aveva asportato con un colpo di martello; il piede destro è sollevato e il tallone poggia su un supporto, come a indicare che il personaggio era zoppo. Nell'atlante del Micali si vede un idolo di bronzo molto somigliante a quello appena descritto e che è definito un *Sileno itifallico*. Quantunque manchi del piede destro, si intuisce dalla postura che doveva tenerlo sollevato, come nella mia *figura 12*.

3) Un'altra statua (*figura 13*), vestita dalla testa ai piedi con una lunga tunica; tiene la mano destra sollevata, mentre la sinistra è nascosta sotto il vestito; anche questo è un tipico atteggiamento etrusco.

Il fatto curioso è che questi tre reperti furono estratti da una collinetta artificiale conica, somigliante alle tombe di questo tipo che si trovano nei dintorni di Corneto, in Italia.

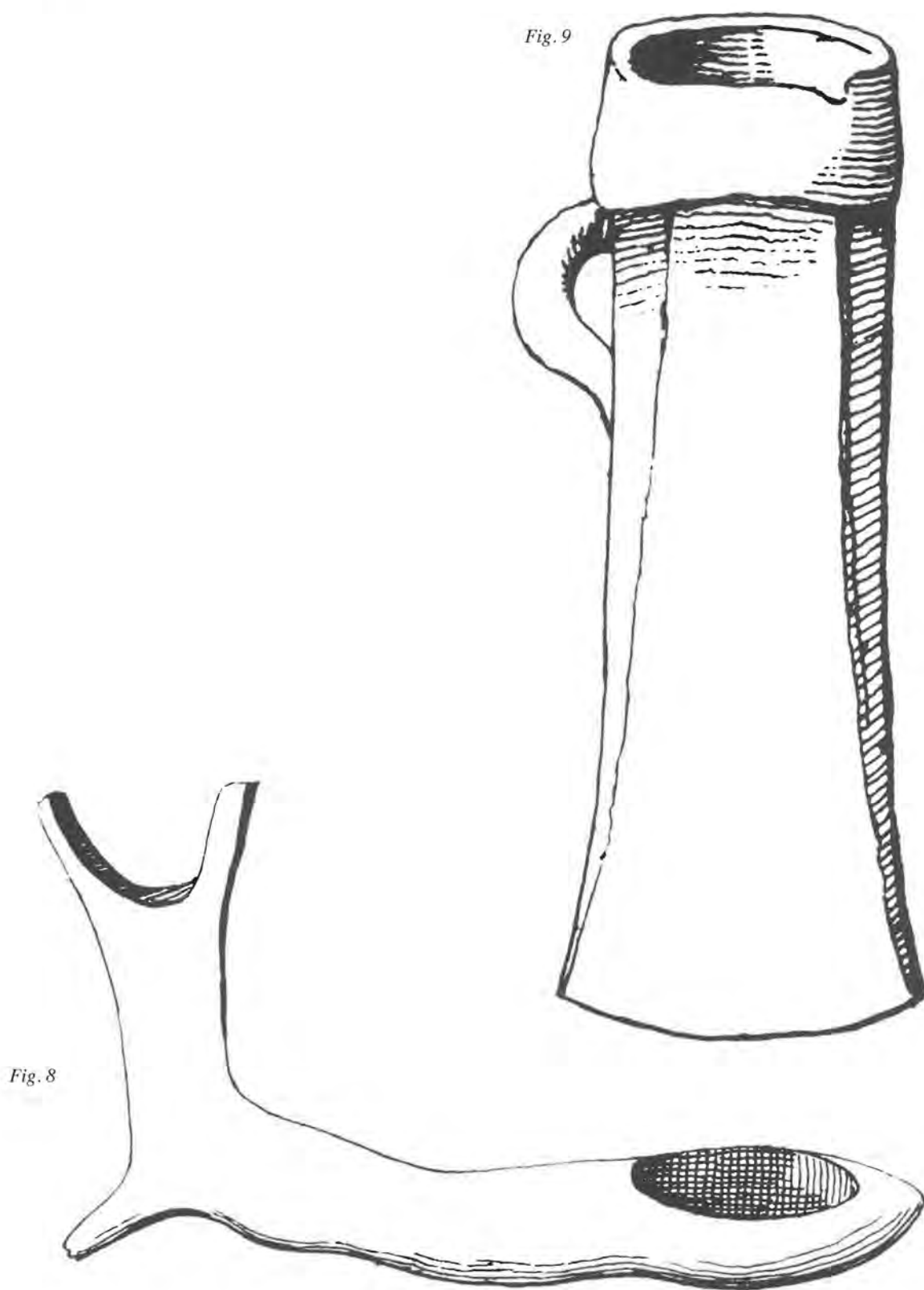
Tavola XXXIX - Figure 7, 12 e 13

La *figura 10* rappresenta un manico di patera, o di specchio, anch'esso in bronzo, trovato a Majorca e appartenente a don Antonio de Furio, che mi ha permesso di disegnarlo. Questa statuetta, indubbiamente etrusca, sembrerebbe rappresentare un *Hermes Criophoros*.

La *figura 11* riproduce un'altra statuetta etrusca trovata a Minorca e mostratami da don Juan Ramis y Ramis, di Mahon: si tratta senza dubbio di una Minerva (lo scudo è danneggiato), che teneva una lancia nella mano destra, nell'atto di lanciarla.

Tavola XXXIX - Figure 10 e 11

La *figura 9* è un disegno di uno strumento tagliente, in bronzo, trovato in un *talayot* di Majorca: è conservato nella collezione dei padri cappuccini di Palma. Il Ramis ne ha descritto uno simile nella sua opera sulle *Antiquedades celticas*, ritrovato nel *talayot* di *Sant Tomas*, vicino ad *Alayor*, assieme al pezzo di cui stiamo per occuparci.

Quest'ultimo, disegnato e descritto dal Ramis e rappresentato nella *figura 8*, è un utensile bronzeo, molto pesante, che ad una estremità ha una parte cava simile a quella di un cucchiaio e all'altra termina con qualcosa di simile al muso di un animale dalle corna a mezzaluna: ignoro nel modo più assoluto a quale uso fosse destinato.

Secondo il Ramis era uno strumento usato dai druidi; comunque ricordo il confronto che abbiamo fatto col reperto, anch'esso di bronzo, raffigurato nella *Tavola XXX*, *figura 150*, che si trova al Museo di Cagliari.

Tavola XXXIX - Figure 8 e 9

Le monete raffigurate nella *Tavola XXXIX* sono già state pubblicate in un articolo speciale inserito nel XXXVIII volume delle "Memorie" dell'Accademia reale delle Scienze di Torino.

Il Gesenius le ha riprodotte quasi tutte nel suo atlante: nonostante ciò, mi è sembrato doveroso inserirle nella mia tavola destinata a raffigurare i più importanti reperti visti nel viaggio alle Baleari.

Non ho intenzione di descriverle, dato che le due pubblicazioni citate lo fanno già abbondantemente. Ma anche rendendo giustizia al bel lavoro del Gesenius, debbo dichiarare che non sono del suo stesso parere, perché, prendendole in esame esclusivamente sotto il punto di vista paleografico, ha contestato la mia opinione che ne assegnava l'origine alle isole Baleari, dove ne furono trovate in gran quantità, di più di venti tipi diversi: sicché mi sembra difficile attribuirne l'origine alla piccola e semisconosciuta isola di *Cossura*, dove, per quanto mi risulta, non ne furono mai trovate di simili.

Quali che siano oggi i progressi fatti nella decifrazione delle iscrizioni fenicie, nei quali d'altra parte lo stesso Gesenius ha avuto parte attiva, non credo che essi siano tali, nel caso di cui ci occupiamo, e soprattutto per quanto riguarda l'origine delle monete, da dare per certa una rassomiglianza forse solo apparente delle due iscrizioni, composte di sole cinque lettere. Questa supposizione non può da sola rendere certi dei dati che, d'altro canto, non appartengono al dominio della paleografia. Perciò, finché il Gesenius non riuscirà a dimostrarci che monete simili furono rinvenute anche nell'isola di *Cossura*, o in Sicilia, o in altri luoghi vicini, io rimarrò dell'opinione che esse provengono dalle Baleari: qui tra una cinquantina che ne ho trovato non ne ho visto nessuna di questo tipo, per cui sono certo che si tratta di due specie diverse di monete. Sono dello stesso avviso del Gesenius per quanto riguarda le prime due lettere [illegible], della leggenda delle monete delle Baleari e che egli vorrebbe far corrispondere alle lettere [illegible], che sono le iniziali della leggenda della moneta fenicia di Cossura.

Il famoso Barthélemy, avendo visto casualmente monete simili a queste, trovate una a Tolosa e l'altra in Andalusia, riconoscendole come spagnole, le aveva giudicate in un primo tempo di Siviglia, ma, per una di quelle intuizioni che sono proprie degli uomini di genio, dopo aver proposto una singolare interpretazione della leggenda, nella sua lettera all'abate Audibert dice: «Una così bizzarra interpretazione (*il sole ama Serpa*) non ha bisogno d'altro che di essere riferita. Se volessi sostituirla con un'altra, direi che le prime due lettere fenicie potrebbero significare un'isola, e che le altre tre potrebbero essere il nome 'Maiorca'; ma per giustificare questa interpretazione bisognerebbe analizzare a fondo l'iscrizione e scendere a dettagli che ci annoierebbero entrambi».

Da allora in poi tutti coloro che si sono occupati delle iscrizioni di queste due specie di monete sono rimasti d'accordo sul significato delle due prime lettere che, significherebbero "isola". Questa interpretazione venne confermata dalle tre monete bilingui (*figura 14*, *a*, *b*, *c*) comunicatemi a Mahon dallo stesso Ramis, ancora inedite prima della pubblicazione del mio articolo.

Data per scontata la lettura delle prime due lettere, rimangono ora le altre tre per comporre il nome dell'isola, che il Gesenius interpreta come *Benim*, da cui *Ibenim*, *insula filiorum* (*juvenum*). Sono d'accordo con lui che le due lettere all'estremità sono realmente la prima un *Beth* e l'ultima un *Mem*, ma penso che quella centrale, cioè la quarta dall'inizio, potesse avere un differente significato da tipo a tipo di moneta. Non voglio insistere sulla interpretazione che ci dà *Ibetim* (*insula Baeticorum*) e che ho proposto a suo tempo, ma non potremmo essere sicuri che questa quarta lettera, rappresentata come [illegible] nelle monete che sono indubitabilmente di *Cossura*, e che leggo come un *Nun*, come molto bene legge anche il Gesenius, possa avere lo stesso significato anche nelle monete delle Baleari, dove questa quarta lettera è raffigurata in modo totalmente diverso, tanto nelle monete a dicitura interamente fenicia quanto in quelle bilingui.

Potrei perfino concordare col Gesenius che si tratti d'un *Nun*, se egli stesso ce ne fornisse una ragione plausibile: ma quella che ci offre a proposito delle lettere 18 e 19, non ci può convincere per il fatto che, dicendo che sono dei *Nun* perché appartengono alle monete di *Cossura*, è come se dicesse: *queste lettere sono dei Nun perché formano la quarta lettera di una leggenda che di testa nostra vogliamo leggere 'Ibenim' e che quindi abbiamo deciso che debbano appartenere alle monete di Cossura*. Ecco, dunque, dove il ragionamento del Gesenius è errato: conclude che si tratta di *Nun*, dato che, secondo lui, esse appartengono a *Cossura*, invece di dedurre il nome dell'isola dalla presenza, nella dicitura, di una lettera verificata come *Nun* da altri fatti, cosa che ancora non è successa.

Gesenius afferma che le monete in oggetto, che egli inserisce nella seconda classe, differiscono da quelle della prima classe (evidentemente quelle di *Cossura*) per il fatto che queste ultime sono più antiche delle precedenti. Sono convinto che egli non abbia ragioni sufficienti per stabilire questa differenza temporale, perché il rapporto esistente tra le monete con leggenda tutta fenicia (*e*, *f*, *g*) della nostra tavola e quelle bilingui (*a*, *b*, *c*), cioè fenicio-latine, che sembrerebbero datarsi al periodo di Tiberio, ci prova che le prime dovettero appartenere ad un periodo molto più antico, dimostrato dalla maniera con cui viene raffigurata la divinità sul rovescio.

Il personaggio rappresentato ricorda i *Patechi* o *Cabiri*, visti da Cambise nel tempio di Memphis, mentre i tre corni sulla testa sono simili a quelli degli idoli sardi (*Tavola XX*, *figure 27*, *28*, *29*). Ecco quindi, secondo me, un elemento molto antico, modificato in seguito, nelle monete bilingui dell'epoca romana, con i raggi che circondano la testa della stessa divinità. Sono convinto che le differenze stabilite dal Gesenius tra le sue monete di *Cossura* del primo e del secondo tipo non siano differenze di età ma piuttosto di luogo o, per meglio dire, di zona. Quelle del primo tipo sono di uno stile, diciamo così, più asiatico, somigliante a quello delle monete di *Sidone*, di *Laodicea*, di *Berito*, di *Palermo* e di *Malta*; naturalmente quelle del secondo tipo rassomigliano alle monete mauritane e spagnole. Lo stesso Gesenius ne conviene riguardo alla seconda lettera della legenda, che ritiene, con ragione, uno *Jod*. Il rapporto intercorrente fra le caratteristiche delle nostre legende e quelle delle monete fenicie di Spagna non era certo sfuggito alla sagacia del Barthélemy: non rimane che mettere a confronto le nostre monete con quelle della città di *Malaga* e del re *Giuba*. Tengo a sottolineare che non ho l'intenzione di insistere sull'interpretazione *insula Baeticorum*, ma resto sempre fer-

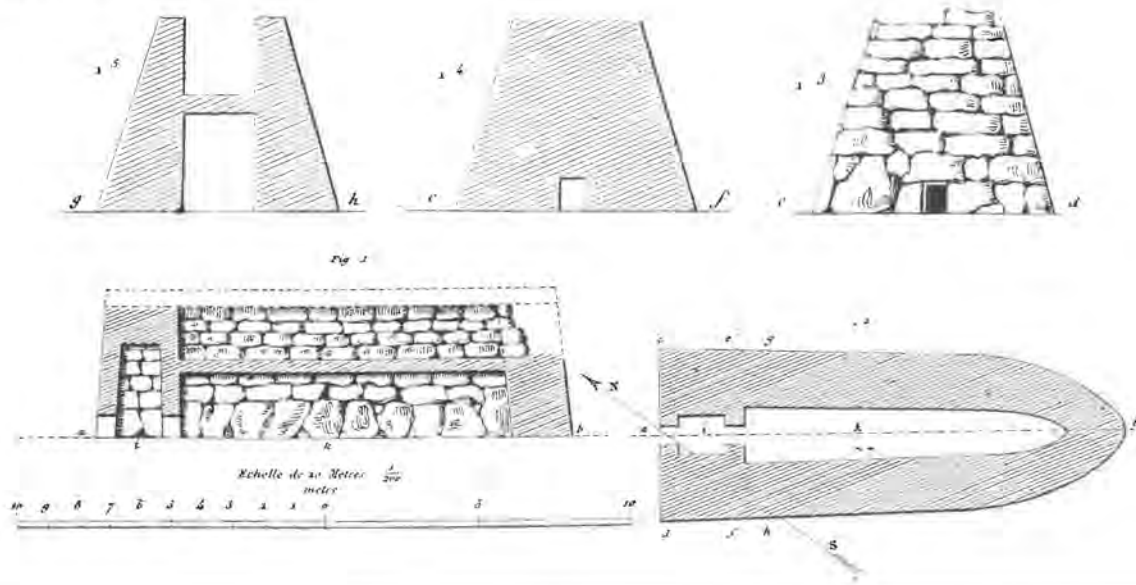
Tavola XXXIX - Monete

mamente convinto che bisogna distinguere fra le monete in oggetto, che ho visto in gran numero, in esemplari di vario tipo e modello, nelle isole Baleari, e le vere monete di *Cossura* e che, per forza di cose, devono appartenere alle isole cui le ho assegnate.

Nel territorio *dels Tudons*, non lontano da *Ciudadela*, nel nord di Minorca, c'è un monumento, già descritto dal Ramis y Ramis. Nel luogo viene chiamato *La Nao*, per l'apparente somiglianza con una nave: ma il disegno che ce ne dà il valente storico di Minorca lascia molto a desiderare, sicché ho rimediato ricavandone un'immagine per conto mio, usando la camera chiara. La *figura 1* rappresenta infatti *La Nao* così come l'ho disegnata in loco, mentre le *figure 1.1-1.5* ne mostrano la pianta e le diverse sezioni: le pietre che compongono il muro esterno sembrerebbero appena lavorate a martello e sono sistemate in posizione pressoché orizzontale, mentre quelle della fila di base, soprattutto all'esterno, sono molto più grosse delle altre. I muri sono costruiti senza malta e perciò rassomigliano molto a quelli dei nuraghi.

Dando uno sguardo al disegno e soprattutto alla pianta *1.2* non si può fare a meno di restare sorpresi dalla grande somiglianza con le Tombe di giganti sarde, già descritte in precedenza, e rappresentate nelle figure delle *Tavole III* e *IV*. La differenza consiste anzitutto nel fatto che *La Nao* non ha alcuna stele nella parte anteriore, ma sono convinto che nel periodo della sua integrità il monumento terminasse pressapoco come indica il tratteggio nel disegno *1.3*; in secondo luogo che le Tombe di giganti sono coperte da larghe lastre, piazzate vicino al suolo, che formano un sotterraneo basso e stretto, mentre nella *Nao* le lastre servono da separazione tra due piani posti uno sopra l'altro; e, in terzo luogo, le Tombe di giganti hanno tutte la porta rivolta in direzione est 10° sud, mentre nella *Nao* volge in direzione opposta; infine, intorno a essa non ho visto alcuno di quegli emicicli che non mancano quasi mai ai lati della stele nelle tombe sarde. L'ingresso è molto basso e dà accesso ad un piccolo spazio (*g*), in fondo al quale si trova una seconda porta, anch'essa bassa e stretta, da cui si entra nella grande camera inferiore. Nonostante tutte queste differenze, credo che *La Nao* sia una tomba analoga a quelle della Sardegna già descritte.

Tavola XXXIX - Talayot . Fig. 1

Tavola XXXIX - Fig. da 1.1 a 1.5

Ma i monumenti delle Baleari che sono stati oggetto privilegiato delle mie ricerche, anzi addirittura il movente del viaggio, sono i cosiddetti *Talayots*, diminutivo di *Atalaya*, che significa 'torre d'osservazione', e che la gente chiama anche *Tane di giganti*: ce ne sono molti nelle due isole, ma a Minorca mi sono sembrati più grandi e meglio conservati.

La *figura 1* della *Tavola XL* presenta il disegno, eseguito alla camera chiara, del *talayot* di *Son Noghera*, vicino a *S. Julian*, nel territorio di *Lluc Major*, a Minorca. Come si può vedere, presenta tutte le caratteristiche di un nuraghe sardo a struttura semplice e senza scala interna: questa forse esiste, ma non l'ho trovata, non avendo avuto modo di illuminare l'interno della camera, quando vi entrai. Non ho riscontrato neanche, nello spessore del muro interno di questa stessa camera, la presenza di quelle cellette che si trovano nei nuraghi sardi, ma probabilmente non le ho viste per la stessa ragione di prima. Un fatto positivo, però, è che queste cellette si trovano in un *talayot* vicino, sempre nella stessa zona, presso la proprietà del conte Amans. È in gran parte diroccato, ma ne resta in piedi una parte sufficiente per potervi riconoscere una perfetta rassomiglianza con i nuraghi. Metà del muro della camera interna è ancora in piedi; ha l'ingresso rivolto a sud e contiene tre cellette del tutto simili a quelle dei nuraghi. Le pietre di queste due costruzioni sono di notevole grandezza, soprattutto alla base, e risultano grossolanamente lavorate con lo scalpello, o forse col martello, e come quelle dei nuraghi sono posate senza malta e in assise orizzontali. Man mano che ci si avvicina alla sommità, le pietre diminuiscono di dimensione.

Nelle vicinanze si trovano altri reperti: frammenti di pietre erette e soprattutto due rilievi conici artificiali, come quelli ricordati precedentemente, nei quali furono trovati gli idoli etruschi di Lluc Major; secondo la tradizione popolare sarebbero delle tombe, mentre rimane ignota la destinazione dei *talayots*.

Vicino alla *Nao* di cui si parla nella pagina 232 più su si trova il *talayot* di *Toral Fuda*, citato dal Ramis, che lo ritiene uno dei più notevoli di Minorca. Siccome si era al tramonto quando arrivai sul posto, l'oscurità incombente mi impedì di disegnarlo e di rilevarne la pianta: perciò mi dovetti accontentare di farmene un'idea generale, superando uno dopo l'altro i muretti che dividono il terreno in tanti piccoli spazi: la difficoltà del rilevamento era accentuata anche da cespugli fitti e spinosi, di cui il luogo è pieno.

Questo *talayot* ha la forma di un tronco di cono; l'ingresso è ostruito da macerie, il che ha fatto pensare agli abitanti del luogo che non possa avere una camera interna. Io sono convinto del contrario. Alla base meridionale della torre si può vedere un grande cerchio di pietre allungate conficcate in terra, con al centro una pietra simile alle altre, ma molto più grande e più alta, che sostiene una lastra molto grande, dalla forma di un quadrato oblungo, sistemata di traverso. Nei pressi del cerchio si vede un muro di grosse pietre non cementate, molto lungo e molto spesso, che forma un emiciclo con al centro chiare tracce di una porta. Dalla parte opposta del muro si trovano altri cerchi, alcuni fatti con pietre piatte conficcate per terra e spaziate tra loro, altri fatti con muri di grosse pietre poste orizzontalmente l'una sull'altra e non cementate: questi cerchi sono di varia grandezza; hanno al centro due pietre messe a forma di T, mentre altri ne sono privi, e sembra da sempre. Il *talayot* sorge pressappoco al centro di questi cerchi e, per quanto in gran parte distrutto, domina tuttavia questi resti antichissimi.

Per schizzare una pianta esatta di queste costruzioni e il disegno relativo, sarebbero occorsi tempo e mezzi, dei quali in quel momento non disponevo: fui costretto, con grande rincrescimento, a raggiungere Mahon, da dove qualche giorno dopo sarebbe partita una nave per Malta, un'occasione che non si sarebbe ripresentata prima di molti mesi. Essendomi purtroppo ammalato al giungere in questa città, potei disporre solo di poco tempo tra la convalescenza e la partenza della nave. Ho comunque cercato di visitare i *talayots* più interessanti.

I due *talayots* raffigurati nella *Tavola XL* (*fig. 2*) si trovano in territorio di *San Cristoval* o *Migiorn*, in località *Sant Augustin*. Sono in parte distrutti e sorgono a distanza di una sessantina di passi l'uno dall'altro; uno dei due conserva ancora la porta d'ingresso rivolta a sud e il suo interno è in verità meno regolare di quello dei nuraghi, con i quali comunque ha molte analogie. Al centro della camera sotterranea si trova un robusto pilastro formato da grandi pietre, che sostiene la volta: è molto probabile, però, che esso sia di costruzione posteriore e fatto per stabilizzare la parte di volta che minacciava di crollare. In questa camera interna vi sono quelle stesse nicchie che si possono riscontrare anche all'interno dei nuraghi. Intorno ai due *talayots*

Tavola XL - Fig. 1

Tavola XL - Fig. 2

Tavola XL - Fig. 3

in questione (*a* e *b*) sono disposti, così come per quello di *Toral Fuda*, numerosi cerchi di varia grandezza e di diversa fattura; alcuni (*c*) sono formati da lunghe lastre infisse nel terreno e distanziate tra loro, altri (*d*) sono costituiti da muri di pietre molto grosse. In alcuni queste sono di dimensioni minori e di conseguenza il muro è più basso, ma ha all'esterno un altro cerchio di lastre distanziate (*e*). Alcuni di questi cerchi sono vuoti, in altri si trova un altare a forma di T (come nella *figura f*); infine, nessuna di queste costruzioni è uguale all'altra nei particolari, pur avendo ciascuna notevoli analogie con le altre. Lì vicino, ancora, si possono osservare, come tutt'intorno ai *talayots*, le grotte *h*, scavate nella terra, anzi nella roccia calcarea, molto simili a tombe: spesso vi sono numerose stanze, una di seguito all'altra. Vi sono, infine, altre specie di cellette basse e strette, formate da due muri laterali, leggermente allungati e costruiti con massi fissati a una delle estremità e coperti da grandi lastre al modo dei *dolmen*: l'apertura di queste cellette artificiali, così come quelle delle grotte sotterranee, è orientata a sud o a est.

I folti cespugli che ricoprono questi monumenti e la gran confusione di materiali ammassati disordinatamente tutt'intorno mi hanno impedito di rilevare, come avrei voluto, una planimetria di questa importante località; incaricherò delle persone che potranno recarvisi munite delle attrezzature necessarie, di cui ero sprovvisto durante il sopralluogo, di riprendere il lavoro, perché solo una pianta dettagliata rilevata con cura potrà dare un'idea esatta di tutto l'insieme. Nell'attesa, riproduco nella *figura 2* della *Tavola XL* una veduta generale, presa dal lato sud usando una camera chiara.

La *fig. 3* rappresenta il monumento già noto di *Alajor*, descritto dall'Armstrong e dal Gresset de Saint Sauveur. Mi dispiace che la malattia che mi colpì in quel periodo non mi abbia consentito di vedere ed esaminare questo *talayot*. Avrei voluto accertare l'esistenza della rampa esterna, così come è descritta dagli autori citati e così come la rappresenta il disegno; con molto rammarico dovetti rinunciare a questa verifica, che mi stava veramente a cuore. Speriamo che quelli che si occuperanno un giorno in maniera completa di questo monumento controllino se questa rampa fu costruita sin dall'origine del *talayot* o sia stata ricavata più tardi nello spessore del muro, come nei nuraghi. Non sono lontano dal credere che sia stata messa allo scoperto dal crollo del muro esterno. Per comprendere la mia ipotesi occorre dare uno sguardo alla *Tavola XIII* (*figure 1* e *6*). La rappresentazione di questo *talayot* è la riduzione di un'incisione inviatami molto tempo fa dal compianto Petit-Radel e tratta dalle opere citate più sopra; il Saint Sauveur, parlando di questo monumento, si esprime in questi termini: «Alla base del *Tumulus* si trova una cavità con l'apertura rivolta a mezzogiorno e attraverso la quale un uomo può passare solo abbassandosi». Ciò indica chiaramente che la costruzione doveva contenere una camera sotterranea analoga a quella dei nuraghi e nega l'ipotesi secondo la quale questi *talayots* non siano altro che delle collinette artificiali.

Il *talayot* di *Trepucò*, rappresentato dalla *figura 4*, si trova a un miglio di distanza da Mahon ed è in grande degrado; attualmente vi si accede attraverso una rampa a spirale. Questa particolarità concorderebbe con quello che ho detto di *Alajor*; ciò nonostante, ad una osservazione più attenta, mi parve di riscontrare che essa non doveva esserci quando il *talayot* era completo, dato che anche la sua irregolarità prova che essa è dovuta al degrado del monumento e all'uso che ne è stato fatto in epoca moderna. Durante le guerre del secolo scorso vi furono perfino sistemati dei cannoni.

Nel lato sud di questo *talayot* si vede un grande cerchio di grosse pietre distanziate tra loro, appena sgrossate con la mazza: al centro è situata una specie di altare molto semplice, composto da due grandi massi posti l'uno sull'altro in modo da formare una T. Il cerchio stesso è circondato da un grande muro, anch'esso di grosse pietre, come quelle del *talayot*.

La *fig. 5* rappresenta una veduta del *talayot* di *Telati de Dalt*, somigliante a quello di *Trepucò*; ma l'altare, composto anch'esso da due grandi pietre (*a* e *b*), ne ha una terza (*c*) in posizione inclinata, che funge da sostegno alla pietra superiore, con la quale è unita attraverso una quarta pietra a forma di cuneo. Perciò appare chiaro che questa pietra *c* è posta a sostegno e non come rampa di salita all'altare, dato che la sua inclinazione è troppo scarsa perché potesse servire a questo scopo; d'altra parte è liscia, sicché sarebbe difficile starvi sopra in piedi. Siccome la base di questa pietra è sulla direttrice del cerchio di stele intorno all'altare si potrebbe pensare che essa si trovi lì per una qualsiasi causa accidentale che l'ha fatta inclinare verso il piano dell'altare. La pietra *d* vi sarà stata sistemata successivamente. Anche il Ramis la pensa in questo modo. Il masso *b*, posto orizzontalmente, è lungo m 4,10, largo m 1,50 e spesso cm 60. La pietra inferiore, invece, è alta m 3,10, larga m 2,70 e spessa cm 60. Intorno all'altare si trova un cerchio formato da numerose stele grezze, conficcate verticalmente nel terreno ad una certa distanza l'una dall'altra. A sua volta il cerchio è circondato da un muro di grosse pietre, come quelli delle *figure 3* e *4*.

Tavola XL - Fig. 4

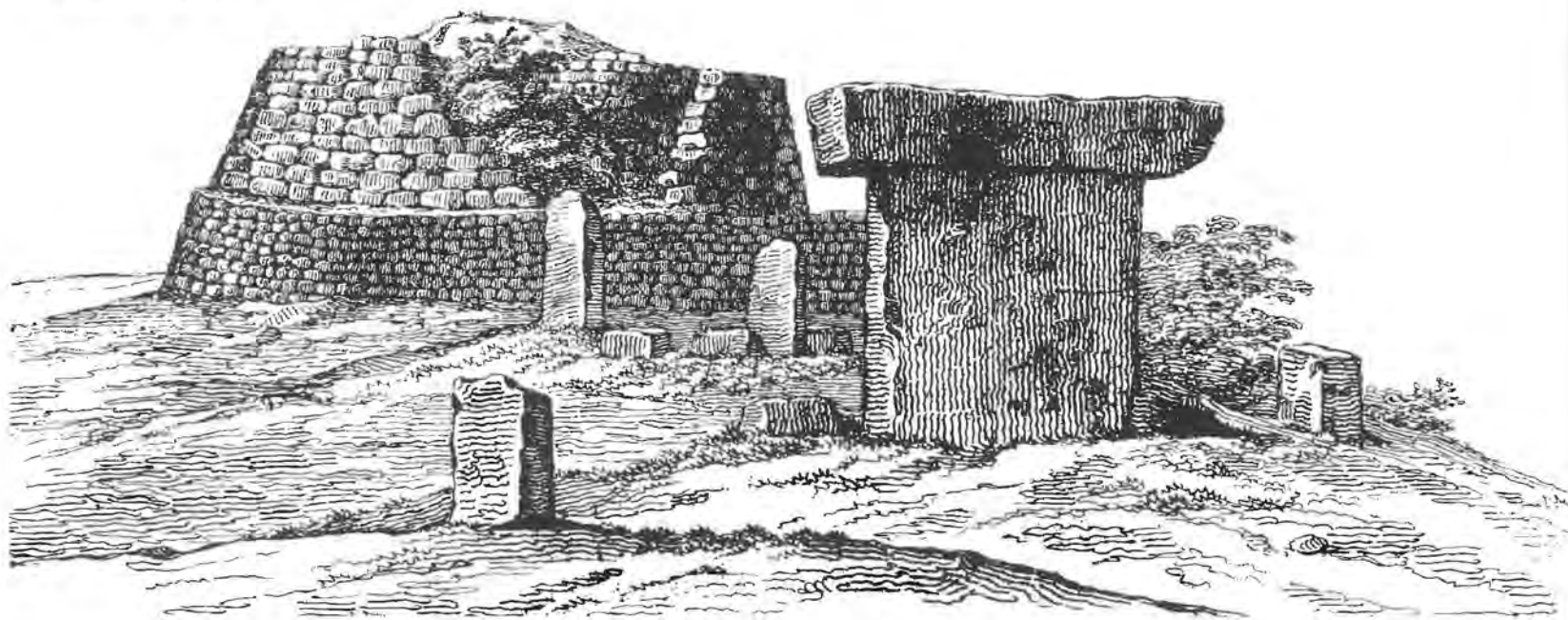
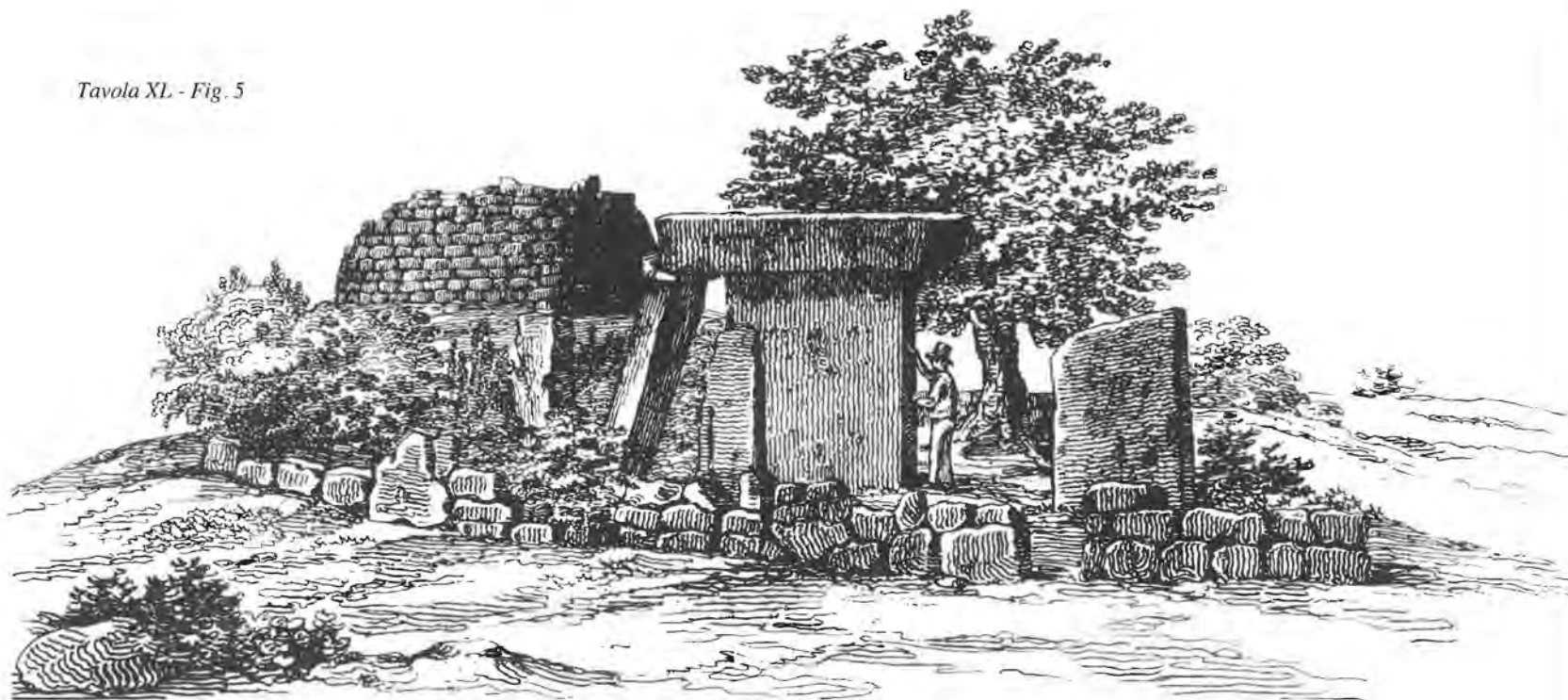



Tavola XL - Fig. 5

La *figura 6* mostra un disegno, eseguito alla camera chiara, del *talayot* di *Santa Clara*, in territorio di *San Cristoval*: è in gran parte crollato. Non ci fu il tempo di visitarlo a fondo, ma, stando a ciò che ne dice il Ramis, è internamente cavo e munito di una scala interna per raggiungere la sommità. Avendo potuto dedicarvi solo poco tempo, ho preferito rappresentarlo in una veduta d'insieme: si vedono tre muri concentrici che lo circondano, costruiti nello stesso modo dei precedenti; ricordano le cinte murarie osservate in Sardegna intorno ai nuraghi più grandi.

La partenza da Mahon, avvenuta il giorno dopo la visita alla località di San Cristoval, mi impedì di stendere le mie osservazioni sui *talayots*. Per questo invito le persone interessate a questi monumenti a colmare le lacune che ho dovuto forzatamente lasciare; si possono comunque trovare ampie descrizioni di questi soggetti nell'opera del Ramis y Ramis, che ha descritto un gran numero di *talayot* con grande cura e precisione. All'opera mancano soltanto delle buone tavole esplicative.

Il Ramis, che parla solo dei *talayot* di Minorca, ce ne fornisce l'elenco di cui do qui gli elementi essenziali:

Località	*Talayots* *interi o quasi interi*	*Talayots* *in gran parte distrutti*	*Totale*
Mahon	33	17	50
Alajor	25	14	39
S. Cristoval	22	13	35
Ferrieras	8	8	16
Ciudadela	54	1	55
Totale	142	53	195

Basandoci sulle mie osservazioni, ma specialmente su quelle del Ramis, possiamo affermare a proposito di queste costruzioni:

1) che sono cave all'interno e che in genere le camere sotterranee, così come la loro forma esteriore, sono esattamente le stesse dei nuraghi sardi;

2) che in alcune è stata trovata una scala interna che conduceva alla sommità dell'edificio; non si trova in tutte, come del resto accade nei nuraghi;

3) che attorno ai grandi *talayots* ve ne sono quasi sempre altri piccoli che sembrano dipendere da quelli: ciò si riscontra anche negli analoghi monumenti della Sardegna. Ecco come si esprime al proposito il Ramis: «un altro elemento che sembra particolare è che le *atalayas* o *talayot* più grandi ne hanno in genere, intorno, due o tre più piccoli»;

4) che non si trovano tutti su delle alture, ma anche in pianura: «Dirò anche [...] che è falso che i *talayots* siano tutti collocati su delle alture e a una precisa distanza gli uni dagli altri. Chi vuol prendersi il gusto di controllarlo, vedrà facilmente che anche se molti si trovano su delle alture, ce ne sono, e non pochi, in terreni più bassi, in punti dai quali non si vede il mare se non a grande distanza». Queste parole sembrano scritte per i nuraghi;

5) che i *talayots* sono in maggioranza lontani dal mare e situati nella parte sud e nella parte ovest dell'isola, mentre sono scarsissimi sia a nord che a est, dove invece la costa ha facili approdi, laddove le coste del sud e dell'ovest sono quasi inaccessibili. Allo stesso modo i nuraghi si trovano in gran quantità nella Sardegna meridionale e occidentale, mentre sono scarsissimi sui versanti opposti;

6) che in qualche *talayot* sono state rinvenute urne funerarie e ossa umane (vedere le mie precedenti affermazioni sui resti umani trovati nei nuraghi);

7) che sulla sommità di queste costruzioni si trovano delle pietre o dei piloni piantati verticalmente (vedere quanto ho scritto sui pilastri dei nuraghi *Losa* e *Borghidu*).

I *talayots* si differenziano dai nuraghi:

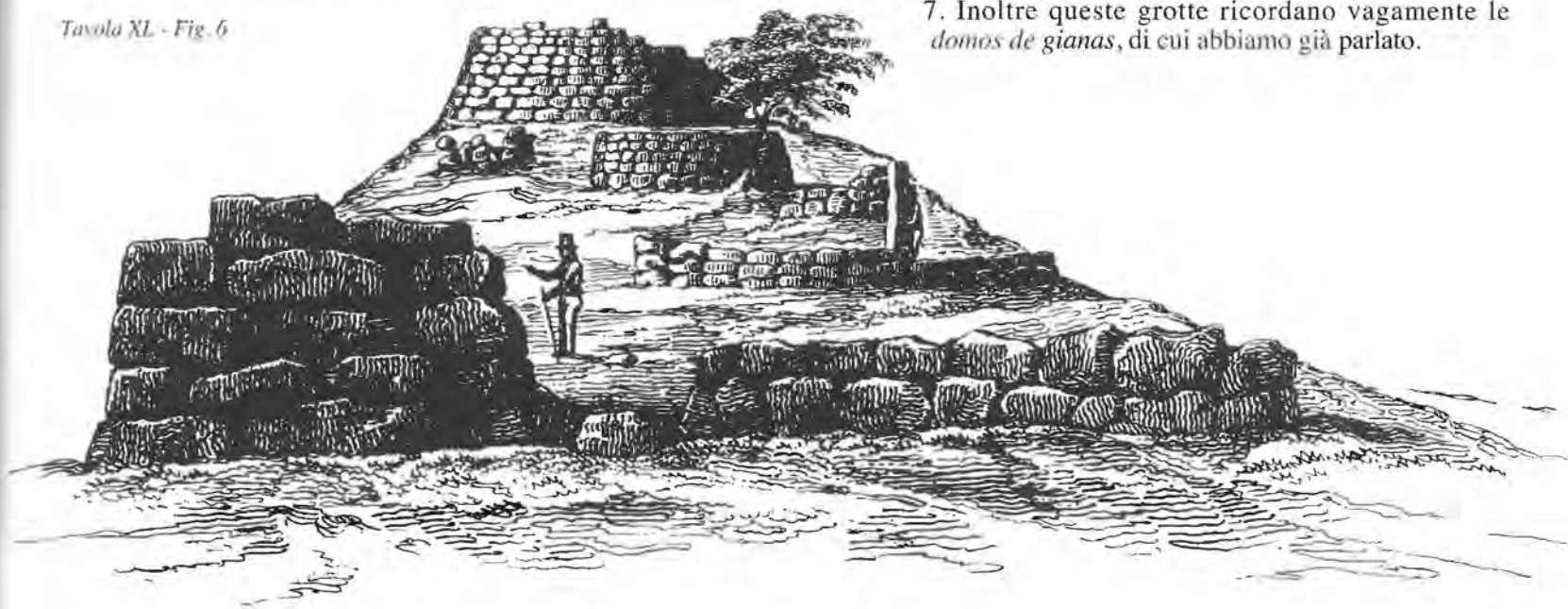
1) perché i primi sono in genere composti da una sola stanza, mentre molti nuraghi ne hanno due e, a volte, anche tre;

2) i piccoli *talayots*, che si trovano intorno ai grandi, non sono mai collegati tra di loro come i nuraghi di *Santu Antine*, *Oes*, ecc., ma solamente come le piccole torri che circondano il nuraghe *Losa*;

3) i nuraghi non hanno attorno i cerchi di pietre e gli altari che invece si trovano ai piedi dei *talayots*. È probabile, però, che in Sardegna gli altari possano essere stati distrutti in epoca cristiana. Del resto, in certi casi mi è sembrato di riconoscere, intorno a numerosi nuraghi, dei circoli formati da grosse pietre non cementate, soprattutto nella zona di Cuglieri e vicino ai resti dell'antica *Cornus*. Mi è parso intero il circolo a oriente del nuraghe *Bruncu dess'Orcu*, in territorio di Guspini; inoltre non tutti i *talayots* sono accompagnati da questi cerchi, e gli altari sono ancor meno numerosi dei circoli.

Dalle varie descrizioni, comunque, risulta che i veri e propri *talayots* hanno tutte le caratteristiche dei nuraghi sardi, ma che si differenziano da essi per la presenza degli altari, valido elemento per affermare che i *talayots* fossero luoghi di culto piuttosto che semplici tombe. Queste, sia alle Baleari, sia in Sardegna, sono situate vicino alla torre, pressappoco come i disegni *h* e *i* della *figura* 2 (*Tavola XL*).

Ho già detto che in Sardegna spesso si trovano delle tombe vicino ai nuraghi: probabilmente era così anche a Minorca, se consideriamo tali le grotte scavate nella roccia ai piedi dei *talayots*, e che qualche volta sono anche spaziose: il Ramis ha visitato quella di *Telati de Dalt*, larga 24 palmi, lunga 14 e alta 7. Inoltre queste grotte ricordano vagamente le *domos de gianas*, di cui abbiamo già parlato.

Tavola XL - Fig. 6

CAPITOLO SECONDO

Monumenti analoghi a quelli della Sardegna e delle Baleari.

Non descriverò qui i monumenti in pietra grezza o grossolanamente lavorata che si trovano nella Francia occidentale e nelle Isole Britanniche, che sono già molto conosciuti: mi limiterò a ricordarli e ad osservare che si trovano in gran numero nelle zone vicine al mare. I *menhir*, i *cromlech*, i *dolmen* e i grandi cerchi di pietre di questi paesi presentano evidenti somiglianze con i monumenti analoghi della Sardegna e delle Baleari, di Malta e di Gozo da me visitati.

Ma se le analogie tra monumenti di isole e di zone costiere notevolmente distanti tra loro denotano dei rapporti di comunicazione, sia diretta che indiretta, attraverso la navigazione, tra i popoli che li costruirono, si potrebbe pensare che questi tipi di costruzione si sarebbero dovuti trovare in altri territori, anch'essi marittimi, collocati lungo una linea di comunicazione che doveva esistere tra luoghi molto lontani, sia pure con i mezzi rudimentali dell'antica navigazione. La navigazione, all'epoca cui pensiamo di dover fare risalire la costruzione di questi monumenti, era ancora allo stato embrionale, in genere limitata ad un breve cabotaggio.

Per mettere queste costruzioni esistenti in zone dell'Europa occidentale in relazione con altre simili a esse, erette nelle isole del Mediterraneo già ricordate, dobbiamo orientare le nostre ricerche verso le coste della penisola iberica e osservare se le zone portoghesi e spagnole più vicine alla costa ci danno la possibilità di riempire questa specie di aree vuote che sembrano esistere tra le costruzioni di località così lontane tra loro. Io non ho però nessuna convinzione diretta su questo tema, perché non ho potuto visitare queste località occidentali; ma i resoconti dei viaggiatori e le descrizioni di autori locali dimostrano che in realtà questa lacuna non esiste. In effetti ho saputo da una persona sulla verità delle cui affermazioni non si possono nutrire dubbi che il Portogallo possedeva, neppure molto tempo fa, e forse possiede ancora, un gran numero di monumenti in pietra grezza rassomiglianti, o perlomeno analoghi, a quello della Bretagna e delle Isole Britanniche, e di conseguenza del genere di quelli esistenti nelle isole del Mediterraneo, di cui abbiamo parlato più sopra. Aggiungiamo a queste isole anche la Corsica, della quale il Mérimée ha appena descritto, nelle sue note d'un *Voyage en Corse* (1840), gli antichi monumenti, tra i quali esistono *menhir* e *dolmen*, che prenderemo brevemente in esame.

Monumenti del Portogallo. Il visconte di Santarem, il cui solo nome rappresenta un'autorità in questo campo, tra le preziose informazioni che mi ha elargito su queste costruzioni del Portogallo, sua terra natale, afferma che oggi se ne conoscono più di trecento. Tra gli studiosi portoghesi che se ne occupano, occorre ricordare il Mendoça de Pina, che ha pubblicato una nota sull'argomento nelle *Memorie* dell'Accademia di Storia di Lisbona del 1783 e ne ha poi parlato in un altro lavoro citato nel resoconto sugli studi degli accademici portoghesi dell'anno 1774.

Queste costruzioni sono conosciute in Portogallo col nome di *Antas* (curiosamente, come si chiamano alcune rovine romane in Sardegna). Si son fatte molte ricerche sull'origine di questo termine, ma nessuna ha dato risultati soddisfacenti: abbiamo comunque alcune descrizioni che proverebbero i rapporti tra queste costruzioni e quelle di cui abbiamo parlato in precedenza.

Ecco l'estratto di uno di questi brani, tratti da un dizionario geografico portoghese segnalatomi dal signor de Santorem e dal signor Dubeux, assistente presso la Biblioteca reale di Parigi: «Il nome di *Antas* pare si dia a molti monumenti che esistono in questo paese, fatti di due pietre, delle quali una serve come un sostegno e l'altra è collocata al di sopra come una tavola, sulla quale si dice si facessero anticamente dei sacrifici pagani; tra le altri parti di questo Regno se ne vedono principalmente nella provincia di Estremadura e in quella dell'Alentejo, nel territorio di Evora. Pare che questo nome derivi dalla parola latina *Antrum*».

In qualche relazione di viaggio in Portogallo si trovano descrizioni di questi monumenti: «Oltrepassato il piccolo villaggio di *Pégoës* – riferisce il signor d'Hautefort in un suo libro del 1814 – ecco, in un terreno vicino alla strada, una fila circolare di enormi blocchi di pietra, dodici per l'esattezza, posti verticalmente ed una tredicesima in mezzo... Non c'è dubbio che esse siano state sistemate così da mano umana». L'autore le paragona ai monumenti celtici esistenti in Francia e a quelli di *Stone-Henge* e aggiunge che la gente del luogo crede che queste 13 pietre fossero altrettanti maghi o streghe che celebravano lì il loro sabba e che furono trasformati appunto in pietre per punizione.

Un altro viaggiatore, il signor Richard T. Wiss, così si esprime in un suo libro del 1776: «A *Celorico* si vede un castello moresco posto su un'altura, con un muro di pietre grezze senza malta spesso nove piedi, che va dal castello al villaggio seguendo il pendio della collina. Lì, vicino alla strada, ho osservato cinque pietre poste in verticale, alte otto piedi, e altre quattro delle stesse dimensioni rovesciate a terra, che mi hanno fatto venire in mente *Stone-Henge*. Nelle colline tutt'intorno si vedono numerose enormi pietre sistemate in posizioni strane».

Vediamo ora ciò che afferma il Cambry nell'articolo *Monumenti in pietra portoghesi e spagnoli* (1805): «Strabone, parlando del tempio di Ercole sul promontorio sacro (oggi Cabo San Vicente), nel sud-ovest della Spagna, fa notare che in quel luogo non esistevano altari né di Ercole né di alcun altro dio, ma solo delle pietre sistemate in gruppi di tre o quattro: non era permesso compiervi sacrifici, né avvicinarvisi di notte perché si credeva che gli dei abitassero lì... Il signor Correa – prosegue il Cambry – mi assicura di avere visto tra *Montemor* e *Arrayolos*, sulla strada per Lisbona, e a *Pomarès*, alle pendici della *Serra d'Ossa*, non lontano da *Evora*, in territorio di *Vimiero*, dei *dolmen* formanti sempre una specie di celletta, alti in genere dodici piedi: in Portogallo vengono chiamati *Antas*... A *Cachao de Rapa*, sul fiume Douro, esiste una roccia con incisi dei caratteri misteriosi; queste *Antas* sono state descritte in conferenze tenute nell'Accademia reale di storia portoghese il 30 luglio del 1733... Questi altari, in Portogallo, non si trovano sulle montagne, ma in pianori circondati da mura e alture. Il signor d'Hancarville assicura che, presso il promontorio sacro, in *Lusitania*, esisteva un masso druidico chiamato *Gigonia* e dice, in una nota, che *Gigonus* potrebbe essere uno dei tanti nomi di Bacco». «Interessante anche la località di *Gerenna* – dice il La Martinière – nel regno di Granada, in Spagna, presso il fiume *Gonad Imar*: vi si trova una straordinaria quantità di pietre, sistemate in disordine, ma infisse per metà nel terreno, come se ci fosse stata una pioggia di pietre. Sono quei monumenti che gli antichi elevavano ammucchiando gli uni sugli altri i blocchi di pietra».

È da notare che il nome *Gerenna* si può rapportare a quello di *Goronna*, dato ad una località della Sardegna, presso Paulilatino, dove si trovano un nuraghe, una Tomba di giganti e un *dolmen* (parlandone a suo luogo l'ho chiamato erroneamente *cromlech*, invece che *dolmen*).

Monumenti del Rossiglione. Non ho potuto raccogliere altre notizie su costruzioni del genere in Spagna, ma sono convinto che se ne debbano trovare, soprattutto in Andalusia e in Catalogna; ma sappiamo che ve ne sono nel Rossiglione. Infatti, presso la stazione termale di *Molitz*, si è trovato un *dolmen* composto da una lastra granitica lunga otto piedi, larga cinque e spessa uno, sostenuta da altre tre lastre simili, alte circa tre piedi da terra. Nel paese lo chiamano *Tumul dels Gentils*. Nelle vicinanze, in una località chiamata *Coll dell Tribec* ('colle del treppiede'), si erge un'altra costruzione simile; vicino a *Llauro* si può osservare un altro *dolmen*, che domina dall'alto i resti di antiche costruzioni in pietre grezze, di muri a secco: vi si trova anche una specie di poligono dalle dimensioni di sei tese quadrate, di cui un lato ha forma ellittica. A queste informazioni, che si leggono nel bel saggio del signor Henry sul Rossiglione

(1835) vi è da aggiungere che ho saputo dal signor Jobert de Passa, che ho incontrato a Perpignano assieme all'Henry, che esistono altre costruzioni simili in molti altri luoghi di quel dipartimento e che se ne trovano in una località chiamata *bosco d'Astarte*. Certamente non è mia intenzione trarre conclusioni affrettate dalla particolarità di quest'ultimo nome di località, ma ho ritenuto opportuno segnalarla.

Monumenti della Corsica. Fra i monumenti della Corsica, recentemente descritti dal Mérimée, si trovano molti *dolmen* del tutto simili a quelli francesi e delle pietre dritte o *menhir* analoghi alle *Perdas fittas* della Sardegna. In Corsica i *dolmen* vengono chiamati *stazzona*: il più importante è quello chiamato *Stazzona del Diavolo*, nella vallata di *Cauria* o *Gavuria*. Il Mérimée ce ne dà la descrizione e un disegno: da segnalare tre rigoletti praticati nella pietra superiore che ha le dimensioni di m 3,50 x 2,30. A trecento metri di distanza il Mérimée ha potuto osservare nove *menhir*, localmente chiamati *Stantare*; sono disposti lungo una direttrice parallela all'asse del *dolmen*, sì che gli hanno ricordato le *allées* di *Carnac* e di *Erdeven*. A me sembrano in rapporto con le sei pietre coniche, delle quali tre fornite di seni, che si trovano su una linea parallela all'asse della tomba di *Tamuli*, in Sardegna. Lo stesso autore menziona altre *Stantare* e altre *Stazzone*, che è inutile elencare qui: l'importante è constatarne l'esistenza.

Ai caratteri di rassomiglianza appena visti tra queste costruzioni delle due isole vicine bisogna opporre l'assenza totale di nuraghi in Corsica, circostanza tanto più notevole per il fatto che nella Sardegna settentrionale se ne trovano alcuni addirittura in riva al mare e che la Corsica è separata dalla Sardegna soltanto da un canale di appena tre leghe.

Riassumendo, risulta che le costruzioni in pietra grezza, siano *menhir*, *dolmen* o *cromlechs*, siano infine i cerchi di stele infisse nel terreno, sono sparsi in un'infinità di luoghi e, malgrado piccole differenze locali, offrono una fisionomia comune: l'uso cui erano destinate sembrerebbe essere lo stesso e la loro estrema semplicità le farebbe risalire ad un'epoca storica molto lontana, probabilmente quella del primo sabeismo. La Bibbia parla di monumenti del genere che venivano innalzati e bagnati d'olio ai tempi di Labano e di Giacobbe. Nell'epoca di Mosè vi erano pietre che era vietato toccare col ferro (cioè col martello), il che indicherebbe che loro caratteristica specifica doveva essere la pietra grezza, "al naturale". Nelle isole del Mediterraneo e nel promontorio sacro si trovano stele isolate e conficcate nel terreno; possiamo pensare che appartenessero a popoli che conoscevano la navigazione e che provenivano dall'Oriente.

Ho già avuto occasione di descrivere il tempio, forse fenicio, dell'isola di Gozo, dove la statua principale era costituita da una pietra conica *lavorata* e il cui muro esterno, simile a quello dei nuraghi, incorpora delle stele verticali, il che mi ha fatto pensare a due epoche diverse nella utilizzazione di questa località per il culto. Mi sembra, infatti, di poter affermare che l'uso delle stele infisse nel terreno, di cui restano tracce nel muro della *Giganteja* e in un grande cerchio di pietre lì vicino, fosse più antico di quello dei muri, costruiti già con una certa perizia, anche se ancora fatti di pietre senza malta, spesso grezze, o qualche volta lavorate negli spigoli col martello. Questa maggiore antichità di certe costruzioni rispetto ad altre ci viene rivelata in Sardegna dove, a fianco dei nuraghi, si trovano delle pietre coniche lavorate a martello e munite di mammelle, in sostituzione dei rozzi *menhir* che si trovano molto spesso isolati; vi si trovano anche Tombe di giganti munite di esedre di pietre grezze disposte intorno ad una stele lavorata con maestria. Queste Tombe di giganti ci sembrano dei veri e propri *dolmen*, di un'epoca più recente rispetto a quelli della Corsica e, probabilmente, rispetto agli stessi nuraghi, che peraltro non sono mai esistiti in quest'ultima isola.

Dunque sono convinto che i nuraghi, sebbene da mettere in relazione a convinzioni religiose molto antiche, appartengano ad un'epoca posteriore a quella delle *Perdas fittas* sarde e delle *Stantare* della Corsica. Allo stesso modo penso che nelle Baleari l'origine dei *menhir* e dei *cromlech*, che troviamo insieme ai *talayots*, risalga ad un periodo anteriore alla costruzione di questi ultimi. Da queste considerazioni risulta che i nuraghi, i *talayots* e probabilmente le torri coniche delle Isole Britanniche dovettero appartenere a coloni navigatori che trovarono la Sardegna, le Baleari e forse anche le Isole Britanniche già abitate da popolazioni primordiali dagli usi ancora barbari, ma le cui tracce si trovano dall'Oriente all'Occidente.

Non sono in grado di affermare se questa razza più antica si debba chiamare *celtica* o *iberica*, ma le similitudini segnalate qui sopra ci dimostrano la sua esistenza e la sua stessa diffusione, avvenuta per mare in un'epoca precedente alla venuta di navigatori più civilizzati che sapevano edificare i nuraghi in un modo così mirabile, com'è dimostrato dai particolari costruttivi di questi monumenti, solo in apparenza grossolani e rozzi.

Osservando, inoltre, che essi non sono limitati solo alla Sardegna, alle Baleari e, forse, alle Isole Britanniche ma che si trovano concentrati maggiormente nella parte occidentale di queste isole e che nessuna traccia se ne trova in Corsica, mi sento autorizzato ad attribuirli ad un popolo che dovette frequentare la parte meridionale del Mediterraneo e che praticamente non si interessava della parte più settentrionale, come per esempio la Corsica. Quest'ultima circostanza ci porta a pensare che quelle popolazioni costruttrici di torri coniche dovevano avere come antagonisti gli Etruschi, che impedirono loro di conquistare la Corsica e dominare il mare che bagna le coste della Liguria, della Francia e di una parte della Spagna, mentre potevano percorrere a proprio piacimento le acque comprese tra le isole del Mediterraneo e la costa settentrionale dell'Africa (questo ragionamento, peraltro, deve fare i conti con gli idoli etruschi trovati nelle Baleari).

Gli idoli sardi descritti in precedenza, dei quali alcuni sembrano collegati alle pietre coniche *lavorate* e ai nuraghi, nei quali ci sembra di riconoscere numerosi elementi religiosi fenici, concorrono, assieme a ciò che sappiamo sulla navigazione di questi popoli, a farci pensare che furono essi i costruttori dei nuraghi e dei *talayots* e probabilmente delle torri delle Isole Britanniche, dove è accertato che ebbero delle colonie.

Il *Bomòs* della Siria, scoperto dal Tecco, dedicato al *Dio grandissimo*, che ho già ricordato in precedenza, potrebbe rappresentare l'anello più orientale della catena di questi monumenti conici, il cui anello occidentale è rappresentato dalle torri dei *Pitti* e dell'Irlanda, ritenute da alcuni degli antichi *templi del fuoco*.

Non mi considero all'altezza di entrare in questi discorsi e fare degli accostamenti che esigerebbero un lavoro particolare, peraltro estraneo ai fini di questo *Voyage*. Ma ricorderò, prima di concludere sull'archeologia dei Sardi, che: 1) i nuraghi e i *talayots* hanno tutt'intorno delle tombe, ma la loro destinazione funeraria è ben lungi dall'essere dimostrata; 2) nelle Baleari queste costruzioni coniche sembrano dominare parecchi altari e di conseguenza in questa regione esse si presentano più sotto l'aspetto di monumenti religiosi che di mausolei; 3) la parola *nuraghe*, infine, sembra provenire da una radice orientale che esprimeva l'idea del fuoco; inoltre l'isola di Minorca, dove queste costruzioni abbondano così come in Sardegna, aveva il nome di *Insula Nura*.

APPENDICE

LIBRO SECONDO - CAPITOLI II e VII

vedi le pagine 167 e 184

Manoscritti ed edizioni della *Geografia* di Tolomeo consultati dal Lamarmora

da *Viaggio in Sardegna,* trad. it. di Valentino. Martelli, Cagliari 1927

In basso a destra, in grigio, sono indicate le pagine di questa edizione

MANOSCRITTI CONSULTATI

Greci	n. 1401	della Biblioteca Reale di Parigi	
Id.	n. 1402		Ibidem
Id.	n. 1403		Ibidem
Id.	n. 337	(Coislin)	Ibidem
Latini	n. 4801		Ibidem
Id.	n. 4802		Ibidem
Id.	n. 4803		Ibfdem
Id.	n. 4804		Ibidem
Id.	n. 4805		Ibidem
Id.	n. 4836		Ibidem
Id.	n. 1266		Ibidem
Id.	n. 156		Ibidem

EDIZIONI STAMPATE

Di Bologna, detta di	1462 (1)
Di Vicenza	1475
Di Lione	1478
Di Ulm (in pergamena)	1482
Di Ulm	1486 (2)

(1) Non sembra da riferire a quest'anno.

(2) Queste due edizioni di Ulma sono identiche per quel che riguarda la Sardegna.

295

Di Roma	1490
Di Roma	1508
Di Venezia	1511
Di Strasburgo	1513
Di Strasburgo	1520
Di Strasburgo	1522
Di Norimberga	1524
Di Basilea (ediz. greca)	1533
Di Lione	1535
Di Basilèa	1540
Di Colonia (formato piccolo)	1540
Di Lione	1541
Di Basilèa	1542
Di Basilèa	1545
Di Parigi (ediz. greca)	1546
Di Venezia (ediz. ital.)	1548
Di Basilea	1552
Di Venezia (ediz. ital.)	1561
Di Venezia (id.)	1562
Di Venezia (id.)	1574
Di Colonia	1584
Di Venezia (Magini)	1596 (1)
Di Colonia	1597
Di Venezia (edit. ital.)	1598
D'Amsterdam	1605 (2)
Di Colonia	1608
D'Amsterdam (testo latino)	1618 (3)
La stessa (testo greco)	
Edizioni stampate	33
Manoscritti	12
Totale	45

(1) Ne dobbiamo la comunicazione al D'Avezac, dotto geografo di Parigi; è la sola edizione che non abbiamo trovato nella Biblioteca reale.

(2) Ediz. di Mercator.

(3) Ediz. di Bertius.

296

SARDINIÆ INSULÆ SITUS

(Lib. III, cap. III)

Testo più generale	long. - latit.	Varianti
Gorditanum Promontorium (in 39 testi manoscritti o stampati)	29° 50' - 38° 45'	29°50' - 38°50' Edizioni del 1482, 1486, 1490. 29,50 - 38,40 Ediz. del 1508 29,30 - 38,45 Ediz. del 1482 29,35 - 38,30 Ediz. del 1511
Tilium Oppidum (41 testi)	30 - 38,40	30,00 - 38,20 Ediz del 1486, 1508. 30,00 - 38,35 Ediz. del 1476 29,45 - 38,20 Ediz. del 1511
Nymphaeus Portus (43 testi)	30,10 - 38,30	30,10 - 38,25 Ediz. del 1478 30,05 - 38,15 Ediz. del 1511
Hermaerem promontorium (40 testi)	30,00 - 38,15	30,10 - 38,15 Mansc. latini 4804 ed ediz. del 1482, 1486, 1490, 1511.
Temi fluvii Ostia (37 testi)	30,15 - 38,00	30,15 - 28,15 I 4 manoscritti greci. 30,15 - 38,10. Ms. lat. n. 4801, 4804 e l'ediz. del 1511: questa posizione manca nel ms. lat. n. 4809.
Coracodes Portus (28 testi)	30,20 - 37,35	30,20 - 37,30. Ms. grec. n. 1403. Ms. latini n. 4801, 4802, 4804, 4805, 4836, 1266 e le ediz. del 1462, 1475, 1478, 1482, 1490, 1508, 1513, 1520, 1522 [1] 30,30 - 35,55 Ediz. del 1511

(1) Nel ms. lat. n. 1266 si trovano le due versioni di 37° 35' e 37° 30'.

297

Testo più generale	long. - lat.	Varianti
Tharrae Civitas (37 testi)	30,20 - 37,20	30,20 - 37,10, Ms. greco n. 1402. 30,20 - 37,35. Ediz. del 1511
Tyrsi fluvii Ostia (29 testi)	30,30 - 37,10	30,30 - 37,20. I ms. latini. n. 4801, 4802, 4803, 4804, 4805, 4836, 1266: e le edizioni del 1462, 1475, 1486, 1490, 1508 [1]. 30,30 - 37,30. Ediz. del 1513, 1520, 1522. 30,20 - 37,20. Ediz. del 1511
Usellis Civitas et Colonia (43 testi)	30,30 - 36,55	30,10 - 36,55. Ms. latino n. 4804. 30,20 - 37,15. Ediz del 1511.
Sacri fluvii Ostia (37 testi)	30,30 - 36,40	30,20 - 36,40. Ms. latini n. 4805, 4805 e le ediz. del 1482, 1486, 1490, 1502. 30,15 - 36,30. Ediz. del 1478. 37,10 - 37,10 Ediz. del 1511.
Osaea Civitas (42 testi)	30,30 - 36,20	30,20 - 36,30. Ediz. del 1462, 1475,. 30,15 - 37,30. Ediz. del 1511.
Sardopatoris Fanum (43 testi)	30,30 - 36,20	30,30 - 26,20. Ediz. del 1524. 30,15 - 37,30. Ediz. del 1511.
Neapolis Civitas (42 testi)	30,40 - 36,30	30,40 - 36,10. Il ms. greco n. 1403. 30,45 - 36,15. Ediz. del 1478.
Pachia extrema 26 testi)	30,40 - 36,00	30,40 - 36,10. Ms. latini n. 4804, 4805, 4836, 1266 e le ediz. del 1482, 1486, 1490, 1508.

(1) Nello stesso ms. si trovano le due versioni di 37° 70' e 37° 10'.

298

Testo più generale	long. - latit.	Varianti
Pachia extrema (26 testi)	30,40 - 36,00	30,40 - 36,30. Ms. latini n. 4801, 4802, 4803. 30,45 - 36,10. Ediz. del 1478. 30,40 - 39,00. Ediz. del 1540, 1584, 1605, 1618 [1]. 30,20 - 36,00. Ediz. del 1462, 1475. 30,30 - 36,15. Ediz. del 1511.
Populum Civitas (43 testi)	30,50 - 35,40	30,50 - 35,20. Ms. lat. n. 4804. 30,45 - 35,40. Ediz. del 1511.
Sulcis Civitas [2] (3 testi)	30,10 - 35,20	30,10 - 36,20. Ediz. del 1462.
Sulcitanus Portus [3] (24 testi)	31,15 - 35,50	31,15 - 35,30. 14 ms. greci, i ms. latini n. 4801, 4802, 4803, 4804, 4805, 4836, 1266; e le ediz. del 1482, 1486, 1490, 1508, 1513, 1520, 1522. 31,15 - 35,35. Ediz. del 1478. 31,11 - 35,50. Ediz. del 1561. 30,35 - 36,20. Ediz. del 1511.
Kersonesus (43 testi)	31,30 - 35,45	31,35 - 35,45. Ediz. del 1478. 31,00 - 36,15. Ediz. del 1511.
Bitiae Portus (39 testi)	31,40 - 35,50	31,40 - 35,30. Ediz. dell 482, 1486, 1490. 31,40 - 36,00. Ediz. del 1508.

(1) L'edizione di Colonia, 1608, dà le due versioni, di 36° 00', e di 39,00. Questa differenza pare che provenga da un errore tipografico: rovesciando un 6, se n'è fatto un 9, così in fondo queste quattro indicazioni dovrebbero figurare colle altre venticinque.

(2) Sono il ms. greco n. 1403, e le edizioni del 1475 e del 1618, di Bertius, dal Codice palatino.

(3) I mss. n. 4803 e 1266 danno le due versioni di 35,50 e 35,30. Nell'edizione del 1462 il *Sulcitanus Portus* manca.

299

Testo più generale	log. - lat,	Varianti
Bitiae Portus (39 testi)	31,40 - 35,50	31,49 - 35,50. Ediz. del 1540. 31,20 - 36,45. Ediz. del 1511.
Bitia Civitas (1 testo) [1]	31,45 - 35,50	
Herculis Portus [2] (44 testi)	32,00 - 35,50	31,30 - 36,50. Ediz. del 1511.
Nora Civitas (38 testi)	32,00 - 35,25	32.00 - 35,35. Ms. latino n. 4805 e le ediz del 1533, 1540, 1546, 1605 greca di Mercator. 32,00 - 35,45. Ediz. del 1574. 31,40 - 35,35. Ediz. del 1511.
Litus adnexum vel finitinum (23 testi) [3]	32 05 - 35,55	32,15 - 35,35. Ms. latini n. 4801, 4802, 4805, 4804, 4805, 1266, le ediz. del 1462, 1478, 1482, 1513, 1520, 1522, 1561, 1575 e la greca di Mercator 1605. 32,15 - 35,55. Ediz. di Venezia 1574. 32,15 - 35.25. Ediz. del 1486, 1490, 1508. 32,00 - 35,35. Ms. lat. 4836. 32,06 - 35,25. Ms. greco 1403 32,45 - 36,30. Ediz. del 1511.

(1) Edizione del 1508.

(2) Nel ms. latino n. 156 si legge 22 — 35 $\frac{1}{3}$ $\frac{1}{8}$ in luogo di 32 — 35 $\frac{1}{2}$ $\frac{1}{3}$ = 50".

(3) Nei mss. greci 1401, 1402, 337 e nelle edizioni del 1540, 1561 1598, 1618 e nei greci di Mercator 1605 e di Parigi 1546, questa posizione si trova dopo la seguente: nel Bertius il Cunium-Charium è fra il Littus adnexum ed il Littus finitimum, sebbene, a nostro avviso, sia la stessa cosa: deve esser messo avanti a Cagliari.

300

TESTO PIÙ GENERALE	long. latit.	VARIANTI
Cunium Charium Promontorium [1] (25 testi)	32,15 - 35,35	32,30 - 35,55. Ediz. del 1482, 1486, 1490, 1508. 32,30 - 35,35. Ms. latino 4802 32,00 - 35,55. Ms. latini 4801, 4803, 1266; e le ediz. del 1513, 1520, 1522. 32,30 - 35,25. Ms. latino 4804 32,00 - 35,25. Ediz. del 1462. 32,10 - 35,55. Ms. greco del 1403. 32,15 - 35,55. Ms. latino 4836 32,05 - 35,55. Ediz. del 1561 e la greca di Mercator 1605 [2]. 32,05 - 35,35. Ediz. di Venezia, 1574. 32,35 - 35,55. Ediz. del 1478. 31,50 - 36,30. Ediz. del 1511.
Karalis Civitas et Promontorium (14 testi)	32,30 - 36,00	32,00 - 36,50. Ediz. del 1511.
Karalitanus Sinus (41 testi) [3]	32,10 - 36,20	32,30 - 36,20. Ediz. del 1522, 1535, 1541. 32,00 - 37,00. Ediz. del 1511.
Susalei Villa (41 testi)	31,55 - 36,40	31,55 - 30,40. Ediz. del 1513, 1520, 1522. 32,00 - 37,20. Ediz. del 1511.
Saepri fluvii Ostia (42 testi) [5]	32,00 - 37,00	32,50 - 37,10. Ed. del 1561 [4]. 32,00 - 37,30. Ediz. del 1511.

(1) Questo punto non è indicato nel ms. latino n. 4805.

(2) V'è probabilmente uno scambio di cifre colla posizione precedente, d'altro canto le varianti che sulla detta posizione danno in longitudine 32, 15, devono molto probabilmente riferirsi al Cunium-Charium.

(3) Nel ms. latino n. 4802 si legge 42.10 in luogo di 32.10.

(4) V. sotto *Sypicius Portus*, ediz. del 1561.

(5) Questa posizione manca nell'ediz del 1608.

301

TESTO PIÙ GENERALE	long. latit.	VARIANTI
Sypicius Portus [1] (27 testi)	31,50 - 37,10	31,50 - 37,00. I ms. latini 4801, 4802, 4804, 4805, 4836, 156; e le edizioni del 1462, 1475, 1482, 1486, 1490, 1513, 1518, 1520, 1522. 31,45 - 37,00. Ediz. del 1478. 31,00 - 37,00. Ed. del 1561 [2] 32,05 - 37,35. Ediz. del 1511.
Caedri fluvii Ostia (28 testi) [3]	32,00 - 38,00	32,00 - 37,30. Ms. lat. 4802, 4805 e le ediz. del 1478, 1482, 1486, 1490, 1508. 32,00 - 38,30. Ms. lat. 4803, 4836, 1266; e le ediz. de, 1475, 1480, 1513, 1520 1522. 32,00 - 37,20. Ms. lat. 4804. 31,45 - 37,55. Ediz. del 1511.
Feronia Civitas [4] (30 testi)	31,45 38,10	31,45 - 38,30. Ediz. del 1524, 1535. 31,50 - 38,10. Ms. lat. 4801, 4802, 4803, 4804, 4805, 4836, 1266 e le edizioni del 1478, 1482. 31,50 - 36,10. Ediz. del 1462. 31,50 - 37,10. Ms. lat. 156. 31,40 - 38,30. Ediz. del 1475. 32,00 - 38,00. Ediz. del 1511.

(1) I due mss. n. 4803 e 1266 dànno le due versioni di 37,10 e 37,00: le ediz. del 1475, 1542, 1545, 1548. 1552, 1562, 1597 mettono *Sypicius Portus* dopo *Susalei* e prima di *Saeprus*.

(2) V. sopra *Saepri Ostia;* vi è stato evidentemente uno scambio di cifre.

(3) Il ms. latino 4803 dà le due versioni di 38,00 e 38,30.

(4) I mss. latini 4803 e 1266 dànno le due versioni di 31,45 e 31,50.

302

TESTO PIÙ GENERALE	long. latit.	VARIANTI
Olbia Civitas (43 testi)	31,40 - 38,30	31,40 - 38,36. Ediz. del 1478. 31,50 - 38,20. Ediz. del 1511.
Olbianus Portus (37 testi)	31,40 - 38,45	30,40 - 38,45. Ms. latino 156 e le ediz. del 1462, 1520, 1522. 30,55 - 38,00. Ms. lat. 4836. 31,36 - 38,45. Ediz. del 1478. 31,40 - 38,35. Ediz. del 1561. 31,45 - 38,30. Ediz. del 1511.
Colymbarium Promontorium (41 testi)	31,45 - 39,00	31,45 - 39,30. Ediz. del 1561. 31,45 - 30,00. Ediz. del 1618. 30,42 - 39,30. Ms. lat. 4836. 31,45 - 38,20. Ediz. del 1511.
Arcti Promontorium (38 testi)	31,45 - 39,30	31,45 - 39,20. Ms. lat. 4802 e le ediz. del 1486, 3490, 1508. 31,45 - 39,00. Ms. lat. 4802. 31,30 - 39,30. Ms. lat. 4836. 31,30 - 39,00. Ediz. del 1511.
Errebantium Promontorium (40 testi)	31,30 - 39,30	31,30 - 39,20. Ediz. del 1482, 1486, 1490, 1508. 31,20 - 39,25. Ediz. del 1511.
Plubium Civitas (41 testi)	31,30 - 39,05	31,25 - 39,05. Ediz. del 1478. 31,30 - 39,30. Ms. lat. 4804. 31,30 - 39,35. Ediz. del 1574. 31,00 - 39,35. Ediz. del 1511.
Juliola Civitas (40 testi)	31,10 - 39,00	31,30 - 39,00. Ms. greco 337 e le ediz. del 1524, 1525, 1541, 30,30 - 39,15. Ediz. del 1511.
Tibula Civitas (44 testi)	30,40 - 38,50	30,20 - 39,00. Ediz. del 1511.
Turris Libyssonis (40 testi)	31,15 - 38,50	31,15 - 38,45. Ediz. del 1482. 1486, 1490, 1508.

303

TESTO PIÙ GENERALE	long. latit.	VARIANTI
Turris Libyssonis (40 testi)	31,15 - 38,50	30,00 - 38,40. Ediz. del 1511.
Erycenum [1] (41 testi)	31,00 - 38,30	31,00 - 38,45. Ediz. dal 1462. 31,00 - 38,00. Ms. lat. 4804, 4836. 31,30 - 38,50. Ediz. del 1511,
Eraeum (41 testi)	31,30 - 38,40	31,30 - 38,30. Ediz. del 1482, 1486, 1490. 31,20 - 38,45. Ediz. del 1511.
Gurulis Vetus (43 testi)	30,30 - 38,30	30,30 - 38,25. Ediz. del 1478. 30,45 - 38,25. Ediz. del 1511.
Bosa Civitas (44 testi)	30,30 - 38,15	39,30 - 38,30. Ediz. del 1511.
Macopsisa (44 testi)	31,15 - 38,15	30,55 - 38,20. Ediz. del 1511.
Maenomeni Montes (44 testi)	31,00 - 38,00	Il ms. lat. n. 4836 non ne parla.
Gurulis nova [2] (27 testi)	30,30 - 37,20	31,00 - 37,30. Ms. latino n. 4805 ed ediz. del 1478, 1482, 1486, 1490. 1508, 1511. 31,00 - 37,25. Ediz. del 1474. 31,00 - 37,20. Ms latini n. 4802, 4804, ed edizioni n. 1462, 1513, 1520, 1522. 31,00 - 31,30. Ms. lat. n. 4802. 31,15 - 37,20. Ms lat n. 4836. 31,00 (o 30,30) - 37,45 (sic). Ms. latino 1266.

304

(1) I mss. latini n. 4803 e 1266 dànno le due versioni 38,30 — 38,00.

(2) Il ms. latino n. 4803 offre le due versioni di 30,30 o di 31,00.

Testo più generale	long. latit.	Varianti
Saralapis (1) (41 testi)	31,15 - 37,45	31.15 - 37,50. Ms. greco 1403. 31,15 - 37,30. Ms. lat. 1266 ed ediz. del 1511. 31,30 - 37,45. Ms. lat. 4836.
Cornus (31 testi)	30,30 - 37,45	30,30 - 37,30. Ms. greco 1403, Ms. lat. 4801, 4802, 4804, 4805 e le ediz. del 1462, 1486, 1490, 1508. 31,30 - 35,15. Ms. lat. 1266. 31,30 - 37,45. Ms. lat. 156. 30,40 - 37,30 Ms. lat. 4836. 30,45 - 37,30. Ediz. del 1511.
Aquae Hypsitanae (43 testi)	30,30 - 37,15	30,40 - 36,45. Ms. lat. 1266. 30,45 - 37,20. Ediz. del 1511.
Aquae Lesitanae (2) (23 testi)	31,30 - 37,45	31,30 - 36,45. Ms. lat. 4801, 4802, 4804, 4805, 4836, ed ediz. del 1462, 1475, 1482, 1486, 1490, 1508, 1513, 1520, 1522. 31,30 - 36,25 Ms. lat. n. 1266. 31,30 - 36,50. Ediz. del 1478. 31,30 - 36,45. Ms. lat. n. 156. 31,00 - 37,45. Ediz. del 1562, 1584, 1618, ed il testo latino del 1605. 31,35 - 37,15. Ediz. del 1511.
Lesa Civitas (41 testi)	31,30 - 36,35	31,00 - 36,35. Ediz. del 1562, 1584. 31,30 - 36,00. Ms. lat. n. 1266. 31,30 - 37,05. Ediz. del 1511.
Aquae Neapolitanae (43 testi)	31,45 - 36,10	31,45 - 36,30. Ms. lat. 4802. 31,45 - 37,00. Ediz. del 1511.

(1) Nell'ediz. del 1462 si legge *Sarald.*
(2) Il ms. latino 4803 dà le due varianti di 37,45 e 36,45

Testo più generale	long. latit.	Varianti
Valeria Civitas (43 testi)	31,55 - 36,00	31,50 - 36,00. Ediz. del 1478. 31,30 - 36,50. Ediz. del 1511
Phintonis Insula (22 testi)	30,40 - 39,00	30,40 - 39,15. Mss. greci n. 1403, 337; ms. lat. 4801, 4802, 4803, 4804, 4805, 4836 e le ediz. del 1462, 1513. 30,40 - 39,00. Ms. lat. n. 156 e le ediz. del 1482, 1486, 1490, 1508. 00,40 - 37,06. Ediz. del 1540, 1584, 1596 1605 (latina di Mercator) (2) 30.30 - 38,55. Ediz. del 1478, 1500, 1522. 31,15 - 39,30 Ediz. del 1511.
Ilva Insula (14 testi)	30,10 - 39,20	30,10 - 39,15. Ediz. del 1478. 30,10 - 30,15. Ediz. del 1462, 1475. 30,20 - 39,20. Ediz. del 1542, 1545, 1548, 1552, 1561, 1562, 1574, 1584, 1596, 1597, 1598, 1605, 1608, 1618. 30,30 - 39,20. Ediz. del 1524, 1533, 1540, 1541. 31,00 - 39,30. Ediz. del 1511. 31,10 - 39,00. Ms. lat. 4802. 31,10 - 39,20. Ms. greco n. 1401. 31,20 - 39,00. Ediz. del 1508. 31,20 - 39,10. Ediz. del 1482, 1486, 1490. 36,10 - 39,20. Ediz. del 1513, 1520, 1522.

(1) Vi è evidentemente omissione della prima cifra 3.

Testo più generale	long. latit.	Varianti
Nymphaea Insula (29 testi)	29,45 - 39,30	29,20 - 39,00. Ediz. del 1541. 29,30 - 39,30. Ediz. del 1533. 29,45 - 29,00. Ediz. del 1518, 1584, 1605 (lat.). 29,45 - 29,30. Ediz. del 1542, 1561, 1562, 1598. 29.45 - 39,00. Ediz. del 1608. 29,50 - 39,30. Ediz. del 1511. 31,45 - 39.30. Ediz. del 1486, 1490, 1508. 31,45 - 39,35. Ediz. del 1541. 32,45 - 39,30. Ms. greco 1401.
Herculis Insula (35 testi)	29,30 - 39,00	29,30 - 29,00. Ediz. del 1511. 29,30 - 39,00. Ediz. del 1475, 1478, 1480, 1482, 1490, 1508, 1513, 1520. 30,15 - 39,05. Ediz. del 1511.
Diabates Insula (42 testi)	29,30 - 38,45	29,30 - 38,00. Ediz. del 1478. 29,30 - 38,15. Ediz. del 1482. 29,50 - 38,50. Ediz. del 1511.
Hieracon Insula (43 testi)	30,00 - 35,45	20,00 - 35,45. Ediz. del 1522. 29,50 - 36,30. Ediz. del 1511.
Plumbea Insula (1) (43 testi)	30,30 - 35,30	30,30 - 37,20. Ediz. del 1462. 29,50 - 36,30. Ediz. del 1511.
Ficaria Insula (36 testi)	33,00 - 37,20	33,00 - 35,20. Ediz. del 1482, 1486, 1490, 1508. 33,00 - 37,35. Ediz. del 1478. 33,00 - 39,00. Ms. lat. 1266. 33,30 - 38,20. Ms. greco 1401. 33,30 - 35,30. Ediz. del 1462. 32,20 - 36,35. Ediz. del 1511.
Hermaea Insula (40 testi)	33,00 - 39,00	32,00 - 29,00. Ediz. del 1482, 1486, 1490, 1508. 31,55 - 38,55. Ediz. del 1511.

(1) L'edizione di Colonia, 1597, mette fra l'isola *Plumbea* e *Ficaria*, *Ispris Fluv. Ostia*, 93,15 — 36,30; e quella della stessa città, del 1608, *Saepri fluv. Ostia*. 93,15 — 36,20 (sic).

CAPITOLO VII.

Esame dell'itinerario d'Antonino nei riguardi della Sardegna

Per procedere coll'itinerario d'Antonino come abbiam fatto colla geografia di Tolomeo, abbiamo prima riunito ed esaminato tutti i manoscritti e tutte le edizioni di quest'itinerario, che abbiam potuto consultare, per avere il maggior numero possibile di varianti e chiarir meglio la questione che ci proponiamo di trattare in questo capitolo. Non vogliamo fare un lavoro d'erudizione, ma solo offrire al lettore studioso argomenti che riscuotano la sua fiducia nell'applicazione che faremo di questi documenti antichi.

Manoscritti dell'itinerario d'Antonino, consultati da noi, o citati da autorità competenti (1).

Manoscritti della Bibblioteca reale di Parigi.
Ms. *Reale*, n. 4806, X. secolo (La Sardegna manca).
— *Reale*, n.4807, X. secolo. Completo.
— di *Noailles*, n.7230 A., X secolo (La Sardegna manca).
— di *Pithou*, 4808, XII secolo (pubblicato dal Simler).
— di *Lamoignon*, n. 671, suppl., XIII secolo.
Manoscritti citati.
— di Blandini, XII secolo (citato da Zurita)
— dell'Escuriale, XIV secolo (Il *Regius* di Zurita)
— d'Orsini, XIV secolo (Napoletano di Zurita)
— del Vaticano, XV secolo (Schelstraat et Wesseling)
— di Lougueil, età incerta (edizione principe)
— di Venezia idem (ed. Aldina, Giust. o di Lione)
— di Zurita, idem (nostro Zurita)
— di Giovanni Nuñez, idem (idem)
— di Blanca, idem (idem)
— di Vossins, idem (edizione di Wesseling)

(1) Designeremo con lettere italiche quei manoscritti che abbiamo consultato noi stessi.

— di S. Pietro di Gand (1).

Edizioni.

Principe (di Enrico Stefano padre, 1512 in 16°, dato da Goffredo *Torin*, secondo il manoscritto di Cristoforo di Lougueil.

Aldina, Venezia, 1518 piccolo in 8°, da un ms veneziano molto imperfetto.

Giustina, Firenze, 1519, piccolo in 8°, dall'edizione Aldina.

Lioniese, senza data (1540?), presso gli eredi di Simone Vincent.

Di *Simler*, Basilea, 1575, piccolo in 16°, dal ms. di Pietro Pithou.

Di *Schott* o di *Zurita*, Colonia, 1600, in 8°, dato da Andrea Schott. Dopo la recensione di Gerolamo Zurita, eseguita sui mss. dell'*Escurial*, di *Blandini*, d'*Orsini*, di *Zurita*, l'edizione Principe (sul Longolums) e i frammenti relativi alla Spagna, pubblicati da Gerolamo Bablo di Barcellona, lo Schott vi ha aggiunto da parte sua la recensione di due mss., uno di Giovanni Nuñez (Valentinus, l'altro di Gerolamo Blanca (Caesaragustanus).

Di *Bertius*, Amsterdam, 1628, di Pietro Batz, dall'edizione Schott.

Di *Schelstraat*, Roma, 1697, da un ms., del Vaticano.

Di *Wessling*, Amsterdam, 1735, di J. Westenius. Si è profittato di tutte le edizioni anteriori e vi si è aggiunta la collezione di due mss., uno di Parigi l'altro di Lesche (Vossianus)

Il Muller, impiegato alla Biblioteca reale di Parigi, già noto favorevolmente per parecchie pubblicazioni importanti, ci ha comunicato un foglio stampato d'un lavoro sui manoscritti degli itinerarî, fatti sotto gli auspicî del marchese di Fostia. In questo bel lavoro, già stampato, ma non ancora pubblicato, abbiamo trovato parecchie varianti; ma non avendoci rimessa il Muller la chiave delle lettere alfabetiche con cui designava i manoscritti che ha consultato ed essendo noi nell'impossibilità di procurarceli tutti e di riempire questa lacuna importante, indiche-

(1) Citato in un esemplare della Biblioteca reale, carico di note, edizione di Lione

remo sotto i manoscritti che avremo occasione di citare colle lettere stesse adottate in quest'opera (1). Non possiamo terminare quest'esposizione senza esprimere di nuovo al d'Avezac la nostra immensa gratitudine per tutte le notizie forniteci e per la comunicazione fattaci del lavoro che prepara sugli itinerarî antichi. Le pubblicazioni precedenti di questo dotto geografo fanno presagir bene di questo nuovo e importante lavoro.

(1) Queste lettere sono B, D, E, F, V, S; nel numero dei mss. che indicano vi sono certo quelli della Biblioteca Reale di Parigi, n. 4807, 4808 e suppl. 621; le lettere A e C, che non son ricordate, appartengono certo ai due mss. n. 4806 e 7230A, nei quali mancano gl'itinerari sardi. Aggiungeremo infine che fra gli altri mss. citati dal Muller ve n'è uno che questo erudito ha consultato in Italia, dopo la stampa del suo lavoro; le varianti osservatevi son segnate a mano; il Muller non ha saputo dirci se questo ms. italiano si trova a Milano o a Venezia.

DIFFERENTI VERSIONI DELL'ITINERARIO D'ANTONINO

PRENDENDO PER BASE QUELLA DEL WESSELING

TESTO DEL WESSELING		VARIANTI DI NOMI	VARIANTI DI DATI
Iter a Portu Tibulis Caralis m. p. m.	CCLJJ	Mss. 4807 e 4808; suppl. 671 e i mss. B. D. F. V. del Muller, *Tibulas*.	Mss. 4807, 4808, suppl. 671, il Blandin, il Napol. e quelli segnati D. E. V hanno CCLV — Il Longol. secondo Wessel., CCXXV — Il ms. di Venezia, ediz. di Firenze, detto Giustino, del 1519, CCLXV — Il. S. CCXLII.
Turobole minore	XVIII	Ms. 4807, B. *Turobolo*. Ms. suppl. 671, *Turobolemore*. F. V. *Turobolen*. Ediz. di Firenze, 1519, *Turabolo*.	Ms. 4807, 4808, suppl. 671. Bland., Napol., Long., Basc., (Wess.), Vatic. e le edizioni di Lione e di Firenze, XIV
Elephantaria	XV	»	
Longones	XII	»	
Ulbia	XXXVIII	»	Mss. 4707, 4808, suppl. 671, B. D. F. V. e ediz. del 1512 (Longol.) XXVIII.
Coclearia	XV	Ms. Longol., *Godearia*.	»
Portu Luguidonis	XII	Mss. 4807, 671, F. V. *Liguidonis*. Ms. 4808, *Portuli Guidonis*, Simler *Liguidonis*, Longol.? *Portu Liguidonis*, W.	»
Pano Carisi	XV	»	Mss. 4807, 4808. 671, ediz. 1512 XXV - S. XII.
Viniolis	XV	Ms. Reg. *Veniolas*,	Mss. 4807, 4808, 671, S. XII.

TESTO DEL WESSELING		VARIANTI DI NOMI	VARIANTI DI DATI
Sulcis	XXXV	»	»
Porticenses	XXIV	Ms. 671, F.V. *Porticensis*.	»
Sarcopos	XX	Mss. 4807 e 671, F. V. *Sarcapos*. Ms. 4808, D. Simler? *Scarcapos*.	»
Ferraria	XX	Ms. Reg. *Ferralia*.	»
Caralis	XIII	»	»
Alio itinere ab Ulbia			
Caralis	CLXXJJ (sic)	Ms. Long. *Abulbia*.	Mss. 4807, 4808, B. D. CLXXIV. Ms. 671: Long. (Ediz. princ.) CLXXIII.
Caput Thyrsi	XL	»	Secondo Wesseling, il ms. Reg. XLIII. Un altro, secondo Walckenaer, XLIV.
Sorabile	XLVI	»	Ms. 4807, XLIII, Reg. S XLV.
Biora	XLV	Ms. 671, *Piora*.	Ediz. di Firenze, 1519, XLVI.
Karalis	XLII	»	»
A Tibulis Karalis	CCXIII (sic)	Mss. 4807, 4808, 671, a *Tibulas*.	Ms. 671, XCXIII
Gemellas	XXV	»	Napol. XII.
Lugdonec	XXV	Mss. 4808, 671. D. E. *Logudonec*. Reg. *Luguidonec*.	Napol. XXIV.
Hafa	XXIV	Ms. di Ven. ediz. di Fir. 1519, e Zurita, *Nafa*.	»
Molaria	XXIV	(manca nel ms. Reg.)	Napol. XXIII
Ad medias	XII	(manca in parecchi mss. ed ediz.)	»
Foro-Trajani	XV	Mss. 4807, 4808, 671. B. D. F. V, *Forotroiani*.	Reg. (sec. Wess.) e S. XII.
Othoca	XVI	»	»
Aquis Neapolitanis	XXXVI	Mss, 4807, 671, V, *Aquis Mapollinis*, Ms. 4808, *Niapollinis*, D. F. *Mapollinis*.	»

TESTO DEL WESSELING		VARIANTI DI NOMI	VARIANTI DI DATI
Caralis	XXXVI	Ms. 4808 a *Portu Tibulas*. Ms. 671, *Tabulas*.	»
A Portu Tibulis per cumpendium Ulbiam	XVI	»	»
Item a Tibulis Sulcis CCXL (sic)		»	»
Viniolis	XXII	Reg. *Viniolas*.	Reg. XV.
Erucio	XIV	Mss. 4807, 4808, *Erutio*, Ms. 671 *Eputio*, Ediz. Fir. 1519, *Erurio*. Milt. *Epution* .	Mss. 4808, 671, Reg. Longol. Bland. Napol. XXIV. — Ms. 4807, XXIII.
Ad Herculem	XXII	Reg. *ab Hercule*. Ms. 4807, *Aderculem*,	»
Ad Turrem	XVIII	»	»
Nure	XVII	»	»
Carbia	XVI	»	»
Bosa	XXV	»	»
Cornos	XVIII	Ms. 671, Napòl. F. V. Milto, *Carnos*.	»
Tharros	XIII	Ms. 671. Napol. Milto, Ed. Fir. 1519 *Tharphos* D. E. V. *Tarphos*, Ms. 4807, *Tharpos*, Ms. 808 *Tharphos*. B. *Tarpos*. Long. e Bland. *Tarbos*.	»
Othoca	XII	»	»
Neapoli	XVIII	»	»
Metalla	XXX	»	»
Sulcis	XXX	»	»
Iter a Sulcis Nura	LXVIII	B. D. E. V. *item*.	Blandin LXIX
Tegula	XXXIV	Reg. *Tegulam*.	Reg. XXXIII
Nura	XXXV	»	»
Iter a Caralis Nura	XXXII	»	Ediz. Fir. Ms. 4807 4808, XXV.

357

VERSIONI PIÙ PROBABILI DELL'ITINERARIO

PARAGONATE ALLE POSIZIONI ED ALLE DISTANZE FISSATE NELLA CARTA MODERNA

(Tutte le misure sono in miglia romane)

VERSIONI DELL'ITINERARIO		POSIZIONI PRESE SULLA CARTA E VERSIONI PROPOSTE	
Iter a Portu Tibulis Calaris:	CCXXV e CCLV	Dal porto di *Longòn Sardo a Cagliari*	CCXXV
Olbia	XXXVIII	*Terranova*	XXXVIII
Coclearia	XV	Presso *S. Teodòro d'Oviddè*	XVII
Portu Luguidonis	XII	*Posàda*, o lì presso	XII
Fano Carisi	XXV	*S. Maria di Mare*, presso *Orosei*	XXV
Viniolis	XV	Presso *Dorgàli*	XV
Sulcis	XXXV	*Girasòl*	XXXV
Porticenses	XXIV	Presso *Tertenìa*	XXIV
Sarcopos	XX	*Muravèra* (capoluogo del *Sarrabus*)	XXI
Ferraria	XX	*San Gregorio*	XX
Caralis	XIII	*Cagliari*	XVIII
IL TOTALE SAREBBE	217 (1)	TOTALE	225
Ab Olbia Longones (nobis)	XXXVIII	Da *Terranova a Longòn Sardo*	XXXVIII
Turobole minore	XIV	Fondo del Golfo d'*Arzachena*	XIV
Elephantaria	XII	*Porto Pollo*	XII
Longones	XII	*Longòn Sardo*	XII
TOTALE	38	TOTALE	38
Alio itinere ab Ulbia Calaris	CLXXII	Da *Olbia a Cagliari*	CLXXII
Caput Thyrsi	XL	Sorgenti del *Tirso*	XL
Sorabile	XLV (reg.)	Rovine di *Sorovìle*	XLV
Biora	XLV	Presso *Serri*	XLV
Caralis	XLII	*Cagliari*	XLII
TOTALE	172	TOTALE	172

(1) Se a queste 217 miglia aggiungessimo le 38 ripetute per errore, avremmo le 255 miglia date da molti manoscritti.

358

A Tibulis Calaris CCXIII, probabilmente:	CCIIII		
Gemellas	XXV	Presso il *rio della Scala*	XXV
Lugdonec (Luquido di Tolomeo):	XXV	Rovine d'una città romana a *Castro*	XXV
Hafa	XXIV	Al piede del *Monte Pelao*	XXIV
Molaria	XXIV	Presso il villaggio di *Mulargia*	XXIV
Ad Medias	XII	Presso la *Cantoniera di Ponte Merchis*	XII
Foro-Trajani	XV	*Fordongianus*	XV
Othoca	XVI	*Oristano*, o lì presso	XVI
Aquis Neapolitanis	XXXVI	Bagni di *Sardara*	XXVII
Caralis	XXXVI	*Cagliari*	XXXVI
TOTALE	213	TOTALE	204
A Portu Tibulis per compendium Ulbiam:	XVI	Dal porto di *Longon Sardo a Terranova* senza passare per la costa	XXXVI
Iter a Tibulis Sulcis	CCLX	Da *N. S. del Buon Cammino a S. Antioco*	CCLX
Viniolis	XII	*Torre di Vignola*	XII
Erucio	XXIV	Sulla strada da *Sassari a Tempio*	XXIV
Ad Herculem	XXII	*S. Pietro d'Errulì?*	XXII
Ad Turrem	XVIII	*Porto Torres*	XVIII
Nure	XVII	*Barace* (nella *Nurra*)	XVII
Carbia	XVI	*S. M. di Carbia* e *Monte Carbia*	XVI
Bosa	XXV	Bosa (S. Pietro di)	XXVI
Cornus	XVIII	Rovine di *Cornus*	XVII
Tharros	XVIII	Rovine di *Tharros*	XVIII
Othoca	XII	*Oristano*	XII
Neapolis	XVIII	Rovine di *Neapolis*	XVIII
Metalla	XXX	Rovine Romane e tempio d' *Antas*	XXX
Sulcis	XXX	*S. Antioco* (rovine di *Sulcis*)	XXX
TOTALE	260	TOTALE	260

359

Iter a Sulcis Nora	LXIX	Da *S. Antioco a S. Efisio di Pula:*	LXIX
Tegula	XXXIV	*S. Antigori* del *Capo Teulada;*	XXIV
Nora	XXXV	*S. Efisio di Pula* (rovine di *Nora*):	XXXV
TOTALE	69	TOTALE	59
Iter a Caralis Nura	XXXII	Distanza reale	XXII

360

TAVOLE DELL'ATLANTE

(ora inserite in questo volume)

Tavola XXXIV

Tavola XXXV

Tav. XXXVI

Tav. XXXVII

Tavola XXXVIII

SUPPLEMENTO

Monumenti delle Isole Baleari

Tavola XXXIX

Tavola XL

INCISIONI

incluse nel testo dell'edizione originale

INDICE DEI PERSONAGGI E DEI POPOLI

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z

INDICE DELLE LOCALITÀ

D

E

F

G

H

I

J

K

L

P

Q

R

S

T

U

V

Y

Z

INDICE GENERALE

Viaggio in Sardegna

— VOLUME SECONDO —

Libro Primo

MONUMENTI DEL PRIMO PERIODO

che sembrano appartenere ad un'epoca anteriore alla dominazione romana in Sardegna.

CAPITOLO PRIMO
Pietre fitte o *menhir*

CAPITOLO SECONDO
Le 'Tombe di giganti'

CAPITOLO TERZO
I Nuraghi. Loro numero e loro descrizione

CAPITOLO QUARTO
Opinioni sull'origine e la destinazione dei nuraghi

CAPITOLO QUINTO
Mura di poligoni irregolari. Grotte scavate nella roccia

CAPITOLO SESTO
Idoli sardi propriamente detti

CAPITOLO SETTIMO
Le iscrizioni fenicio-puniche

Libro Secondo

SECONDO PERIODO

La geografia antica della Sardegna

CAPITOLO PRIMO
Località antiche di cui è conosciuta la posizione

CAPITOLO SECONDO
La Sardegna nella *Geografia* di Tolomeo

CAPITOLO TERZO
La ricostruzione dell'antico periplo della Sardegna

CAPITOLO QUARTO
Città e altre posizioni dell'interno secondo Tolomeo

CAPITOLO QUINTO
Gli antichi popoli della Sardegna secondo Tolomeo

CAPITOLO SESTO
Strade antiche della Sardegna

CAPITOLO SETTIMO
La Sardegna nell'*Itinerario di Antonino*

Libro Terzo

SECONDO PERIODO

Testimonianze dell'epoca romana

CAPITOLO PRIMO
Iscrizioni

CAPITOLO SECONDO
Monete e altri oggetti trovati nell'isola

CAPITOLO TERZO
Tombe, sarcofaghi e oggetti trovati nelle necropoli

CAPITOLO QUARTO
Templi

CAPITOLO QUINTO
Anfiteatri e teatri

SUPPLEMENTO

CAPITOLO PRIMO
Monumenti antichi delle Baleari

CAPITOLO SECONDO
Monumenti analoghi a quelli della Sardegna e delle Baleari

APPENDICE

INDICI

3/5 - VIAGGIO IN SARDEGNA

La prima parte della fondamentale opera di descrizione completa della Sardegna nella prima metà del sec. XIX. Autore: Alberto della Marmora. Pagine: 728.

euro 180,00 (tre vol.)

6/8 - ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA - NOTE E EMENDAMENTI

La seconda parte della descrizione completa della Sardegna nella prima metà del sec. XIX. Autori: Alberto della Marmora e G. Spano. Pagine: 608.

euro 180,00 (tre vol.)

9 - ATLANTI DEL VIAGGIO IN SARDEGNA

Le illustrazioni allegate al Viaggio di La Marmora riprodotte per la prima volta a grandezza naturale (89 stampe). Autore: Alberto della Marmora. Pagine: 92.

euro 120,00

10/20 - DIZIONARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA

La grandiosa opera curata da Vittorio Angius. Volumi 10, 11 e 12: Sardegna in generale. Volumi 13 e 14: le regioni dell'isola in generale. Volumi 15-20: città e paesi.

euro 50,00 ogni volume

21 - GRAMMATICA E VOCABOLARIO DEI DIALETTI SARDI

La Grammatica della lingua sarda e oltre 70.000 vocaboli, relativi ai dialetti di tutta l'isola. Autori: Vittorio Angius e Giovanni Spano (anni 1851-1853). Pagine: 734.

euro 60,00

22 - LA SARDEGNA NEGLI INSERTI DEL QUOTIDIANO "IL SECOLO" - 1891-1902

Prima dell'avvento della fotografia, la maggiore raccolta di stampe (256) che rappresentano tutte le zone e gli aspetti della Sardegna. Pagine: 400.

euro 70,00

23 - LA SARDEGNA DEL 1895

In una piccola ma completa enciclopedia, la descrizione di tutta l'isola alla fine del secolo XIX, con 70 incisioni e 3 carte a colori. Autore: Gustavo Strafforello. Pagine: 486.

euro 60,00

24 - LA SARDEGNA DEL 1920

Analisi storica, geografica e economica dell'isola nei primi decenni del secolo XX. 110 foto d'epoca e 6 tavole a colori. Autore: Angelo Cossu. Pagine: 204.

euro 40,00

Finito di stampare nel novembre 2010
presso Grafiche Ghiani - Monastir (CA)
per conto di Editrice Archivio Fotografico Sardo

LE COLLANE DELL'EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO

COLLANA IMMAGINI DELLA SARDEGNA

Cofanetto 1

1 Sardegna immagini di un'isola
2 Le Grotte di Nettuno ad Alghero
3 Le Grotte del Bue Marino a Cala Gono

Cofanetto 2

4 Le meraviglie della Costa Smeralda
5 Trekking avventuroso in Sardegna
6 La Sardegna di Grazia Deledda

Cofanetto 3

IL PARCO NAZIONALE DEL GENNARGENTU

7 Meraviglie della natura nel Supramonte
8 Ecologia del Golfo di Orosei
9 Il Gennargentu, le Barbagie e l'Ogliast

Cofanetto 4

10 Immagini di Costumi Sardi
11 Sardegna Blu - Le coste più belle
12 Immagini del Carnevale Sardo

COLLANA GUIDE DELLA SARDEGNA

Cofanetto 1

1 Guida di Alghero e dintorni
2 Guida della Gallura
3 Guida della Barbagia e provincia di Nu
4 Guida di Oristano e provincia
5 Guida di Cagliari e provincia

Cofanetto 2

6 Guida della Sardegna
7 Guida alla Natura della Sardegna
8 Guida all'Archeologia della Sardegna
9 Guida alle Coste della Sardegna
10 Guida alla Flora e alla Fauna della Sar

Cofanetto 3

11 Guida di Sassari e Stintino
12 Guida di Olbia e Porto Rotondo
13 Guida di Santa Teresa di Gallura
14 Guida all'Arcipelago di La Maddalena
15 Guida di Nuoro e Monte Ortobene
16 Guida di San Teodoro
17 Guida di Dorgali e Calagonone
18 Guida di Muravera
19 Guida di Villasimius
20 Guida di Carloforte
21 Guida di Sant'Antioco

Cofanetto 4

22 Guida ai Funghi della Sardegna
22 suppl. Guida ai Funghi della Sardegna
23 Guida alla Storia della Sardegna
24 Guida all'Architettura della S
25 Guida alla Gastronomia

COLLANA GUIDE NATURA

Guida del Subacqueo Naturalista
Blu come il mare - percorsi

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAF

Via Torres, 30 - 07100 SASS
tel. e fax 079/273133

INTERNET editrice archivio fotografic
WWW.SARDEGNABLU.C
e-mail: afs@sardegnablu.com

Edizione di libri fotografici, guide turistiche, op depliant, poster, cartoline, calendari e catal foto e diapositive di tutta la Sard

LIRE 150.000 € 75

VIAGGIO IN SARDEGNA

ALBERTO DELLA MARMORA

VOLUME SECONDO

Biblioteca illustrata Sarda

9 788860 150035